B 1,380,741

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN



Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

NOVELLISTICA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

STORIA

DEI

Generi Letterari Italiani

NOVELLISTICA

DEL PROF.

LETTERIO DI FRANCIA

XVI-XVII Secolo

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti della Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano-Appiano Gentile, 1925.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Gift
John Arthos
6-13-56

INDICE-SOMMARIO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

CAPITOLO VII

Dal Bandello al Malespini.

Sommario: 1. Posizione del Bandello nella novellistica del Cinquecento. Struttura dell'opera. Le dedicatorie. — 2. Loro importanza; equivoca morale; varietà di discussioni. — 3. Non realtà storica, ma illusione di realtà. Cronologia della composizione. Esame della 1.ª novella: universalità e italianità del novelliere. — 4. Sue caratteristiche. La verosimiglianza scambiata per storia. Ma trattasi d'opera d'arte, non di documento storico. L'esempio di Leonardo. — 5. Altri plagi, altre finzioni e il loro perchè. Veri ispiratori e prestanomi. — 6. Ciò che v'è di storico nelle dediche; stridenti anacronismi. Il novelliere come opera d'arte. Grande importanza della contenenza: novelle storiche e romanzesche. — 7. Nel mondo della realtà. La consueta immoralità: soggetti lubrici e faceti. Il Bandello plagiario. Suo vero merito. — 8. Come si valse delle fonti: narrazioni storiche e loro modelli. — 9. Le novelle di genere ameno. Confronto con l'*Heptaméron* e col *Decamerone*. — 10. Altre derivazioni. La *Giulietta* del Da Porto e quella del Bandello. Le parti nuove. — 11. In che consista l'originalità del novellatore. Vivaci descrizioni e particolarità del costume. — 12. Caratteristiche dell'ingegno e dell'arte bandelliani. Figure serie e comiche. Disuguaglianze nei diversi racconti: a che dovute. Posto che gli spetta nella novellistica. — 13. Insufficienze formali. Un erroneo giudizio del Settembrini; l'opinione dei tradut-tori francesi. Conclusione. — 14. **La Reazione cattolica.** Gli *Ecatommiti* del Giraldi Cinzio: titolo, cronologia, introduzione. — 15. L'invenzione generale: i novellatori. Uno sguardo d'insieme. — 16. Argomenti delle diverse giornate e loro classificazione. Principali caratteristiche. L'*Orbecche* e l'*Epitia*. — 17. Il *Moro di Venezia* e l'*Otello* di Shakespeare. Soggetti notevoli. — 18. Il rovescio della medaglia: com'è sfigurato il motivo della « morta apparente ». Temi tratti dalla storia. — 19. Il mondo degli *Ecatommiti*. Vi manca il colore storico e locale. I personaggi: nomi eterocliti; caratteri astratti od esagerati. Pregi dell'opera. Donde proviene la materia. Tre facezie del Domenichi. — 20. Derivazioni dal Boccaccio, da Masuccio, dall'Ariosto, dal Bebel. Glorificazione della fede coniugale. Altri ispiratori: Lando, Poggio, il *Novellino*. — 21. La gara dei sogni, la madre pia. Valore del libro e sua diffusione. — 22. Il problema morale. La moralità cercata a spese dell'arte. Osservazioni contro la tortura e il duello. La prosa del Giraldi. — 23. Le *Sei giornate* dell'Erizzo. Intento morale e pesantezza del libro. La cornice. Racconti presi da Valerio Massimo, e come trattati. — 24. Vecchiumi senza interesse; prestiti dal Sabellico. Scarso valore dell'opera. — 25. Uno sfacciato plagiario, ossia Niccolò Granucci. La trama del *Diporto*. Donde provengono le novelle. Raffronto col Sercambi e col Caviceo. — 26. Il *Lieto giorno*: goffaggine della cornice. La pietosa morte di Cola Brancaccio; altri plagi. Conclusione. — 27. Alcune novelle dell'*Heptaméron* tradotte dal Borgogni. La *Metamorfosi* di Lorenzo Selva. Provenienza di alcune novelle. L'elemento fiabesco e comico. — 28. Il *Bran-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

caleone di Latrobio. Gesta di ladri e di villani. I pregi. — 29. Le *Novelle* di Ascanio de' Mori. Moralità delle dedicatorie. La materia dei racconti. L'*Aminta* in novella; povertà di vis comica. Alcuni riscontri. — 30. Il *Fuggilozio* di Tommaso Costo. Descrizione del golfo partenopeo. La « Serena »: gl'interlocutori e l'ordine dei loro trattenimenti. — 31. Sguardo d'insieme: esempi d'incoerenza. Felice disposizione al faceto e al ridicolo: mariti stolti. — 32. Un po' di maldicenza tradizionale: calabresi derisi o difesi. Nelle altre regioni; imprese ladresche a Napoli. Motti spiritosi. Fonti classiche. — 33. Derivazioni da scrittori italiani. Larga messe di motivi popolari: inabilità nel ridurli a verosimiglianza. Giudizio complessivo. — 34. Celio Malespini. Cronologia delle *Ducento novelle;* goffaggine della cornice. I plagi; ridicola rassettatura delle *Cent nouv. nouvelles.* — 35. Come egli traduca gli esemplari. Disamina delle novelle originali. Pochi pregi e difetti gravissimi. Stile e lingua. — 36. La nota soggettiva e autobiografica. Efficace pittura di losche imprese e dei costumi. Accenni di carattere storico. Conclusione.

1. I novellatori, dei quali fin qui abbiamo tenuto parola, si scelgono generalmente un centro più o meno importante della Penisola, alla maniera boccaccesca, e da quel centro traggono, insieme con taluni elementi di carattere storico e locale, anche il precipuo fondamento, su cui poggiare l'unità estetica d'ogni loro concezione, consistente, il più delle volte, nell'incorniciare dentro una più ampia invenzione la moltitudine variopinta delle loro novelle. Siano quegli scrittori fiorentini o toscani, oppure di altre parti dell' Italia; eleggano Firenze, Siena o Pistoia, come sedi preferite della loro novellazione, o pur anche Napoli, Venezia e Roma; fatto sta, che ogni raccolta tende a ritrarre specialmente la vita municipale, o tutt'al più regionale; onde non si scorge in tali opere una larga rappresentazione della vita nazionale, se pure vi abbonda in compenso un più vivace e gustoso colore locale. Che cosa avvenisse nel resto della Penisola e come si vivesse, mentre di questa o quella città, in particolare, si descriveva il costume, possiamo noi sapere, solo col mettere insieme i diversi novellieri del secolo, dal napoletano Morlini e dal milanese Lando, al Firenzuola, al Doni, al Lasca, fiorentini; dal Fortini e dal Bargagli, senesi, al Parabosco e allo Straparola, residenti a Venezia. Nessuno di costoro, però, abbraccia complessivamente e di meditato proposito quelle varie regioni, e tanto meno l'intera nazione.

Contrariamente dunque all'opinione del De Sanctis, che faceva morire col Lasca la novella italiana, dalla putrefazione del *Decameron,* in realtà, anche dopo la metà del secolo, essa era ancora più viva che mai, anzi non era neppur giunta al suo culmine, al suo pieno meriggio. Infatti, mancava ancora all'Italia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Posizione del Bandello nella novellistica del Cinquecento.

l'ambizioso e audace novellatore, che spaziasse con sguardo d'aquila su tutto l'immenso teatro e ne raccogliesse in un vastissimo quadro le scene svariate, creando così un'opera novellistica di proporzioni largamente italiane, e non più regionali, com'erano state fino allora. E questo novellatore si propose realmente di colmar la lacuna, pubblicando dopo lungo studio e grande amore, nel 1554, una ponderosa raccolta, pei tipi del Busdrago di Lucca, distribuita in tre parti e in altrettanti volumi, con la tacita riserva di aggiungervi ancora una quarta parte, che nel 1573 uscì postuma a Lione, per cura di Alessandro Marsili. Era Matteo Bandello (1485-1561), di Castelnuovo Scrivia, un frate domenicano di vita randagia e avventurosa, che aveva percorso in lungo e in largo la travagliata Penisola, dalla nativa Lombardia al Piemonte e alla Liguria, dal Veneto e dall'Italia centrale a Roma ed a Napoli, e di qui sino all'estrema Calabria, girovagando per i vari conventi del suo ordine, ovvero ponendosi al servizio di famiglie signorili, come i Bentivoglio di Bologna, che, dopo la cacciata del 1506, erano riparati a Milano. Acconciatosi più tardi con altri gentiluomini e da ultimo, in qualità di segretario, del capitano Cesare Fregoso, genovese, lo seguì dappertutto, nelle battaglie, nelle tregue, negl'intrighi diplomatici, fino a che, spento lui a tradimento dai sicari di Carlo V (1541), il Bandello passò le Alpi insieme con la vedova Costanza Rangone e, stabilitisi in Francia, nella tranquilla dimora di Bassens, continuò a servirla fedelmente, sino alla morte. A Bassens, l'avventuroso domenicano potè vivere finalmente, com'egli desiderava, « a sè e alle Muse », vale a dire, seguitando a comporre, correggendo e facendo stampare le sue *Novelle;* là ebbe anche, dal 1550 al 55, l'incarico provvisorio di vescovo di Agen, fino a tanto, cioè, che non avesse raggiunto la maggiore età uno dei figli della sua protettrice, a cui era già stato assegnato quel vescovato dalla memore liberalità del re Francesco I, in ricompensa dei servigi prestati dall'ucciso capitano.

Specchio interessante e vivace di questa vita romanzesca e agitata, ed insieme delle molte conoscenze acquistate dappertutto, col suo carattere gioviale e spregiudicato, scaltro e servizievole — tra le famiglie signorili e nelle sale fastose delle colte gentildonne, non meno che sui campi di battaglia e nei circoli militari, nelle discussioni, ora serie ed elevate, ma più spesso scettiche e spensierate, con religiosi di tutti gli ordini

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e gradi; o nelle conversazioni gioconde e talvolta fin troppo scollacciate, con mercatanti, viaggiatori, diplomatici, studenti, letterati, uomini di mondo, begli umori; — specchio, dicevamo, di tutto questo mondo, che vive e discute e si agita, sono le 214 novelle, di varia importanza e lunghezza e inegualmente distribuite nelle quattro parti dell'opera (59 nella prima e seconda, 68 nella terza; ma sole 28 nella quarta).

Struttura dell'opera.

Scritte alla spicciolata e senz'alcuna cornice, che tutte le comprendesse, o, com'egli diceva, scritte, « secondo che a le mani *gli* venivano esse novelle », il Bandello volle nondimeno dare « a ciascuna un padrone o padrona, dei *suoi* signori ed amici »; vale a dire, ch'egli premise ad ogni racconto una lettera di dedica, senza bisogno di osservare ordine alcuno di tempo: « il che certamente », soggiungeva in altra occasione (Avvert. P. III), « nulla importa, non essendo le mie novelle soggetto di storia continovata, ma una mistura di accidenti diversi, diversamente e in diversi luoghi e tempi, a diverse persone avvenuti, e senza ordine alcuno recitati ». Questo confessato e di per sè troppo evidente disordine, per cui lo scrittore non si dà nessun pensiero di raggruppare insieme, neppur le novelle raccontate dalle stesse persone, o riferentisi ai medesimi luoghi e personaggi, è certamente un difetto, che dà luogo a spiacevoli inconvenienti e distrugge talvolta, nel racconto posteriore, l'effetto ottenuto precedentemente. Una vera incongruenza è, ad esempio, che nella nov. I, 10 si discorra delle crudeltà di Maometto II, commesse dopo la conquista di Costantinopoli, per ritornare con la novella 13.ª della P. II, sulle brutali uccisioni, da lui ordinate anteriormente, quand'era appena salito sul trono. Nè bello è certamente, nella parte IV, che lo scrittore ci descriva con la novella 17.ª la morte del buffone Gonnella, per risuscitarlo poco dopo, alla nov. 20; mentre nella 23.ª si dànno informazioni della sua nascita e dell'origine fiorentina, e nella 26.ª si accenna al matrimonio. È il sistema del gambero, che procede avanti, camminando a ritroso.

Tuttavia una tal confusione produce un'impressione assai meno sgradevole di quanto parrebbe, per il fatto che ciascuna novella può considerarsi indipendente dalle altre e compiuta in sè stessa, dacchè le serve di cornice la lettera dedicatoria, che l'autore vi premette volta per volta. In ognuna di queste lettere, egli espone, con molti e gustosi particolari di carattere

Le dedicatorie.

aneddotico e descrittivo, l'occasione in cui la novella sarebbe stata raccontata, chi ne sia stato il narratore, quale l'uditorio: e tali circostanze sono lumeggiate in modo che, se anche non vere, appaiono però molto verosimili, producendo così nei leggitori la gradita illusione di trovarsi in mezzo a persone parlanti, a conversazioni animate e drammatiche, ad avvenimenti, non già inventati di sana pianta, ma storici e reali.

Abbandonando l'abusata imitazione del *Decameron,* d'intessere intorno alle novelle un'ampia cornice, che tutte le stringesse in saldo organismo, il Bandello seguì e migliorò felicemente un altro esempio, che aveva già dato buona prova nell'unica narrazione in volgare di Leonardo Aretino, circa la generosità di Seleuco (cfr. pag. I, 323), ed in qualche altra novella spicciolata di scrittori contemporanei, come la celebre « Giulietta e Romeo » di Luigi Da Porto, preceduta anch'essa da una dedica a Lucia di Savorgnan. Ma, soprattutto, egli tenne di mira il *Novellino* di Masuccio, dove le cinquanta novelle son raggruppate in cinque parti, di dieci racconti ciascuna, ed ogni racconto, insieme con la dedica a qualche illustre personaggio, fa corpo a sè. Come la raccolta del novellatore salernitano, quella del Bandello è similmente divisa in più parti, ed ogni parte comprende parecchie novelle; salvo che il numero di esse parti è ridotto, da cinque a quattro, ed il numero delle novelle supera di molto la diecina, consacrata autorevolmente presso gli ammiratori, dall'esempio boccaccesco.

Ogni novella è corredata, abbiamo detto, d'una lettera indirizzata a persona di larga notorietà, o anche affatto ignota, delle classi più svariate: son uomini di chiesa, di toga e di spada, gentiluomini e mercatanti, donne famose per coltura, per nobiltà o per censo, poeti e letterati d'ogni regione, protettori dello scrittore, o più semplicemente suoi amici e conoscenti. Di modo che ci sfilano dinanzi, alla rinfusa, ora i nomi sacri alle Muse, del Trissino, del Da Porto, del Berni, del Castiglione, del Conte d'Arco, dello Scaligero; ora quelli più marziali di Giovanni delle Bande Nere, di Marc'Antonio Colonna, di Cesare Fregoso, del conte Guido Rangone, di vari Gonzaga e di tanti altri capitani di ventura, pronti a cingere la spada al cenno di qualunque sovrano straniero, che aspirasse a dominare l'Italia. Nè mancano le dediche a dame illustri, quali, in prima linea, Ippolita Sforza, la marchesa Isabella d'Este, la poetessa Veronica Gambara; o a potenti cardinali, italiani e

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

francesi, fra i quali basterà menzionare Pompeo Colonna, Lodovico d'Aragona, Giorgio d'Armignac.

Loro importanza; 2. In queste lettere, di volta in volta si dànno gustose informazioni sulle brigate e sui luoghi, dove le novelle figurano raccontate; si mettono in evidenza le varie occasioni che le hanno originate, quando a sostegno di qualche opinione espressa, quando a commento di accidenti avvenuti, più di rado in contrasto cogli argomenti in discussione; e tali argomenti, ora sono religiosi e morali, ora filosofici e storici; ma spesso, troppo spesso, non hanno altro scopo che lo spasso triviale ed osceno. Per tutto ciò, le dedicatorie bandelliane riescono molto più ampie, importanti e attraenti di quelle del *Novellino* quattrocentesco, donde venne allo scrittore la prima e feconda ispirazione: parecchie sono anzi più interessanti delle stesse novelle, alle quali servono d'introduzione, in quanto che ci presentano sotto gli occhi la società del Cinquecento, nelle figure più svariate e più rappresentative, nelle discussioni più vive ed appassionate, nelle correnti di pensiero e d'azione più notevoli, per chiunque voglia adeguatamente comprendere quell'età così gloriosa e guasta al tempo stesso, politicamente e moralmente decaduta e corrotta, eppure tanto luminosa per vastità di sapere ed eccellenza d'arte, tanto ricca di contrasti interiori e di valori individuali.

Con quanta evidenza, per esempio, il Bandello ci mette sotto gli occhi il salotto affollato della contessa Cecilia Galerana, dove si finge narrata la bella nov. I, 21, quella stessa che sceneggiò più tardi Alfredo de Musset, col titolo di *Barberine!* Ascoltiamo:

Mentre che la molto gentile e dotta Cecilia Galerana, contessa Bergamina, prendeva, questi dì passati, l'acqua dei bagni di Acquario per fortificar la debolezza de lo stomaco, era di continovo da molti gentiluomini e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole e vertuosa signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano e di stranieri, che in Milano si ritruovano, sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari de l'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti e i pittori disegnano, i filosofi de le cose naturali questionano, e i poeti le loro e d'altrui composizioni recitano; di modo che ciascuno, che di vertù o ragionare od udir disputare si diletti, truova cibo convenevole al suo appetito, perciò che sempre a la presenza di questa eroina, di cose piacevoli, vertuose e gentili si ragiona. Ora avvenne un giorno che, essendosi lungamente di cose poetiche tra due famosi spiriti disputato, cioè tra il signor Antonio Fregoso Fileremo, cavaliere, e messer Lancino Curzio, il dotto e piacevole messer Girolamo Cittadino prese le Cento Novelle del leggiadrissimo Boccaccio in mano e disse: — Signora Contessa e voi signori, poi che la disputazione de la poesia si è finita, io sarei di parere che entrassimo in alcun ragionamento più basso e piacevole, overo che si leggesse una o due de le novelle del Boccaccio, come più a voi piacerà. —

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Qualcuno dei presenti si associa alla proposta; ma la signora Costanza Bentivoglio osserva, che tutti avevano già « più volte lette o udite le Cento Novelle », e suggerisce invece, fra il consenso degli astanti, che si racconti una « di quelle o istorie o novelle, che così non sono divolgate ». Viene dunque pregato il signor Manfredi da Correggio di voler soddisfare al comune desiderio, ed egli accetta il cortese invito. Si rinnova qui, come si vede, con altrettanta vivezza e garbo di rappresentazione, quella stessa scena, che il Bruni aveva esposta, proemiando alla sua novella di Seleuco, ed il Lasca nella introduzione alle sue *Cene;* non già perchè fra Matteo ne fosse informato e prendesse di là l'ispirazione, ma solo per il fatto che allora il *Decameron* faceva le spese di tutte le allegre radunanze, talchè le medesime scene si ripetevano facilmente nei diversi novellieri, anche all'insaputa dei loro autori.

Come occasione alla nov. III, 62, abbiamo un più vasto e profondo quadro storico dei grandi rivolgimenti dell'epoca, accompagnato da gravi riflessioni di colore pessimista, un rapido schizzo di filosofia della storia, fatto alla buona e senza pretese ma non privo d'acume, di sincerità e d'efficacia. Sembra di riudire le accorate geremiadi di Franco Sacchetti, sulle miserie religiose e politiche del proprio tempo, nella bella lettera a Piero Gambacorti, il quale doveva cadere sotto il pugnale d'un assassino, prima ancora di riceverla:

Non mira il cielo con tanti occhi in terra, alora che è più lucido e sereno, quanti sono i vari e fortunevoli casi, che in questa vita mortale avvengono. E se mai fu età, ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra età sia una di quelle; ne la quale, molto più che in nessun'altra, cose degne di stupore, di compassione e di biasimo accadono. S'è veduto a' nostri dì, ne le cose pertinenti al culto divino e dei santi, e circa la fede catolica, quante sètte, dopo che Martino Lutero ha contra la Chiesa alzate le corna, sono nasciute; e quante città e provincie, sprezzato il vivere dei padri loro, da tanti dottori antichi e santi uomini approvato e generalmente dal pubblico consenso dei buoni, dal nascimento di Cristo in qua osservato, variamente vivono; di maniera che oggidì, in quelle genti che da la Chiesa separate si sono, per vivere non ne la libertà de lo spirito buono, ma ne la libertà de l'affezioni loro, sono altre tante le sètte, quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trovar qualche error nuovo, e tutti insieme esser differenti.... Ne le cose poi mondane, ha questa nostra età veduto i Turchi aver pigliato tutta la Soria e disfatto il soldano con la sètta dei mamalucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la più parte de l'Ongaria ed aver assediata Vienna d'Austria, e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dì peggio, con vituperio indicibile di tutta cristianità, che oggimai è stata ridotta in un cantone de l'Europa, mercè de le discordie che tra i prencipi cristiani si fanno ognora maggiori.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Nè vanno meglio le cose nelle altre regioni d'Europa. Dappertutto repentini mutamenti di governi e guerre accanite: ribellioni e lotte intestine nel Regno di Napoli; continui rivolgimenti nella Lombardia, dove in poco tempo si son visti comandare Sforzeschi, Francesi, Spagnuoli; poi torbidi nella Spagna, non meno che in Francia, mentre « l' Imperadore e il Re di Francia ora sono in guerra ed ora in tregua ». Intanto « l'Alemagna, tra sè divisa, si va consumando con le sue diete », i Veneziani son costretti a comprar la pace dal Turco, e il Re d'Inghilterra, già tributario e sostenitore della Chiesa, « da le proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s' è a la Chiesa ribellato e fattosi capo di nuova eresia, suscitando ne l' isola una nuova setta e un nuovo modo di vivere, non più visto o udito. E certo », conclude amaramente l' autore, preoccupato, « certo, noi possiamo dire che pochissime età hanno veduto così sùbite mutazioni, come noi veggiamo tutto il dì; nè so a che fine le cose debbiano terminare, perchè mi pare che andiamo di male in peggio ».

Quali le cause di questo disordine, che travaglia l'umanità? Più che degli avvenimenti politici, pericolosi a toccarsi nella sua condizione d'ospíte ed amico della Francia, il novellatore cerca di rendersi conto dei rivolgimenti religiosi. Incolpa di questi la poca avvedutezza di Leone X, che non aveva saputo opporsi, fin dal principio, all'invadenza delle sciocchezze e degli errori luterani, allorchè « era facil cosa la nascente fiamma smorzare, che dapoi ha fatto, con danno irreparabile di tutta la cristianità, così grande incendio » (III, 25). E trova giustamente che le eresie di Lutero, più che per il vigore dialettico, o per la loro originalità, si diffondevano facilmente per il discredito, in cui era caduta la Chiesa cattolica, a causa della corruzione, dell'ingordigia, dell'ignoranza del suo clero. Specialmente contro certi predicatori, sciocchi e ridicoli, egli invoca provvedimenti eccezionali, inesorabili e spietati, simili a quelli che avevan saputo adottare nel passato, l'imperatore Tiberio e poi Giovan Maria Visconti, l'uno per punire i sacerdoti impostori della dea Iside, l' altro gli avari preti del ducato di Milano.

Sono le ombre cupe del mondo bandelliano, che fanno un bell'effetto, anche se il tono della satira è piuttosto forzato o poco sentito, e le tinte esagerate; perchè considerazioni di questo genere costituiscono nell' opera una lodevole eccezione, fram-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

mezzo alle molte sguaiataggini invereconde e spregiudicate, che hanno continuo bisogno, per evitare lo schifo, di difese e di puntelli. Sanno tutti che il novelliere bandelliano, col pretesto di raccogliere ciò che si raccontava in società, non rimane inferiore, in fatto di licenziosità e immoralità, a nessuna raccolta del gran secolo; onde suona più che opportuna la deplorazione del buon Tiraboschi, che il Bandello aveva ritratte dal *Decameron,* assai più le sozzure e le laidezze, che l'eleganza. Orbene, in tali casi, la dedicatoria è per lo scrittore un eccellente pulpito per discolparsi, ancorchè le sue ragioni, tendenti a crearsi una specie d'alibi morale, siano di quel genere che non ha persuaso mai nessuno, e che troviamo ripetute, come un luogo comune, dal vecchio Ovidio e da Marziale al sorridente Boccaccio ed al cinico Fortini. « Io non nego », dichiara esplicitamente il Bandello, nella dedica della nov. II, 11:

io non nego che [delle novelle] non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste; ma dico e senza dubio confesso, che sono disonestissime, perciò che, se io scrivo ch'una vergine compiaccia del suo corpo a l'amante, io non posso se non dire che il caso sia disonestissimo. . . Ed in effetto, io credo che non si trova nessuno di sana mente, che non biasimi gli incesti, i ladronecci, i micidiali ed altri vizi. Confesso io adunque molte de le mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono; ma non confesso già, che io meriti d'esser biasimato. Biasimar si devono, e mostrar col dito infame, coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. *Le novelle, che da me scritte sono.e che si scriveranno, sono e saranno scritte de la maniera che i narratori l'hanno raccontate.*

E le stesse discolpe, sofistiche e insincere, ripete press' a poco nella dedicatoria II, 19, dove si osserva, « che non era male a narrare, a leggere od udir le cose, secondo che erano seguite, ma che il male era a farle ». Con tale spregiudicatezza e mancanza di scrupoli, si capisce, se non si scusa, come il malizioso domenicano abbia potuto indirizzare novelle d' argomento assai scabroso, a signore della più alta considerazione, quale sarebbe quella dell' augello griffone (II, 2), che figura dedicata ad Ippolita Torelli, moglie di Baldessar Castiglione, spiritosa e comica senza dubbio, ma anche sconcissima. Non si capisce però, nè si scusa, senza un sorriso di commiserazione, come da un tal pulpito possa venire la lunga e interessante predica, esposta nella dedica III, 55, col tono di persona scandalizzata, contro la scarsa moralità del Machiavelli, a proposito della lettura di un capitolo dei *Discorsi:* lettura, che si finge tenuta sulle amene rive del lago di Garda, alla presenza di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Cesare Fregoso, di Francesco Berni e d'altrettali moralissimi catoni. Quivi si deplora, fra l'altro, « non esser mala cosa a saper il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo, chi il mette in opera, e medesimamente chi altrui l'insegna »; onde si lamenta che il Segretario fiorentino, pur così acuto d'ingegno, non sia stato più giudizioso e « alquanto più parco e ritenuto, e non così facile ad insegnar molte cose triste e malvagie, de le quali molto leggermente se ne poteva e doveva passare, tacendole e non mostrandole altrui, come fa in diversi luoghi ». Come se frate Matteo fosse stato nell'opera sua sempre giudizioso e cauto, e si fosse ben guardato dal mostrare altrui le cose triste e malvage!

varietà di discussioni.

Altrove, il novellatore è più prudente nelle sue considerazioni, giacchè, con una sincerità di convinzioni molto discutibile, ora si appaga di dimostrare, sorridendo amabilmente, alla maniera dell'Ariosto, che le donne potrebbero divenire eccellenti negli studi, e persino nelle armi, qualora vi attendessero in maggior numero, come potevano attestare maravigliosamente alcune poche di quel secolo, ch'erano salite a grande fama (I, 9; IV, 18); ora sostiene, dietro al Boccaccio, esser colpa dei mariti gelosi o brutali o impotenti, se le loro mogli eran costrette a cercarsi fuor di casa, quel sollazzo amoroso, che veniva loro negato, o somministrato troppo di rado, a dosi omeopatiche (II, 53). Talora si disputa pro e contro il matrimonio, oppure sui doveri coniugali (III, 57 e 64); tal'altra sulle gravissime conseguenze delle amorose passioni (II, 31 e III, 51), o sul giuoco (III, 4); ma in qualche occasione si procede ad una gustosa rassegna dei vari popoli, distinguendone i caratteri, sul fondamento della pulizia o del bere (II, 18 e IV, 24). In quest'ultima disamina, fieri colpi cadono sui contadini bergamaschi, rappresentati come spilorci e taccagni, fino alla sordidezza; ai Tedeschi spetta il vanto non invidiabile della stupidità e dell'ubbriachezza; agli Spagnuoli quello dell'albagia e della vanità, onde avviene che « molti di loro non hanno in Ispagna, nè casa nè possessione, e, se hanno pane e ravanelli, trionfano; ma, come sono in Italia, tutti sono signori, e vogliono cibi eletti e del migliore vino che trovar si possa ». Satira imbelle d'un popolo fiacco, che pure sapeva acconciarsi a servire l'oppressore.

Nonostante questa complessità e varietà di soggetti, di discussioni e d'analisi, il mondo presentatoci dal Bandello apparirebbe troppo frammentario, perchè ne potesse balzar fuori

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

una veduta d'insieme, se fortunatamente l'autore non facesse di sè il maggior protagonista, non costituisse egli stesso un mezzo di coesione e d'organicità per la sua variopinta collezione. Infatti, quantunque egli rimanga quasi sempre muto spettatore delle animate dispute, passivamente accolte nell'opera sua, pure vi figura ognora presente, quale ascoltatore attentissimo e pronto a prender nota di tutto. Sembra anzi, che quel gran novellare, che si sposta con lui da una località all'altra dell'Italia e della Francia, non per altro motivo avvenga, se non per mettergli fra le mani il materiale indispensabile, da ridurre in forma di novelle e da intesserne, coi molti fiori raccolti, la variopinta ghirlanda del suo novelliere. Tra gl'innumerevoli ascoltatori, che fanno cerchio al presunto narratore, sempre mutevole e nuovo col variar dei tempi e dei luoghi, non manca quasi mai qualche cortese sollecitatore, il quale, appena finita la conversazione, rivolga allo scrittore di Castelnuovo il gradito invito a voler mettere su carta, quanto era stato narrato in compagnia, oppure ad intitolare al proprio nome la prossima dedica garbatamente adulatoria.

Sappiamo così, fin dal primo racconto, oltre che dall'avvertenza premessa alla prima parte e da altri accenni posteriori, che l'esortazione a scriver novelle venne al Bandello da una coltissima gentildonna, capace di gustare negli originali i classici latini, cioè dalla sua protettrice Ippolita Sforza, ch'egli dovette conoscere a Milano, dopo che Alessandro Bentivoglio († 1532) marito di lei, era stato costretto ad abbandonare il dominio bolognese. Nella capitale lombarda, o nelle suntuose loro ville, i Bentivoglio tenevano aperte le loro sale al fiore del patriziato e della coltura milanese, leggendosi fra scelta compagnia gli scrittori latini, proponendo e sciogliendo dubbi, e spesso anche raccontando novelle.

Non realtà storica, ma illusione di realtà.

3. Ma è realtà tutto questo, o una felice invenzione? La vecchia critica bandelliana non aveva dubbi in proposito ed accettava, come verità di vangelo, tutte le piacevoli affermazioni del giocondo novellatore, servendosene anzi ad ogni occorrenza, non solo per tessere la biografia di lui, ma anche delle tante persone, che gli piacque di descrivere e rammentare. Un esame meno affrettato del libro farebbe però scoprire che, se non sempre, certo nella maggior parte dei casi, tutto si riduce ad una geniale finzione, non più veritiera di qualunque altra offertaci da novellatori, romanzieri e scrittori d'ogni età; i

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

quali hanno bisogno di crear nei lettori un'illusione di realtà e di dare corpo alle ombre, per accrescerne in tal modo l'efficacia artistica. Nel caso specifico, non possiamo che accogliere con molte riserve la dichiarazione del Bandello, che la prima idea di darsi alle novelle, sia proprio venuta dalla sua graziosa padrona, piuttosto che dalla sua iniziativa e dalle sue attitudini di piacevole narratore. Chi potrebbe infatti escludere, che l'attestazione dell'autore non sia un deferente atto di omaggio verso una donna, che nella lunga servitù egli aveva imparato ad ammirare e rispettare, con quel sentimento misto di devozione e d'affetto, che gli era proprio?

Cronologia della composiziono.

Invero, se nel 1508 egli si baloccava a tradurre dall' italiano in latino la novella boccaccesca di Tito e Gisippo (*Dec.*, X, 8), pubblicata l' anno seguente a Milano, col titolo *Titi Romani Aegisippique Atheniensis amicorum historia,* ciò non vorrebbe per avventura significare, che l'idea di comporre in volgare un suo proprio novelliere non doveva ancora essergli nata nella mente? Altrimenti, a che scopo avrebb' egli voltata in latino una novella del *Decameron,* tanto ammirata in volgare, ove non si trattasse d'un periodo preparatorio e d'indecisione nell'uso delle due lingue, d'un esercizio rettorico, insomma, concepibile solo nel caso che non s'abbia niente di meglio da fare? Confermano questo nostro sospetto, talune contraddizioni, che sorprendiamo, saggiando diversi punti del novelliere bandelliano. Risulta da essi, ch' egli avrebbe scritto talune novelle, prima ancora di conoscere a Milano la signora Bentivoglio e di averne il vantato suggerimento. Nella nov. I, 18, ad esempio, si ricorda come appena avvenuta la battaglia di Torre S. Vincenzo, vinta da Marc' Antonio Colonna: dunque la data della composizione risalirebbe al 1505. La nov. II, 58 dovrebb' essere anteriore al 1508, perchè figura indirizzata a Stefano Dolcino, spentosi appunto in quell'anno; della III, 12 si dice che fu raccontata a Napoli, presente Vincenzo Bandello, zio del nostro Matteo, e scritta poco dopo: quindi non più tardi del 27 settembre 1506, allorchè quegli cessò di vivere.

Ma, se vogliamo esporre francamente il nostro pensiero, come non prestiamo alcuna fede alle affermazioni del Bandello, circa la sua decantata ispiratrice, così ne prestiamo ancor meno a queste date, che ci sembrano troppo remote. Un altro riferimento si potrebbe desumere dalla nov. I, 15, dedicata ad Aldo Manuzio, morto, come tutti sanno, nel 1515. In quella dedicatoria, il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

novellatore, oltre a discorrere dell'accademia dei Filelleni, promossa dal grande editore, gli comunica pure la notizia che le proprie novelle andavano crescendo di numero, e che « di già ne *aveva* scritte molte », tanto che poteva assicurarlo che, condottele a termine, a lui solo le avrebbe mandate, per renderle, con le sue nitide stampe, degne del pubblico. Creda chi vuole a simili notizie; ma noi non possiamo fidarcene, perchè convinti fermamente ch'esse son frutto di posteriori elucubrazioni e non hanno alcun fondamento di verità.

La stessa prima novella, da cui siamo mossi, ci offre il destro di cogliere lo scrittore in flagrante menzogna e di scoprire nella dedicatoria una finzione ben congegnata, da cima a fondo, nonostante i molti elementi di apparente realtà storica e tutto l'apparato dei particolari ingannatori. Secondo tale dedica, che il Settembrini citava quale prova che, in ogni lettera del Bandello, « si accenna ad un fatto vero, ad un'occasione avuta », la novella sarebbe stata raccontata a Milano, in casa della destinataria Ippolita Sforza e alla presenza del nostro frate, dal fiorentino Lodovico Alamanni († 1526), fratello maggiore del poeta Luigi e ambasciatore « di papa Leone X, appo il luogotenente del Re cristianissimo ». Ora, siccome quel pontefice regnò dal 1513 al 21, e Francesco I salì sul trono di Francia nel 1515, è facile argomentare che la conversazione di Milano si sarebbe svolta negli anni 1515-21, e propriamente nel 1518-19; giacchè sappiamo, per altre testimonianze più attendibili, che l'Alamanni fu veramente allora in Milano, in qualità di ambasciatore presso il Lautrec. Quindi la messa in scena non manca d'effetto e sembra rispecchiar davvero un fatto storico, accaduto sotto gli occhi del memore scrittore. Esame della 1.ª novella:

Se però, dopo la lettura del racconto, che per bocca dell'Alamanni rievoca il fatto notissimo di Buondelmonte de' Buondelmonti, apriamo al cap. IV del lib. II, le *Istorie Fiorentine* del Machiavelli, composte tra il 1520 e il 25, ma pubblicate postume solo nel 1531, allora ci accorgeremo come lo scaltro domenicano, in luogo di riprodurre, secondo che baldanzosamente afferma, il discorso improvvisato dell'oratore pontificio, non facesse altro che seguir passo passo, parafrasandola appena con qualche frangia stilistica, la bella prosa del Segretario fiorentino, da lui pur tanto vituperato, frammezzo alle lodi, di saper solo fabbricare astratte teorie di nessun valore pratico (I, 40), o peggio ancora, d'insegnar perfidamente agli uomini cose mal-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

vage (III, 55). Tra la prosa del Bandello e quella del Machiavelli, si nota una tale perfetta corrispondenza, non solo pel contenuto — il che potrebbe dar luogo a dubbi, per essere assai numerose le versioni di quel funesto accidente —; ma di considerazioni, di frasi e di parole, che non può esservi che una sola conclusione plausibile; cioè, che la novella nacque sicuramente dopo il 1531, sotto l'influenza immediata e precisa delle *Istorie Fiorentine*, allora pubblicate, e non già per ispirazione d'un racconto, appreso alla presenza della signora Ippolita, dalla viva voce d'un fiorentino, spentosi fin dal 1526.

Se dunque è frutto di pura fantasia tutto il quadro suggestivo, in cui appare racchiusa la prima novella, non deve far meraviglia che resti incerto, pel critico giudizioso, il termine *a quo*, circa la composizione delle novelle. Pertanto il meglio che si possa fare, sarà forse di ritenere che, se non proprio la più antica narrazione, la maggior parte dell'opera sia stata scritta dopo il 1508, vale a dire dopo la traduzione latina della citata narrazione boccaccesca, specialmente nei due periodi di relativa tranquillità, che furono assicurati al fedele segretario, dalla liberalità della famiglia Fregoso, dapprima in Italia, dal 1528 al 41, e poi in Francia, dal 1542 al 61, presso la vedova Costanza Rangone, durante la dimora sulle amene rive della Garonna. Dal 1542 al 54, più particolarmente, potendo vivere il nostro domenicano, com'egli dichiara ripetute volte, « a sè e alle Muse », nel tranquillo ritiro di Bassens, libero dalle faccende ed occupato, assai più dei suoi svaghi letterari, che del vescovato d'Agen, le sue novelle crebbero e si moltiplicarono con maggiore rapidità, incitato dal bisogno di darle alla stampa, che se ne preparava in Lucca; sia che molte di esse le venisse ritirando dall'Italia, dove le aveva disseminate fra gli amici, prima di espatriare; sia che le venisse invece componendo proprio allora, di sana pianta, come per una gran parte risulta accertato, dalle date dei molti libri, onde attinse. Certo si è, che i primi tre volumi, dopo una lunga e diligentissima preparazione, vennero alla luce, tra il marzo ed il giugno 1554; laddove più tardi, mosso dal puntiglio di pubblicare ad ogni costo la truce novella di Simon Turchi, proibita dal governo di Lucca ad istanza della famiglia interessata, egli venne preparando, quale accompagnamento di quel racconto rimasto inedito, tutte, o quasi, le altre 27 novelle della parte IV, lasciata priva dell'ultima mano e fors'anco incompiuta, per la morte sopravvenutagli nel 1561.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Come ognun vede, anche senza spingere troppo indietro, fino ai primissimi anni del secolo, l'incerto termine iniziale, e pur ricusando di accettare per vere tutte le asserzioni dello scrittore lombardo, che cioè molte sue novelle fossero andate smarrite nel saccheggio subìto a Milano, da parte delle milizie spagnuole, nel 1525, e che molte altre le avesse egli stesso « a Vulcano consacrate »; dal 1528 al 61 corrono ben sette lustri, quasi la metà del cammin di nostra vita, dedicati con fervore e serietà d'intenti a raccogliere, stendere, riordinare, correggere, secondo un piano prestabilito, racconti d'ogni età e d'ogni genere. Nessun altro scrittore, dal Boccaccio in poi, aveva preso tanto a cuore il proprio compito di dare forma letteraria a questi passatempi, che sono le novelle; nessuno dico, — compreso il Sacchetti, i cui racconti, se raggiungevano il numero massimo di trecento, erano peraltro assai più brevi — presentò nell'opera sua tanta varietà e dovizia e complessità di motivi novellistici. Nè giunse, come il Bandello, ad abbracciare tanta ampiezza di secoli e di luoghi, per cui si passa facilmente, non solo da una regione all'altra dell'Italia, ma da questa alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna, e dai caldi soli dell'Asia e dell'Africa, ai freddi climi della Boemia, dell'Ungheria, della Polonia; del pari che, dagli avvenimenti più remoti dell'età classica, si salta a quelli del medio evo, e da questi ai contemporanei, anche recentissimi, che sono fortunatamente anche i più numerosi e interessanti.

Universalità e italianità del novelliere.

Si può dire perciò, senza peccare d'esagerazione, che il novelliere bandelliano, per la vastità della materia ha carattere universale e non soltanto italiano, come inesattamente suona la nota sentenza del Settembrini, quantunque siano per vero rivolti costantemente all'Italia, ai suoi abitatori, ai suoi costumi, il pensiero, l'affetto, le predilezioni più vive dello scrittore, che, dovunque risieda, in questa o quella città della Penisola, come in Italia così in Francia, conserva la sua impronta schiettamente e simpaticamente italiana, senza lasciarsi vincere da preconcetti campanilistici, e senz'alcuna verniciatura esotica, all'infuori d'una calda simpatia pei Francesi e all'infuori della lingua, risciacquata un po' troppo nelle acque della Garonna.

Con questo si spiega come, dopo il *Decameron* e le *Facezie* del Bracciolini, la raccolta del Bandello abbia esercitato nei passati tempi e continui ad esercitare tuttora, una considerevole attrattiva ed una risonanza, non meno larga ed intensa all'estero,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

che da noi: nella Spagna, nell'Inghilterra, e segnatamente nella Francia, fin da quando, ancor vivente l'autore, si ebbero nel 1559 le prime parziali e infedeli traduzioni francesi del Boaistuau e del Belleforest.

Benchè limitate alle novelle più romanzesche e drammatiche, le loro *Histoires tragiques* ebbero per qualche tempo larghissima diffusione e, ancor più dell'originale italiano, neppur esso dimenticato del tutto, valsero a determinare, dapprima nella stessa Francia, poco dopo anche in Inghilterra, coi *Tragicall discourses* del Fenton e col *Palace of Pleasure* del Painter, una gagliarda corrente letteraria, costituita di traduzioni, rifacimenti, imitazioni, nelle più disparate forme letterarie di novelle, di poemi, di drammi. Da questi rifacimenti, appunto, spiccò altissimo il volo d'aquila Guglielmo Shakespeare, col suo primo capolavoro di fama mondiale, il « Romeo e Giulietta ».

Per la stessa universalità dei temi si comprende anche, come l'opera bandelliana interessi non soltanto la critica nostrana, ma quella straniera altresì, e per l'importanza dei soggetti e per gl'influssi irradiati su tante opere di nazioni diverse; alle quali si può estendere la giusta osservazione, fatta dal compianto Sturel, relativamente all'antica società francese, che questa « ne pouvait dédaigner ce riche recueil de contes empruntés à la France autant qu'à l'Italie et à l'Espagne, et dans lesquels l'étrangeté de l'intrigue et l'horreur du dénouement, la peinture de l'amour et les considérations morales contribuaient également à exciter son intérêt ».

Sue caratteristiche.

4. Ben detto; però, quanto ai caratteri più salienti del novelliere, v'è anche da osservare che, mentre il Boccaccio ed i suoi troppo numerosi imitatori, italiani e francesi, presentano dei racconti, nei quali appare preponderante il lavoro talvolta genialissimo della fantasia e dell'invenzione, — talchè potrebbero indifferentemente esser chiamati, come si avverte nel *Decameron*, « novelle o favole o parabole o istorie » —; il Bandello, all'incontro, pretende che le sue narrazioni debbano considerarsi, non già « favole, ma vere istorie » (II, 11). E « casi occorsi » le qualificava, infatti, l'editore Busdrago, in una delle proprie dediche. Per farle apparire storie e non favole, lo scrittore lombardo attinse largamente, come vedremo, alle cronache d'ogni tempo, le narrazioni più passionali, intricate di amorose vicissitudini, di curiosi accidenti, d'aneddoti arguti; ovvero, quando per altre vie apprese avventure visibilmente favolose

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e romanzesche, s'ingegnò di renderle il più possibile verosimili, eliminando o riducendo in esse l'elemento fantastico, corredandole di particolari concreti, di sapore storico e locale. Qualche volta anzi, trattandosi di avventure scabrose o poco onorevoli, finse argutamente di dover cambiare in nomi immaginarî i nomi veri e ben conosciuti degli attori, per evitare che gli offesi ne domandassero riparazione con le armi in mano, e perciò l'indiscrezione del novellatore fosse cagione di gravi conseguenze (I, 3).

Lo studio della verosimiglianza è, dunque, la mira costante del nostro autore, anche là dov'essa, per la particolare natura del tema, non sembrerebbe interamente raggiunta. Egli sa presentar le sue bubbole, con tanta avvedutezza, che i più acuti critici antichi e moderni son rimasti presi nelle sue panie; onde hanno ripetuto su tutti i toni, dal Boaistuau, primo traduttore francese delle *Histoires tragiques,* agli studiosi recentissimi, che la raccolta bandelliana ha un alto valore di documento storico, utilissimo per ricostruire in molti particolari la biografia dello scrittore e dei suoi numerosi conoscenti, anzi per conoscere addirittura la vita italiana del Cinquecento; segnatamente, dacchè un valente cultore di novellistica, l'inglese Dunlop, ebbe sentenziato nella sua *History of prose fictions,* che il novelliere del Bandello è « uno specchio magico, nel quale si riflette il suo secolo e vi proietta tutta quella folla di particolarità e di figure caratteristiche, principali e secondarie, che inutilmente si cercherebbero nei grandi storici contemporanei ».

La verosimiglianza scambiata per storia.

Se il gioviale vescovo d'Agen contava, nel segreto dell'animo, di apparire ai posteri, più lo storico verace del suo tempo che un piacevole novellatore, bisogna convenire che non vi fu mai vittoria letteraria più lusinghiera e completa della sua. Avvertiamo però, ch'egli stesso sorrideva maliziosamente della facile credulità del pubblico e che, se non per le sue novelle, certo a proposito d'un celebre racconto del *Decameron,* sapeva beffarsi argutamente « de la sciocchezza del volgo, che le favole talora riputa istorie » (II, 59). Oltre a ciò, ripete egli spesso, ogni qual volta se ne presenti l'occasione che, nelle sue novelle, aveva mirato, non meno ad ammaestrare, che a dilettare (Avvert. P. III); ed anzi una volta si toglie per un momento la truccatura posticcia del savio precettore, per esortare senz' altro i proprî lettori a pigliarsi diletto, « se tali le mie ciancie sono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

— egli scrive nell'Avvertenza della P. II —, che possino piacervi. Io vi confesso bene, che a cotal fine furono da me scritte ».

Perciò è davvero strano come, attenuandosi nel corso dei secoli il riso, che fioriva spensierato sulle labbra degli uomini, le proclamate « ciance » bandelliane siano state scambiate per vere storie, ed il tenue proposito di offrire uno svago, abbia potuto trasformarsi, nell'immaginazione di tanti studiosi, nel solenne ammaestramento d'un documento storico. Pertanto non sarà del tutto inutile vedere, come sia potuta avvenire questa stupefacente metamorfosi, e per quali motivi le parvenze della realtà vennero scambiate per la realtà stessa.

Ma trattasi d'opera d'arte, non di documento storico.

Tutti sanno che il novellatore di Castelnuovo, come immaginò felicemente d'indirizzare i proprî racconti a svariati personaggi contemporanei, così pure finse che, di volta in volta, essi fossero detti da persone d'ogni ceto e d'ogni grado, in località ed occasioni diverse; ond'egli non avrebbe altro merito che di riferire fedelmente per iscritto le cose udite. Ottima invenzione, certamente, destinata a produrre nei lettori una perfetta e gradita illusione di trovarsi in mezzo a quelle brigate ed a quegli uomini, per diverse ragioni interessanti, e di vederli discutere, appassionarsi, commuoversi, ridere, piangere sui problemi più varî e per gli accidenti più strani; ma nient'altro che un'invenzione. Farà piacere, senza dubbio, di vedersi sfilare dinanzi agli occhi, nell'atto d'esprimere il loro giudizio sopra una data questione, o di narrare una novella, a rincalzo delle opinioni esposte, uomini insigni, come il Machiavelli, Leonardo da Vinci, il Castiglione, il Trissino, insieme con cent'altri personaggi del tempo, famosi od oscuri, tutti bei parlatori, benchè solo di pochissimi fra loro balzi vivo e indimenticabile il carattere. Ma, chiudendo il libro, faremo bene a riflettere che tutto ciò non è stato altro che una geniale costruzione, non già un'esatta relazione di fatti avvenuti; una piacevole visione della fantasia, e non un ritratto di persone reali; o, per dirla altrimenti, il tentativo di un'opera d'arte, ma non certamente un documento di storia vissuta.

Del resto, non mancavano nel Cinquecento esempi classici o contemporanei, che potessero indurre il Bandello a mettersi per quella via; e, se in altri tempi Cicerone, per semplice finzione letteraria, aveva radunato a colloquio Catone, Lelio e Scipione, trapassati da un pezzo, a dissertare dottamente sulla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

vecchiezza, oppure Lelio, Fannio Strabone e Muzio Scevola, a discorrere dell'amicizia; non facevano altrimenti, nel gran secolo, il Castiglione nel *Cortegiano,* il Bembo negli *Asolani,* il Machiavelli nell'*Arte della guerra,* il Firenzuola nei *Ragionamenti,* e via dicendo, allorchè si valevano nei loro trattati della forma dialogica, per rendere meno sgradita l' esposizione della materia. Inoltre, l'invenzione delle dediche e l'espediente di far esporre le novelle a varî novellatori, offrivano al Bandello parecchi vantaggi; poichè non solo lo liberavano da una troppo servile imitazione del *Decameron,* ma gli permettevano anche d'ingraziarsi, con le sue accorte adulazioni, protettori ed amici, graziose dame e potenti signori, oltrechè di continuare indefinitamente l'opera sua, di mano in mano che poteva disporre di nuovi materiali. Non si dimentichi soprattutto, ch' egli aveva anche l'agio di nascondere più facilmente i plagi numerosi, da altre opere a stampa, e quindi di pubblico dominio, fabbricandosi coi suoi artifizi una priorità, che di fatto non esisteva. Perciò, come non furono forse mai spedite ai loro indirizzi le sue lettere dedicatorie e, almeno nella loro grande maggioranza, esse furono preparate per la stampa dell'opera, solo a scopo letterario — basti ricordare che, di 214 novelle, è pervenuto sino a noi il manoscritto d'una sola fra esse —; similmente fu attribuita a svariati personaggi la paternità delle novelle, graziosamente, e senza che quelli vi avessero alcuna parte; ma in modo tuttavia che non se ne potessero adontare, perocchè, in fondo in fondo, ciò veniva a costituire, da parte dello scrittore, un atto di memore amicizia edi rispettoso omaggio.

Le prove, che a questo proposito si potrebbero addurre, sono numerose e convincenti; ma noi ci contenteremo di citar solo qualche esempio, fra i più significativi. La nov. I, 58 ci trasporta a Milano, nel convento delle Grazie, dove nel 1497, il futuro novellatore, appena dodicenne, faceva il suo noviziato, sotto la guida dello zio Vincenzo. Allora Leonardo da Vinci (✝ 1519) era tutto intento a terminare il maraviglioso Cenacolo, lavorandovi attorno — racconta il Bandello, — « dal nascente sole sino a l'imbrunita sera », senza deporre mai il pennello, « ma, scordatosi il mangiare e il bere, di continuo dipingeva ».

L'esempio di Leonardo.

Se ne sarebbe poi stato dui, tre e quattro dì, che non v'averebbe messa mano, e tuttavia dimorava talora una e due ore del giorno e solamente contemplava, considerava, ed essaminando tra sè, le sue figure giudicava. *L'ho anco veduto,* secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

giorno, quando il sole è in lione, da Corte vecchia, ove quel stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene dritto a le Grazie, ed asceso sul ponte, pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andar altrove.

Era alloggiato in quei giorni, nello stesso convento, il cardinal Gurcense, il quale volle vedere anch' egli il mirabile affresco. Dopo la visita, s'intrattenne con l'artista e con parecchi gentiluomini, a discorrere « di molte cose, ed in particolare dell'eccellenza della pittura, desiderando alcuni che si potessero veder di quelle pitture antiche, che tanto dai buoni scrittori sono celebrate, per poter far giudicio, se i pittori del tempo nostro si ponno agli antichi agguagliare ». Il cardinale domanda a Leonardo, che salario avesse dal Duca e, da buon tedesco, si stupisce all'udire che prendeva duemila ducati, senza contare i doni continui; poi se ne ritorna alle sue stanze.

Lionardo alora a quei gentiluomini, che quivi erano, per dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati, narrò una bella istorietta a cotal proposito. *Io, che era presente al suo ragionamento, quella annotai nella mente mia,* ed avendola sempre tenuta ne la memoria, quando mi posi a scriver le novelle, quella anco scrissi.

Certo, la messa in scena, che preludia ai due racconti che seguono, l' uno su Apelle, l' altro su Filippo Lippi, esposti a conferma d'una tesi allora molto dibattuta, circa la superiorità degli antichi o dei moderni, non potrebb'essere più felice, nè più suggestiva. Vero che il Bandello, ancora fanciullo, si trovava nel 1497 al convento delle Grazie e poteva vedere ogni giorno il divino artista, tutto occupato nella sua stupenda creazione; vero che, proprio in quell'anno, secondo attesta nei suoi *Diarî* Marin Sanudo, venne ad alloggiare nel convento di Milano, dove il pittore lavorava, il cardinale Matteo Lang, vescovo di Gurk; vero altresì che Leonardo, come dal canto suo conferma il Vasari, era capace di starsene « un mezzo giorno per volta, astratto, in considerazione », dinanzi al suo dipinto, senza toccare un pennello; ciò che gli avrebbe anche suscitato contro — aggiunge il biografo aretino — l'impotente ostilità di quel priore. Ma, se tutto questo potè « annotare nella mente sua » il Bandello fanciullo, perchè storicamente esatto, non è men sicuro che, fatto adulto, egli lavorò di fantasia su quelle poche e forse sbiadite reminiscenze, segnatamente là dove indusse il sommo artista a discorrere del suo lauto trattamento, con l'avaro personaggio tedesco, ed a rammentare, dopo la visita di costui,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

in quanto onore avesse tenuto la pittura Alessandro Magno; rincalzando poi queste buone ragioni, con un secondo esempio più recente, cioè con la storietta, o piuttosto leggenda, del pittore fiorentino fra Filippo Lippi.

Lo scrittore, infatti, toglieva questa seconda narrazione, non già dalle proprie rimembranze, bensì dalle *Vite* del Vasari (« Fra Filippo Lippi »), pubblicate, come tutti sanno, a Firenze, nel 1550; ora rimaneggiandone liberamente il testo ed omettendo l'enumerazione delle pitture attribuitegli, ora riproducendolo con le parole medesime; e, quanto all'aneddoto classico, egli non faceva che tradurre, dalla *Naturalis historia* di Plinio, il passo relativo. Traduceva, qui come altrove, con quei medesimi criterî, che si usavano generalmente nel secolo di Annibal Caro, e ch'egli stesso suggeriva agli amici, cioè di considerare ufficio di un buon interprete, non già quello di rendere uno scritto parola per parola, ma d'esprimerne con acconce circonlocuzioni il pensiero e il sentimento (I, 59). Del resto, ecco qui a riscontro i due testi, come saggio delle tante appropriazioni, che il novellatore non ebbe scrupolo di fare, sì dal latino che dal francese:

BANDELLO.

Apelle fu in grandissima riputazione appo Alessandro Magno, e tanto suo domestico, che assai sovente egli entrava nella bottega d'Apelle a vederlo dipingere. Ed una volta, tra l'altre, disputando Alessandro con alcuni e dicendo molte cose indottamente, Apelle assai mansuetamente lo riprese, dicendogli: — Alessandro, taci e non dir coteste fole, perchè tu fai rider i miei garzoni, che distemperano i colori. — Vedete se l'autorità d'Apelle, appo Alessandro, era grande, ancora che egli fosse superbo, sdegnoso e fuor di misura iracondo. Lasciamo che Alessandro per publico editto comandasse, che nessuno il dipingesse, se non Apelle. Volle egli che una volta Apelle facesse il ritratto di Campaspe, sua bellissima concubina, e che la dipingesse ignuda. Apelle, veduto l'ignudo e formosissimo corpo di così bella giovane, fieramente di quella s'innamorò; il che Alessandro conoscendo, volse che egli in dono l'accettasse. Fu Alessandro d'animo grande, e in questo caso di-

Nat. hist., lib. XXXV, cap. 36, 10.

Fuit enim et comitas illi [*Apelli*], *propter quam gratior Alexandro Magno erat, frequenter in officinam ventitanti; nam, ut diximus, ab alio pingi se, vetuerat edicto. Sed et officina imperite multa disserenti silentium comiter suadebat, rideri eum dicens a pueris qui colores tererent.*

Tantum erat auctoritati juris in regem, alioqui iracundum: quamquam Alexander honorem ei clarissimo perhibuit exemplo. Namque, quum dilectam sibi ex pallacis suis praecipue, nomine Campaspen, nudam pingi ob admirationem formae ab Apelle jussisset eumque, dum paret, captum amore sensisset, dono eam dedit: magnus animo, maior imperio sui; nec minor hoc facto, quam victoria aliqua.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

venne di se stesso maggiore, nè men grande quando s'avesse acquistato una gran vittoria. Vinse egli se stesso, e non solamente il corpo de la sua amata Campaspe donò ad Apelle, ma gli diede anco l'affezione, che a quella aveva, non avendo rispetto veruno a lei che, d'amica d'un tanto re, ella divenisse amica d'un artefice.

Quippe se vicit, nec torum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici; ne dilectae quidem respectu motus, ut quae modo regis fuisset, modo pictori esset.

Dopo tali prove, si può vedere quanto fosse giustificata la buona fede di tanti studiosi del Bandello e di Leonardo insieme, nell' accettare candidamente, per mera storia, una delle più fantastiche rimanipolazioni del novellatore lombardo. Se ne dovrebbe dedurre invece, che tutta quanta la novella fu ideata e scritta, fra il 1550 e il 54, parte ad ispirazione di Plinio, ma in parte assai maggiore del Vasari; e che l'attribuzione al divino Leonardo di quei due racconti concatenati è, come tutto il resto, pura finzione, senz'alcuna ombra di verità. Peggio ancora, la dedicatoria a Ginevra Rangone-Gonzaga, spentasi, come ben sappiamo, nel 1540, veniva di fatto indirizzata ad una persona, che non era più in vita, da oltre dieci anni.

5. Succede lo stesso per tante altre narrazioni, di cui si vorrebbe assegnare la non gloriosa paternità al Machiavelli, al Campani, a Niccolò Amanio, al Castiglione, al Trissino ed altrettali personaggi piuttosto cospicui. Che più? Lo scaltro autore non asserisce il vero, neppure quando introduce sè stesso a raccontare qualche barzelletta in società, il che gli capita due o tre volte appena, in una vastissima opera, che raccoglie ben 214 novelle, senza contare gli aneddoti minori, qua e là disseminati nelle dedicatorie. E valga il vero.

Altri plagi, Nella dedica della nov. I, 48, all'illustre capitano Marc'Antonio Colonna († 1522), il Bandello riferisce che, trovandosi egli a Mantova presso la marchesa Isabella d'Este-Gonzaga († 1539), tra numerosa brigata, Costantino Pio raccontò un ridicolo litigio accaduto fra due personaggi, che può fare il paio col famoso duello dei *Promessi Sposi,* tra Lodovico ed il superbo gentiluomo. Ne seguì una disputa sui motti e sulla loro opportunità, che in parecchi punti sembra l'eco di quanto aveva dottamente scritto il Pontano sull' argomento, nel trattato *De sermone;* allorchè il Bandello credette bene di riferire un motto, a proposito della superbia del vicerè di Milano, Odetto di Foix (1515-21), ch' egli aveva udito pronunziare da Marc' Antonio Colonna, « essendo seco e ragionando ne la chiesa de le Grazie, in Mi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

lano ». Tutti applaudono alla facezia, che coglieva giusto nel segno l'orgoglioso Lautrec, e si profondono in lodi, tanto all'arguto Colonnese, quanto al Bandello; ma « Gian Stefano Rozzone, pratico della corte di Francia », fa giustamente osservare « che un simil motto fu detto del re Luigi XI e d'una sua piccola chinea, soggiungendo che, non essendo discaro a Madama, direbbe una novelletta d'esso re Luigi, pur a questo proposito dei belli ed arguti motti ». E racconta infatti, come Luigi XI facesse del bene ad un guattero, per ricompensarlo d'un bel motto da quello pronunziato; novella che lo scrittore, dopo la conversazione, scrisse fedelmente e dedicò al capitano Colonnese, sia per rammentargli l'arguta facezia, che per dargli un piccolo segno della propria devozione.

L'illusione della realtà, in tutto ciò, è pienamente conseguita, al punto che gli studiosi del Bandello non dubitarono menomamente che quel tal Rozzone riportasse fresca fresca dalla Francia, alla corte di Mantova, un'informazione sicura e precisa delle faccende di quel regno; nè trovarono alcuna difficoltà a stabilire la data di quella piacevole conversazione, che sarebbe avvenuta fra gli anni 1515-22, inizio l'uno del governatorato del Lautrec a Milano, l'altro, limite estremo della vita di Marco Antonio. Se nonchè, nemmeno a farlo apposta, il disinvolto novellatore, in tutta questa faccenda, non aveva avuto altro incomodo, che di attingere, parecchi anni dopo, quand'era già scomparso dal mondo il presunto destinatario, tanto la facezia attribuitagli, quanto la novella del Rozzone, dagli *Annales d'Aquitaine* di Jean Bouchet, pubblicati la prima volta nel 1524, a Poitiers, ed accresciuti in seguito di nuove aggiunzioni. Intorno a questo plagio, egli edificò tutto il suo appariscente edifizio di cartapesta, inventando di sana pianta un'allegra discussione intorno alla coltissima Isabella, fingendo d'indirizzare ad una persona, che sappiamo già morta, e lettera e novella, con di più l'attribuzione gratuita d'una facezia, ch'era sepolta a quel tempo, tra il 1515 e il 22, se pur v'era, nella memoria dell'annalista francese.

Dinanzi a questa ed a cento altre mistificazioni, solo in parte imposte dalla necessità di mantenere l'unità del disegno in tutta l'opera, è più che giustificato il sospetto, che l'autore abbia voluto riportarsi con le sue dedicatorie a tempi anteriori a quelli della stesura delle novelle, e rievocare, come se fossero ancora al mondo, persone già decedute, allo scopo di na-

altre finzioni e il loro perchè.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

scondere i suoi plagi troppo numerosi e sfrontati, creando sulla buona fede dei lettori quell'illusione, o più propriamente tendendo loro quell'insidia, che gli riuscì per secoli, di far credere all'indipendenza e alla piena originalità dei proprî racconti. Come si spiegherebbe altrimenti, ch'egli si acconci così di frequente a farsi traduttore, rimaneggiatore, saccheggiatore degli altrui scritti, senza mai degnarli della più piccola citazione, anzi cercando quasi sempre, con ingegnosi ripieghi, di fuorviare da essi l'attenzione dei lettori?

Qualora occorressero altre testimonianze, ricorderemmo che le novelle I, 57; II, 52 e 53 provengono dalla *Descrizione dell'Africa* di Giovan Leone, composta in Roma l'anno 1526, ma pubblicata per la prima volta, nel 1550, a Venezia, nel *Primo volume delle Navigationi et viaggi* del Ramusio. Orbene, chi volesse esaminare le dediche delle novelle summentovate, troverebbe che la prima di esse apparisce raccontata a Milano, tra il 1506 e il 25, da un Niccoloso Baciadonne, « che molti anni nel regno d'Orano aveva mercadantato », e per una stranissima combinazione, aveva fatto le identiche osservazioni, peregrinazioni e visite del famoso geografo di Granata. La seconda figura narrata a Casalmaggiore, da parte del genovese Bartolomeo Bozzo, nel 1518, per l'occasione delle suntuose nozze di Camilla Gonzaga con Alfonso Castriota, marchese della Tripalda; e la terza, infine, da un tal Venturino da Pesaro, prima del 1515, cioè mentre viveva ancora Galeazzo Sforza Pesarese († 1515), a cui tal racconto appare dedicato. Anche la novella II, 53, dunque, composta come le altre due compagne dopo il 1550, si finge narrata molto tempo prima e indirizzata ad un personaggio già scomparso dal mondo, fin dal 1515!

Tutto ciò dimostra, ripetiamo, che quel lusso di testimonianze, particolarità e discussioni, che sembrano così precise e inappellabili, è invece mera invenzione dello scrittore, sia per occultare i plagi, sia per giustificare in modo attraente e verosimile l'origine immediata delle sue novelle. Le quali, — figurino raccontate nelle diverse città dell'Italia o della Francia; nel tripudio di nozze principesche, o sotto l'ombroso frascame dei giardini e delle campagne, a sollievo dell'afa estiva; nei crocchi di religiosi sfaccendati e sotto le cupe arcate dei conventi, oppure tra i combattenti, seduti in cerchio sulla tenera erbetta, nei momenti di tregua: così sulle amene spiagge dei laghi lombardi, come negli sfarzosi salotti delle gentildonne e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dei signori; dopo una lettura del divino Boccaccio, ovvero dopo una disputa preoccupata sulle travolgenti conquiste del luteranesimo —; sia, insomma, qualunque si voglia l'occasione che le fa nascere, essê servono invariabilmente di suggello ad una discussione, più o meno interessante, sui tanti problemi proprî dell' epoca. Quindi, contrariamente all' erronea opinione della critica bandelliana, la quale riteneva veraci e storicamente importanti le dedicatorie, per gli elementi reali che contengono, e solo sulla paternità di pochissime novelle affacciava qualche timido dubbio, v'è da concludere all'opposto, che non la discussione avvenuta in società desse occasione al racconto, come l'autore volle dare ad intendere, ma proprio il contrario. In altri termini, ogni novella letta o ascoltata nelle mutevoli vicissitudini della sua vita girovaga, dovette indurre più tardi lo scrittore, tutto raccolto nella quiete del suo studio, a trovarle una cornice adatta e verosimile: tale insomma, da riuscire gradevole ai lettori, nella stessa guisa che ad ogni favola va congiunta generalmente la sua moralità. Così ciascuna cornice ebbe lo spunto e l'inizio, quale da un incidente realmente avvenuto, o da una notizia giunta per lettera, quale dall'immaginaria lettura d'un libro in buona compagnia; quando da un quesito filosofico o religioso o morale, quando dal triste spettacolo delle miserie e debolezze umane; più spesso ancora, dallo sfrenato desiderio di svagarsi, novellando spensieratamente d'ogni più basso argomento e senza ritegno di sorta.

Veri ispiratori e prestanomi.

Anche nella scelta dei nomi dei presunti narratori, si dimostra l'abilità e la scaltrezza del giocondo frate domenicano: certi nomi o, per meglio dire, prestanomi sembrano messi là a bella posta, per sviare l'attenzione di chi legge e procurare allo scrittore una decente scappatoia, contro eventuali critiche sulla dubbia paternità di molte sue novelle. Ad esempio, la nov. II, 26, attinta dopo il 1537 dai *Castigatissimi annali della Republica di Genova* di Agostino Giustiniano, usciti per l'appunto in quell'anno, figura invece raccontata a viva voce, in Milano, parecchi anni prima, tra il 1506 ed il 14, alla presenza d'Ippolita Sforza. Orbene, sapete chi apparisce quale narratore, al posto del vero ed autentico autore? Un genovese, come lui, che però si chiamava *Niccolò* Giustiniano, in luogo di monsignor *Agostino* Giustiniano! E queste omonimie e parentele coi veri ispiratori, sono tutt'altro che infrequenti nella raccolta del Bandello. Se egli deve scegliere un espositore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

adatto, che ripeta le 21 facezie tolte al Pontano, nominato con grandi elogi due volte sole, ma coi denti molto stretti e, più per negarlo, che per additarlo come fonte, si può esser sicuri che lo prenderà quasi sempre d'origine napoletana, o meridionale; talvolta immaginerà persino, per qualche arguzia, che quel tale l'abbia udita raccontare dalla bocca del Pontano medesimo; cosicchè tutte le apparenze fanno supporre, come la cosa più naturale del mondo, ch'egli abbia potuto per altra via, che non la lettura, venire a conoscenza di ciò che l'umanista napoletano aveva già scritto parecchi lustri prima.

È tipico, a questo proposito, quanto si legge nella nov. III, 48, dove si espongono, sulle traccie del trattato *De sermone,* IV, 1, alcune facezie, che il Pontano aveva appropriate a Rodrigo di Siviglia. Non per questo il Bandello si perde d'animo e, con bella disinvoltura, t'inventa che quelle medesime arguzie avesse dette nella città di Pavia, in una gioconda comitiva di scolari, un nobilissimo spagnuolo, Giovanni da la Cerda, il quale, da buon compatriota, non poteva verosimilmente ignorare le pungenti facezie d'un Rodrigo di Siviglia, celebrato dal grande umanista napoletano, quale « vir et suavis et qui aulicorum mores notos haberet ». Meglio ancora, la nov. II, 18 sembrerebbe scritta, a volersene fidare, durante l'assedio di Cherasco, quando, da un momento all'altro, s'aspettava impavidi un formidabile assalto dell'esercito imperiale, e spedita calda calda al capitano Livio Liviano, tre giorni dopo che, al bastione di S. Francesco, l'aveva raccontata Lodovico da Sanseverino, in un crocchio di camerati. Invece, essa fu tradotta, chi sa quanto tempo dopo, e fuori d'ogni preoccupante rumore di guerra, dal consueto capitolo *De sermone.*

Dove poi si tratta di riprodurre racconti storici dal Bouchet, non si può dubitare che l'espositore sarà, il più delle volte, un francese, o altrimenti, qualcheduno bene informato delle cose francesi; per le novelle della Regina di Navarra, informeranno la cognata di lei, Maria, e l'amico comune, G. Cesare Scaligero († 1558). Insomma, a seconda che le novelle siano localizzate in una regione piuttosto che in un'altra, cambierà pure, di volta in volta, la patria del narratore occasionale.

6. Da questa esposizione di confronti e di date, che si potrebbe facilmente allungare, risulta evidente, come alla maggior parte delle dedicatorie bandelliane non si debba prestare alcuna fede, in qualità di documenti storici. Salvo qualche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

eccezione, esse sono costruzioni immaginarie, raggruppate intorno a pochi elementi reali, che ne accrescono bensì il credito e l'efficacia, ma offrono, quale scopo precipuo, un pretesto alla novellazione, permettendo di dedurne altresì, in modo attraente, svariati ammaestramenti di morale, di filosofia spicciola, di religione, di vita pratica e spensierata. Spesso anche tendono ad attenuare l'impressione di disgusto e di nausea, che potrebbero giustamente provocare nel lettoro l'immoralità, la crudezza, l'oscenità di certi temi.

Di tutta la copiosa messe d'informazioni e di notizie, può forse avere un cotal fondamento di verità, elaborato peraltro, dove più dove meno, dalla fantasia dello scrittore, tutto ciò che si riferisce alla sua vita irrequieta e randagia, ai suoi protettori e padroni, alle sue relazioni personali, alle città visitate; in quanto che il domenicano lombardo, il quale dimostra un così acuto senso della realtà ed una vivissima predilezione a parlare di sè, non aveva, in tali casi, alcuna plausibile ragione per inventar tutto dalle fondamenta e per mentire. Perciò le informazioni, da lui accumulate ad ogni piè sospinto, non devono esser tutte rigettate senz'altro; ma vanno usate piuttosto con molta cautela e discrezione, più a complemento, che a fondamento della cronaca cinquecentesca.

Ciò che v'è di storico nelle dediche;

A dimostrare peraltro, come talvolta, nelle sue rievocazioni degli avvenimenti contemporanei, cadeva facilmente, anche senza volere, nelle più strane confusioni e in stridenti anacronismi, valga d'esempio, fra l'altro, quanto si legge nella dedica a Lodovico Dante Alighieri (✝ 1547), un discendente del poeta fiorentino (IV, 9): dedica, stesa sicuramente dopo la morte del destinatario, come attestano i molti gallicismi, di cui è condita, ed il fatto stesso che tale novella fu pubblicata postuma, nella quarta parte dell'opera. In essa, alla presenza di Cesare Fregoso, allora generale agli stipendi della Repubblica veneta (1529 36), del sopra citato destinatario e di altri amici, si discorre in cerchio, a Montorio presso Verona, delle molte mogli di Enrico VIII, re d'Inghilterra, « parte repudiate e parte ancise, essendo venuta la nuova che, *poco avanti, avea repudiata la sorella del duca di Cleves* ». Allora, a proposito di ripudi, Geronimo Verità racconta una novella su Alfonso X, re di Spagna, — tratta dalla *Compendiosa historia Hispanica* del Sanchez —; finita la quale, Francesco da la Torre feco osservare al Bandello, che il caso narrato non starebbe male tra le sue novelle, « che

stridenti anacronismi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

questi dì mi mostrasti — soggiunge egli —, quando il nostro piacevolissimo messer *Francesco Berna* ed io, col non mai a pieno lodato signor *Cesare Fregoso,* disinassemo e poi si retirassemo ne la tua camera ».

A volersi fidare di questo bel mucchio di spropositi, non sapresti dire, se più d' ordine cronologico o grammaticale, si corre il pericolo di credere, che, tra il 1529 e il 36, si discorresse già, in Montorio, della decapitazione d'Anna Bolena, avvenuta nel 1536, nonchè del ripudio della quarta moglie di Enrico VIII, cioè d'Anna di Cleves, accaduto, come tutti sanno, nel 1540; e tutto ciò succedeva, per di più, pochi giorni dopo che Cesare Fregoso, non più a Verona dal 1536, ed il poeta Francesco Berni, morto fin dal 1535, avevan preso visione, nella camera confidenziale, delle grasse novelle bandelliane! Il vero è, invece, che quella interessante discussione sulle follie coniugali di Enrico VIII e sulla sua malaugurata ribellione alla Chiesa romana, veniva appresa dalle opere storiche del Giovio, parecchi anni dopo; onde il novellatore, localizzandola con l'immaginazione negli ameni dintorni di Verona, non si ricordava più che l'amico Berni era già morto da un pezzo, nè s'avvedeva che gli accennati avvenimenti e le date supposte, per quella tale conversazione, non andavano affatto d'accordo.

In conclusione, le prove che abbiamo enumerate e le molte altre che sopprimiamo, a scanso di lungaggini, ci mettono in grado d'asserire con tutta certezza che, nonostante le apparenze in contrario e le ripetute dichiarazioni dell'autore, la raccolta bandelliana è opera prevalentemente d'immaginazione, e non già di storia; non molto diversa, in questo, da ogni altra collezione del secolo. Perciò, anche dov'essa offre più copiosi elementi di vita vissuta, o concernenti personaggi e costumanze del tempo, presenta un'elaborazione fecondata e ravvivata dalla fantasia, in modo che ne risulta un novelliere organicamente concepito e condotto innanzi col precipuo fine di dilettare, più che di ammaestrare. Opera d'arte, dunque, benchè lo scrittore, con esagerata modestia, dichiari più volte di non avere alcuna pretesa letteraria e di raccontare per raccontare.

Il novelliere come opera d'arte. Grande importanza della contenenza:

Ma che valore ha quest'opera d'arte, e fino a qual punto essa è tale? Se guardiamo alla sostanza, bisogna riconoscere che pochi novellatori, di qualsiasi letteratura, hanno saputo mettere insieme una collezione così doviziosa di elementi svariati e interessanti, antichi e moderni, tragici e comici; di avventure

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ampiamente romanzesche e di brevi arguzie; di avvenimenti puramente storici, in contrasto con le più fantasiose e curiose leggende; di motivi acremente satirici e d'innocui passatempi; di virtù strabilianti, e persino di miracoli, frammezzo alle passioni più focose e indomabili, frammezzo ai vizî più bassi e ripugnanti. Inoltre, è pur vero che quell'abbondanza e varietà di racconti, nei quali si alternano senza stancare, pianto e riso, le note alte e commoventi del dramma con la giocondità, le turpitudini e le sguaiataggini della commedia; che quella molteplicità di fatti reali e di casi strani, di accidenti impreveduti, di viluppi intricati, di caratteri, di figure, di tipi, presentati in modo da stimolar quasi sempre la curiosità dei leggitori; che quel senso acuto e penetrante della vita e quel verismo talvolta, anzi troppo spesso, triviale e sfacciato, ma sempre sicuro e vivace; che quella tendenza a descrivere diffusamente luoghi e costumi, a contornare ogni cosa di particolari concreti e realistici; è pur vero, dico, che tutte queste doti dànno al libro un gradimento e un diletto, che suppliscono largamente alle confessate deficienze della forma. Giacchè, come pur dichiarava l'autore, sagace, se non fine osservatore degli uomini e delle cose, è proprio vero che « ogni storia, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che ci sia, sempre diletterà il suo lettore »; ed è proprio vero, che la qualità di molti accidenti da lui descritti, è tale che « non potrà se non dilettare, ancora che fosse iscritta in lingua contadinesca bergamasca » (IV, 23).

Grande importanza dava dunque il Bandello, e non a torto, alla materia dei suoi racconti, che possono invero appagare le esigenze dei lettori più difficili ed i gusti più diversi. Per chi ami la verità della storia, o anche le leggende a fondo storico, ecco, fin dal principio, la novella d'amore e d'intestine discordie del Buondelmonti (I, 1), a cui tengon dietro i famosi racconti classici, dove austeri e commoventi, dove arguti e ridevoli, dell'imperatrice Faustina e di Sofonisba (I, 36 e 41), di Lucrezia romana e di Seleuco re di Siria (II, 21 e 55), di Megistona, di Pantea, di Paolina romana (III, 5, 9, 19). Anche più lunga è la schiera degli eroi medievali, e, fra questi, troviamo Baldoino di Fiandra (I, 7) che rapisce in mare Giuditta di Francia, con più fortuna del Gerbino boccaccesco; indi lo pseudo-Baldoino, che si spaccia in Fiandra per l'imperatore di Costantinopoli, ma vien punito della sua impostura (IV, 1). Di Maometto II,

novelle storiche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

conquistatore di Costantinopoli, più che gli atti d'eroismo, vengon ricercate le grandi crudeltà (I, 10 e II, 13); alla buona Gualdrada (I, 18) si contrappone l'infedeltà della Pia dei Tolomei (I, 12), ambedue immortalate dall'Alighieri. Seguono nella stessa parte I, la fremente storia d'Ugo e Parisina (I, 44), che tanto piacque al Byron ed ora al D'Annunzio; varî aneddoti curiosi, attribuiti a Luigi XI, re di Francia (I, 48; II, 19, 30, 36); poi la truce leggenda di Meguolo Lercaro (II, 14), rivendicatore dell'onor genovese in Oriente; quelle più romanzesche di Aleramo e Adelasia (II, 27), di Beraldo o Beroldo (IV, 19), preteso capostipite della Casa di Savoia, di Eduardo III d'Inghilterra, perdutamente innamorato della bella e virtuosa Aelips (II, 37), ecc. Insieme con questi eroi, non ignoti alle cronache, si trovano rammentati dal Bandello molti avvenimenti recenti o contemporanei, per lo più funesti, quali la decapitazione della Contessa di Challant (I, 4), in data del 20 ottobre 1526, dopo un tristo passato d'amori e di delitti; l'assassinio d'Antonio Bologna e di Giovanna d'Aragona (I, 26), in omaggio ad un pregiudizio feudale voluto dai parenti di lei; la fiera strage del 1426, cagionata in Nocera da un sospettato adulterio, tra la famiglia dei Trinci e quella d'un loro castellano (I, 55); la congiura di Gian Luigi Fiesco (II, 38); il feroce delitto compiuto in Anversa, dal mercante lucchese Simon Turchi, contro un suo concittadino (IV, 27); e via di seguito.

In questi racconti, siano essi materiati di pura storia, o pervasi dalla leggenda, predomina generalmente la nota tragica, confusa troppo di frequente con l'orrore più raccapricciante e con l'atrocità più efferata, senz'alcun sentimento di umana bontà, o di commozione, o di gentilezza; talchè la lettura riesce il più delle volte pesante, monotona e uggiosa, in quella interminabile serie di freddi delitti e di brutalità ripugnanti. Fortunatamente, l'impressione d'orrore e di noia è temperata da sensazioni più gradite, leggendo altre novelle di carattere romanzesco e sentimentale. Quivi, gli accidenti si aggrovigliano e si snodano fino allo scioglimento, senza alcuno sforzo apparente, con accorta gradazione e sufficiente abilità, fatta di ordine, di verosimiglianza, di chiarezza, se non di alta poesia: tutte doti apprezzabili, che riescono a produrre un senso di naturalezza e di spontaneità, anche negl'intrecci e nei viluppi più complicati.

e romanzesche.

Son tali, ad esempio, la mirabile beffa d'una gentildonna a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

due presuntuosi baroni d'Ungheria (I, 21), che ispirò al De Musset la graziosa commedia di *Barberine;* la novella seguente, circa gli amori di Timbreo di Cardona per la messinese Fenicia Lionata, più vicina al celebre episodio del *Furioso,* di Ariodante e Ginevra, da cui in parte deriva, anzichè a quello spagnuolo di Tirante e Carmesina, contenuto nel romanzo cavalleresco di *Tirante il bianco* (lib. VI, cap. 55 segg.). Tali altresì, la straordinaria risoluzione di don Diego, ridottosi a vivere selvaggiamente in una grotta, per causa d'un amore mal corrisposto (I, 27); e le peripezie della sepolta viva, ossia la romantica storia degli « Amanti veneziani » (II, 41), non indegna di accompagnarsi con la più fortunata leggenda di Giulietta e Romeo, gli amanti veronesi (II, 9). Non mancano di pregi e d'un loro fascino particolare, neppur le novelle cavalleresche di don Giovanni di Mendozza (II, 44), che, innamoratosi della Duchessa di Savoia, sostenne per lei mirabili prove di valore, devozione e sacrifizio; e l'altra di don Giovanni Emanuel, intrepido cavaliere spagnuolo, che, per acquistarsi l'affetto d'una donna, fu obbligato ad ammazzar sette mori e ad entrare nel serraglio dei leoni, per raccogliervi un guanto cadutole (III, 39). È un soggetto, quest'ultimo, d'origine spagnuola, che già il Betussi aveva introdotto nel *Raverta* (Venezia, 1544) e che, più tardi, lo Schiller renderà famoso, con la ballata *Der handschuh,* ispiratagli direttamente dal Saint-Fox e, per via indiretta, dalle *Dames galantes* del Branthôme.

7. Da questi viluppi di casi imprevisti e di virtù straordinarie, che stanno fuori del mondo reale, il Bandello esce spessissimo e assai di buon grado, per toccare saldamente la terra e tuffarsi voluttuosamente nel gorgo della vita, la quale non è fatta soltanto di pianti, di sospiri e di piacevoli fantasticherie, ma ancor più di spensierata giovialità e di riso giocondo, di corruzione e di vizî, d'inganni, di astuzie, di miserie grandi e piccine, e purtroppo, d'immoralità e sconcezze bestiali. Laonde, accanto alle narrazioni di carattere drammatico, sentimentale e romanzesco, scorre un largo fiume di bassa comicità e di sfrenata allegria: Momo, Talia e qualche volta, ahimè! anche Priapo in loro compagnia, tripudiano rumorosamente; o beffardamente sghignazzano al fiero cipiglio di Melpomene, e si burlano bravamente dei dardi spuntati d'Imeneo. La morale, naturalmente, non è proprio quella, che si aspetterebbe legittimamente da un monaco e da un vescovo, a cui Isabella d'Este

Nel mondo della realtà.

La consueta immoralità

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

non trovò nulla da rimproverare, nel rilasciargli un ampio attestato di buona condotta, e che, più tardi, una bolla pontificia di Giulio III, in data del 1° settembre 1550, — proprio quando frate Matteo più alacremente attendeva alle sue novelle —, non esitava a proclamare in tutto degno dell'episcopato, sia « vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia», sia « temporalium circumspectione aliisque multiplicum virtutum donis ». Ma, nel secolo di Agnolo Firenzuola, di un Doni, di monsignor Brevio e d' altri noti ecclesiastici, intinti della medesima pece, chi vorrebbe fargliene una colpa particolare? Certo è che, nel novelliere bandelliano, non meno che in tante altre raccolte cinquecentesche, abbondano i racconti laidi, triviali, sguaiati, nei quali, pur di muovere al riso i lettori, è bandito qualsivoglia scrupolo o riguardo.

soggetti lubrici e faceti.

Trovi dunque qui, fra i più comici argomenti, un vivace scambio di beffe tra una signora e un gentiluomo (I. 3), non meno crudeli di quelle preparate dal Certaldese, per madonna Elena e lo scolare fiorentino (*Dec.*, VIII, 7); trovi il poeta Porcellio, da pederasta impenitente, beffarsi in punto di morte del suo confessore, della religione e della morale insieme (I, 6); e più oltre, lo strano modo di castigar la moglie vana, adoperato da un gentiluomo veneziano (I, 35), se non è nuovo rispetto ai predecessori, è per lo meno altrettanto sudicio. Nella stessa parte I, ingegnosa ci sembra, nella novella 38.ª, l'astuzia immaginata da un pover'uomo, per scroccar danari ad un galante abate; nè piacciono meno, per esser più contenuti, i festevoli equivoci, a cui dà luogo, nella nov. II, 36, la perfetta somiglianza d'un fratello e d' una sorella; cosicchè si spiega il successo, che quest' intrigo ebbe ad incontrare nel teatro straniero, insieme con la commedia senese de *Gli ingannati,* donde fu tolto. La licenziosità riprende, di lì a poco, nell'arguzia di don Bassano (II, 45), fondata sopra un passo dell'Evangelo, allo scopo di sfuggire alle minacce del proprio vescovo, che l'accusava di libertinaggio: trionfa nell'astuta risposta d'una moglie infedele (II, 53), obbligata a dissipare le giustificate gelosie del marito; come pure nelle grasse avventure d'un pescatore di Crema (III, 46). All'incontro, il libertinaggio è gravemente punito, d'accordo con la tradizione anteriore, nelle amorose avventure di due curati comaschi (III, 48), colpevoli d'aver voluto attentare all'onore d'una moglie onesta.

Altre volte, l' elemento comico tende ad un fine satirico,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

come nelle diverse novelle intese a deridere predicatori e frati dell'ordine di S. Francesco, con quell'acrimonia e quella maldicenza, che distinsero sempre, nelle secolari dissensioni, i loro accaniti rivali, al seguito di S. Domenico. In questo gruppo di novelle facete, la più spiritosa per invenzione, mordacità e brio, è quella dei cordoni di S. Francesco (III, 14), dedicata ad un noto confratello e scrittor bolognese, fra Leandro Alberti, e che ritroviamo compendiata più tardi, con pochissima fedeltà, dall'Estienne, nell'*Apologie pour Herodote,* cap. XXXVI. Però non dispiace neppure la nov. III, 10, sulla proverbiale pace di Marcone, benchè meno nuova dell'altra, e che si veda appropriata, senz'alcun fondamento di verità, a fra Bernardino da Feltre († 1494), il quale fu invece un predicatore assai stimato, per santità di vita e per dottrina.

Pochissime volte, infine, la comicità ha origine, all'infuori d'ogni ragione morale o satirica, anzi indipendentemente dalla stessa volontà umana, dal fortuito combinarsi di curiosi e strani accidenti, provocati, come in taluni racconti del Sacchetti, da animali abbandonati a sè stessi. Laonde può accadere, che una scimmia si vesta coi panni d'una vecchia, già portata a seppellire, e, scambiata per la morta, spaventi tutta la casa (III, 65); oppure che un asino, introdottosi furtivamente in una chiesa di Modena, venga preso per il diavolo, fino a che, esorcizzato a lasciare il luogo sacro, si fa conoscere per quella bestiaccia che era, coi ragli sonori e con alcune scariche poco odorose (III, 44). La materia trattata dal Bandello è, dunque, oltremodo copiosa, non solo, ma anche svariata e interessante, onde si comprende la sua non celata compiacenza d'aver messo insieme, dopo molte e diligenti fatiche, un libro vario e dilettevole.

Con tante centinaia di temi novellistici, nessuno potrebbe ragionevolmente pretendere che lo scrittore si traesse dal proprio cervello tutta quanta la ricchezza delle invenzioni. Egli stesso, del resto, non fa sperare tanta fecondità dalla sua vena, allorchè finge, caso per caso, di limitarsi a mettere su carta, quanto aveva udito raccontare da questo e da quel narratore, nelle tali e tal'altre circostanze. Ma, se è giusto e doveroso concedere ad uno scrittore la più ampia libertà di rifornirsi a suo talento dei materiali necessarî, è pur vero che, nella storia della novellistica italiana, non ci fu, crediamo, un secondo novellatore che, come il frate di Castelnuovo, sia ricorso così di frequente ad opere scritte, già messe a stampa, e quindi di

Il Bandello plagiario.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

privato diritto, traendone non solo la sostanza, ma ben anco la forma, e talora le parole medesime; un novellatore, che abbia saccheggiato con mano intrepida tanti differenti autori, contentandosi di travestire accortamente i suoi plagi, sotto un'apparenza di attraente novità e di fresca attualità, più nelle lettere di dedica premesse ad ogni novella, che nel corpo delle novelle stesse.

A questo riguardo, sebbene fosse dotato di maggiore ingegno, egli accresce del suo nome, la trista schiera dei novellatori plagiarî ed incuranti del settimo comandamento, quali un Ser Giovanni, lo Straparola, il Domenichi, il Malespini, per non citare che i più famigerati. Onde non v'ha nulla che, agli occhi esperti del critico, suoni più ironico dell'elogio fattogli, fin dal 1559, dal francese Boaistuau, ed accolto con pari dabbenaggine dai lettori d'ogni secolo e paese, che il Bandello meriti d'esser letto, soprattutto « pour le mérite de l'invention et verité de l'histoire ». È un giudizio affrettato e superficiale, che ebbe il suo maggior fondamento nelle pregiudicate dichiarazioni dello stesso autore, tanto più ingannevoli, quanto più spesso ripetute: ch'egli avesse sempre messo per iscritto, « de le novelle che sentiva narrare, o di cui dagli amici gli era il soggetto mandato » (III, 56). E certamente parecchi racconti li avrà anche appresi, com'egli afferma, a viva voce; quelli, ad esempio, che riferiscono accidenti luttuosi, fattacci di sangue e di cronaca contemporanea, che anche i documenti d'archivio, o altre testimonianze attendibili, talora confermano. Per la nov. IV, 27 di Simone Turchi, sappiamo effettivamente che il delitto appostogli, nei dati essenziali, è purtroppo vero, e che gettò in terra straniera un profondo discredito sul carattere vendicativo degl'Italiani. E, se non risulta che ne abbiano discorso il Cardano e Jean le Blond, come vorrebbe far credere a sua discolpa, il Bandello, è però accertato, che vi accennò nel 1566 l'Estienne — prima dunque che apparisse in pubblico la novella bandelliana, — scrivendo al cap. XVIII dell'*Apologie pour Herodote,* che « Simon Turq, en la ville d'Anvers... tua, ou fit tuer en sa presence (il y a environ quinz'ans), un autre italien, dedans une chaire faicte avec une tresmalheureuse ingeniosité, apres avoir dissimulé maintes années l'inimitié et rancune, et avoir monstré plusieurs signes de reconciliation ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Non bisogna tuttavia dimenticare, che la gran maggioranza delle novelle fu tolta di peso da diversi libri, dove si ritrova, non solo la materia greggia, ma per lo più anche la forma letteraria: vale a dire, i nomi degli attori, le situazioni, i caratteri, spesso addirittura lo stesso ordine, le stesse locuzioni e considerazioni. A questo riguardo, si ha l'impressione che il Bandello, in luogo d'essere stato, com'egli insiste a qualificarsi, un molesto seccatore d'amici eloquenti, fu invece un infaticabile lettore di opere d'ogni sorta, antiche e moderne, redatte nelle lingue classiche, non meno che nelle nuove — per lo meno in italiano e francese, — con l'occhio intento per parecchi lustri a spiare, tra le gravi pagine delle cronache o delle storie, dei novellieri o dei poeti, il racconto drammatico e commovente, l'aneddoto ingegnoso e piccante, che offrissero curiosità d'intreccio, arguzia di motti, viluppo d'accidenti, urto di passioni. Aldo Manuzio gli offerse, finchè visse, le novità librarie, che si venivano pubblicando nelle diverse regioni d'Italia, oltrechè in Francia e in Germania; ma la smania d'acquistare e leggere ogni genere di libri, dovette seguirlo anche oltralpi, nella sua dimora di Bassens, e rallegrargli l'ozio consacrato alle novelle.

Chi abbia la pazienza d'esaminare la lunga lista delle sue fonti e dei numerosi debiti contratti verso precedenti autori, in luogo di scoprire nel Bandello il novellatore originale e giocondo, scorgerà, non senza sorpresa, il trascrittore paziente e privo di scrupoli, in fatto di proprietà letteraria, l'erudito appassionato, l'indagatore assiduo e diligente. Ma, se il lettore ha creduto, per avventura, di ritrovare, come voleva la secolare tradizione, il monaco sorridente di malizia fra le gaie comitive, ch'egli minutamente ci descrive, dell'Italia e della Francia, raggruppate attorno a qualche bel parlatore; lo rivedrà, al contrario, nell'angustia d'una cella o nella quieta solitudine d'uno studio, curvo sui libri, come un erudito qualunque, tutto intento a compulsare dotti volumi, alla ricerca ansiosa di qualche bel motivo novellistico, che poi gli permetta di farsi onore, rileggendolo, parafrasato alla propria maniera, dinanzi ai suoi protettori ed amici. E allora, ripensando alle parole del Boaistuau sopra citate, si convincerà facilmente, che « il merito dell'invenzione », se merito c'è nelle narrazioni del Bandello, per una buona metà dell'opera spetta ad altri scrittori, e, quanto alla « verità della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

storia », quand'essa non è uggiosa ed ingrata, è quasi sempre di seconda o terza mano, anche per molti avvenimenti contemporanei, che lo scrittore avrebbe potuto direttamente conoscere, dalla pubblica fama.

Suo vero merito.

Insomma, il vero merito del novellatore lombardo fu quello d'aver raccolto in un corpo solo, traducendo, riassumendo, parafrasando, da opere e lingue diverse, narrazioni spicciolate d'ogni specie, la maggior parte raccontate con tutt'altro fine, e perciò bisognose d'esser ridotte a maggiore uniformità e omogeneità. Merito cotesto, in ogni caso, più di pazienza che di genialità, più d'erudizione e d'imitazione che d'invenzione e di creazione; onde non si esagera ad affermare, che l'originalità del narratore si esaurisce quasi interamente nelle dedicatorie e, quanto al resto, ogni dipinto da lui ritoccato o rinnovato, vale assai meno della bella cornice che lo racchiude.

Come si valse delle fonti:

8. La lista dei prestiti bandelliani, dicevamo, è molto lunga; dobbiamo anche aggiungere che, verso i suoi creditori, frate Matteo si comportò in modi differenti, secondo ch'egli attingesse da uno storico o da un novelliere, da uno scrittore valente e ben noto, oppure da uno mediocre ed oscuro. Ispirandosi al criterio che, quanto appartiene alla storia, è patrimonio comune di tutti i tempi, e perciò chiunque se ne possa avvalere liberamente, egli segue in generale lo scritto prescelto, passo per passo, senza permettersi che assai di rado sostanziali mutamenti, e rispetto ai fatti e rispetto ai nomi delle persone. Se l'originale è steso in latino, in francese, ed eccezionalmente fors'anco in greco, egli si limita a tradurlo, con quella libertà d'interpretazione, ch'era nelle costumanze del secolo, salvo a dargli la caratteristica intonazione familiare di discorso improvvisato, rivolto ai supposti ascoltatori. Cosicchè, nei passi eccessivamente prolissi, o noiosi, o estranei all'argomento principale, egli adopra inesorabilmente le cesoie, e talvolta anche l'accetta, tagliando via le parti accessorie e superflue, o contentandosi di riassumerle più concisamente: per compenso, appaiono spesso ampiamente sviluppate le cose più interessanti. In altri casi, egli attinge contemporaneamente a due o più autori, per combinare e fondere insieme gli elementi dei varî testi e cavarne fuori una narrazione più compiuta, segnatamente nelle situazioni passionali o psicologiche, romanzesche od argute.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Per citare qualche esempio, ricordiamo che, togliendo la nov. IV, 1, dalla *Historia delle cose di Francia* del veronese Paolo Emilio (già voltata in italiano, Venezia, 1549, lib. VIII, c. 193 segg.), egli vi riprodusse fedelmente non solo la contenenza, ma persino le considerazioni morali e gli artifizî stilistici; e, quasi alla lettera, tradusse dalle *Historiae* del Giovio (lib. XLIV) la nov. IV, 3, sulla crudeltà di Amida verso il proprio genitore. Dall'altro lato, prendendo dalle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli (lib. I, cap. 8 segg.), la luttuosa storia di Rosmunda (III, 18), sentì il bisogno d'ampliarne la trama e d'aggiungervi nuovi appetitosi episodî, valendosi largamente, all'uopo, anche della *Historia Langobardorum* (I, 5 e II, 5 segg.) di Paolo Diacono. Da questa fatica d'ordine composito, si ha pertanto, come risultato, che le parole del Machiavelli e quelle di Paolo, si avvicendano, anzi talvolta s'intrecciano insieme, non solo da un episodio all'altro, ma nel medesimo periodo; a tal segno che, se l'uno chiama « Almachilde » l'uccisore del re Alboino, e l'altro « Elmichis », il novellatore comporrà facilmente la discordanza dei due testi, designando il suo uomo con la frase: « Elmige da alcuni si chiama, ed altri Almachilde lo dicono ».

narrazioni storiche e loro modelli.

Quando poi, per essere tramandati dai classici, i soggetti hanno larga notorietà e vantano una secolare esistenza, egli allora cercherà di rivestire a nuovo codeste anticaglie, dando maggiore sviluppo agli affetti ed ai contrasti psicologici, senza badare che spesso, per amore del nuovo, egli rischia di cadere nella goffaggine, nella verbosità e nella rettorica. Così gli avviene nella nov. I, 41, parlando degli amori di Sofonisba e di Massinissa; o, peggio ancora, nella II, 21, intorno a Lucrezia romana. In ambedue i casi, la maschia e sobria drammaticità di Tito Livio (lib. XXX, cap. 12 segg. e I, 57 segg.) viene prolissamente stemperata in una prosa svenevole, fiacca ed uggiosa. Basta vedere, nel primo racconto, con quale effeminato piagnisteo l'innamorato Massinissa si dolga della sorte avversa; e quale profluvie d'ignobili sentimenti erutti dal petto, nell'altra novella, la casta Lucrezia, quand'essa vorrebbe giustificare coi proprî parenti la decisione d'uccidersi, dopo l'onta patita. Ma chi, dopo tutto, avrebbe dovuto dolersi di cosiffatte galanterie, era il dabbene Baldessar Castiglione, a cui l'amico Bandello, nonostante le più sviscerate lodi di « gentile, dotto e facondo » parlatore, non rese

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

certamente un buon servigio, mettendogli graziosamente sulla coscienza la paternità di tali sguaiataggini. Nè del cortese omaggio loro fatto, da frate Matteo, avrebbero avuto motivo di lodarsi altri letterati ed amici: non il Campani, detto lo Strascino, d'essergli stata appioppata la trivialissima narrazione della Pia dei Tolomei (I, 12), sgarbatamente rimanipolata, da quello che era nel gentile episodio del *Purgatorio* dantesco (c. V) e relativo commento del Vellutello, con l'aggiunta di qualche elemento romanzesco, derivato dalla *Historia duorum amantium* del Piccolomini; non Sebastiano Buontempo, obbligato a magnificare loquacemente la castità della bella Gualdrada (I, 18), aiutandosi col Commento di Cristoforo Landino (c. XVI, v. 112 dell'*Inferno*) ed in piccola parte, anche con la nov. X, 7 del *Decameron*. E neppure il Trissino può essergli grato, d'averlo fatto padre putativo della nov. IV, 11, appresa, non già da certi *Annali* della città di Padova, come bugiardamente gli si fa dire, bensì dall'*Elogio* del tiranno Ezzelino, latinamente scritto da Paolo Giovio.

Le riduzioni, i rifacimenti, i plagi dissimulati del novellatore non si arrestano a questo punto. In poche parole, si può affermare ch'essi comprendono tutta la grande massa delle narrazioni, che, per intero o in parte, abbiano un fondamento storico. Di tali imitazioni, generalmente più diffuse, ma non migliori degli esemplari, un gruppo ragguardevole rivela apertamente origini classiche. Nella sola prima parte, è derivata da Erodoto (II, 25; cfr. pag. I, 211 e 238) la novella 25.ª relativa ai ladri del tesoro di Rampsinite; la 36.ª dell'imperatrice Faustina, segue invece il cap. XIX della *Vita Marci Antonini* di Giulio Capitolino; la 56.ª sulle mirabili cose dell'isole d'Idrussa e dell'Elba, in parte proviene da Valerio Massimo (II, VI, 7 seg.) e per qualche altro elemento, da Strabone (*Geographia,* V, II, 6). Oltre a ciò, le novelle II, 55 e III, 5, riguardanti la generosità di Seleuco e la tirannide di Aristotimo, risalgono rispettivamente ad Appiano Alessandrino (*De rebus Syriacis,* 59-61) ed a Plutarco (*De mulierum virtutibus,* XV), secondo che dichiara, ma solo per quest'ultimo libro, l'autore medesimo. La III, 9, sulla virtù di Pantea, fu presa dalla *Ciropedia* di Senofonte (IV, 6, VI, 1 e VII, 3), e la III, 19, infine, dalle *Antiquitates Judaicae* di Giuseppe Flavio (XVIII, 3).

Con gli storici più recenti, o anche contemporanei, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

godevano di minore autorità ed avevano forme meno perfette degli antichi, il Bandello si concesse qualche maggiore libertà; ma, in generale, non rinunziò, nemmeno allora, al suo metodo consueto. Così, mentre dagli *Annales d'Aquitaines* del Bouchet raccoglie a piene mani tutto ciò che è suscettibile di passare per novella, talvolta si contenta, peraltro, di rendere in italiano la prosa francese, senza rilevanti modificazioni, come si nota per le novelle II, 30 e IV, 15. Ma più spesso, trovando scarni e disadorni i racconti dell'originale, ancorchè esposti con chiarezza di stile, si dà attorno per ravvivarli, ampliarli ed ornarli, con maggiore efficacia; il che risulta provato, confrontando col testo le novelle I, 46; II, 56; III, 15 e 36. Tuttavia, neppure su questo mediocre cronista egli riuscì sempre ad affermare la propria superiorità di scrittore, e qualche rara volta si constata, che v'era più spirito e disinvoltura nella prosa francese. Valga d'esempio questo tratto della nov. II, 30, dove l'arguto bisticcio dell'abate di Baigné va perduto nella versione bandelliana:

Bandello, II, 30.	*Annales*, P. IV, cap. IX, p. 289.
Desiderava sommamente il detto re Lodovico XI gratificar un certo straniero e fargli aver una badia; e non ne vacando in quei dì nessuna, chiamò a sè questo abbate e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia, chè gli daria una pensione equivalente, fin che ne vacasse alcun' altra. L'abbate, sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo Re, così gli rispose: — Sire, io ho travagliato quaranta anni, prima che abbia potuto imparare *a, be:* io vi supplico che mi diate altro tanto tempo di poter imparare il resto che segue. — Intese il Re la pronta e bella risposta de l'abbate, che voleva dire che, di quaranta anni era stato fatto abbate, e che desiderava di goder altro tanto tempo la badia, e che, avendo una rendita certa, non voleva correr dietro ai tesorieri per riscuoter la pensione, che molte fiate è una passione.	*Certain temps apres, [le Roy Louis XI] requist ledit abbé de luy bailler sadite abbaye de Baigne, mais il fut sage en response: — Sire, dit l'abbé, i 'ay vacqué par quarante ans à apprandre deux lettres, c'est,* A, B (si pronunzia come *abbé*); *ie vous prie me donner autant de temps à aprendre les deux autres lettres subsequentes, qui sont* C, D (pron. come *céder*); *— comme s'il vouloit dire: — J'ai demeuré quarante ans avant qu'estre* abbé: *que ie sois autant, avant que* ceder *mon abbaye.* *Le Roi se contenta fort de ladite response et luy fist d'autres biens.*

Le stesse osservazioni si possono suppergiù estendere alla nov. IV, 19, dove tradotta dove compendiata, dalla *Cronique de Savoye* del Paradin; alla II, 13, ch'è un'amplificazione del *Commentario* di Enea Silvio Piccolomini, con qualche remi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

niscenza del Giovio; alla III, 62, che, da diverse opere del Giovio medesimo, trae le informazioni sulle follie sanguinarie di Enrico VIII d'Inghilterra; alla I, 55, che, sulla scorta di Giov. Antonio Campano, racconta quali stragi provocasse in Nocera l'aldultero amore di Niccolò Trinci, ecc.

Le novelle di genere ameno.

9. Se da queste narrazioni di fondo storico o leggendario, passiamo a quelle d'invenzione e di genere ameno, noteremo agevolmente che lo scrittore reputa necessario aguzzare un po' di più l'intelletto e stimolare l'immaginazione, per distinguersi dagli esemplari e dissimulare le proprie derivazioni; specialmente allorchè gli autori son molto conosciuti e perciò una semplice riproduzione non resterebbe inosservata. In tali casi, egli ricorre a diversi espedienti, là mutando nomi, circostanze d'ambiente o talune situazioni, qua intaccando più profondamente la struttura organica d'un racconto, in modo da alterarne i connotati, senza preoccuparsi che, messosi su questa china sdrucciolevole, le sue novelle perderanno in arguzia e parte delle attrattive originarie, sformandosi spesso in arruffate complicazioni ed insipide caricature.

Confronto con l'*Heptaméron*

La trasformazione di nove racconti tolti dall'*Heptaméron* ci porge la misura esatta dei varî metodi tenuti dal Bandello, rispetto alle sue fonti. Preludendo alle novelle II, 24 e 35, egli confessa, più o meno apertamente, che quelle due narrazioni erano state già preparate pel novelliere della Regina di Navarra, dove infatti le troviamo ai numeri 23 e 30; ma una terza volta, in cui seguì non meno da vicino lo stesso modello (IV, 5 = *Hept.*, 70), attingendovi la patetica storia della « donna del Verziero », egli si guardò bene dal palesare chi fosse la vera ispiratrice, e finse invece di averla udita raccontare a Casalmaggiore, parecchi anni prima, da un ignoto borgognone, di nome Orflec.

Con le altre sei novelle derivate ugualmente dall'*Heptaméron,* mentre fece di tutto per nascondere il plagio, s'ingegnò per lo meno di ripresentarle con fisonomie diverse, ancorchè non migliori; qui riducendo ad un episodio unico le due avventure, che apparivano nell'originale collegate insieme (I, 11 = nov. 36); più oltre, trasportando con personaggi mutati, da Milano a Mantova, una curiosa avventura notturna, che, secondo il testo francese, sarebbe accaduta invece al futuro ammiraglio Bonnivet (I, 16 = nov. 14). Similmente, nelle novelle IV, 10 e 13, ai nomi originarî di Alfonso d'Ara

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

gona e di Francesco I, ancora duca d'Angoulême (*Hept.*, 3 e 25), troviamo sostituiti quelli ugualmente storici, ma differenti, di Francesco da Carrara, signore di Padova, e di Galeazzo Sforza, duca di Milano e famigerato libertino; laddove i racconti I, 35 e 39 risultano composti, oltrechè della trama solita di Margherita (*Hept.*, 35 e 17), anche di elementi complementari, attinti, per l'uno da un proverbio del Fabrizi, per l'altro, dagli *Annales* del Bouchet, più volte citati.

La mediocrità del Bandello, come scrittore, si palesa ancor più evidente, nel disuguale confronto col Boccaccio, in quelle poche narrazioni, ch'egli ebbe la infelice idea d'imitare dal *Decameron*, anzi, per dire più esatto, di storpiare orrendamente. Di fronte all'impareggiabile maestro, egli si sente e si fa piccino piccino, fin dall'avvertenza premessa all'opera sua, in cui dichiarava di non pretendere che le sue novelle fossero scritte « in fiorentin volgare », come aveva detto delle proprie « il gentile ed eloquentissimo Boccaccio »; ma sperava solo, « che cotesta sorte di novelle possa dilettare, in qualunque lingua ella sia scritta ». Perciò riconosce francamente come, nonchè d'essergli agguagliato, non meriti neppure d'esser posto « nel numero di quelli, cui dal cielo è dato potere esprimere l'ombra del suo leggiadro stile » (IV, 23); talvolta lo invoca, come il solo degno di descrivere adeguatamente certe parti commoventi delle proprie novelle, « che meritevolmente da la feconda e dolcissima eloquenza del divino Boccaccio deveriano esser celebrate e commentate » (II, 40). Insomma, il « divino Boccaccio », a cui s'era rivolto devotamente frate Matteo, per averne ispirazione e ammaestramenti, fin da quando aveva voluto tradurre in latino una delle più ammirate novelle del *Decameron*, fu per lui, non meno che per tanti altri novellatori, quello che Omero per i poeti epici, e Virgilio per Dante: il suo maestro e il suo autore, il solo a cui ambisse d'accostarsi, con tutte le forze dell'ingegno e dell'arte.

e col *Decamerone.*

Se per la cornice fortunatamente diversa, che premette ad ognuna delle sue novelle, si allontana dal *Decameron*, ed in ciò si distingue dal gregge dei più servili imitatori, tuttavia il grande modello gli sta sempre davanti, non solo per il modo di presentare i fatti, graduarne l'esposizione, intrecciare insieme le varie fila, accogliere il retaggio della morale equivoca, bonaria, indulgente, soppratutto verso le colpe dei gio-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

vani e delle donne; ma anche di tratteggiare i caratteri, servirsi spesso di monologhi e dialoghi, senza contare ch'è visibilissima in lui, la tendenza ad appropriarsene lo stile e la lingua. Così, s'egli deve ammonire, nella nov. IV, 22, che non bisogna scherzare con gli scolari, nè fidarsi di loro nella pratica delle donne; eccoti, in buon punto, il ricordo boccaccesco di Rinieri e d'Elena (*Dec.*, VIII, 7). Allorchè un suo personaggio innamorato tenterà di piegare alle sue voglie la riluttante Apatelea (II, 8), presso la quale è penetrato con l'inganno, egli non dimenticherà di farla rabbonire con le medesime ragioni, che Ricciardo Minutolo aveva sperimentato efficacissime con la Catella (*Dec.*, III, 6); e quando poi vorrà raccontare le beffe ordite a Verona da un faceto pittore (II, 10), non saprà rinunziare ad un lungo paragone, con le burle di Bruno e Buffalmacco, immortalate dal Boccaccio. Che più? L'amante di Pandolfo del Nero (III, 1), assicuratasi con uno stratagemma, che questi sarebbe stato seppellito nella stessa tomba, insieme con lei, delibera di morire, e muore di fatto, come per motivo diverso era morto Girolamo accanto alla Salvestra (*Dec.*, IV, 8); e Marc' Antonio Cavazza, nella nov. III, 68, se riesce a salvarsi da un naufragio, con un sacchetto pieno di scudi e di diamanti, ne deve l'ispirazione a Landolfo Ruffolo (*Dec.*, II, 4), che aveva terminato allo stesso modo la lunga serie delle sue disgrazie.

Per quel che riguarda costrutti, reminiscenze, furberie stilistiche, basterà aprire in qualsivoglia punto la ponderosa raccolta del Bandello, per accorgersi subito quant'essa debba al Centonovelle. D'un prelato milanese, descritto nella novella II, 3, si dice furbescamente ch'ei non sapeva « cosa fosse il calendario, con le vigilie e feste de lo scemonnito di messer Riccardo di Chinzica » (*Dec.*, II, 10); e, più oltre, che i due amanti « si bene incantavano la fantasima che, venendo sempre quella ed entrando in casa a coda ritta, a coda bassa e mezza lagrimosa se n'usciva » (*Dec.*, VII, 1); la Duchessa di Savoia, per essere fieramente innamorata (II, 44), fece col vescovo di Torino « una confessione di ser Ciappelletto » (*Dec.*, I, 1); mentre la regina Giovanna II di Napoli, per non allungarla soverchiamente, « fece assai più nozze e più uomini seco a giacere prese, che non provò Alatiel, figliuola di Meminadab soldano di Babilonia » (II, 66 e *Dec.*, II, 7).

Ma, oltre a quest'influenza già notevole di carattere

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

frammentario e formale, ben comprensibile in chi, non essendo toscano, era costretto ad apprender la lingua dai libri, si avverte spesso nell'opera del Bandello un'influenza più profonda ed estesa, nella riproduzione, o piuttosto deformazione, di certi temi. La nov. I, 9, ad esempio, del marito che ammazza la moglie infedele, dopo averne udita in chiesa la confessione, si può considerare come una variazione meno felice e logica della novella VII, 5 del Boccaccio: meno felice, perchè la nota tragica finale mal si sostituisce all'antica comicità e festevolezza; senza contare che sa di ripiego lo stratagemma, a cui ricorre il geloso marito, di nascondersi nel confessionale ad ascoltare gli altrui peccati, con la colpevole condiscendenza del confessore. Peggio ancora, la nov. I, 33, relativa all'amante che, dall'allegrezza, muore in braccio alla sua donna, con tutte le sue arruffate complicazioni, sembra una grottesca caricatura del capolavoro boccaccesco di Girolamo e della Salvestra (*Dec.*, IV, 8); in cui, più tragicamente, i due amanti, l'un dopo l'altro, sono uccisi dal dolore. Diventa al modo stesso uno sguaiato garbuglio, nella nov. II, 11, il comicissimo motivo orientale della donna sorpresa, con due amanti in casa, dall'improvvisa venuta del marito (*Dec.*, VII, 6).

A confronto di tale mostruosità, sembrano più che tollerabili le novelle II, 47 e III, 6, ricalcate sui racconti VIII, 4 e III, 6 del Boccaccio, con qualche variante non del tutto cattiva. Nella penultima di esse, meglio che il carattere grottesco della Togna, brutta e puzzolente più della Ciutazza, di cui sembra un'esagerata caricatura, è rappresentato con una cotal vivezza, quel vanesio di Simpliciano, che subentra al posto del proposto di Fiesole, e vien descritto come « il più polito ed il più profumato giovine di Milano. . . che, ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi un minimo peluzzo, nè altro ». Per questa sua ridicola effeminatezza, egli pretendeva di dare ad intendere, che non ci fosse in Milano gentildonna, nè signora, che non si tenesse appagata delle sue attenzioni: « e perchè troppo più si stimava di quello che valeva, non aveva molta intrinseca pratica con altri gentiluomini, non gli parendo trovarne uno, che la sua compagnia meritasse ». Nell' ultimo racconto, all' incontro, l'amorosa impresa del palafreniere d'Agilulfo, ritentata con minor fortuna da un servo parigino, volge al tragico, secondo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

il gusto bandelliano, onde il temerario, scoperto e denunziato dalla sua onesta padrona, è costretto a fuggire e finisce giustiziato.

10. Come si vede, il nostro novellatore non è molto felice nelle sue innovazioni, e forse per questa povertà inventiva, egli non volle troppo insistere e lambiccarsi il cervello, per rimutare in peggio le scritture altrui, ogni qualvolta ebbe la ventura di trovarle ben concepite ed esposte. Il più delle volte, pertanto, egli s'accontentò di riprodurle tali e quali, senz'altri cambiamenti che nei particolari d'importanza secondaria, o di genere puramente stilistico. Così riprodusse, quasi con le parole medesime, dall'Illicini, la gentile storia di Angelica Montanini (I, 49; cfr. pag. I, 438 segg.); senza molti sforzi, ridusse a maggior brevità, sorvolando anche su certe laidezze, la sconcia novella di Teodorica fiamminga del Molza (IV, 7; cfr. pag. I, 678); con lo stesso comodo sistema, volgarizzò a diecine le facezie scovate nelle opere del Pontano, specialmente quelle del trattato *De sermone*. E così pure riuscì ad acquistarsi fama mondiale, appropriandosi le nobili fatiche di Luigi Da Porto, senza neppure darsi il fastidio di mutare la forma letteraria, od almeno i nomi, le situazioni, i caratteri, alla celebre novella di Giulietta e Romeo (II, 9); come in quegli stessi anni fecero, ancorchè infelicemente, la Clizia veronese, ossia Gherardo Boldieri, nel poemetto in ottava rima, su *L'infelice amore di due fedelissimi amanti, Giulia e Romeo* (Venezia, 1553); il Cieco d'Adria, ossia Luigi Groto, con la tragedia *Adriana* (Venezia, 1578), ed altri, ch'ebbero poi ad occuparsi dello stesso argomento.

Altre derivazioni.

La *Giulietta* del Da Porto e quella del Bandello.

La leggenda di Giulietta e Romeo, vuoi nella forma primitiva datale dal vicentino Luigi Da Porto (1485-1529), vuoi nella posteriore imitazione del Bandello, è la novella più commovente, drammatica e meritamente stimata della nostra produzione cinquecentesca: non indegna di stare in compagnia delle migliori del *Decameron*, sia per l'invenzione che pei caratteri, e di ricevere dal genio d'uno Shakespeare la più alta ed eloquente consacrazione poetica. Abbiamo accennato a suo tempo (pag. I, 437 e 461), discorrendo della pietosa fine di Giannozza Saracini, ch'essa era fondata sul diffuso motivo della « morta apparente », e conteneva già in sè il nucleo fecondo, da cui trasse ispirazione il Da Porto, per comporre la più delicata, verosimile e perfetta trama dei suoi « Amanti

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

veronesi ». Ora aggiungiamo che, per quanto il gentiluomo vicentino dichiari di aver appreso dalla viva voce d'un suo arciero veronese, la tragica storia, durante un viaggio da Gradisca a Udine, e di riesporla per iscritto, « siccome egli la udì, senza altrimenti mutarla », tuttavia risulta evidente, che quella citazione del facondo informatore è una semplice finzione letteraria, non più veritiera del Turpino ariostesco o dell'anonimo manzoniano.

Onde la novella di Giulietta, per lo meno nelle sue parti più caratteristiche, sbocciò dalla vivace immaginazione dello scrittore veneto, dietro ispirazione del sopra citato racconto di Masuccio. Spetta a lui certamente il merito d'aver trasportato la scena, da Siena in Verona, d'averne reso più verosimile l'intreccio favoloso, con l'introduzione di alcune precise circostanze storiche e locali, facendo accadere il pietoso dramma al tempo di Bartolomeo della Scala; e soprattutto, di aver adottato per la prima volta i nomi dei Montecchi e Cappelletti, appartenenti ad avverse fazioni, per suggerimento di un famoso verso del *Purgatorio* dantesco (c. VI, v. 106), a cui si dava allora un significato erroneo. Inoltre, l'accorto novellatore veneto ebbe la felicissima idea di mutare profondamente la catastrofe finale, rendendola assai più tragica e commovente, che non fosse nella narrazione originaria dello scrittore salernitano.

Ciò nonostante, parecchi elementi dell'antica rimangono immutati nella novella e più fortunata redazione cinquecentesca; quali l'esilio dell'amante, per avere ucciso in rissa un suo concittadino; le nuove nozze, a cui i genitori della fanciulla, segretamente già sposata, vorrebbero costringerla; l'intervento del frate, che li aveva uniti in matrimonio, e che dopo, per salvare la difficile situazione, fornisce alla sposa un narcotico. Si ripete inoltre questa circostanza di non poco momento, che, fra tanti nomi cambiati, si conserverà inalterato, da un testo all'altro, il nome di padre Lorenzo; e finalmente, anche il fatale incidente della lettera spedita all'amante, ma non potuta recapitare, preceduta invece dalla notizia infondata della morte della giovinetta. Comunque, non è esagerato affermare, che la leggenda di Giulietta e Romeo, in quanto ha una sua propria fisonomia e si dimostra compiuta in tutti i suoi più caratteristici particolari; in quanto ha, insomma, un'importanza artistica, si può considerare senz'altro una bella creazione di Luigi Da Porto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ritornando al Bandello, non poteva sfuggire a chi si professava amico dell'autore di « Giulietta », e gl'indirizzava con lusinghiere parole d'omaggio la novella III, 23, la patetica drammaticità e tutta la soave bellezza d'un tale soggetto, in cui doveva trovare più tardi lo Shakespeare, che vi « ferve l'odio, ma più ancora l'amore ». Ed anch'egli volle riesporla nel suo novelliere, riproducendo quasi in tutto la trama, le situazioni, i caratteri, spesso addirittura le medesime parole del predecessore; finse però, come sempre, non già d'averla attinta dal libro a stampa, sibbene dalle labbra d'un capitano Alessandro Peregrino — il Da Porto aveva già fatto il nome d'un Peregrino, arciero veronese, — ai bagni di Caldiero ed in casa di Matteo Boldieri.

A questo proposito, è quasi superfluo avvertire che, quando il novellatore di Castelnuovo immaginava di ascoltar la novella, tra il 1529 e il 36, quella dello scrittore veneto era già stata messa per iscritto, fin dal 1524; e molto probabilmente era anche stampata, giacchè la prima edizione di essa, uscita in Venezia senza data, si fa risalire al 1530 circa, seguita nel 1535 da una seconda edizione. Si tratta dunque, ancora una volta, del consueto artifizio bandelliano, per dissimulare la derivazione; artifizio reso vano, peraltro, dalle troppo intime ed evidenti rassomiglianze, che chiunque può scorgervi a prima vista. Per queste rassomiglianze, se è forse esagerato affermare, con l'autorità di qualche critico, che il Bandello, « in fin de' conti, non fece altra cosa che affogare in un mar di chiacchiere l'invenzione altrui, scemandone la decenza e la verosimiglianza »; o, peggio ancora, che nella sua novella, « è troppo palese il continuo furto, non solo del disegno, ma dei concetti, e non di rado delle altrui parole »; è peraltro accertato, che il racconto bandelliano si distingue dal precedente, solo per alcune varianti di secondaria importanza.

Le parti nuove.

Queste migliorano innegabilmente qualche punto dell'intreccio originario, lo arricchiscono di nuovi elementi; ma, il più delle volte, lo diluiscono anche con le continue divagazioni, che inceppano e ritardano l'azione e ne diminuiscono l'efficacia; specialmente là, dove lo scrittore s'indugia a spiegare pedantescamente certe minuzie di per sè stesse già chiare. Oltre a ciò, mentre il predecessore trasfonde nei lettori la sua profonda commozione ed un vivo sentimento poetico, con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

la maggiore sobrietà e intensità del racconto, ed ha un'intonazione altamente lirica o mestamente elegiaca, venata di qualche reminiscenza petrarchesca (particolarmente nei discorsi dei due amanti); il Bandello, invece, al malinconico idealismo dell' originale, sostituisce la sua cruda, ancorchè calda, sensualità, ed al periodare garbatamente boccaccevole, frequente di trasposizioni e inversioni, contrappone la sua prosa loquace, ridondante e grave.

Così, se il Da Porto, preparandosi a descrivere l'occasione dell'innamoramento di Romeo, dice semplicemente, che ciò avvenne di « carnevale »; l'altro, con più largo giro di frase, ma con minore chiarezza, vi sostituisce la perifrasi che, « dopo Natale, si cominciarono a far de le feste, ove i mascherati concorrevano ». Più innanzi, mentre lo scrittor vicentino si accontenta di avvertire in modo spiccio, parlando di Marcuccio Guercio, che « per natura, così il luglio come il gennaio, le mani sempre freddissime aveva », e tira via; il suo prolisso imitatore ha bisogno di rimpinzare d'inutili zeppe un concetto tanto semplice e rigirarlo noiosamente per tutti i versi, dicendo che Marcuccio « aveva *sempre, il verno e la state, e da tutti i tempi,* le mani via più *fredde* e più *gelate* che un *freddissimo ghiaccio alpino;* e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime ». Che più? Neppure il pallore diffuso sul lugubre volto di Romeo, venuto al sepolcro della moglie adorata, col fiero proposito di avvelenarsi; neppure l'imminente catastrofe di quei due fervidi amanti valgono a scuotere questo gelido costruttore di frasi ed a farlo desistere dalla sua uggiosissima pedanteria. Giacchè, ove il Da Porto scrive con rapidità e grazia: « Avea seco lo sventurato giovane recato un lume orbo, per poter la sua donna alquanto vedere; il quale, rinchiuso nell'arca, di subito tirò fuori ed aperse, ed ivi la sua bella Giulietta, tra ossa e stracci di molti morti, come morta vide giacere »; quegli, da impacciato linguaiolo, s'indugia a sottilizzare sulla precisa denominazione della lanternetta, se debbasi chiamare « ceca » o « sorda ». Eppure, per ironia della sorte, si diffuse tra gli stranieri e pervenne nelle mani del gran tragico inglese, proprio il racconto meno degno dell' imitatore, anzichè quello del vero autore; sicchè a costui non rimase altra soddisfazione che di poter vantare a buon diritto, col poeta latino:

Ego versiculos feci, tulit alter honores!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Tuttavia è anche giusto riconoscere che, in qualche punto, la novella del Bandello apparisce sostanzialmente migliorata, rispetto all' originale. Ciò non avviene certamente, dov' egli si dilunga, da principio, a descrivere, prima di quello fatale, l'amore tenace, ma non corrisposto, di Romeo per una gentildonna, ed i savî, quanto inutili ammonimenti d'un fedele compagno, a darsi bel tempo; perchè, se quegli era così fieramente innamorato, come l'autore persiste ad affermare, in che modo si spiegherebbe allora, senza peccare d' incoerenza, la nuova, indomabile, ardentissima passione per Giulietta? E nemmeno migliora, dove introduce, di sua iniziativa, il servo Pietro ad accompagnare il disperato Romeo, non solo fino alla tomba di Giulietta ed a riceverne, insieme con una lettera per il padre, le ultime raccomandazioni; ma ad assistere altresì, muto ed inerte testimone al suo avvelenamento: poichè la presenza di quell'inutile personaggio turba il profondo senso d'intimità, che la romantica solitudine del cimitero aveva ispirato al Da Porto, per l'estremo colloquio dei due infelicissimi amanti. All'incontro, è una pennellata da grande maestro, che non sfuggirà alla sagacia d'uno Shakespeare (atto V, sc. 3.ª), in quanto aggiunge al fosco dramma una nota altamente drammatica, il commovente discorso rivolto da Romeo morente allo spirito di Tebaldo, seppellito lì accanto, nello stesso sepolcreto, allorchè gli chiederà perdono dell'involontaria uccisione, soggiungendo che, s'egli bramava contro di lui vendetta, l'aveva ormai conseguita interamente, con l'assistere alla violenta catastrofe di colui che l' aveva ucciso.

Inoltre, a prescindere da parecchie altre varianti di minor conto, veramente felici ci sembrano quelle modificazioni, che l'imitatore inserisce, fin dal principio, nella trama della sua novella, dove immagina, contrariamente alla prima redazione, che Romeo e Giulietta s'innamorassero l'un dell'altro, senza conoscersi, per una ineluttabile fatalità, che, al disopra d'ogni più cauto provvedimento, spingeva i due figli incolpevoli di famiglie nemiche, verso l'amore e la morte; e dove poi, con nuova situazione, che non figura affatto nell'autor vicentino, ma che più tardi svilupperà stupendamente lo Shakespeare, nel famoso convegno notturno (III, 5), Romeo si vale d'una scala di corda per giungere, dietro suggerimento di Giulietta, ad una finestra di lei, ed aver seco intimi colloqui. In queste

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

due scene, il Bandello si ricordò opportunamente di un'altra novella d'amor contrastato e di riconciliazione tra fazioni ostili, cioè della *Istorietta* amorosa di Leon Battista Alberti, e da essa derivò i nuovi elementi, così dell'improvviso innamoramento dei giovani, ignoti l'uno all'altro, come della scala di corda, riadattandoli accortamente alle esigenze del proprio tema.

In conclusione, anche il rifacimento bandelliano ha qualche pregio suo proprio, e perciò non sarebbe giusto chiamarlo senz'altro, « un continuo furto » dell'opera altrui. Ma, se di tutta la novella potè affermare giustamente un critico francese, il Montégut, ch'essa è un capolavoro d'arte narrativa e che si può leggere con ammirazione, anche dopo il dramma dello Shakeaspeare, è pur doveroso avvertire che il principale merito dell'invenzione e della sua bellezza artistica spetta a chi, prima del Bandello, aveva ideata genialmente la pietosa *Storia di due nobili amanti:* cioè, a Luigi Da Porto.

11. Quel che si dice di questa narrazione, si può anche asserire di altri celebri racconti, derivati da fonti diverse, ma che valsero a diffondere la fama del Bandello per tutta l'Europa, assicurandogli una reputazione così elevata, quale non avrebbe egli mai osato sperare. E allora, in che consiste la sua originalità di novellatore? Consiste principalmente, ripetiamo ancora una volta, nell'idea felicemente attuata delle dedicatorie, che ogni storia o storiella collegano efficacemente alla realtà della vita contemporanea; rispetto ai racconti, però, volendo ottenere il giusto peso, bisogna detrarre, l'enorme tara, di cui sono gravati. Il vero merito, insomma, più che dalla invenzione, è determinato dalla scelta degli argomenti, quasi sempre oculata e felice, oltrechè dalla varietà e dal grandissimo numero delle novelle, con la prevalenza caratteristica degli elementi passionali, tragici, romanzeschi; è determinato, dalla lodevole tendenza verso la verosimiglianza e la rappresentazione realistica, anche se questo sforzo, per difficoltà della materia, non fu sempre coronato dal successo. Si ritrovano dunque parzialmente, nelle novelle, molti di quei pregi, che senza restrizioni ammiriamo nelle dedicatorie, come sarebbe a dire, notevole evidenza e calor descrittivo nelle numerose pitture d'ambiente e di costume, anche frammezzo alle depredazioni più sfacciate; un acuto e sagace spirito d'osservazione, congiunto ad un grande amore dell'esat-

In che consista l'originalità del novellatore.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tezza, e, per ciò stesso, una cura soverchia e minuziosa dei particolari, eccedente talvolta sino alla meticolosità e alla pedanteria; vivacità di rappresentazione e largo movimento drammatico, ottenuto con la ricerca dei contrasti e con l'uso continuo di monologhi e dialoghi; una discreta analisi psicologica, quando non degeneri in goffo artifizio e non trabocchi nella più sguaiata trivialità e turpitudine; infine, maggiore abilità ad ordire intrecci e immaginare situazioni interessanti e curiose, che non a scolpire caratteri.

Tutte doti, codeste, che, se allo scrittore non impennano quasi mai le ali, per sollevarsi agli alti voli della tragedia, o per infondergli grande nobiltà di sentimenti, nei luoghi dove l'argomento richiederebbe impeto di passione, vigore poetico e agilità di fantasia, gli dànno peraltro, in notevole misura, quella regolarità ordinata e chiara di esposizione, quel tono modesto, ma pur suggestivo di discorso facile e piano, che certo ha il suo pregio, perchè ti dà l'illusione di sgorgare improvviso dalle labbra dei supposti narratori.

Vivaci descrizioni e particolarità del costume.

Alle volte, una novella di contenuto insipido, o di pesante costruzione, deve a questi sprazzi di luce, se il lettore si sente allettato a giungere sino al fondo. Ora è uno schizzo vivace della vita, che si conduceva nelle maggiori città d'Italia; ora una gustosa particolarità del costume; talvolta qualche informazione peregrina e caratteristica, su persone e luoghi ben noti allo scrittore. Di Venezia, ad esempio, mentre nella dedica I, 56 si dice che, tra le mirabili, è mirabilissima per il sito, pei marmorei e superbi palazzi, per la ricchezza e varietà dei suoi mercati, e soprattutto per il suo senato, « del quale si potrebbe con verità affermare, ciò che del senato romano Cinea . . . era solito dire, cioè che era un senato di molti regi »; nella nov. III, 3, si aggiunge altresì, che è « città molto libera, ove ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo e accompagnato, come più gli aggrada, chè non v'è nessuno che lo riprenda, o che ne mormori ». E perciò, vi pullula un numero infinito di donnine allegre, « che eglino chiamano, con onesto vocabolo, cortigiane ».

Alla città dei dogi contende la palma della scarsa moralità femminile, la città dei pontefici, dove le cortigiane sono, più che altrove, provvide ed accorte, perchè — argomenta da persona competente in materia, il nostro Bandello, — esse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

hanno occasione di praticare maggiore diversità di cervelli (II, 51):

Quivi communemente concorrono tutti i belli e i più elevati ingegni del mondo, essendo Roma commune patria di tutti; quivi d'ogni sorte le buone lettere floriscono, così latine, come greche e volgari; quivi sono iureconsulti eccellenti, filosofi e naturali e morali consumatissimi; quivi pittori si veggiono miracolosi. Ci sono scultori, che nel marmo cavano i volti vivi... di maniera che, in ogni specie di vertù, chi vuole farsi eccellente, vada ad imparar a Roma.

Non fa dunque maraviglia, se nella città eterna, che l'Aretino aveva scelta a teatro dei suoi scandalosi *Ragionamenti,* potessero imperare, o con la sboccata sfrontatezza, o con l'avvenenza della persona e la raffinata coltura, due famose cortigiane: la spagnuola Isabella da Luna (II, 51 e IV, 16), la quale ardiva pagare sino a cento scudi di pigione; e la bellissima Imperia (III, 42), spentasi nell'opulenza a soli ventisei anni, nel 1511, come ricorda l'epitafio, che la esalta, « digna tanto nomine, rarae inter mortales formae specimen dedit ». Dapprima per la munificenza di Angelo Dal Bufalo, indi del ricchissimo banchiere Agostino Chigi, la casa d'Imperia — ricorda il Bandello, che forse l'avea visitata, — era

apparata, e in modo del tutto provvista, che, qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato e ordine de' servidori, credeva ch'ivi una prencipessa abitasse. Era, tra l'altre cose, una sala e una camera e un camerino, sì pomposamente adornate, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tapeti. Nel camerino, ov'ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti, che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori... Vedevansi poi a torno molti coffani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coperto di velluto verde. Quivi sempre era, o liuto o cetra, con libri di musica e altri instrumenti musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini, riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettava de le rime volgari, essendole stato in ciò essortatore e come maestro, il nostro piacevolissimo messer Domenico Campana, detto Strascino; e tanto già di profitto fatto ci aveva, che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale.

L'interesse della novella è tutto qui, in questa vivace presentazione del personaggio e della sua casa; però, quanto all'aneddoto attribuitole, esso non ha nessun fondamento di verità, ed è una variazione d'una vecchia facezia del Pontano, sull'ambasciatore Queraldo (cfr. pag. I, 357): non genuina neppur questa, perchè traeva origine dalle *Vite* di Diogene Laerzio ed era notissima ai sermonatori medievali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Le stesse considerazioni si possono suppergiù estendere ad altre novelle, in cui si descrivono, quando il celebre studio ed il ceto professorale della grassa Bologna (III, 2), dove continuava ad affluire, non solo da tutta l'Italia, ma « di Lamagna, di Francia e da le Spagne », la gioventù, « per riuscir dotta, in quella facultà, che più gli piaceva »; quando, per le bellezze naturali, la città di Napoli (II, 7), coi soliti colori di maniera. Più freschezza di notizie e d'impressioni, si nota nelle descrizioni di Verona o di Mantova, quest'ultima osservata durante un inverno rigidissimo (II, 9 e I, 16); ed in particolare, della opulenta Milano (I, 9):

Milano.... è una di quelle città, che in Italia ha pochissime pari, in qual si voglia cosa, che a rendere nobile, populosa e grassa una città si ricerchi; perciò che, dove la natura è mancata, l'industria degli uomini ha supplito, che... v'ha aggiunto la insaziabil natura dei mortali tutte le delicature e morbidezze orientali, con le meravigliose e prezzate cose, che la nostra età, ne l'incognito agli altri secoli mondo, ha con inestimabil fatica e pericoli gravissimi investigato. Per questo, i nostri milanesi, ne l'abbondanza e delicatezza dei cibi, sono singolarissimi e splendidissimi in tutti i lor conviti.

Ivi, grande è la pompa degli abbigliamenti femminili; molte e sfarzose le carrozze dei signori:

con le ricchissime coperte di seta e d'oro frastagliate e di tanta varietà distinte che, quando le donne carreggiano per le contrade, par che si meni un trionfo per la città, come già fu costume de' Romani, quando con vittoria, da le domite provincie e regi debellati e vinti, a Roma tornavano... In queste adunque delicatezze, in queste pompe e in tanti piaceri e domestichezze, essendo le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli e naturalmente inclinate ad amare e ad essere amate, e star di continovo su l'amorosa vita.

Se, con tanti pregi e ornamenti, tali donne hanno un difetto, è quello di non avere « uno idioma conveniente a la beltà, ai costumi e a le gentilezze loro », giacchè « il parlar milanese ha una certa pronunzia, che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende », per quanto esse cerchino d'imparare « uno accomodato e piacevole linguaggio », con la lettura di buoni libri e praticando i buoni parlatori.

Innegabilmente, il Bandello ha molta attitudine e viva passione per la descrizione, e di quest'abilità fa sfoggio spessissimo, tanto nelle dediche, quanto nelle novelle. Se, nelle prime, t'informa minutamente dei suoi viaggi (II, 6 e IV, 15), dei molti luoghi visitati, e ti dà l'illusione di assistere alle piacevoli conversazioni, tenute nelle sale d' Isabella d'Este

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

(I, 30, II, 21), d' Ippolita Sforza (II, 26 e 55), ecc.; se di Bassens ti offre, insieme col paesaggio attraversato dalla Garonna, un quadro animato dei signorili ricevimenti di Costanza Rangone-Fregoso, sua padrona (III, 61), la quale trasportava in Francia quella gentile costumanza, tutta italiana; neppure nel corso d'un racconto, egli rinunzia al suo vezzo prediletto. Qua ti mette argutamente in caricatura l'abitudine di certi predicatori di gesticolar continuamente, come fossero « più giocolatori che frati » (I, 35); là rileva certo costume, che hanno le donne piemontesi coi forestieri (III, 17), oppure le francesi con tutti gli uomini, di frequentarli domesticamente e allegramente, senza destare affatto nei mariti « la maledetta gelosia » (I, 38); più oltre, ti fa assistere ad una caratteristica processione nella città di Ferrara (IV, 20). La narrazione, spesse volte, s'interrompe al momento propizio, per dar luogo a queste gradevoli digressioni; come, ad esempio, nella nov. IV, 25, dove un gentiluomo milanese, condotto misteriosamente da uno sconosciuto, con un cappuccio calato sugli occhi, nella stessa guisa d'un personaggio di Masuccio (nov. 26), si vede ad un tratto tutto solo, in una camera sfarzosamente addobbata, ed ha tutto l'agio d'ammirarne la ricca mobilia ed il letto preparato, finchè non vi giunge a tenergli ottima compagnia, una strana vedova.

Altrove, se il tema trattato è stantio (III, 57), il lettore troverà un compenso alla provata delusione, in alcune considerazioni, che balzano su all'improvviso dai lamenti d'una moglie trascurata, e lo mettono in grado di sapere a quali occupazioni si dessero le nostre donne del Cinquecento:

Hanno tutte le giovanette in casa loro da mangiare, bere e vestirsi onestamente, innanzi che si maritino; ma non hanno chi loro tenga compagnia la notte. Le maritate, il giorno, hanno mille traffichi, mille affari e mille lavori per le mani. Tu vedi quella cucire, trapungere con seta ed oro cuffie, camicie ed altre bisogne, od attendere al governo della casa. Quell' altra compartisce a le sue damigelle la tela, il filo e la seta, ed ordina loro ciò che vuole, che esse facciano... Ce ne sono poi di quelle che, di più sublime ed alto ingegno, diventano domestiche de la muse, e passano il tempo in leggere vari libri e in comporre alcuna bella rima. Altre poi con la musica, sonando e cantando, si trastullano, e in compagnia di vertuose persone, ascoltano i ragionamenti che si fanno, ed anco spesso dicono il parer loro, di modo che il giorno non si lasciano rincrescer già mai.

12. Generalmente, chi sa descrivere, sa pure ben raccontare, che è un disporre i fatti con lucido ordine, nella suc-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Caratteristiche dell'ingegno e dell'arte bandelliani.

cessione del tempo. Il Bandello possiede certamente anche questa facoltà, che gli giova massimamente nelle lunghe narrazioni romanzesche, intricate a guisa di romanzi; come sarebbe quella di Filiberto e di madonna Zilia (III, 17), dove riesce a condurre il racconto sino in fondo, senza stancare soverchiamente il lettore, a graduare e snodare fatti ed episodi, con tutta naturalezza, in modo franco e disinvolto. Non ha, per vero, potenza creatrice, nè profondità di fantasia, che veda molto addentro nelle cose e nel cuore umano, e neppure forza suggestiva di sentimento; ma solo immaginazione, e questa, più decorativa e atta alle minuzie, che sintetica e costruttiva. Lo provano molte delle sue novelle tragiche e di soggetto criminoso, che riescono schematiche, fredde, superficiali, nonostante il lusso delle molte parole. Ma nelle novelle, che stanno negli ampi spazî fra la tragedia e la commedia, e per le quali bastano le qualità medie di un'accurata costruzione, del buon senso e dell'ordine, senza essere neppure allora, « un grande artista e un grande maestro », e tanto meno « un Ariosto in prosa », come piacque a taluni di battezzarlo, con manifesta esagerazione, sa però interessare e stimolare l'attenzione.

Meno bene riesce nei racconti brevi ed arguti, nei quali si mostra verboso, sforzato, privo di quella grazia, spontaneità e speditezza, che ammiriamo in alto grado in taluni novellatori toscani, segnatamente per virtù della lingua, e degli altri, solo nel Lando. Chi confronti fra loro, le facezie latine del Pontano e le novelle trattene dal suo imitatore, si accorgerà facilmente, anche dove son fedelmente tradotte, quant'esse perdano di freschezza e di eleganza, passando dalla lingua originaria nella volgare, e come spesso l'arguzia venga annegata sgarbatamente in un mare di parole impacciate. Del pari, v'è poca efficacia nelle novelle di soggetto comico, le quali, ove si eccettuino le III, 44, 46 e qualche altra. piene di vivacità, di movimento e di lepore, generalmente mancano di festevolezza, d'agilità, di brio; onde il riso si spegne sulle labbra, quando accenna a spuntare, ancor più che non s'inaridiscano le lacrime, nel cavo degli occhi, con gli argomenti tragici e sentimentali.

Con tale povertà di vena, non si può pretendere, che lo scrittore crei dei caratteri ben rilevati e profondi, e dia vita gagliarda alle sue figure, vuoi nel genere serio che nel co-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

mico, come sapeva fare stupendamente solo il Boccaccio. I caratteri dei personaggi bandelliani si rivelano indirettamente, durante lo svolgersi dell'azione, piuttosto che dalla presentazione che ne faccia il novellatore; il quale, per solito, incalzato dagli avvenimenti, non vi s'indugia di meditato proposito, nè soverchiamente. Tuttavia, parecchi dei ritratti ch'egli abbozza con qualche fatica e talora con ridondante loquacità, non dispiacciono, e qualche figurina, fra le tante scialbe e sbiadite, palesa contorni netti e precisi. Tali, nel genere serio, la bella e virtuosa Aelips (II, 37), che resiste eroicamente alle sollecitazioni amorose e alle gravi minacce del suo Re; o la fedele e vendicativa Barbara della nov. I, 21, al cui spirito sagace dànno risalto, con la loro presuntuosa melensaggine, quei due baroni d'Ungheria, che hanno scommesso col marito di conquistarla. Oppure, per la gagliarda passione amorosa, si distingue la colpevole Parisina, la quale, dopo aver ammaliato, affascinato, sedotto il proprio figliastro, rinchiusa in prigione, per tre giorni rifiutò l'assistenza dei frati e, fino a che non le fu mozzo il capo, non faceva altro che invocare disperatamente il suo Ugo: e con questo dolce nome sulle labbra, morì dannata. Figure seri-

Fra i caratteri comici, dalla sconcia, ma festevolissima nov. II, 2, balza vivo quel furbo matricolato di don Agostino, il quale, per venire a capo d'un suo amorazzo, seppe infinocchiare abilmente i suoi buoni parrocchiani della Valsabbia, con la spaventosa minaccia dell'augello griffone. Nè gli rimane inferiore, per ipocrisia e tristizia, anche se gli cede per originalità e meriti artistici, quel fratacchione della nov. II, 24, (tolta, quanto al soggetto, dall'*Heptaméron*); il quale aveva saputo acquistarsi reputazione d'uomo santo, presso tutti i paesani, « perciò che nel publico sempre si vedeva andar con gli occhi bassi, con le mani insieme composte e con il collo torto e col passo misurato sempre d'un tenore, che pareva proprio un di quei santi padri de l'eremo de la Tebaida ». e comiche.

Piacciono del pari, la cortigiana Isabella da Luna (III, 51 e IV, 16), la quale, dopo aver dato a vettura il suo cavallo alla Goletta, a Tunisi, in Lamagna e in Fiandra, seguendo in guerra gli eserciti imperiali, aveva ultimamente posto stanza in Roma, e là faceva professione di fare arrossire, con la sua linguaccia, tutti quelli che voleva, senza punto mutar di colore; o quei professori bolognesi delle novelle III, 2 e 57,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

che, tratti fuorì dai loro libri, perdevano il senno e stoltamente imbertonivano dietro alle femmine. Una gustosa macchietta è poi quel Polito, ricordato nella dedicatoria III, 11, che altri chiamava anche Mosca, e « si deverebbe chiamar piuttosto ragno, perchè ha le gambe sottili e lunghe, e va sempre in punta di piedi »: un cuor di coniglio, che, a gettargli qualche cosa addosso, si adira « con sì estrema e fiera bravura . . . che, chi conosciuto non l'avesse, s'avrebbe creduto d'esser ne le mani del furibondo Rodomonte ». Nè appare meno felice e viva la caricatura, che si fa nella novella III, 38, del celebre filosofo mantovano Piero Pomponazzi, l'imperterrito negatore dell'immortalità dell'anima, a cui, nonostante la sua superba filosofia, le donne di Modena dettero una solenne canzonatura, perchè egli era

un omicciuolo molto picciolo, con un viso che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia, che teneva più del rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso; parlava anco in certo modo, che pareva un giudeo tedesco, che volesse imparar a parlar italiano.

Il Giovio però, che lo aveva avuto a maestro, e gli serbò rispetto, anche dopo che il Pomponazzi ebbe scritto il famoso libro contro l'immortalità dell'anima, lo celebra negli *Elogia,* come un eminente filosofo e, quanto al fisico, nota solo che « erat pusilla admodum, sed quadrata corporis statura, capite nulla ex parte enormi vel insulso, utpote oculis ad omnes animi habitus aptissime paratis et intentis ». Ma si sa bene che i novellieri furono sempre dei maldicenti.

Disuguaglianze nei diversi racconti:

Da tutto ciò che si è detto, risulta evidente che la raccolta bandelliana presenta molte disuguaglianze, da genere a genere e da racconto a racconto: diffuso talvolta sino a diventar sazievole; tal'altra soverchiamente rapido e scheletrico, come in parecchie narrazioni della P. III. E non poteva essere altrimenti, chi pensi che le novelle furono scritte in luoghi e tempi diversi, sovente a distanza di parecchi lustri l'una dall'altra, e sotto l'influsso di almeno tre lingue: l'italiana, la latina e la francese. Esse dunque rispecchiano spesso, troppo da vicino, le innumerevoli fonti letterarie, che lo scrittore saccheggiò sfrenatamente, senza che avesse peraltro tale superiorità di mente o d'arte, sui propri modelli, da gettare nel crogiuolo incandescente i disparati materiali accumulati via via, e cavarne fuori una fusione nuova e ori-

a che dovute.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ginale. Quindi l'opera, per quanto ragguardevole, com'è indubbiamente, rimane una collezione ricchissima di pezzi staccati e di valore diversissimo, con tutte le varietà che v'impressero i secoli, il lavorio fantastico delle popolazioni, i gusti particolari d'un grandissimo numero di autori: una collezione, insomma, su cui non è passato il soffio animatore della creazione, e che perciò resta a notevole distanza dal genialissimo ed unico *Decameron,* così armonioso e personale e vivo, nella sua meravigliosa struttura.

Pertanto, nulla di nuovo ci rivela l'editore lucchese, allorchè, dedicando la terza parte dell'opera a Scipione Serdini, lo avverte che le novelle avevano « tanto da un sol Boccaccio di riputazione acquistato, che non poco onore a colui resterà, a chi il luogo secondo sarà conceduto »; e quest'onore del secondo luogo assegna egli, senz'altro, al Bandello. Ma spetta davvero a lui, fra i novellieri italiani dei primi tre secoli, il miglior posto dopo il Certaldese? Se guardiamo alla ragione del numero e alla grandissima varietà degli argomenti, come pure alla felice pittura dei costumi e del secolo, dovremo rispondere affermativamente; ma, se il merito d'uno scrittore di novelle dipende, anzitutto, dal suo valore artistico, allora dovremo opporre molte e doverose riserve. Giacchè è verissimo che i racconti bandelliani sono, come vantava il Busdrago, pieni « d'ottime sentenzie, di segnalate varietà, di piacevoli motti, di belle e pronte risposte, di dottrina, d'imitazione di costumi, quasi artificiosa e colorita pittura »; ma non è men sicuro, che lo scrittore di Castelnuovo non può competere vantaggiosamente, per l'originalità del contenuto, nè col Sacchetti, nè con Masuccio; e, quanto a vivezza di rappresentazione, evidenza ed arguzia d'esposizione, e in generale per i pregi della forma, non solo al Sacchetti egli rimane inferiore, ma, tra i contemporanei, al Lasca, al Firenzuola, a Ortensio Lando e, sotto un certo aspetto, anche al Doni, tanto più franco e spigliato e limpido nella soverchia stringatezza.

Posto che gli spetta nella novellistica.

Tuttavia, in mezzo agli autori sopra citati, figura bene anche il Bandello, con pregi suoi proprî, segnatamente perchè la sua pittoresca varietà di materia e di esposizione ci offre un'immagine adeguata dei moltissimi narratori d'ogni parte d'Italia e anche stranieri, da lui presentati e descritti nelle dedicatorie. Cosicchè, se il novelliero, per i molti e gravi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

difetti, non raggiunge l'altezza e l'importanza d'un capolavoro — vanto da lasciarsi al solo *Decamerone*, — rappresenta però, abbastanza bene nel suo complesso, certe tendenze morali, psicologiche e letterarie, proprie di quell'età, che fu ricca di virtù e di vizî, di grandissimi valori intellettuali e di ripugnante cinismo.

Insufficienze formali.

13. La maggiore insufficienza di esso sta soprattutto nella lingua e nello stile. Quando lo stesso autore dichiara ad ogni occasione, di non avere stile nè lingua, di non esser fiorentino nè toscano, ma lombardo, e perciò chiede venia, « se talora usasse alcuna parola triviale e poco usitata, che spirasse alquanto del gotico » (Avv. P. II); quando egli attesta d'avere scritto alla buona, « non per insegnar altrui, nè accrescer ornamento a la lingua volgare, ma solo per tener memoria de le cose, che degne gli sono parse d'essere scritte » (I, 1), dice in fondo, salvo il tono di forzata umiltà, cosa vera e ch'egli sentiva come una manchevolezza, in quel secolo delle eleganze formali.

Non si creda però che, se non riuscì a conseguire una grande bellezza di stile, egli non abbia fatto del suo meglio, per accostarvisi, o che fosse insensibile a cosiffatti pregî. Chi confronti la lezione dell'unica novella, che ci giunse manoscritta, col testo a stampa della medesima, si accorgerà facilmente, com'egli tormentasse in ogni senso il primo abbozzo d'ogni racconto, per ridurlo alla maggior politezza letteraria, rimutando qua e là concetti e forma, correggendo ovunque parole e locuzioni, limando il tutto con diligenza e pazienza. Eppoi, basta scorrere attentamente qualunque novella, per accorgersi com'egli non avesse letto invano scrittori d'ogni lingua, prosatori e poeti, da Virgilio e da Ovidio a Marziale, a Livio, a Plinio; da Dante e dall'Ariosto al Boccaccio, al Machiavelli, ed insieme con loro, il Piccolomini, il Giovio, e soprattutto il Pontano. Da queste letture, di proposito deliberato, o per rimembranza occasionale, riportò nella sua prosa, dove un verso, dove una sentenza o una bella frase; di qui un episodio caratteristico, di là uno o più racconti, dal principio alla fine.

Le novelle della P. IV, rimaste prive dell'ultima mano, senza esser rivedute sulle prove di stampa, e perciò, a confronto delle parti precedenti, scorrette nelle forme dei verbi, spesso deturpate da barbari gallicismi o da grossolani lom-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

bardismi, ci fan vedere e toccar con mano, com'egli non esagerasse affatto nell' informare i suoi candidi lettori, del lavoro paziente e accurato, che aveva dovuto sostenere nello stendere, emendare, limare le sue narrazioni, prima di ritenerle degne del pubblico. Onde, se dal lato della forma esse lasciano a desiderare, ciò deve imputarsi solamente ad imperizia, non già a negligenza, oppure ad insensibilità artistica: imperizia, in gran parte scusabile, chi pensi al luogo di nascita dello scrittore, alle vicissitudini della sua vita errabonda, e massimamente alla dimora in Francia dell' ultimo ventennio, la quale influì ad accrescere di nuovi intrugli il già torbido fiume della sua sgraziata impurità.

Pertanto ci tocca di leggere, nelle 28 novelle della P. IV, comprese quelle che si fingono composte in Italia, molto tempo prima che lo scrittore se ne allontanasse, frasi di sapore esotico, o talmente sgrammaticate, da fare arricciare il naso al più indulgente dei lettori. La cortigiana Isabella da Luna, ad esempio, citata a comparire innanzi al tribunale di Roma, « vinta da la soverchia còlera, *strazió* in più pezzi il *papèro* (franc. *papier*) de la citazione » (nov. 16); più oltre, dedicando a messer Paolo Silvio la nov. 26, l'autore gli scriveva: « *Sovenendomi* poi de la nostra dolce compagnia, che in Pavia con tanto piacere *avessimo (avemmo),* deliberai che questa novella al nome vostro fosse dedicata ». Parimenti, nella sola nov. 1.ª troviamo adoperato *avessi* per « avresti », alla lombarda; delle cose orientali, si dice ch'esse « sono *tombate* in roina » (franc. *tombées*); *a le confini,* è barbaramente diventato di genere femminile, allo stesso modo che si legge dappertutto, *la costuma,* alla francese; e peggio ancora, nella nov. I, 52, la frase *con l' aiuta,* vale quanto il gallico « à l'aide ».

Chi volesse far dispetto agli accademici della Crusca, troverebbe nel novelliere bandelliano, nonchè da spigolare, largamente da mietere spropositi d'ogni sorta, anche nelle prime tre parti, uscite, per un' ironia del caso, da una stamperia toscana. Nella nov. I, 49, come in altri luoghi, « il periglio *ove* » suona per l'italiano « *in cui* »; « mio padrone » ricorre dappertutto, senza l'articolo dinanzi al possessivo (I, 23 e 39); nella nov. II, 11, si dice che una fante « recò *del* lume » (II, 36); e per non farla tanto lunga, si tocca l'apice estremo della barbarie, col racconto III, 60, là dove si afferma d'un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

certo personaggio, ch'egli « *affollò* la berretta nel fango » (franc. *fouler*), invece di « pestarla ».

Quel che poi, nella lutulenta prosa bandelliana, riesce più sgradito, è che, non di rado, s'incontrano nello stesso periodo, in istrana miscela, le luccicanti gemme del gallico idioma, coi frequentissimi « mo » del dialetto lombardo e con le anticaglie della lingua latina, o anche della nostra. Tali sarebbero « letto *geniale* », per « *matrimoniale* » (I, 42), « *cattivo* » per « *prigioniero* »; nonchè « ancidere », « sirocchia », « *potissima* cagione », « *scclestissimo* », per « *scelleratissimo* », « *alsi* » per « *agghiacciai* », e così via. Nè mancano i costrutti tortuosi e latineggianti, dei quali può bastare quello che occorre nella nov. II, 21, ove d'un certo personaggio si narra che, « dopo l'aver indarno tentato di riacquistar il *perduto* per le sue sceleraggini e dei figliuoli *reame,* a Cume . . . in essiglio si ridusse ».

Un erroneo giudizio del Settembrini;

Padrone, dopo tutto ciò, il Settembrini di sentenziare benevolmente, o frettolosamente, che il Bandello « narra con vivezza, *scrive come parla* (!), non cura frasche rettoriche e periodi strascicanti, ma *è breve e spigliato* nel descrivere, nel narrare, nel dialogare »; e che la sua lingua, se non è toscana, è però lingua comune, italiana. Fosse così, conteremmo nella letteratura del Cinquecento un secondo Cellini, di sapore lombardo, anzichè fiorentino; e non vi sarebbe nulla di male, in cosiffatto tentativo di anticipare, fin d'allora, quello che riuscirono ad ottenere ai nostri giorni, il Fogazzaro o il Verga, coi loro romanzi di vita regionale. Ma, disgraziatamente, la vivezza bandelliana, dove c'è, non viene che raramente dallo stile, per solito nè breve, nè spigliato, ma pesante, verboso e fiacco; e neppure dalla lingua, nè schiettamente toscana, nè giudiziosamente italiana; ma impropria, torbida ed impacciata, come quella di certi connazionali, che ritornano in patria dopo una lunga dimora all'estero.

Invano tenta il Bandello di sopperire alle confessate deficienze formali, sfoderando ad ogni occasione proverbî e sentenze popolari, con quella profusione, che al buon Sancio rimproverava il nobile cavaliere della Mancia; o cercando, di volta in volta, di ottenere il colorito locale, con espressioni ed immagini proprie delle diverse località; o, finalmente, sfoggiando nelle scene comiche, metafore maliziose e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

parole a doppio senso. In tutto ciò, se lodevole è il tentativo, egli non riesce quasi mai a nascondere la faticosa ricerca, il disagio intellettuale, la volgarità della frase, là dove specialmente sarebbero bisognate spontaneità e grazia e gentilezza. Ed insieme a molta grossolanità e trivialità, il linguaggio bandelliano accusa altresì povertà di accorgimenti e di trovate, rivela un'immaginazione poco agile e versatile, che esaurisce ben presto i suoi capitali. Dappertutto ricorrono le medesime immagini e perifrasi, tanto più adoperate, quanto più sembrano all'autore felici e peregrine, onde finiscono, anche se veramente tali, col diventar sazievoli.

Quante e quante volte egli non ripete la frase prediletta che, per merito dei suoi signori, poteva ormai vivere « a sè e alle muse »! Quant'altre volte i suoi eroi non s'innamorano « fieramente », o non « bevono il dolce amoroso veleno », se la passione è seria; oppure, quando si tratti di tresche volgari, non si obbligano i disgraziati mariti a recarsi « in Cornovaglia »! L'ardente sospiro di due anime in pena trabocca, invariabilmente, nella prosaica frase del « consumare il matrimonio », tanto nel caso d' Elena e di Gerardo, di Giulietta e Romeo, di Aleramo e Adelasia, quanto dei più volgari accoppiamenti; e questo frasario misero e rozzo rende naturalmente lo stile monotono e scialbo. Esso, infatti, negli argomenti serî manca generalmente di vigore, di sintesi, di grazia poetica; nei soggetti comici, appare invece, grave, compassato, freddo, privo di quella civetteria e di quell'arguzia, che, bene adoperate, attutiscono l'indecenza e si fan perdonare più facilmente la soverchia arditezza del discorso.

Il difetto è così patente, che se ne accorsero, lui vivente, i due primi traduttori francesi, il Boaistuau e il Belleforest; il primo dei quali ne discorreva al pubblico in questi termini: « Sa phrase m'a semblé tant rude, ses termes impropres, ses propos tant mal liez, et ses sentences tant maigres, que j'ai eu plus cher le refondre tout de neuf et le remettre en nouvelle forme, que me rendre si superstitieux imitateur ». L'altro, dichiarandolo pur esso « rude et grossier en son lombard », pretendeva con poca modestia e troppa baldanza, di « ramasser les perles d'emmy un fumier et ordure », come aveva fatto Virgilio con gli *Annali* di Ennio. Purtroppo, anche se questi sprezzanti traduttori ri-

L'opinione dei traduttori francesi.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dussero a mal partito l'originale, con la loro sfrenata intemperanza, non si può negare che le loro osservazioni non siano fondate. Onde è da concludere che il Bandello, a confronto dei novellieri toscani, porta, senza sua colpa, il peso d'una grande inferiorità, nella mediocre padronanza della lingua, e si trova nella condizione imbarazzante d'un bravo pittore, che abbia buon disegno, conosca discretamente la prospettiva, tracci con sicura nettezza i contorni delle sue figure, ma non disponga ugualmente d'una tavolozza molto ricca e non conosca perfettamente la tecnica dei colori. Ecco perchè, in passato, le *Novelle* furono lette e studiate, forse più all'estero che in Italia, dove, meno per la Reazione cattolica che per la pesantezza e prolissità della forma, giacquero pressochè dimenticate, dopo un mediocre successo iniziale, per tutto il Seicento e fin verso la metà del Settecento.

Conclusione.

14. Ad ogni modo, qualunque sia il valore artistico, storico e morale del novelliere bandelliano, esso ha indubbiamente il merito d'essere stato concepito con piena libertà d'ispirazione, senz'alcuna gesuiteria e restrizione mentale, all'infuori d'ogni altra preoccupazione, che non fosse d'ordine letterario. Però chi, dopo una tale lettura, prenda visione delle raccolte immediatamente posteriori, si accorgerà subito che qualche cosa di grave era intervenuto a turbare lo svolgimento spontaneo e naturale della produzione novellistica, divenuta, quasi ad un tratto, più circospetta, pedantesca ed arcigna, tenendosi con ogni riguardo lontana da tutto ciò, che potesse avere l'apparenza di contrasto o d'irriverenza verso la religione, i ministri del culto e, fino ad un certo punto, anche verso la morale.

La Reazione cattolica.

La Reazione cattolica, che negli ultimi quarant'anni del XVI secolo, fece pesare la sua ingerenza in ogni altro campo della letteratura, contro la novellistica si dimostrò — e non le mancavano, invero, buone ragioni, — addirittura inesorabile. La voce uscita dal Concilio di Trento ammoniva severamente, e non a parole soltanto, che doveva esser proibita assolutamente la lettura di quei libri, che « res lascivas seu obscoenas ex professo tractant, narrant aut docent », recando offesa non solo alla fede, ma anche ai buoni costumi. Le stesse *Novelle* del Bandello, mentre all'estero si diffondevano fruttuosamente e senza contrasti, nella forma originaria, ispirando nuovi lavori; in Italia, all'incontro, vivente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ancora l'autore, usciva a Milano, nel 1560, una seconda edizione espurgata, per cura di Ascanio Censorio degli Ortensi, il quale credette bene di acconciarla secondo le prescrizioni della Chiesa romana, riducendo la raccolta a sole 140 narrazioni — le meno scabrose, — e premettendo « a ciascuna il suo senso morale ». Ormai qualunque libraccio ostenta, almeno nel titolo, propositi morali, onde qualche anno più tardi (1565), proprio alcune di queste novelle moralizzate, in luogo delle originali, figuravano nella scelta veneziana di A. Ulloa, destinata a sostituire quella meno riguardosa del Sansovino, già più volte ristampata.

Strozzata del tutto, fin dal 1553, la tracotante e clamorosa risata di Poggio Bracciolini, con l'ultima edizione cinquecentesca delle *Facezie,* dopo una lunga serie di ristampe precedenti, lo stesso *Decameron,* deplorato ormai come infetto d'irreligiosità e di mal costume, ma tuttavia ritenuto indispensabile per i suoi altissimi pregi letterari; lo stesso *Decameron,* dico, se volle continuare a comparire fra il pubblico, dovette sottostare ai goffissimi rabberciamenti dei Deputati alla correzione, nella famigerata rassettatura del 1573, o peggio ancora, subire le più ridicole truccature del cavalier Salviati (1582) e successivamente di Luigi Groto (1588): edizioni tutte, che s'ingegnavano di obbedire alle impossibili prescrizioni della Nota santa, la quale proibiva, « che per niun modo si parlasse in male o scandolo, de' preti, frati, abbati, abbadesse, monaci, monache, piovani, proposti, vescovi, o altre cose sacre »; ed imponeva che, ove ciò avvenisse, « si mutassero i nomi, o si facesse in altro modo ».

In cosiffatte condizioni, si comprende agevolmente, come la novellistica non potesse più continuare a sbizzarrirsi capricciosamente con la sua tradizionale licenziosità, e fosse costretta, per lo meno, a contenersi e destreggiarsi, tutte le volte che non riuscisse a trovare un nuovo indirizzo, conciliabile con le austere esigenze religiose e morali.

Gli *Ecatommithi* del Giraldi Cinzio:

Il primo scrittore che, con serietà d'intendimenti, accurata preparazione e non comune dottrina, si propose di dimostrare che la novella poteva vivere onorevolmente, rispettando ad un tempo, la religione e la morale, il clero e le donne, senza discapito dell'arte e con indiscutibile vantaggio dei buoni costumi, fu il ferrarese Giovambattista Giraldi Cinzio (1504-1573), segretario per molti anni dei duchi estensi, Ercole II

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e Alfonso II, oltre che medico e professore di filosofia e rettorica, dapprima nello studio della sua città, indi a Mondovì, a Torino, a Pavia. Letterato già largamente noto per alcune fortunate tragedie, rappresentate dal 1541 in poi, e quale critico acuto e audace, egli pubblicò nel 1565, pei tipi del Torrentino, a Mondovì, dove si trovava ad insegnare, *Gli Hecatommithi*, ovvero « Cento avvenimenti, narrati da una nobile brigata di uomini e di donne, in un lor viaggio ». Dichiarava d'aver cominciata quest'opera nella prima gioventù, a Ferrara, fin dal 1528; ma poi, per oltre trent'anni, aveva dovuto metterla da parte, per ragioni di salute e mancanza di quiete, salvo a leggere qualche novella, ad isvago dei suoi principi estensi. Ripresala con miglior agio, nell'età matura, vi spese attorno le cure più diligenti e, condottala a termine, la rese finalmente, come s'è detto, di pubblico dominio, in due grossi volumi.

titolo,

cronologia,

Non abbiamo altri argomenti per verificare l'esattezza di queste informazioni, forniteci dallo stesso autore. Di certo sappiamo solo che, dal 1560 al 63, egli mandava in giro ai proprî amici il manoscritto ancora incompiuto e limitato alle prime settanta novelle, per averne il parere. Uno di essi, Bartolomeo Cavalcanti, con lodi esagerate, lo esortava a porvi termine, congratulandosi di vedervi introdotti, alla fine della giornata V, i tre dialoghi della vita civile, che, a suo giudizio, avevano molto acquistato dalla prima volta che li aveva visti a Ferrara, forse dieci anni avanti: quindi circa il 1550. Da queste dichiarazioni risulterebbe pertanto, che il Giraldi concepì il disegno del libro verso il 1528 e che vi lavorò sopra, per alcuni anni, a stenderne una parte. Più tardi, verso il 1560, riprendendo il lavoro, dopo una lunga interruzione, v'incluse il citato intermezzo filosofico, preparato in precedenza, certo per altra occasione, fino a che, tra il 1563 e il 65, potè anche aggiungervi le tre giornate mancanti e dare il tutto alla stampa.

Aprendo il libro, ci colpisce una singolare novità: non già di veder dedicate le due parti, ond'esso è diviso, rispettivamente ai duchi di Savoia e di Ferrara, Emanuele Filiberto ed Alfonso II d'Este, e ciascuna delle dieci giornate ad un personaggio cospicuo; perchè questa, dopo Masuccio e il Bandello, era divenuta una costumanza; ma ci colpisce il fatto di vedervi premessa — segno eloquente dei tempi — una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dichiarazione latina di schietta ortodossia, per la quale lo scrittore avverte di aver voluto « vitia damnare, vitae ac moribus consulere, sacrosanctae pontificiae auctoritati ac Romanae ecclesiae dignitati honorem habere ». E se mai, egli continua, per imprudenza gli fosse sfuggito dalla penna alcunchè di diverso dalle sue rette intenzioni, ciò deve assolutamente ritenersi, « irritum, cassum, indictum ac infectum ». Quasi non fosse abbastanza chiara tale premessa, egli ne ripete più volte la sostanza anche in volgare, nelle varie dedicatorie, tanto all'autorità temporale, rappresentata dal Duca di Savoia e dai suoi dipendenti, quanto all'autorità spirituale, rappresentata da monsignor Girolamo Rovere, arcivescovo di Torino. V'aggiunge inoltre che, non ad altro fine aveva indirizzata la sua fatica, che a biasimare con la moltitudine e varietà degli esempi, « le viziose azioni et a lodare le oneste; acciocchè si conoscesse, quanto siano da essere fuggiti i vizî e con quanto animo si debbano abbracciare le virtù, per operar bene e meritarne laude et onore in questa vita, sperandone, non pure fra mortali eterna gloria, ma celesti premî dopo la morte ».

Ci sta dunque innanzi un'opera di rigida e consapevole moralità, composta col meditato proposito di giovare e ammaestrare, più che di dilettare; la quale, se per la forma letteraria non sa e non vuole allontanarsi dal glorioso *Decameron*, se ne distacca però interamente dal lato morale, anzi, per certi rispetti, gli si contrappone. Tuttavia l'imitazione del capolavoro trecentesco v'è palese e indubbia, cominciando dal titolo che, indipendentemente dall'omonima collezione di favole umanistiche dell'Astemio, intende piuttosto a rifare grecamente la denominazione di *Centonovelle*, che nel gran secolo non era meno comune di quella di *Decameron*. Venendo al disegno generale, esso prende a descrivere un grande e luttuoso avvenimento storico, il sacco di Roma del 1527, al modo stesso che il Boccaccio aveva esordito con gli orrori della pestilenza del 1348. Sennonchè, mentre l'esemplare rappresentava oggettivamente, della pubblica calamità, gli affanni e le tristizie, le luci e le ombre, e metteva a nudo le miserie umane, più che altro a scopo artistico, per creare un profondo contrasto col quadro gaio e sereno, che si svolgerà poco dopo sulle ridenti colline di Fiesole; l'imitatore, invece, si lascia prender la mano dalle sue velleità religiose e morali, senza introduzione

riuscire, nè storicamente imparziale e compiuto, nè artisticamente suggestivo.

Dopo il Cellini e il Vettori, e soprattutto dopo l'olimpico Guicciardini, che avevano liberato la trattazione di quel disgraziato evento, che fu il sacco di Roma, da ogni impaccio d'intervento soprannaturale, non può che apparire ingenua e puerile qualche osservazione, non a caso lanciata dal Giraldi, allorchè riespone minutamente e ordinatamente, — ma anche con parecchie reticenze — le vicissitudini della presa di Roma. Egli non si perita, ad esempio, di accogliere nella sua trattazione persino il miracolo, a punizione naturalmente dei barbari invasori, raccontando con tutta serietà, sulla scorta del Giovio (*Elogio di Giorgio Fraisperg, Istorie* e *Vita di Alfonso d' Este*), come il feroce capo alemanno, incaricato della spedizione « contra la santa e cattolica Chiesa romana » [Giorgio di Frundsberg, non altrimenti designato], dovette abbandonare l'esecranda impresa, perchè colpito di paralisi dalla divina giustizia. Indi osserva, come il Conestabile di Borbone, suo successore, anch'egli « per voler divino, se ne rimase morto dal colpo di una palla di archibuso », sul principio dell'assalto.

Con ben altro tono, aveva raccontato le stesse cose il fedele segretario degli Estensi, alcuni anni prima (1556), nel *Commentario delle cose di Ferrara;* allorchè, tracciando la « Vita di Alfonso d' Este », si schierava decisamente dalla parte del suo signore, fino al punto da dipingere Clemente VII coi più neri colori, tutto intento a macchinare intrighi, sordo agli avvisi dell' onnipotente Iddio, che giustamente rivolse sopra il capo di lui, « quella ruina, ch'egli apparecchiava al duca Alfonso ». Negli *Ecatommiti,* invece, lo spirito appare radicalmente mutato e le parole, che lo scrittore adopra, non potrebbero essere più rispettose verso l'augusto pontefice di casa Medici. Qui, nulla si dice della grave contesa fra la Chiesa e il Duca di Ferrara, e tutta l' odiosità dell'impresa è rigettata sulle orde barbariche dei luterani, con una solenne intonazione da poema epico. La nebbia, ch'essi ebbero favorevole, all'inizio del loro assalto, vien considerata come un aiuto, mandato « dal più basso centro dell' inferno, dal nemico dell' umana generazione, per favorire così scelerata opra »; e, dopo la presa della città sacra, fra i molti eccessi, a cui si abbandonarono i barbari durante il saccheggio, si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ricorda anche la vecchia leggenda medievale, di un'immagine della Vergine, presso la Rotonda, colpita dalla mano sacrilega d'un lanzichenecco. Ma la ferita, avverte bene il novellatore, mandò « grandissima quantità di sangue, come ch'Iddio, nella immagine della Madre del suo Figliuolo, volesse chiaramente mostrare che, anco così fatte immagini, o schernite o con poca riverenza tenute, toccano insino nel cielo la sua divina mente ». Più prudente il Giovio, che pure era un prelato e si trovò presente agli orrori del sacco, tessendo l'elogio di Carlo di Borbone, mentre da un lato raccoglieva la voce popolare, che gl'infelici cittadini piamente videro, nella morte di quel fedifrago, un castigo di Dio, dall'altro aggiungeva per conto suo, con serietà di storico, l'amaro commento, che tuttavia i nemici s'impadronirono della città e vi commisero le peggiori scelleratezze, « Diis tutelaribus, nostro errore, nihil suas aras defendentibus ». E qui, come altrove, il vescovo di Nocera mette da canto le leggende, per raccontare della storia.

A prescindere da cosiffatto spirito deliberatamente ingenuo, così lontano dalla serenità scientifica della Rinascenza, bisogna convenire che tutta la descrizione del Giraldi è condotta con ordine e chiarezza e, in qualche punto, con colori vivamente drammatici. Nella graduata successione dei fatti e degli episodi, domina dappertutto un tono così caldo e sincero di deplorazione, per le molte turpitudini commesse dalle orde teutoniche, che se ne riceve una gagliarda impressione. L'effetto sarebbe anzi maggiore, se meno carico di ornamenti, di parentesi e d'incisi fosse lo stile, più agile e mosso il periodare.

L'invenzione generale:

15. Scoppiata una fiera pestilenza — sèguita a raccontare il novellatore, — come ultimo flagello, dopo il saccheggio e la fame, una brigata di gentiluomini e di donne ricevette cortese ospitalità presso un potente signore dei Colonnesi [si allude al cardinale Pompeo Colonna]; ma, quando questi risolse di abbandonare la martoriata città, per ridursi nelle sue terre di Fondi, dove mancavano i locali capaci d'accogliere tanta gente, la comitiva si decise a lasciare Roma e l'Italia, per recarsi a Marsiglia, e quivi attendere tempi migliori. Una mattina di domenica, dunque, i nostri fuggiaschi s'imbarcarono a Civitavecchia, sopra due navi; ma di lì a poco, quasi all'inizio del viaggio, nove giovani, desiderosi d'esser più liberi e di motteggiare senz'altrui disturbo, si ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dussero tutti insieme nella medesima imbarcazione, in compagnia d'un tal Fabio: « il quale, quantunque fosse grave di età e di molto consiglio, era nondimeno tutto sollazzevole, e non meno grato alla gioventù, che i giovani medesimi ». Quivi fu pregato dapprima il saggio vecchio, che volesse disputare « dell'amore, che è tra gli uomini e le donne »; ma, siccome Ponzio e Flaminio insorsero giovenilmente contro la sua austera dottrina, contrapponendo all' amore legittimo, i vantaggi e la necessità degli amori extra-coniugali, così tutti d'accordo stabilirono di confermare con un racconto per ciascuno, il pro e il contro delle opinioni dibattute. Ne scaturisce pertanto la dimostrazione alla tesi perfettamente morale, già sostenuta da Fabio, che « solo, fra gli amori umani, è quiete, in quello il quale è fra marito e moglie, e che, ne' disonesti, non può esser riposo ».

Dieci sono i narratori, e altrettante le novelle raccontate, le quali costituiscono, a parte, l'Introduzione agli *Ecatommiti;* e tutte son volte a dimostrare, con insistente ed uggiosa uniformità, che gli amori disonesti con le cortigiane finiscono sempre male, in quanto che le donne di mala vita sono « lupe, voragini, cariddi e rapaci arpie », anzi « un mar di mali, la confusion del mondo, un affanno continuo, una guerra perpetua... e finalmente, certa distruzione dell'avere, della vita, dell'onor degli uomini ». Una sola eccezione emerge da questa folla di femmine degradate, la buona e generosa Melina della nov. 10: una Traviata in diciottesimo, di circa tre secoli anteriore alla *Dame aux camelias,* condotta sulla via della perdizione, più dall'ingiustizia degli uomini e dalla malignità della fortuna, che dalla propria inclinazione; capace tuttavia di redimersi, allorchè troverà un sincero amante, che la comprenda e la esorti a mutar vita, col prendere il velo. E così finisce la prima giornata del viaggio, mentre le navi giungono a Talamone.

i novellatori.

A cena, le donne dell'altra imbarcazione vogliono essere informate d'ogni cosa e, col consenso dei giovani, ottengono anch'esse, a cominciare dal giorno seguente, di partecipare alla conversazione. Ma, poichè son già dieci i maschi ed altrettante le donne, Fabio, che viene eletto capo della numerosa compagnia per tutta la durata del viaggio, ad evitare il disordine e la confusione, stabilisce che ogni giorno, dopo desinare, siano raccontate solo dieci novelle, cinque dagli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

uomini e cinque dalle donne, alternandosi gli uni agli altri nella novellazione. La navigazione intanto si compie comodamente in dieci tappe, toccando successivamente, dopo Talamone, gli scali di Piombino, Vada, Livorno, Porto Venere, Genova, Savona (ripetuta due volte, per una svista), Nizza, Tolone, Marsiglia; dappertutto, tra le festose accoglienze delle popolazioni, preavvisate dell'arrivo dei profughi romani; ed ogni giornata si chiude invariabilmente con qualche divertimento e col canto di una o più liriche, di fattura assai mediocre, per lo più canzoni, ma anche canzonette, sestine e persino un sonetto.

A dire il vero, quest'intermezzi fra una giornata e l'altra, non offrono molto interesse; d'altronde, si ripetono fastidiosamente. Una soluzione di continuità c'è nel libro, sull'esempio dell'Introduzione alla IV giornata del *Decameron,* e s'incontra sul finire della giornata V, al termine della parte prima, allorchè la comitiva, giunta a Genova, è obbligata dal mal tempo a trattenervisi per tre giorni. Allora, mentre i giovani si recano a caccia o assistono ad una festa nuziale, i vecchi s'intrattengono a ragionare pacatamente di filosofia morale, in compagnia di alcuni cittadini genovesi, sopra una materia, come ognun vede, assai poco divertente, cioè « dell'allevare et ammaestrare i figliuoli nella vita civile ». Il rimedio però è forse peggiore del male, che si vorrebbe curare; giacchè, con buona licenza del Cavalcanti, amico troppo sviscerato dello scrittore per poter essere imparziale, quella parentesi di eccessiva lunghezza (circa 220 pagine, nella prima ediz.) riesce sproporzionata, rispetto al tutto, e guasta l'armonia del lavoro, sia per la gravità degli argomenti trattati, non confacenti al carattere ameno d'un novelliere; sia perchè, di tutta la brigata romana, occupata altrove, solamente il canuto Fabio partecipa alla dotta disputa. Il Cavalcanti, al contrario, andava in solluchero a centellinarsi quella interminabile digressione, tanto più apprezzata, quanto più gravida di erudizione, e la trovava ben altrimenti interessante che le povere papere di frate Filippo, di boccaccesca memoria.

Per conto nostro, l'opera del Giraldi, indubbiamente meditata, diligente, anche buona in molti particolari, si presenta nel suo complesso, piuttosto uggiosa e pesante. Lo scrittore, che discute su varî problemi, non senza vigore di logica e buon senso, con quel suo argomentare diritto, equilibrato, convinto; Uno sguardo d'insieme

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

che, oltre a ciò, si mostra sinceramente animato dai più onesti propositi di virtù, ha messo insieme una raccolta ponderosa, d'indiscutibile valore, la quale, se non consenso e simpatia, merita certamente rispetto e considerazione. Ma occorre subito dire, che questo suo valore è più intellettuale e morale, che artistico. In altre parole, negli *Ecatommiti* si scorge bensì il lavoro pacato della riflessione e l'esperienza d'una salda dottrina, ma assai di rado apparisce il fervore della fantasia e del sentimento; stanca soprattutto quel continuo sussiego cattedratico, proprio dell'uomo abituato a dettar legge. Il confronto col *Decameron* non può che risolversi con una sentenza inappellabile d'immensa inferiorità. Purtroppo, esso ci fa vedere nettamente che, alla balda giovinezza della vita e dell'arte, è succeduta ormai la vecchiaia circospetta e arcigna; al riso arguto, spensierato e giocondo, le austere preoccupazioni e il disagio della servitù; agl'incanti della natura in festa, l'opaca indifferenza per qualunque bellezza di paesaggio.

I diversi luoghi, dove le navi giungono successivamente, peregrinando da Civitavecchia a Marsiglia, rimangono negli *Ecatommiti* nude designazioni geografiche, senza particolare rilievo e senza contorno. Persino il rozzo Sercambi, descrivendo un viaggio consimile attraverso varie città dell'Italia, aveva qua e là fermato l'attenzione su qualche famoso monumento e sopra usanze caratteristiche. Negli *Ecatommiti* invece, si direbbe che i profughi romani siano insensibili davanti allo splendore delle nostre marine, che il Petrarca, per lo stesso tratto di costa, aveva proclamato le più belle d'Italia. A Genova, la comitiva non trova di meglio da ammirare, in mezzo ad una natura prodigiosa e fra tanta operosità di cittadini, che le fontane della pudicizia, cioè un particolare fantastico e irreale, ancorchè il novellatore sappia trarne profitto e cerchi di spiegare argutamente con esso, perchè le donne genovesi, a differenza d'altri luoghi, siano tutte castissime, senz'alcuna eccezione.

Oltre a ciò, quelle venti persone, di cui per quattordici giorni ci risuonano agli orecchi i nomi sonoramente romani, di veramente romano hanno poco più che il nome. Non sono neppure dei caratteri, perchè non hanno individualità e qualità peculiari ben distinte, onde si confondono facilmente fra loro; anzi, in qualche momento di distrazione, li confonde

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

talvolta lo stesso autore. Le donne, in particolare, non presentano varietà di atteggiamenti, nè di temperamenti, nè di gusti: sembrano uscite, tutte e dieci, dallo stesso stampo, serie, dignitose, onestissime, non solo per il fatto che dai loro discorsi e dai loro atti non trapela mai nulla di men che corretto, ma perchè tali si dimostrano a Genova, l'una dopo l'altra, alla prova infallibile delle fontane, tra lo stupore della cittadinanza, non abituata a vedere così grande moltitudine di donne oneste. Fra esse, solo la Giulia ha qualche tenue tratto, che la fa discernere dalle compagne e le dà una lontana rassomiglianza con la Pampinea boccaccesca. Più attempatetta delle altre, e perciò quasi loro duce, se ne sta sempre mesta e inconsolabile per la perdita del marito, senz'altro conforto che di piangerlo nelle sue canzoni.

Degli uomini, al faceto e indimenticabile Dioneo, qui troviamo sostituito il vecchio Fabio, il più autorevole e saggio della compagnia, come quell'altro era il più scapigliato. A lui parimenti è lasciato il privilegio di novellar sempre per ultimo; ma questo avviene perchè, riconosciuto come il più assennato ed esperto dai compagni, è fatto loro capo: capo unico e immutabile per tutta la durata del tragitto. Così l'uguaglianza quasi repubblicana di Villa Palmieri, s'irrigidisce qui nella monarchia assoluta, con relativa disciplina gerarchica ed obbedienza al personaggio più venerando per età e dottrina: segno anche questo dei tempi mutati. Gli altri narratori, tutti nobili e giovani, formano un gruppo grigio e uniforme, dal quale si staccano appena Flaminio, Ponzio e Massimo: i primi due perchè, alla stessa guisa che in altri libri cinquecenteschi, si mostrano aperti nemici delle donne e raccontano novelle misogine; l'ultimo, perchè ne sparla assai volentieri. Ma la loro tracotanza è ribattuta invariabilmente dall'ardita Fulvia, sempre pronta ad assumersi la difesa del proprio sesso ed a proclamarne i meriti.

16. Secondo il titolo, gli *Ecatommiti* dovrebbero contenere « cento favole o novelle », come spiega anche l'autore; ma in realtà le novelle sono 113, perchè le prime dieci sono fuori conto e servono solo d'ingegnosa introduzione, e le tre rimanenti figurano raccontate incidentalmente, in più delle dieci, al termine delle giornate III e V. A somiglianza del *Decameron*, i racconti del Giraldi rispondono a temi precedentemente assegnati; e così, nelle varie giornate, si discorre Argomenti delle diverse giornate

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

di amori con lieto o infelice fine (II), d'infedeltà coniugali (III), di malvagie insidie seguite da punizione (IV), della fede coniugale (V), in contrasto con la terza giornata; oltre a ciò, di cortesie, oppure di atti cavallereschi (VI e X), di motti e pronte risposte (VII), dell'ingratitudine (VIII), dell'instabilità della fortuna (IX). E, non diversamente dal modello, il primo giorno si novella liberamente, sull'argomento che ognuno crede il più adatto. Però, quantunque i temi delle dieci giornate siano molto elastici, gli *Ecatommiti* offrono in complesso una varietà di soggetti assai minore che nel *Decameron* e nel Bandello, perchè molto più scarsa vi apparisce la rappresentazione del vizio e delle umane debolezze, specialmente nelle donne, e più ancora nel clero, che viene del tutto risparmiato. Non mancano inoltre ripetizioni, per cui la nov. X, 5 si richiama in qualche tratto alla storia di Arrenopia (III, 1); le novelle 5 e 6 della giorn. IV sono fra loro ancor più rassomiglianti, come pure i racconti 4 e 5 della giornata seguente; nè talune parti della nov. VII, 10 differiscono molto da altre della VIII, 9.

e loro classificazione.

Le novelle dello scrittor ferrarese appartengono a quattro grandi categorie. Prevalgono di gran lunga, per numero ed importanza, le narrazioni tragiche, abbondantemente innaffiate di sangue, con l'intenzione manifesta di suscitar nei lettori, come nella tragedia vera e propria, la compassione e il terrore, non disgiunti dall'ammaestramento morale. Scarsi sono relativamente gli argomenti comici, intesi a procurare un semplice diletto per mezzo di gaie ed argute invenzioni, condite di risa allegre e spensierate; più scarsi ancora, e per di più insipidi, quasi tutti i motti, mentre abbondano le novelle romanzesche e di avventure, talora di lieto fine, ma il più delle volte intrecciate ad elementi truci, in modo da volgere impensatamente verso catastrofi luttuose. L'autore ha una vera predilezione per gl'intrecci drammatici, non meno del Bandello; con questa notevole differenza dal novellatore lombardo, che costui attinse largamente alla storia e saccheggiò tutte le cronache che gli capitarono sotto mano; l'altro invece, è molto più originale e generalmente si cava la materia dei racconti dal proprio cervello. A questo proposito, si direbbe ch'egli provi una soddisfazione particolare ad immaginare contese e discordie, ad inventare particolari lugubri e raccapriccianti, a combinare ingegnosamente avven-

Principali caratteristiche.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ture d'ogni sorta, segnatamente cavalleresche, complicando le sue trame con reminiscenze storiche, con episodi strani ed altri intrugli, non sempre divertenti e di buon gusto.

Convinto inoltre, che « la tragedia, senza l'agnizione, può essere lodevole, ma la commedia, se è priva di essa, appena può essere buona », usa ed abusa, più di ogni altro novellatore, delle agnizioni (contro le quali non a torto strepitava il Lasca), per trarre improvvisamente verso un felice scioglimento situazioni drammatiche, prossime a terminare nel sangue. È anche notevole in questo scrittore, a differenza del Boccaccio e dei numerosi seguaci, il fatto che, mentre quelli attribuiscono alla cieca forza del caso l'aggrovigliarsi, il confondersi e lo sciogliersi inaspettato di certi accidenti, egli vi sostituisce spesso, all'incontro il benefico influsso della Provvidenza, o il volere di Dio; ad esempio, nella nov. II, 8, dove il pericolo d'un naufragio, al passar della Secchia, fa sì che certe nozze avvengano secondo l'affetto, e non secondo il capriccio dei contraenti. Peggio ancora, nella nov. III, 6, viene arbitrariamente gabellata per « giustizia divina », una atroce vendetta, freddamente macchinata da un marito ingannato, contro la moglie infedele ed il drudo. Per tutto ciò, troverai negli *Ecatommiti,* se non proprio « i più belli argomenti di tragedie, che si possa immaginare », come al Giraldi scriveva con molta esagerazione Sallustio Piccolomini, certamente un « larghissimo campo di comporre e comedie e tragedie », secondo il giudizio più temperato e prossimo al vero del Cavalcanti, già citato.

L'autore medesimo, del resto, ne aveva dato per conto suo piena conferma, riducendo in forma di tragedie ben sette delle sue novelle, le quali furono rappresentate con plauso sulle scene di Ferrara ed in altre città, parecchi anni prima che da Mondovì uscissero alla luce gli *Ecatommiti.* Tali novelle sono la 2.ª, 3.ª, 9.ª della giorn. II; le III, 1, V, 1, nonchè la 5.ª e la 10.ª della VIII; le quali corrispondono rispettivamente alle tragedie intitolate *Orbecche, Altile, Antivalomeni, Arrenopia, Selene, Epilia* ed *Eufimia.*

Discorrendo nel 1554, *Intorno al comporre delle comedie e delle tragedie,* il Giraldi ricordava con orgoglio e compiacimento che, tutte le volte in Ferrara si era rappresentata l'*Orbecche,* « non pure le persone nove.... ma quelle ch'ogni volta vi erano venute, non poteano contenere i sin- *L'Orbecche*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ghiozzi et i pianti ». Ne siamo persuasi, perchè il successo di quella tragedia ci vien confermato autorevolmente da altre testimonianze. Non per questo è men vero che, tanto il dramma, quanto la novella corrispondente, presentano dei gravi difetti di concezione e di esecuzione, che produrrebbero tutt'altra impressione sugli spettatori e sui lettori del nostro tempo. Come, ed ancor più che nel *Tieste* di Seneca, da cui la favola in gran parte discende, il tragico nell'*Orbecche* è scambiato quasi sempre con l'orrido e col truce. Fra ripugnanti incesti, nefande mostruosità, selvaggi odî e spietate vendette, il sangue vi scorre a torrenti, senza che alcuna pietà aleggi mai in mezzo a quelle macabre uccisioni. Ed i personaggi sono anch'essi esagerati e brutali: tipi astratti di malvagità, anzichè figure umane.

Perchè il giovane Oronte, senza considerare l'umiltà della propria nascita, ha osato di amare e sposare segretamente Orbecche, figliuola di Sulmone re di Persia, questi, sdegnato, li perseguita entrambi ferocemente col suo odio implacabile. La brutalità di quest'uomo non ha limiti: tradisce la fede data, strangola di sua mano il genero, sgozza i due figliuoletti di lui e ne presenta le teste sanguinanti alla madre, in un bacino d'argento, accompagnando il dono funesto con parole di scherno. Nel campo avverso, Settin, re d'Armenia, nella sua prolissa cicalata agli ambasciatori di Sulmone, è un retore vuoto, che sdottoreggia fastidiosamente. Nè Oronte, nè Orbecche, vittime della ferocia paterna, commuovono. Furente per la strage del marito e dei teneri figli, la donna diventa una belva: non paga di trafiggere con un coltello il cuore del padre, lo agita rabbiosamente nella ferita, « volgendolo or qua or là », nè « prima il trasse fuori, che il crudele morto cadde »; poi volge contro di sè l'arma insanguinata e perisce, ultima della strage, che non ha risparmiato nessuno. In mezzo a quest'orgia di sangue, non mancano inverosimiglianze grottesche; ad esempio, che le teste recise dei bimbi vengano presentate alla loro madre ancor semivive, quantunque portino un coltello attraversato nella gola. Si tratta dunque d'una costruzione meccanica, senza una favilla di poesia, composta a freddo con elementi accozzati insieme dalla riflessione, non fusi dalla fantasia, al calore della passione e del sentimento. E la stessa cosa si deve ripetere delle altre novelle drammatiche, meno famose dell'*Orbecche*, senza escludere nè l'arruffata ed uggiosa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

storia di *Selene,* nè quella meno originale d'*Epitia,* che pure ebbe l'onore d'ispirare allo Shakespeare la nota commedia, *Measure for Measure,* intermediario il dramma inglese del Whetstone, *Promos and Cassandra.*

La favola dell'*Epitia* si fonda; a differenza dell'*Orbecche,* su elementi d'origine tradizionale, anzichè classici. Ciascuno dei tre episodì, di cui risulta composta, non manca di riscontri nella novellistica. Il primo ed il terzo di essi riguardano Juriste, giudice d'Innsbruck, che condanna a morte un giovane, per aver violato una vergine; ma poi si rende egli stesso colpevole del medesimo reato, seducendo la giovinetta *Epitia;* onde sarà costretto a riparare alla colpa, sposandola, per volere dell'imperatore Massimiliano, a cui la tradita ricorre per ottenere giustizia. Ambedue questi eventi si possono considerare come sviluppi diversi d'uno stesso tema, che da noi appare la prima volta in una novella del Sercambi. Nel nostro caso, potrebbe ugualmente provenire, sì dall'Arienti, come dal Ceccherelli, o dal Doni, o dal Bandello (II, 15: cfr. pag. I, 617), giacchè tutti e tre questi autori formano un solo gruppo, con l'attribuire l'atto di giustizia al duca Alessandro de' Medici. *e l'Epitia.*

L'elemento, che unisce fra loro i suddetti episodi e costituisce alla sua volta un episodio intermedio, è l'azione spiegata dalla buona sorella del condannato, Epitia, per salvarlo dal rigore della legge. Indotta appunto dalle sue preghiere, ella, benchè riluttante, acconsente alle brame libidinose del tristo giudice, col patto però che poi debba sposarla e nel tempo stesso liberare il fratello prigioniero. Sennonchè Juriste, appena soddisfatto il suo infame capriccio, non mantiene nè l'una nè l'altra promessa, obbligando così la donna tradita a ricorrere all'Imperatore, il quale le rende piena giustizia, nel modo noto. Di questa seconda parte, che si svolge fra Epitia ed il giudice d'Innsbruck, non troviamo che un solo riscontro, di poco posteriore, ma indipendente dagli *Ecatommiti.* È un racconto dell'Estienne (*Apologie,* cap. XVII), a carico del prevosto La Vouste, che tenne tale ufficio nel 1545. Il prevosto francese avrebbe imposto come condizione ad una signora, recatasi da lui ad implorare la liberazione del marito, di giacersi una notte con lei. L'onesta donna rimane interdetta; ma il marito, meno scrupoloso di lei, la trae dall'imbarazzo, nel modo che racconta la novella italiana. La condizione è adempiuta; il prevosto però, che intendeva la lealtà alla ma-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

niera di Juriste, dopo aver fatto strangolare il reo, ne consegna il cadavere all'afflitta moglie, con parole di scherno. Ed il racconto francese si arresta qui, di colpo. Tuttavia le due narrazioni son pressochè identiche e, di notevole, non v'è che la variante circa la condizione della donna, nubile l'una, sposata l'altra; donde necessariamente discende quest'altra differenza, che il carcerato sia, rispetto all'eroina, qui fratello, là marito. Tale fortuita coincidenza, fra due racconti sincroni e indipendenti, dà certo indizio che, in ambedue i casi, abbiamo a che fare con una tradizione conosciuta, non meno di qua che di là dalle Alpi, ma senz'alcun fondamento di verità storica, nonostante la precisione dei nomi citati.

Il *Moro di Venezia* e l'*Otello* di Shakespeare.

17. Può sembrare strano che il Giraldi, apprestando per le scene tante sue novelle, abbia trascurato, fra esse, proprio la più suggestiva e ricca di contrasti passionali, cioè la celebre storia del Moro di Venezia (III, 7), destinata a correre il mondo, per merito dello Shakespeare, col nome immortale di *Otello*. E forse non fu male ch'egli non vedesse, quale immenso partito si poteva trarre per il teatro, dalla sua invenzione, poichè, sfornito com'era di genio poetico, non avrebbe saputo elevarsi al disopra della mediocrità. Certo, non sarebbe giunto più su che negli altri esperimenti drammatici, quantunque egli avesse l'ardimento — notevole per il suo tempo — di staccarsi dalla idoleggiata tradizione aristotelica e di precedere, coi precetti e con l'esempio, il drammaturgo inglese, nell'opinare che « il soggetto della tragedia possa essere inventato, invece che storico ». Così com'è, la novella del Moro e di Disdemona, fra i tanti racconti tragici da lui inventati, è forse il miglior lavoro, organico, interessante, felice in tutto, tranne che nella catastrofe, dove l'azione ben preparata in precedenza s'illanguidisce a un tratto, si sbriciola in tanti episodietti staccati, a scapito dell'unità estetica, e procrastina lo scioglimento oltre il momento culminante. Esaminandola attentamente, si direbbe che un bravo autore abbia composto la trama della novella e le prime scene, ma lo scioglimento sia l'opera inetta d'uno scolaro.

Tuttavia, pur deplorandone i difetti, non bisogna dimenticare che il racconto dello scrittor ferrarese, sia pure in linee schematiche e con qualche contraddizione nei caratteri, contiene quasi tutti gli elementi, che si ritrovano nella tragedia inglese, stupendamente sviluppati e qua e là corretti: favola, episodi, situazioni, personaggi. Ecco, in Venezia, il Moro e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Disdemona innamorarsi l'un dell'altro: lei, benchè dotata di maravigliosa bellezza e di grande bontà, tratta al grave passo, « non da appetito donnesco, ma dalla virtù del Moro », malgrado l'ostilità dei propri parenti; lui, prode della persona e valente guerriero, accendersi alla sua volta, « vinto dalla bellezza e dal nobile pensiero della donna ». I due caratteri, insomma, son nettamente tracciati, segnando allo Shakespeare la via per approfondire i tratti essenziali e leggere molto più addentro nelle loro anime.

A Cipro, dove gli sposi si trasferiscono per ordine del governo veneziano, veniamo a conoscere gli altri personaggi, coi quali il dramma comincia a intrecciarsi: il futuro Cassio, dal novellatore indicato semplicemente dal grado militare, come « un capo di squadra », carissimo al Moro, di cui frequentava la casa; « laonde la donna, che lo conosceva così grato al suo marito, gli dava segni di grandissima benevolenza », ravvalorando con ciò, inconsciamente, i fieri sospetti del marito. Ecco, dall'altra parte, in compagnia della moglie — la futura Emilia, « bella e onesta giovane, amata da Disdemona » —, l'infernale alfiere, non ancora immortalato col nome di Jago, giovane « di bellissima presenza, ma della più scelerata natura, che mai fosse uomo del mondo ». Era tuttavia gradito al suo capo, perchè questi, rozzo uomo d'arme e inesperto psicologo, non ne conosceva l'intima tristizia, anche per il fatto che l'alfiere, « quantunque fosse di vilissimo animo, copriva non dimeno coll'alte e superbe parole, e colla sua presenza di modo la viltà, ch'egli chiudea nel core, che si scopriva nella sembianza un Ettore od un Achille ». Non è ancora il buono e onesto Jago shakespeariano, intimamente scaltrissimo, intelligente e malvagio (non però fanfarone, nè vile): tuttavia il personaggio della novella è pur esso vivo al suo modo. In un particolare importante, l'autore ci fa vedere, sotto un aspetto forse più naturale e verosimile, donde nasca e si alimenti quel suo inestinguibile odio contro Cassio e Disdemona. Mentre il personaggio shakespeariano macchina diabolici inganni, per istintiva malvagità, per ambizione delusa di vedersi posposto nel grado a Cassio, e un pochino pel vago sospetto d'esser soppiantato da Otello, nelle grazie della propria moglie; nella novella, invece, l'alfiere agisce per gelosia amorosa, ch'egli ha del capo di squadra, e per vendicarsi ad un tempo di Disdemona, la quale, richiesta d'amore, lo aveva respinto. Onde il tristo s'imma-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ginò che questo avvenisse, non già per virtù femminile, com'era di fatto, ma perchè ella fosse innamorata del capo di squadra; e pertanto, mutato l'amore in odio, egli cominciò a ordire le sue trame, per perderli entrambi, accendendo abilmente nel petto del Moro le fiamme cocenti del sospetto, della gelosia e della vendetta.

In tutto ciò v'ha di notevole, che la maniera d'insinuarsi nell'animo ingenuo del Moro, di giovarsi del fatale fazzoletto, come prova irrefutabile della colpevolezza di Disdemona, l'astuzia di nascondere in un canto il credulo marito, per farlo assistere ad un colloquio fra lui e il capo di squadra, dandogli poi a credere che avevan parlato della infedeltà della moglie, la stessa malcauta insistenza di costei, a favore del giovine caduto in disgrazia; tutto l'intrigo, insomma, che condurrà gl'innocenti calunniati verso l'agguato e la morte, è pressochè identico a quello, che siamo abituati a vedere, più gagliardamente e genialmente espresso, nel dramma inglese.

Però, se tutta la preparazione al delitto è nel racconto italiano meditata e sapiente, da un certo punto in poi l'azione, in luogo di precipitare con effetti vigorosi e immediati verso la catastrofe, ristagna nella fredda premeditazione di calcoli astuti, per isfuggire ad ogni responsabilità; e tali calcoli abbassano gli attori principali al livello di volgari assassini. L'alfiere, soprattutto, si palesa un miserabile furfante, senza alcunchè di quella fosca grandezza shakespeariana, che conquide lo spettatore. Ad uccidere l'odiato capo di squadra, egli si lascia indurre non solo dalle preghiere, ma anche dai danari del Moro; e, riuscito in un agguato notturno a stroncargli solo una gamba, s'incarica egli medesimo di spacciare Disdemona. Infatti, d'accordo col marito, la colpisce a tradimento con una calza piena di sabbia, mentre l'altro, fra le ripetute proteste d'innocenza della morente, si limita a rinfacciarle il peccato non commesso. Sennonchè, uccisa Disdemona, il Moro sente un gran vuoto nella propria esistenza e sfoga il suo odio contro l'alfiere, privandolo del grado. Quegli però, spirando vendetta, ne fa ancora una delle sue: si trae dietro a Venezia il capo di squadra, da lui precedentemente ferito; gli dà a bere che dell'aggressione notturna era responsabile il Moro, uccisore ad un tempo della propria moglie, per gelosia, e con tali raggiri lo induce ad accusarlo alla Signoria, del duplice crimine. Succede che il Moro, condotto a Venezia, nega la sua colpa fra i tormenti e, mandato in esilio, vien poi ucciso dai parenti di Disdemona.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Così, all'infuori della fiera gelosia, quest'uomo non ha del personaggio shakespeariano, nè il vantato ardimento guerresco, nè la terribile impulsività, nè l'anima generosa e ardente; anzi egli ci appare piuttosto meschino, quando, per disfarsi dei presunti adulteri, invoca l'assistenza del compagno, con preghiere e danari; più meschino ancora, allorchè cercherà espedienti per nascondere il delitto e sfuggire al capestro, mentendo dinanzi alla giustizia. Per tutto ciò, il pugnale che lo raggiunge nell'esilio, sembra più uno sfogo violento e brutale di vendetta privata, che un atto riparatore. Nemmeno l'alfiere riceve una pronta e adeguata punizione della sua tristizia, in quanto che, dopo tante infamie, egli potè tornare libero e tranquillo nella sua patria. e là solamente morì dello strazio sofferto, dopo la tortura, per avere ancora una volta accusato a torto un suo compagno. Per le ragioni su esposte ci pare dunque, che, quando il novelliere moralista conclude il suo racconto, con le parole: « Tal feçe Iddio vendetta della innocenza di Disdemona », abbia sciupato verso la fine quello che, altrimenti, poteva riuscire un vero capolavoro, come la *Giulietta* del Da Porto; a somiglianza d'un impetuoso torrente, che scenda dai monti limpido, fragoroso e superbo, ma, giunto al piano, impaluda miseramente fra gli sterpi e le cannuccie.

Fortuna che, di lì a pochi lustri, il gran tragico inglese scorgesse, col suo occhio d'aquila, quale immenso vantaggio si poteva trarre dalla novella italiana e, come anticamente Virgilio dai versi di Ennio, anch'egli raccolse fra le scorie, l'oro purissimo e le perle. Non sarebbe però giusto, come fanno per orgoglio patriottico taluni critici inglesi, dimenticare che un po' di merito, nella fulgidissima gloria di *Otello,* spetta pure al modesto artefice italiano, che aveva preparato al genio le armi per la sua vittoria, come già Vulcano alla prodezza di Achille.

Scorrendo le elaborate novelle dello scrittor ferrarese, non è difficile imbattersi in altri soggetti, per diversi motivi interessanti, e che nulla devono alla letteratura anteriore. Tali sono, per esempio, la nov. II, 4, imperniata sopra un errore giudiziario e sulle tristi conseguenze della tortura, notevole anche per alcune osservazioni, che preannunziano le generose dottrine del Beccaria, del Verri e del Manzoni; la patetica disgrazia capitata ad una povera madre (IX, 3), che, in cambio di porgere la medicina ad un suo caro figliuoletto, Soggetti notevoli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

lo avvelena per un fatale errore, ed impazzisce dalla disperazione. Nè dev'essere dimenticata la nov. IX, 1, dove si narrano con naturalezza e buona psicologia, le pericolose avventure di due fanciulli, fuggiti di casa per timore d'esser battuti dai loro genitori. È un racconto di lieto fine, in cui merita attenzione l'episodio della botte e del lupo, che, attraverso la tradizione popolare, trova corrispondenza nella novella 17.ª del Sacchetti. Il seguente passo può far vedere con quanta verità, semplicità ed evidenza son descritti i dubbi, la trepidazione, le angosce dei due fratellini, pentiti d'avere abbandonato la casa paterna ed incerti sul da farsi:

> E pentiti di tanto oltre essere iti, si risolsero di ridursi nella città e, ritornati a dietro, ritrovarono chiuse le porte, il che fu loro di gravissimo affanno. E piangendo e sospirando, incerti di sè medesimi, si misero di nuovo in cammino e, qua e là aggirandosi, riprendevano sè medesimi, che tanto avessero ardito; ed avrieno piuttosto voluto essere iti a casa e provare l'ira del padre e della madre, che così aver fatto. E andando più oltre, nè scorgendo nè via nè sentiero, onde sperassero di potere arrivare a luogo ove si potessero ricoverare, pregavano tutti i santi del cielo, che gli aiutassero. Ora, essendo il notturno orrore da sè naturalmente spaventevole, non pure a' timidi, ma a' più feroci ancora, era tanto maggiore in questi due, quanto la tenera loro età e lo invilito animo, per le battiture avute, facevan loro timidissimi. Non cadeva fronda, non si moveva sterpo, non si sentiva voce di qual si voglia animaluccio, che non paresse loro di avere i lupi al fianco, che gli squarciassero; e mille volte maledirono, piangendo, la rigidezza e l'asprezza del padre e della madre, e la poca considerazione loro.

Il rovescio della medaglia:

18. Certo, non tutte le novelle del Giraldi sono altrettanto felici e ben condotte; la maggior parte sono anzi insipide, come quelle della giorn. IV, sugl'insidiatori puniti, oppure noiose e prolisse, come quasi tutti gli atti cavallereschi, esposti nella giorn. X; o finalmente, ingarbugliate e inverosimili, come parecchie di quelle, che vorrebbero esser patetiche e romanzesche. La nov. III, 5, ad esempio, benchè svolga l'argomento tradizionale assai diffuso della « morta apparente », più volte trattato, dal Boccaccio (*Dec.*, X,4), dal Sercambi, dal Sermini, dal Lando, ecc. (cfr. pag. I, 437), è un viluppo di casi strani, accozzati insieme, allo scopo prevalentemente morale di esaltare in Agata la moglie devota che, nonostante le più allettatrici lusinghe di un amante e le più disumane offese ricevute dal marito, non si sente l'animo di romper la fede giurata col matrimonio. Da ciò, i personaggi riescono rigidi ed esagerati, tipi generici di virtù e di vizi, ma non caratteri viventi. L'intreccio poi, per quanto ingegnoso, è un prodigio d'illogicità e d'inverosimiglianza.

com'è sfigurato il motivo della « morta apparente ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Basta leggere il sommario, per esserne convinti: — Consalvo, follemente innamoratosi d'una meretrice, delibera di disfarsi col veleno, della buona moglie, Agata. Uno scolare però, invece di veleno, gli dà polvere da far dormire. La propina Consalvo alla moglie e questa, oppressa dal sonno, vien seppellita per morta. Allora lo scolare, ch'era di lei innamorato, la trae dal sepolcro e se la mena a casa. Scopresi il misfatto, per delazione dell'ingrata cortigiana: il marito è condannato a morte, ma Agata lo libera e salva insieme la propria onestà.

Nei testi precedenti, la sepolta viva agiva d'accordo con l'amante e riceveva da lui il soporifero, per acquistare con tal mezzo un'apparenza di morte ed isfuggire così, alla vigilanza del marito. Qui, le parti sono invertite, e, per quella simpatia che il novelliere moralista mostra costantemente verso il sesso gentile, è invece il marito, che cerca odiosamente di sbarazzarsi della moglie, affine di sposare altra donna. Ricorrendo all'opera dello scolare, ne riceve un aiuto non disinteressato, solo perchè, dopo aver prodigato invano le sue attenzioni alla casta donna, quegli spera di poterla piegare finalmente alle sue voglie. Ma l'Agata, che vuol essere un modello d'onestà, dopo ch'è tratta di sepoltura dal fedele giovane, continua a respingerne le proteste d'amore; sennonchè non si capisce, perchè mai acconsenta a rimanere presso di lui, in una casetta di campagna, insidiata dalle continue sollecitudini d'una vecchia megera, senz'avvedersi a quali pericoli la esponga questa sua imprudenza. Situazione imbarazzante per lei, ma anche poco verosimile, che non ha altro scopo, se non quello edificante di far vedere, come l'onesta fermezza d'una donna possa sfidare impunemente tutte le insidie e tutti gli allettamenti dell'amore illegittimo. Una volta messa su questa via, l'incongruenza aumenta fino all'assurdità, nelle scene seguenti, allorchè Agata lascia celebrare il tanto abborrito matrimonio, fra il marito e la sua rivale Aselgia, senza dichiarare a chi spetta di provvedere, ch'essa è ancora al mondo, ed è suo preciso dovere d'impedire lo sconcio delle seconde nozze. Interviene invece più tardi, ma il colpo di scena è fuori d'ogni verosimiglianza. Che cosa era avvenuto? Questo: che Consalvo, divenuto bigamo senza saperlo, confessa alla sua nuova compagna l'avvelenamento perpetrato contro la prima moglie, e, fatto denunziare dall'ingrata cortigiana, è condannato a morte; cosicchè Agata, impietosita, lo salva e si riprende il marito, ormai rinsavito e persuaso del verace

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

affetto di lei. Con tutto ciò, non viene spiegato in modo chiaro e convincente, come sia potuto avvenire l'annullamento del secondo matrimonio, contratto con Aselgia, e non meno legittimo del primo; onde si lamenta, qui come altrove, che l'autore, per seguire uno schema rigidamente morale e suscettibile di contrasti drammatici, sia andato fuori della realtà, costruendo il suo complicato edifizio sulla sabbia.

Temi tratti dalla storia.

Nè opera più saviamente ogni altra volta che, attingendo alla storia antica o alla cronaca contemporanea, trasforma i fatti veri in materia novellistica, col sostituire ai nomi autentici dei nomi fittizî e con l'aggiungere alle circostanze apprese, particolari di sua invenzione, drappeggiando la verità storica di frange e ricami più o meno vistosi. Ne vengon fuori narrazioni fredde, esagerate, artificiose, fuori del loro ambiente naturale, truccate in guisa che gli elementi ispiratori diventano pressochè irriconoscibili. Per tutto ciò, i nuovi racconti hanno perduto quel po' d'interesse, che suscitano sempre gli avvenimenti della storia, senz'acquistare peraltro le piacevoli attrattive delle cose ben inventate. Ci vuole invero un certo sforzo, per accorgersi che, sotto quel mascherone spiacevole e procace della Nana (Introduz., nov. 7), ancorchè derisa per la sua vanteria di appartenere alla Casa d'Aragona, si cela il volto della poetessa-cortigiana Tullia d'Aragona; quando sappiamo invece, dalle concordi testimonianze dei suoi adoratori, che fu oltremodo leggiadra e affascinante; che nella nov. VIII 3, sono esumati i tristi casi di Tarquinio il superbo e della moglie Tullia; che nella seguente, alzando il velo sottile, che ricopre i turpi amori di Matea, si vengono a scoprire quelli famigerati di Anna Bolena. E non basta ancora.

L'infelice morte di Corradino di Svevia dà materia alla nov. IX, 2; le gesta poco edificanti del pontefice Alessandro VI e del Valentino, sono adombrate, con pochissima abilità, nella IX, 10; e persino la presunta ingratitudine di Giambattista Pigna verso il Giraldi medesimo, già suo maestro e poi suo emulo, ad aguzzar bene gli occhi, si vede schiaffeggiata nella nov. VIII, 1, dove il discepolo è dipinto sotto le sembianze di certo Nuto, di vile condizione, il quale, amorevolmente allevato da Lucio di Siviero Correggiari, e messo a parte dei traffici, lo ricompensa dei ricevuti benefizì, accusandolo falsamente d'un furto da lui stesso commesso, e cercando di levargli la vita. Allusione abbastanza trasparente all' incre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sciosa controversia, che il Giraldi dovette sostenere col Pigna, nel 1554, sulla priorità di certe dottrine da lui esposte, nel *Discorso intorno al comporre i romanzi,* e che, fieramente negata dall'antico discepolo, gli amareggiò l'esistenza anche negli anni seguenti.

Altre volte invece, il novellatore si compiacque di riprodurre esattamente aneddoti storici, conservandone i nomi e gli episodi originari, senza mettervi altro di suo che qualche ricamo e l'orpello della forma. Di tal genere son le novelle 1.ª e 2.ª della giornata VI; l'una riguardante il duello di Ercole II d'Este col napoletano Pandonio, seguito da un atto di cortesia ducale verso l'antico avversario; mentre l'altra esalta la liberalità di Alfonso d'Este verso Fabrizio Colonna, alla battaglia di Ravenna, lealmente contraccambiata più tardi, dal Colonnese. Lo stesso autore le aveva più concisamente narrate in lingua latina, nel *Commentario delle cose di Ferrara,* là dove discorre di quei duchi estensi; anzi, per l'azione attribuita ad Alfonso, egli aggiunge alle proprie informazioni, quelle più particolareggiate del Giovio (*Vita di Alfonso duca di Ferrara,* pubblicata in latino e poi in veste italiana, negli anni 1550 e '53). Non sarà forse inutile di confrontarne qualche passo:

Giraldi, nov. VI, 2.	Giovio, traduz. del Gelli (Venezia, 1597, pp. 81-93).
Essendo il Duca con lo stocco in mano tra' soldati nemici, e facendo insieme co' suoi uomini d'arme grandissimo strazio di loro, vide un cavaliero, il quale era fra molti francesi e da loro malamente trattato, e con ispade e con mazze e con iscure gravemente percosso, acciocch'esso loro si arrendesse.... Il Duca, vedutolo con la sopraveste di purpura, e perciò conosciuto che, non solo era romano, ma capo d'uomini d'arme, mosso dall'amore, che sempre portò alla gente italiana.... spinse il cavallo ed entrò in mezzo a quella gente; e disse ad alta voce: — Non ti lasciare uccidere, cavaliero romano, ma renditi a me, che salvo sarai. — Era questi il signor Fabricio Colonna, congiunto al Papa per parentado, e sentendosi chiamare, dimandò al Duca, chi egli fosse. E dicendogli esso: — Io sono Alfonso da Este, duca di Ferrara, — conobbe il Colonnese che il	*Dapoi che fu sparata a lungo l'artiglieria, Alfonso, con uno squadrone de' suoi uomini d'arme particolari serrati insieme, urtando fra le schiere de' nimici così disordinate e sbaragliate dall'artiglieria, si abbattè per ventura nel signor Fabrizio Colonna che, essendogli stati uccisi e dispersi tutti i suoi, era accerchiato e ferito, e d'ogni intorno mal trattato. Allora Alfonso, vedutolo, essendo egli per il generalato della cavalleria, che teneva, molto abbigliato e d'oro e di drappi, avvicinandosi a lui gli disse: — Romano, non ti fare ammazzare in pruova, ma conosci la fortuna della battaglia et arrenditi a me. —* *Al che rispondendo Fabrizio: — Chi sei tu, che mostri così di conoscermi? e mi conforti che io mi ti arrenda? — soggiunse il Duca: — Alfonso da Este è quel che ti parla, e che t'assicura che*

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Duca ragionevolmente gli deveva essere il maggior nimico, che egli avesse in tutto quello esercito.... Nondimeno, confidatosi nella grandezza dell'animo del Duca: — A voi, disse, signor, mi rendo, ove io sia sicuro di non avere ad andare in mano de' Francesi, perchè voglio più tosto morirmi, che darmi loro. — Il Duca allora, alzata la destra mano, la quale fu sempre non meno chiaro segno di fede che di valore: — Non dubitar, gli disse, che salvo sarai.

tu non tema. — Allora, udite queste parole, disse Fabrizio: — Io mi arrendo volentieri a una così generosa persona, ancor che per forza, pur che io non sia dato in mano ai Francesi, inimici miei antichissimi. — Della qual cosa, alzando la mano, gli dette Alfonso la fede.

Può notare ognuno, quel che v'è d'identico e di dissimile fra i due testi: l'uno, come si addice ad una severa monografia storica, redatta per di più in lingua latina, è breve e succoso; l'altro, più largo e frondoso, con la spiccata tendenza a dipingere stati d'animo e creare intimi contrasti. Ma, da questa stessa tendenza psicologica del Giraldi, nasce anche qualche inverosimiglianza. Lo storico dice senz'altro, che Alfonso riconobbe subito dalle gale della divisa, nel valoroso combattente nemico, non solo un generale, ma altresì ch' egli era Fabrizio Colonna; il novelliere, all'incontro, vuol mantenere l'incognito dell'illustre prigioniero, per riservarsi l' occasione di una scena teatrale, nel prossimo riconoscimento. Ma, ciò facendo, egli non s' accorge come rimanga senza una sufficiente motivazione la mezza scoperta fatta dal duca Alfonso, là dove si dice che l'avversario non solo appariva un autorevole capo — ciò che ben poteva rilevarsi dall' abito; — ma era addirittura « romano ».

Ad ogni modo, siano piccole o grandi le modificazioni introdotte in questo gruppo di narrazioni storiche, è indiscutibile il fatto ch'esse riescon tutte molto noiose e che, tratte fuori dalla loro legittima sede, non son più nè storia, nè novella, ma una mescolanza eterogenea dell' una cosa e dell'altra, senza vita e senza particolare interesse. In verità, le Muse, verso il Giraldi, non furono troppo prodighe dei loro doni e, se gli concessero una fertile immaginazione, atta ad escogitare e combinare insieme fatti esteriori, non gli largirono peraltro, nè potenza di fantasia, con cui spirar l'anima alle sue laboriose elucubrazioni, nè un senso molto acuto della realtà, in modo da saperla osservare e felicemente riprodurre con la parola. Mente di critico e di erudito, più che d'artista, egli credette in buona fede di poter fare opera nuova e ori-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ginale, allontanandosi dalle vie trite dei suoi predecessori e bandendo dalle sue novelle, quasi del tutto, le contumelie contro le donne, le oscenità e l'irreligione. Ma, « abbandonando la vita reale, che pure era piena di vizî e di laidezze », nota giustamente il Settembrini, egli « dovette gettarsi in un mondo fantastico, fatto da lui a suo modo, e dove pochi possono seguirlo e averci diletto ».

19. Vastissimo è invero il mondo, preso a descrivere negli *Ecatommiti*; tanto vasto, che si può dire non esistano per esso limiti di spazio, nè di tempo. Dalle età più remote, si balza d'un tratto ai tempi medievali, e da questi ai più recenti; dai luoghi più lontani della terra, si è trasportati facilmente nelle diverse città dell'Italia. Cartagine dei tempi di Scipione l'Africano, l'antica Grecia, con le città di Atene, Sparta e Corinto, si avvicendano nel libro, con la Persia, la Scizia, la Tracia, l'Egitto, Tunisi. La Spagna, la Francia, l'Inghilterra, con la Scozia e l'Ibernia, Costantinopoli e Vienna, figurano nelle novelle, poco meno di Ferrara, Bologna, Venezia, Milano, Napoli, Firenze, la Sicilia. Dal famigerato toro di Falaride della vecchia Agrigento, si passa alla giustizia recente dell'imperatore Massimiliano; dall'avvedutezza di Dante, presso Cangrande della Scala, agli atti di liberalità di varî principi estensi e di Leone X; nonchè alla maestria di Michelangelo Buonarroti e alle lotte civili, che insanguinavano le terre dell'inquieta Romagna. La rappresentazione della vita è, dunque, pressochè universale, tanto da giustificare il noto detto del Settembrini, che il Giraldi « ritrae l'uomo nel mondo ». Ma, se universale, la rappresentazione è però anche indeterminata e generica.

Il mondo degli *Ecatommiti*.

Quando noi, discendendo dal generale al particolare, vogliamo sapere con precisione, quali differenze di costumi, di sentimenti, di vita esistessero fra gli antichi e i moderni, fra i popoli stranieri e gl'italiani del Cinquecento, tra il modo di comportarsi, puta caso, della persiana Orbecche e quello della pia madre di Fondi, che adottò generosamente l'uccisore di suo figlio, ci accorgiamo allora che lo scrittore ha rivestito i suoi eroi delle medesime foggie e che il suo mondo geografico è intriso della stessa tinta, senza gradazioni nè chiaroscuri, grigia, plumbea, uniforme, quando non è vermiglia di sangue. Manca insomma, nel libro dello scrittor ferrarese, qualunque colorito storico e locale; si desidera invano una più netta individualità di rappresentazione e d'analisi.

Vi manca il colore storico e locale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

I personaggi: Osservate i personaggi. Essi non si chiamano già coi nomi più comuni, o con quelli che si suppongono proprî d'una determinata regione e di un'epoca. No; i loro nomi, artificiosamente e bizzarramente composti, con parole greche e latine, vogliono esser simbolici, e quando non sono esumazioni erudite, dànno i più strani e antipatici suoni. Nessun calendario li registra, ed ognuno di noi si guarderebbe bene di sciorinarli in società, pena il ridicolo. In una novella localizzata a Roma, in tempi moderni, Mario contende a Silla, non più il governo della repubblica, ma il cuore d'una ragazza; a Reggio Calabria, Afeli sfugge, dopo molti affanni, alle insidie tesegli da Epinolo; nell'Egitto, vediamo sulla scena un Afrodisio, un Cleofilo, una Calotima; ma la loro sorte può chiamarsi avventurata, a confronto della fitta schiera dei Filarco, Filandro, Filargiro, Filogamo, Filoprogono, Filopatro, Filocrisio, e non so di quant'altre vittime del più dolce vocabolo ellenico. In un solo racconto, fra maschi e femmine, troviamo la soave compagnia di Opesio, Eumonio, Anemero, Agatia, Omosia, i quali peraltro non hanno nulla da invidiare a tanti altri compagni di sventura, dalle denominazioni ugualmente eteroclite e pedantesche.

nomi eteroclití;

caratteri astratti od esagerati. I caratteri corrispondenti a tali nomi sono poi, o brutalmente sleali e malvagi, fino all'assurdo, o, tutto all'opposto, savi, buoni, generosi, fino alla perfezione assoluta, che non è di questo povero mondo, facendo tacere all'uopo istinti, passioni, interessi, al servigio d'una virtù esagerata ed astratta. Quindi, nè gli uni, nè gli altri presentano con misura, incertezze e inquietudini, sfumature e risonanze di contrasti interiori, fra il senso e la ragione, fra gli allettamenti del vizio ed i principî morali. Le donne specialmente, che il nostro scrittore con meditato proposito ha voluto riabilitare, di fronte alla tradizione novellistica inaugurata dal Boccaccio, quali spose fedeli e tenere madri, nonostante la viva simpatia e la nobiltà degl'intenti, presentano gli estremi più inverosimili, nel preservare da qualunque attacco la loro castità, o nel tener fede agli obblighi matrimoniali. Ma questa saggezza di sentire e di operare, a guardarci bene, si riscontra troppo di frequente; con troppa insistenza viene esaltata, per non accorgersi che qualità così belle sono anche rare, e ch'esse provengono da un'unica fonte: non già il libro della vita reale, bensì l'aspirazione ideale dello scrittore, che ha pre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

stato con soverchia prodigalità, a tutti i suoi figli intellettuali, le proprie convinzioni etiche; ond'essi parlano e operano nel modo che, in quelle date condizioni, avrebbe parlato ed agito l'autore medesimo. E siccome egli è fornito d'ingegno, di facondia e di dottrina, vediamo che la maggior parte delle sue creature chiacchera e disserta prolissamente, contrappesando d'ogni questione il pro e il contro, senza trascurare le buone regole della rettorica, come tanti avvocati, che s'accapiglino intorno a un processo. Da ciò, insieme con altri elementi, derivano il soggettivismo accademico e la pesantezza dell'opera.

Chi vuol vedere come una serva abbia sbagliato carriera e, due secoli prima del Rousseau, sdottoreggi sulla ineguaglianza degli uomini, nonchè sulla elastica moralità del proprio sesso, alla maniera boccaccesca, non ha che da sorbirsi l'orazione pronunziata al cospetto della Lippa, dalla sua fante, nella nov. I, 1, per convincerla a fare quello che un'onesta fanciulla non avrebbe dovuto mai fare. Oppure, se qualcuno soffre d'insonnia, può cercarvi rimedio, nel dialogo che si svolge a Roma, fra la Nana e l'amante Saulo (Introduz., nov. 7), dopo che quell'ingorda cortigiana s'era data per danari ad un lordissimo tedesco.

Più oltre, nella nov. II, 10, l'intreccio poco verosimile, macchinoso e intricato, è aggravato per soprammercato dal piombo dei varî discorsi, cominciando tutti con la medesima apostrofe e la medesima esclamazione. « *Ahi* misera ed infelice Filagnia », geme con sè stessa una giovinetta innamorata, minacciando di uccidersi. Ma un pastore, che l'ha ospitata, la compiange e la conforta, con queste enfatiche parole: « *Ahi,* figliuola mia, onde vi è venuto, in cosi picciolo spazio di tempo, così stran pensiero? ». Basta? Non ancora, chè un altro *ahi* più lamentoso, di lì a poco, lacera l'aria e gli orecchi; cioè, la voce del marito Filarco che, giunto alla capanna in compagnia del buon pastore, intona questa dolce nenia: « *Ahi* Filagnia mia, come vi potevate voi mai pensare, che il vostro Filarco vi avesse sdegnato?... » E qui faccio punto, troncando la sequela delle altre interrogazioni, che s'incalzano e s'inseguono, sonanti e vuote.

Sono i difetti del libro, lo sappiamo; ma son difetti, nè pochi nè lievi, i quali, col soverchio pondo, han finito col trarre gli *Ecatommiti* in fondo all'abisso della dimenticanza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Pregi dell'opera.

I pregi tuttavia non mancano, ed essi son tali, a nostro giudizio, da compensare in gran parte quel che di pesante, o di deficiente, si deplora nella struttura e nell'esecuzione dell'opera. Innanzi tutto, la materia di essa, a differenza di ogni altro novelliere contemporaneo, ha una caratteristica sua propria, che, per quel secolo, può considerarsi come un ardito tentativo, sia pure non riuscito interamente per insufficienza artistica. Vogliamo dire che, solo in piccola parte, essa deriva tal quale dalla inesausta miniera delle tradizioni popolari, o dai libri; mentre la maggioranza dei racconti è di esclusiva proprietà dell'autore, che se l'è creata e foggiata, secondo le proprie attitudini ed i fini educativi, che nobilmente e sinceramente se ne riprometteva. Perciò, comunque si giudichi del valore estetico degli *Ecatommiti*, non v'ha dubbio ch'essi rivelano una schietta fisonomia personale, e ci dànno la misura esatta, sì dell'ingegno, come delle buone e cattive qualità del loro ideatore. Anche dov'egli si valse di racconti precedenti, rimpastò e combinò a modo suo, con altri elementi, i materiali acquistati, di guisa che fa spesso perder le traccie e lascia disorientato il ricercatore, che volesse verificare la precisa consistenza del suo patrimonio, distinguendo le ricchezze ereditate, da quelle acquisite con le proprie fatiche.

Donde proviene la materia.

Tre facezie del Domenichi.

Nonostante ciò, anche per le novelle del Giraldi si può stendere un elenco abbastanza vistoso ed esatto di prestiti letterarî, o tradizionali. Fra i casi meno dubbî, constatiamo che, dalle *Facezie* del Domenichi (Venezia 1599, lib. VI, p. 318; III, 149 sgg. e 142), derivano tre novelle; cioè la 6.ª dell'Introduzione e altre due della giornata VI. Appunto questi riscontri possono darci una precisa idea della maniera, con cui lo scrittor ferrarese procedeva nello sfruttare i materiali raccolti. Per quanto riguarda la beffa narrata nell'Introduzione, mantenendosi abbastanza fedele al modello, s'accontenta di aggiunger del suo i nomi ai due personaggi, che il Domenichi aveva indicati sommariamente, quali una cortigiana e uno scolare pesciatino; omette alla fine il ricorso alla giustizia, da parte della cortigiana ingannata, e sostituisce con tre monete false, il grosso dorato di Lucca, che il personaggio della facezia lasciava in pegno alla donna gabbata. Dal lato morale, mentre lo scrittor piacentino si sofferma appena a commentare, l'altro, per amor della tesi, grava la mano nel lodare ingiustamente l'ingannatore, quasi che la frode commessa da un liber-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tino fosse meno riprovevole dell'ingordigia d'una femmina pubblica.

Più radicale è il rimaneggiamento operato nella nov. VI, 5, non tanto nell'orditura della favola, quanto per lo spirito nuovo e la diversa morale che vi predominano. Si tratta pur sempre di due ciechi, che s' accapigliano in Firenze, davanti ad una chiesa (Domenichi: « di S. Bastiano »; Giraldi: « dell' Annunziata »), e d'un terzo personaggio, che s'impadronisce della berretta d'uno di essi, con dentro cucite parecchie monete d'oro (Dom.: « 50 ducati »; Gir.: « 300 fiorini »). Ma, laddove nell'esemplare il terzo attore è un pover'uomo, che destramente strappa al mendicante il berrettone, con l'intenzione d'appropriarsi del danaro, suscitando per tal modo un'aspra contesa fra i due ciechi; negli *Ecatommiti*, invece, si parla d'un povero sarto, con tre figlie da maritare; il quale trova la zuffa già accesa fra i due mendicanti, ond'egli ne approfitta per raccattare da terra la preziosa berretta. Quindi la provenienza delle monete, nel secondo caso, risulta attenuata, da un furto ad un causale ritrovamento. Lo strano si è che, mentre il Domenichi getta sull'accaduto una leggera risata e passa subito oltre, l'austero ferrarese s'indugia, all'incontro, a chiamare in causa dopo la zuffa, anche Lorenzo il Magnifico, per decidere la lite seguitane. Inoltre, egli scoprirà nel fatto la volontà divina; in quanto che, secondo lui, quel suo sarto era molto devoto e pregava continuamente il Signore, che provvedesse la dote alle sue figliuole; onde le preghiere vennero appunto esaudite, quand'egli meno se l'aspettava, raccogliendo da terra, nell'entrare in chiesa, la preziosa berretta del cieco, in quel modo curioso e con quelle tali conseguenze che sappiamo. Nè l'autore, acconciando così le cose, si avvede, come sia poco riguardoso per la religione d'identificare l'aiuto divino col possesso d'una berretta, sottratta ad un accattone; tanto più che, se da un lato si provvede con quei danari alla dote di tre povere ragazze, dall' altro i ciechi, pesti e malconci, vanno a finire all'ospedale, a causa delle ferite riportate nella battaglia. Eppure, il nostro rigido moralista, senza l'ombra d'un sorriso, dichiara bel bello, che tutto ciò era avvenuto per disposizione divina, sentenziando che « fosse nata la contesa fra que' due ciechi, acciocchè avessero il desiderato effetto le orazioni del povero padre, a beneficio delle figliuole, e ... che mai non manca di soccorso la divina bontà a chi, con divoto core, fa ricorso a lei ». Ogni commento guasterebbe.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

La terza facezia, che il Domenichi tradusse dai *Convivales sermones* del Gast, alla stessa guisa che questi l'aveva tratta dal *Convito favoloso* di Erasmo, presenta, nella riproduzione del Giraldi (VI, 9), modificazioni assai meno rilevanti che le novelle precedenti, e più formali che sostanziali. Il re di Francia, che nei predecessori era Lodovico XI, negli *Ecatommiti* ha ceduto il posto al più moderno Francesco I; il fortunato contadino, che riceveva dal sovrano il lauto compenso di mille ducati, per una rapa, ha dovuto lasciare l'antico nome di Conone, per assumersi quello nient'affatto francese di Ceforo; ma, in compenso d'essersi rassegnato al nome ellenico, ha visto salire la regale munificenza, da mille ducati a diecimila scudi, ch'è veramente un po' troppo, senza contare un bacino d'argento, per giunta, che ne valeva altri quattrocento. Infine, l'ingordo gentiluomo, che precedentemente si vedeva ricambiata l'offerta d'un nobile cavallo, con la famosa rapa del contadino, come castigo della sua bassa speculazione, troverà addolcita la sua disgrazia, ottenendo, dopo la punizione, anche una marca d'oro, in premio, non già della sua deplorata malizia, ma d'aver fatto buon viso alla propria sfortuna. Piccole modificazioni, invero, le quali non migliorano, nè guastano l'interessante novella, ch'era uscita lucida ed arguta dalla penna del battagliero umanista di Rotterdam, e che ritroviamo monca e scheletrita, in una lettera del medico friulano Orazio Brunetto (✝ 1587) ad Anton Giacomo Corso, pubblicata a Venezia nel 1548.

Derivazioni dal Boccaccio, da Masuccio,

20. All'opposto, appariscono brutte deformazioni di altrettanti racconti boccacceschi, talora malamente rifusi con elementi eterogenei e spruzzati di sangue, la nov. 8.ª dell'Introduzione, la 3.ª e la 6.ª della giorn. II; come pure le novelle III, 10, IV, 4 e IX, 7. La prima di esse, ad un intreccio che ricorda gli arguti stratagemmi amorosi del prete di Varlungo e di Gulfardo (*Dec.*, VIII, 2 e 1), accozza verso la fine, quale scioglimento, il motivo affatto estratto della « tela bruciata », già esposto per altri scopi dal Sercambi, da Masuccio e dal Firenzuola (cfr. pag. I, 594). Cosicchè avviene che un furbo mercante bergamasco, il quale aveva creduto di beffarsi d'una cortigiana, rimanga alla fine da lei beffato e riabbia bensì un suo zendado, ma tutto bruciato e inservibile.

Anche la nov. II, 3, che tratta un soggetto comune alla tragedia *Altile*, combina insieme nella persona di Ligonio, prin-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

cipe di Tunisi, i casi di Gibello, quali si leggono nell'omonimo poemetto (cfr. pag. I, 547 segg.), e quelli notissimi di Gian da Procida, secondo il *Decamerone* (V, 6).

Similmente le peripezie di due amanti, contrastati nel loro affetto, — soggetto della nov. II, 6, — sembrano imitate, parte da quelle di Gostanza e Martuccio (*Dec.*, V, 2), parte dagli amori di Susanna e Janni, sulla scorta della nov. 39 di Masuccio. Una ricostruzione più originale presenta, invece, il racconto III, 10; ma è un abito nuovo fatto con panno usato. Esso risulta dalla contaminazione di diversi elementi boccacceschi, con un altro episodio di carattere più romanzesco (Calliodoro, per trovarsi con l'amata, si fa introdurre in camera di lei, chiuso in un forziere): episodio codesto, che, molto probabilmente, sarà disceso dalla nov. 4.ª del *Mambriano* (cfr. pag. I, 574). Ma niente più che un arido compendio dei comici imbarazzi di madonna Isabetta (*Dec*, VII, 6), è la novelletta, che Flaminio si permette di accodare fuori conto, all'ultima narrazione della III giornata, per isfogare il suo malumore contro il sesso femminile.

Analogamente, la nov. IX, 7 si può considerare come un'infelice rabberciatura delle gustose avventure di Giletta di Narbona, in Firenze (*Dec.*, III, 9); e la IV, 4 non fa che trasportare da Napoli a Sulmona, con personaggi di più vile condizione, la piacevole astuzia usata da Ricciardo Minutolo verso la Catella (*Dec.*, III, 6). V'è di caratteristico, in quest'ultimo racconto, che, dove la savia Catella boccaccescamente sa rassegnarsi all'avverso destino, e quindi tutto finisce in un giocondo accordo fra lei e il temerario amante, la furibonda Iforomena, al contrario, per ragioni di moralità care al novello autore, appena s'è accorta dell'insidia in cui è caduta, trafigge di pugnale il servitore intraprendente e poi volge l'arma contro sè stessa.

Alle suddette derivazioni, che rimangono ad immensa distanza dal testo originale, bisognerà aggiungere che la nov. 9.ª dell'Introduzione, a guardarci bene, è una miserabile deturpazione delle stupendo episodio ariostesco di Ariodante e Ginevra, perpetrata, in qualche tratto, con la probabile complicità del romanzo spagnuolo di *Tirante il Bianco*, che la traduzione di Lelio Manfredi (lib. VI, cap. 55 sgg.) aveva reso accessibile agl'Italiani, fin dal 1538. Da questo libro, almeno, sembra venuto l'improvvido consiglio di riaffidare a una donna la parte

dall'Ariosto,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dal Bebel. di Polinesso. Nè si deve dimenticare che la nov. IV, 9 proviene dalla facezia, « De duobus sutoribus » del Bebel, già riprodotta testualmente anche dal Gast, nei *Convivales sermones*. Le modificazioni, che offre dal canto suo il testo degli *Ecatommiti*, sono insignificanti. La scena, per ragioni facili a comprendere, dalla tedesca Wormazia, fu trasportata nella città di Ferrara; però vien mantenuto il nome di S. Niccolò, come pure l'importante episodio dell'oca, con parecchie monete d'oro cucite dentro, la quale vien comprata dal solito calzolaio povero, per pochi quattrini. Dell'altro calzolaio bebeliano, ricco e senza prole, il quale si beffava della devozione per S. Niccolò avuta dal compagno, il Giraldi, più opportunamente, ne fa un banchiere, che invero, per la sua opulenza, è in grado di compier meglio la parte assegnatagli. Le differenze fra i due racconti, non sono dunque di gran rilievo, fatta eccezione della chiusa, ch'è divenuta, nel testo italiano, meno logica e chiara, per accostarsi alla morale poco convincente della nov. VI, 5, sopra esaminata. Anche qui, nella circostanza che un'oca, contro la volontà del donatore, vada a finire inopinatamente nelle mani d'un pover'uomo, il novellatore pretenderà di scorgere un miracolo di S. Nicola, a favore del suo devoto; ond'egli viene a concludere, senza troppe ambagi, « che il raccomandarsi a' santi, è cosa profittevole e, chi gli sprezza, spesso porta la pena (quando meno sel pensa) della sua mala mente ».

Non par di leggere la *Legenda aurea,* piuttosto che un libro di novelle del XVI secolo? Sennonchè il vecchio Jacopo da Varazze s'era ben guardato dal mescolare, così alla rinfusa, il sacro e il profano, i supposti miracoli del Signore, o di S. Niccolò, con le gesta invereconde delle cortigiane e coi delitti passionali degl'innamorati; nè s'era mai sognato di sostenere tesi tanto arrischiate e arbitrarie, che mal si accordano con le premesse. Perciò vien fatto di pensare, che se, nonostante tutte le buone intenzioni e gli sforzi compiuti per renderli morali, gli *Ecatommiti* furono messi all'Indice, appena quindici anni dopo ch'eran venuti alla luce, ai censori di Parma non mancarono certamente valide ragioni, per temere il pericolo di quella lettura.

Ritornando alla fonti del novelliere, occorre ancora avvertire che la nov. III, 4 svolge lo stesso argomento, che avevano trattato precedentemente il Fabrizi (prov. 40) e Margherita di Navarra (*Hept.*, nov. 35). Si approssima anche di più alla novella I, 35 del Bandello, tanto che si potrebbe credere nata sotto l'ispi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

razione di essa, tagliando via, per comprensibili ragioni di moralità, gli episodi più sconci, e sostituendo un laico al frate originario. Corrobora questa probabilità il fatto, che il racconto 6.° della medesima giornata, in certe particolarità caratteristiche, rivela come modello della prima parte, la novella bandelliana I, 11, mentre, nella seconda, s'intravvede la cooperazione di un altro testo, che potrebb'essere la 47.ª delle *Cent nouv. nouvelles*. Nè questa supposizione è arbitraria, dacchè la collezione francese del La Sale, e propriamente il suo racconto 17.°, dette origine altresì all'arguta nov. III, 9, salvo il cambiamento insignificante di quel ridicolo spasimante, messo dalla sua bella ad abburattar la farina, il quale, invece di restare « ung president de parlement », come aveva l'esemplare, è diventato un solenne dottore dello studio di Ferrara.

Assai meno fortunata fu, nelle mani del Giraldi, la storia di Antioco e Stratonica, comunque appresa, la quale generò la goffa caricatura della nov. V, 3. Come in altri racconti degli *Ecatommiti,* anche qui si nota uno scambio di sessi, per cui la parte di Antioco viene affidata ad una donna già sposata, Filotima. Questa, contro la sua volontà, s'innamora di un giovine e, dalla passione, ne ammala gravemente, come l'antico principe; fino a che l'indulgente marito, con un atto di straordinaria generosità, le permette di unirsi all'amante. Essa però, piuttosto che mancare all'onore — ecco la nuova conclusione morale, — elegge di morire incontaminata, conservandosi fedele al marito. La virtù femminile, ma di altro genere, troviamo pure esaltata nella successiva novella, con l'atto eroico della moglie di Giovanni Panigarola, la quale fa fuggire dal carcere il marito, scambiando i panni con lui e rimanendo prigione, in sua vece. Nelle *Operette morali* (« De mulierum virtutibus », cap. VIII), Plutarco aveva già attribuito alle mogli dei Tirreni, a Sparta, lo stesso stratagemma, affine di liberare i loro mariti dalle prigioni; ma le *Sei giornate* dell'Erizzo, benchè pubblicate dopo gli *Ecatommiti*, ci porgono nella nov. 35.ª un fatto identico, appropriato ad una sola donna, come nel Giraldi, e senz'altra differenza sostanziale, che delle persone e dei luoghi. Questa corrispondenza così intima si spiega facilmente, con la circostanza che, direttamente o indirettamente, ambedue i novellatori attinsero alla storia *De bello Persico* (lib. I, cap. 5 seg.) di Procopio, edita a Roma nella traduzione latina del Volterrano, fin dal 1509; donde l'aneddoto passò nei

Glorificazione della fede coniugale.

Altri ispiratori:

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Convivales sermones del Gast. Quivi, d'accordo con altre scritture orientali, son protagonisti Cabade, re di Persia, e sua moglie; ma, oltre allo scambio dei nomi, si deve osservare, che non trova esatta corrispondenza, nelle due novelle italiane, neppure la causa, per la quale Cabade fu rinchiuso in carcere.

Venendo ad esaminare le due novelle, che figurano raccontate in coda alla giorn. V, durante la sosta di Genova, notiamo che, tanto le fontane della prova, quanto l'idolo di Portuno della nov. X, 7, che n'è un duplicato, appartengono al ciclo dei tanti telesmi adoprati per sperimentare l'onestà delle donne (cfr. pag. I, 237 e 574); ma, di quella particolar forma, non si conoscono altri esempi. Tuttavia, la storia della casta Leuca, che serve a spiegare l'origine e lo scopo delle prodigiose fontane genovesi, nonostante le troppe frangie, di cui si mostra sovraccarica, è ricalcata su quella famosa di Lucrezia romana; e parimenti corrisponde ad una favola misogina dell'Astemio (I, 60), meglio ancora che alla nov. 42.ª del Doni, il successivo racconto di Flaminio, sull'amor delle mogli messo alla prova.

Lando, La lista dei mutui, contratti dal Giraldi con altri scrittori, si potrebbe facilmente allungare, ricordando come la nov. VI, 3, all'infuori delle persone e di qualche elemento cambiato (don Ercole d'Este, in luogo di don Artalo di Cardona), sembra tolta dalla nov. 14.ª del Lando, sopra un tema di liberalità signorile, non ignoto neppure all'Arienti (nov. 32). Dalla ben
Poggio, nota facezia di Poggio, su Dante e Cangrande della Scala (cfr. pag. I, 341), proviene, sicuramente, la nov. VII, 6, identica al modello latino nella sostanza e nella forma, ed infine può riguardarsi, quale un rimaneggiamento non del tutto riuscito,
il *Novellino*. d'un noto tema dell'antico *Novellino*, o di Francesco del Tuppo (cfr. pag. I, 51 e 471), la nov. VIII, 6. La quale, per il modo come l'innocente Lamprino sfugge miracolosamente alla morte apparecchiatagli, richiama alla memoria un somigliante episodio della nov. IV, 9, cioè un provvidenziale scambio di lettere, che sappiamo assai diffuso nelle fiabe popolari (cfr. pag. I, 317 seg.). Il nostro scrittore lo inserì nella trama più complessa di un volgarissimo *qui pro quo*.

21. Da questi tritumi letterari, rimpastati in modo nuovo e più o meno felicemente, lo spirito del lettore si solleva in più spirabil aere, abbattendosi di tanto in tanto, per entro al severo libro del ferrarese, in alcune novelle, nelle quali si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sente la viva freschezza delle tradizioni popolari, o una più calda ispirazione. Un delizioso quadretto d'umorismo e di satira sociale è, particolarmente, la nov. I, 3, dove un soggetto di probabile origine orientale ha raggiunto definitivamente la sua forma più logica ed arguta. Trattasi d'una curiosa gara, fra tre uomini affamati, ridotti a non disporre d'altro cibo, che d'una misera schiacciata (altrove, anche d'un pane, o di un'oca), insufficiente comunque a sfamarli tutti; onde stabiliscono d'accordo di assegnarla, a chi di loro facesse il più bel sogno. Da ciò nasce un magnifico contrasto, fra le più alte aspirazioni, che la mente umana si affatica ad escogitare, e la triste realtà della vita, che richiede solo, per i suoi materiali bisogni, un po' di senso pratico. Prima di giungere in Europa, la contesa aveva, nei libri orientali, un indirizzo puramente teologico, ed i tre litiganti erano, secondo l'arabo *Nu zhetol Udeba,* un maomettano, un cristiano e un ebreo; oppure, nella ebraica *Historia Jeschuae Nazareni*, Gesù, Pietro e Giuda. Tale scopo conservò più tardi, nella *Disciplina clericalis* (fab. 20), donde la storiella si diffuse ben presto fra gli scrittori occidentali, dei quali basterà ricordare il compilatore dell'*Alphabetum narrationum* ed il Bozon, che seguirono fedelmente Pietro Alfonso, e l'anonimo autore dei *Gesta Romanorum*, che amplificò, nel racconto 106, la redazione trasmessa dal Bozon. La gara dei sogni,

Nel secolo XVI, la parabola riappare molto alterata, nei *Convivales sermones* del Gast (I, 211 sg.), donde la tradurrà il nostro Domenichi (*Facetie,* Fiorenza, 1548, « D'una vivanda di theologi »): qui, tre teologi di Parigi, invece di scegliere in prova il sogno più bello, decidono di assegnare una vivanda delicata, ma insufficiente per tutti, a chi scoprisse nelle sacre scritture la frase più confacente al caso loro; e l'ottiene il terzo concorrente, citando l'evangelico « Consummatum est ». Più tardi, se ne ha una curiosa versione nella *Piazza universale* del Garzoni (pag. 781), che mette sulla scena tre golosi tedeschi, ridotti a contrastare sopra una gallina, finchè s'accordano di consegnarla, a chi facesse più grosso latino. Il primo, voltandosi verso la luna, disse: « O luna, luna, quantum distas ab ego! »; un altro esclamò, volgendosi al sole: « O sol, o sol, quantum ego distar abs tu! » ed il terzo, approfittando del momento, in cui l'uno guardava la luna e l'altro il sole, si prese la gallina tutta per sè, dicendo furbamente: « Haec sola, pro latinorum meorum, sufficiat ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Il motivo però era penetrato in Italia già da tempo, e per la prima volta, crediamo, lo aveva raccolto il Fabrizi, nella cantica II del prov. VIII, con profonde alterazioni, dovute in buona parte ad iniziativa personale. Giacchè il verseggiatore veneziano, dovendo collegare la storiella con un'altra precedente, ridusse la terna dei contendenti a due sole persone, un albanese e un bergamasco, carichi l'uno e l'altro d'ogni più grave peccato. Il primo di essi racconta d'aver visitato in sogno il Paradiso e d'aver udito dalla bocca di S. Pietro una sdegnosa invettiva contro la corruzione della Chiesa; mentre il secondo, che aveva già ghermito il pane, dichiara d'aver sognato gli orrori dell'Inferno. E laggiù, per salvarsi dall'ira di Cerbero, avea dovuto acchetarlo, gettandogli nelle fauci il pane disputato. Nelle sgangherate terzine, che pretendono di spiegar l'origine del proverbio, « La va da tristo a cattivo », la cosa più singolare, per noi, è questa: che il Fabrizi, grande ammiratore di Dante, per rappresentare i regni d'oltretomba, non seppe far di meglio che saccheggiare la *Divina Commedia*, trasportandone molte terzine tra le sue, entro lo schema della parabola araba; la quale, se qui risulta mutilata e meno logica, si conservò peraltro fedelissima, in una facezia del Barlacchia, attraverso la tradizione popolare.

Ora che abbiamo visto quali fossero i precedenti dell'interessante motivo, dobbiamo affermare che al Giraldi, fra tanti suoi confratelli, spetta il merito d'aver saputo condire d'arguzia e d'ironia la vecchia novella, rivestendola a nuovo, in maniera perspicua e originale. L'azione ha luogo in Roma, proprio nella desolata città, che la comitiva avea dovuto abbandonare; dove, imperversando, dopo il sacco, la più fiera carestia, si ritrovarono insieme un filosofo, un astrologo e un soldato. Stupendi i sogni dei due scienziati, per contendersi la misera schiacciata. L'uno racconta di avere assistito alla creazione del mondo, e poi dell'uomo; l'altro d'aver volato di cielo in cielo, sino a quello delle stelle fisse, ascoltandone la divina armonia; e, dopo aver contemplato le meraviglie dell'universo, dice d'aver osservato di lassù la terra, piccola e spregevole. Alla sua volta il soldato, che frattanto aveva mangiato la focaccia, dichiara il suo sogno, a confronto di quei voli superbi, essere materiale e terrestre. E narra, che aveva sognato di combattere, per salvare l'onore d'una povera fanciulla, ed aveva conseguita la vittoria; poi si era sentito affaticato e, per rimet-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tersi in forze, aveva mangiato. Il sogno effettivamente è meschino; i due pensatori hanno vinto. S'accordano di dividersi la preda, fra loro solamente; ma la schiacciata non si trova, ed il soldato, interrogato, risponde bel bello, che gli sembrava d'averla mangiata in sogno. Che fare? Quei due, commenta argutamente il novellatore, rimasti a denti asciutti, avrebbero volentieri sfogata la loro collera contro il prepotente;

ma, non conoscendosi da ciò, essendo essi senza arme et egli armato, essi deboli per la fame et egli più che prima gagliardo, per lo ricevuto cibo, se ne rimasero col danno e colle beffe, conosciuto tardi che, nelle cose del mondo, altro ci vuole che starsi tuttavia su le contemplazioni, senza piegar mai l'animo a quel che far si debbe, o che coloro, che così fanno, quando poscia provedere non vi ponno, s'avveggono che savi possono essere chiamati, ma prudenti non mai.

Poche compagne ha questa novella, nella letteratura del secolo XVI, sia per la compiutezza e naturalezza dell'esposizione, che per il contorno storico della pubblica calamità, la quale dà rilievo concreto alla fantastica invenzione; così per l'umorismo schietto e bonario, come per la felicissima applicazione che n'è fatta, ai contrasti della vita reale. Secondo noi, è il capolavoro dell' austero novellatore ferrarese, anche se qua e là, nel corso della narrazione, si deve lamentare qualche incertezza e una soverchia prolissità; ad ogni modo, essa supera per bellezza d'insieme e significato morale, la storiella, pur tanto spiritosa, dell'astronomo sconfitto da un contadino, che ci aveva fatto ammirare Ortensio Lando.

Meno attraente e ingegnosa, ma nuova per l'Italia, era allora la nov. VI, 6, che svolge con minore schiettezza e grazia, lo stesso tema, ripreso più tardi dal Segneri nel *Cristiano istruito* (ragion. XX, P. 1.ª), circa quella pia madre, che ispirata da Dio, adotta generosamente l'uccisore di suo figlio. Qualche studioso ha creduto, affidandosi al Segneri, che il fatto fosse accaduto veramente a Bologna; ma non ha posto mente, che si tratta nulla più che d' una tradizione popolare, i cui precedenti vanno forse ricercati in alcune redazioni alterate della famosa leggenda dell'imperatore Traiano e della vedovella (cfr. pag. I, 76), dove questa, in cambio del figlio perduto, finisce con l'ottenere lo stesso figliuolo dell'Imperatore, che n'era stato l'uccisore. La madre pia.

L'eco di questa tradizione non s'era del tutto spenta nel secolo XVI, e, sulla scorta di Elinando, la vediamo ripetuta dal Garzoni, nella *Piazza universale*, p. 40. Si osservi inoltre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

che, se per il Segneri il pietoso accidente successe a Bologna, il Giraldi, per conto suo, ne aveva posta la scena nella cittadina di Fondi e, prima di costoro, il Gast, nei *Convivales sermones* (II, 25 sg.), aveva raccolto — certamente da un libro — una versione più concisa, in cui la madre sarebbe stata fiorentina. Il significativo disaccordo di questi tre scrittori, indipendenti l'un dall'altro, dovrebbe bastare, a nostro avviso, per dimostrare che quella buona azione non ebbe luogo, nè a Firenze, nè a Fondi, nè a Bologna, e che alla Strada Pia di quest' ultima città, bisogna assegnare tutt'altra origine che quella favolosa voluta dal predicatore secentista.

Valore del libro

Tutto sommato, gli *Ecatommiti*, benchè pensati con certa larghezza di vedute e novità di propositi, non riuscirono nel loro complesso un' opera vitale, di quelle che sfidano i secoli ed aprono vasti orizzonti, fino allora sconosciuti. La loro importanza, nella storia della novellistica italiana, corrisponde press'a poco all'importanza, che hanno, nello svolgersi del teatro, le tragedie dello stesso autore, per quanto meno lette e apprezzate delle novelle. Così le une come le altre, ebbero dai contemporanei buone accoglienze, suscitarono feconde discussioni e sinceri consensi, non solo fra noi, ma anche all'estero; però erano esse di tal natura, da poter soddisfare meglio alle esigenze transitorie del proprio tempo, che da meritarsi il gradimento dei posteri. Appena stampate e per qualche generazione ancora, le novelle del Giraldi, senza divenir mai popolari, nel più largo senso della parola, godettero, non mediocremente, il favore del pubblico; tanto che quel bizzarro ingegno del Garzoni, nella *Piazza universale*, metteva in guardia contro quelle lascive istorie, scrivendo che servivano ottimamente ai mezzani, per combattere « la castità delle donne maritate, la pudicizia delle donzelle, l'onestà pregiata delle vedove, che bene spesso per tai ragionamenti vengono corrotte e violate ». Vero è, che il critico romagnolo esagerava i pericoli di quella lettura e che, tra le deplorate lascivie, insieme col *Decameron* e con le *Piacevoli Notti*, poneva anche il *Furioso;* ma, quanto alla diffusione degli *Ecatommiti*, egli non faceva che constatare semplicemente un fatto, confermato del resto a sufficienza, dall' uscita di sei edizioni, in poco più di mezzo secolo.

e sua diffusione.

Inoltre, nel 1583 lo Chappuys traduceva in francese integralmente l'opera, e parziali versioni si avevano pure nelle

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

lingue spagnuola ed inglese; cosicchè, insieme con quello del Bandello, il novelliere del Giraldi poteva determinare nelle tre letterature una considerevole imitazione, e novellistica e drammatica. Nell'Inghilterra protestante, ad assicurarne il successo bastava l'abbondanza dei soggetti drammatici e quella fosca terribilità, che tanto piaceva allora a quei fieri isolani, quanto spiace adesso a loro ed a noi; ma nei paesi cattolici, più specialmente, dato lo spirito esclusivista della Controriforma, gli *Ecatommiti*, a torto od a ragione, parvero l'antidoto provvidenziale da opporre all'esecrato, ma insopprimibile *Decameron*, del quale la raccolta cinquecentesca, pur evitando la licenziosità della rappresentazione e gli ardimenti contro la corruzione del clero, aveva nella sua ricca ed abile architettura, di che appagare la curiosità dei lettori, abituati ormai da una lunga tradizione ai cibi più appetitosi e piccanti.

Il libro, insomma, era sapientemente dosato, con le droghe più varie, perchè dovesse soddisfare i gusti più disparati. Da una parte, la colorita pittura del vizio e delle umane debolezze, e la presenza non scarsa di elementi licenziosi o galanti o lascivi, sia pure accolti per deplorarli; dall'altra, il severo correttivo degl'intendimenti morali, sinceramente professati, anzi ostentati ad ogni occasione. Tali, l'esaltazione dell'amore legittimo sulla Venere vaga, il trionfo immancabile, in qualsiasi frangente, dell'innocenza e della virtù sul peccato e sul vizio, le ammonizioni continue contro la depravazione dei costumi, le buone considerazioni sparse ovunque sui pregiudizi sociali. Quanto più lubrico e basso il soggetto, tanto più vigile ed austero appare lo spirito che lo signoreggia e lo controlla, sino a volgere verso una conclusione rigidamente morale, anche gli avvenimenti di sapore equivoco.

22. Come tanti altri scrittori di satire e di novelle, anche il Ferrarese crede di poter asserire, che « la cognizione dei vizi fa conoscere la virtù »; di qui la tendenza, che si nota spessissimo, a non disdegnare il male, ma a farlo soggetto di utili riflessioni. Si distingue peraltro dai confratelli d'arte, perchè egli agisce quasi sempre in buona fede, senz'ombra di malizia e senza perfide restrizioni mentali; e se alla rappresentazione delle sozzure indulge sovente anche lui, non lo fa mai con cattive intenzioni, ma solo per ragioni di varietà e d'arte. Talvolta invero, nel rimestare sino al fondo tanta roba che pute, non solo eccede, ma dimostra un'audacia, che non

Il problema morale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

conosce ostacoli (nella nov. V, 10, un bruto sfoga la sua libidine sulla donna da lui sgozzata, e nella IX, 4 si offre un caso d'impotenza virile). Ma, se questo purtroppo esiste, non ci pare tuttavia che siano stati molto equanimi quei critici, che ne hanno tratto facile motivo, per negare all'austero Giovambattista qualunque intento morale, sentenziando col Settembrini che, nelle novelle d'amore, « spesso, se non è osceno, è immorale », e che allora « il brutto non è nella forma, ma nella sostanza ». Certo, la sostanza è qualche volta, tutt' altro che bella, e nessuno potrà compiacersi, ad esempio, che nelle dieci novelle dell'Introduzione non si parli d'altro, che d'uomini depravati, o di malizie e turpitudini di cortigiane; però noi abbiamo anche osservato, a suo tempo, che l'impressione che si vorrebbe suscitare, è solo di sprezzo per tanta degradazione, acciocchè risplendano col contrasto, d'una luce più viva, la felicità e la bellezza morale dello stato coniugale.

La moralità cercata a spese dell'arte.

Non di rado anzi avviene che, per amor della tesi e pel trionfo della moralità, a tutti i costi, si esageri a danno dell'arte, come accade nella nov. 3.ª dell' Introduzione, dove la simpatia dello scrittore si volge ingiustamente all'uomo scroccone e vile, anzichè a favore della donna, veramente affettuosa ancorchè degradata; e certi altri racconti, che avrebbero potuto avere uno svolgimento esteticamente più spontaneo e naturale, assumono atteggiamenti forzati e contorti, mercè la ingerenza del principio morale, che tutto aduggia e appesantisce. Guardate, ad esempio, la nov. X, 4, in cui la casta Sofronia, con le sue avventure eroicamente superate, vorrebbe esser l'antitesi perfetta della famosa Alatiel. Lo schema della narrazione suppergiù è il medesimo della nov. II, 7 del *Decameron,* su cui si direbbe addirittura ricalcato; ma l'intendimento è tutto l'opposto. Promessa al greco Filandro, la giovine, nell'andare al marito, cade in mano dei corsari; poi è venduta ad un ruffiano, assetato di guadagno, e da costui viene esposta alla mercè di tutti, in un postribolo di Corinto. In simile frangente, come si sarebbe regolata la bellissima figliuola di Beminadab, lo indoviniamo facilmente; l'onesta Sofronia, all'incontro, si sente infelicissima e lotta disperatamente, con tutte le forze, per non lasciarsi sopraffare dal destino malvagio, adoperando proficuamente coi suoi avventori, ora l'ingegno, ora la forza, fino al punto che, da ultimo, è obbligata ad uccidere un soldataccio, che, sordo alle sue preghiere, voleva usarle violenza. Ma, ap-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

punto quest'atto di fierezza fa mutare ad un tratto la sua sorte e premiare la sua eroica virtù, giacchè, processata per il commesso omicidio, essa vien riconosciuta quale moglie di Filandro ed a lui restituita, casta e pura, non nel senso ironico della maliziosa Alatiel, ma sul serio.

Così la morale è salva; la dimostrazione del principio, che la donna possa, volendo, conservarsi onesta, nelle circostanze più ardue e calamitose, è pur essa raggiunta. Sennonchè, mentre dinanzi alle scabrose peripezie di Alatiel, il lettore trova che le cose non potevano andare che nel modo, come ha immaginato il Boccaccio; seguendo invece quelle dell'eroina greca, è costretto ogni momento a domandarsi, se quella straordinaria virtù sia mai possibile, nelle circostanze gravissime in cui si fa uscire trionfante, e ne riporterà un' impressione d'incredulità e di dubbio. Come in parecchi altri racconti, anche qui la morale ha ucciso l'arte.

Scrittore serio e coscienzioso, il Giraldi volle tentare di mettere d'accordo le due cose; ma, non sapendo uscire dai soliti temi novellistici, che erano di per sè stessi immorali, dovette venire a continui compromessi, e finì col sacrificare l'una e l'altra: la morale, che non poteva scaturire immacolata e pura, da una materia infetta e ribelle a qualunque trattamento; l'arte, perchè, costretta a sottostare di continuo all'imperio della sua tiranna, ha finito col perdere quella libertà di movimenti, che le è indispensabile. Ciò nonostante, rimangono all'attivo le buone intenzioni e qualche tentativo felicemente riuscito; rimangono soprattutto alcune generose considerazioni, che precedono talvolta di secoli dottrine umanitarie, impostesi alla pubblica attenzione, per merito di giuristi e filosofi posteriori. Tali sono le giuste e assennate osservazioni contro la tortura, adoprata nei processi per assodare, o piuttosto per estorcere la verità; ma che il più delle volte, per l'incapacità dei giudici, si risolveva a danno dell'innocente, quando questi era meno forte del reo a sopportare il martoro (nov. II, 4); o quelle altre osservazioni contro il duello (X, 3 e X, 10), considerato già dal Susio, e poi anche più autorevolmente, dal Concilio tridentino, come un avanzo di barbarie ed una vera ingiustizia.

Osservazioni contro la tortura.

e il duello.

Si può aggiungere altresì qualche tirata satirica, che ci rispecchia fuggevolmente questo o quel lato della società cinquecentesca; ad esempio, il commento alla nov. I, 1, in cui

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

si biasimano le maniere volgari e insolenti di quei plebei, « che la cieca fortuna dalla feccia del popolaccio a qualche grado ha alzati od ha arricchiti, gonfiarsi in guisa negli onori, o così perdersi nella colpa o nella cupidigia di aver sempre più, che sdegnino non pure i pari loro, ma i molto maggiori di loro, e spesso gli abbiano per nulla, quantunque singolari benefici ricevuti ne abbiano ». Ovvero è la deplorazione di quei cattivi consiglieri, « che cercano di fare, delle pulici, elefanti e che, per non dispiacere a' signori, sempre secondano le voglie loro, siano elle lecite o no, o giuste od ingiuste, onde ne hanno i popoli estremi danni » (II, 9); o finalmente, si trova il modo di biasimare quei grandi re ed altri signori del suo tempo, i quali, nelle mutazioni degli stati, « alzano gli uomini loro ed abbassano o levano dagli uffici quelli che vi erano; il qual costume, ancor che non sia forse convenevole, è egli nondimeno oggi passato quasi per regola, in tutte le corti » (nov. V, 1). Ma la satira negli *Ecatommiti*, a dir vero, è molto rara, come rara è la rappresentazione immediata della società contemporanea; onde il libro manca di quell'acre diletto, che dà la pittura dal vero.

La prosa del Giraldi. Ora che abbiamo veduto quali siano la contenenza, lo spirito e la moralità del novelliere ferrarese, procuriamo di darci ragione anche della forma. Nati dopo gli *Asolani* e il *Cortegiano* e le *Novelle* del Bandello, gli *Ecatommiti* non si allontanano da quel tipo comune di prosa, vagheggiato dai cinquecentisti, i quali, anche quando teoricamente dissentissero, in questo o quel particolare, miravano praticamente, con sorprendente accordo, a riprodurre, meglio che fosse possibile, lo stile armonioso e florido del capolavoro boccaccesco. Come la cornice e talune novelle, così anche lo stile del Giraldi discende in linea retta, dal *Decameron*, tenuto conto di quella maggiore uniformità e correttezza grammaticale, che veniva consigliata dai teorici della lingua e agevolata dall'aiuto delle grammatiche, che si venivano compilando, specialmente ad uso dei non toscani. Perciò lingua e sintassi, nella prosa dello scrittor ferrarese, hanno perduto quasi del tutto le caratteristiche dialettali e personali, per adagiarsi in quelle forme rotonde e regolari, che i tempi richiedevano, a spese della spontaneità, della fluidità, della naturalezza. Il periodare del Giraldi ci appare generalmente chiaro, ordinato, corretto, ma troppo studiato ed elaborato; sovraccarico di parentesi e su-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

bordinate, specialmente nelle parti più serie; non privo di espedienti rettorici, come a dire metafore ricercate, ripetizioni e alliterazioni troppo stridenti e artificiose, voci latineggianti, costrutti lambiccati; tutte cose, che gli dànno di frequente un'aria di affettazione e di gravità, sottraendogli per converso, calore, spigliatezza, semplicità e movimento.

L'eco del *Decameron* si sente dovunque, ripercossa talvolta con le parole medesime; ad esempio, nella frase immancabile, in qualunque novelliere che si rispetti: « quanto più cari e più dolci siano i baci e gli abbracciamenti dello amante, che quelli del marito non sono » (III, 10 e *Dec.*, III, 6); oppure nel ritratto, non meno abusato, della vecchia mezzana, descritta nella 1.ª novella dell'Introduzione, coi medesimi colori e locuzioni del suo esemplare (*Dec.*, V, 10). Naturalmente non mancano lodevoli eccezioni, segnatamente in talune situazioni drammatiche, o dove si rappresentano al vivo, con penetrante psicologia, atti femminili di seduzione e di finta disperazione (Introduz., nov. 3 e 4). Nè bisogna dimenticare le scene, dove s' insinuano destramente calunnie e sospetti, ravvalorati dal contegno ingenuo e in apparenza compromettente, dei colpiti (ivi, nov. 9 e III, 7). Allora, anche lo stile lascia da canto il suo paludamento accademico e diventa più semplice, più mosso e incisivo, specialmente nei dialoghi.

Buoni esempi non mancano neppure nel genere comico, benchè non sia questo il lato più forte del novellatore. Alle citazioni già fatte, si può aggiungere che, nella nov. I, 2, tutto è vivacemente descritto, intrigo, dialogo, personaggi, ed in particolare il ritratto della moglie, scaltra e sensuale. Parzialmente piacciono pure la nov. VIII, 8, pel carattere ben riuscito di Filocrisio, avarissimo e sconoscente; e la IX, 5, pel profilo grottesco del sarto, oltre che pel dialogo svelto e vivo. Tra i tanti motti nient'affatto spiritosi, si distingue, per arguzia e speditezza, quello che la nov. VI, 8 attribuisce al pontefice Leone X, fedelmente rappresentato nella sua prodigalità verso i poeti e nel carattere gioviale e faceto, conforme alle testimonianze di altri contemporanei. In tali casi, la forma aderisce docilmente e senza sforzo al concetto, e lo esprime con bella efficacia. Ma, in verità, essi costituiscono nell'opera l'eccezione e non la regola, onde non bastano a giustificare l'esagerata ammirazione del Piccolomini, il quale, da amico troppo compiacente, fra i tanti altri meriti, era lieto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

di riconoscergli anche quello, assai discutibile, di aver « felicemente arricchita, con belle e nove voci, la nostra lingua ».

23. Dopo gli *Ecatommiti,* la novella italiana decade miseramente, precipitando sempre più in basso. Le *Sei giornate* dell'Erizzo (1567), le *Novelle* del Granucci, contenute nel *Diporto* (1569) e nel *Lieto giorno* (1574), *La metamorfosi* di Lorenzo Selva (1582), le *Novelle* di Ascanio de' Mori (1585), il *Fuggilozio* del Costo (1596), le *Ducento novelle* del Malespini (1609), furono le diverse meteore, che brillarono per qualche tempo nel bel cielo d'Italia, e si eclissarono, senza rimpianti, nei ciechi abissi della dimenticanza.

Le *Sei giornate* dell'Erizzo.

Primo fra tutti costoro, per ragioni di tempo e meriti civili, fu il patrizio veneziano Sebastiano Erizzo (1525-1585), dotto nelle lettere non meno che abile nella politica, membro autorevole del Senato e del Consiglio dei Dieci, il quale maneggiò volentieri anche la penna, per trattare di numismatica, commentare tre canzoni del Petrarca e tradurre alcuni dialoghi di Platone. Egli c'invita, con signorile orgoglio, a leggere un suo libro di « fortunati e infelici avvenimenti », nel quale sembra prometterci quel po' di svago e di ristoro, che, da giovane studente all'università di Padova e non ancora sommerso nelle gravi faccende dello stato, dovette provare egli stesso a scriverlo.

Autor giovane, studente per di più; dunque scrittore giovenilmente scapigliato, esuberante e fervido, penserà il lettore. Ahimè! è un falso miraggio, che, invece di condurci in una oasi allietata dal verde dei palmizi, dal canto degli uccelli, dal grato mormorio delle acque correnti, ci trascinerà implacabilmente nell'afa soffocante del deserto, dove non è ombra che ci consoli e protegga dagli ardori del sole infocato. Come nell'*Inferno* di Dante, qui si discende, « dal cerchio primaio, giù nel secondo », a scoprire nuovi tormenti e nuovi tormentati, per colpe più gravi.

Il libro, iniziato, se non compiuto, innanzi alla metà del secolo — due novelle peraltro son posteriori certamente al 1554, — fu pubblicato, col consenso dell'autore, da Lodovico Dolce, solo nel 1567; e perciò risente, nella sua rigida struttura morale, così del carattere austero dello scrittore, come dei tempi infoscati, che minacciano già le tempeste della Reazione cattolica. Il titolo stesso del libro, che designa le *Sei giornate,* come un'opera contenente « ammaestramenti nobili e utili di

Intento morale e pesantezza del libro.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

morale filosofia », preannunzia che il riso clamoroso, scurrile, bonario, o velato di fine malizia, del Bandello, del Firenzuola, del Lasca e di tanti altri novellieri precedenti, è definitivamente scomparso, lasciando gli uomini con le ciglia corrugate, e che anche la novella, al pari di altri generi di amena letteratura, ha cessato di offrire al lettore spensierato, com'era suo costume, un piacevole passatempo, un'ora di diletto e di schietta allegria. E, come se il titolo sesquipedale non bastasse a indicare il nobile intento dello scrittore di purificare i costumi, ecco venire in aiuto il solenne Proemio, dove si ripetono, in istile tra boccaccevole e ciceroniano, le filosofiche considerazioni premesse da Sallustio al *De bello Jugurthino*, sulla serietà ed eccellenza della natura umana e sui gravi doveri della storia. Ma, appunto perchè la storia dev'essere maestra della vita, il gentiluomo veneziano si propose, quale scopo precipuo, di giovare e ammaestrare i suoi simili, esponendo loro « alcuni avvenimenti essemplari e morali ragionamenti, in sei giornate raccontati in Padova, da una onesta brigata di sei giovani scolari forastieri, nella calda stagione dell'anno 1542 ». Da queste elevate conversazioni e da questi gravi avvenimenti, — il vocabolo « novella » ormai scomunicato, per bocca del Dolce significa che, « tra le cose gravi, si contengono eziandio delle giuocose, e più atte a corrompere che a ben disciplinare gli animi di chi legge »; — da questi avvenimenti, dunque, si vuole che ciascuno abbia, « come in uno specchio, davanti agli occhi, quello che fuggir sia e da dover parimente imitare ».

Il mondo del *Decameron*, così gagliardo, vivace e fresco di giovinezza e di poesia, dopo l'esempio del Firenzuola, che nei *Ragionamenti* aveva mostrato predilezione pel numero sei, qui si ripete pedantescamente invecchiato, deformato, numericamente e grottescamente rimpicciolito. Ai ridenti colli fiesolani, echeggianti di garrule voci femminili, dello stormire di verdi fronde, del murmure dolce delle fontane zampillanti, circonfusi in una festa armoniosa di colori, di suoni e di luce, si contrappone il giardino e la casa d'uno studente forestiero, in Padova, dalla quale sono bandite interamente le donne; i maliziosi, animati, sobri commenti della brigata boccaccesca, che tengon dietro alle novelle, qui si appesantiscono in aggrondate, interminabili dissertazioni di morale, secondo che ogni racconto ne offra l'occasione e l'argomento. Ai quotidiani

La cornice

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ritrovi, agli svariati divertimenti della simpatica comitiva fiorentina, si sostituiscono il desinare, la passeggiata sotto i portici, i ragionamenti degli scolari, a giorno ed ora fissa, il mercoledì d'ogni settimana, con una sì monotona uniformità di atti e di parole, da disgradarne le prescrizioni d'un regolamento militare. Non dunque un libro d'arte è riuscito a comporre il giovine patrizio, ma un arcigno codice di morale, distribuito in trentasei articoli, con altrettanti esempi dimostrativi e congrui ragionamenti, intesi a spiegare che le dure leggi della vita civile non si possono impunemente trasgredire.

Se la cornice boccaccevole, che tiene collegati i vari racconti, ci fa rimanere per lo meno fra la società del XVI secolo, la maggior parte degli avvenimenti narrati ed i relativi commenti, che li precedono ed accompagnano, invece, sì pel criterio della scelta, come per lo spirito che li aduggia, ci sospingono indietro di parecchi secoli, verso la letteratura medievale, che si poteva ormai considerare eclissata dalla luce radiosa della Rinascenza; quando una legione di religiosi e di laici non sapeva far di meglio che accumulare esempi su esempi e aneddoti su aneddoti, per offrire materiali alla predicazione cristiana e alla buona morale. Per trovare compagnia agli « avvenimenti » dell'Erizzo, bisogna infatti uscire dall'epoca, alla quale cronologicamente appartengono, per rimontare a ritroso il fiume del tempo e sprofondarsi negli *Exempla*, nelle *Summae praedicantium*, negli *Alphabeta narrationum*, nei *Fiori di virtù*, dei Vitry, dei Bourbon, dei Bromyard, dei Gozzadini, e di tanti altri compilatori medievali.

Naturalmente, questo raccostamento dell'Erizzo ad autori, ch'egli sicuramente non conosceva, è soltanto casuale e dipende dal fatto, che il gentiluomo veneziano tornò ad abbeverarsi alle medesime sorgenti, alle quali in passato s'erano dissetati quegli altri. La fonte, che largisce più copiose acque allo sterile terreno del nostro scrittore, è Valerio Massimo, i cui *Fatti e detti memorabili* furono addirittura saccheggiati. Su trentasei narrazioni dello scrittore cinquecentista, almeno diciassette derivano da altrettanti aneddoti latini, o riprodotti fedelmente nella sostanza e persino nei nomi dei personaggi, o appropriati a persone diverse, con particolari talvolta modificati. Alla prima categoria appartengono gli avvenimenti 15, 17-19, 26, 28, 33, sui notissimi temi di Anti-

Racconti presi da Valerio Massimo,

e come trattati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

gono, re degli Argivi, che si mostra umano verso un nemico ucciso in battaglia, di Zaleuco, che si cava un occhio, per salvarne uno al figlio colpevole, di Caronda che si uccide, per aver mancato involontariamente alle proprie leggi, e via di seguito.

All'incontro, son ripetuti con qualche cambiamento, gli avven. 3 (= I, I, ext. 4), dove Timositeo, capo dei pirati di Lipari, diviene Icarione, corsaro cartaginese, e la coppa d'oro rubata ai Romani, è sostituita da una statua d'oro tolta ad un certo principe; 5 (= IV, III, 1), con la sostituzione di Archidamo a Scipione; 13 (= V, I, ext. 1) in cui, al posto di Alessandro Magno, figura Carlo Magno; 14 (= V, I, 4), dove Arato Sicioneo e la distruzione di Locride, appresi da Plutarco o da Cicerone, stanno invece di Marco Marcello e della città di Siracusa; 16 (= V, VI, ext. 1), nel quale a Clearco, re di Creta, è adattato l'aneddoto di Codro, re di Atene. Nell'avven. 22.° (= V, IV, 1) ad Alardo inglese, che si lascia vincere dalle preghiere del padre a non combattere contro la propria patria, è appropriato l'atto, che il testo latino narrava di Coriolano e della madre; nel 23.° (= V, IX, 6) si dà il nome di Tito Considio ad un padre generoso, che l'originale non sapeva dire come si chiamasse; e così via.

Questi gli aneddoti derivati da Valerio, il quale tiene il campo, pressochè da padrone assoluto, segnatamente nelle giornate III, IV e V. Nelle rimanenti, fra altre narrazioni dello stesso scrittore, o dello stesso genere, sono intercalate poche novelle di complicate avventure, con lieto o infelice fine, sul tipo delle boccaccesche, raccolte in alcune giornate del *Decameron* ed imitate fino alla sazietà dai novellatori e commediografi del Cinquecento. Ora, v'immaginate voi che ineffabile diletto doveva esser quello dei sei bravi scolari forestieri, dai nomi, non si sa perchè, sonoramente romani, i quali, nel pieno fiorire del Rinascimento, si radunavano insieme a banchetto, ogni mercoledì, per comunicare all'assemblea plenaria, in presenza dell'Erizzo — ammesso a godere dello stupefacente spettacolo, come menante della compagnia, ma senza diritto alla parola, — che ognuno di loro sapeva, non solo tradurre alla lettera il latino di Valerio Massimo, ma parafrasarlo, diluirlo, infiorarlo, senz'altro sussidio che la propria memoria?

24. Del resto, basta scorrere l'indice del libro, per vedere di che razza d'argomenti e di quali personaggi discorra quasi Vecchiumi senza interesse;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sempre il senatore veneziano. Carlo Magno, Icarione, Giovanni re d'Ungheria, Timoleone, Clearco re di Creta, Cambise, Eduardo re d'Inghilterra... ecco i nomi, che s'incontrano nelle *Sei giornate*. In tutto il volume, due soli temi (29 e 30) si riferiscono, se non alla vita regionale, per lo meno alla storia recente di Venezia. Ebbene, manco a dirlo, tutti e due son copiati, pressochè alla lettera, dal libro XXIX delle *Decadi* del Sabellico; anzi, neppure direttamente dal testo latino, come si potrebbe supporre, ma dalla versione italiana, che ne fu pubblicata a Venezia, nel 1554. Dal che si può anche dedurre, che la raccolta del novellatore veneziano non è poi un' opera del tutto giovanile, come all'autore e a Lodovico Dolce piacque di spacciarla, forse per farle perdonare più facilmente la sua plumbea mediocrità.

prestiti dal Sabellico.

Il peggio è poi questo, che, dove non si ha a che fare con una trascrizione pura e semplice, quale si legge nell'avven. 29, l'imbottitura rettorica, che vi fu aggiunta, rende prolisso ed insulso, quanto nell'originale riusciva semplice e commovente. Vedasi, ad esempio, che cosa è diventata, a furia di zeppe e di fronzoli, nella redazione cinquecentesca, la poetica storia d'una vedova, che nella presa di Smirne, ad opera dei Veneziani, si fece uccidere abbracciata alla tomba del marito, piuttosto che abbandonare il caro estinto.

Erizzo, avven. 30.	Sabellico, deca III, lib. IX (Venezia, 1668, p. 467 seg.).
Sentendo quei della terra essere la città presa, miserabilmente fuggivano; e le donne, per lo spaventevole caso smarrite, nei lor tempii, che chiamano « moschee », erano con i loro figliuoli fuggite. I viniziani adunque vincitori, per mezo la città scorrendo, le donne e l'altra moltitudine debole fuori de' tempii, onde si erano fuggite, traevano; e il rimanente degli uomini, poste giù l'armi, si rese: le vesti, l'oro, l'argento e i vasi preziosi di gran prezzo, con la robba parimente della città, saccheggiarono. Da che avenne che allora, tra gli altri cattivi, una giovane femina, essendo insieme con gli altri prigioni menata alle navi, così per strada passando, trovò del suo marito la sepoltura; e, quivi fermatasi, quella con la-	*I terrazzani, sentendo la città essere presa, fuggendo miserabilmente piangevano. Le donne smarrite nei tempî, che dicono « moschee », con li loro figliuoli erano fuggite d'intorno agli altari, chiamavano il suo Maomet. I cittadini, posti in estremo pericolo, dalla sommità delle case gittavano pietre e traevano saette sopra i nimici. I Veneziani vincitori, scorrendo per mezzo la città, tiravano le vergini, le matrone e l'altra moltitudine debole, fuora de' tempî. L'altra gioventù, ponendo giù le armi, si rese, e quelli che contenderono, furono tagliati a pezzi. Veste, oro, argento e vasi preziosi scolpiti magnificamente, saccheggiarono, e i lor tempî disfecero. Dicono che una femina giovane, essendo menata alle navi, si fermò alla sepoltura del suo marito, la qual trovò per istrada, e*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

grimosi lamenti abbracciando e più volte il nome di lui chiamando, queste parole diceva: — Oh estrema e misera condizione di fortuna! Oh maligna e fiera stella, sotto la quale io nacqui! Debbo io adunque essere priva della cara patria?... Ahi! che non pur dalla mia avversa fortuna a così gran miseria, quale ad ognuno apparisce, mi veggio condotta di offendere gli occhi miei delle rovine della cara patria e contaminar l'animo della privazione di quella, ma di lasciare ancora questo unico e lieve conforto della vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che serbi e tieni rinchiuse l'ossa e le ceneri del mio caro marito. Dal quale, sì come era mio proponimento fermo, nè in vita nè in morte di dipartirmi, così, dovendone io affatto essere priva, d'ogni altra avversità e sventura assai meno mi duole, e più leggermente ai nostri nimici ogni altra offesa perdono, che questa, di essere da te, dolcissima sepoltura, disgiunta e di dover bagnare le amate ceneri del mio marito, con queste ultime lagrime. Ma, perchè debbo io essere costretta e vinta dalle nimiche forze, essendo libero e insuperabile l'animo mio, non mai per dover essere contento d'albergare da questo sepolcro lontano? Non debbo io sofferire giamai di lasciar questa vita altrove che nella patria mia, nè di allontanare questo corpo e queste ossa (sì come è lo spirito congiunto) da quelle del mio diletto marito.... A quello adunque fermatasi la sfortunata giovane, e, insieme con dolorose lagrime che le bagnavano il petto, sì pietose parole spargendo, le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito, avendo quello con ogni suo potere afferrato; quando, non potendo essa, nè con minacce, nè con alcuna violenza d'indi essere tratta, fu da un importuno e poco pietoso soldato, con l'armi, dall'un canto all'altro passata. Per che in tal guisa, dove volle, rimase contenta....

con lamento abbracciando quella, chiamò più volte il suo nome, dicendo: — Carissimo marito, la estrema disgrazia della patria fa che io, la quale niuno amore, niuna forza mai ha potuto fare che non sia stata sempre tua, e che sempre non voglia essere, son ora menata dal mio nimico, perpetua prigioniera. Io infelice sono separata dalla tua faccia, nè sono più per vedere la dolce patria, nè questa carissima sepoltura.

Io spargo l'ultime lacrime, sopra le tue ceneri, e chiamo in ultimo, con questi lamenti, il tuo spirito. Ma perchè così?

Più tosto voglio morire, che mai levarmi dal tuo dolcissimo abbracciamento; e così, appoggiandosi al sepolcro, non potendo d'indi esser tirata, nè con minacce nè con forza, da un soldato poco pietoso, con la spada fu passata da un canto all'altro. E in tal guisa rimase contenta, dove ella volse.

Chi volesse ricercare le fonti degli altri racconti, non durerebbe gran fatica a ricondurli ai loro esemplari. Per conto mio, mi limito ad informare, che la nota leggenda di Carlo Magno (avven. 2), il quale persiste ad amare una giovine

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

morta, per virtù d'un anello nascosto sotto la lingua di lei, fu presa, ed in qualche passo addirittura tradotta, dalle *Epistole familiari* del Petrarca (I, 3); donde era passata, similmente, a formare la nov. 28.ª del Doni ed un'altra del Betussi, inclusa nel *Raverta*. Ricordo inoltre, che l'uccisione d'Ipparco, tiranno d'Atene (avven. 20), per mano di Armodio ed Aristogitone, è un magro sunto della *Storia* di Tucidide (VI, 54-57), con l'omissione di alcuni particolari; oppure potrebb'essere un più largo sviluppo del breve accenno, fattone da Diodoro Siculo nella sua *Bibliotheca*, X, 16.

Che cosa dunque appartiene di veramente suo, all'Erizzo, se la materia, e talvolta anche la forma, con sì poco discernimento furon derivate dagli aneddoti di Valerio Massimo, o da altre notissime opere? Nient'altro che i prolissi commenti, premessi ed accodati ad ogni narrazione, da quei sei narratori sfaccendati; commenti, altrettanto lodevoli secondo i princìpi della buona morale, quanto noiosi, pesanti, inopportuni, dal lato dell'arte, perchè rendono sproporzionato ciascun racconto, come il globo metallico intorno alla testa ed i calzari di piombo ai piedi, rendono mostruosa la figura del palombaro.

Scarso valore dell'opera.

Anche sulla forma, che dà l'autore ad ogni avvenimento, c'è poco da lodare, prescindendo dal fatto che la struttura delle sei giornate e dei trentasei racconti, in esse contenuti, presenta invariabilmente il medesimo schema, con tale uniformità di procedimento, da richiamare alla mente l'arte del figurinaio, il quale da una sola forma cava a dozzine le sue fragili statuette di gesso. Tutto considerato, il lavoro dello scrittore veneziano si riduce a poco più che un ozioso esercizio di retore disoccupato, somigliante a quello che si usava anticamente in certe scuole, di non grata memoria, dove, dettata la traccia d'una composizione, il giovinetto aveva l'obbligo di svolgerne, più ampiamente che fosse possibile, le varie parti e aggiungere ai fatti esposti qualche edificante osservazione. All'Erizzo, la traccia è data dai suoi modelli. Un aneddoto di Valerio è troppo breve e conciso? Ebbene, se ne fa una larga parafrasi, si aggiungono circostanze di tempo e di luogo, si regala al protagonista una solenne orazione (oh, la delizia delle orazioni, che non mancano mai in nessun avvenimento!); e se i periodi dello scrittore latino son troppo semplici e smilzi, peggio per lui... Il padre della buona prosa italiana, messer Giovanni Boccaccio, ha insegnato, specialmente nelle introdu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

zioni, a farne dei molto complicati, in un andirivieni di proposizioni subordinate d'ogni specie e grado, participiali, gerundive, relative, incidentali, ecc. ed il nuovo libro avrà il pregio d'una prosa sempre uguale, fiorita e sonora, tanto se parli il Re d'Inghilterra sulla virtù della fortezza e della rassegnazione, o Carlo Magno, sulla infelicità dei monarchi; quanto se il corsaro Icarione si dolga della tracotanza d'un suo sottoposto, ovvero il servo Agilulfo si vanti d'aver molto amato il proprio padrone.

Con queste lunghe e vuote cicalate, non è maraviglia, se un raccontino di pochi periodi diventa, nella prosa del loquace veneziano, una tiritera di parecchie pagine, buttate giù senza nerbo, senza rilievo e senz'alcuna efficacia, nelle quali non ti colpisce, nè un carattere ben disegnato, nè un fatto o una situazione vivamente lumeggiati. E forse per questa mancanza di vigoria e di vita intima, quel buon uomo del Dolce non sapeva dir di meglio, degli avvenimenti da lui pubblicati, che essi « sono per iscelta di parole, per purità di eleganza, per leggiadria di stile e per ogni lor parte, dignissimi di somma lode, sì come di pellegrino ingegno che, serbando e felicemente imitando la proprietà della lingua e le bellissime forme usate dal Boccaccio, ha saputo di cotai cibi nudrirsi e convertirli in carne e in proprio sangue, servendosi appresso gentilmente di molti modi affigurati di scrivere, che adornano le carte di Cicerone e di altri eccellentissimi scrittori latini ».

Ed aveva ragione. Infatti, le uggiose pagine di messer Sebastiano non contengono di meglio, che parole di buona lega, registrate regolarmente nel vocabolario della Crusca, e frasi sonoramente tornite, alla maniera boccaccesca e ciceroniana. Nessuno perciò si stupisce, se, dopo la prima edizione curata dal Dolce, scese sul novelliero veneziano il silenzio delle cose morte, interrotto di tanto in tanto dalla voce rauca di qualche solenne erudito, per annunziare a quelli che non leggono, che le *Sei giornate* dovevano essere un poema religioso, fatto a somiglianza del *Mondo creato* di Torquato Tasso!

Uno sfacciato plagiario, ossia Niccolò Granucci.

25. Non provvide meglio alla propria fama, il lucchese Niccolò Granucci (1521-1603), cercando di stuzzicare, con la varietà della materia e coi titoli appetitosi, la curiosità del pubblico. Adescato dall'esempio della fortunatissima *Silva de varia leccion* dello spagnuolo Pedro Mexia, più volte ristampata e tradotta in diverse lingue, nonchè, per ciò che riguarda i soli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

titoli, dai *Diporti* del Parabosco e dalle *Piacevoli Notti* dello Straparola, anch'egli compose due insulsi zibaldoni, cacciandovi dentro le più disparate notizie e denominandoli rispettivamente: *L'Eremita, la Carcere e 'l Diporto* (Lucca, 1569) e *La piacevole notte e 'l lieto giorno* (Venezia, 1574).

Così nel primo, come nel secondo volume, ma più specialmente nel primo, l'autore tolse a pretesto alcune sue private avventure, di scarsissimo interesse, per esporre in forma autobiografica, una serie di dialoghi, dissertazioni, trattenimenti e racconti del tutto immaginari; donde il sottotitolo, appreso dal Mexia, e aggiunto all'ultima opera, di « Selva di varia lezione ». Dando principio all'*Eremita* nel 1566, egli racconta, come, nove anni prima, fosse rimasto malamente ferito ad una gamba, per causa d'amore, « da una avara et incognita mano »; per cui, non potendosi discolpare personalmente innanzi al tribunale, d'una falsa accusa che gli era mossa, fu condannato a pagare una forte somma e, nell'impossibilità di soddisfarvi, costretto ad abbandonare la cara patria. Dopo aver peregrinato in diversi luoghi, triste e malandato nella salute a causa della ferita, si ridusse alla fine all'eremo di Camaldoli, presso un santo eremita — di qui il titolo della prima parte, — col quale s'intrattenne a disputare su diversi argomenti di filosofia, di morale, di politica, e n'ebbe alla partenza un utile medicamento, che gli rese la salute.

Ritornato dunque a Lucca e costituito siprigione (parte II), nel carcere strinse amicizia con un mercante raguseo, col quale scambiò le sue confidenze; e quando, per l'intercessione di due gentiluomini, quegli fu rimesso in libertà, il Granucci, avuto sentore che i Turchi erano andati a Messina, fu mosso da questa casuale notizia, a compilare la storia di quel barbaro popolo; la quale storia occupa infatti il più della seconda parte. Dal 4 marzo 1558 al 18 febbraio dell'anno seguente, il povero uomo rimase privo della sua libertà; ma finalmente, rifattosi il processo e prosciolto da ogni accusa, come innocente, ebbe anche, di lì a poco, la consolazione di passare alcuni giorni in villeggiatura, presso un gentiluomo.

La trama del *Diporto*.

Era il mese di maggio e la campagna si mostrava in tutto il suo splendore. Quivi dimorando, nella nobilissima compagnia di virtuosi gentiluomini e gentildonne (parte terza: *Il diporto*), un giorno, dopo terminate le danze e i suoni, che si facevano in un boschetto e fra limpide sorgenti, venne l'idea ad una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

delle signore, Fulvia, virtuosa, piacevole e bella sopra ogni altra, di proporre la scelta d'un re, « il quale, sino all'ora d'andarsene a letto, potesse, secondo il suo parere, governare ». Per consentimento di tutti, quest'onore toccò giusto a lei, nè fu dimenticato, come già a Villa Palmieri, di metterle sul capo, in segno d'imperio, « una ghirlanda di ramoscelli d'alloro ». Così, dopo la cena, consumata in una splendida loggia del palazzo, si ascoltò dapprima dilettosamente la recita di alcune stanze, composte per altra occasione da G. B. Maganza; poi si stabilì di passare il rimanente della serata, ponendo mano alle novelle, una per ciascuno; ma, lasciate da parte « le cose ridicolose e vane », raccomandava la regina che si scegliessero solo argomenti morali, in modo che, « giovandoci l'uno all'altro, verremo ad operare virtuosamente, e daremo forse qualche giovevole essempio alla brigata tutta, che qui da torno attenta sta per ascoltarne ».

A somiglianza del *Decameron*, esplicitamente ricordato, e per le stesse ragioni, anche qui i narratori sono indicati con finti nomi. Prendono la parola, dapprima i sette gentiluomini, indi le sei donne e, da ultimo, chiude la conversazione la regina. Per tal modo, una novella dopo l'altra, si conduce a termine il *Piacevole e virtuoso diporto,* con la soppressione di qualsiasi preambolo, commento e intermezzo, che lo scrittore ha voluto escludere senz'altro, dalle quattordici narrazioni, perchè, al parer suo, « tante prefazioni e tanti epiloghi » son cose tediose e di nessuna importanza. Questa cura di evitar la noia e le lungaggini, è certamente una prova di buon senso; ma dobbiamo anche riconoscere, che è un chiarissimo indizio di sfiducia nelle proprie forze; tanto più che, a giudicare dalla cornice servilmente boccaccevole, ma arida, incolore, senza alcunchè di caratteristico, nè per i luoghi nè per le persone, l'ostinazione avrebbe prolungato vanamente lo stento e la sciatteria. Del resto, il buon Granucci è sempre ben disposto alle rinunzie, pur di non dovere affrontare qualche grossa difficoltà. Nel *Lieto giorno*, ad esempio, egli fa dire seriamente ad un suo personaggio, che bisogna lasciar da banda « tutti gli sillogismi e le altre argomentazioni, come sogni e fole . . . perciochè la dialettica, madre di questi incantesimi, ha offuscato molti scritti delle vere dottrine, e il saperla non è sapere, ma un certo modo di sapere, per contendere ». Con tal sistema cauto e guardingo, si può esser sicuri che lo scrittore si guar-

derà bene dall'impicciarsi con argomenti scottanti o astrusi, vuoi di religione e di morale, o semplicemente di letteratura, nei quali occorra un po' di fatica cerebrale, per formarsi una convinzione, ed un po' di coraggio per esporla.

Tre anni prima di consegnare alla stampa il *Diporto*, e propriamente in quel medesimo anno 1566, in cui l'autore dichiara di avervi posto mano, egli aveva già pubblicato a Lucca, col moralissimo titolo di *Specchio di virtù*, una smilza raccoltina di trentadue esempi edificanti, raggruppati in tre libri, sotto le distinzioni « dell'amicizia », « del matrimonio » e « della castità ». Tali esempi, com'egli avverte, cavò « da più diversi autori », che generalmente vengono anche citati. Ma poi, pentito forse di avere svelato, così alla buona, i troppo angusti confini del proprio sapere e il metodo primitivo del suo lavoro, nel *Diporto* volle far l'indiano, astenendosi dal confessare che, anche questa volta, s'era limitato a preparare una modesta compilazione, copiando le quattordici novelle da diversi libri, salvo piccole varianti e ritocchi di forma.

Donde provengono le novelle.

In questo sciagurato elenco di trascrizioni, le *Croniche* del Sercambi, allora inedite, figurano per due racconti (nov. 2, « Di due amici lucchesi »; e 5, « Modo che tenne un padre a ridur il suo figliuol prodigo nella vita onesta e civile » = *Cron.*, vol. III, cap. XIV, p. 23 sg. e cap. XI, 18 sgg.); altri due provengono dal *Novellino* di Masuccio (n. 4, « Della gratitudine d'un giovane fiorentino » = nov. 48; e 9, « Gratitudine d'un re di Portogallo » = nov. 46). Le novelle 10 e 13 (« Per far ricchi i figliuoli, i padri non devono spogliarsi de' loro beni »; e « Si debbe spendere il suo con grande avvertenza ») discendono rispettivamente, l'una dalla 4.ª del Cademosto; l'altra, da una stampa popolare altrove ricordata (cfr. pag. I, 475), contenente l'*Esempio d'un giovane richissimo, qual, consumata la richeza, disperato a un trave si sospese, nel qual il padre . . . infinito tesoro posto avea.* La 7.ª infine (« Della giustizia, e come ci può esser nascosta »), salvo alcuni tagli e parecchie illogiche storpiature, riproduce la cavalleresca narrazione II, 44 del Bandello, dalla quale però non discende, nè il titolo sesquipedale, nè il preambolo moraleggiante, che vi è premesso. Così facendo, il Granucci si mostrava meno scaltro di due scrittori spagnuoli contemporanei, Alonso de la Vega e Juan de Timoneda, i quali, pur attingendo alla citata novella dello scrittore lombardo, ebbero l'accortezza di cambiarle i connotati, l'uno, nella commedia della *Duquesa de*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

La Rosa; l'altro, sulle orme di questa stessa opera, nel racconto 7.° del *Patrañuelo.*

Per completare la rassegna, bisogna ancora aggiungere, che i racconti 3 e 6 (« Quanto fosse in pregio la virtù al tempo de' Romani » e « Gratitudine e liberalità di Scipione Africano ») ripetono esattamente, dalle *Deche* di Tito Livio (lib. II, capp. 9-13; e XXVI, 49-51) le vecchie leggende di Muzio Scevola, Orazio Coclite, Clelia, ed il non meno famoso atto di continenza di Scipione in Ispagna. L'11.°, coi nomi sbagliati di « Eratefila, Nofedino, Clavia », riproduce la storia morale, che Plutarco (« De mulierum virtute », cap. XIX) aveva esposta, sotto i nomi di « Aretafila, Nafedino, Calbia »; il 12.° (« Ne' casi illiciti son sempre da fuggir l'occasioni ») riferisce per metà, da Senofonte (*Ciropedia,* IV, 6), la storia di Pantea, precedentemente ridotta pure in novella dal Bandello, senza nemmeno accorgersi che bisognava cercarne più oltre la continuazione e la fine, ai libri VI, 1 e VII, 3; finalmente, il 14.° offre un compendio, eccezionalmente svelto e aggraziato, della stupenda leggenda di Amore e Psiche, in una forma che si allontana, tanto dal testo latino di Apuleio (IV, 28 sgg.), quanto dalla versione italiana del Firenzuola.

Citando gli esemplari greci di alcune novelle del *Diporto,* a nessuno verrà in mente, io spero, di ritenere il Granucci capace di leggerli nell'originale. Bastavano, per il suo scopo, le traduzioni latine e italiane, che ormai ne correvano stampate, oppure qualcuna delle tante collezioni di esempi in volgare, sulle virtù femminili, di cui si compiacque il gran secolo. Per dare un saggio di queste appropriazioni indebite, trascriviamo qui alcuni periodi del Sercambi e del Caviceo, a confronto col Nostro: la scarna prosa del primo ritorna alla luce, appena rammodernata nella lingua; quella dell'altro, ch'è pretensiosa, ricercata e frondosa, come tutti sanno, vien resa invece in forma più semplice e spedita:

Raffronto col Sercambi.

GRANUCCI, nov. 2.	SERCAMBI, *Cron.*, III, p. 23 sg.
Forono antiquamente, nella magnifica città di Lucca, due virtuosi gentiluomini amici, mercadanti di seta, l'uno nominato Gabinio e l'altro Cionello; i quali, avendo fatto compagnia insieme, avvenne che Gabinio si partì per andar in Ispagna, con volontà dell'amico, a comprar delle sete; ma, per camino, fu preso da' mori e condotto schiavo in Tunisi.	*Al tempo che Lucca reggiea in grande stato, funno in nella ciptà di Lucca due veri amici e compagni mercadanti a l'arte della seta, l'uno nomato Giabbino e l'altro nomato Cionello; li quali, avendo tra loro facto compagnia, divenne che Giabino andò per comprare seta in Ispagna, con voluntà di Cionello; il predicto Giabino preso fu da' mori e rubato e conducto in Tunisi.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

La nov. 8.ª pretende d'insegnare, « che le oneste donne deveno tener gli amanti discosto da loro e pascerli di vane speranze, per renderli solo solleciti e desti nelle virtuose azioni ». Essa fu presa, come già si sapeva, dal romanzo di

e col Caviceo.

Jacopo Caviceo (✝ 1511), intitolato *Il Peregrino,* allora diffusissimo, poichè dal 1508, in cui per la prima volta apparve a Parma, a tutto il secolo XVI, ebbe l'onore d'una ventina di ristampe, senza contare che fu tradotto in francese e spagnuolo. Orbene, quel lascivo e pesante libro dello scrittore parmense, contiene anche una novella, che si finge narrata al Peregrino da Elisabetta Malatesta, allorchè quegli sbarca a Rimini. Il soggetto è noto: — Una prudente fanciulla, per liberarsi dalle molestie d'un innamorato, dapprima lo induce a studiar filosofia, poi vuol da lui sapere, « che faccia l'uccello rosignuolo, quando dal carnal congresso della femina si parte » (Granucci: « che faccia l'uccello lusignuolo, quando dal carnal congiungimento della femmina si diparte »). Il giovane resta imbarazzato e consulta invano i più dotti libri; ma una vecchia gli suggerisce, in buon punto, la risposta. Sennonchè, proprio da quella risposta, l'amata donna trarrà argomento, per esortarlo all'amore onesto e ideale. Ed ora, ecco in che modo, nei due scrittori, la consigliera risponde al quesito proposto:

Granucci, nov. 8.	*Il Peregrino,* lib. III, cap. 22 (Venezia, 1559, c. 228 sgg.).
Egli è usanza del lusignuolo di mai carnalmente congiungersi con la femmina, se non in ramo verde, vicino al quale ne sia un secco. Però, come da tal congiungimento si diparte, subito di sul verde salta sul secco, e quivi tutto si pulisce et assetta; poscia vola all'acqua, per lavarsi.	*Egli è costume all'uccel rosignolo mai non convertirsi in atto carnal con la femina, se non in ramo verde, appresso del qual gli ne sia un arido: e, come prima ha consumato il suo venereo concetto, subito del verde salisse sopra il secco et ivi compone la coda, acconcia le piume et alquanto raucamente canta; e dopoi all'acqua corre, per mondarsi.*

Il *Lieto giorno:*

26. Se, dopo il *Diporto,* vogliamo dare un'occhiata anche a *La piacevole notte e 'l lieto giorno,* non avremo che da constatare altri plagi e rabberciamenti e tagli, non sempre oculati. Di questa sterilità d'invenzione, ci mette quasi sull'avviso lo stesso autore, allorchè, proemiando alla prima novella del *Lieto giorno,* fa dire bel bello al personaggio, che la racconta:

Credo che oggimai sappiate, nobilissimi uditori, come non si possa più ragionar di cosa, che non sia infinitamente innanzi a noi stata detta; onde verissimo è quel proverbio, che dir si suole: — Se tu vuoi sapere quel che ha da essere, leggi quel ch'è stato; hollo provato molte volte, sendomi accaduto cose, che l'ho ritrovate scritte poscia, in diversi luoghi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

E cita in proposito, come casuale riscontro alla propria novella, il fatto di Sulpicia, moglie di Lentulo — evidente allusione all'aneddoto di Valerio Massimo, VI, VII, 3; — la quale, vestita d'abiti maschili, fuggì in Sicilia, a raggiungervi il marito proscritto. Il buon narratore, però, era in vena di scherzare; poichè, se veramente avesse voluto dare una convincente dimostrazione della propria tesi, avrebbe dovuto citare a riscontro, invece dell'aneddoto latino, che non c'entra affatto, la più recente e calzante nov. 39.ª di Masuccio, che c'entra moltissimo. Da essa, infatti, la storiella fu tolta di peso, secondo il consueto, mutati soltanto i nomi dei luoghi e delle persone, e toscaneggiata la locuzione: inoltre, le disgrazie dei due amanti, in luogo di volgere al tragico, di botto terminano lietamente.

Ma procediamo con ordine. Prima di venire alle novelle, che son la parte del libro meno illeggibile, per quanto rubacchiate, l'autore traccia goffamente la convenzionale cornice, a cui questa volta dà pretesto un suo viaggio fatto a Siena, per ragioni di affari, nel 1568. Recatosi di là a Pienza, per trovare alcuni suoi parenti, il racconto prosegue dicendo, che due di essi l'ospitarono cordialmente per otto giorni, gli fecero vedere le cose più notevoli e lo accompagnarono, fra l'altro, alla Badia nel Lecceto, dove un frate eremitano volle informarlo di alcuni ragionamenti quivi tenuti, « certo tempo innanzi », da una brigatella d'amici. Indi, perchè meglio se ne ricordasse, gli consegnò per iscritto « un compendio co' versi, sonetti, capitoli e stanze, che nei detti ragionamenti si contennero ». Quel prezioso manoscritto era stato redatto da uno dei partecipanti al convegno, e lo scrittore lucchese figura solo di pubblicarlo, a diletto dei giovani, soggiungendo ch'egli lo aveva riposto a Lucca, per vario tempo; ma un giorno, essendogli capitato fra le mani improvvisamente, ritenne che fosse questo un segno manifesto del volere di Dio, per fargli « di nuovo prendere l'addormentata penna » e consolarsi a un tempo dell'amara solitudine.

goffaggine della cornice.

Facendo grazia ai lettori di quell'accozzaglia di tediosi e disparati ragionamenti, che costituiscono la prima parte dell'opera (*Lieta notte*) e ne giustificano il sottotitolo di « Selva di varia lezione », dirò solo ch'essi vengon tenuti di sera, dopo cena, a Villa di Toiano, fra tre uomini, non meglio designati che coi nomi di messer Francesco Benci, proprietario della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

villa, messer Agnolo, suo cugino, « professor di leggi e della sacra scrittura », ed un Giulio Petruzzi, quivi capitato a caso, per avere smarrito, cacciando da quelle parti, la strada e i compagni. Fra tanta erudizione ormai muffita, di terza e quarta mano, comune in parte alle miscellanee di Polidoro Vergilio e del Mexia, s'incontrano pure tre aneddoti, senza contare che possono riguardarsi come novelle, anche le avventure amorose, raccontate in proprio nome dal padron di casa e da un tal Lionetto Savini, là sopraggiunto a notte alta, dopo una beffa giuocatagli dall'amata e rimasto anch'esso in loro compagnia.

Nessuno dei cinque casi sopra menzionati, ha molta importanza novellistica, o per lo meno, novità d'argomento. La parabola del bimbo gettato in mare, che approda in un'isola ed è allattato da una cerva, fino a che viene scoperto e ricondotto alla vita civile (c. 32 sgg.), oltre alla nota storia di *Barlaam e Giosafat*, cap. XXIX, ripete anche quella del principe Abide, raccontata da Giustino nelle *Historiae Philippicae* (XLIV, 4), e da qui tradotta più tardi dal Contarino (*Il vago e piacevole giardino,* Vicenza, 1586, c. 336). Un altro aneddoto (c. 62) su « Brazilla di Durazzo, fatta Isabella dal nostro Ariosto », che aveva goduto già prima di larga diffusione, per mezzo del trattato *De re uxoria* di Francesco Barbaro (P. II, cap. VII), sembra compendiato dalla identica narrazione del Domenichi (*La nobiltà delle donne,* Venezia, 1551, c. 41) ed è riprodotto alla sua volta dal Contarino, poc'anzi citato, c. 476ª.

Quanto alle disavventure amorose di messer Francesco (c. 67 sgg.), la tavola dell'indice avverte che, in persona di lui, l'autore aveva inteso di raccontare « la sustanza del suo travagliato e infelice amore ». È la terza volta che il Granucci, dopo avervi accennato nel suo colloquio con l'eremita e aver posto altresì lo stesso racconto in bocca del mercante raguseo, riespone, senza mai stancarsi, l'infelice storia del proprio amore verso l'ingrata Isinine, finito con l'abbandono della donna e col ferimento del fido amante. Degli altri due racconti, quello di Lionetto (c. 71 sgg.) trova un lontano riscontro nell'ultima novella del *Lieto giorno,* e svolge il tema dell'amante importuno, escluso con un pretesto fuori di casa, in modo poco diverso dal Lando, dal Doni e dal Bargagli (cfr. pag. I, 673). L'altro aneddoto (c. 83 sg.) espone un accidente comunissimo nella novellistica, cioè la temeraria impresa d'un giovine amante, che si fa trasportare in un monastero, chiuso in un forziere, per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

trovarsi a convegno con la fanciulla amata, e vi muore invece soffocato, perchè lasciato lungo tempo col capo all'ingiù.

Il mattino seguente, la compagnia di Villa Toiano si fa molto numerosa, per l'arrivo di altri uomini e di parecchie donne, onde si moltiplicano le discussioni, si variano i divertimenti, rappresentandosi perfino l'*Arme d'Achille* e l'*Anfitrione;* e, finalmente, si giunge al novellare, traendo a sorte dieci nomi, fra maschi e femmine, perchè debbano « raccontare qualche avvenimento o altra cosa, a voglia loro », col patto che comincino prima le cinque donne, poi seguano gli uomini. Di modo che, rispetto al *Diporto,* qui le parti riappaiono invertite, giacchè allora erano state ultime le donne, per dar loro maggior tempo di pensare ai propri argomenti.

Tuttavia le dieci novelle del *Lieto giorno,* nè per valore intrinseco, nè per lo scopo moraleggiante, segnano un progresso su quelle dell'opera antecedente, con le quali s'accordano, peraltro, nel dissimulare la dubbia paternità. Della 3.ª riguardante la decapitazione di Cola Brancaccio, compianto eroe di un'avventura amorosa, non possiamo dire altro, ch'essa contiene lo stesso fatto, che un posteriore cronista meridionale — Scipione Miccio, — nella *Vita di don Pietro di Toledo* darà per istorico ed avvenuto a Napoli, sotto quel vicerè. Prima del Granucci, l'aveva esposto in forma prolissa e rettorica, il Firenzuola, negli sciolti molto prosaici del 1542, intitolati *Lagrime nella morte d'uno amante nobile napoletano;* avvertiamo però, che non dovett'esser quella la fonte immediata del novellatore lucchese, perchè, come il Miccio, egli designa il protagonista, col nome di Cola de' Brancacci, mentre il poemetto gli dava il finto nome di Lucio. La pietosa morte di Cola Brancaccio;

Di altre novelle siamo fortunatamente in grado di offrire notizie più sicure. La 4.ª di Clarice e Savinio, è un compendio delle peripezie amorose di Carite e Tlepolemo, contenute nelle *Metamorfosi* d'Apuleio (VIII, 1-14); compendio ancor più libero e stringato, di quello che ne aveva preparato il Vettori, nel suo *Viaggio in Alemagna,* allora inedito (cfr. pag. I, 637). La novella seguente di Alonso, re di Portogallo, riproduce un episodio del *Peregrino* (III, 25-28), sostituendo però allo scioglimento primitivo, un « qui pro quo », per cui quel principe libertino crede di trovarsi con una donzella della Regina, e si trova invece nelle braccia della propria moglie, che aveva subodorato la tresca. Con questo ripiego, il racconto del Cariteo si altri plagi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

rende meno insulso e immorale, pur restando ugualmente ingarbugliato. Copiate da quelle del Cademosto (nov. 2 e 6), si palesano le narrazioni 6 e 7, sul truffatore Antonio da Salerno e su Scipione senese (cfr. pag. I, 683 sgg.); dalla 13.ª del Lando è ricavata la 8.ª del *Lieto giorno*, sul tema diffusissimo del « nipotino » (cfr. pag. I, 528 e 700). Di alterato (ma in peggio), vi è soltanto, in quest'ultimo racconto, qualche tratto dell'esordio ed i nomi degli attori; tuttavia vi resta immutata la città di Firenze, dove il fatto si svolge, e di mano in mano che l'azione procede, il Granucci si attacca sempre più strettamente al suo modello, senza più lasciarlo sino in fondo.

Conclusione. Dopo queste prove così schiaccianti, dovremo concludere che, nella storia della novellistica italiana, il nome del Granucci può solo figurarvi come quello del più disonesto plagiario. Fra le narrazioni altrui, egli trascelse quelle che gli parvero più morali, senza troppo curarsi di vedere se, ad un tal pregio, accoppiassero anche il diletto; del resto, non si peritò di scorciarle, quando sembrarono troppo ampie al suo giudizio di trascrittore frettoloso e nemico delle lungaggini, infliggendo talvolta lacerazioni e ferite, che intaccarono malamente anche organi vitali. Quanto allo stile, avendo a che fare con testi così disparati, predilesse in generale una maggiore concisione e semplicità, condite da toscanità di favella. Ma è un pregio, codesto, troppo piccolo e superficiale, per meritargli la fama usurpata di scrittore di novelle.

27. La qualifica di novellatore non merita nemmeno un altro sfrontato plagiario, Gherardo Borgogni di Alba, iscritto all'accademia degl'Inquieti di Milano, col nome di « Errante »; il quale, nel 1596 compose e due anni dopo pubblicò a Bergamo, pei tipi del Comin Ventura, un dialogo d'una sola giornata, intitolato *La fonte del diporto*, perchè trattasi d'una conversazione tenuta per isvago, da lui e dal suo amico Andronico, al fresco d'una bellissima fonte, nella quiete della campagna, a poca distanza da Milano. Secondo avverte il frontespizio, vi « si raccontano alcuni bellissimi e morali avenimenti, e si leggono nuove e diverse poesie, et altre materie curiose »; ma, sebbene le sei novelle figurino scambiate alternativamente fra i due interlocutori, tuttavia lo scopo principale dello scrittore pare sia quello di trovare un pretesto decente, per esaltare al cielo i suoi mediocrissimi sonetti d'occasione, composti per adulare qualche personaggio potente, e per vantarsi del-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

l'amicizia di Luca Contile, di Erasmo da Valvasone, e specialmente di Torquato Tasso, di cui piange in varie rime la morte recente.

Quanto alle novelle che vi sono inserite, all'infuori del tragico caso (nov. 1.ª, p. 9 segg.) d'una giovine napoletana, la quale, dopo aver cagionato senza sua colpa, la morte violenta di due amanti, si uccide per seguir nella tomba quello di essi, che segretamente l'aveva sposata; le altre cinque son tradotte alla lettera, senza neppur cambiare i nomi stranieri delle persone e dei luoghi, dall'*Heptaméron* della Regina di Navarra. S'intende bene, che il volgarizzatore piemontese non è così ingenuo da palesare la sua fonte; anzi fa di tutto, per stornare da essa l'attenzione dei lettori, fingendo di dire egli stesso al suo compagno, al termine del racconto 4.° (c. 19 seg.): « Egli mi è infinitamente piacciuto; nè dal bellissimo ingegno vostro, altro non si poteva aspettare ». Per la novella seguente, egli spiegherà poi al buon Andronico, che se ne mostrava ammirato e commosso, come ne avesse provata anch'egli la medesima impressione, « quando, già molti anni sono, gli fu da madama Anna de Fages raccontato questo miserando avvenimento », in Alba, « per cosa verissima; onde — egli soggiunge — mi s'impresse sì fattamente nella memoria, che più mai non mi si scorderà ». In realtà, qui e altrove, egli non faceva che riprodurre nella propria lingua, dalla carta 15 alla 25, cinque dei più bei racconti di Margherita, conservandone lo stile disinvolto, chiaro e facile, alla maniera francese. Le novelle dell'*Heptaméron,* tradotte dal Nostro, portano i numeri 35 — già imitata dal Bandello (I, 35) e dal Giraldi Cinzio (III, 4), ma originaria del Fabrizi, — 39, 8, 32 e 19. Talchè le lodi, che immodestamente e sfacciatamente il Borgogni prodiga a sè stesso, spettano con più diritto, se mai, alla scrittrice francese, di cui lo zibaldone posteriore giova tutt'al più ad attestare la fortuna incontrata in Italia.

Alcune novelle dell'*Heptaméron* tradotte dal Borgogni.

Ai libri del Granucci, solo per l'ortodossia religiosa ed i fini morali, ma non già per l'invenzione e la maggiore dignità letteraria, può essere accostata *La metamorfosi, cioè trasformazione del virtuoso,* romanzo allegorico intessuto di novelle, del predicatore e minore osservante Lorenzo Selva († 1593), della famiglia Gerli di S. Marcello pistoiese. Stampato ad Orvieto nel 1582, il libro fu ripubblicato con notevoli varianti, altre sei volte, nel giro di pochi anni; successo certamente lu-

La *Metamorfosi* di Lorenzo Selva.

singhiero, dovuto in massima parte, meglio che alla sua pesante ed astrusa filosofia, o alla faticosa allegoria, sminuzzata particolarmente nelle chiose marginali, alla stranezza della favola, che solleticava con l'elemento fantastico e meraviglioso, le rinascenti superstizioni ed ubbie; dovuto altresì, ad alcune poesie di facile vena e d'intonazione popolareggiante; ma soprattutto, alle tredici novelle, che furono pubblicate anche a parte, e piacciono, più che altro, per lo stile semplice, vivace, saporitamente toscano.

L'intreccio del romanzo ha tutta l'aria d'una fiaba e ricorda in molti punti, oltre che nella forma autobiografica, le *Metamorfosi* d'Apuleio: — Il giovine Acrisio, convertito in serpe per incantesimo, mentre ritornava da Napoli a S. Marcello sua patria, ad opera d'una cugina impudica e da lui non riamata, soffre per qualche tempo una serie di avventure, più tristi che liete, talora senz'altra consolazione, che d'ascoltare i piacevoli ragionamenti di donne e di pastori. Alla fine può riprendere la forma umana, leccando il sangue della virtuosa Clori, la fanciulla adorata, ch'egli aveva lasciata a S. Marcello; ne riceve rimbrotti e consigli, e con dolore se la vede morir nelle braccia.

Le novelle contenute nell'opera — tutte raccontate nel lib. III, all'infuori d'una sola, che figura nel IV, — vantano piuttosto il pregio della varietà e delle grazie formali, che quello d'una felice invenzione. Espongono generalmente casi d'amore, senza troppe complicazioni e finezze psicologiche; fiabe e stregonerie, in cui si fa larga parte all'elemento fantastico e soprannaturale; beffe condite di giovialità e buon umore, che ci riportano in mezzo alla vita reale e dilettano, più che non facciano le narrazioni sentimentali, nelle quali, pur non rinunziando a descrivere scene amorose e persino lascive, l'autore tende a raggiungere principalmente scopi religiosi e morali.

A quest'ultimo gruppo appartiene la nov. 2.ª (Firenze, Giunti, 1591, lib. III, p. 112 sgg.). In essa si ha più cura della tesi da sostenere, anzichè di ritrarre con efficacia l'animo tenero e appassionato d'una timida fanciulla, Beatrice da Perugia; la quale, innamoratasi d'uno scolare, non osa scoprirsi con nessuno, e « s'inferma di maniera che, quando al suo male vuol altri dar rimedio, non è più a tempo; onde, venuto innanzi il dolcissimo suo amante, oppressa da sùbita alterazione, in braccio gli muore ». Nel racconto seguente (III, 117 segg.), alla vergi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nale pudicizia di Beatrice si contrappone la esagerata scelleratezza d'una giovinetta romana, che infetta con la sua disonestà tutto un monastero; poi, scappata dal chiostro coi suoi favoriti, muore uccisa miseramente. La sciagurata aveva appena toccato i diciassette anni; eppure, secondo il novellatore, « oltre all'esser piena di tutti que' vizi, che in simili scelerate donne si trovano, essendo golosa, ubbriaca, disonesta, sfacciata, loquace, boriosa e simili, così era maligna, così iniqua e perversa, che ogn'altra scelerata e rea femmina di gran lunga superava ». Sembra il catalogo dei vizi di Guccio Porco, compilato scherzosamente da quella buona lana di frate Cipolla, non è vero? Ma qui il tono della narrazione è serio, e la giovine ha più l'apparenza d'un mostro inverosimile, che d'un carattere femminile.

Fortuna che la maggior parte delle novelle, più che di amori, si occupi di fattucchiere, stregonerie e incantesimi. Quasi tutte, peraltro, son di povera trama, e provengono, o dalla tradizione popolare, o da un curioso libro latino, intitolato *Malleus maleficarum*, perchè i diversi autori di esso si proposero il nobile scopo di sterminare i malefizi, descrivendo le supposte abitudini, gl'inganni e le diaboliche turpitudini delle streghe. Tanto nell'uno, quanto nell'altro libro, quei foschi racconti, se valgono ad attestare la miseria intellettuale dei tempi e l'oscurarsi della coscienza umana, non possono offrire, dal lato estetico, che pochissimo diletto. Provenienza di alcune novelle.

Valga d'esempio la storiella raccontata da un prete (nov. 7, pag. 151 segg.), a rincalzo della stravagante tesi che, per stregoneria, si può bensì cambiar forma umana, senza avvedersene, ma non già la coscienza d'uomo. Trattasi d'un giovine sbarcato a Candia, che, mangiando le ova sode dategli da una vecchia maliarda, si muta in asino ed è obbligato a servirla per lungo tempo; ma, passando un giorno da una chiesa, « col far riverenza al Santissimo Sacramento, fa restare attoniti tutti; per il che, esaminatasi la vecchia e trovatasi una solenne strega, dopo l'aver tornato il giovane nel pristino stato, è viva arsa nel fuoco ».

Benchè il primo germe di questo racconto si trovi nel dialogo III dell'opera *La strega* di Giov. Francesco Pico della Mirandola (tradotta in italiano da Leandro Alberti, e poi di nuovo da Turino Turini), dov'esso è addotto come un esempio d'illusioni, tuttavia frate Lorenzo s'accontentò di riassumere e

Digitized by Google   Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

lumeggiare più vivamente l'ampia narrazione, che si legge nella P. II, cap. IV del *Malleus*, composta da Fr. Jacopo Sprenger e derivata probabilmente dal Pico, nonostante ch'egli affermi d'averla appresa oralmente, dai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Ad ogni modo, l'imitatore italiano riesce più evidente ed efficace del suo modello, fuorchè in un punto, dove la soverchia concisione lo fa cadere in una goffa inverosimiglianza. Discorrendo dell'asino, che pur così trasformato conservava l'antica coscienza d'uomo, dice il Selva che, fermatosi dinanzi alla porta d'una chiesa, « e ginocchioni postosi, *con le man giunte,* molto divotamente il nostro Signore adorava »; dove, come ognun vede, le « man giunte », in un asino, senz'altra spiegazione, costituiscono un particolare un po' buffo. Con più accortezza e verosimiglianza scriveva lo Sprenger, nel suo grosso latino, che « a foris genua et crura posteriora in terram fixit et *anteriores pedes, id est manus, simul iunctas* elevans ex capite asinino, ut putabatur, Sacramentum in elevatione intuetur ». Anche qui, peraltro, la spiegazione soddisfa solo a metà, e sarebbe curioso sapere, come la povera bestia avesse potuto congiungere insieme i piedi anteriori, alzandoli al disopra del capo asinino; giacchè, per quanto conservasse la coscienza d'uomo, la sua forma esteriore era pur sempre quella d'un asino.

Il racconto successivo (III, 155 segg.) tratta d'un contadino che, assalito da tre gatte, si difese bravamente con un bastone; ma poi, minacciato d'aspro castigo dalla giustizia, « per aver battute tre gentildonne.... dopo molte esamine, si trovò che le predette gentildonne erano state le tre gatte ». È anch'esso uno svelto compendio, di quanto aveva esposto lo Sprenger, col solito stile torbido e pesante, nel *Malleus,* P. II, cap. IX; questa volta però, il romanziere non si dimenticò del tutto di citare la sua fonte, ancorchè il rinvio risulti inesatto.

L'elemento fiabesco

Più curiose di queste esotiche stramberie sono, nella nov. 10.ª (III, 217 segg.), l'etimologia e l'origine, che vengon date dalla vecchia Isotta allo ròcca di Popiglio: così denominata, secondo lei, per corruzione popolare dalle voci « para-piglia », e sorta per incanto, ad opera d'un tal Marcello da S. Marcello. Il quale, dopo aver servito una gran baronessa, se ne ritornò al paese con tre cose prodigiose: un asciugatoio, un fiaschetto e un'ampolla. Quivi, innamoratosi d'una bella giovine fiorentina, nipote del podestà, la prese in moglie, se la condusse nella ròcca

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sopra Popiglio, innalzata per virtù dell'ampolla, e là, servendosi dell'asciugatoio e del fiaschetto, sempre pronti a somministrare ottimi cibi e bevande, faceva sì grata violenza ai forestieri, che bisognava, o che mangiassero e bevessero, o se n'andassero: donde il proverbio, che dice: « O tu bei, o tu te ne va ». È, come il lettore vede, una bella fiaba, ricca di elementi fantastici e abbarbicata alle tradizioni locali; tanto più gradita, in quanto la vecchia Isotta la sa raccontare col tono schietto, vivace e colorito, tutto proprio delle montagne pistoiesi.

Ad essa fa contrasto, con la briosa comicità dell'argomento e la vivezza realistica della rappresentazione, la brutta sorpresa toccata ad uno sgraziato notaio di Marradi (nov. 11; III, 225 sgg.). Il quale fece tanto il cascamorto, intorno ad una bella e accorta vedova di S. Marcello, che alla fine, invitato da lei ad un ballo in maschera, gli furono d'un tratto tolte le brache ed applicate a carni nude delle solenni staffilate. Poco su, poco giù, è l'avventura che aveva raccontata il Boccaccio, oltre due secoli prima, a proposito di messer Nicola da S. Lepidio, giudice marchigiano (*Dec.*, VIII, 5), senza la complicazione dell'intrigo amoroso e con minor ricchezza di comici particolari. Tuttavia fa piacere di ritrovare, fra tante cose stravaganti o ammuffite o indigeste, questo curioso tipo di squasimodeo, mandato a coadiuvare nelle cose della giustizia il capitano di S. Marcello, benchè fosse « così solenne lavaceci, che più saria stato sofficiente a servire un convento di frati, per zappar l'orto, che un podestà, per iscriver a banco ». E, com'egli aveva goffo l'aspetto e tondo l'intelletto, altrettanto strano gli usciva di bocca il parlare. Par di vederlo, « quando solo e quando accompagnato », passare e ripassare smanioso dinanzi all'uscio della bella vedovina, fino a che questa, e comico.

un giorno, che tutto solo se 'l vedde venire a casa, preso suo guancialetto per cucire, alquanto dentro l'uscio si messe ad aspettarlo. Il domino, con la penna all'orecchia, con le man penzoloni, et in farsetto, come se di luglio stato fosse, essendo già vicino a ottobre, che quivi è assai ben freddo, venendosene a passo grave e capo leggieri, passatoli dinanzi e sola vedutala, fu il più content'uomo del mondo; e cavatosi la berretta con uno inchino, tirando il piede a dietro alla cortigiana, la salutò.

Il dialogo, che si svolge fra i due, è veramente uno spasso:

— Avete un pa' d'occhi — le diceva il vagheggino, — che i cuori dalle statue di marmo caveresti, non che dagli uomini; ma voi siete una crudele, che solo di fare strazio di chi vi ama, vi dilettate... Allora ella, con un viso tutto ridente, disse: — Ma lasciamo star questo: ditemi, di grazia, non sarete voi doman da sera alla veglia, che in casa il Prilla s'ha da fare? —

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Il notaio non sta più nella pelle, a sentirsi invitare a quel modo, e non solo promise di andarvi in maschera, per non esservi conosciuto; ma di saper fare anche due balli. E vi comparve, infatti,

in modo tale vestito, che non pur la vedova, ma i fanciulli di fascia l'avrebbono conosciuto. Egli primieramente s'era messo in gamba un paio di calzoni alla marinaresca, e un tabarro intorno di panno romagnuolo, così pelato, che il pidocchio attaccato non vi si sarebbe; dopo questo, fasciatosi il capo con un turbante, tanto attorcigliato e grande, che pareva il Bascià del Cairo, per non dir il Granturco; come quello che voleva, che la dama non solo il conoscesse, ma sapesse che gli era un raro poeta, vi avvolse attorno una carta, con questi bei versi, degni veramente della sua sofficienza:

Se non si scopre quanto copro sotto,
chi mi conoscerà, se non colei,
che m'ha cavato il cor, senza far motto?

Caratteri, dialoghi, situazioni, episodi, festevolmente e argutamente descritti, suscitano davvero le allegre risate, che il gioviale predicatore supponeva nei suoi ascoltatori, e fanno rimpiangere ch'egli abbia preferito stillarsi il cervello, con le sue uggiose stregonerie, anzichè guardarsi dattorno a cogliere il faceto e il ridicolo, di cui sovrabbondava la società contemporanea.

Il *Brancaleone* di Latrobio.

28. Di genere non molto diverso sono il fantastico e il comico, che si gustano nelle tredici novelle d'un altro romanzo, forse di poco posteriore, ma uscito postumo a Milano, nel 1610, con lo pseudomino di Latrobio filosofo; sotto il quale, sembra celarsi Anton Giorgio Besozzi, che viveva ancora nel 1594, dopo essere stato militare, letterato e ascritto tra i famigliari di S. Carlo Borromeo e del cardinale Federigo. Il suo *Brancaleone* sviluppa ampiamente, fino alle proporzioni d'un discreto volumetto, una piacevole favola, di cui è protagonista un asinello, comprato da un fiorentino all'Asinara e affidato alle cure d'un ortolano, per esservi abituato al basto. Per qualche tempo, il bestiolo si diletta ad ascoltar le novelle, che narrano fra di loro l'ortolano ed alcuni operai (capp. VIII-XIII); indi, divenuto superbo e indocile pel merito attribuitogli d'essere astrologo, è costretto a servire più padroni; fino a tanto che, rimasto libero di sè, si accompagna onorevolmente col re degli animali, col pomposo nome di Brancaleone e, partecipando seco a varie imprese, finisce ammazzato dagli uomini.

Come il lettore vede, le prime due parti del romanzo, sino alla liberazione dell'asino, sono una felice imitazione dell'*Asino*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

d'oro di Apuleio; però, con molte differenze nell'intento morale, che si vuol conseguire, e nelle vicende del protagonista. È questa, soprattutto, la differenza più importante: che, nelle *Metamorfosi,* Lucio è un uomo trasformato in asino, per arte magica; qui, invece, l'asinello acquistato all' Asinara, è una bestia vera e propria, che pensa e ragiona come gli uomini, nella stessa guisa che si usa fare in tutte le favole. Giacchè l'arguto Latrobio spiega, d'aver voluto stendere una « fedele relazione della vita d' un certo animale, la quale potrà esser di esempio e documento a molti »; o, come pur si dichiara nel sottotitolo del libro, una « istoria piacevole e morale, dalla quale può ciascuno avere utilissimi documenti, per governo di sè stesso e d'altri ».

L'ultima gesta dell'asino e del leone, che chiude il romanzo, è tutta un apologo, fondato probabilmente sulla favola X, 2 dello Straparola; il quale, com'è risaputo, aveva trattato, ancorchè con minore ampiezza, il medesimo argomento: se pure cotale corrispondenza non è fortuita, per essere il motivo largamente diffuso nelle tradizioni popolari dell' Italia e dell'Europa. Tanto la prima e seconda parte, quanto la terza, son ravvivate continuamente da numerosi apologhi; ma soltanto le prime due contengono, insieme con gli apologhi, una dozzina di novelle, sparse nei diversi capitoli e piacevolmente narrate, in uno stile piano e scorrevole, quasi sempre con schiettezza e con brio, benchè la lingua non vada del tutto esente da idiotismi lombardi. Di tali novelle, di carattere tradizionale e care tuttora alle nostre plebi, alcune narrano ardite imprese di ladri; le altre, che sono il maggior numero, costituiscono un comico e vivace repertorio di satira contro i villani, rappresentati conforme alla tradizione secolare, ma più sotto l'aspetto ridicolo di persone goffissime e sciocche, che sotto quello di furbacchioni tristi e disonesti.

Gesta di ladri e di villani.

Ridevoli sono certamente, nel cap. VIII, le scempiaggini di certi contadini, i quali, volendo impedire che una pioppa cresciuta sulla piazza del loro villaggio, non si seccasse, tentarono di piegarne giù la cima, per dissetarla, e così andarono a finire a catafascio nel fiume sottostante.

E perchè erano numerose persone, restarono fra di loro come in un monte avviluppate; in modo tale che storditi, e per la percossa e per la paura, non sapevano discernere fra di loro le proprie membra e, per conseguenza, non si sapevano sviluppare; sì che fu di bisogno che alcuni d'una villa vicina, che si trovarono presenti al spettacolo, pigliassero alcune pertiche in mano, e con esse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

gli percotessero, a chi le braccia et a chi le gambe. E sentendo ciascuno il colpo, che gli dava dolore, diceva: — Oh, la mia gamba! oh, il mio braccio! — E quei tali allora gli dicevano: — Tira a te, chè quello è il tuo braccio, o la tua gamba; — et in questo modo si svilupparono, e ciascuno se n'andò a casa mal trattato.

Se ne vendicarono però il giorno dopo, allorchè, radunatisi a consiglio quei del comune, fu ritenuta la pioppa colpevole d'ogni disordine e condannata inesorabilmente al fuoco, « come una strega ingrata e meritevole d'ogni male. E così, a furor di popolo, la fu spiantata e fatta in mille pezzi et abbrugiata ».

Carina, non è vero? ed anche nuova, questa storiella della pioppa. Ma l'episodio incastrato in essa, dei villani che ritrovarono le loro membra, a suon di legnate, vanta un notevole precedente letterario, nella nov. 119 del Sacchetti (cfr. pag. I, 287), non è neppure ignota alla letteratura tedesca e vive ancora tra la popolazione friulana. Comunque, la stoltezza dei suddetti villani è superata, nei successivi racconti, dagli abitanti di un altro villaggio di Lombardia (nov. 7, cap. XIII), che domandarono consiglio ad un grave dottore, in qual modo potessero evitare la tristizia del sole, il quale feriva loro gli occhi, quando la mattina andavano alla città e la sera ne ritornavano; o da quegli altri (nov. 10, cap. XVII), che dapprima seminarono aghi con la speranza che, ingrossandosi come fa il grano, ne raccogliessero pali di ferro; e poi, ingannati da un cerretano (nov. 11, cap. XVII), gettarono nei pozzi le loro monete, per riaverle più grandi e, con questo mezzo, farsi ricchi. Mirabili imprese, codeste, che cercarono di emulare quegli altri villani, ricordati nella nov. 12 (cap. XVIII), i quali tentarono di liberar le loro vigne dai bruchi, combattendoli aspramente con le balestre e con altre armi, ed infine, ad evitare il maleficio, bruciarono vivi due asini appartenenti ai loro vicini.

Altre volte Latrobio, lodato nel frontespizio dell'opera quale « uomo versato in tutte le scienze », non sembra disdegnare l'aiuto offertogli dai libri, per ritessere, a consolazione dell'asino, alcune gaie avventure. Ciò può notarsi nella nov. 6 (cap. XII), che risale probabilmente a due licenziose facezie di Poggio, combinate insieme (209 e 225; cfr. pag. I, 489), e tratta ugualmente d'una donna, che, senza parere incontinente, faceva troppo frequente uso del « Pacialis », fino a che, per un doloroso furto patito dal marito, la faccenda ebbe termine con suo grave danno. E al derubato, che si mostrava afflitto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

della perdita, non rimase che il magro conforto di ascoltare i savi consigli d'un suo conoscente, il quale s'era castrato volontariamente, per conoscer meglio i torti della moglie: mezzo eccellente — assicurava l'eunuco, — che l'aveva finalmente costretta ad esser casta.

Assai dubbio è peraltro, che possa derivare dalla sola facezia 130 del Bracciolini, il comico caso di un altro semplicione (nov. 8: cap. XVI) il quale, per essere scampato ad un naufragio, offerse in voto un mazzo di candelette a vari santi, accendendone una anche al diavolo, che sta incatenato ai piedi di S. Bernardo; onde la notte seguente egli ebbe uno splendido sogno, terminato fra sgradevoli profumi e fra i rimbrotti della moglie. Dubbia, dicevamo, ci sembra tale derivazione, dacchè la facezia quattrocentesca contiene bensì il sogno, ma non l'offerta della candela al diavolo; mentre l'uno e l'altro episodio figurano invece accoppiati nella nov. 10.ª del Morlini, e la parte che manca a Poggio si ritrova congiunta ad un differente epilogo (anello del diavolo), nella 11.ª delle *Cent nouv. nouvelles* (cfr. pag. I, 584). Sarebbe dunque il Morlini la fonte di Latrobio? Neppure; perchè si notano fra i due racconti alcune differenze di dettaglio, che fanno escludere qualunque rapporto diretto, questa, soprattutto, che il protagonista del Morlini non è un uomo devoto, scampato ad un naufragio, ma un ostinato giuocatore, che, dopo aver maledetto tutti i santi per aver perduto tutto il suo, si dimostra poi riconoscente, con l'offrir loro delle candele, in seguito ad una forte vincita. Perciò si dovrebbe supporre, o che Latrobio rimaneggiasse liberamente la novella latina, o, come pare più probabile, che si valesse d'una tradizione popolare non perfettamente identica.

La stessa osservazione ripetiamo, a proposito della ingegnosa marioleria (nov. 5, cap. XII), ordita in Roma da certo furfante, il quale riuscì a rubare una ricca pianeta da prete, ad un rigattiere, facendolo per giunta passare per matto. La medesima gherminella trovavasi già narrata, con lepore ed arguzia, nel *Convito favoloso* di Erasmo, donde passò, tale e quale, nei *Convivales sermones* del Gast, e qualche tempo dopo, fu riesposta anche in francese dall'Estienne (*Apologie pour Hérodote,* cap. XV, 7); sennonchè, per tutti e tre questi autori, il fatto sarebbe accaduto ad Anversa, il derubato sarebbe stato un prete, in cambio del rigattiere che pur vi figura, ed il furto consisterebbe in una borsa piena di danari. Del pari for-

tuito è il riscontro abbastanza intimo, che occorre fra due novelle del *Brancaleone* ed altrettante del *Fuggilozio;* dove si racconta ugualmente (lib. VI, p. 408), come « un brigante fura un asino ad una contadina e lo vende a certi frati: ritorna alla contadina e gliele insegna; la quale, datagli perciò la mancia, ricupera l'asino, e i frati ne stanno alla perdita ». Le differenze più rilevanti del *Brancaleone* son queste: che il derubato è un contadino, invece d'una donna, e che, ai frati d'un convento, si vede sostituito un laico, come compratore dell'animale rubato; il quale poi, non è un asino, ma un cavallo. Inoltre, la novella di Latrobio accoppia al ladroneccio della cavalcatura, un secondo furto, che manca nel *Fuggilozio,* giuocato ad un altro contadino, il quale credeva di custodir meglio il suo danaro, tenendoselo chiuso in bocca.

Similmente, la stoltezza dei soliti villani di Lombardia (nov. 9, cap. XVII), che posero letame attorno al campanile del loro villaggio, per farlo crescere in altezza, come avviene degli alberi, se trova il suo equivalente nel citato libro del Costo (VI, 428), dove per suggerimento d'un furbo prete, si tenta di elevare la chiesa con lo stesso mezzo, v'incontra pure talune significative varianti, che dimostrano come ambedue gli scrittori attingessero alla corrente popolare, senz'affatto dipendere l'un dall'altro.

Cosicchè, di tutti i riscontri citati, solo le *Facezie* del Bracciolini io considererei quale fonte probabile; e ad esse aggiungerei i *Vari componimenti* di Ortensio Lando, dai quali mi sembra derivata la storiella dell'asino astrologo, raccontata nel cap. XXVIII, come parte integrante del romanzo e non come novella a sè, con alcune varianti e lungaggini, che la rendono d'assai inferiore all'argutissimo originale (nov. 5). Riepilogando,
I pregi. il *Brancaleone* è un romanzo che si legge volentieri, per la bella invenzione, dove arguta e satirica, dove piena di considerazioni e di sentenze morali, applicate all'umana società; ma l'elemento più dilettevole ed attraente di esso è costituito dalle novelle, scelte con ottimo discernimento, fra le più fresche tradizioni popolari, e tutte confacenti alla natura favolosa del libro. Tutto questo è così felice, da non sembrare quasi un difetto la scarsa varietà della materia, che si aggira continuamente in un'alternativa di beffe e di furfanterie, fra scene di colpevole malizia ed esagerate scempiaggini di poveri villani.

29. Disgraziatamente non merita le stesse lodi un libric-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ciuolo di quindici *Novelle*, pubblicato a Mantova nel 1585, da Ascanio de' Mori da Ceno (1533-1591), il quale nacque a Medole, in quel di Mantova, e, datosi fin da ragazzo ad una vita avventurosa, apprese a maneggiare assai meglio la spada che la penna. Dopo aver militato, da giovane, in diverse regioni dell'Europa, sotto le insegne del condottiere italiano Orazio Gonzaga, fece ritorno in patria, si dette tutto agli studi, acquistandosi la stima di molti letterati, fra i quali Torquato Tasso, e fu iscritto all'accademia mantovana degli *Invaghiti*, col nome di Candido. Umile seguace delle Muse, cercò d'ingraziarsi i diversi membri della famiglia Gonzaga, di cui fu cortigiano, oltre che con le Rime, anche con le *Novelle*, indirizzandone una a ciascuno di essi, preceduta da una dedicatoria piena delle consuete lodi di convenienza e con qualche osservazione morale, a correzione talvolta della materia novellistica; il tutto poi suggellato da altri elogi rimati, ordinariamente in forma di sonetto o madrigale, di fattura assai meschina. Le *Novelle* di Ascanio de' Mori.

Si rinnova così, con qualche utile informazione autobiografica, con una moralità più salda, ma di tendenze pessimistiche, e senza quel penetrante senso della realtà, che gl'ispirava larghi quadri della vita e del costume contemporanei, il tentativo già messo in voga dal Bandello, la cui opera, a quel tempo, doveva essere in Mantova, tutt'altro che sgradita. Gli ammonimenti, su cui insiste più volentieri il Mori, nelle sue considerazioni, tendono a consigliare ai principi di ascoltare le difese degli assenti, prima di prestar fede alle accuse loro mosse (dedica 1); a mostrare, « quanto siano saggi i giudizi di Dio, e stolta ogni umana accortezza » (3); a sostenere la tesi, tanto dibattuta a quei tempi, circa la superiorità delle donne sugli uomini, in fatto di bontà e virtù (5). Oltre a ciò, non vi può essere, a suo parere, maggior gravezza, anzi maggiore sciagura, che quella d'aver figliuoli; talchè giudica « leggerezza grandissima, quella d'alcuni, che dolgonsi, affliggonsi, lagnansi, non vogliono pace, non vita, pregano, fanno pregare, fanno voti, tentando sovente il Signore, per avere figliuoli » (6 e 13), senza però aver mai provato, « che disperazione talora sia l'averne ». Con tutto questo, egli non si perita di esaltare l'amore paterno, grande, anzi immenso e senza paragone; o di riconoscere, come sia umanamente impossibile contrastare alla possanza dell'amore, fra uomo e donna, che opera miracoli e sforza « a disprezzare, non pure le grandezze, ma gli amici, i parenti, la vita, l'onore .... e l'anima propria » (15). Moralità delle dedicatorie.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

La morale è dunque, in complesso, di buona lega, ancorchè eccessiva ed ingiusta verso i figli — e l'autore ne aveva parecchi, anche lui, — rappresentati come, non d'altro bramosi, che di « vedersi, con la morte de' padri, posti in libertà, per dissipare quello che gl'infelici, con mille sudori ed istenti, hanno, ed Iddio sa come, acquistato » (13). Le novelle però, quantunque strettamente connesse ai principî morali annunziati nelle dedicatorie, non hanno grandi pregi, nè d'invenzione, nè formali. Lo stile dello scrittor mantovano è bensi facile e piano, ma troppo languido, scolorito, impersonale, insufficiente, quasi sempre, a dar vita e rilievo alle persone ed alle cose descritte. D'altronde, egli non possiede, quanto sarebbe necessario, nè « vis comica », nè vigoria drammatica; onde, in tutti i suoi racconti, si nota qualche cosa di grigio e di stentato, che tanto più spiace, quanto più fiacca ed inabile si palesa anche l'invenzione. Poche volte, è vero, il Mori attinge ai libri, e così pure al ricco patrimonio delle tradizioni popolari; ma, se ha l'ardimento di abbandonarsi alla propria immaginazione e di fare a modo suo, non sa poi staccarsi del tutto dai soliti schemi convenzionali, usati ed abusati, cosicchè il paragone con altri autori, che lo avevano preceduto sulla stessa via, riesce sempre a suo svantaggio.

La materia dei racconti. A cominciare dalla 1.ª novella, abbiamo dinanzi, con ingredienti diversi e con stucchevoli complicazioni, la vieta storia dei due amanti fatti schiavi e separati, che, dopo una sequela di disgrazie incontrate per mare e per terra, finiscono per ritrovarsi insieme ed unirsi in matrimonio. Gli artifizi stereotipati, di cui si servirono separatamente i novellatori antecedenti, per cavarne fuori un racconto di avventure con lieto fine, ivi sono ammucchiati tutti in una volta, e producono non piccola confusione: rapimenti di pirati; una fanciulla travestita da maschio, che stringe un vincolo di rara amicizia, con un principe del sangue; la scoperta del vero sesso della giovine, sicchè l'antica dimestichezza vien poi santificata dal matrimonio; e persino la conversione al cristianesimo di tutto il regno di Granata, in virtù di quella tormentosa storia d'amore. Nè migliore, in questo genere di avventure, ci sembra la nov. 15, che presenta una trama simile a quella dell'*Aminta*, senz'avere, bene inteso, del celebre dramma tassesco, nè la gentilezza degli episodi, nè la poetica soavità degli affetti, nè la malinconica suggestione, che emana da quel tenero idillio pastorale. Tuttavia lo

L'*Aminta* in novella;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

schema della novella è ricalcato sul dramma, trasportandone l'azione nella Persia, protagonista un Annippo, che ama fieramente la figliuola del Re di Persia, Amania. Per lei, Annippo compie atti cavallereschi, si prodiga in cortesie, dà continue prove di verace affetto: tutto inutile. Ridotto alla disperazione, quel misero tenta di uccidersi in una solitudine; ma ella lo vede, si sente finalmente commossa da quella prova suprema di devozione, e lo salva, per farlo suo sposo. Abbondano, in questa prolissa narrazione, i discorsi, le apostrofi rettoriche, la teatralità di talune scene selvagge, poste nell'aperta campagna; in poche parole, si osserva anche qui la complicazione e la molteplicità incalzante degli avvenimenti, ma vi difetta la vita interiore ed il sentimento, mentre i caratteri sono, anch'essi, vaghi e generici. Basti dire che, fra tanto sfoggio di casi sensazionali e di vacuità rettorica, non si vede chiaramente quale sia il motivo dell'ostinata crudeltà di Amania, onde il suo contegno verso l'amante, appare ingiustificato e incomprensibile.

La rettorica non manca neppure nella nov. 5.ª, dove una povera fanciulla di Carpenedolo, per salvare il proprio onore, uccide un ribaldo persecutore, detto il Malignino. È la ripetizione d'un soggetto, che l'autore aveva esposto qualche anno prima, nel 1575, in fondo alla descrizione del *Giuoco piacevole,* mutandovi solo qualche particolare ed il nome dell'ucciso, da Bolderino, in Malignino: v'ha di più il tono declamatorio e lo sfoggio di antichi esempi, riesumati col fine di esaltare maggiormente la castità dell'animosa fanciulla. Dove poi, lasciati da canto gli argomenti avventurosi e drammatici, il novellatore tenta il genere comico, mostra apertamente, anche allora, ch'egli non possedette, neppure nella comune misura, le grazie di Talia, giacchè non sa essere, nè originale, nè brioso, nè arguto. Povertà di vis comica.

La 2.ª novella, ad esempio, in cui messer Matteo Strada è tenuto per farnetico dal nipote, e come tale trattato, perchè, invece di rispondere pacatamente alle sue domande, dava in escandescenze, ci ripresenta, ridotta alla sola scena finale, la comica storiella di Pirone del Farnetto (cfr. pag. I, 490 seg.) e di parecchi altri malcapitati; ma esposta con assai minor vivezza, festività ed efficacia. Lo stesso si dica della nov. 6, che, nella trama ingarbugliata e inverosimile, di un furtivo amore fra due giovani, costretto a diventar legittimo per lo inatteso intervento del rispettabile genitore, ci fa sospirare la Alcuni riscontri.

festevolissima novella della figliuola di messer Lizio da Valbona (*Dec.*, V, 4), a cui somiglia nello schema generale, ma non nei particolari dello svolgimento; oppure della 11.ª che offrirebbe una situazione veramente comica, ove fosse trattata con più abilità ed arguzia.

Qui si discorre d'un garzone di speziale, il quale dà per isbaglio un lattuario energetico ad uno scapolo di cinquant'anni, e pillole lassative ad un vecchio marito, bisognoso invece di ristoro; sicchè nascono degli effetti inaspettati e contrari ai desideri di ciascuno dei due. È questo l'unico racconto, di cui possiamo garantire la sicura provenienza. Esso fu tolto dalle *Facezie* del Domenichi (lib. III, p. 151), che alla sua volta aveva tradotto fedelmente una facezia del Bebel (lib. II, « De errore cuiusdam medici »), giuntagli pel tramite dei saccheggiati *Convivales sermones* del Gast. Nel 1566, cioè qualche anno prima di messer Ascanio, la riprodusse in francese anche l'Estienne (*Apologie pour Hérodote,* cap. XVI); ma quest'ultima versione è incompiuta, e quindi fuori discussione.

In un altro caso, troviamo una fortuita corrispondenza con un secondo testo francese; e propriamente, fra la nov. 13.ª del Mori ed il cap. XVI dei *Contes et discours d'Eutrapel,* pubblicati dopo la morte dell'autore, Noël du Fail, in quello stesso anno 1585. Ma, questa volta, l'accordo sembra avvenuto attraverso la tradizione orale, se non d'uno sconosciuto esemplare più antico; tanto più che, fra i due scritti, si nota qualche piccola divergenza. Nel racconto francese, l'avventura è meno complessa: invece di due figli, che cavano danari da un fittabile dei fondi paterni, fingendo che fosse avvenuta la morte del genitore, ne figura uno solo, che però si vale della stessa gherminella, e fa sì che l'avaro padre, venendolo più tardi a sapere, crepi davvero, dalla rabbia. Ma diverso è, soprattutto, lo spirito dei due scrittori: l'uno, pronto a scusare la spensieratezza giovanile, perchè provocata dalla deplorata avarizia paterna; l'altro, all'opposto, come già sappiamo, eccessivamente severo verso i figli ingrati e dissipatori. Tema gradito, codesto, al gentiluomo mantovano, che vi torna ad insistere ancora, nelle novelle 9 e 12. In quest'ultima, egli racconta il doppio inganno, teso al proprio padre, da un tal Julo, studente a Bologna, guasto dalle cattive compagnie; e siccome il nome di Julo, per chiunque conosca le leggende romane, equivale a quello di Ascanio, su questa semplice equivalenza qualche studioso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

vedrebbe rispecchiata, nella novella, una scappata giovanile dello stesso autore, senza preoccuparsi se le bricconate messe a carico di quel tal Julo, si adattino al dosso dell'austero gentiluomo di Medole.

Dei rimanenti racconti, due (9 e 10) svolgono gl'immancabili « qui pro quo » d'ogni raccolta, con circostanze diverse dalle solite, ma assai meno spiritose; altri due (7 e 8) descrivono le truffe ordite da un avventuriero bresciano, tal Niccolò Capello, che, dopo aver rubato del panno ad un avaro mercante, se ne scappa a Venezia, e di là, sotto falso nome, si reca nel Friuli, a sposare una giovine gentildonna, non a scopo d'amore, ma solo per impadronirsi delle gioie di famiglia e fuggir con esse in Alemagna. Quest'ultimo argomento sarebbe suscettibile di un certo interesse, sia per la diabolica scaltrezza dell'impostore, sia per la ingegnosità delle astuzie da lui escogitate, affine di farsi accogliere in casa di un'onesta famiglia, come fosse anch'egli di nobile sangue, e ottenere, mercè false lettere, la mano d'una credula signorina. Ciò nonostante, per deficienza d'arte e di attitudini psicologiche, il Mori non seppe far di meglio che stendere una fredda relazione di misfatti comuni, senza dar molto rilievo, nè alle mutevoli situazioni, nè ai diversi caratteri. Giova però avvertire che, a confronto di quelle altre fantastiche e avventurose narrazioni, localizzate in Ispagna od in Persia, queste novelle realistiche sono ancora le meno sgradite alla lettura, perchè ci presentano, sia pure di scorcio, la società contemporanea, nella quale, al posto delle virtù civili, che si andavano dileguando, sottentravano, sempre più minacciose e invadenti, la malvagità, il vizio, la piccola furberia.

La giustizia, soprattutto, era divenuta ormai una vana parola, e, mentre la civiltà italiana decadeva miseramente di giorno in giorno, i cittadini cercavano di sopraffarsi l'un l'altro, tenendo piene le case,

> di quella trista generazione, che noi appelliamo scherani e che, per avventura, si potrebbero nominare più propriamente distruggitori di pollai e delle vôlte da vini; i quali ammazzano e spaventano le genti con ciance, non sapendo versare, dalle lordissime bocche, parole che non sia tutto di dispregio del Creatore; e che, per ispargere il loro sciocco valore, la notte si dilettano di travagliare qualche misera donnicciuola, coll'ispezzarle usci e finestre, e darle mille altri disturbi (nov. 14).

Senza il nome di « bravi », che verrà più tardi immortalato nei *Promessi sposi,* i bravi son già in azione, pronti,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

come si vede, ad offrire i loro tristi servigi a qualunque signorotto ed a ridersi delle leggi, quantunque messi in ridicolo dal vecchio milite di Orazio Gonzaga, che scorge in loro soltanto il lato fanfaronesco e provocatore. Campione di tal genia, è quel Ciente della novella sopra citata, che maltratta continuamente la moglie, ed è poi costretto a riprendersela in casa, per onesta e per buona, quando, con la sua gelosia e coi suoi modi brutali, aveva costretto la poveretta a non esser più, nè l'una cosa, nè l'altra. Tenue barlume, attraverso una nuvolaglia grigia, uggiosa, uniforme, che offusca il bel cielo di Lombardia e non lascia nettamente distinguere i contorni del paesaggio circostante, e tanto meno i volti degli uomini.

Il *Fuggilozio* di Tommaso Costo.

30. Il panorama si allarga, invece, e si mostra nitido e gaio, tra lo splendore azzurro del più bel golfo d'Italia, nel libro fortunatissimo d'uno scrittore napoletano, dal titolo allettatore e promettente di *Fuggilozio;* il quale s'inizia appunto, alla maniera boccaccesca, con una calda, precisa, evidente descrizione della città di Napoli, del suo mare ridente e dei suoi dintorni maravigliosi. Ne fu autore Tommaso Costo († 1613 circa), segretario della gran corte dell'ammiragliato e storico della sua regione, il quale, dopo aver pubblicato l'opera sua nella città nativa, la fece ristampare cinque anni dopo, più correttamente dal Barezzi a Venezia, nel 1601, assicurandole così un immenso successo di ben sedici edizioni consecutive. Il *Fuggilozio* ha inizio, dicevamo, con un'ampia e sicura descrizione dei luoghi, condotta con minuta esattezza di particolari e l'entusiasmo tutto proprio di chi sentiva la gioia di vivere in una città bellissima, ammirata dai forestieri per la densità della popolazione, per lo sfarzo della sua nobiltà, e per la dovizia di quei beni, che la natura produce per soddisfare ai bisogni e alle delizie degli uomini. Ma Napoli gli sembrava, soprattutto, maravigliosa e affascinante, per « il sito dove sorge ». Bastava affacciarsi dal convento di S. Martino, tenuto allora dai Certosini, per goderne intensamente il superbo spettacolo:

Descrizione del golfo partenopeo.

Quindi, e la città tutta e le campagne e i monti e le valli, che al dintorno le sono, con mirabil diletto si veggono, quella, di superbi palagi, di torri e di altri ragguardevoli edifici ripiena, e queste, di diversi alberi e di verdeggianti erbe e di vari fiori, vagamente vestite. Vedesi la superbissima mole del Castel Nuovo, su la bocca quasi del porto: di quel porto, dico, ch'è scala di tutte le nazioni del mondo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Sulla spiaggia poi, si stende mollemente Chiaia, con la moltitudine dei suoi giardini, che rendono il luogo uno dei più belli del mondo; più oltre, si protende

la bella costiera di Posillipo... nella guisa che un uomo, col braccio destro, si suol fare difesa al capo, distendendosi con giusto tratto in fuori. Questo, è quel tanto celebrato Posillipo... che, ne' caldi della state, fa dimenticare a Napoli tutte l'altre sue delizie: qui — poichè la sua distanzia non è di più che due miglia, — le bellissime gentildonne e i nobilissimi cavalieri vengono, a far di loro pomposa vista; qui, e paesani e forestieri, a sollazzarsi concorrono, e qui tutte le passate noie di dolce oblio si cuoprono.

A poca distanza dalla chiesa di Mergoglino, dov'è sepolto il Sannazaro, sorgeva il più bel palazzo del luogo, chiamato Serena (oggi « Palazzo di Dogn'Anna »): La « Serena »:

quasi luogo sacro alle sirene, overo che, dalla serenità di quel cielo, s'abbia egli solo questo nome attribuito: comunque si sia, ella è stanza non d'altro che da diletto; e, comechè in tutte l'altre, che son per quella costiera, si riducano le genti a diporto, questa nondimeno più generalmente dai signori e da signore [è] frequentata, ove spesso con sontuosissimi conviti si fanno di bellissime feste, et allora, tutto quel mare empiendosi di barche, tutte a gara armate di varie e diverse bandiere, e piene di gentiluomini e gentildonne, è cosa invero degna da vedersi.

Per più anni possedette la Serena il Prior Ravaschiero, « gentiluomo genovese ricchissimo, generoso e splendido, il quale nel 1571, memorabile e felice alla cristianità per la vittoria di Lepanto, vi si ridusse, per guarir delle gotte, con amici cari, i quali erano otto, e tutti virtuosi e gentiluomini ». gl'interlocutori I diversi mezzi, tentati dalla comitiva, per recare alcun sollievo all'infermo — musica, giuoco degli scacchi, — riuscivano vani, quando uno di loro, raccontando per caso delle facezie, fece ridere cordialmente il Priore; cosicchè gli amici si accorsero che quegli arguti racconti avevano più virtù di tenerlo allegro, che non tutti i trastulli precedenti. Naturalmente, si delibera con entusiasmo di dire a turno delle novelle, o facezie, o motti, cominciando i trattenimenti il giorno seguente e riservando, a tale scopo, le calde ore del pomeriggio. e l'ordine dei loro trattenimenti. Una volta trovato il rimedio e constatandosene sempre meglio l'efficacia, la brigata di Posillipo s'intrattiene per otto giorni di seguito a svolgere il suo giocondo programma, fissando preventivamente, giorno per giorno, il tema delle piacevolezze da raccontare, in modo che tutti potessero trovarsi al prossimo convegno ben preparati.

Gli otto gentiluomini, che fanno cerchio intorno al Priore,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

come a presidente dell'adunanza, e da lui ascoltano complimenti, osservazioni morali e, talvolta pur anche, qualche suo breve aneddoto, son persone virtuose e compite, intendenti di musica e di poesia, ma tutti del sesso forte; allorchè, ad offrire una piccola rappresentanza dell'altro sesso e, all'occorrenza, a prenderne le difese, intervengono, fin dal primo giorno, le due governanti della casa, le quali sono invitate a partecipare anch'esse agli svaghi comuni. Da ciò il *Fuggilozio,* come avvertiva il frontespizio della prima edizione napoletana, si presenta « diviso in otto giornate, nelle quali da otto gentiluomini e da due donne si raccontano diversi e non meno esemplari che piacevoli avvenimenti ».

Dire che i dieci novellatori abbiano ciascuno un proprio carattere, sarebbe esagerato. L'autore stesso, ben ricordandosi d'un passo del *Decameron,* avverte espressamente che, « per alcuni degni rispetti », aveva voluto tacerne i veri nomi; « ma, perchè tutti, come nelle accademie si suol fare, si avevano a lor talento eletto un cognome per uno », così, ogni volta che occorra, li designerà per mezzo dei loro nomi accademici: lo Svegliato, il Cupido, il Sollecito, il Pensoso, e via di seguito, per finire con le due donne, la Pacifica e la Diligente. Ognun vede che, in tal modo, l'individuo nasconde le fattezze naturali, dietro la maschera accademica, e s'irrigidisce in un tipo astratto, senza fisonomia particolare. Tuttavia, non sarebbe giusto generalizzare, e non si deve negare al proemio del Costo il merito d'essere una delle invenzioni più vivaci e naturali, fra le tante che pullularono in quel secolo, sul robusto tronco del capolavoro boccaccesco, nè d'essere, come pochi altri, intimamente legato alla vita ed alle costumanze locali.

Parimente ingegnoso, anche se un po' pedantesco, è il piano dell'opera, per contemperare armonicamente e coonestare insieme, il faceto ed il serio, l'utile e il dilettevole, in quanto che, agli aneddoti licenziosi e scurrili figurano accanto, in maggior copia, esempi morali e istruttivi, cavati da libri classici; ed ogni racconto, di qualunque natura esso sia, vien chiuso alla fine da un proverbio o sentenza di gravissimi autori, « con che si tira il suo senso a moralità ». Ogni giornata poi termina con liriche di varie specie, generalmente madrigali e sonetti, cantati dalla nostra comitiva, a cui si risponde di fuori con altri canti, dalle barche che giungono a diporto, sulla sera, dalla vicina città.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Un'altra cosa da avvertire è questa, che, mentre tutte le raccolte fino allora erano intessute, quasi esclusivamente, di sole novelle o di sole facezie, il *Fuggilozio,* all'incontro, ispirandosi ai mutati gusti del pubblico, che richiedeva maggior brevità di esposizione e più varietà di contenuto, vorrebbe essere una mescolanza assortita « di varie cose, cioè di facezie, di motti e di novelle »; o, per dirla con altre parole dello stesso scrittore, quasi un' « insalata di varie erbucce », trascelte in modo, « ch'ella abbia un poco a dilettare e, per lo buon condimento, che vi è in qualche punto, a giovare ».

Dopo l'autorevole esempio del Boccaccio e degl'innumerevoli imitatori, anche le otto giornate del *Fuggilozio* hanno propri temi, a cui i narratori devono attenersi; però questi, con discutibile novità, non si contentano più di raccontare una sola novella o facezia, ma ne sfoderano a turno, due e anche più, sino a undici. In tal modo, se il primo giorno si dicono con piena libertà 24 racconti, sulle « malizie delle femine e trascuraggini di alcuni mariti », senza adontarsi per nulla dell' elemento grassoccio; nel secondo, ragionandosi « delle sciocchezze di diversi », si giunge alla cifra di 50 componimenti; e nel terzo, coi « detti piacevoli et arguti », si tocca il massimo di 109: quasi undici per ciascuno! Poco diversamente, nella giornata seguente si aggiungono altri 57 « fatti piacevoli e ridicolosi »; fino a che, il quinto giorno, per cambiare argomento e porre una nota di maggior serietà, dopo tante risa, si hanno 24 novelle, come nella prima giornata, su « malvagità punite ». Nel sesto convegno, che cade di venerdì, dopo aver ascoltata la messa nella chiesa di Mergellina, ad onore di « Colui, che arrecò la salute al mondo », considerato che « l'astenersi dal ragionare non era necessario, sì per la qualità de' ragionamenti loro (che non pur onestissimi erano, ma virtuosi et esemplari), come ancor per la cagione, che a ciò fare gli aveva mossi, cioè di fuggir l'ozio, padre di tutti i mali », si stabilisce di parlare « degli inganni maravigliosi », e si narrano per tal modo altre 21 novelle, fra le più interessanti, per ritornare, nelle due ultime giornate, ai soliti detti e fatti, che però si esigono, non soltanto piacevoli, ma « notabili ed esemplari » altresì (102 racconti nella VII e 50 nella VIII).

Da quanto si è detto, la raccolta offre larga ospitalità ai motti brevi, alle arguzie, alle piacevolezze, alle facezie; di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

maniera che queste vengono ad occupare una buona metà del volume, che, per l'altra metà, è costituito da novellette, da burle, da curiosi accidenti, esposti alla buona, senza grandi pretese d'arte, ma con sobrietà e scioltezza di stile, in una lingua tersa e spigliata, la quale ha perduto, quasi del tutto, il sapore dialettale e ogni sussiego accademico, per farsi solamente italiana, di struttura semplice e popolare. Per tali pregi, l'editore Barezzi, che aveva conosciuto l'autore dalle aggiunzioni al *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli*, ed aveva fatto un viaggio da Venezia a Napoli, per accordarsi con lui sul nuovo libro, poteva attestare in coscienza, nella dedica del *Fuggilozio*, ristampato nella propria officina, che questo gli era tanto piaciuto, « cominciando dal titolo, che egli se ne invaghì fuor di modo; e lo giudicò, e per l'invenzione e per li concetti e per la lingua e per lo stile, e sopra tutto per la brevità (cosa oggi tanto grata alle genti), degno d'esser letto da ogni galant'uomo ».

Nè s'ingannò, quanto allo sperato favore del pubblico, giacchè il libro era dosato in maniera molto abile, da poter solleticare tutti i palati, così quelli abituati alle salse forti e piccanti, come gli altri, che non sapevano rinunziare alle cose classiche; avendosi solamente riguardo a lasciar da canto la politica e « non por bocca a cose sacre, nè a persone religiose, come alcuni irriverentemente aver fatto si veggono, parendo loro non potersi dilettare l'orecchio altrui, senza ciò perniziosamente fare ». Insomma, da persona avveduta, il Costo sapeva bene che certi tasti era pericoloso toccarli, coi tempi che correvano, e anche in una sua lettera del 1593, troviamo chiaramente espresso questo concetto:

> Son tanto celebrati gli Aretini, i Franchi e i Berni, e simili ingegni, perchè, in quel tempo che Berta filava, sparlarono a lor modo e dissero male del cielo, della terra e dell'abisso; oggi e' gattolini hanno aperto gli occhi... e non si può più parlare.

Sguardo d'insieme: 31. Nonostante la visibile accortezza e sagacia, il *Fuggilozio*, nè pel contenuto, nè per la forma, ha meriti superiori, che giustifichino il favore larghissimo incontrato fra il pubblico, per oltre un secolo. Nel suo insieme, esso offre poca varietà d'argomenti; vi mancano del tutto le narrazioni tragiche e le avventure romanzesche, e la materia si presenta troppo sminuzzata in piccoli frammenti. Per spiegarsene dunque il successo, si deve ammettere che i lettori eran

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

proprio stanchi delle lungaggini e delle complicazioni, con le quali li avevano annoiati i loquaci imitatori del *Decameron*. Tuttavia, se il Boccaccio, su dieci giornate, ne aveva assegnate due sole ai motti e alle pronte risposte, con rincrescimento di Girolamo Bargagli che scorgeva, in questa piccola concessione, un semplice espediente per far numero, nelle otto giornate dello scrittore napoletano, sono, per contrario, le facezie e le brevi arguzie, che predominano entro la cornice boccaccevole; onde il libro è alcunchè d'intermedio, fra il *Decameron* e le *Facezie* del Domenichi, ma partecipa più di queste, che di quello.

Non è detto neppure, che i motti affastellati con tanta prodigalità nel *Fuggilozio,* siano tutti spiritosi ed arguti; anzi della maggior parte è vero proprio il contrario, senza contare che molti di essi furon tolti di peso da autori classici, oppur nostri, ed erano ormai frusti pel lungo uso. La brevità stessa, non poche volte, è a scapito della comicità e dell'arguzia, in quanto che non concede di mettere in sufficiente rilievo i caratteri, anche là dove l'occasione vi sarebbe favorevolissima, nè di approfondire le situazioni, o di assegnare, al succedersi dei fatti, la necessaria motivazione. Delle innumerevoli figure, di cui è fittamente popolata la raccolta del Costo — villani, dottori, donne allegre, nobili e popolani: ora semplici e stolti, ora faceti ed arguti; più spesso ancora volgarmente mordaci, — appena qualche profilo è tracciato con un po' di cura. Ad esempio, quei due coniugi litigiosi della gustosa nov. IV, p. 269, cioè ser Provedi e monna Rassetta, che eran fra loro come cani e gatti, ed eran capaci di contrastare tutto un anno, per sostenere se l'animaletto, saltato improvvisamente da un loro forziere, fosse un topo, oppure una topa: argomento diffusissimo, ripreso ai nostri tempi anche dal Fanfani. Ovvero, quell'affettato dottor di legge napoletano (II, 82), il quale, secondo il novellatore,

spende tanto tempo in attillarsi il collare della camicia et in far professione di favellar tosco (ma alla fidenziana), ch'io credo che gliene avanzi poco, per lo studio delle leggi. Come credete voi ch'ei si pagoneggi, quando si vede in dosso quella sua gran giornea, volli dir toga, col batolo alle spalle, e con que' due bragoni gonfi e grandi, come due zucche indiane? Gli vedete increspar il muso, stendere in fuori il mento ed alzar la fronte, che gli pare appunto d'essere il maggior bacalare, che, da Bartolo e Baldo in qua, maneggiasse mai leggi.

Non basta. L'autore, che si trova spesso per le mani dei soggetti scabrosi, volendo in certo qual modo attenuarne l'osce-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nità e far della morale, anche quando non sarebbe possibile, si lascia trascinare fuori della strada facile e piana, verso i tortuosi sentieri dell'illogicità e dell'incoerenza; e questo inconveniente si nota, non solo dove attacca gravi sentenze a certe scurrilità, che davvero non le meritano; ma anche nel corso del racconto. Valga di prova la licenziosa novella di quella lasciva vedova che, disprezzando molti nobili amanti, adesca poi, con le sue provocanti moine, un vile schiavo (I, 56 sgg.): e quando questi dà prova d'aver ben capito le sue intenzioni, gli si mostra a un tratto tutta corrucciata. Oh, perchè allora era rimasta tanto tempo a risentirsene? « Et ella rispose: — Perch'egli non m'è montata la stizza, se non al fine ». Sino a questo punto, tutto corre liscio e piano, perchè la risposta si accorda bene col carattere simulatore della donna, che aveva un violento desiderio da soddisfare, e si vergognava di esprimerlo apertamente ad un tal uomo; ma quello, che non è affatto logico, è la coda che segue immediatamente dopo, nello stesso periodo, senza la necessaria preparazione psicologica, che valga a spiegare, come sia avvenuta la riconciliazione della donna crucciata e dell'amante intimidito. Infatti, alle parole sopra citate si aggiunge bruscamente: « Talchè poi fu spesse volte vil preda dello schiavo, tuttochè, con nobili amanti, ritrosa e continente si dimostrasse ».

esempi d'incoerenza.

Peraltro, anche tenuto conto di parecchie novelle mal raccontate e del gran numero dei motti insulsi, resta sempre nel *Fuggilozio* una parte ragguardevole di cose piacevoli e interessanti, che non si ritrovano in nessun altro libro del genere. Senza essere un vero artista, anzi, crediamo, senza neppure averne le intenzioni, il Costo ricevette tuttavia dalla natura una felice disposizione a coglier nelle persone il lato ridicolo, o faceto, o arguto, ed a fissarlo in una forma rapida ed efficace. Possono sembrare troppo numerose, per non stancare, le mogli ingenue fino alla estrema stupidità, ch'egli si compiacque di presentare, specialmente nella prima giornata; ma qualcuna di esse è tratteggiata con vivezza ed arguzia. Tale ci sembra quella sempliciona di Pozzuoli, che, senza sua colpa, adorna la fronte al marito geloso (I, 28 sgg.); pur sapendo ch'essa discende, con opportune modificazioni, introdotte per rispettare le cresciute suscettività dei ministri del culto, dalla nov. 75 del Morlini, « De viro qui adulterum monachum interfecit ». Nè deve recar maraviglia, che il Costo conoscesse

Felice disposizione al faceto e al ridicolo:

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

l'opera latina del suo concittadino, sia perchè egli era uomo di molte letture, sia perchè, parlando altrove d'uno studente di poca levatura (giorn. II, 94), fa evidente allusione alla nov. 68 del Morlini, dicendo d'un suo personaggio, ch'ei « fu parente di colui che infilzò le sentenze ».

Lubrico, ma festevole, è anche il caso di quella ingenua fanciulla (VIII, 598), che apprese dal padre, a suon di busse, un falso significato della parola « ingravidare », e poi, sentendosela ripetere dallo sposo, nella prima notte di matrimonio, se ne fuggì di casa, tutta atterrita, dicendo: « Non mi farete voi, perchè mi ingravidò tanto una volta mio padre, che mi bastò per sempre ». È un vecchio motivo, non ignoto alla novellistica italiana (cfr. p. I, 512), che il Costo però, come già prima il rimatore della *Figliuola del mercante* ed il Fabrizi (prov. 31), dovette parimenti attingere dalla tradizione popolare, senza saper nulla di quei suoi predecessori.

Messo su questa strada assai sdrucciolevole, lo scrittore napoletano in qualche novella, col plauso della comitiva di Posillipo, contende al Poggio e al Cornazano il triste vanto di rimestare certi argomenti di odore assai acre, per cavarne fuori materia di facili risa, alle spalle di persone vili o sciocche, probabilmente dietro all'esempio di quegl'insigni maestri. Così la stizzosa frase, pronunziata dalla moglie d'un giureconsulto pisano (I, 59 sgg.), che, per colpa del marito, era stata esposta agli oltraggi d'un temerario amante, ci riduce subito alla memoria il prov. 2 del Cornazano: « Chi così vuole, così abbia » (cfr. pag. I, 503); meglio assai dei consimili riscontri offerti dal Prudenzani (ball. 6), dall'Arienti, o da Nicola di Troyes, che nella nov. 28.ª copiò la 4.ª del La Sale. All'incontro, l'avventura di Pasqualaccio (II, 71 sg.), che ebbe bisogno d'essere aiutato dal suo maestro per consumare il matrimonio, se ha comune l'argomento grassoccio col prov. 13 del Cornazano, « Non tendarei quella » (cfr. pag. I, 504), con la facezia 150 del Bracciolini, e con una posteriore del tedesco Frischlin (« Simplicitas rusticana »), differisce peraltro, da tutti e tre quegli scrittori, per gl'intingoli di cui è condita; onde la corrispondenza non può essere che fortuita, attraverso la tradizione popolare. mariti stolti

La categoria dei mariti stolti, abbastanza numerosa nel *Fuggilozio,* conta ancora molti altri campioni ridicoli, specialmente fra i dottori, uno dei quali, per la smania d'aver figliuoli manda ai bagni la moglie (I, 65 sgg.); e la cura ha tal prodigiosa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

efficacia, che non solo la donna, ma due giumente ed una cagna ancora, ne ritornano a casa cresciute di volume. Cosicchè il cocchiere, che ve l'avea condotta, rivedendo il proprio padrone, potè dargli finalmente la consolante notizia, che i bagni avevan fatto miracoli, ed egli stesso aveva creduto prudente di scappar via, pel timore di diventar gravido anche lui. La melensaggine del valentuomo è superata solo da quella d'un buon fanciullone; il quale, come certo personaggio del Bracciolini (fac. 112) e poi del Lasca (nov. 1), per consiglio d'un medico guarì col coito la moglie ammalata (II, 108): ma, una volta sperimentata la sicura efficacia del rimedio, si andava dolendo amaramente, con uomini e con donne, di non aver salvato allo stesso modo, dalla morte, la buona memoria di sua madre.

Un po' di maldicenza tradizionale: 32. Tra la vivace rappresentazione di particolari individui, l'autore si compiace d'intramezzare qualche volta un po' di maldicenza tradizionale, contro diverse popolazioni della Penisola, le quali vengono esposte al ridicolo, pei loro supposti difetti, più per seguire l'andazzo secolare e cavarne materia di spasso, che per consapevole malignità dell'animo, come capita tante volte di dover lamentare nelle prose di Poggio. Ove si tratti di sfoderare arguzie e piacevolezze, il buon napoletano non ha preferenze, o antipatie regionali, nè di classi; e canta chiaro con tutti, di qualunque terra essi siano, ripetendo le cose, così come le ha sentite dire, ma in tono bonario e senza fiele. Sposse volte anzi, si mostra rispettoso delle suscettibilità patriottiche, ed allora approva apertamente chi, dalla carità del natio loco, sia mosso a difese vibranti o pur anco eccessive, contro chiunque si permettesse d'insultarlo. In modo più particolare, son presi di mira i calabresi, rappresentati come gente grossa fino all'inverosimile, ma fieri e devoti al loro paese, e, all'occorrenza, anche arguti e mordaci, verso l'imprudente che si attentasse di punzecchiarli.

calabresi derisi

Quale esempio della loro stoltezza, può bastare l'aneddoto della giorn. II, 124, in cui si racconta che, una volta, certi calabresi si difesero strenuamente da tre fuste di corsari saraceni; ma, quando questi cinsero la torre assediata con una gomena, e presine i capi in due loro navi, cominciarono a remare verso il largo, gli assediati ebbero tale paura d'esser trascinati in Barberia, che immediatamente si arresero (Anche il Domenichi aveva narrato qualche cosa di simile, nella facezia VII, 383 sgg.). In altre arguzie, però (III, 149 e 165),

o difesi.

egli rende loro un po' di giustizia, facendo spiegare ad una signora napoletana, da un gentiluomo della Calabria, perchè mai, quando si nominavano i calabresi, si aggiungesse la frase « con riverenza »; ed a certi palermitani, per qual motivo i loro vicini avessero il soprannome di asini. Le risposte dei provocati son piuttosto acerbe; tuttavia l'autore le approva incondizionatamente, ripetendo in proposito il detto del vecchio Biante, che è « da animo generoso e prudente, parlare in pro della patria ».

Le critiche, che toccano alle altre regioni dell'Italia, sono più miti, forse perchè più lontane, e quindi meno conosciute. Di certi montanari della Liguria, si ricorda una piacevole storiella (cfr. pag. II, 130), che li dipingeva così tondi di cervello, da credere al loro pievano che la chiesa del villaggio fosse cresciuta d'altezza, per il letame messovi intorno ai muri (VI, 428); dei Veneziani si ripete il solito ritornello, che eran pessimi cavalcatori (II, 118); ma si accoglie anche la lode di signori magnifici e liberali (VIII, 595), raccontando all'uopo l'azione generosa d'un loro ambasciatore, presso un principe orientale, la quale sembra tolta dall'*Alivio de caminantes* di Juan de Timoneda (I, 29), tanto gli corrisponde esattamente. Di Napoli poi, che è il centro preferito di questo piccolo mondo aneddotico e pettegolo, si colgono bensì tutte le occasioni, per celebrarne le bellezze e la naturale svegliatezza degli abitanti; ma non si dimentica, nè il pazzo spendere di certi signori, che se ne andavano stoltamente in rovina (VIII, 553); nè la malsana ambizione « di farsi, per mezzo dei denari, titolati », e di comprar nuovi diplomi sopra i vecchi; nè il tristo primato, che la città aveva allora su tutte le altre, per la moltitudine e la particolare destrezza dei suoi truffatori (VI, 408). Nelle altre regioni;

Vero è, che non sempre i ladri peggiori sono quelli più diffamati — commenta amaramente qualcuno degli ascoltatori, — e che il dio Mercurio contava, tra i suoi seguaci, signori e principi grandissimi, non solo fra gli antichi imperatori di Costantinopoli e di Roma, o fra i re di Francia, Spagna e Inghilterra; « ma anco fra i principi d'Italia, e particolarmente, fra i re di tante nazioni, stati in questo Regno: usurpazioni d'imperi, di stati e di reami, fatte da fratello a fratello, da zio a nipote, da nipote a zio, e simili; non che da straniero a straniero, e con mezzi e modi tali, che meno disonestamente rubano i ladri » comuni. « E pur essi, non latrocini, imprese ladresche a Napoli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

non usurpazioni e non violenze, ma ragioni di stato, hanno in costume di chiamarle; perchè questo è il privilegio de' potenti, di farsi giustizia e le leggi a loro modo ». Così il piccolo furto d'un mariolo, assurge, nei commenti della brigata di Posillipo, a più elevate riflessioni sulla tristizia umana, e sembra meritare, al confronto, più il compatimento che l'aspra repressione.

Infatti, giacchè il mondo è così male ordinato, che i ladroni più potenti, scambio di esser disprezzati e puniti, vengono rispettati e temuti, si deve poi gridar tanto la croce addosso ad un ladruncolo di sottile ingegno, che, fingendosi amico d'un monaco, presso una gentildonna, e di costei presso il monaco, uccella con mirabile astuzia l'uno e l'altro? (VI, 413). Fatto sta, che queste truffe ingegnose son raccontate dal Costo con la più bella evidenza e agilità del suo stile e, nonostante che la morale ci stia un po' a disagio, son da considerare fra le più attraenti del volume.

Motti spiritosi.

Insieme con le novellette, che descrivono bricconate, scempiaggini, piccoli intrighi domestici, si gustano anche, fra le molte insipide, parecchie facezie spiritose o mordaci, nelle quali lo scrittore raccoglie dalla pubblica fama, motti d'ogni sorta, e li fissa sulla carta con rapidità e concisione, nel giro di pochi periodi. In tal genere di componimenti, gareggia spesso per causticità, festività e speditezza, con Poggio, col Castiglione e col Domenichi, in una forma che ha tutta l'agilità d'una lingua moderna. Ecco, ad esempio, sbozzato nettamente in pochi tratti di matita, il ridicolo profilo d'un pusillanime (II, 88):

Era un cert'uomo per fare alle coltellate: e perchè forse conobbe che 'l nimico valeva più di lui e che gli avrebbe dato il malanno, non aspettò che la gente si mettesse in mezzo, ma si cacciò subito a fuggire. Ora un dì, ragionando costui con alcuni suoi conoscenti, perchè quelli gli rimproveravano quest'atto vituperoso, egli disse: — E non è egli meglio per me, che si dica che nel tal luogo fu fatto fuggire un poltrone, che se si dicesse che vi fu ammazzato un valent'uomo? —

E dove lasceremo la pungente osservazione del marchese di San Lucido, tanto più spiritosa, quanto meno cavalleresca? (III, 193).

In un caldo pomeriggio d'agosto, mentr'egli riposava, « si levò una burrasca di venti, con lampi e tuoni, di tal sorte che parea dovesse finire il mondo. Svegliato dunque, chiamò un paggio e dissegli: — Dimanda alla signora (fu costei di casa della Mazza) che le pare di questo tempo. — Ma gli fu risposto che ella era uscita di casa, in compagnia d'un'altra signora, la quale (come tutti sapete) è tenuta in Napoli per la più superba, avara e maligna donna, che ci sia. Onde egli... disse: — Non è maraviglia che sia nata questa gran tempesta nell'aria, poichè oggi si son congiunte Orione e la Canicola ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

E si potrebbe ancora, volendo, continuare per un pezzo, ricordando la velenosa risposta d'un dottore (III, 148), ad una gentildonna, che aveva ammaestrato un suo pappagallo ad insultare gli uomini; o le curiose distinzioni d'un suo più solenne collega (III 154), sorpreso dalla moglie a far pazzie giovanili, non dissimile in ciò dal Giovanni d'Andrea deriso da Poggio fac. 222); o l'arguta improntitudine del buffone Fragaglia (III, 163), a cui può aggiungersi quella più urbana di alcuni gentiluomini senesi (III, 177), nel ribattere un motto di monna Bartolomea. Nè vanno dimenticate le pronte arguzie di quel contadino genovese (III, 168), che rispose per le rime a Jacopo Lomellini; oppure di quell'altro suo collega napoletano (III, 171), il quale seppe rintuzzare immediatamente l'albagia di certi studenti forestieri; o finalmente le piacevoli scuse, addotte da un servitore infingardo, che altrettanto era presto ad addormentarsi la sera, quanto più tardava ad alzarsi la mattina (IV, 266),

Ma, per quanto non siano scarsi di numero questi aneddoti originali, essi sono tuttavia minoranza, a confronto della moltitudine di quegli altri, che lo scrittore tradusse dagli autori classici, o prese senz'altro, belli e pronti, da libri volgari. Il più delle volte, è vero, egli ebbe l'onestà di avvertire, così all'ingrosso, che i suoi materiali provenivano dalle « antiche istorie »: ciò nonostante, è pur grave il pondo di questa parte del volume, anche tenendo conto che, se per noi moderni è piuttosto ingombrante, a quei tempi trovava la sua giustificazione nell'autorevole esempio del *Cortegiano* ed in altre opere del genere, oltrechè nel persistente favore del pubblico, che godeva di trovare in un libro, accanto all'elemento moderno, la sapienza degli avi. Gli scrittori messi a contributo, son sempre quei medesimi, che dal medio evo in avanti, avevano aperto generosamente i loro forzieri a tutti i novellatori, nostrani e forestieri, e che, nella Rinascenza, radunò amorosamente in un corpo solo di otto libri, Erasmo, negli *Apophthegmata*. Dei greci, figurano specialmente Plutarco, Diogene Laerzio, Giuseppe Flavio, Appiano; dei latini, l'immancabile Valerio Massimo, e, in seconda linea, Aulo Gellio, Macrobio, Cicerone, Svetonio, Seneca.

Fonti classiche.

Lo storico di Cheronea vanta una cospicua quantità di crediti, ed è anche citato il più di frequente. I due fieri detti di donne spartane (II, 90), contrapposti alla vigliaccheria di certi uomini moderni, risalgono allo scritto, *Lacaenarum apophtheg-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

mata, n. 15 e 20; agli *Apophthegmata Antigoni,* n. 15 (ripetuto anche in *De vitioso pudore,* 7), gli aneddoti su Antioco ed un filosofo cinico (VII, 475), e su Antioco, che ammonisce dei soldati maldicenti (n. 10 = VIII, 540); così pure agli *Apophthegmata Philippi,* n. 5, va riportato il motto precedente di Filippo il Macedone (VIII, 539). Invece, l'esempio della moglie di Tucidide o di Jerone (III, 146) proviene dall'opuscolo *De inimicorum utilitate,* cap. VII, benchè sia largamente diffuso fra i nostri scrittori del Cinquecento, dal Doni alla *Nuova seconda selva* di Pietro Messia, da Lodovico Dolce (*Istituzion delle donne*) al Fioravanti (*Specchio di scienza universale*); e non sia molto dissimile dall'aneddoto latino della moglie di Duellio (cfr. pag. I, 231 segg.), gradito specialmente ai predicatori cattolici e ad Erasmo. Similmente deriva dalla *Vita Demetrii,* cap. 27, il giudizio di Boccori (IV, 254: cfr. pag. I, 559) e dallo scritto *De garrulitate.* cap. XIV, il leggendario assassinio del poeta Ibico, rivelato dalle gru (V, 324). Vien riferito, a commento d'un somigliante caso precedentemente narrato, in cui la misteriosa uccisione del servitore d'un cardinale sarebbe stata scoperta, per mezzo di alcuni corvi. Ma questa prima parte, pur avendo grande analogia col susseguente caso d'Ibico, è strettamente apparentata con una favola dell'*Esopo* medievale, che in latino porta il titolo, *De mercatore et auctore* (Hervieux, II, 347 e III, 348 sg.), e suona in italiano: « Del giudeo che fu morto dal donzello del re » (ediz. Ghivizzani; Zambrini, *Nov. antiche,* 33).

Più modestamente, Laerzio ha prestato non più che i due racconti su Diogene, che si leggono nella *Vita* di questo filosofo (VI, 2 e III, 179). Cioè, egli ribatte argutamente l'appellativo ingiurioso di « cane » (III, 160) e schernisce un balestriero inesperto (III, 179): argomento, quest'ultimo, che, qualche anno prima, aveva già ridotto in facezia Bernardino Tomitano (III, 427). Alla loro volta, offrirono due aneddoti le *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (XII, IV, 6-9 = III, 158 seg.), ambedue riguardanti la perspicacia dell'ebreo Ircano. Il più importante di essi è il secondo, che godette nel medio evo d'una gran diffusione e, per merito di Poggio, fu attribuito anche a Dante (cfr. pag. I, 341 seg.). Si tratta però di una semplice sostituzione di nome, a quello originario d'Ircano; e, come questi rispondeva argutamente, al suo tempo, ad un cattivo scherzo del Re d'Egitto, il simigliante fu indotto a fare,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

presso Cangrande della Scala, il glorioso esule fiorentino. Il Costo, che mostra di conoscere ambedue le redazioni, preferisce alla più famosa, la versione più genuina ed antica, riproducendo alla lettera il testo di Giuseppe.

All'incontro, si può dire solamente probabile la derivazione da Appiano della notissima storia di Antioco e Stratonica, sì per essere la prosa del *Fuggilozio* molto compendiosa, e perciò priva di certe particolarità più caratteristiche, sì perchè non mancavano, tra gli scrittori italiani, informatori più recenti, cominciando dal Petrarca, di cui si citano anzi alcuni versi, e venendo al Bruni, al Bandello, al Fioravanti, ecc.

Passando agli autori latini, rivediamo, a capo di tutti, Valerio Massimo, con gli aneddoti moralissimi e arcinoti di Cornelia, madre dei Gracchi (IV, IV, 1, = VII, 470), Diogene al sole ed Alessandro (IV, 4, ext. 3 = VII, 505), Damone e Pitia (IV, 7, ext. 1 = VIII, 524). Segue Aulo Gellio, con le viete storie di Papirio (*Noctes Atticae,* I, 23 = IV, 424; identica, nei *Saturnali* di Macrobio, I, 6) e di Demostene, che dalla cortigiana Laide non vuol comprare un pentimento per diecimila dracme (I, 8 = VII, 473). Indi viene Macrobio (*Saturn.,* II, IV = VIII, 526), a proposito del soldato, che rifiuta alteramente ad Augusto il compenso offertogli, per una civetta da lui presa; e parimenti, un aneddoto per ciascuno, vantano Cicerone, Svetonio, Seneca. Al primo spetta la paternità del nobile esempio di Tito Manlio, che minaccia il tribuno Pomponio, ove non desista dal perseguitare il proprio genitore (*De officiis*, III, 31 = V, 336; ma anche in Valerio Massimo, V, 4,3). Dal secondo, proviene la punizione inflitta dall'imperatore Tiberio ad un buffone troppo ardito (*Vita Tib.*, cap. LVII = IV, 287); e di Seneca, infine, si ripetono due aneddoti attribuiti al re Antigono (*De ira*, III, 22 = VIII, 540), sul primo dei quali influì anche Plutarco (*Apophth. Antigoni*, 10).

33. Se al lettore sembrano troppo numerosi questi passaggi di proprietà, abbiamo l'increscioso dovere d'informarlo che l'inventario non è ancora terminato, perchè si deve tener conto di parecchi altri scrittori più moderni, che pretendono dal Costo un po' di riconoscenza. Tutt'al più, può esser dubbio che venga proprio dall'*Heptaméron*, nov. 55, l'arguta storiella tradizionale d'un bue e d'un gatto, venduti insieme da un'astuta vedova, per soddisfare, senza troppo disturbo, ad un oneroso legato del morto marito (I, 38 seg.): argomento, che già offre qualche diffe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

renza non grande, ma significativa, e che ritroveremo più tardi, nell'opera di un altro napoletano, il Casalicchio. Constatiamo però, senza incertezze, che la facezia su Dante (III, 188) era già nel *Teatro de' cervelli mondani*, disc. V, del Garzoni; e che l'altra assai più arguta, intorno a Federico duca d'Urbino (III, 232), il quale mette a posto un impronto forestiero, per un'osservazione da costui arrischiata sulla scarsa fede degl' Italiani, senza il nome specifico del Montefeltro, e con la variante di Cosenza, invece di Roma, è ricalcata sopra una facezia anteriore del Domenichi, dove si legge senz'alcun nome (VII, 373). Un terzo aneddoto riproduce, ancor più fedelmente, dal Bracciolini (fac. 256 = IV, 250), la storiella notissima del giudice corrotto ad un tempo, da due litiganti, l'uno dei quali gli ha regalato delle brocche d'olio, e l'altro una mula. L'unica variante sensibile qui sta nel fatto, che quella mula figura in cambio del porco originario, rispettato invece, come sappiamo, dal Barletta (cfr. pag. I, 421), per soverchia deferenza verso Poggio.

Derivazioni da scrittori italiani.

Procedendo oltre nelle indagini, osserviamo che la facezia relativa a Pietro Navo, circa il formidabile appetito di Uguccione della Faggiuola (IV, 301), penetrata in diversi libri per merito del Petrarca (*Rerum memor.*, II, 3), non viene direttamente dal latino di lui; bensì dall'elogio del Giovio, su Uguccione, del quale è un'esatta traduzione. Similmente, meglio che da ogni altra fonte, sembrano attinte immediatamente dal *Fiore di virtù*, le due ben note novellette, consacrate al tiranno Dionisio liberatosi da una congiura, per virtù d'una sentenza, ed al monaco, che non voleva dir bugie (VIII, 560 e 574; cfr. pag. I, 60 e 58). È altrettanto probabile, che provenga dalle *Piacevoli Notti* (X, 5) il racconto di quel padre, il quale, vedendo tormentare il proprio figlio, ne sente un'irresistibile angoscia e confessa il delitto, che prima aveva negato (VIII, 549). Sappiamo però di sicuro, che deriva dal Toscanella (c. 43) l'aneddoto storico su Caterina Sforza (VIII, 585), la quale risponde fieramente alla minaccia nemica di ucciderle i figli; quantunque esso appartenga in origine alle *Storie Fiorentine* del Machiavelli (VIII, 34) e di là fosse già penetrato nelle *Ore di ricreazione* di Lodovico Guicciardini. Del resto, anche la facezia della giorn. VIII, 575, si può considerare come una felice modificazione di una precedente del Toscanella (c. 16), circa l'usuraio, che s'illudeva di salvare il suo tesoro, dal figlio dissipatore, ma non privo d'arguzia, con la minaccia scritta di un'epigrafe latina.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

In altri casi, il Costo, imbattendosi in motivi precedentemente trattati, e almeno in parte a lui noti, preferì attenersi alle redazioni popolari, attaccandovi del suo soltanto qualche frangia. Lo studioso di novellistica tradizionale trova nel *Fuggilozio*, non solo da spigolare, ma da mietere; però egli deve rimpiangere quasi sempre, che le nuove forme dello scrittore napoletano ricompaiano peggiorate, rispetto alle precedenti di altri novellatori. Le tre graziose novellette, sulle mogli litigiose e ostinate, nel voler contraddire i loro mariti (IV, 269 e V, 339), o la scempiaggine di Cecchino da Cicciorana che, per alleggerire l'asino, si caricò un sacco di grano sulle proprie spalle, pur continuando a cavalcare (II, 107; cfr. pag. I, 344); ovvero l'avventura del giovane prodigo che, al momento d'impiccarsi, scopre un tesoro nascosto in una trave (VIII, 543), press'a poco come nel poemetto popolare e nel Granucci (cfr. pag. II, 114), son da considerare fortunate eccezioni, a paragone del numero considerevole di novelline guaste e deturpate. Il motto del prigioniero spagnuolo, che ricevendo un biscottello, esclama, prima d'esser gettato ai pesci: « A cuerpo de tal, poco comere a tanto bevere » (III, 211), quantunque si riveda contornato di più recenti particolari storici, col nome illustre dell'ammiraglio Andrea Doria e con la scottante rievocazione del sacco di Roma, è meno spiritoso e penetrante, che nelle corrispondenti novellette del Sacchetti e del Sercambi, allora inedite (cfr. pag. I, 236). Al modo stesso, riescono assai meno efficaci i quattro giudizi pronunziati da Giamparodio (IV, 255), che non quelli del podestà Rubaconte, a favore di Begnai, o dei rettori di Lucca, a discolpa del contadino Landrea (cfr. pag. I, 274); ma qui occorre avvertire, che l'inferiorità del Costo risale allo spagnuolo Timoneda, che nell'*Alivio de caminantes*, I, 29, gli aveva offerto un mediocre modello da seguire. Del pari, l'astuzia di girare il piatto dalla propria parte, allo scopo di godersi i migliori bocconi (IV, 237), e il detto di Marc'Antonio Colonna (III, 187), non reggono punto al paragone, con le somiglianti piacevolezze, che abbiamo conosciute nel *Piovano Arlotto* (cfr. pag. I, 376 e 388).

Larga messe di motivi popolari: inabilità nel ridurli a verosimiglianza.

A proposito del Colonnese, dobbiamo anche aggiungere che, all'infuori del giocondo Piovano di Maciuoli, egli aveva avuto parecchi altri predecessori, poichè una simile facezia era stata attribuita, fin dal Trecento, a Marco Lombardo, nel *Commento* del Purgatorio (XVI, 115) di Benvenuto da Imola. Andando da

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ferrara a Ravenna, Marco, a quanto attesta il commentatore trecentista, volle visitare ad Argenta la sorella di Azzo III d'Este, di cui correva dappertutto la fama. Vedendola, egli le disse rispettosamente, che aveva voluto conoscer di persona una signora, che superava tutte le altre per nobiltà e virtù. Ma, quando la marchesana osò rispondergli alteramente: — Di te, o Marco, non posso io dire quel bene, che tu parli di me, colui replicò immediatamente: — Potevate mentire di me, com'io ho mentito di voi. — Più vicine alla versione del *Piovano*, ritroviamo tre facezie posteriori, del Bebel (lib. III, « De puella deformi »), del Doni *(Zucca)* e del Timoneda (*Sobremesa,* II, 52; e in modo diverso, II, 44); mentre il Cornazano, nella redazione prosaica *De re militari,* raccontava un somigliante aneddoto del milanese Pietro de Pusterla. Andato al Re di Francia, quale ambasciatore del Duca di Milano, quegli sentiva rammarico, che molti francesi sparlassero degl'Italiani: un giorno dunque, prese a dire dei Francesi tutto il bene possibile, innanzi al Re. Il quale, dopo ch'ebbe ascoltato tante lodi, gli disse in questo bel francese, fabbricato per l'occasione dal Cornazano: « Monsyr Piero, vous dite vrai, che tout les Francois sone da bien; ma nous non pouvon pa ansi dire di vous Taliani. — Rispose subito Pietro: — Sì bene, Sacra Maestà, voi poteti dire, e questo e meglio... Dicite una busia de Taliani, come ho io dicto di gli Franzesi. — Chiuse questo parlare la bocca al sacco ».

Ritornando alla nostra rassegna, ritroviamo alterata in peggio, a confronto del Bandello (IV, 2), la novella del *Fuggilozio,* IV, 252, fondata sul motivo popolare del « voluntas pro facto reputatur ». Un'arruffata deturpazione del motivo, « È fatto il becco all'oca » (cfr. pag. I, 570), ci sembra pure il racconto del musico Guido (VI, 377), che penetra presso la donna amata, chiuso in un cembalo; e parimenti perde ogni sapore, la storiella dei quattro buoni consigli, comprati da un Ugolino di Volterra (VIII, 557), a confronto dello Straparola e del Lando (cfr. pag. I, 723). Tanto meno il Costo sa rifarsene, con la novella d'un Cencio Gambacorti (VIII, 553), che s'accontenta d'un solo consiglio, per ristorare le sue sostanze mal vigilate, in luogo dei due o tre ammonimenti, offerti da altri testi più famosi (cfr. pag. I, 153 e 419); ed assai malconci escono altresì, dalla sua penna, il tema del ritrovamento d'un tesoro (VIII, 541), dove l'elemento fantastico stona maledettamente, in compagnia degli altri particolari concreti e verosimili; e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

la novelletta morale del «nipotino» (VIII, 547), resa più complicata ed insulsa del consueto.

Generalmente, il Costo è poco destro nel combinare insieme la materia tradizionale, con circostanze storiche, in modo da renderla attuale e verosimile. Basterá rileggere, per esserne convinti, la storiella di quell'ingordo contadino (V, 331), il quale, vedendo premiare lautamente da un re un suo compagno, per un canestro di fichi, gli va a portare una soma di zucche, senza sospettare che queste, fatte in pezzi, gli verrebbero poi sbattute inesorabilmente sulla faccia. È un motivo antichissimo, che s'incontra già nel *Novellino* (74); ma l'autore cinquecentista lo presenta in una forma, che si avvicina molto più ad un racconto ebraico del *Talmud (Medras Rabà),* dove l'atto veniva attribuito all'imperatore Adriano; al quale il secondo villano porterà in regalo, non delle zucche, ma ancora dei fichi. Orbene, il nostro scrittore, volendo dare alla vecchia storia un aspetto più moderno, va a scegliere, fra i tanti principi contemporanei, proprio il meno adatto; cioè, il re Francesco I, bersagliato dalla fortuna, dopo la battaglia di Pavia, mentre, prigioniero a Genova, doveva imbarcarsi per la Spagna. Ma chiunque s'accorge che non era certo quello il momento, nè il luogo più propizio, per il cavalleresco re di Francia, di compensare generosamente con cento scudi un misero canestro di fichi, e tanto meno. di far punire, lui prigioniero degli Spagnuoli, un avido speculatore della sua liberalità.

Dopo tutto questo, possiamo concludere che il Costo ebbe la felice idea, sia pure sulla fida scorta del Boccaccio, di preparare al *Fuggilozio* una gaia cornice, ispirata dalle bellezze del paesaggio partenopeo e dalle simpatiche costumanze dei suoi concittadini; ma vi pose dentro una pittura, che. se ha il merito d'esser vasta e affollata di molte figure, è però nell'insieme piuttosto scialba e disuguale, sì per la scelta non sempre oculata degli argomenti, che per il loro svolgimento. Una « insalata di varie erbucce », per adoprare le sue parole, in cui si mescolano alla rinfusa il molto di buono, che v'è specialmente nelle facezie, rapide, brevi ed argute, col molto più di cattivo, di scipito, di triviale, tutte le volte almeno che gli toccò di cimentarsi con soggetti un po' complicati e coi larghi motivi di stampo tradizionale. Gli mancarono allora, quasi sempre, un'acuta penetrazione psicologica, il senso della vero-

Giudizio complessivo.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

simiglianza e della realtà, ed insieme con queste doti, la freschezza, l'evidenza, ed una più animata efficacia nell'esposizione; vale a dire che gli mancò l'arte di rendere caratteristico, personale e vitale l'informe materiale, che aveva colto sulle labbra del popolo, o dai libri.

Celio Malespini.

34. L'imitazione del *Decameron*, che abbiamo veduto svolgersi coscienziosa ed intensa durante il XVI secolo, si chiude alla fine con la più trasandata sciatteria della forma e, quel ch'è peggio, col ripudio d'ogni onestà letteraria, nelle *Ducento novelle* dell'ultimo novellatore cinquecentista.

Orazio Malespini, o com'egli volle ribattezzarsi, « Celio » (1531-dopo 1609), fu un tipo singolare di avventuriero veneziano, e di Venezia si dichiarava egli stesso, in un documento indirizzato al Consiglio dei Dieci. Dopo aver militato nelle Fiandre, quale soldato di professione, al servizio degli Spagnuoli, visse in diverse città dell'Italia, a Milano, Mantova, Venezia, Firenze, coi più loschi espedienti, d'imbrogli, di falsificazioni e di truffe. Condannato più volte per falsario, una volta scoperto in tempo e imprigionato, si salvò sempre dal capestro con abilità, mercè la immorale condiscendenza dei governi d'allora, ai quali offerse, di volta in volta, la sua consumata esperienza di falsificatore di documenti d'ogni genere, di firme e di suggelli; oppure fu adibito, in qualità di organizzatore di spettacoli, oltrechè di gentiluomo servizievole e scaltro, abituato alle maniere signorili della sua classe. Tale era l'uomo che, dopo molte disonestà e avventure, ridottosi a Venezia, dalla quale avea dovuto fuggire precipitosamente parecchi anni prima, si dava verso il 1580 a fare il letterato, iniziando la sua nuova carriera con una mala azione, col pubblicare, cioè, senza il consenso dell'autore, alcuni canti della *Gerusalemme liberata*. Indi tradusse, dal francese e dallo spagnuolo, il *Tesoro* di Brunetto Latini ed il *Giardino di fiori curiosi* di Antonio Torquemada; e da ultimo, trasferitosi a Mantova, al servizio di Vincenzo Gonzaga, volle aggiungere a quelle affrettate traduzioni un'opera originale, attendendo a comporre, dal 1595 al 1605, per fuggir l'ozio suo capitale nemico, le *Ducento novelle*, le quali uscirono più tardi a Venezia nel 1609, nella prima ed unica edizione integra.

Cronologia delle *Ducento novelle*;

Che le *Novelle* fossero composte in età molto avanzata, quando già l'autore cominciava ad essere stanco delle vanità del mondo, afferma egli stesso, in una lettera a Belisario Vinta,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

segretario del Granduca di Toscana; ma talune prove, che si possono trarre direttamente dal novelliero, confermano la fondatezza di quella dichiarazione. Infatti la nov. I, 55, facendo il nome del cardinale Ferdinando de' Medici, vi aggiunge la notizia: « oggidi Granduca di Toscana »; e questa carica egli ottenne solo nel 1587. Diverse novelle, dove si parla dello scultore Lione Lioni aretino, già amico dello scrittore, sono certamente posteriori alla morte, avvenuta nel 1592. Inoltre, la nov. II, 46 nomina, come trapassato, il re di Spagna Filippo II, sotto il quale il Malespini aveva militato in Fiandra; e perciò non può che esser posteriore al 1598; la II, 78, infine, dovette esser composta, o almeno ritoccata, dopo il 1605, perchè in essa vien ricordata la felice memoria del papa Clemente VIII, spentosi appunto in quell'anno.

La cornice, che serve d'introduzione alle novelle, quantunque tenda a modellarsi su quella famosa del Boccaccio, esplicitamente citato, come il maestro « non mai lodato appieno », è un capolavoro di frettolosità, d'impaccio e goffaggine. Dopo aver detto che, durante il passato contagio a Venezia (1576), molti gentiluomini e gentildonne, ritrovatisi insieme « in un certo luogo », decisero di ridursi in qualche amena campagna, e quivi trattenersi gioiosamente, finchè piacesse a Dio di mitigare la sua collera, l'autore aggiunge, che un gentiluomo allora offerse una sua splendida villa nel Trevigiano; dove, recatisi tutti insieme, scelsero il novellare come lo svago più dilettevole per fuggire il sonno, ritenuto dannoso dopo il pranzo. Luogo del convegno, è l'immancabile « limpida fontana, circondata da altissimi arbori », che riparavano dal sole, con gelsomini ed altri fiori all'intorno. Venti eran le donne ed altrettanti gli uomini; fra questi, « monsignor di Ramburi .... peritissimo degli affari di tutto il bellissimo Regno di Francia », e perciò in grado di raccontare qualche bellissimo avvenimento di quei dolci paesi, non ancor giunto agli orecchi degli ascoltatori. goffaggine della cornice.

Quaranta dovrebbero dunque essere i presenti; viceversa poi, nel dirne i nomi, il novellatore dà un'insigne prova della sua smemorataggine, citandone soltanto venti, cioè dieci dell'uno e dieci dell'altro sesso. E, quasi non vedesse il momento di uscir da quell'imbarazzo, come prima, parlando della peste aveva avvertito, che sarebbe stato troppo lungo raccontare il doloroso e lagrimevole spettacolo di tanti morti, e poi aveva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

parimenti rinunziato a descrivere la magnificenza della villa, dove la comitiva s'era allogata; così ora troverà, per la terza volta, che « sarebbe troppo tedioso il cominciar ad ogni giornata nuovo argomento, si come hanno fatto gli altri, massimamente essendo assai lungo il numero delle novelle ». Perciò, omettendo qualsiasi intermezzo e collegamento, fra una narrazione e l'altra, egli si contenta di avvertire, che « la novella condecente ad oneste et onorate gentildonne, s' intendi esser sua, e l'altre alquanto più licenziosette, sieno di gentiluomini, come più convenienti alla loro virilità ». Così, di rinunzia in rinunzia, e sempre col pretesto di non voler riuscire noioso, Celio potè accumulare, in due parti molto voluminose, 202 racconti (P. I: nov. 106 e II: 96) e giungere bel bello sino al fondo del libro, piantando in asso la sua numerosa brigata di quaranta, o di venti persone che fosse, senza mai più dirne parola, e lasciando le novelle indipendenti l'una dall'altra, come prima di lui aveva fatto nel *Diporto* solo il Granucci, per le medesime ragioni d'incapacità artistica.

Se a comporre le due stentate paginette d'Introduzione il Malespini non volle stillarsi troppo il cervello, non si affaticò nemmeno eccessivamente per metfere insieme i suoi numerosi racconti. Impenitente falsario di professione e abituato a vivere di scrocco, egli adopra queste male arti, anche da letterato, ricorrendo per oltre una metà della sua raccolta al plagio più sfacciato, col saccheggiare per ben 96 racconti, cioè quasi per intero, le *Cent nouv. nouvelles* del La Sale. Altri quattro poi ne tradusse o raffazzonò, dalla *Diana* dello spagnuolo Giorgio di Montemayor; altrettanti dal *Mambriano,* senz'altra fatica che di ridurli scorrettamente in prosa e togliervi ogni accenno a religiosi: ed uno ne copiò dal Doni. Con tutto ciò, non è ancor detta l'ultima parola, che le spogliazioni si riducano soltanto a quelle segnalate. Infatti, parecchie altre novelle, col loro intreccio intricato e caratteristico, con la loro mescolanza di prosa e di versi, accusano palesemente un'origine spagnuola, rimasta tuttora inesplorata. La nov. I, 74, che svolge lo strano avvenimento già raccontato da Masuccio (nov. 19) ed, in forma ancor più prossima, dal Bebel (lib. III, « Cuiusdam terribile factum »), accusa anch'essa una fonte scritta, del pari che la I, 82, la quale rinnova la vecchia leggenda del Vecchio della Montagna, in una redazione più compiuta e ricca di particolari, che non sia quella del *Mi-*

I plagi;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

lione di Marco Polo (lib. I, cap. 21), o del Sercambi (nov. 65, *De nova malitia in tiranno*), della *Cronaca* di Jacopo da Acqui (III, 1558 seg.), o del *Novellino* (nov. 100), ecc. Inoltre, la fosca nov. II, 32, sui truci delitti perpetrati dal bolognese Franceschino, se non fu appresa dalla fama corrente, dovrebbe far capo ad un testo scritto, giacchè ne troviamo una redazione anteriore, più semplice e meno particolareggiata, ma sostanzialmente identica, nell' *Apologie pour Hérodote* dell'Estienne (cap. XVIII), che non dichiara, neppur lui, donde abbia attinto le sue informazioni.

Con tante ruberie, l'onesto Celio si fa scrupolo di non offendere minimamente la pericolosa suscettività del clero e la religione; e, ad evitare i rigori della censura, si studia di mutare in laici, conforme alle prescrizioni del Concilio Tridentino, tutti i preti e frati, i vescovi e le monache, di cui si era compiaciuto di popolare il suo Centonovelle il La Sale, scritto con uno spirito deliberatamente caustico, satirico e avverso al clero. Ma, se talvolta questa curiosa rassettatura del novelliere francese non produce gravi guasti, in altri casi, dove l'ispirazione e l'arguzia hanno la loro spiegazione logica, anzi la loro ragion d'essere, nella particolare qualità dei personaggi, ogni metamorfosi produce inconvenienti goffi e ridicoli, a spese della chiarezza, della verosimiglianza e del buon senso. ridicola rassettatura delle *Cent nouv nouvelles*.

Per citare qualche esempio, la badessa che, secondo la nov. 21.ª dell'esemplare francese, si ammalava in circostanze piuttosto scabrose, viene senz'altro sostituita stranamente, da « una certa vedova ricchissima e copiosa di grande famiglia, quale era fra figliuole e nepote, più di diciotto, delle quali ella ne aveva la cura et il governo » (I, 79). La storiella, che il La Sale aveva tratta dal nostro Poggio (nov. 99 e fac. 116), cioè « D'un evesque d'Espagne, qui par defaulte de poisson mengea deux perdriz en ung vendredi, et comment il dist à ses gens qu'il les avoit convertiz, par parolles, de char en poisson », perde ogni sapore nella trasformazione di quel vescovo spregiudicato, in « un barone inglese, uno dei maggiori Ugonotti venuti in Italia » (II, 27). Tale pasticcio assume il nuovo titolo, « Di un luterano, che passando sopra un ponte, precipitò giuso nel fiume », ecc. in virtù di un'aggiunta taumaturgica, corrispondente ad un aneddoto già raccontato dal Giraldi, nel preambolo alla nov. VIII, 9 degli *Ecatommiti:*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e propriamente, che Dio volle punire il miscredente, « facendolo, la mattina seguente, nel passare un ponte, cadere giuso da cavallo nell'acqua sottovi profondissima, nella quale affogò infelicemente ».

Peggio ancora, la gustosa facezia 96.ª, anch'essa originaria di Poggio (36), e per suo mezzo diffusissima, circa quel curato che seppellì un cagnuolo in luogo sacro, diventa nella nov. II, 59, uno stravagante garbuglio, non solo per la sostituzione d'un mercante all'antico uomo di chiesa, ma soprattutto a causa d'una stravagante aggiunta. In questa si dice, che il vescovo si prese tranquillamente i 50 scudi, offerti dall'accusato come lascito della bestiola morta; ma tosto egli soggiunse:

— Tu non fuggirai però di non gire in prigione, dubitando io che, amandomi il cane così grandemente, sì come tu mi dici, egli non mi averebbe mai lasciata così poca cosa. Però, fin tanto che io non sia chiarito della verità, tu vi dimorerai dentro. — Or pensando il povero mercatante d'ingannare cautelosamente il prudente vescovo, rimase lui lo ingannato, dimorandovi dentro più di tre mesi intieri, e diede materia da ridere a più non posso, a tutti i circostanti. Poscia il saggio vescovo fece levare l'ossa del cane e gittarle al ciacco et alle carogne, e gli fece dispensare i 50 scudi a poveri bisognosi della città, ecc.

Non meno goffa appare la truccatura posta alla nov. 89.ª del La Sale — anch'essa proveniente da Poggio, fac. 12, — relativamente a quell'ignorante d'un curato, che dimenticò di annunziare ai suoi parrocchiani la quaresima, sino alla solennità delle Palme. Per non compromettersi a biasimare di cosiffatta asinità un sacerdote, il Malespini lo trasformò bellamente in un contadino, « il quale, fra figliuoli, nepoti, nuore e cugini et altri simili parenti, erano seco in casa al numero di più di ottanta persone »; ma, così facendo, non s'accorse che, se per un ministro di Dio è deplorevole e ridicolo ignorare le più solenni feste del calendario ecclesiastico, ciò non ha nulla di strano per un rozzo campagnuolo; onde l'appunto, che si muove a costui, manca d'effetto e diventa insipido.

Come egli traduca gli esemplari.

35. Da queste alterazioni ed aggiunte arbitrarie, che siam venuti citando, nessuno creda peraltro, che lo scrittore veneziano faccia ogni volta altrettanti sforzi, per rimaneggiare ugualmente tutti i plagi. No; il più delle volte, egli si limita a tradurre alla lettera, dal francese e dallo spagnuolo, senza permettersi maggiori mutamenti della sostituzione pura e semplice di qualche nome di persona o di luogo. Se poi ha sott'occhio le novelle del *Mambriano,* le riproduce in una prosa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

così servile, che mal nasconde la forma poetica originaria: tuttavia, sbadato com'è, egli cade talvolta in curiose sviste e contraddizioni. La nov. II, 95, ad esempio, derivata, come tutti sanno dal Cieco di Ferrara, porta il titolo: « Arguta sentenza di Merlino profeta, per *una gemma* trovata da tre donne »; ma, nel corso della narrazione, si parlerà sempre, non d'« una gemma », bensì d'*un anello*. Inoltre, per le note ragioni di risparmiare il clero, nella terza burla il frate libertino, amante della donna, è mutato insulsamente in un fratello di costei, e le conseguenze non possono non diventare strane ed illogiche.

Parimenti, allorquando il Malespini traduce da lingue straniere, omette alle volte particolari importanti e introduce tali strafalcioni e incongruenze, che riuscirebbe certamente, oltrechè scorrettissimo e sgrammaticatissimo, anche oscuro ed ambiguo, senza l'aiuto degli originali. Ad esempio, egli è capace di scrivere d'un cavaliere deluso nel suo amore, e perciò d'animo profondamente agitato (I, 32), che « dopo di avere oevuto un tratto, che poco pro gli fece, egli fu condotto in una camera, nella quale *riposò tutto il rimanente della notte* »; mentre l'esemplare francese (nov. 81) diceva più logicamente, che, « après boire une foiz, qui pou de bien luy fist, on le mena en sa chambre pour coucher, où *guère ne dormit la nuit* ». Nella nov. II, 80, presa, eccetto qualche modificazione e qualche taglio nella chiusa, dalla *Diana* del Montemayor (lib. VII), il testo spagnuolo aiuta molto a correggervi un grosso errore di stampa, che ne deturpa il senso. Scriveva il Montemayor: « Armia dixo contra Duarda: — Ay Duarda, cómo eres discreta, y quanto más lo serias, sino fuesses *cruel* »; ma il Malespini rese il passo cosi: « Poscia, rivoltasi verso Duarda, soggiunse: — Ahi, quanto sareste discreta, se tu non fuste *credute* »; dove quell'incomprensibile « credute » sta in luogo di *crudele*.

Altre volte storpia orribilmente i nomi dei luoghi, traducendo dalla nov. 24 del La Sale, « un village en la chastellanie *de Lisle, nommé Vrelenchen* », con la frase errata: « un villaggio nella castellania dell'*Isola, chiamato Valenchen* » (I, 36); oppure scambia, nel racconto II, 53, la città di « Valenciennes » (nov. 1), per « Valenza ». Si notano altresì, qua e là, delle curiose interpolazioni, che riguardano interamente il poco scrupoloso traduttore, anzichè l'autor primitivo. Quando nella novella, che segue immediatamente alla I, 26 e non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

porta numero, leggiamo questo esordio: « Mentre che gli anni a dietro io era nella Fiandra *al servizio del re Filippo,* un certo buon compagno di quel paese, *divisando meco d'intorno al fuoco — essendo freddo grande,* — mi raccontò questo grazioso avvenimento »; oppure, quando la stessa informazione troviamo di nuovo ripetuta, nella II, 7: « Un maniscalco, del quale io m'ero servito lungo tempo, *mentre che io dimoravo nel servizio del re Filippo, nel stato di Milano* », dobbiamo ritenere soltanto, che il traduttore abbia preso al volo una buona occasione, per comunicarci sue notizie di carattere personale, aggiungendo del suo le parole in corsivo. che non figurano affatto nell'originale francese (nov. 91 e 84),

Una sorte ancor più singolare è toccata alla nov. 45 del La Sale, che comincia: « Combien que nulle des histoires précédentes n'aye touché ou racompté aucun cas advenu es marches d'Ytalie, mais seullement face mention des advenues en France, Aleimaigne, Angleterre, Flandres et Brabant, si s'estendra elle toutefoiz, à cause de la fresche advenue, à ung cas à Romme naguère advenu et connus ». E questo preambolo sta benissimo, secondo l'ordinamento delle *Cent nouv. nouvelles.* perchè difatti lo scrittore non aveva mai, prima d'allora, riferito alcun accidente, che avesse per scena l'Italia, e tanto meno Roma. Il Malespini però, che dell'Italia, se non proprio della città eterna, aveva parlato già più volte per conto suo, non potendo, senza contraddirsi, seguire macchinalmente il suo esemplare, lo rabberciò alla peggio, nel modo seguente (I, 78), cioè sopprimendo dal testo l'accenno all'Italia e lasciandovi solo quello di Roma; senza riflettere che il confronto, fra una città della Penisola e le altre regioni europee, si regge male, perchè i due termini non sono più omogenei: « Tutto che noi non abbiamo toccato avenimento alcuno nelle precedenti novelle, adivenuto *nella città di Roma,* ma fatta solamente menzione di quelli che sono succeduti *in Francia, Alemagna, Inghilterra et altri diversi luoghi;* però io vi voglio raccontare un caso bellissimo, adivenuto in quella città ».

Per tutte queste pecche, e morali e letterarie, il falsario veneziano non meriterebbe, tutt'al più, che un fuggevole cenno, come d'un povero traduttore, se, accanto alle novelle copiate, non ne contasse ancora una novantina all'incirca, che presentano evidenti caratteri di un'invenzione originale. Annunziando da Mantova la composizione del novelliere, allora manoscritto,

Disamina delle novelle originali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

in una lettera del 1605 a Belisario Vinta, l'autore esprimeva su di esso questo giudizio:

. . . .

Egli è bene il vero, che non è in me pulitezza di lingua, nè stile di spirito elevato, chè tale non me lo diede la natura, se non oscuro e rozzo; nulla di meno *di soggetti,* al giudizio di molti che l'hanno vedute, *ponno forse molte di esse superare tutti quelli, che fin ora n'hanno trattato.*

. . . .

A quali soggetti alludesse precisamente l'accorto Celio, con questa sua baldanzosa dichiarazione, per proclamarli tanto eccellenti, se ai rubati o ai propri, oppure ai migliori di ambedue le categorie, noi non sappiamo; però è un fatto che, ed egli ed i lettori contemporanei, cercavano ormai nella novella, più che le bellezze formali, il semplice diletto e la curiosità dell'argomento, anche se spogliato d'ogni altro pregio d'arte. Ma, per quanto egli procurasse di conformarsi ai gusti prevalenti e se ne ripromettesse un certo successo, pure le sue previsioni andarono, fra noi almeno, quasi del tutto fallite, perchè le *Ducento novelle* rimasero dimenticate, fin quasi ai nostri giorni, in quella prima ed unica edizione del 1609. Appena fra gli spagnuoli, si ebbe una traduzione nel 1612, e Tirso de Molina mostrò d'essersi accorto del nuovo libro, attingendo dalla nov. II, 95 il racconto dei « tres maridos burlados », originario del *Mambriano.* Di una traduzione francese si ha pure notizia, ma essa non fu neppur data alle stampe, e giace tuttora inedita nella biblioteca di Troyes.

Dunque il successo fu tutt'altro che lusinghiero, e ciò avvenne, secondo noi, non già perchè il pubblico si accorgesse, fin d'allora, dei numerosi plagi, che noi oggi conosciamo perfettamente, in grazia della progredita coltura; o che si scandalizzasse delle nauseanti lascivie, che in parecchie novelle son profuse a piene mani; e nemmeno perchè si sentisse urtato da certe stridenti incongruenze e dalle stravaganti goffaggini, con le quali si vollero scrupolosamente risparmiare le persone di chiesa e le cose sacre: nulla, o ben poco, di tutto questo. La sfavorevole accoglienza si dovette quasi unicamente al fatto che, nè pel contenuto nè per la forma, il novelliere del Malespini poteva riuscire gradito al meno esigente dei lettori italiani d'ogni tempo. A prescindere dalle novelle plagiate, che conservano qua e là qualche avanzo delle antiche attrattive, nonostante la forma scorrettissima e sgarbata e la grottesca raffazzonatura, son proprio le narrazioni originali,

Pochi pregi e difetti gravissimi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

quelle che in massima parte offrono il minor diletto, prive come sono, di qualsiasi valore artistico.

Dopo tanto battere e ribattere, per secoli, sui medesimi argomenti letterari e tradizionali, avrebbe dovuto invero riuscir bene accetta la tendenza, che si nota nel novellatore veneziano, ad uscire dalle solite convenzionalità, raccontando episodi autobiografici, casi strani e curiosi viaggi, feste, beffe, capestrerie diverse, nelle quali lo stesso Celio ebbe qualche parte; oppure fatti storici, come sarebbero gli amori scandalosi del granduca Francesco de' Medici per Bianca Cappello, con la serie degli orrendi delitti, che vi sono connessi, e che lo scrittore, da persona accomodante e scaltra, presenta in maniera riguardosa e reticente; o finalmente, furti audaci, bricconate e avventure svariate, concatenate fra loro con lunghi andirivieni, alla foggia delle novelle picaresche. È anche vero che il narratore, dopo aver tanto vagabondato per il mondo, dà prova di conoscer bene molte città dell'Italia e dell'Europa; si mostra pratico di costumanze e d'ambienti diversi, ed è minuzioso, circostanziato, preciso, nel ricordare particolarità caratteristiche di questo o quel luogo, di questa o quella persona, direttamente conosciuti. Ma, con tutti questi pregi, egli non ha l'arte di ridurre ad unità le sue copiose informazioni ed i particolari affastellati; nè di organizzarli in modo, da farne un vero e proprio racconto, ordinato secondo un disegno meditato e chiaro, o per uno scopo ben definito. Perciò le sue loquaci scorribande hanno tutta l'apparenza di arruffate relazioni di cose fatte o vedute, anzichè di vere e proprie novelle, organiche, attraenti, perspicue.

Per ottenere un qualsiasi effetto, gli manca quasi del tutto la facoltà della sintesi, il pronto discernimento di scegliere, fra le tante cose raccozzate insieme, il fatto principale e farne il centro vitale della sua esposizione, aggruppandovi intorno gli elementi accessori e gli episodi di maggior interesse. Invece, è minuto, disordinato, farraginoso, prolisso fino alla sazietà, incapace di distinguere, quel che può essere utile a raccontarsi, da quello che è perfettamente ozioso, ingombrante, noioso: e, quel ch'è peggio, una volta preso a trattare d'un argomento, tutto ad un tratto s'interrompe, per incastrarvene un altro e poi un altro ancóra; talchè, quando poi vuol riprendere il filo spezzato, non sa più raccapezzarsi, nè dove cercarlo, e si ripete e si confonde e s'ingarbuglia, a somiglianza di quel pessimo no-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

vellatore, di cui discorreva lepidamente il Boccaccio, e al quale dette già un'arguta ammonizione madonna Oretta degli Spini.

Come il discorso, così è farraginoso, arruffato, contorto il suo periodare. Cominciato un periodo con un soggetto, egli non sa trovare il nesso logico e grammaticale, che leghi saldamente intorno ad esso le varie proposizioni, e salta di palo in frasca, affastellando frasi su frasi, in una confusione così avviluppata, che fa venir le vertigini. E non si creda, che quella del Malespini sia soltanto ignoranza d'ogni buona norma sintattica ed inesperienza nell'uso della lingua: è anche, in buona parte, capriccio stravagante, tendenza volontaria, passione istintiva verso la locuzione involuta e il disordine. Carlo Gozzi, se lo avesse conosciuto, avrebbe sentenziato, con frase pittoresca, della sua prosa, più giustamente che del Chiari e del Goldoni, ch'egli ha il genio dell'incoltura. Quando traduce, ad esempio, o quando copia, gli basterebbe, per esser chiaro, seguire passo passo il suo esemplare, e rispettarne la sintassi originaria. Invece no: egli ha bisogno di sconvolgere e rimpastare a modo suo tutte le parole e, dagli altrui periodi, chiaramente ordinati, è capace di cavar fuori dei tortuosi grovigli di questo genere: Stile

MALESPINI, nov. I, 69.

Era ella vestita dei più ricchi abiti et ornata delle più preciose gemme c'avesse; e posta in una cassa di piombo, fatta per lei, con tutta la istoria intagliata dentro e fuori di bassorilievo, la quale fu sepolta sotterra molto profondamente, che non lo seppero se non quattro nobili cittadini, che la seppellirono; e non si è mai potuto imaginare il luogo, facendo ciò, perché non le fossero tolte alcune ricchezze, che furono sepolte con lei: et acciocché quell'isola n'abbia con il tempo questo onore che, ritrovandosi così miserabil (sic) cassone, là dove ella fu sepolta, la spoglia di una tanto gran donna ne riporti la fama per tanti altri secoli.

DONI, nov. 46.

Ella fu vestita dei più ricchi abiti e adornata delle più preziose gioie e cose che l'avessi. Ed una cassa di bronzo, fatta per lei gettare nuovamente, con tutta la istoria dentro e di fuori di bassorilievo intagliata, fu sepolta molto profonda sotto terra, che non lo seppero altri, se non quattro nobili cittadini, che la seppellirono; nè mai s'è possuto immaginare il loco. Questo si fece, acciocchè non fosse tolto alcune ricchezze, che son con lei sepulte, e perchè quella patria con il tempo abbi questo onore, che, ritrovandosi sì mirabil cassone, dove fu riposta la spoglia della unica donna, ne riporti poi per altrettanti secoli la fama.

Ben s'accorda, col periodare impacciato e scorrettissimo, la lingua delle novelle, barbara, impropria, zeppa di scorie dialettali e francesi, non esente da orribili strafalcioni, specialmente nelle concordanze, nelle desinenze delle parole e nell'uso dei pronomi; di rado vivace, per voci onomatopeiche e locu- e lingua.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

zioni pittoresche, coniate dallo scrittore medesimo, per sopperire in qualche modo, all'ignoranza dei vocaboli comuni. Ma, quando neppur quest'incrocio variopinto gli sembra sufficiente a descrivere personaggi delle varie regioni d' Italia, o anche stranieri, allora non si perita di ricorrere all'aiuto dei rispettivi dialetti, il veneziano, il ferrarese, il piemontese, che certo egli maneggia meno peggio della lingua del Boccaccio, ma facendone un abuso smoderato, per intere pagine. Nella nov. II, 54, si strapazza persino il greco moderno; nella I, 51, volendo conquistare una cortigiana, un napoletano, che si spaccia per spagnuolo, parla sempre la sonora favella del Cervantes; e poesie redatte nella stessa lingua, si ritrovano pure in qualcuno dei racconti presi dalla *Diana* del Montemayor, accanto ad altre voltate in italiano, talora in versi, ma talora anche in prosa.

La nota soggettiva e autobiografica.

36. Dunque, penserà il lettore, l'immaginazione dell'audace falsario, abituata a macchinar frodi e stratagemmi ingegnosi, per correggere gl'insulti della fortuna, non è rimasta del tutto inoperosa, dov'egli ha fatto da sè? Certo, ha lavorato; ma non sempre e dappertutto ha lavorato con lo stesso fervore. Alle volte, si sorprende pigra ed inerte, come una vecchia macchina arrugginita; altre volte, invece, si dimostra pronta, alacre, mobilissima, segnatamente dove lo scrittore mette in novella sè stesso ed ha tutto l'interesse di dipingersi come si credeva, o meglio, come pretendeva di esser creduto: abile, cortese, gioviale coi gentiluomini suoi conoscenti e coi suoi padroni; corrotto e guasto negli affetti domestici, calcolatore, egoista, vendicativo, manesco coi deboli, non escluse le donne. Ci balza vivo davanti agli occhi, come non potrebbe rappresentarcelo meglio nessuna biografia o ritratto d'eccellente pennello, dalla nov. II, 90, dove racconta, senza falsi pudori e con largo sviluppo psicologico, in qual modo Marco Bragadino gli togliesse a inganno una sua mantenuta, e della vendetta fattane.

È da sapere dunque che, sebbene sposato, con moglie e figli, lo stato coniugale non gl'impediva di convivere a Firenze, da ben sette anni, con « una bellissima giovane, figliuola naturale del duce Aluigi Mocenico, che amava molto e tratteneva nel voler suo, onoratissimamente ». Un giorno però, il Malespini venne a scoprire, come la donna se l' intendesse col cipriotto Marco Bragadino, ch' egli teneva cortesemente alloggiato, in casa propria. Montato su tutte le furie, maltratta brutalmente la disgraziata, fa disegno di uccidere il fedifrago avversario;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ma poi pensa che, non essendo colei, nè moglie nè parente, l'onor suo non era affatto compromesso. Calmatosi alquanto, si appaga di chiuder la propria casa al Bragadino e licenziare la bella infedele, benchè questa si mostri pentita del fallo commesso e lo supplichi in ginocchio di volerla rimandare a Venezia, dalla propria madre, perchè di là potesse poi ritornare a Firenze, a tentar la fortuna. A Firenze, dov' egli risiede? L'antico amante vede il pericolo, che gli si affaccia, riflette bene ai casi propri e, visto che le cose potevano accomodarsi facilmente, assume un'aria paterna. Ed ecco i suoi buoni consigli:

— Poscia che io veggio, o Arcangiola, che il tuo pianeta e pravo destino ti astringe ad essere pubblica meretrice, io non posso se non molto dolermi; ma, se tu mi vorrai credere e fare il consiglio mio, tu non ti fermerai costì, ma te n'anderai diritto diritto a Roma, là dove, se tu ti saperai saviamente governare, tu potrai forse, molto meglio che non faresti qui, pervenire a quanto che tu desideri; imperoché sono in Roma molte corti de prencipi e gran signori, co' quali si può sperare più in un mese, che in dieci anni in Fiorenza, di sottraggere del bene assai. Inoltre, tu farai anco a me non poco piacere, disponendo altrove della vita tua, che negli occhi miei, che io pure ti amo. Fa' a modo mio, consigliandoti io il tuo utile e il tuo migliore. Io vi ho degli amici, a' quali io ti raccomanderò, e ti darò danari a bastanza per il viaggio et anco per trattenerti alcuni mesi, e ti ammaestrarò il modo ch'averai da tenere; che, se tu lo osserverai, beata a te. — Poscia gli disse la bellezza di quella città, e gl'infiniti spassi e piaceri, che vi si godono, sforzandosi quanto più egli puotè, per levarla dalla impresa di restare in Fiorenza, e fare altrove il chiasso, che là dove si fusse lui.

Cosi l'Arcangiola andò a sperimentare, nella corrotta città dei pontefici, la prodigalità della nuova clientela, e il paterno consigliere fu lasciato libero in Firenze, a consolarsi facilmente dell'infranto amorazzo settennale, architettando feste, burle e scherzi, atti a divertire i propri padroni, Francesco, granduca di Toscana, e Bianca Cappello, dei quali conosceva ogni più intimo segreto; nonchè le loro parenti, Isabella de' Medici ed Eleonora di Toledo. Oltre a ciò, egli ebbe tutto l'agio di rileggersi le poesie del rimatore veneziano Marco Venier, « divinissimo professore, e caro e vero amico delle Muse di Parnaso », e d'entusiasmarsi alla recita dei versi improvvisati con facile vena, da Andrea Lori delle Pomarance, amicissimo suo e complice sciagurato delle sue ribalderie, per le quali finì stoicamente sulla forca nel 1579, mentre il Malespini, più fortunato, poteva sottrarsi allo stesso castigo e riparare a Venezia.

Il vecchio novellatore non esaurisce in quel solo racconto la sua non invidiabile abilità di pittore indulgente ed esperto dei bassifondi sociali; ma la prodiga con uguali cure, nel de-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Efficace pittura di losche imprese

scrivere le avventure ladresche e amorose di tre buoni compagni a Venezia, oggetto della nov. I, 84, o le intricate peripezie amorose d'uno scolaro e d'una gentildonna pavese (I, 62); oppure nel seguire con particolare ammirazione le audaci imprese di alcuni falsari, che sapevano perfettamente imitare, a loro profitto, qualunque più difficile scrittura. Tale l'anonimo gentiluomo, fuggito dalle carceri di Dôle, che dette poi un così buon saggio al Conte di Pondevo dell'utilità dell'arte sua (I, 87), ed è tanto somigliante al Malespini, nel carattere e nelle azioni, da potersi identificare, senz'altro, con lui medesimo; tale quell'altro gentiluomo moldavo, « di spirito nobilissimo e perspicace, d'invenzioni inusitate e nuove » (II, 48), che sembra il ritratto d'una persona reale e ben conosciuta dal narratore.

Ritratto ancor più vivace e riuscitissimo, di persona reale, è quel Pietro di Cis, descritto nella nov. II, 86, un gentiluomo napoletano, che s'era rifugiato a Firenze, per un omicidio commesso nella sua città. Musico eccellente e piacevole compagno, a patto di non contrariarlo; vanitoso al punto da portar « la maschera senza il mento », per ostentare i suoi denti bianchissimi e da vestire pomposissimamente, « quasi cambiando ogni giorno vestimenti e foggie nuove ». Par di vederlo, in giro per le vie di Firenze, « lungo di persona, magrissimo e di gambe sottilissime », tanto che, « per ridurle nella debita proporzione, egli portava tre o quattro paia di calzette, l'una sopra l'altra, vestito tutto di velluto morello, con spada e pugnale dorati », e sempre andava accompagnato dai suoi servitori. Questi « erano sei mascalzoni napoletani, lunghi di persona come una pertica.... chi con le scarpe rotte, che le si vedevano le dita dei piedi, chi con le ginocchia rappezzate altri col cappello unto come un laveggio, e chi con un mancamento e chi con un altro ». Gli amici fiorentini perdevano il tempo a consigliargli, che si togliesse d'attorno quel codazzo di straccioni, « tenendone solamente un paio, puliti e garbati »; egli rispondeva sempre ostinato, « accostumarsi così nel suo paese ».

e dei costumi.

Accanto a queste novelle che, in tutto o in parte, son fra le più originali e le meglio curate, richiamano l'attenzione del moderno lettore, se non per gli scarsi pregi letterari, certamente per qualche curiosa e caratteristica particolarità dei costumi, anche le narrazioni II, 26, I, 41 e II, 41. La prima, perchè ci descrive una veglia a Siena, coi varî giuochi di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

società allora in uso, come li vediamo spiegati largamente nei libri dei fratelli Bargagli; le altre, perchè ci trasportano nella gaia Venezia del tempo, e ci fanno assistere, ora ai sontuosi e svariati divertimenti, preparati nelle feste del Carnevale, dalla famosa Compagnia della Calza; ora al giuoco delle scommesse, che si facevano tra i cittadini, per la nomina del Consiglio. Oltre a ciò, lo scrittore, che in varie città fu incaricato più volte di preparare spettacoli per solenni occasioni, non si dimentica di descriverli nel suo libro, con l'abituale sazievole minutezza, a guisa di relazioni, dedicando loro parecchie pagine, e più specialmente tutta la nov. II, 11, che tratta molto diffusamente delle superbissime nozze del duca Guglielmo II Gonzaga con Eleonora d'Austria, celebrate fastosamente a Mantova nel 1561, con archi trionfali, luminarie, giostre, cortei. Ne fu ideatore il Malespini, in collaborazione dello scultore aretino Lione Lioni, suo amico, che poi descrisse quei medesimi festeggiamenti, in certa lettera al cardinale Granvela; non diversamente dalla novella sopra citata e dal resoconto fattone altresì, da Andrea Arrivabene, al marchese Scipione Gonzaga di Padova.

Occorre peraltro avvertire che, se di queste e altrettali notizie attinenti alla storia del costume pubblico e privato, è ricca la raccolta del Malespini, esse non formano la trama nè lo scopo precipuo delle novelle; ma sono, di fronte a tutto il resto, dei particolari accessori, affogati in un mare di chiacchiere, il più delle volte insulse; o son posti a condimento di racconti banali ed insipidi, di nessunissimo diletto e interesse. Tuttavia, chi abbia la pazienza di raccogliere insieme quei numerosi accenni di vita vissuta e di cose vedute, troverà poi facile di scorgervi riflessa, come in uno specchio, la decadenza morale, civile e letteraria dell'Italia, in quel disgraziato scorcio del XVI secolo; e di osservare mestamente, quanto fosse minaccioso e fosco quel tramonto di un'epoca, che pure, nel suo splendido meriggio, aveva scacciato dal mondo la caligine medievale ed aveva inondato della sua purissima luce tutta l'Europa. Si accorgerà allora il lettore di vivere in mezzo a quella corrotta società, fra plebi misere e affamate, sotto la prepotenza e le angherie dei mutevoli governatori stranieri, non d'altro preoccupati, che di smunger quattrini dalle dissanguate province italiane.

Accenni di carattere storico.

Nè migliore, in verità, era il governo dei principi nostrani, immorali e dissipatori, avidi di godimenti, di feste, di spettacoli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

fastosi, sostenuti o infastiditi, secondo i casi, da una turba irrequieta di nobili degenerati, presi dall'acre desiderio di svagarsi con qualunque mezzo, di attaccar brighe ad ogni più piccola occasione, di beffare il prossimo fino all'estrema crudeltà, senz'alcun nobile ideale nell' anima, o patriottico, o religioso, o civile, che li sollevasse a maggior dignità, dalla vita materiale, vituperosa e gretta di tutti i giorni. Nelle città, i luoghi di convegno, i teatri sono luoghi di scandalo e di baldoria; le vie sono spesso insanguinate di sangue cittadino, per futili motivi; le donne, i deboli, gl'infelici sono pubblicamente svillaneggiati e derisi; dappertutto si lamentano furti e frodi, agguati e ladronecci, accompagnati spesso, a dispetto d'ogni legge, dai più feroci e premeditati assassinî. Ed in mezzo a tutto questo mondo depravato e perverso, il vecchio Celio, tra i sessantacinque e i settantaquattro anni, forse il più degenerato di tanti gentiluomini degenerati, racconta e descrive, per filo e per segno, le proprie e le altrui turpitudini e sozzure, con frigida insensibilità morale, con cinica indifferenza, quand'anche, per tornaconto, per simpatia professionale o per sentimento d'amicizia, non dimostri apertamente di approvarle e ammirarle. Da ciò viene al libro quell'acre sapore di curiosità, che lo ha salvato dalla completa dimenticanza, e lo rende ancora utile presso gli eruditi, come fonte d'informazioni storiche e aneddotiche della vita italiana.

Conclusione. Si va così, con questo sgrammaticato Casanova del XVI secolo, sempre più incontro alla decadenza letteraria del Seicento, ch'egli inaugura già con le prolissità spagnolesche di parecchie novelle e con la sciatteria della forma; non però con la tendenza all'artifizio, allo stile goffamente metaforico ed ampolloso, che saranno i caratteri propri dei suoi successori. In lui, si tratta solo di trasandata frettolosità, di scorrettezza formale e d'incoltura; anzi, è ben certo ch' egli avrebbe scritto con maggiore perspicuità e naturalezza e semplicità, se la sua mente stanca dall' età troppo avanzata fosse stata ancora capace di ponderare e ordinare le idee, costruir meglio i periodi e adoprare la lingua con più sicura conoscenza. Per tutto ciò, quantunque una gran parte della composizione delle *Ducento novelle* oltrepassi l' estremo limite del gran secolo e presenti alcuni parziali caratteri propri del seguente, tuttavia si può affermare con più ragione, ch'esse chiudono assai miseramente il periodo classico della nostra novellistica, anzichè inaugurare quello della decadenza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

CAPITOLO VIII

Racconti occasionali. Le facezie. Novelle poetiche.

SOMMARIO: 1. **Novelle spicciolate**: *Dioneo e Lisetta*. Racconti dell'Alamanni, Guidiccioni, Salvi. — 2. Due novellatori rettorici: Benavides, Salvucci. Racconti sparsi nei trattati d'amore e sulla donna. Le « Dicerie morali » del Capaccio. — 3. Alla ricerca d'altre novellette: Ammirato, Fioravanti, Garzoni. — 4. Il *Vago giardino* del Contarino ed i *Proverbi fiorentini* del Serdonati. — 5. **La Facezia nel sec. XVI**. Suoi caratteri e sua importanza. I teorici della Facezia. Il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione e il *De re aulica* di Agostino Nifo. — 6. Vivo ritratto della vita italiana. Esame delle facezie e dei racconti. — 7. I *Ragionamenti della lingua toscana* del Tomitano. — 8. Le *Facezie* di Lodovico Domenichi. Come furon raccolte. Osservazioni. Il Poliziano scrittore di facezie? — 9. Disamina della seconda parte. Le fonti. Giudizio complessivo. — 10. L'edizione definitiva. Il Domenichi plagiario. Con quali materiali mise insieme la raccolta. — 11. Fisonomia e caratteristiche di essa. Esempi di traduzione: dal Gast, Pontano, Panormita e Piccolomini. — 12. Ricchezza e varietà del contenuto. Come si presentano alcuni grandi uomini. Rappresentazione delle classi medie e indifferenza morale del libro. L'appendice del Porcacchi. — 13. *Motti, facezie, burle* di Orazio Toscanella. La nota pessimista. Come riproducesi suoi modelli. — 14. Altri esempi. Temi tradizionali; la parte nuova. — 15. *L'Hore di ricreatione* del Guicciardini. Come composte. — 16. La parte moderna e alcune sue fonti: Astemio, Machiavelli, Poggio, Domenichi. Una compilazione di Cristoforo Zabata. — 17. Le raccolte individuali. *Facezie* del Barlacchia. — 18. Quelle « ridicolose » di messer Poncino dalla Torre. Adattamento di racconti precedenti. Colore locale. — 19. *Burle, facezie e buffonerie* di Alessandro Sozzini. Quel che deve ad altri autori. Segni d'esaurimento e di stanchezza. — 20. **Le novelle poetiche**. Tra i poemi cavallereschi. Lodovico Ariosto. Le *Satire*. Le Novelle del *Furioso*. Grande varietà di temi e di figure. Nuovo e perfetto atteggiamento della materia novellistica. — 21. La storia di Ginevra e quella d'Olimpia. Com'è trattata la mitologia. Lidia. La favola di Procri sdoppiata in due distinte novelle. — 22. La prima parte forma la novella del cavalier mantovano. Il nappo incantato. — 23. Dalla seconda discende la novella d'Adonio. Assimilazione di elementi popolari. Il merito del poeta. Riuscitissimo carattere del giudice. — 24. Il capolavoro, ossia la storia di Astolfo e Giocondo. Chi era il Valerio citato dall'oste. La redazione del Sercambi e sue differenze. Gaiezza che non offende ed arte prodigiosa. — 25. Due novelle satiriche del Folengo, e tre d'infelici amori, di Bernardo Tasso. Mediocrità d'invenzione. — 26. Travestimenti di novelle boccaccesche. Le novelle popolari: *Bussotto aquarolo, Uno villano inspiritato, Grillo medico*. Disamina di questa fola. — 27. Il *Libro delli volgari proverbi* del Fabrizi. Da quali autori discende. Dopo aspre opposizioni, esso provoca l'istituzione della censura in Venezia. Com'è giudicato dai critici. La ricerca del nuovo e del raro. — 28. L'influsso di Dante e di Masuccio. L'erudizione, elemento perturbatore. Tendenza

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

ad accumulare materiali. Sforzata contaminazione di argomenti eterogenei. Satira, erudizione, novelle formano un tutto indivisibile. — 29. La satira e le sue varie manifestazioni. Contro i religiosi e le donne. Come si giustifica delle lascivie. — 30. Fonti delle novelle. Motivi popolari. Una leggenda su Roberto da Lecce. — 31. Valore letterario dei *Proverbi*. Scene e figure ben tratteggiate. Deficienze artistiche e formali.

Novelle spicciolate: 1. Prima di staccarci definitivamente dal gran secolo, conviene soffermarci ancòra un poco a considerare, sia pure alla svelta, un altro aspetto di quella copiosa produzione: vogliam dire i racconti composti alla spicciolata, o disseminati occasionalmente, secondo il gusto dei tempi e la predilezione degli scrittori, nelle opere più svariate, come trattati, dialoghi, cicalate accademiche, lettere, ammaestramenti morali, raccolte di proverbi, dove la novella o la facezia o il motto arguto interrompono spesso la severa monotonia ed il sussiego delle discussioni teoriche.

Sono abbastanza numerosi tali racconti, e dei tipi più varî: talora grossolanamente scollacciati e coperti dall'anonimo, tal'altra rigidamente ortodossi; sovente rappresentano l'unica fatica d'uomini oscuri, il più delle volte invece non appaiono indegni dei loro autori, per altri meriti giustamente famosi. Fra essi, sceglieremo gli esempi più notevoli, o i più rappresentativi.

Dioneo e Lisetta; Delle migliori, per comicità e festevolezza di stile leggiadramente boccaccevole, ci sembra l'anonima novella di Dioneo e Lisetta, d'argomento assai lubrico. Risale ai primi anni del Cinquecento e localizza nella città della laguna uno dei tanti indecenti *qui pro quo,* di cui si compiacque sempre la novellistica. Inoltre vi è palese l'intenzione di dipingere a nero la pessima natura « delle malvage femine (per esserne il mondo oggidì più che mai pieno).... acciò che i seguaci delle donne, ciò leggendo, per la vendetta fattane da un di loro, delle ingiurie ricevute da una rea femina, piacer ne sentano; e per l'avvenire, dagli inganni e frode feminili fatti cauti, più malagevoli siano da esser da loro presi nelle amorose panie ».

Predomina dunque, in codesto intrigo amoroso, ove « l'arte dall'arte schernita rimane » e « l'ingannatore rimane a piè dell'ingannato », una viva mordacità antifemminile, e la rappresentazione s'ispira immediatamente alla realtà contemporanea. Racconti dell'Alamanni; Un'altra novella invece, lasciata inedita da Luigi Alamanni (1495-1556) e pubblicata postuma, ci trasporta ad un'epoca molto lontana, verso la prima metà del secolo XIII,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

allorchè la Catalogna era indipendente dal regno d'Aragona e di Castiglia, e la Provenza, non ancora incorporata alla Francia, era ben governata da Romeo, di dantesca memoria. Ricca com'è, questa leggenda, di gustosi particolari romanzeschi, d'un sapore schiettamente popolare, lo scrittore si studia anzitutto di renderla verosimile, contornandola d'un certo apparato storico e aggiungendovi la dichiarazione, certamente immaginaria, che il fatto trovasi « partitamente e distintamente » narrato, nelle croniche di Tolosa e di Barcellona.

Peraltro, vano sarebbe il ricercare, nelle memorie provenzali o catalane, alcun vestigio delle avventure quivi narrate, anzi degli stessi personaggi, di cui si fa menzione; dacchè non esistè mai, tra i conti di Tolosa, un Renato padre dell'eroina Bianca, nè, tra quelli di Barcellona, un Ferrando di lui nemico; onde, a somiglianza di certe novelle boccaccesche, anche qui la storicità è solo apparente e costituisce un espediente d'arte, e nulla più. Del resto, lo stesso autore c'informa, nella dedica alla donna amata — la signora Batina Larcara Spinola, — premessa alla narrazione sull'esempio di Masuccio, del Pulci e più tardi del Bandello, com'egli apprendesse tale « o novella o istoria », dalle labbra di detta signora, e si studiasse perciò, scrivendola, di riprodurne le parole medesime.

Trattasi quindi d'un racconto popolare, ignoto molto probabilmente ai libri, ma diffuso a quei tempi, nelle tradizioni locali della Provenza, donde la Batina dovette attingerlo e comunicarlo all'esule fiorentino, che verosimilmente lo pose in iscritto, fra il 1524 e il '27. Intessuto di diversi accidenti, esso può considerarsi come diviso in tre parti: I. Bianca, figliuola del conte di Tolosa, ricusa di sposare il figlio del conte di Barcellona, per un atto da costui praticato al convito delle nozze, e da lei interpretato, a torto, come un segno d'avarizia. II. Il giovine respinto, fintosi per vendetta ed amore mercante di gioie, riesce a conquistare coi ricchissimi doni l'orgogliosa principessa, che poi gli diviene sposa, senza riconoscere in lui l'antico pretendente. III. Lunghi e penosi travagli vengono però imposti alla fedele moglie, ed essa li sostiene tutti con virtuosa costanza; infine, soddisfatto il marito della presa vendetta, le manifesta l'esser suo, e lietamente si vivono ambedue per lungo tempo.

Ingegnosa nella costruzione e nel vario succedersi degli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

episodi, dopo le prime due parti la leggenda si accosta, da ultimo, un po' troppo da vicino alla Griselda boccaccesca, di cui riproduce con maggiore esagerazione i già gravi difetti, senza raggiungere peraltro, nè l'alta idealizzazione dell'eroismo femminile, nè il profondo significato morale. Perciò la psicologia dei personaggi, a partire da un certo punto, diventa eccessiva, artificiosa, talvolta astratta, a servizio della tesi da sostenere. Basti dire che Bianca, se dapprima si lascia sedurre dagli splendidi doni del falso gioielliere, una volta divenuta sua sposa vien sottoposta ad una serie di prove sempre più avvilenti ed abbiette; ed essa le compie tuttavia, senza mai ribellarsi, pregando solo d'esserne risparmiata. Ma la ferocia e la viltà del marito non si lasciano smuovere, ed incaponito più che mai di vendicarsi del sofferto rifiuto, egli giunge a tal punto di bestialità da obbligare la moglie a rubare quattro pani ad una vecchia, che li aveva ospitati: indi non si perita, a maggior dileggio, di farla scoprire come ladra, da un gentiluomo suo compagno. Tuttavia, a dispetto delle esagerazioni e dell'evidente artifizio, l'influenza del Boccaccio si dimostra anche benefica, sia nel modo di tratteggiare i personaggi, sia nei discorsi e nei monologhi, a cui quelli si abbandonano; così nell'arte di avviluppare e snodare le fila dell'azione, come nello stile, un po' freddo, se vuolsi, ma fluido quasi sempre e perspicuo.

Guidiccioni, Simili pregi di forma e maggior copia di elementi boccacceschi, presenta una novella del lucchese Giovanni Guidiccioni (1500-1541), vescovo di Fossombrone e notevole poeta. Pubblicata la prima volta a Bologna, nel 1547, fu riprodotta in seguito più volte, nella Scelta del Sansovino, dove si legge questo breve sommario: « Messer Francesco, godendo una donna in Padova, si parte: ella si dona in assenza a un amico di messer Francesco; il quale, tornato e scoperto la cosa, ammazza l'amico. La donna lo perseguita, ed egli si fugge ».

Benchè fiorita di svariati accidenti, ora comici, ora tragici, esposti con bella disinvoltura di lingua, e talvolta con arguta malizia, la novella non si raccomanda, nè per originalità d'invenzione, nè per buona morale. Difatti, questa si trova a disagio con la licenziosità del soggetto, e inoltre può sembrare molto strana logica, quella dello scrittore, che segue dapprima con non celata simpatia la conquista amorosa d'uno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

studente adultero; ma poi, per la stessa colpa, scaglia parole roventi di biasimo contro il suo amico infedele.

Quanto alla trama del racconto, sebbene differisca nell'insieme, essa rivela troppo apertamente nei particolari gl'influssi del *Decamerone;* alla cui scuola, dalle prodezze di tante mogli leggere e sensuali, quivi descritte, apprende la donna padovana ad esser savia a loro modo, cioè ad approfittare delle galanti profferte d'uno scolaro senese ed a consolarsi dell'assenza, sì del marito che dell'amante: perchè — pensava la furba — questi, tornato in patria, potrebbe facilmente dimenticarsi di lei,

o prenderà moglie, o di verrà vago di altra donna; onde io mi rimarrò a numerar i travicelli del solaio e quante dita ho nelle mani; chè quel bestione del mio marito si sta a Vinegia e mi lassa soletta, credo, perchè mi pasca di vento, benchè, alla grazia d' Idio, quando egli è qui, mi fa soffrir sì lunghi digiuni, ch'io avrei ragione di piantargli le corna . . . Io son donna, e le donne non possono, senza grandissimo affanno d'animo e pericolo de infermità, resister a' caldi stimuli della carne.

Sembra di leggere la prosa del « Centonovelle »; dalle cui narrazioni IV, 6 e IV, 10, verrà pure all'accorta donna il consiglio di metter fuori di casa il corpo di messer Francesco svenuto, ma da lei creduto morto improvvisamente, allo scopo di allontanare da sè i possibili sospetti. Il Certaldese, infine, avrà dato pure il suggerimento, di trattar senza riguardi e tacciar di sleale, scemo e vanitoso, solo perchè senese, quel povero messer Giomo, subentrato all'amico nelle grazie della donna padovana, senza lasciarsi troppo intenerire dal fatto che, per questa mala azione, quegli cadrà poi a tradimento sotto il pugnale del rivale. E che gragnuola di male parole piomba sul capo dello sciagurato, per aver rotto il sacro vincolo dell'amicizia!

Alla casa della donna ne andò lietissimo, non sapendo il malvagio e disleale che a Idio, il quale con giustissimi occhi l'umane operazione risguarda, di così fatto inganno ne verrebbe il lezzo; chè, per ch'esso e gli altri senesi reputino essere astuzia e piacevolezza non riguardar nè parente, nè fratello, nè amico, nelle imprese de amor, egli è però cosa non solo di reprensione degna, ma di aspro castigamento.

Giuste parole certamente, ma che apparirebbero anche più belle e convenienti, se le vedessimo ugualmente applicate, a difesa del vincolo matrimoniale.

Nello stesso anno 1547, e dalla stessa città di Bologna,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

usciva pure per le stampe una gioconda novella del bolognese Giacomo Salvi, comica d'argomento e di stile, la quale, mentre palesa l'amoroso studio posto dallo scrittore nel *Decameron,* per appropriarsene certi efficaci atteggiamenti d'arte ed il vivace colorito (si veda del Boccaccio, specialmente la nov. VII, 8), non perde però nulla della sua spontaneità e freschezza. La stessa trama, meglio che il « Centonovelle », ci richiama alla memoria la novella 17 delle *Notti* del Fortini, e la I, 12 del Malespini; ma tale somiglianza, che notasi particolarmente nella burla dei fantocci trafitti, con successivo spavento del feritore, non implica alcun vincolo d'interdipendenza; tanto è vero che si colgono, nei tre racconti su citati, anche considerevoli differenze. Perciò non dobbiamo spingere tant'oltre la nostra diffidenza, da negare ogni fiducia all'autore, quando nel proemio egli ci assicura di aver udito raccontare il suo caso a Bologna, da un gentiluomo padovano, che tornava dai bagni di Lucca.

Salvi.

Trattasi, dicevamo, d'una beffa, ordita da una scaltra moglie, per salvarsi dai sospetti del marito, ed esposta dal novellatore col precipuo fine di far vedere, che « maravigliosi sono gli avvedimenti che le donne trovare sogliono; ma molto più maravigliosi, quelli che elleno ne' casi d'amore, da soprastante pericolo afflitte, ad effetto pongono »: tesi vecchia, senza dubbio, ma illustrata con un esempio grazioso ed arguto.

Mal soddisfatta del suo uomo, « brutto e mal sano », e che, ciò nonostante, presumeva d'esser « bello e gagliardo », monna Angela, dopo aver tentato invano di ritrarlo da un amorazzo, che lo teneva lontano le intere notti dal focolare domestico, si dispose alla fine di « pigliare quella vendetta, che le savie donne contra gli adulteri mariti prender sogliono »; vale a dire che, per consolarsi della solitudine, si trovò anch'essa un amante. Il becco allora diventa geloso, sospetta della tresca, sta in agguato e, una notte, credendo d'uccidere nel letto i due odiati adulteri, ferisce invece delle figure di stucco, che la moglie previggente vi aveva poste. Ond'essa ha tutte le ragioni di dolersi delle sue allucinazioni, lo rimprovera dei suoi torti, si fa credere onestissima e, quind'innanzi, potrà continuare impunemente a darsi buon tempo. La novella è ricca di comiche trovate e di gustosi incidenti, tra cui merita d'esser segnalato quello toccato al marito, chiuso, dopo l'incruento delitto, nel gallinaio, per paura dei birri, suppergiù

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

come si legge nella facezia 11 di Poggio e nei suoi numerosi imitatori.

Ma, oltre al piacevole intreccio, essa presenta bravamente disegnati i diversi caratteri: quello della moglie, piena d'accorgimenti e di trappole; quello di Salvestro, ossia del marito libertino e geloso, reso allegramente becco e contento; quello d'un vicino materassaio, che lo aiuta di notte a colpire i fantocci; ma poi, preso dalla paura, ai primi rumori si avvilisce e trema di sospetto, come avesse dietro a sè « il manigoldo col ceppo e col coltello, per giustiziarlo ». Ma, sopra tutti gli altri, riuscitissimo è il ritratto della ganza, cara a Salvestro e causa prima di tanto scompiglio: « una cristianella di Dio, a cui piaceva più la carne che il pane, una cotale scarnuzza di mezzo tempo, leggierina, tutta leccata, con certi occhiolini che chiamavano la imbeccata di lontano mille miglia, tutta sollecita, tutta amorevole nei servigi naturale ».

2. Tutte le narrazioni qui sopra esaminate son precedute, a guisa di preambolo, da una dedicatoria. Allo stesso espediente si attenne il legista padovano Marco Mantova Benavides (1489-1582), che le sue tre novelle, apparse senz'alcuna data nel XVI secolo, indirizzò a differenti persone: l'una, sulla « Ingratitudine », a Beatrice Pia degli Obici; la 2.ª « Della avarizia de' prencipi moderni », a mons. Paolo Fr. Palavicino, e la 3.ª « Della eloquenza », a mons. Ercole Fregoso. Ma tutte quante son tediose, prolisse e pesanti esercitazioni rettoriche, di nessun pregio artistico, irte di erudizione, di considerazioni morali, di ampollosi discorsi e impacciose digressioni, su temi poco o nulla interessanti, scritte per di più in uno stile involuto e artificioso, intarsiato sovente d'aspri latinismi e di vocaboli dialettali.

Due novellatori rettorici: Benavides,

La 3.ª novella, ad esempio, che ricorda da poco oltrepassata la data del 1528, si trascina pesantemente, per cinquanta lunghe pagine, e, fra continue digressioni, citazioni erudite e le interminabili orazioni dei varî personaggi, racconta fiaccamente e senz'anima, un fatto comunissimo, il quale rassomiglia assai da vicino alla prima parte della novella del Guidiccioni. Si riferisce dunque, come due studenti dell'università di Padova, Calliplocamo, filosofo e leggiadro giovine, e Falacro legista, buon parlatore, ma brutto, s'innamorino della stessa donna, Ginaiola. Questa naturalmente preferisce il più bello, onde l'amicizia fra i due si raffredda, cede agli stimoli della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

gelosia; cosicchè, quando Calliplocamo, venendogli meno i danari, è costretto a ritornare in Genova, sua patria, il compagno si vale della sua fiorita eloquenza, per insinuarsi nelle grazie della donna amata e sostituirsi al rivale assente. Questi, alla fine, torna in Padova bene in arnese; ma, dispregiato da Ginaiola, che aveva ormai mutato bandiera, ne muore di dolore. L'invenzione, come si vede, è meschina e, più che valere di per sè stessa, è solo un pretesto per sfoggiare da una parte e dall'altra, fra i due rivali, sonanti e rettoriche cicalate, vuote di pensiero e di affetti, allo scopo manifesto di mostrare in una forma sensibile, quanta forza di convinzione abbia l'eloquenza. Di qui, il titolo appioppato alla tediosa novella.

Salvucci. Non riescono più amene e interessanti le due novelle, che ci restano a stampa, di Salvuccio Salvucci; il quale vagheggiava il disegno di stenderne dodici, distinte col nome di *Mesate,* secondo i dodici mesi dell'anno, in modo da allontanarsi, con tal peregrina novità, da tutti coloro che le proprie composizioni avevano intitolate, « giornate » o « notti ». Sperava così il valentuomo di offrire generosamente un conforto alla « orribil miseria della spaventosa carestia », che allora affliggeva le popolazioni; ma il successo ottenuto con la pubblicazione delle prime due « mesate » (Firenze, 1591) fu così magro, da spegnere in lui ogni ardore di « camminare animosamente innanzi ». E non poteva essere altrimenti, di quelle due uggiosissime narrazioni; le quali, se anche non emanano, come avverte scherzosamente il loro autore, dalla « famosissima accademia della molto celebre città di Roselle, una delle principali della potentissima Toscana », sono, in verità, goffe dissertazioni d'un cervello ozioso, due cicalate scipite e inconcludenti, messe fuori in odio alle Muse, su questioni bizantine ed insulse.

All'argomento della 1.ª novella abbiamo più addietro accennato (cfr. I. 483); della 2.ª diremo solo, che è anche più noiosa e insipida della prima. Lo scrittore invoca continuamente l'autorità del Boccaccio; sull'esempio di lui, si sforza anche di gonfiare le gote, per fabbricare periodoni ampi e sonori, zeppi d' inversioni e coi verbi in punta; ma, privo com'è di fantasia e d'arte, non apprese alla scuola del grande trecentista, neppure la mediocre abilità d'interessare i lettori, se non col garbo della forma, almeno con la buona scelta degli argomenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Racconti sparsi nei trattati d'amore

Lasciamolo dunque nel limbo della dimenticanza, tra « gli sciaurati che mai non fur vivi », ed osserviamo piuttosto che la novella in questo secolo, sull'esempio del Doni specialmente, che l'aveva disseminata a piene mani in tutte le sue opere bizzarre, entrò baldanzosamente, a modo di condimento, in tutte le vivande, adattandosi alle esigenze più disparate ed a piacere a tutti i gusti. Già il Betussi († 1575), pubblicando nel 1544 da Venezia il suo *Raverta,* si recava ad onore di riprodurre, « con quelle istesse compassionevoli parole », una novella del suo lodato maestro, messer Anton Francesco (*Trattati d'amore nel Cinquecento,* in *Scrittori d'Italia,* p. 117 sgg.); e ad essa ne faceva seguire alcune delle proprie, di molto inferiori, che non hanno neppure il pregio dell'originalità. Infatti, la romantica leggenda d'un amore di Carlo Magno, fatta raccontare al Domenichi (p. 112 sgg.), è molto più antica e proviene probabilmente dalle *Epistole familiari* del Petrarca; senza contare che, nello stesso secolo, fu ripetuta posteriormente dal Doni e dall'Erizzo (cfr. pag. II, 110). L'aneddoto riferito dal Raverta, circa i due amici di Megara (p. 115), risale ai *Detti* di Valerio Massimo; ed il racconto fatto anteriormente dallo stesso personaggio (p. 89 sgg.), sugl'infelici amori di due giovani, è cosa troppo ampollosa ed insulsa, perchè possa costituire un qualsiasi titolo di merito.

L'unica novella veramente interessante, di tutto il dialogo, è quella che Francesca Baffo dichiara d'aver appreso dalla bocca di Prospero Sacco, da Lodi (p. 129 sgg.). Essa precede di oltre due secoli e mezzo, la celebre ballata di Federico Schiller, « Der Handschuh », e, di dieci anni, la nov. III, 39 del Bandello (cfr. pag. II, 31), sulle prodezze che un innamorato cavaliere spagnuolo avrebbe compiute, al tempo d'Isabella di Castiglia. Il quale, per ubbidire ad un comando della sua bella, raccolse, a rischio della vita, un guanto da lei gettato nel serraglio dei leoni, in Granata; ma poi, uscito illeso dal pericoloso cimento, le dette una solenne guanciata, per punirla della sua crudeltà. Manca, nel racconto del Betussi, come in quello posteriore del Brantôme e nella ballata tedesca, un'altra prodezza compiuta precedentemente dal temerario amante, cioè l'uccisione di sette mori; onde non potè esser dessa la fonte del novellatore di Castelnuovo, il quale, come tutti sanno, descrisse ambedue quelle azioni, ed anche pel nome del protagonista, don Giovanni Emanuel,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

s'accorda assai meglio con alcuni autori spagnuoli, che con l'italiano.

Anche il *Dialogo amoroso* dello stesso Betussi (Venezia, 1543) contiene una novella, ch'è fatta raccontare al Sansovino, come un caso successo di recente (p. 13): al contrario, non è che una meschina variante della narrazione boccaccesca di messer Ansaldo (*Dec.*, X, 5) spolpata dei più belli episodi e degli elementi fantastici. Essendo citata incidentalmente a riscontro di quel miserabile sunto, il lettore può vederne subito le differenze e rimpiangere che lo splendido originale trecentesco venga così bestialmente sciupato.

e sulla donna. Novellette morali od argute, non mancano neppure nel *Libro della bella donna* di Federico Luigini, da Udine (Venezia, 1554), e nel *Dialogo della instituzion delle donne* (Venezia, 1547), steso dall'instancabile penna di Lodovico Dolce (1508-1568). Il primo ripete per l'ennesima volta — forse da Poggio: cfr. pag. I, 342, — la storiella della donna ostinata a chiamar pidocchioso il marito; il Dolce, quella non meno divulgata dei tordi-merli, nella forma briosa ed aggraziata, che poi gradirono il Casalicchio e il Fanfani (cfr. pag. II, 141). A questa facezia antifemminile, il poligrafo veneziano, per non mancare alle leggi di cavalleria, contrappose l'aneddoto sulla ben nota ingenuità di Bilia, moglie di Duellio, tradotto direttamente o indirettamente, dal latino di S. Girolamo (cfr. pag. I, 231), e l'altro più famoso dell'eroica Camma, che, dal gran tronco di Plutarco (*Mulier. virtutes*, XX), risurse per li rami, invadendo il trattato *De re uxoria* (II, 2) di Fr. Barbaro e la *Collectanea* di Battista Fregoso (VIII, 10, « De Camma Galata »), l'anonima *Defensione delle donne*, p. 176, nonchè l'opera d'ugual titolo, composta dal pistoiese Domenico Bruni (Firenze, 1552) e *La nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi (Venezia, 1551, lib. IV, c. 177 sg.).

L'elenco di questi raccontini morali, con un po' di pazienza, si potrebbe allungar facilmente, spigolando nei tanti altri libri di varia letteratura, come ad esempio i *Ricordi* del milanese fra Sabba da Castiglione († 1554). Questi, indirizzando ad un nepote precetti ed ammaestramenti, per esortarlo a vivere cristianamente, non lasciò d'inserirvi alcuni esempi morali, oltrechè la facezia di Dante presso Can-grande della Scala (cfr. pag. I, 341) ed una gentile novella d'amore. Racconta in quest'ultima, come il Conte di Virtù,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Galeazzo Visconti, tacitamente innamorato della signora di Correggio, ricorresse ad un sottile accorgimento, per manifestarle il suo affetto durante uno splendido convito, a cui l'aveva invitata, insieme con molte altre gentildonne; ed è curioso notare che, di questo sottile accorgimento, si varrà più tardi anche il Conte di Terranegra, nella novella II, 7 del Loredano.

Si dovrebbe ancora aggiungere l'*Aretifila* di Luc' Antonio Ridolfi, uscita a Lione nel 1560; la quale contiene pure, tra i suoi dialoghi, la poetica leggenda di Giaufrè Rudel e quell'altra non meno interessante della « Bella Maghelona » (cfr. pag. I, 514). Riesposta con stringata disinvoltura, sulle tracce della nota redazione francese, essa mostra evidente l'intenzione di eliminare dal racconto l'elemento leggendario, per accostarlo alla vita reale; ma troppo sbrigativa n'è, per altro, la tessitura nelle parti psicologiche e drammatiche.

Non possono esser nemmeno dimenticate del tutto, la *Syracusa pescatoria*, divenuta rarissima, nè la *Mergellina* (Venezia, 1598), l'una di Paolo Regio († 1607), scritta con stile pesante e boccaccevole, l'altra alquanto posteriore di Giulio Cesare Capaccio († 1634). Sono entrambe disegnate ad imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, loro conterraneo, con di più un paio di novelle per ciascuna, su argomenti locali, ma di scarso interesse e di non grande merito.

Il Capaccio compose pure un volumetto di 94 *Apologi*, in facili versi di varia misura, seguiti da commenti in prosa e col condimento un po' insipido di novellette e facezie, che l'autore intitolò « dicerie morali » (Napoli, 1602 e Venezia 1619). Negli apologhi, per sua stessa confessione, egli imita, non senza abilità, quelli di Bernardino Baldi; nelle dicerie, seguì vari autori, ma specialmente le *Cento Novelle antiche*, secondo l'edizione Borghini. Da questa fonte discendono le dicerie XV, XIX e XXI, corrispondenti ai racconti 68, 66 e 8 del testo borghiniano, circa il donzello del re, la questione che fu posta da un giovine ad Aristotile ed il fumo dell'arrosto. Inoltre la diceria XXXV rammenta la semplicità di Gianni Lotteringhi (*Dec.*, VII, 1); l'apologo LXVII *(Uomo e pittore)* traduce in versi l'arguzia latina attribuita a Lucio Mallio (cfr. pag. I, 354) ed il LXX *(Nube et uomini)* imita poco felicemente il gustoso apologo ariostesco sulla luna e la fortuna (cfr. pag. I, 615). Per dare un saggio della prosa

Le « Dicerie morali » del Capaccio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

semplice e chiara di questo autore, trascriviamo qui sotto la facezia contenuta nella diceria X, che ci sembra una delle più spigliate ed argute:

Era il messere in villa, quando madonna gli partorì una figliuola femina. Corse il massaio, che là trovossi, e chiese il beveraggio. E n'ebbe diece scudi. Trovossi un'altra volta, ch'ella fece un maschio, et essendo apportator di novelle, èbbene un giulio. Lamentossi di ciò il massaio, che fusse peggio nel maschio che nella femina trattato. Et egli rispose: — Ti donai molto allora, perch'ero sicuro che dovea mandare il malanno a casa d'altri.

Alla ricerca d'altre novellette: 3. A questo genere di novellette brevi e morali appartengono ancora taluni aneddoti, intercalati da Scipione Ammirato (1531-1601) nei suoi *Opuscoli* (Firenze, 1637, vol. III), da Leonardo Fioravanti († 1588) nello *Specchio di scienza universale* (1.ª ediz. Venezia, 1564), da Tommaso Garzoni (1549-1589) ne *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venezia, 1579) ed in altre sue compilazioni, del pari erudite e curiose.

Ammirato, Lo storico leccese si compiacque di esaltare, con parola sobria e precisa, ora il « maraviglioso avvedimento d'un cane del Re di Francia », ora la « magnificenza di Consalvo gran capitano »; qua di ricordare uno strano caso avvenuto durante la pestilenza del 1527, ad una donna pugliese, « per l'acqua da morte a vita rivocata », altrove di esumare dalle *Croniche* di Giovanni Villani (VIII, 61) le note risposte di Maffeo Visconti esiliato, ad un uomo di corte, risposte che, precedentemente, erano sembrate sagge al Petrarca, a Battista Fregoso, a Monsignor Egnazio che lo segue, a Bernardino Corio, al Doni, al Domenichi, e non saprei dire a quanti altri scrittori.

Fioravanti, Il medico bolognese, dal canto suo, non tralascia occasione per allietare con graziose facezie gli ardui precetti della sua ciarlataneria e della sua dottrina: e le racconta alla buona, in modo semplice e piano, come piace a noi moderni, senza affettazione, senza tanti fronzoli e contorsioni latineggianti.

Benchè non citi espressamente le proprie fonti, è facile accorgersi ch'egli attinse più volentieri dai libri, che dalle tradizioni popolari; qua togliendo al Boccaccio l'arguto esempio del palafreniere d'Agilulfo, citato a proposito delle alterazioni del polso (lib. I. c. 89 sg., Venezia, 1624; e *Dec.*, III, 2); più oltre, rammentando sulle tracce di « antiche scritture » il lepido caso « d'uno animale che si chiama satiro », il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

quale rinunziò all'ospitalità d'un contadino troppo ingegnoso, perchè lo aveva veduto produrre ad un tempo il caldo e il freddo, col soffio della bocca, secondo che lo dirigesse tra le mani intirizzite, o sulla minestra scottante (I, 96). La stessa facezia ripetè più tardi il Casalicchio (III, X, 3), che cita come autore « il famoso Avitro », a noi sconosciuto.

In altro luogo (II, 138) egli deriva da « antiche scritture » la nota disputa a segni, tra un filosofo ateniese ed un pazzo romano; ma evidentemente seguì la versione di Bernardino de' Busti, a preferenza dell' Arciprete de Hita e delle *Pandette* di Accursio (cfr. pag. I, 419). Oltre a ciò, apprese da Plutarco i notissimi aneddoti di Licurgo (*Apophth. Lycurgi,* 1), che aveva allevato con modi diversi due cani, per dimostrare agli Spartani la necessità d'una buona educazione da iniziare sin da fanciulli (II, 173); quello della moglie di Tucidide (*De inimicorum utilitate,* VII), pur celebrata per l'ingenua castità, dal Doni e dal Costo (cfr. pag. II, 148), e infine l'amore di Stratonica ed Antioco, detto erroneamente « Antigono » (cfr. pag. I, 324).

L'unica novelletta, che sembra provenire dalla corrente orale, è quella del buon villano di Casole. Aveva costui investito in una cesta d'ova tutti i suoi sudati risparmi, con la intenzione di fare il mercante: nel recarsi al mercato di Lucca, fabbrica per via i più seducenti castelli in aria e, di sogno in sogno, s'immagina di avere possessioni, una casa, la moglie, un figlio. Ma, appunto mentr'egli chiamava dolcemente il caro bimbo della sua fantasia, dicendo: — Vieni, vieni, il mio fantolino; vieni da tuo padre! — eccoti che allarga le braccia, la cesta delle ova se ne va per terra e, dalle superbe altezze del sogno, egli fu costretto a tornare alla zappa. È un motivo, come già sappiamo (cfr. pag. I, 65), diffusissimo, che prospera rigoglioso in molte letterature e presso tutti i popoli, dove fu raccolto nelle forme più svariate: ora, come qui, delle ova rotte (*Contemptus sublimitatis;* Gast, *Convivales sermones,* I, 307, ed esatta traduzione in Domenichi, V, 264); ora d'un vaso di miele (*Panciatantra, Directorium humanae vitae, Calila e Dimna,* Doni, nov. 72) oppure di latte (Vitry e Bourbon, p. 226, Des Periers, 12, Rabelais, *Gargantua,* cap. 33, La Fontaine, *Le pot au lait);* ora d'una ricottina (Pitrè, *Nov. pop. toscane),* ecc.

Ancora più copioso e vario si mostra il Garzoni; il quale, Garzoni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

mentre deve al Fioravanti, come tutti sanno, la prima idea della sua fortunatissima *Piazza universale* e molti materiali, non volle peraltro ripeterne anche le facezie. Queste, ad eccezione d'una sola, sono affatto differenti e provengono da parecchie fonti. Quell'unica narrazioncella di soggetto comune concerne la summentovata disputa a segni; però, anzichè allo *Specchio* dello scrittor bolognese, essa risale direttamente alla chiosa *De origine juris,* debitamente citata e confutata, con l'autorità di altri insigni giuristi, come « una favola ridiculosa, tessuta da Accursio » (Venezia, 1586, p. 96).

Non per questo si deve credere ch'egli sia stato sempre scrupoloso, nel citare gli autori di cui si valse. Nella sua vasta e molteplice erudizione, egli attinse acqua da tutte le fontane; ma ne indicò l'esistenza, solo quando poteva venirgliene lode di sapiente, per essere i suoi informatori molto antichi e peregrini, o, se moderni, a conoscenza di tutti. Ciò nonostante, la sua pregiata enciclopedia delle umane attività è una miniera di utili osservazioni e di notizie, su svariatissimi argomenti, esposte in uno stile, se non elegante, certamente franco e spigliato, quasi sempre con chiarezza, vivacità ed acume, talora anche con arguzia satirica e festevole ironia, segnatamente là dov'egli tocca dei vizi del suo tempo e parla d'uomini corrotti o ridicoli.

L'opera, che sopra ogni altra predilesse per le sue depredazioni novellistiche, fu il *Cortegiano* del Castiglione, altamente lodato nei capitoli « Dei burlieri, fabulanti, ecc. » e « Dei motteggiatori » (pp. 488 sgg. e 786 sgg.). In compenso, si permise di saccheggiarlo a piene mani, anzi addirittura di copiarlo letteralmente, il più delle volte, di quanto v'ha di più ghiotto, e senza mai confessarlo. Almeno una dozzina di facezie castiglionesche si rileggono trascritte, o riassunte, con le parole medesime, nei due capitoli sopra citati; ma, frammischiate con esse, negli stessi luoghi o altrove, se ne incontrano pure di altri autori.

Pertanto, con l'autorità di Ateneo *(Deipnosophistae),* di Erasmo, che latinamente lo tradusse nel lib. VIII dei suoi *Apotegmi,* e del Tomitano, che lo fraintese in un punto essenziale, si fa risalire al poeta Filosseno l' astuzia inventata da un ghiotto commensale, ad un convito del tiranno Dionisio, per potor anch' egli mangiare d' un grosso pesce, scambio dei piccolini, che gli erano stati imbanditi (p. 779);

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

astuzia, che ebbe più tardi la singolar ventura d'essere attribuita a Dante, a diversi buffoni e parassiti, e, fra questi, al Barlacchia, a Bocalo, a Tofail. Fu pertanto narrata, in greco, in arabo, in tedesco, in latino, in volgare, oltrechè da Ateneo sopra citato, nelle *Mille e una notte* (traduz. del Mardrus), dall'Astemio, dal Bebel e dal Gast (I, 126, « De histrione »; donde la tradusse fedelmente il Domenichi, II, 75); nonchè dal Pauli, dal Folengo (*Baldi,* XV, 113 sgg.), in una cronaca veneziana del sec. XVI ed inserita persino, tra le facezie del Barlacchia. L'unica variante sostanziale, che distingue dai *Deipnosophistae* tutte le redazioni posteriori, è questa, che, laddove Filosseno finge di domandare notizie ad un pesciolino, su certe sue composizioni intorno alla dea marina Galatea, il suo imitatore, poeta o istrione o parassita o buffone che sia, chiede invece informazioni del padre, ovvero del fratello, annegatisi in mare.

L'arguzia detta a Pomponio da Caio Cesare (p. 792), deriva probabilmente dai *Saturnali* di Macrobio; ma essa è pur diffusissima negli scrittori posteriori, e noi l'abbiamo già vista riprodotta dal Pontano (cfr. pag. I, 354). Al modo stesso, risale a Plutarco *(Vita d'Emilio Paolo,* cap. V), e trovasi ugualmente ripetuta da Luigi Contarino, dal Gast, I, 21, e quindi dal Domenichi (*Facezie,* Firenze, 1548, « D' una adultera ») un'altra facezia, appropriata al romano Emilio Paolo. Questi, « ripreso dagli amici per aver ripudiato una moglie bella, ricca e onesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo: — E questa scarpa ancor essa non è nova e bella? E nondimeno alcun non sa dove la me preme » (p. 794).

Rispetto ad altri autori, se il dotto compilatore di Bagnacavallo cita regolarmente la *Cronica* di Elinando, come testo della leggenda notissima dell'imperatore Traiano e della vedova (p. 40), e S. Antonino di Firenze, per l'abusata storiella del cattivo giudice, che accetta dai litiganti un vitello ed una vacca (p. 904; cfr. pag. I, 419), non si curò tuttavia di pagare lo stesso debito d'onore, verso Poggio, da cui riprodusse, per deplorare la furfanteria dei barcaiuoli (p. 883), la macabra facezia 132, circa quel fiorentino che avrebbe mangiata la carne d'un ebreo morto.

Anche negli altri suoi libri, il bizzarro romagnolo si compiacque d'inserire, di quando in quando, racconti di vario genere, per avvivarne l'esposizione. Tuttavia fece anche allora

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

opera da erudito, anzichè da novellatore originale, giacchè fu pago di riassumere quasi sempre scritti già noti. Nello *Hospitale de' pazzi incurabili,* ad esempio, gli basta un rapido cenno, per ripetere dalla *Storia milanese* del Corio, o dalla *Historia varia* del Domenichi, che lo riproduce esattamente (VI, 317), un atto di crudele giustizia di Giovan Maria Visconti — altri dice Bernabò, — che fece seppellire vivo un parroco, perchè s'era rifiutato di dar sepoltura al marito d'una povera donna (Sorravalle di Venezia, 1605, p. 63); oppure, dal trattato *De fortitudine* del Pontano, accennerà al rischio corso da un Galeazzo mantovano, che s'era gettato pazzamente nel fiume Ticino, per obbedire al capriccio della giovine amata (p. 59).

Parimenti, nel *Teatro de' vari cervelli mondani,* la soverchia stringatezza riduce ad un misero scheletro la bella novella di Guido Cavalcanti (Venezia, 1617, p. 11, e *Dec.*, VI, 9). Più oltre (p. 34) l'arguta facezia del *Cortegiano,* su quel tondo abate, che consigliava al duca Federico d'Urbino di scavare una grandissima fossa, per mettervi dentro la terra che si veniva cavando dalle fondamenta del suo nuovo palazzo, riappare piuttosto peggiorata, rispetto all' originale; e copiata testualmente dal Domenichi (V, 248) si palesa la brevissima facezia, che questi aveva tradotto dal Gast (I, 130), intorno all'imperatore Sigismondo, il quale rispondeva con gli schiaffi alle lodi esagerate d'un adulatore (p. 67). Uguale rapidità, ma non maggiori attrattive, presentano altri due aneddoti, sulla scempiaggine proverbiale degli abitanti di Valcamonica; i quali aneddoti hanno almeno il pregio d'essere tradizionali. Si racconta che una volta quei valentuomini scambiarono per una caldaia di maccheroni bollenti, l'acqua d'una loro « serriuola » *(serra, chiusa d'acqua),* e vi annegarono dentro, per l'ingordigia di farsene una scorpacciata; ed una seconda volta, sbarcati a Venezia, credettero stoltamente « che la città stesse in mare, come una barca in acqua », e, agendo in conseguenza, fecero molto ridere i cittadini con le loro pazzie (p. 82).

Solo nella *Sinagoga degl'ignoranti,* insieme con le poche facezie tolte da Poggio e dal Domenichi, s'incontra nel discorso VII, discretamente sviluppato e comicamente atteggiato, « un esempio mirabile di somma ignavia », che l'autore dichiara di aver letto in Filarco (?). Ad ogni modo, esso co-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

stituisce un grottesco contrasto alla più famosa gara delle tre donne, che si disputano un anello. Anche qui si accende una gara fra i tre figliuoli d'un re, « più grossi che tre cucumeri da Chioggia », per stabilire chi debba succedere nel regno al vecchio padre; il quale, per beffarsi della loro stoltezza, aveva dichiarato che lascerebbe il trono al più dappoco. I tre aspiranti raccontano entusiasti le loro poltronerie, fino a che il padre disse ridendo, ch'ei

non volava per allora metter dissensione fra loro, ma che crescessero pur nella loro inerzia, chè indi a poco tempo, darebbe la sentenza di loro, ed il regno senz'altro sarebbe lasciato al più da poco. A cui risposero tutti d'accordo, che non mancarebbero del debito e che, da indi in poi, si sforzarebbono sempre di megliorare, acciò poco dubbio vi restasse, di chi finalmente dovesse essere quel regno, che la dappocaggine sola avea da ereditare.

4. Se la *Piazza universale* del Garzoni meritò ampiamente il favore del pubblico e si ristampò una ventina di volte, poco meno fortunata fu nel passato un'altra compilazione contemporanea, ormai dimenticata, che usci dapprima a Vicenza, nel 1586, e fu dopo ripubblicata altre dieci volte. Vogliamo alludere al *Vago e dilettevole giardino* del padre crocifero Luigi Contarino: un'opera miscellanea di svariata ed utile erudizione, condotta ad imitazione della rinomata *Silva de varia leccion* dello spagnuolo Pedro Mexia; la quale, fra le molte altre cose, contiene pure « gli infelici fini de molti uomini illustri, i varii et mirabili essempi di virtù e vizii degli uomini . . . i maravigliosi essempii delle donne, gli inventori de tutte le scienzie et arti », e via discorrendo. È perciò una selva di notizie ed informazioni d'ogni specie e, quel che a noi più importa, un dovizioso repertorio di aneddoti, di novellette, di facezie, antiche e moderne, attinte a fonti numerosissime e per lo più citate, ma ridotte, com'era utile allo scopo propostosi dal compilatore, ad una forma molto concisa, con un periodare semplice e chiaro, raramente avviluppato e scorretto.

Il *Vago giardino* del Contarino

I nomi delle persone e gli argomenti trattati sono ordinatamente disposti, sotto diverse intitolazioni; ma quegli aridi e monotoni elenchi di notizie, il buon raccoglitore trovò spesso il modo d'avvivarli, con aneddoti e racconti piacevoli, senza guardare troppo per il sottile, se spacciava delle frottole, ovvero dei fatti storici, debitamente accertati. Per questa bella disinvoltura, incurante di qualsiasi disamina cri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tica, ci sfilano alla rinfusa, l'un dopo l'altro, nomi di personaggi antichi e contemporanei, avvenimenti e leggende di popolazioni vicine e lontane, appresi da libri svariatissimi; onde al nome eroico di Guglielmo Tell, che compie la sua prova leggendaria e rivendica la Svizzera in libertà (c. 246), succede quello di Consalvo, il conquistatore del reame di Napoli, che renderà conto argutamente, nel modo noto, a Ferdinando il Cattolico, come avesse speso i danari ricevuti per la guerra (c. 248: probabilmente dal Giovio, *Vita di Consalvo,* lib. III, oppure Domenichi, *Hist. varia,* XII, 724). Dopo gli esempi classici di Zaleuco, che si fa cavare un occhio, per salvarne uno al figlio adultero (c. 258: da Eliano) e dello spartano Leonida, che prende una moglie piccolissima, per eleggersi del male il minore (c. 268), poche carte più avanti si legge un atto generoso di continenza del genovese Luchino Vivaldi (c. 276: da Battista Fregoso); indi l'esempio medievale di leggendaria amicizia, fra Amico ed Amelio (c. 303: dal Bugati; ma cfr. pag. I, 235).

Procedendo innanzi nella lettura, qui ti fermano gli aneddoti ingenui del *Novellino,* su Federico II che fa decapitare un falcone, e sulla carità del vescovo Paolino da Nola (c. 245 e 310); più oltre, la coraggiosa sincerità del poeta Filosseno, che preferì andare in prigione, anzichè lodare bugiardamente una brutta tragedia del tiranno Dionisio (c. 318: da Tomaso Facello), o la vecchia storia di Trofonio e Agamede (c. 318: da Pausania), tanto somigliante a quella celeberrima raccontata da Erodoto, circa il tesoro di Rampsinite.

Con questi racconti ingegnosi od arguti, spesso si alternano tragedie e fattacci di sangue. Alla spietata vendetta presa contro la moglie infedele, da un gentiluomo di Provenza, facendola annegare dalle mule assetate, nel fiume Rodano (c. 265: cfr. pag. I, 613) succede quella, ancor più feroce, di Rambaldo di Rossiglione, che dette a mangiare alla moglie adultera il cuore del suo Guglielmo Cabestaing (c. 345: dall'Alunno); indi si passa a quella ferocissima dello schiavo moro, che, in odio al suo padrone, gli uccise tutti i figli e poi si precipitò dall'alto d'una torre (c. 378: da Bartolomeo Arnigio; ma originaria del Pontano). Dopo tutto questo, si respira alquanto di sollievo, apprendendo la savia decisione di Demostene di non voler comprare troppo caro un pentimento da Laide, celebre cortigiana di Corinto (c. 380 e 422:

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

da Aulo Gellio e Macrobio); ma si ricade tosto nel tragico, allorchè si legge di Combabo che, per mantenersi casto verso la propria regina, si rese volontariamente eunuco e non ebbe poi a pentirsene (c. 427: sembra da Luciano; cfr. pag. I, 614); oppure della sfrenata lussuria della longobarda Romilda (c. 427: da Paolo Diacono); ed infine, di Anna Bolena, fatta decapitare coi suoi amanti, da Enrico VIII d'Inghilterra (c. 460). Satirico è invece l'aneddoto di Barbara, vedova di Sigismondo imperatore, la quale si proponeva ad esempio, di seguire più le libere colombe o le passere, che le caste tortore (c. 470: dal Piccolomini o dal Domenichi). A queste donne viziose, si contrappongono via via, la buona Gualdrada, celebrata da Dante e da Giovanni Villani (c. 439: da Battista Fregoso), la mite Cordelia shakespeariana, figliuola del re Lear (c. 451: da Polidoro Vergilio), la bandelliana Giulia da Gazzuolo, che preferì annegarsi nell'Oglio, anzichè sopravvivere al disonore della perduta pudicizia (c. 473), e l'eroica Marulla, salvatrice della nativa isola, da un fiero assalto dei Turchi (c. 478: dal Sabellico).

Come si vede, questi brevi richiami del Contarino risvegliano nella nostra mente vaste reminiscenze di persone e di cose remote, che lasciarono solchi profondi nel terreno della storia, della poesia e della leggenda; cosicchè, al solo accennarle, suscitano negli animi nostri, echi dolorosi e commoventi. L'anima dello scrittore vicentino, però, è quasi sempre assente, e non ha per le cose raccontate nessuna particolare vibrazione; perciò il suo *Vago e piacevole giardino,* quanto ad arte, dà la triste impressione d'un cimitero, sparso di croci funeree, tra le quali non cresce altro fiore che il pallido crisantemo.

Di rado s'intravvede, qua e là, qualche arboscello fresco e odoroso, che rompa la monotonia del piano uniforme e palpiti al vento, come questo breve aneddoto di sapore e di spirito veneziano, che qui trascriviamo per saggio:

Alberto Trapolino dottor, sendosi ribellato da' Veneziani all'Imperator, fu preso con molti altri, tra' quali vi era Antonio Capodivacca padoano, collateral del campo de' Veneziani contro la lega fatta in Cambrai; e, fatto prigione nell'acquisto di Padoa, fu mandato a Venezia e, mentre era condotto ad esser impiccato, vedendo la forca e voltatosi alli suoi compagni, disse loro: — *Ecce lignum crucis.* —

Dopo l'esempio del Cornazano e poi del Fabrizi, non vi erano buone ragioni perchè il proverbio, come intestazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ed i *Proverbi fiorentini* del Serdonati.

e pretesto a raccontar novelle, dovesse essere del tutto abbandonato. E, per tal via, si mise appunto Francesco Serdonati, nato a Lamole presso Firenze, nel 1537, scrivendo una serie di *Proverbi fiorentini,* illustrati con altrettante novellette, brevi e schematiche, fino a peccare di soverchia frettolosità. Benchè esposte in buona lingua, non hanno, per vero, il pregio della novità e dell'invenzione. Quella, che intende spiegare il detto, « E' vende la pelle, prima ch'egli abbia pigliato l'orso », e che si può considerare per una delle più graziose, fu tradotta fedelmente, come avvertiva lo stesso scrittore, dai *Mémoires* di Filippo de Commines (lib. IV, cap. III, I); da cui similmente attinsero, nello stesso secolo, Guglielmo Paradin, negli *Annales de Bourgogne* (Lyon, 1566, lib. III, p. 957) e il Gast, nei *Convivales sermones* (II, 19), donde poi il Domenichi (V, 282) cavò la sua nota facezia italiana. Ma già, prima di tutti costoro, l'Astemio ne aveva data in latino, per conto suo, una redazione indipendente, un po' più semplice delle altre e diversa in qualche particolare (*Hecat,* I, 49). Un'altra novelletta, che porta il titolo, « E pur forbice », svolge il diffuso tema popolare sull'ostinatezza femminile, conforme all'antica versione, che abbiamo conosciuta nel *Contemptus sublimitatis* ed in altre scritture medievali (cfr. pag. I, 65): sennonchè i personaggi introdotti dal Serdonati hanno, ben s'intende, denominazioni e fisonomie più moderne, e sono un Giovanni Conchi, spadaio di Ponte vecchio, e la sua rispettabile consorte.

Più curiosi problemi suscitano nello studioso altri due proverbi, intitolati, « Far Nannicino della Mula a Quinto » e « Ficcare, o conficcare il chiodo ». Giacchè, nel primo di essi, si legge, stranamente deturpato e appena riconoscibile, il famoso testamento di Gianni Schicchi, trasformato per l'occasione, in un certo Nannicino, il quale, nel far testamento, si riserva per sè, non più una mula, ch'è « la donna della torma », secondo Dante; ma un podere di quel nome. Evidentemente, lo scrittore attinse la sua storiella dalla fama corrente, anzichè dai commenti danteschi; e con ciò si spiegano le insulse alterazioni. Il secondo proverbio, invece, rivela a prima vista la provenienza letteraria; e infatti esso ripete, quasi testualmente, le parole adoperate dal Machiavelli, nelle *Istorie Fiorentine* (III, 19), per rammentare un aneddoto attribuito a Piero degli Albizzi, quando il detto personaggio si trovava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

al colmo della sua fortuna. È quello stesso esempio, cioè, che prima del Segretario fiorentino, del Domenichi e dell'Ammirato, aveva già raccontato il Sacchetti (nov. 193), e che poi il Tomitano attribuirà stranamente a Lodovico il Moro.

Riassumendo le nostre impressioni, dobbiamo dichiarare con rammarico, che, da queste spigolature, attraverso i campi della novellistica spicciola o d'occasione, abbiamo raccolto più spighe vuote che piene. Fra le molte cose rubacchiate, o riprodotte incidentalmente a scopo erudito, assai di rado abbiamo potuto notare preoccupazioni d'arte e vivezza stilistica; ben poco d'interessante, di caratteristico ed originale, vi abbiamo trovato, quanto a invenzione. Fortunatamente, per rifarci della delusione patita, ci rimane ancora, quasi vergine e intatto, tutto un vasto terreno da esplorare, dove i primi assaggi, tentati qua e là di sorpresa, ci han fatto sperare di poter raccogliere frutti eccellenti e copiosi, nati e maturati spontaneamente sotto il bel sole d'Italia. Accingiamoci dunque, di buon grado e con fiducia, a questa nuova fatica, cercando di veder bene, quale importanza e quale sviluppo abbia preso nel XVI secolo quella caratteristica manifestazione dell'ingegno italiano, che, da Poggio in poi, fu la facezia.

5. Come di parecchie altre forme letterarie nate o rinnovate, sotto l'influsso dell'antichità, dallo spirito assimilatore della Rinascenza, anche di essa si può affermare, che il Cinquecento procede sulle orme dell'età precedente e ne continua l'opera, sia pure con maggiore esperienza e più diffuso senso d'arte. Il solo fatto nuovo, che meriti veramente d'esser notato, nella storia della facezia, è che il latino, ancor più che nella novella, cede ormai definitivamente il posto all'italiano, senza neppur tentare un'ultima, vigorosa resistenza sulle posizioni conquistate, per merito di Poggio e del Pontano. Ma, quanto ai diversi componimenti, che andavano sotto la comune denominazione di facezie, sono essi ugualmente rappresentati, così nel periodo classico, come nel Quattrocento: a tal punto, che spesso ritroviamo ripetuti i medesimi argomenti, senz'altra differenza che della lingua volgare, sostituita alla latina. Negli stessi volumi miscellanei, che si vengono ristampando nelle operose officine di Firenze e di Venezia, vediamo insieme accolte le lepidezze e le arguzie dell'uno e dell'altro secolo, ed i nuovi libri hanno tutti un perfetto riscontro nelle raccolte anteriori. Se infatti dividiamo in tre

La Facezia nel sec. XVI. Suoi caratteri

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

categorie le diverse collezioni, vedremo allora che, dal trattato teorico *De sermone* del Pontano, discendono direttamente, per la parte novellistica, il *Cortegiano* del Castiglione, i *Ragionamenti sulla lingua toscana* del Tomitano, la breve discussione sui motti, inserita nella giornata III dei *Diporti,* e il *Discorso intorno ai motti* del Porcacchi; nei quali libri le facezie servono ugualmente di esemplificazione a norme e precetti di carattere generale. E vedremo pure, che le vere e proprie raccolte di facezie, messe su al solo scopo di offrire ai lettori un piacevole passatempo, quali erano già state le *Confabulationes* del Bracciolini e le *Facezie* di Niccolò dal Bucine, saranno ancor esse fedelmente rappresentate, nell'età successiva, da quelle del Domenichi, del Toscanella, del Guicciardini; ed infine, che le arguzie, le capestrerie, le burle, raggruppate intorno alla figura di qualche faceto personaggio, in modo da costituirne come la biografia aneddotica, già messe in voga con le *Buffonerie del Gonnella* e con le *Facezie del Piovano Arlotto,* troveranno imitatori e seguaci, in quelle del Barlacchia, di Poncino dalla Torre e dei tre piacevoli senesi, descritti dal loro concittadino Alessandro Sozzini. I rapporti ed i contatti dunque, fra le varie collezioni dei due secoli, sono così stretti ed evidenti che, all'infuori della lingua, non si notano in esse altre sensibili differenze di carattere generale; ma solo differenze individuali, dipendenti dalla diversità degl'ingegni, delle attitudini, dei gusti, nei tanti compilatori.

e sua importanza.

È però un fatto indiscutibile, che la passione, l'uso e la ricerca del motto arguto, dell'aneddoto spiritoso, della burla ingegnosa, della facezia, insomma, o curiosa o piccante o ridevole, si sono andati generalizzando e diffondendo sempre più largamente, nella società italiana, fino al punto da degenerare talvolta in deplorevole crudeltà verso i colpiti ed in pettegola maldicenza, se nel suo *Galateo* Monsignor Della Casa riteneva opportuno di reagire contro l'abuso, e ne voleva contenuto l'uso entro i limiti d'una decente urbanità e del buon costume. Tuttavia, rispondevano ad un vero bisogno dello spirito italiano e ad una vivissima attesa, le raccolte che ne uscivano via via per le stampe, e le buone norme del motteggiare, che persone competenti ed autorevoli ne dettavano, per serbare a tal costumanza italiana, un'impronta di gentilezza e di civiltà. Questa rigogliosa vitalità delle facezie è dimostrata, dopo tutto, anche dal numero fanta-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

stico di ristampe, che certi libri prediletti dal pubblico poterono raggiungere, nel giro di pochi decenni.

Il volumetto di Poggio, e nel testo originale e nelle traduzioni italiane, fu pubblicato una quarantina di volte; e tal numero di edizioni sarebbe certamente aumentato, se non fossero sopraggiunte, ad un certo punto della loro prodigiosa carriera, le accanite opposizioni e le proibizioni del Santo Uffizio, che ne arrestarono la pubblicazione all'anno 1553. Solo nel XVI secolo, si ebbero ben trentacinque edizioni del *Piovano Arlotto,* su 53 in tutto; una trentina ne vantano le *Facezie* del Domenichi, anch'esse tartassate, ma non spente dalla censura, dal 1588 in poi; e più di venti, le *Ore di ricreazione* di Lodovico Guicciardini. Ma, quel che più conta in tale diffusione, è che i nostri libri varcavano le Alpi ed il mare, e si divulgavano largamente anche all'estero, specialmente in Germania, dove l'esempio del Bracciolini, ed in minor misura del Pontano e del Panormita, dette impulso ad una considerevole produzione umanistica, o in lingua tedesca, con alla testa il Bebel ed il Pauli. E si diffondevano non mediocremente anche in Francia, e nella Spagna, e in Inghilterra, dove imitate, dove riprodotte alla chetichella, e talvolta tradotte col testo a fianco, in modo da servire, oltre che al diletto, anche all'apprendimento della nostra lingua.

Per tutte queste ragioni, non esagerava certo il Doni, allorchè, indovinando quali fossero le tendenze del secolo, sentenziava nella prima *Libraria,* che il Piovano di San Cresci, con le sue facezie, si era immortalato: « e viveranno — aggiungeva — più le sue novelle, che le dottrine d'altri. Et oggi si stampano più *Piovani Arlotti,* che Aristoteli ». Non esagerava, dieci anni dopo, neppure il Toscanella, allorchè, proemiando alla sua raccolta di *Motti,* scriveva che « non solo la plebe prendeva piacere di motteggiare e udire cose piacevoli; ma i conti, i marchesi, i principi, i duchi, i re, gl'imperatori, i pontefici et ogni sorte di persone ». Nè aveva torto di lamentare più innanzi (c. 59), col tono amaro dell'ironia, che tre P occorrevano al suo tempo a far dotto un cortigiano: e non già, come poteva credersi, Platone, Plutarco, Plinio; ma Platina, Poggio e Piovano Arlotto.

Dove mancavano i libri faceti, supplivano con le loro lepidezze, quelli che frequentavano i giuochi di società, come attesta ed insegna nel *Dialogo dei giuochi* Girolamo Bargagli;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

oppure i begli umori ed i buffoni di mestiere, alle mense dei signori, a proposito dei quali poteva scrivere il Garzoni, nella sua *Piazza universale* (p. 829):

Or ne' moderni tempi, la buffoneria è salita sì in pregio, che le tavole signorili son più ingombrate di buffoni, che di alcuna specie di virtuosi; e quella corte par diminuita e scema, dove non s'oda, o non si veda, un Carafulla, un Gonella [è un anacronismo, perchè questo buffone visse due secoli innanzi], un Boccafresca in catedra, che dia trattenimento con favole, con motti, con piacevolezze, con bagatelle, con mocche [*rimbrotti*], all'onorata audienza che gli siede intorno.

I teorici della Facezia.

Dato pertanto lo spirito pronto, motteggiatore ed arguto del popolo italiano, mantenutosi gioviale e burlevole, a dispetto di tutte le tempeste politiche e della incombente reazione religiosa, e considerate anche le condizioni d'ambiente, che facevano della facezia l'ingrediente necessario per distinguersi in società, non è meraviglia che Baldassar Castiglione (1478-1529), uno dei gentiluomini più autorevoli, più colti e più operosi del suo tempo, dovendo fra il 1514 e il '18 disegnare nel suo celebre trattato il ritratto ideale del perfetto cortigiano, giudicasse opportuno che questi sapesse pure, « con una certa dolcezza, recrear gli animi degli auditori, e con motti piacevoli e facezie, discretamente indurgli a festa e riso; di sorte che, senza venir mai a fastidio o pur a saziare, continuamente diletti » (II, 41). Di qui la ragione per dedicare gran parte del secondo libro del *Cortegiano* alla trattazione teorica e pratica dei motti e delle facezie, affidando questo cómpito alla competenza di Federico Fregoso e specialmente del facetissimo Bernardo Dovizi da Bibbiena (il famigerato autore della *Calandria*); ma senza lasciare del tutto in ozio, neppure gli altri interlocutori del geniale convegno d'Urbino, cioè il conte Lodovico da Canossa, il Bembo, Giuliano De' Medici.

Il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione

e il *De re aulica* di Agostino Nifo.

Quanto riuscisse opportuna e gradita la scelta d'un tale argomento, può confermarlo il fatto davvero singolare che, pochi anni dopo, pensò di ritornare sul medesimo soggetto, anche il filosofo di Sessa, Agostino Nifo, componendo, non più in volgare, ma in lingua latina, un trattato alla maniera aristotelica, intitolato *De re aulica* (Napoli, 1534). È diviso in due libri, il primo dei quali enumera le doti che dovrebbe avere un perfetto cortigiano, tra le quali non manca naturalmente quella d'esser faceto; il secondo, molto più breve, si propone di tracciare il ritratto ideale della donna di corte.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Lo scrittore cita scrupolosamente parecchi dei suoi predecessori, antichi e moderni, senza dimenticare nè Aristotile, nè Cicerone; ma pel Castiglione non vi appare il più piccolo accenno, nonostante che fra le due opere si colgano frequenti analogie e punti di contatto, spiegabili tuttavia con le continue derivazioni da fonti comuni. V'è però anche una notevolissima differenza, a svantaggio del trattato latino: che questo è più arido, pesante ed assai meno originale, sia per evidente deficienza di attitudini artistiche, sia per il fatto che l'autore preferì attenersi intenzionalmente all'autorità dei classici, non solo nella trattazione teorica, ma per gli apotegmi e le facezie, anzichè direttamente ispirarsi alla società contemporanea. Egli mostra di conoscere, è vero, il Boccaccio, Poggio e Masuccio, ma sembra disdegnarli, « ne librum inanibus impleamus nugis et laboribus aliorum » (cap. 72); onde si accontenta « potissimum antiqua pro exemplis adducere; nam praeterquam quod sunt urbana ac faceta, sunt etiam graviora et de virorum proborum vita sumpta: quorum imitatio laudabilior est quam juniorum ».

Per questa pedantesca e burbanzosa predilezione, il nostro peripatetico ha riempito il suo volumetto di anticaglie arcinote e ammuffite, cosicchè non mette quasi neppur conto di ricordare, che si ritrovano nel *De re aulica* gli aneddoti di Socrate e Santippe, del giovane provinciale somigliantissimo all'imperatore Augusto, di Antigono, che, per opposte ragioni, ricusa di donare ad un cinico una dramma e poi un talento, di Demostene, che non volle comprare a caro prezzo un pentimento dalla cortigiana Laide, di Ennio e Scipione Nasica, del cane di Alcibiade, ecc. Pochissimi sono gli esempi di carattere personale, ed hanno anche mediocre sapore. Degli scrittori moderni, uno solo si vede onorato di particolare considerazione ed è citato continuamente, Poggio Bracciolini; dalle cui *Confabulationes* furon tolte di peso e riprodotte testualmente, nientemeno che quaranta facezie, cioè quanto v'ha di arguto e di ameno, in quell'arido, pedantesco e dimenticato libretto del filosofo meridionale.

6. Al contrario, quale magnifico documento letterario e storico della vita italiana, nel suo più fulgido periodo, sia il *Cortegiano,* costato dieci anni di preoccupazioni, di meditazioni e diligenti fatiche al suo incontentabile autore — iniziato verso il 1514, compiuto definitivamente nel 1524, il libro fu Vivo ritratto della vita italiana.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

pubblicato solo quattro anni dopo, — non occorre qui ricordare ai lettori; i quali sanno benissimo, com'esso risulti dalla felice compenetrazione di elementi classici e moderni, secondo le tendenze ed i gusti del secolo, di alte aspirazioni ideali e di condizioni reali, non però basse, nè volgari. Esso è, insomma, un trattato generale di bel costume, in cui si riflette, come in lucido specchio, la società aulica del secolo, con molto di intimo e di personale; sgorgato dalla stessa vita pratica ed interiore dello scrittore, modello egli stesso distintissimo di cortigiano e di cavaliere; un vivo ritratto di pittura — per adottare una bella frase del libro medesimo, correggendola di quanto contiene di eccessivamente modesto, — un vivo ritratto alquanto idealizzato della corte d'Urbino, cioè della più raffinata corte d'Italia, qual'era verso il 1506, al passaggio di Giulio II, non indegno di chi vantava l'amicizia di Raffaello, aveva gusto finissimo delle arti, e perciò sapeva non solamente tirar le linee principali, ma adornar la verità di vaghi colori.

Diremo solo, che la teorica della facezia, con le sue sottili distinzioni, discende tutta quanta, senz'altro merito che quello d'una buona divulgazione, dal secondo libro *De oratore* di Cicerone e dal trattato *De sermone* di Giov. Pontano; a somiglianza del quale, anche lo scrittore lombardo espone metodicamente, a gruppi, secondo le diverse classificazioni, esempi classici e contemporanei: quelli, semplicemente volgarizzati o ritoccati; questi, per lo più freschi, originali e saporosi. Ne risulta una ricca e varia collezione d'una ottantina di brani, paragonabile a quella dell'umanista napoletano, con un'alternativa ugualmente equilibrata e piacevole, sapiente ed armonica, d'insegnamenti teorici e di lepide arguzie, di passi tradotti e di lepidezze originali, esposti, sì gli uni come le altre, con lucida sobrietà di forma e signorile comicità di vena. Perciò, se può sembrare troppo esagerata la lode prodigatagli da Girolamo Bargagli, nel *Dialogo de' giuochi,* che le facezie del Castiglione sian tutte « vive ed argute », superiori persino a quelle del *Decameron*, tra le quali se ne scorge « qualcuna mediocre e di poca acutezza » (p. 271); tuttavia è vero ed esatto, che molte di esse meritano l'elogio del critico senese, come dimostra anche il fatto che godettero di largo favore presso vari imitatori, italiani e stranieri

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Le facezie classiche però, ancorchè scelte con criterio, fra le più belle ed argute, oltre a non avere affatto il pregio dell'invenzione, non vantano nemmeno quello d'una relativa novità, perchè son quelle stesse che, dal Carbone in poi, siamo abituati a veder ripetute in tutte le collezioni italiane. Fedeli versioni, o amplificazioni dal latino di Cicerone, e nulla più, sono infatti le notissime arguzie, riguardanti quel cieco da un occhio, che invitava i suoi amici a restar seco a desinare (II, 59 e *De orat.*, II, 60); o il litigante, che lepidamente tacciava l'avversario di ladro (II, 60 e *De orat.*, II, 54; ripetuta più tardi dal Timoneda, *Sobremesa,* 76); il grazioso aneddoto di Scipione Nasica ed Ennio (II, 76 e *De orat.*, II, 68), già tradotto dal Carbone, 39; quell'altro più mordace del marito, a cui si chiedeva un ramoscello del fico, dove la moglie s'era impiccata (II, 77 e *De orat.*, II, 69), anch'esso sfruttato prima dal Carbone, 46, poi dal Domenichi e da tanti altri. E non basta.

Esame delle facezie e dei racconti

Il curioso esempio di bugia, sul freddo della Polonia, che faceva gelare le parole scambiate attraverso il fiume Boristene, fra un mercante lucchese e gli abitanti del luogo, non è altro che una vecchia piacevolezza di Plutarco, sapientemente rimaneggiata, nelle persone e nelle circostanze (II, 55 e *De profectibus in virtute,* VII); mentre l'aneddoto di Alfonso d'Aragona, che riprende garbatamente un servitore ladro, trova un precedente molto prossimo, nella *Collectanea* di Battista Fregoso, pubblicata vent'anni prima (lib. IV, cap. VIII, « De Alphonso seniore Siciliae rege »), riprodotto da Monsignor Egnazio, *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis* (Venezia, 1554, lib. IV, cap. VIII, p. 151) e poi dal Domenichi (*Hist. varia,* V, 271). Ancor più sicura mi sembra la provenienza di altre quattro facezie — non ostante le abili modificazioni introdottevi, — da quelle fiorentine di Niccolò dal Bucine. Vi son ripetute, dove cambiando il nome di Bertoldo Corsini, in quello del corpulento e mordace umanista Galeotto Marzi da Narni, morto nel 1490, dopo una vita avventurosa (II, 60 e fac. 82; cfr. pag. I, 374); dove sostituendo, con la grande autorità del Pontano (*De serm.*, IV, 10), il nome di Palla Strozzi a quello originario di Rinaldo degli Albizzi (II, 65 e fac. 6), che pure penetrò incontrastato nelle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli ed in quelle dell'Ammirato (cfr. pag. I, 368).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Le altre due facezie quattrocentesche hanno subito, nella redazione del *Cortegiano,* più notevoli rimaneggiamenti: quella su Lorenzo de' Medici (II, 70, e fac. 139) ha bensì conservato pressochè identica la risposta del Magnifico al suo riprensore; ma sostituendo al nome specifico di costui — che fu Ugolino Martelli — la designazione generica di uno sciocco; lo scrittore ha inoltre semplificato la struttura della novelletta. Quanto all'acre disputa fra un senese ed un fiorentino (II, 68, e fac. 87), la scena fu trasportata, dalla città di Siena a Ferrara, durante un convito, ed alla presenza di molte gentildonne, perchè ne risaltasse meglio la sconvenienza: l'ambasciatore di Firenze, Guido dal Palagio, diventa semplicemente un fiorentino, e quel che più conta, l'aneddoto, ancorchè giudicato ingegnoso, viene atteggiato in modo da poter servire di giustificata deplorazione dei motti osceni e sconvenienti, da evitarsi specialmente alla presenza di signore.

Potrà sembrare strano a qualcheduno, che un'opera inedita, com'era allora la raccolta fiorentina del Bucine, fosse nota allo scrittore mantovano. Per vero, non sapremmo spiegare neppur noi, in qual modo il fatto sia avvenuto; è però certo che avvenne, tanto sono evidenti, nella sostanza e nelle parole, le relazioni di strettissima consanguineità fra le citate facezie. E, d'altra parte, è pure indiscutibile che, a quella medesima collezione poterono attingere, nello stesso secolo, il Bandello e, larghissimamente, il Domenichi: segno evidente che di quell'opera doveva circolare, manoscritta, più d'una copia, almeno in Firenze.

Ritornando alle fonti del Castiglione, dobbiamo ancora notare che, del trattato *De sermone,* egli si giovò con abilità e larghezza, non solo per la parte teorica e per l'ordinamento della discussione generale sui motti; non solo per arrecare qualche variante ai nomi dei personaggi incerti, ma altresì per ripetere fedelmente, dal lib. IV, l'arguzia attribuita al re Alfonso d'Aragona, che ad un servitore troppo indiscreto nel pretender suoi doni, col pretesto d'averli sognati, rispondeva ammonendolo di non credere più ai sogni, chè non sono veritieri. Ed il motto ebbe fortuna, e passò alla letteratura spagnuola, ad opera del Timoneda, che nella *Sobremesa,* II, 63, spiegava ai suoi connazionali: « Por qué se dijo: Anda de ahí, non creas en sueños ». S'aggiunga infine, che non è, nè nuovo nè originale, nemmeno il motto evan-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

gelico attribuito a Marcantonio dalla Torre (II, 61), in difesa d'un prete macchiatosi di lussuria, con cinque monache; poichè si leggeva stampato, fin dal 1499, nel secondo *Hecatomythium* dell'Astemio (fab. 4), senza contare che, in forma più spiritosa, ripullulerà più tardi, e nei *Convivales sermones* del Gast, e nella novella III, 56 del Bandello.

Ma, quantunque siano tutt'altro che trascurabili i debiti contratti dal letterato mantovano verso altri scrittori, e che si debba ritenere esatto il giudizio del Giovio, « opere iocundissimo, Graecae Latinaeque facultatis peramenos flores decerpsisse »; pure egli può vantare la legittima paternità, o l'adozione, d'un buon numero di piacevolezze e di burle, veramente graziose d'invenzione e di stile; le quali, a motivo dell'importanza e delle molte edizioni e traduzioni avute dal suo libro (se ne registrano almeno una sessantina), si divulgarono non soltanto da noi, ma anche in altre letterature. Abbiamo già visto quale saccheggio ne facesse il Garzoni; ora aggiungiamo, che qualcuna se ne appropriò il Domenichi, mentre l'aneddoto della scimmia, che giuoca a scacchi, ricompariva tra le novelle del Doni (cfr. pag. I, 615), e l'ingegnosa beffa fatta in Paglia ad un giuocatore, non dispiaceva neppure all'acuto giudizio dell'Aretino (cfr. I, 640), indi del Casalicchio (I, VI, 5). Ma v'ha di più. La veemente spiegazione di Raffaello a due cardinali, perchè mai egli avesse dipinto le figure di S. Pietro e S. Paolo troppo rosse in viso (II, 76), fu riprodotta in francese dall'Estienne (*Apologie*, II, 315, cap. 39), omettendo il nome del pittore. Il tiro brutto e interessato (II, 89) giuocato ad un contadino dallo studente siciliano Ponzio — che dovrebb'essere un Caio Calorio Ponzio, veramente esistito, — sebbene debba considerarsi nulla più che una spiritosa variante d'un motivo tradizionale diffusissimo, varcò tuttavia per la prima volta, proprio in quella forma, gli aurei cancelli della letteratura e si fece apprezzare dai novellieri posteriori, dacchè i riscontri offerti dalla facezia 16.ª di Poncino dalla Torre e dalla novella 6.ª del Sozzini, su Dore di Topo, mostrano tutti i segni d'una sicura discendenza.

Oltre di ciò, merita considerazione anche il fatto che, mentre il Castiglione sa condire briosamente d'arguzia le sue facezie, senza mai cadere nell'osceno e nel triviale, riesce ugualmente bene nei racconti seri, sparsi nell'opera, e perchè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sa far vibrare le corde del sentimento, col tono sincero della commozione, e perchè colorisce di delicate sfumature i particolari del quadro. Valga d'esempio il drammatico racconto di Camma (III, 25 sg.), ancorchè preso da Plutarco; il quale riapparisce nella nuova veste considerevolmente migliorato, sia perchè reso nell'insieme più patetico e sentimentale, sia perchè vi appaiono lumeggiati, meglio che nell'originale, il carattere ed il sacrifizio dell'eroina. E appunto questi suoi pregi particolari colpirono il poeta dell'*Orlando furioso*, che, pur seguendo nell'episodio di Tanacro, come guida principale, la redazione latina *De re uxoria* di Fr. Barbaro, non disdegnò peraltro di accostarsi, nei tratti migliori, a quella del *Cortegiano*. Parimenti, l'altro racconto della casta contadinella di Gazzuolo (III, 47), annegatasi nelle acque dell'Oglio per non sopravvivere al disonore, risulta così pietoso e compiuto nella sua efficace sobrietà, che il Bandello, quando poco onestamente se ne impadronì, cercando di farlo apparire indipendente (nov. I, 8), non potè aggiungervi altro di nuovo, che il nome dell'eroina, « Giulia da Gazzuolo », un po' di contorno storico e di colorito locale, e qualche ingombrante zeppa rettorica; ma, nel complesso, egli non superò certamente il suo modello.

In conclusione, se il *Cortegiano,* nonostante il trascorrere dei secoli, resta tuttora uno dei libri più vivi ed interessanti del nostro Cinquecento migliore, una parte considerevole di questa robusta vitalità, è dovuta all'accurata trattazione teorica e pratica dei motti e delle facezie, sì per la ricchezza e varietà del contenuto e per il garbo un po' studiato, ma non affettato della forma, sì per lo spirito arguto e vivace, che vi è profuso a piene mani: anche se, insieme con questi pregi innegabili, gli occhi esperti del critico debbano scoprirvi una troppo scarsa originalità di pensiero, e che la fusione tra il vecchio ed il nuovo, tra l'elemento classico ed il moderno, abilmente ottenuta in alcuni punti, si riduce in cert'altri ad una meccanica sostituzione di nuovi pezzi, a quelli già logori del mosaico ciceroniano e pontaniano. La stessa lingua, infine, in omaggio alle note convinzioni dello scrittore, osservate fortunatamente con discrezione e misura, sa troppo spesso di lombardo, specialmente nell'ortografia e nella fonetica; il che dà un'impressione di ostico, di aspro, di stridulo, come di una buona musica eseguita però con soli ottoni: e tutto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ciò, naturalmente, non può piacere, in un libro aulico di bel costume, concepito e condotto con alti criteri di signorilità e di eleganza, anche formali.

7. Concetti non dissimili sui motti, sfoggia nei *Quattro libri della lingua toscana* Bernardino Tomitano (1517-76), la cui opera uscì a Venezia nel 1545, e, in edizione più completa, l'anno appresso, col titolo modificato di *Ragionamenti,* ecc. Molto scarsa è in tal libro l'originalità del contenuto, che si finge di esporre sotto la forma di un dialogo, tenuto a Padova in casa di Sperone Speroni, fra più interlocutori: fatica non inutile tuttavia, come documento storico, per conoscere le idee prevalenti, fra i cinquecentisti, sull'arte rettorica e sul magistero dello stile. Dei motti, discorre nel terzo libro, per 40 pagine (pp. 418-458), unicamente Matteo Macigni; il quale alterna, alla maniera di Cicerone, del Pontano e del Castiglione, precetti ed esempi, secondo le consuete classificazioni, ma scegliendoli di preferenza, tra i moderni, anzichè fra gli antichi. Questi sono rappresentati dai nomi autorevoli, anche se taciuti, di Macrobio e Diogene Laerzio. Di Cicerone vien ricordato il motto, pronunziato a proposito del genero che, pur essendo di piccola statura, portava un'enorme spada (p. 447); ma la fonte è Macrobio (*Saturnali* II, 3, 3). Da questo libro medesimo, proviene il frizzo mordace di Cesare a quel tale Pomponio, che abbiamo tante volte visto sulla scena, dal Pontano in poi (p. 427; cfr. pag. I, 354).

I *Ragionamenti della lingua toscana* del Tomitano.

Al Laerzio (*Vita di Diogene*, VI, 2) risale infine lo scherzo fatto da Diogene ad un sagittario inesperto; scherzo, che piacerà poi di ripetere anche al Costo (cfr. pag. II, 148). Il motto, che lo stesso filosofo cinico avrebbe lanciato, a dileggio della cittadina di Mindo, lo ritroviamo invece appropriato (p. 443), nientedimeno che a Castruccio Castracani; il quale, vedendo, non più un paesello, ma « una casa piccola e bassa, con una porta molto ampia e grande: — Per Dio, — avrebbe esclamato — quella casa un giorno uscirà fuori di quella porta, e fuggiranne altrove ».

Da questi rammodernamenti, fatti talvolta con poca avvedutezza, a scapito dello spirito originario, si può comprendere che lo scrittore veneto ha una evidente predilezione per le cose recenti, che sono, anche per noi, un po' più interessanti delle vecchie calie. Pertanto, se non riescono a contentarci i vari motti riferiti a nome del Marullo e di Pietro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Aretino, per difetto d'arguzia e di sviluppo, e neppure alcuni altri poco decenti, piacciono invece quei pochi, che si attribuiscono a Giampolo da Venezia ed a Lodovico Tosetto, per la prontezza e l'acutezza delle risposte. Al primo di essi, nonostante la premessa fatta, che non è bello motteggiare sulle cose sacre, il Tomitano attribuisce un'arguzia irriverente, che, pochi anni dopo, lo Straparola (*P. N.* - VII, 3) scriverà al nome del buffone Cimarrosto: si racconta cioè, che dopo ricevuto l'olio santo, Giampolo avrebbe risposto a coloro, che gli chiedevano come stesse: « Non vi dubitate, che io scorrerò benissimo, essendo tutto unto ».

Del Tosetto, che fu medico e professore allo studio di Padova, e fu celebrato come facetissimo, dal Domenichi e da altri scrittori contemporanei, si riferiscono parecchie lepidezze. Questa, fra le altre (p. 428), che, vedendo sfilare in Padova una processione della Madonna, per arrestare la pioggia, egli disse ai preti che cantavano: « Tacete, preti, chè guai a voi, se Cristo vi sente »; ma tale uscita fa troppo ben ricordare, come ognun s'avvede, quella famosa del vecchio Talete, contro alcuni empi, che in una barca, durante una tempesta, osavano pregare il cielo per la loro salvezza. Di gran lunga più spiritosa e pungente, è un'altra facezia di messer Lodovico, riportata nella stessa pagina, parecchi decenni prima che il Porcacchi se l'appropriasse. Vi si racconta che, il giorno di Natale, essendo quegli a messa, nella chiesa di Sant'Antonio, insieme coi Rettori e col teologo Simonetta, al levar dell'Eucaristia, si partì dalla compagnia e andò a nascondersi dietro una colonna, per non vedere il Sacramento:

> Poi, levata che fu l'Eucaristia, tornò al suo luogo, dove il Simonetta, per far ridere i Rettori sul fatto del Tosetto (il quale per comune giudicio era tenuto eretico), disse: — Che vi par, signori, del buono esempio datoci da messer Lodovico? Vi pare che egli ci abbia risoluti di quello che, per sospetto del vulgo, noi abbiamo tante volte inteso, egli essere eretico manifesto? — A questo rispose il Tosetto: — Signori, questo non feci io, perchè io non creda in Cristo; ma, perchè mi vergognava che messer Domenędio mi vedesse in compagnia di questo frate, i cui vizi sono troppo grandi.

Accanto a questi aneddoti abbastanza ghiotti, se ne potrebbero ancora citare altri due, che sono fra i più belli. L'uno è, in verità, soverchiamente stringato nella forma, e riguarda quell'enfatico predicatore che, esaltando San Francesco su

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tutti gli altri santi e non sapendo trovargli un posto degno, dove metterlo, in paradiso, s'ebbe un'arguta interruzione da un contadino, infastidito delle sue chiacchiere. Il raccontino precede di alcuni anni l'analoga novella del Bandello (III, 10) e corrisponde quasi esattamente ad una facezia di Erasmo (*Ecclesiastae,* Basilea, 1539, II, 156), ripetuta tal quale dal Gast (I, 197); ma, quanto alla fonte, sembra derivato da una facezia del Bebel (lib. II) sullo stesso argomento. L'altro aneddoto è nuovo di zecca; l'autore anzi afferma, che il fatto « non ha guari » era intervenuto in Venezia (p. 457), e perciò merita d'esser qui riportato, come saggio, nonostante che il lettore potrebbe ritrovarlo tra le facezie posteriori del Porcacchi, che al solito si dimenticò di citare l'originale:

In Venezia . . . essendosi disfidati due giovani alle coltellate, sul campo di S. Stefano, ed essendo segnata l'ora del combattere, l'uno d'essi animosamente comparse, e l'altro, più di due grosse ore doppo il termine dato, fece dimora ad apparire. Alla fine, giungendo tutto ardito, fu molto ripreso da alcuni suoi compagni, che gran pezza l'aveano atteso; et egli: — Non vi maravigliate, se io son stato tanto a venire, rispose, perciò che io ho voluto mettere tutte le mie robbe in barca, acciò che, morto ch'io arò questo gaglioffo, io possa immantinente fuggire. — Il qual motto tanto terrore mise ne l'animo dell'avversario, che egli, pauroso e tristo, se ne andò altrove, senza voler combattere.

I ritratti di quei due litiganti, l'uno scaltro e spavaldo, l'altro pauroso e vigliacco, sono schizzati con mano sicura; ma giova avvertire, per evitare delusioni, che gli esempi rimanenti son tutti insipidi, o, se hanno un po' di sale, appartengono ad altri autori. Tre facezie, infatti, provengono da Poggio (p. 425 seg., e fac. 127, 9, 40); una quarta, circa l'avaro che s'impicca, per disperazione di veder calare il prezzo del suo grano (p. 440), risale al *Cortegiano;* ed una quinta, un po' sudicetta, su quel cavalcante di nome Piceno, che rispose pepato a chi voleva schernire la sua cavalla (p. 435), spetta al trattato *De sermone,* lib. VI; donde passò pure al Domenichi (I, 8) e al Timoneda (*Sobremesa,* I, 64).

Viceversa, non sa di nulla la novella, che si fa raccontare nel lib. I, p. 35, a Sperone Speroni, sull'impostura d'un frate facilmente scoperta; nè possono dirsi ben architettate e ingegnose le diverse burle, che occorre di leggervi, compresa quella tradizionale che vien fatta dai compagni, ad uno scolaro trentino, per guarirlo dell'ubbriachezza (p. 441), nè quelle altre attribuite a Tiziano. Una sola di queste ultime fa eccezione e può esser gradita, sia perchè vi figura il nome

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

del grande pittore cadorino, sia perchè sembra di ravvisarvi il modello della 14.ª novella del Parabosco.

La beffa consiste in questo, che, volendosi il giovane Tiziano vendicare del suo maestro, indusse un frate a raccomandarlo al buon cuore del popolo, durante la messa, come un povero ebreo fatto cristiano: « il che riuscì con grandissima facilità e non senza riso di quelli, che alla messa furon presenti » (p. 438).

Tutto sommato, la comicità e lo spirito non difettano del tutto, in questi dimenticati *Ragionamenti;* ma la dose è troppo piccola, perchè il libro possa uscire dalla polvere delle biblioteche e circolare in pubblico, all'aria aperta; allo stesso modo che non si può chiamare ameno e fertile un terreno, su cui spuntino qua e là, fra le rocce, pochi ciuffi d'erba e qualche umile arbusto.

Le *Facezie* di Lodovico Domenichi.

8. Di ben altra importanza è la raccolta di *Facezie,* preparata da Lodovico Domenichi (1515-64) con molte cure ed in parecchi anni, attraverso tre differenti edizioni; la quale si può considerare, senza confronto, come la più copiosa, varia ed arguta di tutto il Cinquecento, alla stessa guisa che quella del Bandello è la più ricca di novelle. Donde gli sia venuta l'idea di occuparsi d'un tale argomento, mentre nella sua instancabile attività il poligrafo piacentino faceva gemere ininterrottamente, con le sue opere svariatissime, torchi e lettori informa egli stesso, nella dedicatoria a Sebastiano Curz, premessa alla prima edizione fiorentina del 1548, la quale porta il titolo di *Facetie et motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni, et nobilissimi signori.* Dichiara appunto in essa che, nell'estate del 1548, avuto in prestito da Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, « un bel libretto di facezie piacevoli e di motti arguti di molti eccellentissimi e nobili ingegni », ne trasse, leggendolo, « quel piacere ch'egli desiderava maggiore »; onde volle che anche gli altri ne avessero diletto. Fu raffazzonata così, alla svelta, quella stampa, che uscì fuori dopo pochi mesi, il 9 ottobre di quello stesso anno, e che, insieme con le arguzie predette, ad ingrossare il volumetto, contiene pure altre facezie, « parte per me raccolte da diversi autori — egli avverte, — e parte udite da alcuni amici miei ».

Come furon raccolte.

Questa dichiarazione del compilatore risponde, come poche volte gli accade, a verità; e infatti, chi ha potuto aver tra le mani quel raro libretto, s'è dovuto accorgere, ch'esso è di-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

viso materialmente, ed anche per la forma letteraria diversa, in due parti ben distinte. La prima, di oltre 400 brani di vario contenuto e lunghezza, i quali si susseguono l'uno all'altro senza titoli di sorta, comincia alla carta Aiiij, giunge sino alla Giiij e riproduce, riteniamo fedelmente, il libretto del Mazzuoli. La seconda parte invece, con netto distacco, porta in testa della carta Giiiij la dicitura: *Facetie raccolte per messer Lod. Domenichi,* e comprende solo 85 facezie; ma queste ultime sono più omogenee e sviluppate delle precedenti, oltrechè redatte in lingua più moderna, ed ogni facezia è preceduta da un suo proprio titoletto.

Stabiliti così, sulle indicazioni dello scrittore, la diversa provenienza e il diverso metodo, che contraddistinguono i due gruppi, avvertiamo che i 400 e più brani, compresi nel primo, non son tutte facezie; ma, mescolati alla rinfusa, si trovano insieme con esse, molti proverbi e sentenze, modi di dire e motti brevissimi, esposti nel giro di poche parole. Inoltre, tra le facezie, ben 140 corrispondono perfettamente, e nella sostanza e nella forma, salvo il costante rammodernamento ortografico e qualche ritocco stilistico — visibilmente di mano dell'editore, — alle *Facezie e motti del secolo XV,* pubblicate dal Papanti, da un codice Magliabechiano già posseduto dalla famiglia Dal Bucine; oltre a ciò, parecchie altre espongono, in forma più concisa, piacevolezze contenute nel *Piovano Arlotto.* Quindi se ne dovrebbe inferire, o che il codice posseduto dallo Stradino fosse una miscellanea più ricca di materiali dell'altro manoscritto, e pur contenendo le stesse facezie, registrasse tante altre cose di minore importanza; o che gli corrispondesse perfettamente, e perciò la roba spuria vi sarebbe stata inserita dal Domenichi, al solo scopo d'impinguare il suo smilzo volume. Ma, allora, come si spiegherebbe il fatto, che questo ciarpame aggiunto comparisca nella prima parte, e non piuttosto nella seconda, tra le cose raccolte, per sua stessa dichiarazione, da messer Lodovico? L'obiezione è grave, e perciò io inclinerei a credere, che tutta quanta la prima parte, così com'è, con quella disordinata congerie di cose disparate, provenga senz' altro dal codice Mazzuoli, che io m'immagino dovesse esser diverso dal Magliabechiano giunto fino a noi, non solo, ma più pingue di materiali, solo in parte comuni. Osservazioni.

Comunque sia, al Domenichi non spetta che il merito mo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

destissimo di editore, oltrechè quello d'aver rimaneggiato qua e là, non sempre giudiziosamente, l'originale; talvolta riducendolo in forma più concisa, tale altra mutando e sopprimendo dei nomi propri, ma spesso anche aggiungendo del suo qualche parola di commento, o atta a conseguire maggior chiarezza. I due esempi, che qui sotto riportiamo, possono dare un'idea sufficiente del modo come fu riprodotto il testo quattrocentesco:

Domenichi, ediz. cit., c. D.	*Facezie e motti*, n.° 224.
Quando e Ciompi tolsero lo stato a' grandi, un cavalliere degli Albizi ragionava con un suo clientulo, che era dei Ciompi, dicendo: — Come credete voi potere mantenere lo stato, i quali non siete usi; conciosia cosa che noi, usi sempre al governo, non l'abbiamo potuto mantenere? — Rispose il clientulo: — Noi faremo a punto il contrario di quello che avete fatto voi; e così lo verremo a mantenere.	*Nel tempo che nella città di Firenze i Ciompi tolsono lo stato a' grandi, uno cavaliere degli Albizi, ragionando con un ciompo, suo noto, gli disse: — Come credete voi poter tenere lo stato, che non siate usi; chè noi, che vi siamo nati et assueti, non l'abbiamo potuto mantenere? — Il ciompo: — Faremo il contrario di quello avete fatto voi.*

Come si vede, trattasi di piccoli ritocchi, che palesano le predilezioni dello scrittore non toscano, per le elocuzioni dell'uso letterario; perciò egli corregge « tolsono » in « tolsero »; sostituisce quel pedantesco « conciosia cosa che » all'agile « che » popolare, e s'adatta piuttosto a ripetere due volte la parola « usi », nello stesso periodo, anzichè scrivere « assueti ». Quanto alla sostanza, nulla v'è di mutato, all'infuori dell'aggiunta finale, messa lì per rendere la risposta del ciompo più compiuta. Le stesse osservazioni si devon ripetere per la facezia seguente, dove si nota in più il richiamo erudito di S. Tomaso. Pertanto io mi contento di aggiungere che tale facezia, con qualche modificazione, si legge pure nei *Convivales sermones* del Gast (I, 126), col titolo « De Hollando quodam », e nel lib. VI, *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis* di Monsignor Egnazio (Venezia, 1554, cap. II, p. 202 sg.), dove appaiono protagonisti il pontefice Sisto IV e Francesco d'Aragona. Ed ora, ecco le due redazioni:

Domenichi, c. E.	*Facezie e motti*, n.° 165.
Mostrando un cardinale a messer Agnolo della Stufa, ambasciadore a Roma, la sua argenteria, e dicendo: — Io non posso dire, come S. Piero: *Aurum et argentum non est mihi;* — rispose: — Voi non potete anco dire: *Surge et ambula.* — Nota che alcuni dicono, che questa risposta fece S. Tomaso d'Aquino, in simil proposta, al Papa.	*Messer Agnolo della Stufa, essendo imbasciadore de' Fiorentini a Roma, el cardinale di Tiano gli mostrò la sua argenteria, dicendo: — Io non posso dire, come Santo Piero:* Aurum et argentum non est mihi. — *Messer Agnolo soggiunse: — E voi non potete ancora dire:* Surge et ambula.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Se però, da una parte messer Lodovico si dette il fastidio di stendere una leggera mano di vernice cinquecentesca sulla lingua arcaica del suo anonimo; dall'altra, abituato com'era a far le cose in fretta, più pel bisogno di guadagnar quattrini, che per disinteressato amore del sapere, non si curò nemmeno di togliere dalla sua pubblicazione fiorentina gli stridenti anacronismi, nè di sacrificare tutta quella profluvie di proverbi, sentenze e cose scipite, che non si sa qual mai diletto potrebbero dare. Pertanto, chi scorra il libro, ricordando che questo porta in testa la data del 1548, e che il compilatore di esso era venuto al mondo solo dopo il 1515, non può fare a meno d'inarcar le ciglia, più che non facesse don Abbondio al nome di Carneade, leggendo a c. Ciiij queste stupefacenti notizie:

Avendo il re Alfonso comperata da un mercatante la scodella del calcedonio, che *al presente usa Lorenzo de' Medici* (+ 1492), per pregio di ducati mille, disse che non gliele aveva saputa, nè donare, nè vendere.

E più oltre, alla c. F, c'imbattiamo in quest'altre parole, ancor più sbalorditive:

La Ginevra de' Benci, o la Bencina, *giocando noi* a un gioco, che si dànno palmate, et essendo accaduto che *Piero di Lorenzo de' Medici, mio discepolo,* m'ebbe a dare una palmata, e poi a caso si partiva e andava in camera a scrivere; dimandandolo io, dove andasse, rispose ella prontamente: — Dove credete voi che vadi? Va a cancellarvene una, di quelle che avete date a lui.

Sarebbe stato dunque il Domenichi contemporaneo di Lorenzo de' Medici? anzi, maestro del costui figlio Piero? Oh, no; trattasi invece del vero autore di quelle due facezie, il quale appartenne effettivamente alla passata generazione, e quindi aveva tutte le ragioni per scrivere a quel modo. Il torto è tutto del frettoloso trascrittore, che non si scomodò a correggere ciò che, nel suo libro, appariva anche ai ciechi, come uno strano anacronismo. Altrettanto si può lamentare dei modi proverbiali, che qua e là si leggono frammischiati alle facezie. Che ci stanno a fare? e che interesse può avere il lettore a conoscere delle frasi staccate, come queste: « Tu fai come il can di Buttigrone », e nulla più? Oppure: « Vangeli et altre zacchere » . . . . « Volge, volge, e qui non è se non parole »? O finalmente: « Il gallo di ser Piero Lotti, che era nel cesso e cantava »? Il fatto vero è, che il buon Domenichi aveva delle carte bianche da riempire e, con un ori-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ginale tentatore davanti, brutto o bello che fosse, non seppe fare altro che travasare le idee, da un recipiente ad un altro. Tuttavia, dalla pigrizia intellettuale, o dalle distrazioni del trascrittore, il critico odierno trova sempre qualche cosa da imparare. Ed ecco come.

La facezia delle palmate, nel giuoco praticato dalla famiglia medicea, non figura affatto nella raccolta magliabechiana; eppure doveva esserci, almeno in quella dello Stradino. Segno cotesto di quel che dicevamo, che essa conteneva più materia dell'altro testo? A me sembra di sì; tanto più che l'estensore della facezia appartenne, senz'alcun dubbio, al secolo XV, come induce a credere, non solo il suo stile involuto e latineggiante, ma anche la dichiarata presenza al giuoco, di altri personaggi, tutti della seconda metà del Quattrocento, e più giovani dello scrittore.

Il Poliziano scrittore di facezie?

La sua esplicita dichiarazione poi, ch'egli era precettore di Piero di Lorenzo de' Medici, ha indotto qualcuno a pensare al Poliziano; e certo l'ipotesi di messer Angelo scrittore di facezie, sarebbe seducente. Ma, in mancanza d'altre prove più positive, è bene andar cauti, perchè nessuno potrebbe escludere che il figliuolo del Magnifico abbia avuto, oltre al Poliziano, qualche altro maestro, sia pure meno celebrato nei documenti del tempo, e sarebbe quegli appunto l'autore della discussa facezia.

Ad ogni modo, ciò che risulta meno improbabile, dopo quest'altro indizio, si è che il testo Mazzuoli dovevaaccogliere passi curiosi e svariati di differenti autori, a differenza dell'autografo magliabechiano, che è una scelta più omogenea e dovuta ad una sola persona, almeno sino alla facezia 263.

Disamina della seconda parte.

9. Passando ora al secondo nucleo della raccolta, non ci lasceremo sgomentare dalle non lievi difficoltà, che esso offre a prima vista. « Parte per me *raccolte, da diversi autori* — dichiara delle sue facezie il compilatore, — e parte *udite* da alcuni miei amici ». Quali e quanti furono cotesti autori? quali gli amici? Innanzi tutto è da sapere che, sei anni prima che il Domenichi si accingesse al suo lavoro, l'umanista tedesco Giovanni Gast aveva felicemente attuata una consimile impresa, raccogliendo insieme, sotto il suggestivo titolo di *Convivales sermones,* quante più facezie latine aveva potuto, da scrittori classici e da umanisti, italiani e tedeschi. Indi, incoraggiato dal successo ottenuto col primo volume, che giunse in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

pochi anni e dopo successivi miglioramenti, alla quarta edizione, gliene mandò dietro un secondo, che uscì pure a Basilea, nel 1548. Orbene, è proprio questa la fonte principale, di cui si valse il Domenichi per redigere la sua seconda parte. Dalla doviziosa collezione d'oltralpe, in cui, « ex optimis et probatissimis autoribus », si riproducono testualmente « utiles ac iucundas historias et sententias, omni fere de re, quae in sermonem apud amicos, dulci in conviviolo incidere potest », venne al nostro piacentino l'incitamento a tradurre letteralmente ben 72 facezie, sopra un totale di 85; l'idea di premettere ad ognuna il suo titoletto, a somiglianza del modello latino, e persino il poco onesto suggerimento di non svelare i confini della propria sapienza; giacchè, come il Gast, così pure il Domenichi tace quasi sempre le fonti delle sue narrazioncelle. Le fonti.

Basta confrontare successivamente i titoli delle facezie italiane, con quelli della collezione umanistica di Basilea, per accorgersi subito, come gli uni, salvo l'ordine continuamente spostato per comprensibili ragioni, siano l'esatta traduzione dell'originale latino, riprodotto con ogni fedeltà anche per la contenenza dei racconti. Cosicchè, per limitarci ai primi dieci numeri, se da un lato leggiamo: 1.° « L'orazione della vecchia », 2.° « L'instabilità della fortuna », 3.° « L'invidia », 4.° « L'augurio del lupo », 5.° « Il marito dell'adultera », 6.° « L'impudicizia della moglie che fu di Gismondo imperatore », 7.° « Un modo di vendetta », 8.° « L'astuzia delle donne », 9.° « Istoria di Papirio », 10.° « D'un pastore »; dall'altro lato, il primo volume dei *Convivales sermones* (4.ª ediz. del 1549) ci offrirà l'elenco medesimo, alle pagine qui appresso indicate: *De aniculae oratione,* p. 31 sg.; *Fortunae instabilitas,* p. 104; *Invidia,* p. 134; *De lupi omine,* p. 167 sg.; *De marito adulterae,* p. 177; *De impudicitia viduae Sigismundi,* p. 296 sg.; *De vindictae genere,* p. 308; *Mulierum astutia,* p. 200 sg.; *De Papyrii historia,* p. 214, ed infine, *De pastore quodam,* p. 215.

Accanto al nome del Gast, dovrèbbe figurare altresì quello di Erasmo, dal cui *Ecclesiastae* (Basilea, 1539, lib. II, pp. 225-26) proviene un nucleo compatto di sei brani, dal n.° 66 al 71: e son quelli, che portano i titoli: « D'Alessandro Magno », « Contra un detto di Orazio », « D'un cantore », « La bontà di Catone il vecchio », « Dell'edificar sontuosamente », « Una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sciocca opinione di Plinio ». Inoltre, dopo l'umanista di Rotterdam, vorremmo veder nominato, ma soltanto per l'arguto « Detto di Galeotto Marzio da Narni », anche Paolo Giovio (*Elogia,* « Galeottus Martius », Basilea, 1577, p. 90) assai ben noto al fido traduttore ed amico. Cosicchè di sei sole facezie rimane ignota l'origine, e queste soltanto potrebbero forse risalire alle vantate informazioni degli amici.

Un nostro studioso, tratto in inganno dall'identità di alcuni argomenti ed ignorando gl'intimi rapporti, che corsero fra il Domenichi e il Gast, credette di scoprirne degli altri inesistenti, col Bebel, col Nachtgall (latinamente « Luscinius »); e, siccome lo scrittore italiano non li nomina affatto, gliene faceva una colpa. In realtà, le abitudini letterarie di messer Lodovico non furono sempre molto oneste e corrette; ma questa volta non si può biasimarlo per un peccato insussistente, giacchè è proprio vero ch'egli non conobbe direttamente, nè il Bebel, nè il Nachtgall, nè altri scrittori stranieri, all'infuori del Gast e di Erasmo. L'accordo perfetto, quando esiste con quegli altri autori, si spiega facilmente col fatto, che non il nostro compilatore, ma il tedesco, li aveva prima saccheggiati, senza darsi mai la pena di citarli; e dal Domenichi fu ripagato anch'egli della stessa moneta.

Io trovo infatti, che, fra la settantina di facezie derivate dai *Conviv. sermones,* 12 erano in origine del Bebel, altre 9 di Erasmo, 2 del Pontano, una per ciascuno di Poggio, del Panormita e del Piccolomini; ma, quando poi metto i diversi testi, l'uno di fronte all'altro, allora certe piccole differenze, che non mancano mai, nemmeno nelle trascrizioni più fedeli, mi pongono in grado di precisare, con tutta esattezza, che non furono proprio le più genuine, le fonti immediate. Ad esempio, se leggo che una facezia del Nostro s'intitola, *D'un fornaio e d'un contadino,* io mi rifiuto di crederla attinta, senz'altro, dal Bebel (III, 177), che, pure svolgendo il medesimo soggetto, lo presenta col titolo diverso, « De rustico qui Christi personam agebat »; laonde risalgo senza esitare, fino al Gast (I, 224), il quale aveva modificata per conto suo la denominazione originaria bebeliana, in quest'altra perfettamente equivalente al testo italiano: *De pistore et rustico.* Parimenti, la nostra facezia *D'un prete ignorante,* traduce bensì quella dei *Conviv. sermones* (I, 248), che porta il titolo *De sacerdote indocto,* ma non già la bebeliana, « De inscitia cuiusdam

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sacerdotis fabula perfacaeta ». Infine, il titolo italiano, *D'un pazzo,* corrisponde più esattamente al gastiano *De fatuo* (I, 95), ove tutti i nomi vennero soppressi, anzichè al genuino, « De Matthia fatuo abbatis Marchtellicis ad Danubium », sovraccarico di molte e precise indicazioni.

Di fronte a questa massa imponente di facezie, riprodotte in massima parte da un unico libro, assai poche son quelle, che potrebbero avere una provenienza orale, cioè dalle informazioni — assicura lo scrittore — di alcuni suoi amici. Sarebbero comunque, appena una mezza dozzina, o anche meno, e si distinguono dalle tedesche, in quanto che hanno un'aria più paesana e sbarazzina; di più, mentre gareggiano con quelle altre, in fatto di licenziosità, il marcio esse lo vanno a cercare di preferenza, non già nelle chiese, o nei monasteri, o nei conventi, alla maniera luterana; ma nelle case private. Appartengono, appunto, a questa categoria le due ultime facezie, « D'una gentildonna bolognese » e « D'un marito vecchio ».

La prima, che sarà imitata, ma con minore arguzia, dal Doni (nov. 83), ci presenta una conversazione animata, vivacemente realistica e incredula, intorno al puro amore del Petrarca per madonna Laura, terminata con una spiritosa e franca dichiarazione d'una gentildonna bolognese, che lei non sarebbe invero tanto sciocca da lasciare un giovane innamorato tormentarsi per sì lungo tempo. L'altra, riprodotta più tardi dal Sagredo (VIII, 404), ci descrive briosamente e con sapore tutto fiorentino, una scenetta matrimoniale tra due vecchi coniugi: argomento grasso, senza dubbio, ma comicissimo.

Giudizio complessivo. Riassumendo in un giudizio sintetico le osservazioni fatte sulle due parti del volumetto, crediamo di non esagerare affatto, dicendo ch'esso è farraginoso, incoerente, con tale un miscuglio di elementi eterogenei, da sembrare, più uno zibaldone, che un libro organicamente pensato e ordinato. A prescindere dalla nessuna originalità dell'invenzione, il Domenichi non ebbe sempre la mano felice, neppure nella scelta dei suoi brani. Egli non seppe separare con discernimento artistico la biada dal loglio; ma tutto ciò che trovò nelle sue fonti, riprodusse o volgarizzò, macchinalmente, senz'alcuna particolare predilezione: le facezie argute, non meno che le scipite, aneddoti classici arcinoti, quanto i nomi di Talete, di Socrate, di Aristippo, di Diogene, di Catone, e detti popolari

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

di nessun interesse; atroci satire contro la chiesa romana, inconsciamente ripetute, a servizio del luteranesimo, se pure in stridente contrasto con le molte e stomachevoli oscenità. In verità, nel succedersi caotico di tanti brani, non si scorge mai un pensiero personale ed animatore, mai l'impulso di una volontà attiva, mai la voce ammonitrice d'una coscienza retta. Per tutto ciò, questa prima collezione del Domenichi, nonostante il molto di spiritoso e di lepido ch'essa contiene, fra tante scorie, non ebbe buona accoglienza presso il pubblico; onde non fu ristampata che una volta sola, nel 1550, col consenso dell'autore, ed una seconda volta abusivamente: chiaro indizio del suo scarso gradimento, non taciuto, del resto, dallo stesso compilatore, che la dichiarava più tardi « più tosto precipitazione, che edizione ».

Ma, quattordici anni dopo — nel 1562, — eccolo ritornare alla carica, con una seconda raccolta, concepita con nuovo disegno e con più chiari intendimenti. Quivi la materia è distribuita in sei libri, probabilmente sull'esempio *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita e del trattato pontaniano *De sermone* — opere entrambe conosciute e largamente sfruttate; — ed ogni facezia porta alla fine qualche breve parola di commento. Due anni dopo, finalmente, veniva fuori a Firenze, pei tipi dei fratelli Giunti, una terza edizione, accresciuta ancora d'un settimo libro, e col titolo rifatto di *Facetie, motti et burle di diversi signori et persone private:* edizione resa ormai definitiva, perchè quello stesso anno l'autore moriva nella città di Pisa, lasciando al Lasca il pensiero di tessergli l'elogio funebre, in una madrigalessa di tono semiserio.

L'edizione definitiva.

10. Sebbene l'ultima edizione conservi della prima le migliori 191 facezie, — delle quali ben 106 tuttora comuni con la raccolta del Bucine, ed altre 27 provenienti dal secondo gruppo, — pure il libro si presenta con tutt' altra fisonomia, ed ha una struttura più meditata ed organica, in quanto che, per un verso sono esclusi, o limitati al minimo, i brani più scadenti, o antiquati, o infetti di luteranesimo; per un altro verso, la materia risulta pressochè raddoppiata e, quel che più conta, scelta con più avvedutezza. Spariti quasi del tutto i proverbi; ridotte a nove soltanto le piacevolezze del Piovano Arlotto, che potevano leggersi in altre collezioni; esclusa la calunniosa facezia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

contro il Savonarola e fra Roberto da Lecce, originaria di Erasmo (*Ecclesiastae,* III, 288), che, se era piaciuta al tedesco Gast (I, 53) ed al francese Estienne (*Apologie,* cap. 36, II, 157), non poteva ugualmente piacere a lettori italiani, in una città come Firenze, dove il nome del Savonarola, specialmente, era oggetto di venerazione. Furono soppressi, finalmente, parecchi altri scherzi indecenti, sulla lussuria, simonia ed avarizia dei preti, o sulla equivoca confessione di certe monache, già derise da Erasmo, dal Bebel e poi, dietro a loro, anche dal Rabelais: eppure, nonostante queste forti riduzioni, la mole del volume s'accrebbe, fino a toccare quasi il migliaio di brani (propriamente 987), distribuiti con giusta proporzione nei sette libri; cioè, con un massimo di 183 nel II, un minimo di 82 nel IV, ed una media di oltre 140, nel I e nel III.

Donde traesse questo ragguardevole cumulo di facezie, motti e burle, dichiara, almeno in parte, lo stesso Domenichi, in un'avvertenza ai lettori, premessa all'edizione giuntina; dalla quale vale veramente la pena di trascrivere qui il passo più importante:

> Io che, *leggendo* diversi libri e varie persone *ascoltando,* con lungo spazio di tempo *ho queste Facezie e motti raccolto* (e quello, ch'io per me non posso nè vaglio, ho da altri procacciato), non ho voluto tenere nascoso quel che mi è stato insegnato. Non fu mai mia intenzione frodare i benefici ricevuti; e però, incominciando dal *primo,* dico che, già molti anni sono, mi fu accommodato *un libro da Giov. Mazzuoli* . . . del qual libro, per rozzo e mal dettato che fusse, *trassi parte di queste leggierezze. Dopo lui,* mi fece copia d'*un simil libro* [i *Convivales sermones?*] un gentiluomo bresciano, ch'allora studiava in Pisa, chiamato *Giacinto Mondelli,* e di lui anco *presi quella poca parte,* che più mi parve convenirsi al mio desiderio. *Il terzo* fu, non è molto, *Leon Casella,* aquilano, il quale due anni sono, trovandomi io in Roma, per sua cortesia e per piacermi, si contentò donarmi *dugento motti* per lui raccolti, e a me intitolati . . . *Appresso* questi gentilissimi spiriti, ha finito di colmar il desiderio mio *Gherardo Spini* . . . il quale ha pur ora fornito certi suoi dottissimi e vaghi ragionamenti, dove ei tratta del vero gentiluomo affabile, piacevole e grazioso . . . da' quali n' *ho tratto più d'una arguta e leggiadra schiera. Da molti altri* poi, in particolare, *ho ricevuto* e raccolto, *quando uno e quando un altro de' detti motti,* i cui nomi, o sono ricordati nel progresso del libro, o passati con silenzio, pure a buon fine.

Il brano citato ha tutte le apparenze d'una sincera e lealissima confessione; vi si sente quasi lo scrupolo dell'uomo, preoccupato dai casti pensieri della tomba, che non vuol portare, innanzi al tribunale di Dio, il peso di nessun peccato letterario; tanto più che, proemiando all'edizione del 1562, s'era egli stesso doluto, che il suo libro fosse uscito « con

Il Domenichi plagiario.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

la maschera al viso, per mano di persona, la quale volentieri, come nuova cornacchia, usa abbellirsi con le penne del pavone ». Però, il tono del discorso insolitamente enfatico, quell'ansioso insistere dell'autore, ch'egli non ha mai frodato nessuno dei benefizi ricevuti — e noi sappiamo invece che, in vita sua, fece tutto il contrario; — quel dire le cose a mezzo, senza discendere a precisi particolari, son tutte cose, che non soddisfano interamente. Meno che mai ci affida il passato di messer Lodovico, che fu accusato più volte, dai contemporanei, e non a torto, di plagio. Domenico Bruni, pubblicando nel 1552 una *Difesa delle donne,* gli faceva carico d'aver preso da quest'opera, a lui ben nota, l'idea della *Nobiltà delle donne,* ancorchè edita tre anni prima (1549), senza degnarsi di nominarlo. È risaputo inoltre, che la *Historia di detti e fatti notabili di diversi principi* (Venezia, 1556) non è altro nei primi due libri, che la traduzione di un'operetta latina del Panormita, passata sotto silenzio *(De dictis et factis Alphonsi regis);* e nei seguenti vengono saccheggiati sfrenatamente il Piccolomini e il Pontano. Non fa dunque maraviglia che Tommaso Porcacchi, il quale lo amava sinceramente e ne pianse accorato la morte immatura, si dolesse anche lui di non vedersi debitamente citato, quando dei motti gliene « avea donati molti e molti, che egli, nel suo libro, ha messi e riferiti ad altre persone ». Dati questi brutti precedenti, delle affermazioni dell'autore non possiamo troppo fidarci, e tocca quindi a noi l'ingrato compito di rivedergli bene i conti, senza malanimo e senza prevenzioni di sorta.

Con quali materiali mise insieme la raccolta.

Notiamo anzitutto, come un fatto ormai indiscutibile, che le leggerezze tratte dal libro del Mazzuoli, anche se ingiustamente spregiate e ridotte di numero, rispetto all'edizione del 1548, rimasero nell'ultima redazione, molto probabilmente, nella rispettabile cifra di 164, o per lo meno di 106, chè di tanti ci affida la corrispondente raccolta del Bucine. In secondo luogo, se l'altro libro prestato al Nostro dal Mondelli, è da identificarsi, come tutto fa ritenere, coi *Convivales sermones* del Gast, bisogna contare su altri 127 brani — di 27 che erano nella 1.ª edizione, — tradotti col solito metodo, cioè omessi soltanto alcuni passi meno significanti, omessi i titoletti ch'erano in testa ad ogni facezia, e cambiato di tanto in tanto qualche nome originario, per dargli un suono meno teutonico. È un vero saccheggio, ognun lo vede, per il quale

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tuttavia è possibile rileggersi, in veste italiana, il fior fiore di ciò che di comico ed arguto avevano saputo scrivere latinamente i seguaci di Poggio, in Germania, dal Bebel al Nachtgall, dal Mülich al multiforme e battagliero umanista di Rotterdam. Ma, oltre questa copiosissima fonte transalpina, messer Lodovico non disdegnò nemmeno di dissetarsi ai più limpidi ruscelli italiani, i quali del resto avevano irrigato abbondantemente le variopinte aiuole dei *Convivales sermones;* onde avviene spesso che, solo l'acume critico e la collocazione delle arguzie nelle diverse opere, possono servire di guida per stabilire le parentele più immediate e dirette.

Basti accennare che, se nel 1548 il Domenichi, per la facezia su *L'invidia,* aveva seguito fedelmente il testo incompleto, offertogli dal Gast (I, 134, « Invidia »); otto anni dopo, per l'*Historia varia* (lib. XI) e di conseguenza anche per l'edizione delle *Facezie* del 1564, venuto a conoscenza della lezione autentica data dal Pontano *(De sermone,* VI, 242), la preferì all'altra: quindi vi troviamo aggiunto il nome del Sannazaro e citati alcuni versi d'Ovidio, alla fine, che prima mancavano (II, 83). Così pure la facezia su Barbara, vedova dell'imperatore Sigismondo (V, 254), nella *Historia* (III) e nell'ultima raccolta, si rivela presa dal Piccolomini, mentre la prima stesura proveniva, al solito, dai *Convivales sermones* (I, 296); e, finalmente, la sua nota lepidezza del Piovano Arlotto, che prima veniva dal libro dello Stradino (Bucine, n. 173), da ultimo ricompare in una nuova redazione, alquanto diversa, che vanta a protagonista, non più il faceto piovano di Maciuoli, ma il Tosetto padovano (I, 7).

Ritornando agli autori italiani, noi li vediamo già largamente sfruttati da Lodovico, nel comporre i dodici libri della citata *Historia di detti e fatti,* ribattezzata più tardi, col titolo di *Historia varia,* donde le piacevolezze più argute passarono, senz'altro, nel volume definitivo delle *Facezie.* Qui difatti, ritroviamo in prima linea il Pontano, con un contributo di 68 facezie, quantunque venga citato appena sei volte; ond'egli offre liberalmente tutto quello che di meglio si possa gustare nel trattato *De sermone.* Lo seguono a distanza, il Panormita e il Piccolomini, con una ventina d'arguzie per ciascuno, tratte dal saccheggiato libretto *De dictis et factis Alphonsi regis,* con l'annesso commentario di Enea Silvio (Basilea, 1538). A confronto di costoro, fa una magra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

figura il Bracciolini, con le sue 6 facezie, e qualche altra che v'era dispersa nella collezione del Gast, e perciò indirettamente conosciuta per questo tramite; mentre il Giovio, citato soltanto tre volte, vanta i suoi diritti su 9 componimenti, e su altrettanti il *Piovano Arlotto*.

Scarsamente rappresentati sono nel volume gli scrittori francesi, anzi, è persino dubbia la diretta provenienza di due facezie (I, 35 e III, 133) dalle *Cent nouv. nouvelles* del La Sale (nov. 22 e 48), che sarebbe poi l'unico ad aver voce in capitolo.

La distribuzione di tutti questi materiali, nei sette libri delle *Facezie,* e specialmente nei primi sei, è fatta con la abilità di chi è abituato ad infischiarsi del settimo comandamento e vuol fare sparire le tracce della refurtiva. Ogni autore infatti è sfruttato in modo che, per raccoglierne le sparse membra, bisogna ricercarle pazientemente, da un libro ad un altro, fra un meditato e pittoresco disordine, che lascia formare appena dei piccoli gruppi di quattro o cinque facezie consecutive, per volta, per cedere subito dopo il posto ad altri gruppi, di diversa provenienza, o anche ad individui isolati. Quel che poi appare più caratteristico, sono le false citazioni, allo scopo di stornare l'attenzione del lettore e gettargli un po' di polvere negli occhi, facendogli credere come l'onesto saccheggiatore effettivamente non abbia nulla da nascondere, e ch'egli ha reso scrupolosamente a ciascuno il suo.

Così, per una facezia tradotta letteralmente dal Gast (I, 39 e I, 177, « De marito adulterae ») il raccoglitore, invece di svelare quel misterioso libro prestatogli dal Mondelli, cita falsamente certi « Pensieri del Rosso », che nessuno ha mai conosciuti. Di un'altra (IV, 180), si avverte in fondo, che « il caso intervenne a Francolino, villa del Ferrarese »; mentre il solito Gast (I, 213, « De ovo et pullo in eo ») avrebbe potuto più legittimamente giurare, che una tale località gli era affatto sconosciuta. Il nome del Castiglione vien sempre fatto, per coprire il contrabbando; poichè, nel caso della facezia II, 102, si sarebbe dovuto citare, per stare nel vero, il Pontano *(De sermone,* VI, 245 sg.); e in un secondo esempio (III, 145), in luogo di avvertire che « trovasi detto dal *Cortegiano* », sarebbe stato più onesto ricordare il famoso libro dello Stradino (Dal Bucine, n.° 6). Più curiosa è la ci-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tazione, apposta alla facezia VI, 295, che si vorrebbe far credere udita da un Pompeo dalla Barba; ed essa, al contrario, è una semplice traduzione da Poggio (n.° 122).

Per tutto ciò, si ha ben ragione di presumere, che anche il numero degl'informatori di minore importanza dev'essere stato certamente superiore, e di molto, a quella ventina di nomi, che si leggono sparsamente per entro il libro; se il Porcacchi si lamentava della ingiustizia fattagli di figurare una volta sola, e se è risaputo per altre vie, che il Domenichi, mentre preparava la sua raccolta, importunava dappertutto i suoi amici e corrispondenti, che teneva in mezza Italia, da Venezia a Roma, perchè lo aiutassero.

11. Comunque, è indiscutibile che l'opera del Domenichi, anche se messa insieme con ogni sorta di piraterie e giustamente riconosciuta di scarsissimo valore individuale, è peraltro la collezione di facezie più doviziosa, più amena e più spiritosa di tutto il secolo XVI, non solo dell'Italia, ma dell'intera Europa: una collezione collettiva, che testimonia dello spirito arguto di due grandi popoli, l'italiano e il tedesco — lo spagnuolo vi figura appena, e per merito del nostro Giovio, — accomunati insieme dalla sagacità d'un letterato senza scrupoli e costretti a parlare, senz'alcuna ripugnanza, la stessa lingua. Fortunatamente era questa la lingua dell'Ariosto, del Machiavelli e del Castiglione; cioè, la lingua europea di carattere più universale, la più studiata, più armoniosa e più ricca di allora, la sola capace di sostituirsi efficacemente all'antica madre.

Fisonomia e caratteristiche di essa.

A questo proposito, dobbiamo affermare che, se un vivo ed originale pensiero mancò sempre, in tutte le sessanta opere del poligrafo piacentino, c'è, almeno in questa, il pregio non disprezzabile d'una buona ed esatta traduzione, o meno spesso, d'una felice assimilazione, espressa in una elocuzione limpida, disinvolta e spigliata, che è molto adatta per un libro di genere ameno, destinato alla divulgazione. La lingua poi, se non è proprio di sapore prettamente toscano, risente molto della lunga dimora fatta dallo scrittore in quella regione, ed è spontanea, schietta, appropriata, sicura. Perciò le facezie del Domenichi, non solo per il loro grandissimo numero, ma anche per la maggiore vivacità e agilità del dettato, si leggono più volentieri di quelle del Castiglione e di qualunque altro raccoglitore cinquecentista.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Anche il Bandello, come tutti sanno, aveva tradotte a diecine le facezie del Pontano; ma quel frate domenicano, a confronto dello scrittor piacentino, pur essendo un più acuto e intelligente dipintore di quadri, ebbe nelle sue parafrasi la mano pesante, lo stile e la lingua assai meno pronti ed arguti; sicchè, solo nei fedeli volgarizzamenti di messer Lodovico, rivive e sorride di malizia lo spirito fine e giocondo del grande umanista napoletano, come di ogni altro autore, chiamato a contribuire alla più vasta compilazione faceta di quel secolo. Meriti di traduttore e non di autore, di diligente raccoglitore e non d'inventore, senza dubbio; ma sempre meriti, paragonabili a quelli di chi, con sagacità, abnegazione e pazienza, riesce a mettere insieme una ricca biblioteca, o una magnifica galleria di quadri, di diverse scuole ed autori.

Esempi di traduzione: Citare degli esempi, a rincalzo delle nostre affermazioni, da un'opera che ne conta a centinaia, e di argutissimi, sarebbe lavoro lungo e tedioso; ma occuparsi di qualche caso più caratteristico ed istruttivo, non ci pare cosa del tutto inopportuna. Ecco qui la filosofica consolazione, che sa dare al proprio genero, irritato contro il libertinaggio della moglie, un bravo contadino, ricco d'esperienza e di buon senso. Il vero autore della facezia è il Bebel (I, 50), ma noi già sappiamo, che il Domenichi l'ebbe dai *Conviv. sermones* (I, 20), dal Gast, secondo il testo che qui riportiamo:

DOMENICHI, I, 21 seg.	GAST, *De adultera.*
Aveva un certo contadino la moglie poco onesta e vituperosa per molti adulterî; la qual cosa dispiacendogli molto, se ne dolse col suocero, e minacciò che gliele avrebbe rimandata a casa. Il suocero, consolando il genero, gli disse: — Sta' di buon animo, figliuolo, e lasciala fare così qualche tempo, perchè ella se ne rimarrà un giorno, sì come ha fatto ancora sua madre e mia moglie; la quale, quando era giovane, fece, come s'usa, qualche pazziuola; ma, ora che è attempata, è la miglior donna di questo popolo. Il medesimo farà ancora la figliuola. — (Quando il peccato lascierà lei).	*Habebat rusticus uxorem impudicam, multisque adulteriis famosam; quam rem maritus aegerrime ferens, ad socerum detulit repudiaturumque eam minitatus est. Socer, consolatus generum: — Aequo sis animo, ait, sinasque eam suis moribus uti ad aliquod tempus: revocabitur enim aliquando ad pudorem et continentiam, sicut et mater eius, uxor mea. Quae, cum viridiore aetate iisdem criminibus obnoxia esset, attamen nunc, cum est confecta senio, omnium castissima est: ita et spes firmissima est de filia.*

Dovremmo ora, per cambiare argomento, venire alla storia del monaco e del gentiluomo, che al solito fu trasmessa dal Bebel (I, 68) al Gast (I, 210, « De nobili et monaco ») e, da

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

questo, al Domenichi (I, 49); ma, per essere quel soggetto ben noto ai lettori delle *Porretane* (nov. 7) e del *Grand parangon* (nov. 62), preferiamo passarla sotto silenzio, riproducendo invece, dai medesimi autori (Bebel, II, 108; Gast, I, 133) l'impronta risposta, al suo confessore, d'un villano morente:

DOMENICHI, II, 76.

Era ammalato un contadino, et essendo diffidato della vita, il prete cominciò a ragionargli del suo passaggio: e, fra l'altre parole di consolazione, gli disse in questo modo: — Apparecchiati a dovere entrare nella felicità eterna; perciochè tu sarai portato oggi in paradiso. — Disse allora l'infermo: — Certo che io avrò molto caro d'esservi portato; perchè, se la via è lunga, io non potrei mai irvi a piedi, così stanco e debole sono. — (Villano ignorante e forse ancora impio, come molti di loro sono).

GAST, *De infirmo.*

Aegrotabat alius [*rusticus*] *et, cum de eius vita desperatum esset, coepit sacerdos hominem admonere suae migrationis et, inter alia consolationis verba, ita dixit: — Prepara te ad summam felicitatem ingrediendam; hodie enim veheris in paradisum. — Ad hoc aegrotus: — Hoc mihi profecto gratissimum est. Nam, si longa est via, non possum ire pedibus, adeo defessus sum et infirmus.*

Le arguzie son come le ciliege; a tirarne una, ne vien dietro una ciocca. Perciò non dispiaccia al lettore di dare ancora un'occhiata a questa graziosa novelletta, che troviamo accennata per la prima volta da Stefano di Borbone (p. 242, n.° 290), sotto il nome di Filippo re di Francia; indi, atteggiata più argutamente dal Bebel (II, 152), da cui passò al Gast (I, 185) ed al Nostro:

DOMENICHI, III, 153 seg.

Facendo l'Imperatore Federico III una dieta di principi a Norimberga, venne un certo povero a corte, chiedendo con istanzia d'esser messo dentro, con dire che egli era fratello dell'Imperatore. E, sollecitando egli tuttavia la cosa, finalmente andò all'orecchie dell'Imperatore; il quale, maravigliatosi di ciò, fece entrare il povero e, domandandolo in che modo egli era suo fratello, rispose il povero, che tutti gli uomini del mondo sono tra loro fratelli, essendo discesi dal primo padre Adamo; e così lo pregò che gli dovesse donare qualche cosa, per rispetto di questa fratellanza, che era tra loro. L'Imperatore, a cui era poco piaciuta la sfacciataggine di questo superbo, gli fece dare un bazzo

GAST, *De mendico.*

Cum Fridericus tertius, Romanorum imperator, conventum principum haberet Noribergae, venit quidam mendicus ad aulam, petens intromitti, quia frater Caesaris esset. Et, cum saepius instaret, tandem res devenit ad Caesarem; qui, rei admiratione motus, jussit intrare mendicum atque, unde frater suus esset, interrogavit. Respondit mendicus, omnes esse mortales inter se fratres, a primo parente Adamo, atque, ut se pro ista fraternitate donaret, petivit. Caesar, cui procacitas illius parum grata fuit, homini tantum cruciferum dedit. Cui mendicus: — Non decet, invictissime Caesar, ut fratri tuo tam parvum munus des, cum tu tam dives

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

solo. A cui il mendico: — Invittissimo Imperatore, essendo voi sì ricco, voi donate troppo poco a un vostro fratello. — Va' in buon'ora, disse l'Imperatore, che, se ciascuno tuo fratello ti donerà quanto t'ho donato io, tu sarai più ricco di me. — (Di questa maniera non avrebbe risposto Alessandro Magno).

sis. — Vade, inquit Imperator, et si quilibet fratrum tuorum tantum tibi dederit, eris me ipso ditior.

Come ognun vede, il Domenichi traduce con fedeltà ed esattezza, dai *Convivales sermones,* senza nulla mutare, senza nulla aggiunger del suo, tranne i commenti finali, non sempre intonati con lo spirito delle facezie, e qualche volta insulsi. Non altrimenti si comportò con gli umanisti italiani, dei quali sarà giusto addurre qualche esempio. Cominciando dal

Pontano.

Pontano, ch'ebbe l'onore d'essere il più saccheggiato, trascriviamo questa gustosa facezia, che fu poi riprodotta dal Gast (I, 207, « Mulier »), dall' Alciato (*Emblemata,* n.° 192) ed imitata dal Bandello (III, 41):

DOMENICHI, I, 33.

Un certo amico mio, persona molto piacevole e garbata, avendo a casa un forestiero, il quale non poteva sopportare la moglie di lui, che gridava con le fanti e metteva a romore ciò che c'era, volto a quel forestiero disse: — Amico mio, io non so vedere che poca pazienzia è cotesta tua: trentadue anni sono che io porto in pace dì e notte le grida di costei, e tu non la puoi comportare un quarto d'ora? — Con questo, quel galant'uomo acchetò l'amico e rivolse la moglie da colera a riso (Pazienzia di Socrate).

PONTANO, *De sermone,* III, 17.

Meis e tribulibus quispiam abunde comis, cum hospes vociferantem diutius uxorem eius rixantemque cum ancillis parum aeque ferret, conversus ipse ad hospitem: — Ecqua, inquit, amice, impatientia est tua? Duos et triginta annos huius clamores diesque ac noctes aequissime ipse perfero, tu vero ne diculae quidem sextantem ferre eam potes? — Quo dicto, et hospitem leniit et uxorem ab ira ad risum convertit.

Panormita e Piccolomini.

Come saggio delle versioni dal libro citato del Panormita e del Piccolomini, ci permettiamo di riportare le due facezie seguenti, che sono fra le più saporose:

DOMENICHI, III, 175.

Il re Alfonso a un certo Jacopo Tedesco, cristiano, ma nato di giudei, il quale gli avea mostrato una figura di rilievo, d'oro, di S. Giovanni, e gliene chiedeva, volendola comprare, 500 ducati, rispose in questo modo: — Or non sei tu goffo e di gran lunga differente da' tuoi maggiori, chiedendo tanto della figura del discepolo e servo,

PANORMITA, *De dictis,* I, 20.

Jacobo Alamano, homini christiano, sed Judaeis orto parentibus, cum is divi Johannis aureum simulacrum venale Regi [*Alphonso*] *exhibuisset ac, pro eo, quingentorum aureorum precium postularet, ita respondit: — Non tu sane ineptus es, et maiorum tuorum longe dissimilis, discipuli et servuli imaginem tanti aestimans,*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dove eglino non venderono più che trenta denari il maestro d'esso Giovanni, e signore e re de' Giudei? — (Arguto).

cum illi Johannis ipsius magistrum et dominum et regem Judaeorum, triginta non amplius denariis vendiderint.

DOMENICHI, V, 250.

Arrigo, conte di Gorizia, ebbe due figliuoli d'una sua moglie ungara, donna nobile e prudente; i quali, prima che uscissero di fanciullezza, tenne appresso di sé nella camera sua; e spesse volte, mentre che essi dormivano, era usato chiamargli da mezza notte e dimandargli, se avevano sete. I quali, non rispondendo nulla, perchè essi dormivano sodo, esso si levava e dava loro bere. Ma, non volendo essi bere e rigittando fuora il vino, volto alla moglie le diceva: — Ah, put...., tu ti facesti ingravidare a un altro; costoro non sono miei figliuoli, che dormono tutta la notte intera, senza aver mai sete....

PICCOLOMINI, I, 252.

Henricus Goriciae comes militibus et optimatibus fuit. Is duos ex uxore Hungara, nobili et prudenti foemina, filios, quos, antequam pueritiam exuerent, in thalamo suo apud se habuit, eosque inter dormiendum, media nocte, saepius vocitare et, an sitirent, interrogare solitus erat; quibus tacentibus (nam altus somnus eos oppresserat), surgens ipse vinum ingerebat, illisque recusantibus ac evomentibus vinum, conversus ad uxorem: — Ex alio concepisti, meretrix; neque enim filii mei sunt, qui noctem integram nil sitientes dormiunt.

Ricchezza e varietà del contenuto.

12. Dopo ciò, a voler prescindere dal tristo fatto, che la opera del Domenichi è il risultato delle più sfacciate depredazioni nei campi altrui, per affidarsi alle schiette impressioni d'una prima lettura, c'è da rimanere stupiti di tanta ricchezza ed acutezza di arguzie, di così varia comicità di casi ridevoli e curiosi, della grande moltitudine di macchiette, di figure, di tipi, schizzati con franchezza, in pochi tratti di matita. Tutte le diverse categorie di quei brevi e gustosi componimenti, che vanno sotto la generale denominazione di facezie, di motti, di burle, vi sono largamente rappresentate; dal dignitoso apotegma classico alla risposta pronta, calzante od arguta; dalla novelletta ridanciana, tessuta di comici particolari, al frizzo satirico e velenoso, come il morso d'una vipera; dall'aneddoto storico ed istruttivo d'un insigne personaggio alla beffa, quando ingegnosa, quando lepida, quando crudele, dei buontemponi, dei begli umori, dei buffoni di mestiere, come il Gonnella. Nonostante, in tutta la raccolta, predomina largamente, e ne costituisce il motivo fondamentale, la nota gaia, chiassosa, spensierata; si avverte ovunque, la costante tendenza alla pittura realistica, alla freschezza e alla modernità. L'elemento antico non vi manca del tutto, ma è ridotto ad una semplice rappresentanza; anzi trova posto, solo a patto d'esser veramente divertente ed arguto, o di cambiare i vecchi connotati: altrimenti viene abbandonato fra le carte polverose della prima edizione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Così un « Poetus Fundanus » del Pontano e del Gast, protagonista faceto di un'arguzia *De sermone*, VI, 242, riprodotta tal quale nella *Hist. varia* (XI, 672), si trasforma ad un tratto, nell'amico dell'autore, « Pier Leone Casella, aquilano, giovane molto litterato e discreto », (II, 77). Il vecchio Publio Siro di un'altra facezia pontaniana (VI, 244, oppure del Gast, I, 225; ma in origine presso Macrobio, *Saturnalia*, II, 7) diventa il noto letterato Giuseppe Betussi (IV, 191), e gli antichi personaggi di un apotegma di Erasmo (II, 141), riprodotto ugualmente dal Gast, invece di rimanere Lampe di Egina ed uno spartano, saranno Maffeo Bernardi ed un veneziano (VI, 307).

Similmente, parecchie sostituzioni caratteristiche di nomi si osservano nelle facezie qui trasportate dalla 1.ª edizione, e provenienti dal libro dello Stradino. In una di esse, Martino della Scarfa si trasforma, di punto in bianco, nel noto letterato Girolamo Ruscelli (V, 264); in un'altra un po' troppo aspra verso i poveri ciechi, e quindi soppressa nelle edizioni posteriori al 1588, in luogo di Luigi Pulci, si legge il nome di Filippo Binaschi (Venezia, 1571, V, 309); una terza viene attribuita graziosamente a « Tomaso Parola da Roccabianca, persona molto cortese e discreta » (V, 287); una quarta a « Tomaso Porcacchi, giovane dottissimo e di bellissimi costumi » (III, 163), forse per consolarlo di quelle altre che gli furon tolte, ecc. I maestosi pontefici e sovrani, i prelati e signori, i poeti, gli artisti, che riempiono della loro fama le pagine solenni della storia, son costretti ancor essi a farsi vedere in pantofole ed in maniche di camicia; costretti a parlare senza ritegno e commettere almeno qualche stranezza, qualche ghiribizzo o capestreria, anche se, in verità, non venne loro mai in mente di farla. Pertanto Dante è obbligato a discendere dal suo piedistallo di sommo poeta, per misurarsi nelle vie di Ravenna con le cortigiane, ed altrove, coi contadini; Federico III, imperatore di Germania, non si sentirà avvilito a fare sfoggio di spirito con un mendico insolente; re Eduardo d'Inghilterra dovrà rassegnarsi a farsi mettere, per poca avvedutezza, nel libro delle semplicità, tenuto dal suo cortigiano messer Merlino; e Donatello, con tutta la sua bontà d'animo, non andrà neppur lui esente da girandole e da capricci.

Come si presentano alcuni grandi uomini.

Solo Alfonso d'Aragona e l'imperatore Sigismondo, per in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

fluenza esercitata dai modelli, hanno sempre da vantare, virtù e non vizi. Ad essi si aggiungano, nell'esaltazione continua, alcuni membri della famiglia De' Medici — e se ne capisce il perchè, — il vecchio Cosimo, Lorenzo ed il figlio Piero, i quali si dimostrano in ogni occasione assennati, arguti, prudenti, spesso mordenti, ma non mai morsi dalle zanne altrui.

Proprio per uno di loro, il compilatore piacentino si permetterà una volta, contro le sue abitudini, di ritoccare non lievemente una facezia, riguardante il vecchio Cosimo, ch'egli aveva appresa dai *Convivales sermones* (I, 99, « Friderici tertii Caesaris dictum »), per renderla accettabile ai padroni della Toscana. Raccontava dunque il Gast, o per meglio dire il Bebel, prima di lui (II, 80), che, passando l'imperatore Federico III per Firenze, nel recarsi a Roma, vide le grandissime ricchezze di Cosimo de' Medici, « qui aliquando pauperrimus fuisse perhibebatur ». Allo scrittore italiano, protetto dal duca Cosimo I, naturalmente non può riuscire gradita una tal frase; ed egli, non solo la fa sparire dalla sua versione, ma vi aggiunge del suo, in fondo, anche questa nota caratteristica, in perfetto contrasto con lo spirito dell'aneddoto umanistico: « Ma questo buon cittadino era piuttosto arricchito, con la industria e prudenza sua » (II, 116).

Com'era dunque vigile e pronto il senso della convenienza, in questo letterato cortigiano! Viceversa, allorchè si tratta di sè stesso, egli non bada alle incoerenze che gli scappano dalla penna, e si lascia cogliere spesso dalla distrazione, fino al punto da ripetere, in luoghi diversi, le medesime facezie. Inoltre, se nella raccolta del 1548 si era lasciato sorprendere, al posto di Erasmo (*Ecclesiastae,* II, 226), tutto infervorato di zelo religioso, a discutere in Roma con alcuni miscredenti sopra un'opinione di Plinio, contraria all'immortalità dell'anima; ora, per non aver badato a correggere, non più che allora, la forma di prima persona, in una facezia derivata dal Gast (III, 152 e I, 184, « De medico et virgine »), figura egli d'aver compiuto un viaggio in Fiandra, al posto del vero autore.

Nonostante che qualche nome illustre e qualche accenno storico vi appaiano qua e là, in generale le *Facezie* di messer Lodovico rispecchiano più fedelmente e di preferenza le classi medie e le persone facete di tutte le condizioni sociali: gentiluomini, religiosi, artigiani, viaggiatori, fanciulli, uomini burlevoli, come il Piovano Arlotto, Lodovico Tosetto, Paolo del- Rappresentazione delle classi medie

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

l'Ottonaio, Alfonso de' Pazzi; e poi cortigiane famose, come Tullia d'Aragona e l'Angela del Moro; buffoni, albergatori, contadini, giovani scapati e ardimentosi, con l'immancabile schiera dei mariti ingannati, dei vecchi imbelli, delle mogli accorte e docili al servizio di Venere. Data la brevità imposta dal genere di componimento, la rappresentazione non è, e non potrebb'essere, nè profonda nè compiuta. Tuttavia, nelle parti migliori, essa riesce abbastanza vivace e briosa, quanto può esserlo una collezione di miniature, di schizzi, di caricature, anzichè di grandi quadri, luminosi e finiti. Difetta piuttosto la satira, così veemente e frequente nelle *Confabulationes* di Poggio; o, per lo meno, essa non è nell'intenzione del compilatore, che mira unicamente ad offrire una lettura piacevole e divertente, uno scacciapensieri pei momenti d'ozio, atto piuttosto a far dimenticare le tristezze della vita reale, anzichè a suscitarle e commentarle. Ciò nonostante, non mancano spunti velenosi e strali pungenti, segnatamente per l'influsso esercitato dagli autori tedeschi, contro la corrotta gente di chiesa, esposta spesse volte, a cuor leggero, al ludibrio ed allo scherno.

e indifferenza morale del libro.

E v'è ancora da lamentare, che siano troppo numerosi i casi, nei quali la comicità, lo scherzo e l'arguzia prosperano sul terreno grasso dell'oscenità e dell'indecenza. Giova però avvertire che, per la stringatezza e rapidità stessa dei racconti, la dose, ancorchè grave, non è superiore a quella di tanti altri libri del genere, e costituisce più un incentivo al riso, sia pur grossolano e sguaiato, che al pervertimento. Si capisce dunque benissimo, come le forbici dei revisori non abbiano risparmiato quest'opera, che, dal 1588 in poi fu costretta ad uscire mutilata, rabberciata e con 46 facezie di meno.

Ciò nonostante, essa godette in Italia e all'estero d'una considerevole fortuna e potè mettere in circolazione, fra i begli spiriti di mezza Europa, un gran numero di facezie, che ritroveremo via via nelle posteriori raccolte, esposte con assai minor garbo e senza una parola di citazione. Così si veniva a ristabilire tacitamente la legge dantesca del contrappasso; per la quale il più famoso plagiario del Cinquecento veniva a sua volta plagiato, senza nemmeno la fatica di dover scovare, trascegliere e tradurre, come aveva fatto lui, da svariati testi latini. Fra gli stranieri, che più si giovarono dell'opera sua, risparmiandosi il fastidio di menzionarla, ricordiamo gli spagnuoli Timoneda e Juan Aragonés, nonchè il francese Antoine Le Métel, più noto col nome di Sieur d'Ouville.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

L'appendice del Porcacchi.

Nel 1565, cioè l'anno dopo che era morto il Domenichi, uscì a Venezia una nuova ristampa delle *Facezie*, che è anche la migliore fra tutte, preparata con amorevoli cure da Tommaso Porcacchi e seguita in fondo, da un'appendice di sua propria mano. Quivi, più per un sentimento di vanità personale, che per soddisfare agli altrui desiderî, il novello editore volle accodare alle *Facezie* un suo « Discorso intorno a' motti », con relativi esempi: una trentina fra tutti. Gli serviva di pretesto il fatto che, avendo egli consigliato per lettera ed a voce allo stesso Domenichi, di scriver qualcosa sull'argomento, e non avendo quegli potuto darvi esecuzione, a causa della morte immatura, giudicava opportuno, per onorarne la memoria, di sostituirsi a lui nell'utile fatica. Ma non occorreranno molte parole, per dire che la parte teorica del « Discorso » è intessuta di argomentazioni ormai rancide, dopo le trattazioni precedenti del Pontano e del Castiglione, e che le facezie, citate a modo d'esemplificazione, o sanno di muffa per troppa notorietà e vetustà, o sono proprio scipite. Quattro sole, fra le più moderne, fanno eccezione e sono abbastanza argute; ma, nemmeno a farlo apposta, furon copiate, parola per parola, dai *Ragionamenti* del Tomitano (cfr. pag. II, 200 seg.), senza il menomo cenno di citazione, come allora usava fra quegli antichi cavalieri.

Eppure, quest'uomo vanitoso, che pirateggiava a man salva, osava poi lamentarsi, nella dedicatoria, che il suo sempre amato e riverito messer Domenichi non lo avesse debitamente citato, per le molte facezie donategli liberamente! Ma così va spesso il mondo, o, per meglio dire, così andava nella seconda metà del XVI secolo.

Motti, facezie, burle di Orazio Toscanella.

13. Più cauto ed onesto, ancorchè meno fortunato del Porcacchi, s'era mostrato, quattro anni prima, Orazio Toscanella (morto dopo il 1579), pubblicando nel 1561, a Venezia, una simpatica raccoltina di trecento *Motti, facezie, burle et altre piacevolezze,* con la promessa di far seguire a questo primo saggio, un secondo libro, già mezzo preparato, ma di cui non si hanno più notizie. Precettore a Castelbaldo, a Lendinara, a Venezia, da quando aveva lasciato per il Veneto la natia Toscana; infaticabile poligrafo e compilatore di volumi d'ogni specie; amico dell'Aretino e di parecchi scrittori veneziani; socio, insieme col Domenichi e col Parabosco, dell'accademia della Fratta, egli ci fa vedere queste sue predilezioni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

intellettuali, discorrendo spesso e volentieri di cospicui letterati, come il Ruscelli, « famosissimo fra tutti i letterati del mondo » (c. 14), Domenico Veniero, « sopra tutti gli altri poeti italiani eccellentissimo », Paolo Manuzio, « eterno sole della lingua latina » (c. 38), Scipione Ammirato, « che in ogni maniera di virtù è famosissimo » (c. 57), il divino Aretino (c. 47), la cui penna gli procurava guadagni da principe. Oppure si compiacque occuparsi di dotti professori, quali il Sigonio e il Tomitano (c. 64); di scolari irrequieti e vivaci, tormento assiduo dei loro maestri, i quali ultimi, secondo lui, « non si doveriano chiamare in alcun modo *pedanti*, ma sì bene *penanti* » (c. 51).

Insieme con queste ed altrettali persone, esaltate o compiante, ammirate o derise, egli presenta pure una discreta folla d'altri tipi, contadini specialmente e burloni, che hanno la loro sede, ora a Padova, ora a Venezia, ed in altre località della Repubblica; cosicchè la sua raccoltina ha un'impronta particolare veneta ed una fisonomia alquanto diversa dalle altre. Diversa, fra l'altro, perchè la povertà che lo afflisse per tutta la vita, e lo costrinse negli ultimi anni ad implorare umilmente qualche sussidio dai granduchi di Toscana, la scarsa considerazione, in cui furono tenute dai contemporanei le sue opere, e lo stesso duro travaglio letterario e professionale, al quale dovette sottoporsi per sbarcare alla peggio il lunario; tutte queste cose dànno alla sua rappresentazione della società, che pure vorrebb'essere allegra e gioviale, alcunchè di serio e di amaro, in contrasto con i molti elementi comici sparsi nelle sue piacevolezze. Il Toscanella vede buio intorno a sè; la vita gli sembra seminata di triboli e di spine, assai più che di rose; onde la pittura ch'egli presenta dei propri tempi, quale pretesto alle Facezie (c. 5), è tutt'altro che confortante:

La nota pessimista.

L'uomo è sottoposto ad infinite miserie, chè il vivere a questi tempi è il più misero et angoscioso, che fosse mai per lo addietro; e quello che è peggio, non solo l'aere è bene spesso combattuto da tenebrose nubi, da saette ardenti, da tuoni orrendi: il fuoco fa guerra con l'acqua, l'acqua col fuoco, la siccità contrasta con la umidità, la umidità con la siccità; Borea assalta Ostro, Ostro Borea, e così gli altri venti; ma l'uomo guerreggia di continuo e perseguita l'uomo e, se mai l'umano seme fu contrario a se stesso, oggidì è tanto contrario che, se l'aere, le nubi, le saette, i tuoni, il fuoco, l'acqua, la siccità, l'umidità et i venti non s'accordano insieme a sua distruzione, credo che il mondo ritornerà nell'antica confusione. Adesso i costumati sono tenuti sciocchi, i buoni per ipocriti, i modesti per vili, i prudenti per maliziosi, i facondi per ciancieri, i giusti per crudeli, i virtuosi per mercenari: et all'incontro, gl'igno-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ranti, gli ingiusti, i grossieri, gl'imprudenti, li sfacciati, i tristi, i prosuntuosi e scostumati, per savi, per amici della giustizia, per acuti et eloquenti, per aveduti et intendenti, per svegliati, per ottimi, per ben creati. Insomma, i vizi signoreggiano ogni cosa, e l'universo per conseguente viene ad esser pieno di molestia, di rammarico, di fastidi, di cordoglio, d'affanni, di tormenti e martirî.

Come si vede, al quadro intenzionalmente dilettoso e lieto delle facezie, qui serve di cornice e di sfondo, invece dell'abusata imitazione della pestilenza boccaccesca, o d'altro avvenimento simile, questa fosca descrizione del proprio tempo, tracciata ai lettori da uno che sapeva, o credeva di sapere, per propria esperienza, le ingiustizie e le tristezze del mondo; e, da questo lato, ci pare che ne venga fuori un contrasto, oltrechè sincero ed originale, non privo d'effetto. Anche nella disposizione della materia, volle l'autore staccarsi dai predecessori e « porre ogni cosa mescolatamente », senza ordinare le facezie sotto capitoli particolari e separati; perchè, egli avvertiva, « essendo state ordinatamente disposte da Cicerone nell'*Oratore*, dal Castiglione nel *Cortegiano*, e da altri ancora, mi son risoluto di porre il tutto insieme, presupponendomi che ciascuno oramai .... conosca quale sia un detto mordace, quale un grave, quale uno acuto, e così nel rimanente ».

Per tutto ciò, la raccolta riuscì, secondo gl'intendimenti del Toscanella, indipendente dalle altre e con talune sue proprie caratteristiche. Con questo, non si vuol proprio dire, che lo scrittore abbia fatto « tabula rasa » del passato e, per l'orgoglio di far da sè, abbia del tutto rinunziato a giovarsi dell'altrui esperienza e dei materiali precedentemente accumulati. In verità, segue anch'egli l'andazzo comune, d'intramezzare fra i moderni qualche aneddoto classico, come ad esempio quello di Antigono (c. 30), derivato da Seneca e riprodotto pure dal Costo (cfr. pag. II, 149); anch'egli non si perita d'introdurre nel suo libro elementi già noti e, qualche volta, frusti addirittura. Ma, ciò facendo, non oltrepassa mai la giusta misura (gli apotegmi antichi, ad esempio, son pochissimi); nè ha l'abitudine di copiare sfacciatamente, o di tradurre alla lettera, senza metterci nulla di suo. Visibilmente tradotta dalla *Mensa philosophica* (IV, 211) è la novelletta del geloso, confessore della propria moglie (c. 31); ma la versione è anche migliore dello scarno modello, perchè aggiunge qualche nome ai personaggi, lumeggia e sviluppa meglio talune circostanze, ha più grazia di stile. Conforme alla nota facezia del Tomitano,

Come riproduce i suoi modelli.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

o meglio ancora del Bandello, già pubblicate l'una e l'altra (cfr. pag. II, 200 seg.), è, quanto al motivo fondamentale, l'aneddoto riferito a c. 51; però il Toscanella ha l'accortezza di cambiare in un professore aristotelico, il frate originario, di sostituire alle lodi di S. Francesco, quelle non meno enfatiche di Aristotile, pronunziate dalla cattedra d'uno studio, invece che dal pulpito d'una chiesa; sicchè l'imitazione presenta una nuova fisonomia e può gareggiare col modello, per coerenza ed arguzia.

I rapporti, che si notano con le *Facezie* del Domenichi, amico del Nostro, sono di duplice natura; cioè, in tre componimenti è il Toscanella, che imita (imita, bene inteso, il testo del 1548, il solo che fino allora fosse pubblicato); tre altri invece, dallo stesso raccontati in precedenza, li ritroviamo nell'ultima raccolta di messer Lodovico, ch'è posteriore di qualche anno: quindi le partite del dare e dell' avere si pareggiano perfettamente. Le tre facezie riprodotte dal Toscanella (c. 9 e 23, 10, 11) corrispondono a quelle, che il Domenichi aveva intitolato, « D'un buffone » e « D'un furfante »; mentre la terza, senza titolo, proveniva dal libro dello Stradino ed era una mediocre variante di « maistre Pathelin » (nell'ediz. definiva: II, 59, III, 153 e V, 287). Sennonchè l'imitatore, non volendo farsi plagiario, dissimulò con nomi e circostanze mutate le sue derivazioni, talchè riuscì, è vero, alquanto diverso, ma anche meno franco ed arguto del modello. Circa la spiritosa facezia del buffone, non pago di offrire ai suoi lettori una riproduzione abbastanza fedele (c. 63), volle ancora darne una seconda e più libera variante; dove il protagonista, in luogo d' essere quel pover'uomo, a cui i ladri di notte visitarono la squallida casa, si trasforma in « un gentiluomo forastiero, superbamente vestito, sopra la superba piazza di San Marco, in Vinegia » (c. 9). Ma, con questa trasformazione, il suo detto non può che perdere di verosimiglianza, perchè altra cosa è, che un poveretto dica ai ladri: « S'io non trovo, di bel mezzo giorno, niente in questa casa; come ci volete voi trovare roba di mezza notte »? ed altra, che un gentiluomo pomposamente vestito si trovi a tasche completamente vuote, in una città forestiera.

La seconda facezia (c. 10; cfr. pag. II, 217) diventa altrettanto incoerente ed insipida, quando un povero gentiluomo di Sacile si qualifica, dapprima, per discendente « dal legnaggio di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Carlo Mano » e parente dell'imperatore Carlo V, e poi pretende da questo sovrano un dono, non più in virtù della vantata discendenza da Carlo Magno, ma « perchè discendeva d'Adamo », padre comune di tutti gli uomini. Peggiore ancora, la terza facezia (c. 11), che riduce ad un complicato pasticcio l'evidente astuzia di quel contadino, dimostratosi più furbo del suo furbo avvocato, col valersi delle stesse arti che gli aveva colui insegnato.

14. Disgraziatamente, ciò che si disse delle poche facezie esaminate, si deve anche ripetere di parecchie altre loro compagne, nelle quali ci tocca vedere dei motivi tradizionali, o derivati direttamente da libri a stampa, malamente esposti e deformati. La breve arguzia di Cicerone, che aveva assunto questa forma precisa e chiara nel *Cortegiano:* « Portando un contadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse: — Guarda. — Rispose Catone: — Hai tu altro in ispalla che quella cassa »? vien contraffatta goffamente, nel modo che segue: Altri esempi.

Nel passar che fece Cossa facchin, carico d'olio, spantone un poco adosso certo gentiluomo, disse: — Guarda l'olio. — Il gentiluomo, veduto l'olio e considerata la poca discrezione di colui, rispose: — Un'altra volta, fratello!

Così pure, il vecchio motto attribuito a Diogene del « quaero hominem », è ammodernato malamente, in persona d'un certo Galasso, che cercava invano con una lanterna, in pieno meriggio, la giustizia, venduta in una certa terra, da un dottore ingordo (c. 39). Per l'atto eroico di Caterina Sforza, lo stesso autore dichiara di non ricordare il nome della protagonista, e la designa molto grossolanamente, come « una gran signora vedova » (c. 43; cfr. pag. II, 150); la famosa gru di Chichibio (*Dec.*, VI, 4) perde molto dell'antico sapore, trasformandosi in una pernice, nella cucina d'un certo Alvarotti (c. 71); e finalmente, la sconcia gara fra Dante ed il buffone Gonnella (c. 41) non offre nulla di meglio da vantare della corrispondente buffoneria popolare, da cui fu ispirata (cfr. I, pag. 394).

Un po' meglio riesce il Toscanella, allorchè si prova a raccontare dei motivi tradizionali, perchè, in tali casi, si sente più libero e non ha bisogno di mutare in un modo purchessia la struttura organica delle sue arguzie, per dissimulare i suoi debiti letterari. Non dispiace, ad esempio, la novelletta tradi- Temi tradizionali;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

zionale qui attribuita al Gonnella (c. 15), sul tema diffusissimo dei vari quesiti da risolvere, per quanto ci appaia assai meno spiritosa e compiuta della sacchettiana, circa Bernabò e l'abate (cfr. pag. I, 282). I tre dubbi, proposti da un duca alla sagacità del Gonnella, sono: 1.° « quanto dee esser lunga una galea »; 2.° « in quanto un buon capitano faccia una giornata »; 3.° « che cosa io desidero ». Ed il buffone risponde immediatamente: « Signore, una galea dee esser lunga, da un capo all'altro. Un buon capitano fa una giornata, dal levare al tramontar del sole. E voi desiderate quel d'altri, perchè quello che avete, non desiderate ». Piace anche di ritrovare il motivo del sofistico servitore, che volle per iscritto i suoi patti col padrone (c. 56), ancorchè trattato con minore ampiezza del Cornazano e del Morlini (cfr. pag. I, 499); piace quello dell'agnellino, che qui veramente è rappresentato, meno lepidamente, da un cavallo dipinto, con un poco di fieno allato (c. 31: cfr. pag. I, 660); ma interessa soprattutto una specie di giudizio di Dio, contro la tristizia dei barcaiuoli, satireggiati più argutamente che non avesse fatto monsignor Brevio, dei mugnai di Guardicciuola (c. 42: cfr. pag. I, 688). Tutti tristi, quanti mai barcaiuoli furono al mondo; ma finalmente ve ne fu uno, che parve un uomo dabbene, e fu tenuto in grandissima riverenza dai suoi compagni. Laonde,

subito che egli fu morto, essi deliberarono di fabbricare una cappella, dove giacesse il suo corpo. E, per non lo locare in luogo, dove giudicassero dispiacerli, lo posero sopra un carro tirato da due giovenchi, che non avevano più tirato, con intenzione di fabricare essa cappella, dove i giovenchi si fermassero, con esso corpo. I quali, tirandolo, si fermarono sotto una forca, onde fu giudicato che il migliore e più santo di tutti i barcheruoli, fosse degno di essere impiccato.

La parte nuova.

Per queste novellette, in cui sia da rappresentare la tristizia umana, o la contraddizione fra l'apparenza e la sostanza, tra i sogni accarezzati dalla fantasia e la ferrea realtà della vita, il Toscanella si trova al suo posto: allora ha qualche cosa di amaro nel suo sorriso, di malinconico nella sua apparente giocondità, che gli vivifica lo stile, generalmente semplice e corretto, ma troppo scarno, freddo e disadorno, ond'esso acquista una simpatica impronta personale. Anche dopo il Sacchetti, non è mal disegnato quel nuovo Fazio da Pisa, ch'egli ci presenta (c. 49), ossia Cleone astrologo, che, stretto dalle domande d'un dottore su cose terrene, rimane interdetto, mentre poi pretenderebbe « far credere al mondo

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

di sapere quelle de' cieli ». Non dispiace neppure la macchietta di quel certo artigiano (c. 55), che la notte sogna di trovare un gran tesoro ed il giorno seguente, scavando affannato, per rintracciarlo, dietro una vecchia casa, sprofonda all'improvviso dentro un cesso: tema comune, ma indipendente, sì dal Sacchetti (nov. 164) che da Poggio (fac. 130). Ma, in questo gruppo di visionari, tiene il primato, un certo « giovane morbido e ricco », della facezia successiva, il quale, tenendosi il più bell'uomo del mondo, sogna una notte, che la regina d'Inghilterra si sarebbe certamente innamorata di lui, al solo vederlo; e con questa fiducia, vende le sue sostanze, compra vesti e cavalcature, e si mette in viaggio. Ma, confidatosi dei suoi pazzi disegni con alcuni masnadieri, è da questi spogliato di tutto, « onde a piedi, mendicando, fu costretto tornare a casa, con una canna in mano e con una corona grande, da eremita, al collo. Così il pazzo diventò Re ».

Disgraziatamente, non son molte le piacevolezze così vive ed argute, nel libretto del Toscanella, il quale vanta indubbiamente una discreta originalità e varietà di temi, ma di rado sa essere dilettevole e interessante. Le arguzie femminili son poche, a confronto di quelle assegnate al sesso forte; ma, se qualcuna fra esse è davvero spiritosa, si deve però deplorare che oltrepassi i limiti della decenza (ad es., c. 50 seg.). Delle altre, parecchie son fondate su bisticci e giuochi di parola, piuttosto insulsi, che attestano tutt'al più, in chi le scrisse, la pedanteria professorale. Qualcuna ci trasporta nei circoli dei letterati veneti, e ci fa assistere alle loro discussioni; qualche altra ci descrive le loro beghe e le loro malignazioni, particolarmente dirette contro Francesco Alunno, morto appunto in quegli anni († 1556), ed accusato di plagio (c. 22). Una satireggia gli Spagnuoli, per l'albagia di farsi tutti gran signori (c. 71); poche si occupano d'intrighi amorosi, ma senza insistervi soverchiamente.

Fra le più ghiotte, ricordiamo la risposta d'una madre alla figlia schizzinosa, che si mostrava tutta imbarazzata di dover guardare in faccia il futuro marito (c. 13); ond'essa soggiunse: « Ci è rimedio, figliuola: come tu ti vergognerai di guardar tuo marito, alzaratti i panni, che averai in dosso, sopra la faccia; e così farai animo ». Ugualmente spiritosa è la risposta di messer Antonio Zantani (c. 21), che, avendo bellissima moglie, veniva pregato con troppa insistenza da un gran

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

signore, « se gli piaceva di torlo per compadre, quando piacesse a Dio che avesse figliuoli ». Ma quegli rispose: « Signor mio, abbiate pazienza, chè non voglio che altri che io, sia padre ai miei figliuoli ». Meno savio si dimostrò invece, nel farsi un compare, Castruccio da Casalmaggiore (c. 68), il quale, non potendo aver figliuoli a cui lasciare le proprie ricchezze, impensatamente se ne trovò poi uno in casa, dopo un viaggio, di assai dubbia provenienza; onde, rimproverando il compare d'avergli rotta la fede, s'ebbe questa strana risposta:

— Non ho io adunque lasciato testimonio al mondo, che ti amo di cuore, se, non potendo tu aver figliuoli, a cui lasciar la tua roba, te ne ho io fatto avere uno? — Orsù, soggiunse Castruccio, per uno son contento; ma non me ne fare aver più, chè voglio che la eredità mia vada a un solo, e che quel solo sia questo. — E così posero fine alle contese.

Ancor più amena è la storiella di quel geloso (c. 26), che seguì cautamente la moglie a confessarsi e poi, vedendo che il confessore s'apparecchiava a darle la disciplina, gli si scoperse e disse:

— O padre, ella è troppo tenera; date questa disciplina a me, ch'io la torrò in vece sua. — Spogliatosi e ginocchiatosi il geloso, così dicendo; la moglie, avendo dato cominciamento il padre a disciplinarlo, lo sollecitava con queste parole: — Padre, battete forte, ch'io sono una gran peccatrice. —

Tutto sommato, questa raccoltina del Toscanella, divenuta ormai rarissima e pressochè sconosciuta, vale assai più della scarsa fortuna incontrata presso il pubblico, fin dalla sua prima apparizione. Certo essa meriterebbe l'onore d'una ristampa; perchè, se non è altrettanto copiosa e divertente, quanto quella del Domenichi, ha in compenso il pregio d'essere molto più originale e di contemperare armonicamente, con l'elemento letterario, quello tradizionale e di nuovo conio Essa ha inoltre una sua caratteristica personale e regionale, anche nella lingua, leggermente venata di idiotismi veneti, ed offre infine, nello stesso mazzo, insieme coi molti fiori selvatici e inodori, alcune rose profumate, davvero fresche e vivaci.

L'Hore di ricreatione del Guicciardini.

15. In molta considerazione fu tenuta per oltre un secolo, non solo in Italia, ma anche fra gli stranieri, un'altra collezione di circa cinquecento brani, raccolti insieme sotto la felice denominazione di *L'Hore di ricreatione,* da messer Lodovico Guicciardini, patrizio fiorentino, nipote del celebre storico, e storico stimato anche lui. Le vicende della vita lo

Digitized by Google	Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

avevano indotto, da giovine, ad abbandonare la patria, per mettersi al servizio del Re di Spagna e del Duca d'Alba, in Anversa, dove rimase sino alla morte († 1589), anche dopo che gli venne meno il favore del suo signore, e che « i lieti onor tornaro in tristi lutti ». Quando nel 1568 fu consigliato da alcuni amici letterati di pubblicare, in quella città, il suo libro, messo insieme dopo parecchi anni di letture e ricerche, questo correva già, per il mondo, in quattro o cinque edizioni, che se n'erano fatte a Venezia, senza il suo consenso, dal 1558 in poi, con materiali in parte diversi e col titolo mutato di *Detti e fatti piacevoli e gravi di diversi principi, filosofi e cortigiani;* ond'egli si dolse vivamente di quelle abusive ristampe, nella dedicatoria al duca di Seminara, in data del dicembre 1567. A differenza d'una seconda edizione, da lui medesimo curata, e che uscì pure in Anversa, nel 1583, dove la materia venne accresciuta di due nuove centurie, e con nuovo ordinamento distribuita in tre libri, a somiglianza delle Facezie bebeliane o, forse meglio, di quelle del Domenichi, questa prima silloge presenta alla rinfusa e senz'ordine alcuno, gli elementi di cui è formata. Tali elementi, che l'autore battezzava complessivamente colla denominazione di « piacevolezze morali » od « oneste », non son tutte, come potrebbe credersi, novellette e facezie; ma anche « apologi, parabole, esempi, proverbi e motti sentenziosi, tendenti a moral piacevolezza condita d'utilità ». Una miscela, insomma, di « utile e dolce », per dirla con Orazio; nella quale si avvicendano l'antico e il moderno, l'istruttivo e il dilettevole, l'aneddoto storico e l'arguzia scherzevole, come nei *Joci et sales* di Ottomaro Nachtigall, nello *Schimpf und Ernst* di Giovanni Pauli, e nelle stesse raccolte italiane, che si venivano ristampando in quel periodo di tempo.

Pertanto, *L'ore di ricreazione* dovrebbero essere, nell'intendimento dell'autore, una variopinta ghirlanda di fiori scelti con diligenza, « dalli antiqui e moderni autori, e da cotidiani colloqui »; anzi, « per variare e rendere prospettiva più vaga », egli non si trattenne talvolta, « dal mescolarvi qualche fioretto selvaggio di poco odore, pur che il colore fosse leggiadro e vivo, a sodisfazione almeno della gioiosa gioventù ». Val quanto dire che, insieme con le belle sentenze e gli aneddoti curiosi di principi, di filosofi, di poeti, non furono del tutto dispregiate le barzellette licenziose. Come composte.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Prevale ad ogni modo, e di gran lunga, la parte sostanziosa e grave, a cui dànno rilievo anche i titoli preposti ad ogni piacevolezza, redatti con l'intento di cavarne un significato morale, anzichè di additare il puro senso letterale, dimostrandosi così, « sentenziosamente, a che fine ella tende e qual frutto partorisca ».

Come dunque si vede, questa raccolta del patrizio fiorentino, che pure ai suoi tempi fu tanto letta e pregiata in mezza Europa, tradotta in francese e tedesco e ristampata una cinquantina di volte, non segna un progresso, rispetto alle precedenti collezioni. Essa, al contrario, ci riporta indietro, per l'eterogenea mescolanza della materia, verso la prima e arruffata redazione delle *Facezie* del Domenichi; e, quanto agl'intenti morali, esplicitamente dichiarati e confermati dalla voluta esclusione di qualsiasi accenno offensivo verso il clero e la Chiesa, essi palesano d'esser nati sotto l'influsso della Reazione cattolica. Sarebbe anzi inesplicabile la larga diffusione avuta da cotesto libro, coi soli suoi pregi intrinseci, ove non pensassimo che, oltre a promuoverla la notorietà dell'autore, assai stimato per altre opere e per gli uffici sostenuti, la favoriva altresì, almeno indirettamente, la stessa Chiesa, col proscrivere le dannate *Facezie* di Poggio e col contrastare quelle del Domenichi; sicchè *L'ore di ricreazione* potevano prenderne il posto ed entrare liberamente, non solo nelle case, ma persino nei conventi, a dissipare il tedio della clausura. Oltre a ciò, si notava nei lettori, come abbiamo detto altra volta, una volontaria reazione contro le lungaggini ed i periodoni involuti dei troppi imitatori del Boccaccio; per cui la stringata concisione e la garbata scioltezza di stile, che son proprie del Guicciardini, venivano salutate con particolare favore.

Comunque, nel suo florilegio non si scorge affatto la novità del contenuto. La parte antica è sempre quella medesima, che si veniva riproducendo, fino alla sazietà, di libro in libro, a cominciare dalle *Facezie* del Carbone, per giungere a quelle del Castiglione e del Domenichi; ma chi conosceva il latino ed aveva pratica di cose straniere, non ignorava che gli *Apotegmi* di Erasmo ed i *Convivales sermones* del Gast contenevano, in un corpo solo, tutto quello che di sentenzioso o di arguto poteva leggersi disperso nei classici greci, latini, e persino nelle opere di alcuni nostri umanisti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ad ogni modo, se gli aneddoti, che figurano ne *L'ore di ricreazione,* non furono attinti in tutto o in parte, da opere di seconda mano, è certo che provengono dai soliti autori, Cicerone, Diogene Laerzio, Valerio Massimo, Macrobio, ecc.

All'*Oratore* di Cicerone (II, 69) risale, fra le altre, la vecchia facezia della moglie impiccatasi ad un fico (Treviso, 1621, p. 37), narrata precedentemente dal Carbone, dal Castiglione, due volte da Erasmo (*Apoph.*, VI, 589 e VIII, 837), una dal Domenichi (VI, 320). Dallo stesso libro, ma dopo che lo avevan riprodotto il Carbone, il Castiglione, il Nifo ed Erasmo (*Apoph.,* VI, 621), proviene l'aneddoto di Scipione Nasica ed Ennio (p. 140); sciupato appare invece, quello d'una femminetta e di Talete, divenuto per l'occasione un semplice astrologo rimproverato dalla moglie (p. 48); sciupato, ripeto, a confronto della *Vita* scrittane da Diogene Laerzio, o del *Novellino,* di Battista Fregoso, del Gast (I, 285, « Thales philosophus ») e non so di quant'altri testi. Continuando la nostra rassegna, troviamo riprodotta da Macrobio (II, 4) la storiella del giovine somigliantissimo ad Ottaviano (p. 78), in pieno accordo col Petrarca (*Rerum memorand.*, II, 3), col Gast (I, 319, « De iocis Augusti »), ecc.; nonchè l'altra del pittore Lucio Mallio, anch'essa ripetuta un'infinità di volte, dal Petrarca, dal Pontano, da Erasmo (*Apoph.*, VI, 588), dal Gast (I, 221, « De pictore ») e, dietro a costui, dal Domenichi. Identica alle redazioni del Gast (I, 214) e del Domenichi (« Historia di Papirio »: ediz. 1548) è pure la storiella di Papirio fanciullo (p. 220), che ha dietro a sè un passato così glorioso (cfr. pag. I, 231 e 417); mentre viene da Valerio Massimo, per dichiarazione dello stesso autore, quell'altra non meno nota storiella di Policrate (p. 202).

Altri vecchiumi ci offrono ancora gli aneddoti conosciutissimi su Alessandro Magno e il corsaro (p. 13: cfr. pag. I, 60 e 417), i quali, peraltro, non mancarono di ripetere nè il Gast (I, 243, « De pirata quodam »), nè il Timoneda (*Sobremesa,* I, 57), nè l'Estienne (*Apologie,* cap. XV, I, 254); sullo spartano Leonida (p. 182), che, se è tale anche pel Contarino (cfr. pag. II, 186), sarebbe stato invece, per il Gast (I, 313, « De uxore parva ») il filosofo Aristotile, e pel Domenichi (II, 90) semplicemente « un uomo molto savio ». Ad ognuno di questi personaggi tuttavia, si attribuisce la stessa arguzia antifemminile; cioè, che dovendosi ammogliare, si era scelta una sposa piccolissima, per avere il male minore (cfr. pag. I, 372).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

La parte moderna e alcune sue fonti: 16. Se ora vogliamo passare, dai venerandi ruderi dell'epoca classica, al mondo moderno, troveremo forse qualche fiore meno avvizzito, ma proveniente anch'esso dalle chiuse serre della nostra più recente letteratura. L'aneddoto riguardante Donatello e Nanni di Banco (p. 35) fu tratto dalle *Vite* del Vasari, dov'era raccontato con più precisi particolari. La

Astemio, storiella tradizionale del tesoro rubato e poi riacquistato con l'astuzia (p. 40), benchè diffusissima (cfr. pag. I, 275 e 582), si accosta assai da presso alla redazione dell'Astemio (II, 70), con la quale ha di comune il particolare notevolissimo, che il derubato non è un cieco, secondo la versione più comune, ma un compare del ladro, fornito di buoni occhi: inoltre la quantità del danaro, ch'egli annunzia di voler nascondere la seconda volta, è di « mille aurei », tradotti esattamente con « mille ducati ». Dell'Astemio, troviamo ancora volgarizzate parecchie altre favole, come la I, 14, « De muliere virum morientem flente », la I, 23, « De viro qui ad cardinalem nuper creatum gratulandi gratia accessit », la I, 30, « De divite quodam et servo », la I, 60, « De muliere quae pro viro se mori velle dicebat », ecc.

Tralasciando di occuparci dei visibili rapporti col *Piovano Arlotto,* da cui furono prese alcune lepidezze, fra le meno saporite (p. 109), diremo solo che proviene dalla stessa sorgente, molto probabilmente, anche la parabola dell'astronomo e dei pazzi (cfr. I, 389 e 419), riesposta in una forma arida e scheletrica, con qualche particolare mutato in peggio e con la curiosa morale, premessa come titolo, che « il voler dimorar savio, tra pazzi, è totalmente cosa da pazzo ».

Machiavelli, Questa stessa aridità e secchezza si nota parimente in altri aneddoti, riassunti con le parole medesime, dalle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli; alcuni, attribuiti al vecchio Cosimo de' Medici, onde non vi manca l'arguta risposta, mandata a Rinaldo degli Albizzi (p. 52), o — secondo il Pontano ed il Castiglione, che lo scrittore mostra pure di conoscere, — a Palla Strozzi, in esilio (cfr. pag. II, 195). Due ricordano, rispettivamente, il famoso chiodo regalato a Piero degli Albizzi, per fermare la ruota della fortuna (p. 41: cfr. pag. II, 188), ed il maschio ardimento di Caterina Sforza (p. 207: cfr. pag. II, 150).

Siamo sempre nel campo fertile, ma poco ameno degli aneddoti storici; ma l'autore, che aveva promesso d'inserire

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nella sua ghirlanda, « qualche fioretto selvaggio, a sodisfazione della gioiosa gioventù », non ha voluto in seguito mancar di parola. Però, neppure in questa corsa a briglia sciolta, ch'egli si permise di quando in quando, sul lubrico terreno della licenziosità, seppe raggiungere risultati notevoli, o per novità d'invenzioni, o per eccezionale vaghezza di forma. Anche qui, egli non s'arrischia quasi mai a staccarsi dai libri e, per di più, da libri notissimi. Inoltre, per soverchio amore della stringatezza, egli conserva d'ogni racconto, più le ossa che la polpa, più lo spirito che i gustosi e vivaci particolari, che son poi quelli che dànno un po' di sapore alle minestre troppe volte riscaldate; cosicchè le sue facezie e le sue novellette ci riconducono ai sunti magri e schematici delle raccolte medievali; o, se pure mantengono le forme originarie, si dimostrano copie e contraffazioni d'altre scritture, anzichè rimaneggiamenti personali.

Ognuno ricorda, ad esempio, l'amplissima narrazione, che fa Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche* (XI, III, 2-7), sulle tre questioni poste dal re Dario alle sue guardie del corpo, e la convincente, ingegnosa, particolareggiata risposta di Zorobabel, che più del vino e della donna, come altri sostenevano, era oltremodo potente la verità, la quale vince tutte le cose, mortali e caduche, a confronto di lei fortissima ed eterna. Questo stesso argomento ridusse in forma di novella, conservandone la tessitura e la larghezza originarie, il Granucci, che volle iniziare, appunto con essa, le novelle del *Diporto* (nov. 1.ª « Della verità »). Il Guicciardini, invece, sopprime ogni discorso a dimostrazione delle tre tesi, che dovrebbero sostenere tre diversi personaggi; sopprime qualunque particolare storico di tempi e di luoghi, e dai sei buoni paragrafi dello storico ebraico, ricava appena questo scheletrico e misero aneddoto di quattro righe:

La verità esser potente sopra tutte le cose.

Domandando Dario a certi filosofi, qual di queste tre cose fusse più potente, o il vino, o la donna, o la verità, Zerebabelle rispose che la verità sopra tutte le cose era potente. A cui tutti gli altri, applaudendo, acconsentirono.

E così si può ripetere di tanti altri casi, onde capita alle volte, che l'eccessiva magrezza impedisca di scorgere distintamente quale sia la fonte precisa; ad esempio, nel caso della parabola orientale dell'invidioso e dell'avaro (p. 93), la quale,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ciò nonostante, dovrebbe provenire da un testo di favole (cfr. pag. I, 59 e 472); oppure, in quella del mezzo amico (p. 239), che differisce da tutte le versioni a noi note (cfr. pag. I, 92 e II, 114), perchè manca in essa il particolare dell'animale ucciso, che il giovine inesperto dichiara di voler seppellire, con l'aiuto dell'amico paterno. Ma, in altri casi, le caratteristiche son così nette e di tal sorta, che non si può sbagliare a identificare gli originali immediati. Così siamo ben sicuri che provengono dalle *Cent nouvelles nouvelles* (23, 42 e 43) i tre motivi: del marito che, per una falsa notizia, si fa prete e poi ritrova viva la moglie, della focosa contadina, che adornò impunemente la fronte al marito, per tre staia di grano (p. 79), e della linea saltata (p. 77), benchè quest'ultimo racconto vanti in Italia parecchi riscontri (cfr. pag. I, 699).

Poggio, Parimenti, non cade alcun dubbio che Poggio elargì generosamente ben dodici delle sue facezie, talune riprodotte quasi alla lettera, altre in sunto, ed una sola con qualche particolare mutato. Sono le facezie latine 250, 225, 256, 48, 254, 185, 89, 202, 209, 231, 127, 154, sparse un po' dappertutto. Nella prima di esse, vediamo sostituito un elefante (p. 27) all'asino originario, a cui un condannato dovrebbe insegnare a parlare, entro dieci anni. Però i patti restano i medesimi, e la sostituzione della bestia non ci meraviglia, perchè, un secolo prima, un altro imitatore del Bracciolini, Domenico Carbone, aveva preferito al paziente asinello, nientemeno che un orso, regalato al re dei Persi (fac. 83). La nona (p. 200) non ha altro di diverso, dalla nota facezia del « Pacialis », che una maggior brevità, allontanandosi, in questo, dall'esempio dell'Arienti, che aveva fatto dello stesso tema una larga parafrasi (cfr. pag. I, 489). Infine, la penultima facezia (p. 244), concernente la veste di gran prezzo, come non differisce affatto dall'originale di Poggio, similmente non si distingue nemmeno dalle riproduzioni, fatte precedentemente dal Gast (I, 176) e dal Domenichi (I, 132).

Domenichi. Non ho citato a caso le *Facezie* del Domenichi, perchè, se proprio questa volta egli non può vantare maggiori diritti di Poggio, tuttavia è ben sicuro che una quindicina di volte offerse allo storico fiorentino il proprio testo, bello e pronto, per esservi ripetuto o copiato, persino in qualche brano d'origine classica: ad esempio, nelle divulgatissime storie del pittore Lucio Mallio e di Papirio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Addurremo in prova, fra le tante copiate, l'arguzia licenziosetta, ma spiritosa, di ser Bernardino d'Arezzo, che il Domenichi aveva presa, con poco merito, dal libro dello Stradino (Bucine, n. 198); poi, dalle sue *Facezie,* la ripeterono successivamente, e il Doni (nov. 81) ed il nostro compilatore. Giudichino i lettori:

Guicciardini, p. 120.

Graziosa cosa esser la donna piacevole.

Ser Bernardino d'Arezzo aveva una moglie arguta e piacevole, la quale, standosi un giorno di festa all'uscio così spensierata, a gambe aperte, il marito, veggendola, le mandò a dire che serrasse la bottega, perchè era festa e non si teneva aperta. — Il condennato sarà egli, rispose prontamente la donna, che ha la chiave e non la serra.

Domenichi, Venezia 1571, V, 312.

Un ser Bernardino Aretino avea una donna piacevole, la quale un dì di festa stava in sull'uscio, così a gambe aperte, e il marito le mandò a dire che ella serrasse la bottega, perchè era festa e non si teneva aperto. Rispose la donna. — Il condannato sarà egli, che ha la chiave e non la serra. — (Arguta, ma licenziosa, proposta e risposta).

Se questa non è una semplice trascrizione, domando io in che cosa consisterà mai il plagio. Devo però avvertire, per un sentimento di giustizia, che, all'infuori di Poggio e del Domenichi, simili casi son piuttosto rari nella raccolta del Guicciardini; il quale generalmente è, nello stesso tempo, compilatore e scrittore delle sue piacevolezze. Ed è scrittore, non già perchè inventi del suo, ovvero presenti in forma personale la materia già nota; ma solo in quanto riduce a maggior concisione ed allo schema del sunto, eccessivamente arido, ma chiaro e preciso, i numerosi materiali radunati in molti anni di fatica, dalle sue letture e dalle sue conversazioni. Ci attenderemmo, in verità, molto più di osservato direttamente e di appreso a viva voce, dalla penna di un uomo accorto e sperimentato, come fu Lodovico, che ebbe la ventura di visitare tanti paesi e conoscere uomini e costumi diversi; ma tant'è, le informazioni de *L'ore di ricreazione* provengono in massima parte dai libri. Nondimeno un certo numero, sia pur piccolo, di racconti, devesi certamente attribuire alla fama corrente. Ad esempio, la storiella tradizionale del muratore che, cadendo dall'alto, uccide un uomo (p. 10), è apparentata bensì con una delle quattro avventure di Begnai, secondo che raccontava il Sacchetti (cfr. pag. I, 274), o con quell'unica disgrazia capitata ad un contadino, che fu poi assolto in giudizio da Giamparodio, secondo la versione staccata del Costo (cfr. pag. II, 151); ma essa presenta nei particolari tali caratteristiche, che parrebbero

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

essere indizio di trasmissione orale. Assai più spiritosa e nuova è poi la facezia, che qui sotto riportiamo (p. 203), a titolo di saggio; ma per essa, veramente, ci assale il dubbio, che abbia origine letteraria, e non popolare:

L'arroganza di alcuni prosuntuosi, per la prontezza altrui, spesso scornata rimanere.

Ragionando insieme messer Fr. Pescioni e un certo greco, di diverse cose, vennero in progresso di parlare in disputa e, disputando, a pungersi l'un l'altro; a tale che il greco con insolenza disse: — Con chi vi pare egli aver a parlare? Non sapete voi che io sono greco, e che di Grecia sono uscite tutte le virtù? — volendo inferire che, da' Greci, al tempo passato, l'avevano prese le altre nazioni. Ma il Pescione, che considerava lo stato presente di quella provincia, rispose argutamente, dicendo: — Voi dite bene il vero, che di Grecia sono uscite tutte le virtù, perchè ei non si vede che oggidì ve ne sia rimasa veruna.

Concludendo, *L'ore di ricreazione*, come s'era preposto di fare il compilatore, non sono nulla di meglio che un florilegio, sul genere della prima collezione del Domenichi; certo più varie nella materia, più ricche di sentenze e aneddoti classici, più ligie alla buona morale, più stringate nella forma limpidamente fiorentina, eccetto qualche rarissimo gallicismo; ma sono altresì assai meno spiritose, biricchine ed amene nella parte moderna. Confrontate poi con l'edizione definitiva dello scrittore piacentino, la distanza fra le due opere cresce ancor più, a tutto scapito di quella guicciardiniana. La quale tuttavia si rese anch'essa benemerita, per parecchi decenni, col diffondere la nostra lingua ed il nostro spirito arguto, fra gli stranieri, che vollero averne edizioni bilingui, in modo da cavarne un doppio vantaggio, cioè l'utile e il dilettevole.

Una compilazione di Cristoforo Zabata.

Lavoro di pura compilazione, e quindi di nessun valore letterario, fu invece il *Solazzo de' viandanti*, ovvero *Facetie, motti et burle scelte da molti* (Pavia, 1589), per cura di Cristoforo Zabata (morto dopo il 1612); il quale, ripubblicandolo nel 1591, ne mutò il titolo in *Ristoro de' viandanti*, divenuto nelle successive ristampe, *Diporto de' viandanti*: tutte denominazioni, che sembrano modellate sulla raccolta spagnuola di Giovanni Timoneda, *Sobremesa y alivio de caminantes*. Lo stesso raccoglitore avverte, che trattasi d'una scelta dai migliori autori, « avendone dal Domenichi tolte alquante... oltre di queste, n'ho dal Castiglione e dal Tomitano, e similmente dal Parabosco et altri, scelte gran numero, non meno oneste che piacevoli, tutte... piene di spirito e di significato, con alquante non più vedute nè lette ». Eppure questa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

faceta antologia si ristampò una diecina di volte, ed il nome oscuro del compilatore ligure ebbe l'onore di figurare accanto a quelli molto più cospicui del Domenichi e del Guicciardini, in una ponderosa raccolta di *Apophthegmata Graeca, Latina, Italica, Gallica, Hispanica,* pubblicata dal Tuningio (Leida, 1609).

17. Ma eccoli qui finalmente, dopo tanti compilatori e trascrittori infecondi d'arguzie altrui, i fabbricanti autentici di ghiribizzi, di motti e di burle, a getto continuo; eccoli qui, i faceti buontemponi del secolo XVI, eredi dello spirito gioviale e burlone del Gonnella, di messer Dolcibene, del piovano Arlotto. Il primo di essi, che è anche il più arguto della brigata, nacque all'ombra del cupolone, precisamente come quei suoi predecessori; sennonchè, invece di portare l'abito talare, o di fare il buffone di mestiere, esercitava l'ufficio di banditore e si faceva spesso applaudire nei pubblici spettacoli, recitando sulle scene le parti da vecchio. Domenico Barlacchi, o, come tutti dicevano, il Barlacchia, fu, finchè visse (un documento lo ricorda ancora in vita, nel 1551), la personificazione dell'uomo piacevole e faceto; e, come tale, bene accolto non solamente fra le allegre brigate, ma persino nel palazzo mediceo del duca Cosimo. Onde non gli mancarono occasioni, per fare sfoggio delle sue freddure, della sua prontezza di spirito, dei suoi motteggi, delle sue beffe, talvolta inurbane, delle sue vendette, non sempre misurate e ad armi cortesi, e perfino delle sue novellette, ora pepate, ora ingegnose, con le quali rallegrava le cene e i desinari in compagnia.

Le raccolte individuali.

Facezie del Barlacchia.

Le sue lepidezze, divulgate tra il popolo, facevano il giro di tutte le gaie conversazioni e passavano di bocca in bocca; sicchè qualcuno, dopo la morte, s'incaricò di raccoglierle e dar loro una forma letteraria, discretamente spigliata e vivace, mentre i fratelli Giunti, nel 1565, s'affrettavano a stamparle, insieme con quelle del Piovano Arlotto e del Gonnella, in un libretto, che porta il titolo di *Facetie, motti, buffonerie et burle.* Sono in tutto 35 le facezie attribuite al Barlacchia: abbastanza spiritose ed argute, la maggior parte, ad eccezione di alcuni bisticci troppo lambiccati e di qualche burla piuttosto insulsa. Ed esse appunto ci permettono di tessere una gustosa biografia del faceto personaggio. Come già nel Piovano di Maciuoli, l'inclinazione naturale all'arguzia, al motteggio, alla burla, era nel Barlacchia continuamente stuzzicata, dal sapere che le sue

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

uscite venivano festosamente accolte, propagate, commentate dalle gioconde brigate di Firenze; onde qualunque luogo ed occasione eran buoni, perchè egli potesse sbrigliare l'umor faceto.

Eccolo nel suo ufficio di banditore. Si vendevano all'incanto le robe d'un tale, ch'era stato impiccato per aver rubato il Comune; e, mettendosi in vendita una sua mula, disse il Barlacchia: « Ella è giovine, è sana, è bella, et ha tutti li suoi fornimenti, fuori che la cavezza, la quale il padrone ha voluto per sè » (fac. I). Se parla col Duca, egli non si lascia prendere dalla soggezione, per esplodere il proprio umorismo d'impronto accattone, compensato poi liberalmente con un podere (IV):

Ebbe il Barlacchia una grandissima malattia, di sorte che per tutta Firenze si disse ch'egli era morto; pur, guarito che fu, la prima volta che uscì di casa, ne andò a palazzo. Il Duca, come lo vide, disse: — O, tu sei vivo, Barlacchia? Noi avevamo inteso che tu eri morto. — Rispose egli: — Signore, è vero ch'io sono stato in quello altro mondo sino alla porta; ma me hanno rimandato per da puoco. — Domandandolo il Duca: — Perchè? — rispose: — Io picchiai e fui domandato chi era; gli dissi ch'io era il Barlacchia. Mi domandarono quello ch'io avea fatto al mondo, e se avea lasciato robba; io risposi ch'ero stato banditore e non aveva lasciato cosa alcuna. Fui domandato, per che causa; risposi: Perchè io non dimandai mai niente. Allora mi cacciarono via, dicendo che non volevano là simili da puoco; però, illustrissimo Signore, — soggiunse, — io vi prego che mi diate qualche cosa, acciocchè un'altra volta io non ne sia rimandato.

Se poi avrà il modo di essere ammesso in camera della Duchessa, il suo spirito caustico non risparmierà nemmeno la propria moglie; se è vero che una volta, sentendo suonare a morto le campane di S. Romeo, appena ebbe saputo dalla stessa Duchessa che esse suonavano soltanto quando si annegava qualcuno, esclamò: « O perchè non sonarono queste campane, quando io tolsi moglie? » (XII). Noi non sappiamo chi fosse la moglie del Barlacchia, e se fosse di tal natura da meritarsi, oppur no, i fieri sarcasmi di questo scapigliato; ben sappiamo però che, pur di far ridere, egli non la perdonava nemmeno a sè stesso, giacchè si racconta che una volta, per la festa di S. Giovanni, vestitosi tutto a nuovo di scarlatto, non fu subito riconosciuto dai suoi amici; cosicchè, quando un cane passando gli pisciò addosso, egli potè dire: « Vedete che questo cane non mi ha conosciuto, come voi dianzi; e si ha creduto ch'io sia un medico, e però mi è venuto a mostrar l'orina ».

Si capisce come un tal uomo fosse poco tenero cogli altri, nel giuocar delle burle, o peggio ancora, nel render loro la

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

pariglia, quand'era burlato. Ce lo dice il suo ammiratore, ch'egli era « persona vendicativa nella cosa delle burle, e però, sempre che gnene era fatta alcuna, s'ingegnava render pane per focaccia» (p. 136). Una volta, perchè alcuni amici alla festa di Ognissanti gli avevano tolta un'oca, egli li contraccambiò, portandosi via tutta la cena che avevano preparata, salvo poi ad invitarli tutti quanti a casa sua e ad imbandire generosamente le cose rubate (XIX). Un'altra volta, certi suoi amici, per fargli paura, inviarono a casa di lui un catafalco, facendo dire alla fante che venivano a prendere il Barlacchia; ma egli, mandando a dire in fretta, a casa di ciascuno, che quegli era morto, fece sì che i burloni trovassero, al loro ritorno, tutte le famiglie in pianti e cordoglio, onde dovettero imparare a loro spese che, col Barlacchia, non si vinceva e non si pattava. Non occorreva peraltro, che il banditore fiorentino fosse proprio stuzzicato, perchè architettasse per rappresaglia di cosiffatte burle; molte volte era lui che ne prendeva l'iniziativa, come allora che fece una gran paura allo Stradino, a Pisa, acconciandogli nascostamente un cavallo nel letto; oppure, quando in chiesa cambiò gli occhiali al governatore d'una compagnia religiosa, di modo che quell'ignorante, rimasto imbarazzato, dovette rinunziare a leggere l'ufficio.

Come si vede da questi cenni, è la vita spassosa d'un bell'umore, che non ha nulla da invidiare al faceto Piovano di S. Cresci. Il suo anonimo ammiratore ce la racconta frammentariamente, a colpi di facezie e di burle, mettendo bene in rilievo il lato arguto e ridevole del suo eroe. A cui, come avviene in tali casi, attaccò anche un po' di frangia e di contorno, acciocchè il personaggio facesse più bella figura ed il libretto riuscisse più attraente a leggersi. Anche al Barlacchia dunque, non diversamente dal Gonnella e dal Piovano, si attribuirono imprese, ch'egli non compì mai, e motti che non uscirono certamente dalla sua bocca. Due facezie provengono senza dubbio da quelle del Domenichi', abilmente adattate al nuovo personaggio. Nella storiella antichissima dei pesci (VIII), il Barlacchia prende il posto di quell'innominato buffone, che messer Lodovico aveva conosciuto dal Bebel, pel tramite del Gast (I, 126, « De histrione »; cfr. pag. II, 183); e la scena viene fissata a Firenze, durante la vigilia di S. Giovanni, « nel qual giorno, come ciascuno sa, si usa in Firenze mangiare di molto buon pesce ». Nell'altra facezia (XXX), argutissima, ma licen-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ziosa, non riuscendo a terminare certo lavoro con una sua vicina, piacevolmente le disse: « Madonna Sandra, tenete a mente dove noi siamo, ch'io finirò poi un'altra volta ». Però, anche qui, egli non fa che sostituirsi « verbo et opere », ad un tal « Martino B... nobile lucchese, già vecchio », del quale s'era occupato in precedenza il Domenichi (Venezia, 1571, VII, 321); cosicchè la negletta moglie del Barlacchia, almeno per questa volta, può contare un torto di meno, nella numerosa lista delle infedeltà coniugali.

Così pure si dica delle novelle, che troviamo poste sulle labbra dello scapigliato banditore, per facilitare con le molte risate la digestione dei commensali, dopo qualche lieto simposio; giacchè, per dirla con l'anonimo, « in Firenze si facevano poche cene e desinari, che per la sua piacevolezza il Barlacchia non vi fussi chiamato » (VII). Ebbene, tali novelle son messe là, per far numero, e costituiscono più un merito del compilatore, il quale ce l'ha saporitamente raccontate, anzichè del personaggio a cui sono attribuite. Di esse, una ha per argomento la gara dei sogni, ed ha origine orientale (cfr. pag. II, 96); un'altra è di pura marca toscana e intende spiegare un po' crudamente, con un'avventura matrimoniale di Pietro Gerardi, quali cose recondite possa significare la frase « a far popolo » (IX).

In conclusione, la parte migliore di queste 35 facezie, che vanno sotto il nome del Barlacchia, è una vera ghiottoneria, sia per lo scoppiettio vivace e spiritoso delle trovate, sia per la fiorentinità della locuzione; cosicchè essa non sfigura affatto, in compagnia delle buffonerie molto grossolane del Gonnella e delle piacevolezze, spesso insipide, del più famoso Piovano Arlotto.

Quelle « ridicolose » di messer Poncino dalla Torre.

18. Il pregio di tali lepidezze s'accresce, ai nostri occhi, dal confronto con *Le piacevoli e ridicolose facetie* di messer Poncino dalla Torre, che un editore di Cremona, Tommaso Vachello, pubblicò nel 1581, e poi di nuovo accresciute, nell'85, assicurando che, se poco prima « rozzamente e senza ordine veruno zoppicavano per la bocca del volgo », ora, « mercè d'un nobile e letterato giovine » di quella città, che per modestia aveva voluto mantenersi incognito, « con bellissimo ordine, adornate del loro proprio riguardevole splendore.... nell'ampio teatro del mondo se ne comparivano ». Nell'edizione definitiva del 1585, sono 47 i brani di questa raccoltina; la quale si apre con un proemio, per informarci che Poncino

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dalla Torre fu cremonese, di professione notaio e, « quantunque agiato e di vita grave, era però alle volte faceto e burlevole, e alle occasioni, non tanto per diletto altrui, quanto per suo particolar trastullo, si compiaceva di far delle burle, e massimamente a persone semplici ».

Indi seguono le piacevolezze attribuitegli, ciascuna preceduta da un titolo e chiusa da un ammonimento morale. Appunto per quest'ordinamento, e fors'anche per l'assenza di qualsiasi oscenità od accenno a cose sacre, l'anonimo autore confidava di porgere ai suoi lettori una piacevole ricreazione per le ore più noiose e, nello stesso tempo, « qualche morale documento ». Sennonchè quelle sue facezie non sono, almeno per noi, nè molto piacevoli, nè moralmente istruttive, sebbene innocue.

La maggior parte di esse sono insipidi bisticci, fondati su parole a doppio senso, oppure beffe crudeli e grossolane, architettate senza molto spirito; le quali, quando non costituiscono veri e propri reati contro gli altrui averi, a scopo interessato, mostrano nello scrittore l'imbarazzo di coonestarle, con l'artifizio d'un risarcimento finale al danneggiato; il che, se salva la morale, contravviene talvolta alla logica del racconto e non riesce a spiegare, in modo convincente, il perchè di certe azioni. Di bisticci se ne contano una buona dozzina nella raccolta, e, pur cambiando le circostanze da un esempio all'altro, essi si rassomigliano noiosamente fra loro. Ora, equivocando sul significato della parola « lupo », che in cremonese significa uncino, messer Poncino attacca delle pernici alla cintura d'un suo compagno, chiamato « Lupo » (1, « Delle pernici »); ora, speculando sul duplice senso della parola « pertica », vende ad un contadino quattro pertiche di lino; cioè, com'egli intende, il poco terreno seminato a lino, sotto quattro pertiche piantate per asciugare i panni » (7, « Del lino »). Altra volta, pretende da un banchiere un soldo, per tre veri gobbi, mentre il bando parlava delle monete milanesi dette « gobbi » (11, « Dei tre gobbi »); quando accusa in duello un avversario di portar nascosta sotto la berretta, « una celata, anzi un morione », e lo costringe a mostrar la tigna, chiamata in dialetto, appunto con quei nomi (17, « Del duello »); quando, condannato a pagare dodici carpioni, invia ad un notaio dodici tele di ragno, che i Cremonesi denominavano « carpioni ». Ben di rado, in queste freddure, si nota un po' di spirito, come nell'astuzia « Dei due

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

caponi » (12), che ricorda la famosa sentenza dello Schiavo di Bari, qual'è narrata nel *Novellino* (nov. 10). Un pollaiuolo — si racconta — vendeva a coppie i suoi capponi, uno grasso e uno magro, e d'ogni coppia pretendeva tre reali.

— Me ne basta d'uno, disse messer Poncino, e mi contentarò di pigliar quello che vòi tu. Quanto ne vuoi? — Il pollaruolo, non pensando più oltre, ma credendosi di dargli il peggiore, gliene dimandò un sol reale. Del che contentandosi l'astutissimo uomo, glielo pagò; ma, quando il venditore voleva trattenersi il cappone grasso, l'altro replicò: — Vuoi dunque questo tu? — E il venditore rispondendo che lo voleva, replicò m. Poncino: — Dàllo, fratello, qua a me, perché, se ti raccordi, siamo restati in appuntamento, ch'io avessi quello che volevi tu.

Le burle, come abbiamo detto, mostrano lo sforzo e l'impaccio del compilatore, per farle apparir piacevoli, ogni qualvolta sian bestiali, e per salvar la decenza, quando son vere bricconate. Una volta, ad esempio, il faceto messer Poncino conduce seco dodici contadini a mietere il grano nel campo altrui, spacciandosi per il proprietario, e poi te li pianta là, sudati ed affamati, a riceversi le busse del vero padrone (5, « Del mietere »); un'altra volta accatta due scudi in prestito da un ebreo, e poi, scambio di dargli il pegno promesso, approfitta del buio della notte, per gettargli addosso una fetida ventraia di bue (9, « Del letto »); una terza volta, fa arrestare dai birri un suo compare, a cui aveva data egli stesso deliberatamente una moneta falsa, solo perchè quegli era ingordo nel mangiare e Poncino non voleva aver seco un concorrente così formidabile (29, « Del compare ingordo »). Peggiore fu il tiro giuocato a Bergamo ad un poetastro, che credeva insulsamente d'essere un Ariosto o un Petrarca, consigliandolo a fingersi pazzo, per commuovere a pietà i suoi protettori. Ricoverato all'ospedale, Poncino s'affrettò ad avvertire i guardiani, che quella pazzia era simulata e perciò meritava severa punizione; ed ogni mattina, che a quel disgraziato si somministravano 25 staffilate, egli non mancava di andarlo a vedere, per godersene lo spettacolo.

Eppure i nostri padri andavano in solluchero a leggersi simili piacevolezze, che furono ristampate ben dieci volte e trovarono anche imitatori! Vero è che non tutte le facezie sono ugualmente scipite, e non tutte le beffe e le vendette altrettanto spietate ; ma è un fatto che predomina nella collezione la nota grossolana, volgare, crudele. Lo scrittore, di tanto in tanto, mostra di accorgersene, ed allora corre ai ripari, fa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

cendo sì che il furto venga alla fine risarcito, i mali trattamenti siano attenuati da parole di scusa, o dal tardo pentimento di chi li aveva provocati. Così i mietitori bastonati per colpa sua, della facezia 5, verranno da Poncino rinfrancati e condotti a bere all'osteria; al contadino, che aveva comprato le quattro pertiche di lino, verrà restituito il suo danaro, nonostante la sentenza contraria del podestà (fac. 7); ad un altro contadino, infinocchiato dai suoi patti sottili, egli finirà col pagare regolarmente tutte le ova, che aveva prese, per non troppo affliggerlo (23), ecc.

La parte migliore del libretto è costituita da alcuni motivi tradizionali, o presi da scritture anteriori, che si ritrovano adattati alla meglio, sul dosso del notaio cremonese. Qui ferma la nostra attenzione il tema « Della truta » (4), contrattata da Poncino con un contadino, che vien poi affidato, pel pagamento, nelle mani d'un frate confessore, con le consuete conseguenze comiche, che possono leggersi nel Sacchetti (nov. 172 e 220), nell'Arienti, nel Morlini (13: cfr. pag. I, 584) e quindi nello Straparola (XIII, 2), ecc. Giova peraltro avvertire, che l'oggetto del contratto, solo qui è una trota, mentre la versione più comune le preferisce un paio di capponi, o delle galline, o un carro di legna, e via di seguito. La seconda delle citate novelle sacchettiane, è rappresentata anche più da vicino, dalla facezia « Del pollaiuolo » (24); nella quale il burlone cremonese, sull'esempio del Gonnella, porta via ad un pollaiuolo due pernici, senza pagare, e poi si trasforma in modo da non esser più riconosciuto, perchè « cangiata s'aveva la beretta in testa e otturato un occhio con quel cerotello ». Nè poteva mancare, in cosiffatti travestimenti di vecchi motivi novellistici, la « Domanda fatta alli pescini » (32), che abbiamo già visto attribuita al Barlacchia, ed ora vien ripetuta in modo più fedele, dallo stesso originale del Domenichi (II, 75).

Adattamento di racconti precedenti.

Ce ne persuade, oltrechè l'esame interno, anche il fatto, che dal predetto scrittore piacentino, meglio che dal Toscanella (c. 71), proviene ugualmente la facezia « Dell'invito del podestà » (8); dove il Dalla Torre prende il posto del Protto da Lucca, e la scena, da Roma, vien trasportata a Cremona. V'è anche diversa la conclusione, in quanto che Poncino non vuole aprire la porta sino all'ultimo, ai suoi convitati, e li lascia andar via « burlati, ma contenti della piacevolezza »; il Protto invece, più umano, si contenta di tenerli un po' a bada, per castigo

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

che non fossero da lui andati, la mattina precedente; ma poi li accoglie in casa, festosamente. Piccole differenze, che però non intaccano la vera sostanza del racconto.

Non si arrestano qui i graziosi regali, fatti a spese altrui dal compilatore cremonese, al suo faceto concittadino. La beffa « Della cappa » (13), se non fu attinta direttamente dalla patraña 18.ª del Timoneda, proviene certamente dalle tradizioni popolari; mentre l'altra beffa giuocata ad un villano, privandolo d'una lepre e lasciandolo con uno spago in mano a misurare lo spessore di una colonna (16, « Della lepre »), è una goffa deformazione della nota astuzia di Ponzio siciliano, nel *Cortegiano* (cfr. pag. II, 197); e la facezia « Del drappiere » (35) corrisponde perfettamente ad un'altra anteriore del Toscanella (c. 71).

Perciò si può ripetere, di queste facezie cremonesi, il celebre motto del Rossini, che v'è in esse del buono e del nuovo; ma il buono non è nuovo, ed il nuovo non è buono. Nondimeno lo scrittore, chiunque egli sia, ha saputo dare ai diversi elementi una discreta fusione ed al suo personaggio una vivace impronta d'uomo grossamente faceto, burlevole, cavillatore, vendicativo, inquadrando abilmente le prodezze attribuitegli fra precise circostanze d'ambiente, in cui spicca a forti tinte il colore locale. Molti bisticci, di cui abbonda la raccolta, traggono origine ed acquistano un po' di sapore, dal diverso significato che hanno certi vocaboli, in italiano e nel dialetto cremonese; ma, oltre a ciò, lo scrittore ha cura d'informarci spesso dei particolari usi e costumi della sua città. Così veniamo a sapere, dalla facezia 5, che,

Colore locale.

al tempo del mietere, essendo il territorio cremonese molto fertile, calano dall'Appennino lavoratori a schiera a schiera, et a Cremona se ne vengono, alle volte, in tanta copia che la piazza, quantunque larga, malagevolmente tutti li può capire; e quivi, a copia a copia, stanno aspettando che, dalle vicine e lontane ville vengano persone, che fuori li conduchino, o per mietere biade, o secar fieno, o stirpar lino; e perchè costoro, col martellar sopra gl'incudi, affilano le falci e, col sonar tamburi e cembali, sogliono recar tedio ai mercanti, che quivi d'ogni intorno hanno le botteghe loro, si diletta il volgo di fargli delle burle e di pigliarsene spasso, essendo uomini veramente per tale affare.

Sappiamo inoltre dalla facezia 30, come gli ebrei portassero, in segno di riconoscimento, una berretta gialla e, quel ch'è peggio per la giustizia del tempo, fossero obbligati a pagare maggiori dazi dei cristiani; mentre la facezia 26 c'informa d'una curiosa costumanza popolare, per la notte di San Giovanni:

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Si crede che, la notte della natività del Battista, cada dal cielo la rugiada soave e insieme virtù divina, che operi nei fedeli meravigliosi effetti. Laonde non è meraviglia, se, in quella notte santa, allo scoperto gettano le genti cristiane le vestimenta e i panni loro, perchè, consparsi della rugiadosa pioggia, si conservino, non da tarli o dalla ruggine, o dal morso del tempo, ma dalle pestifere qualità dell'aere; e se in fioriti praticelli vanno ignude a raccor con le proprie membra cotal celeste umore, perchè altresì i corpi loro sieno dall'accidenti, che ci soprastanno, e dai morbi conservati sicuri.

Per questi elementi locali, che non difettano nel libretto cinquecentesco, anche la forma letteraria, nè garbata nè pura, ma semplice, piana, di sapore popolaresco, appare meno sciatta e più rispondente alle esigenze d'un modestissimo argomento d'interesse regionale; checchè ne dicesse in contrario il buon Vachello, nella sua prosa enfatica di libraio speculatore, allorquando pretendeva baldanzosamente di lanciare il suo volumetto « nell'ampio teatro del mondo ».

19. Se i raccoglitori delle facezie del Barlacchia e di messer Poncino vollero mantenersi anonimi, nonostante il discreto successo delle loro pubblicazioni, uno storico senese, che non ebbe tanta fortuna, preferì mettere il suo bel nome di gentiluomo, in testa ad una *Raccolta di burle, facetie, motti e buffonerie di tre huomini sanesi*, composta « per passatempo e fuggir l'ozio », e stampata a Siena, verso il 1600: Alessandro Sozzini (1518-1608). Benchè chiamato ad alti uffici coprisse più volte la carica di priore e di gonfaloniere della sua città, e fosse anche ascritto all'accademia degl'Intronati, insieme coi fratelli Bargagli ed altri letterati senesi; pure, com'egli dice, la natura lo aveva fatto nascere gioviale ed allegro e, fin da giovane, anzichè nei dotti volumi, cercò di preferenza il proprio spasso nei libri di facezie del Guicciardini e del Domenichi, non meno che del Gonnella, del Piovano Arlotto, del Barlacchia. Ormai vecchio, dopo il 1588 (questa data si desume da una sua citazione, riferentesi al pubblico insegnamento, in Siena, di Diomede Borghese), non perdette affatto l'umore faceto e, per alleviare il peso della decrepitezza e della solitudine in villa, si dette a scrivere le gesta di tre buontemponi suoi concittadini, vissuti nel gaio periodo della sua giovinezza. Eran costoro Dore di Topo, scalpellino, un Jacomo, detto altrimenti Scacazzone, rivedino di panni nell'arte della lana, e Marianotto Securini, fattore dell'opera del duomo; i quali, secondo il nostro autore, « erano stati tanto faceti et inventori di fare delle burle, che hanno ricevuto grandissimo torto non avere auta una persona, se non più, che l'avesse raccolte e poste in carta, a gusto di chi se ne diletta ».

Burle, facezie e buffonerie di Alessandro Sozzini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ed ecco nascere, da questo sentimento di viva simpatia per i tre scomparsi, il libro del giocondo vegliardo, nel quale egli chiama a raccolta le sue rimembranze giovanili, ormai sbiadite, per mettere insieme tre capitoletti di facezie, anzi burle in massima parte, assegnati in particolare e senza alcun legame fra loro, a ciascun personaggio. Sennonchè, per essere quei ricordi troppo lontani, o anche perchè lo scrittore volesse aggiungere qualche frangia più appariscente e colorita alla poca stoffa, che aveva a sua disposizione, avvenne che egli confondesse troppo spesso le imprese spettanti ai suoi personaggi, con altre a loro estranee, che aveva lette sui libri; sicchè il suo Dore ed il suo Scacazzone, più specialmente, hanno ben poco che li distingua dal Gonnella, da messer Poncino e da altri loro predecessori. Oltre a ciò, il gentiluomo senese, che non dimostra di possedere, nè una vivace immaginazione, nè l'arte di dar vita alle sue creature, e nemmeno sufficiente coltura, non si curò, o non seppe caratterizzare i tre protagonisti, individuarne le figure fisiche e morali; laonde essi si rassomigliano e si confondono facilmente, l'un coll'altro, e tutti insieme appartengono più alla categoria dei guitti, dei mariuoli, dei gabbamondo, anzichè delle persone facete e burlevoli. Il fine interessato e disonesto, che abbiamo dovuto notare nelle azioni attribuite a messer Poncino, qui diventa addirittura furfanteria, volontà di delinquere, tendenza a viver di scrocco; e quelle, che l'autore chiama eufemisticamente burle, sono in verità furti, truffe, bricconerie da codice penale, che non possono suscitare nel lettore la risata spensierata e gioconda, perchè esse offendono il sentimento più elementare della moralità e della giustizia. E poi, qualora si eccettui qualche motivo tradizionale, posto come un vecchio abito rivoltato indosso ai tre guitti senesi, le loro azioni mancano d'ingegnosità e di varietà, talchè, nella loro monotona insulsaggine, stancano ed annoiano.

Dei tre compagnoni, solo Marianotto ha qualche tratto disinteressato, nelle 19 facezie che gli furono attribuite, qualche burla escogitata con l'unico scopo di far ridere le brigate, o per vendetta di pretesi torti a lui fatti. Ma che povertà di spirito si lamenta nelle sue prodezze, che scipitaggine nelle sue trovate, che sudiceria nei suoi scherzi! Una volta, per non restare al disotto d'un noto provocatore di messer Poncino (fac. 30), impara dal suo esempio a riempire di maccheroni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

gli stivali di Giulio Bindi, mentre questi dormiva nella sua stessa camera (*Mar.*, fac. 1); un'altra volta (7) fa trovare ad un contadino in una scodella, della roba puzzolente, in cambio di ricotta; una terza, si diverte ad annunziare per la città, che quella notte si sarebbe battezzato segretamente Bitti ebreo, e così fa radunare molta gente nella piazza di S. Giovanni (4). O, peggio ancora, manda per burla una compagnia di suonatori a Vignano, per partecipare ad una veglia, e poi si difende, dinanzi al giudice, dicendo ch'essi avevano sbagliato paese, e che la festa era invece a Vigniaglia (9), ecc. Quanto alle arguzie, basterà ricordare, com'egli insegni ad un giuocatore suo amico una regola infallibile, per non perdere, e la regola è tale che farebbe onore al seigneur de La Palisse: « lasciare il giuoco, che non fa per te, e attendi a qualche arte » (15). Come si vede, se i nostri antenati eran capaci di ridere per coteste scempiaggini, vuol dire che erano uomini di stomaco buono, ancorchè si debba aggiungere, a loro discolpa, che questo libretto del Sozzini non dovette provocare molte risa in Italia, perchè si pubblicò due volte soltanto e poi fu dimenticato.

Abbandonato al suo destino il non simpatico Marianotto, se ora passiamo a far la conoscenza dello scalpellino Dore di Topo, troveremo che questa gru si presenta quasi tutta rivestita a nuovo, con penne di pavone; perchè, delle sei facezie a lui riferite, forse due sole possono appartenergli, in quanto sono piccole astuzie di mediocre interesse: le altre furon tolte, quasi di peso, dalle raccolte del Domenichi e di Poncino dalla Torre. Quel che deve ad altri autori.

Dal primo, proviene certamente la 2.ª prodezza di Dore, che ruba le berrette a due ciechi appostati nella chiesa della Madonna del Poggio, sentendo dire che vi tenevano dentro cuciti i loro danari: argomento codesto, più ampiamente narrato, come ben sappiamo, anche negli *Ecatommiti* (cfr. pag. II, 89). Al libro sul giocondo notaio cremonese, risalgono poi le facezie 3, 4, 6 (*Poncino*, 24, 4 e 6); quelle cioè, che presentano Dore trasfigurantesi, con un piastrello sopra un occhio, in maniera da rendersi irriconoscibile, per non pagare alcuni tordi comprati. Nella seconda, egli conduce un contadino al priore di S. Martino, col pretesto di fargli avere il prezzo d'un paio di capponi; e nella terza, infine, finge di dover misurare, con l'aiuto del venditore, la Torre del Pulcino, per potersela svignare con un altro paio di polli. Veramente, i due ultimi soggetti son molto diffusi nella tradizione popolare e presentano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

anche, a confronto del modello indicato, qualche piccola differenza (in *Poncino*, si parla d'una trota, o d'una lepre, e non già di polli); ma la tessitura delle novellette offre tali corrispondenze nell'insieme, che non possono esser fortuite. Quindi si può supporre benissimo, che la sostituzione dei capponi e dei polli alla trota e alla lepre originarie, sia avvenuta sotto l'influenza di qualche altro testo, ad esempio il *Cortegiano* del Castiglione, che nomina appunto i capponi.

Mediante queste astute imprese, di sapore tradizionale, lo scalpellino senese viene ad acquistare una personalità un po' più evidente, che non la figura assai scialba di Marianotto; perciò ce lo possiamo più facilmente immaginare, come uno spiantato sempre in bolletta, buon cantore, buon scalpellino, abile insomma in parecchie cose; ma poco amante del lavoro, e di conseguenza, sempre pronto a tender l'aiuolo, a spese dei gonzi e dei semplicioni. Per la comunanza di certe prodezze, possiamo dirlo un Gonnella in sessantaquattresimo; ma assai meno scaltro, meno vivo e meno fortunato del tradizionale buffone fiorentino.

Accanto a lui, Scacazzone presenta una nota più accentuata di bricconeria e di miseria. Questi è un affamato e volgarissimo ladruncolo, che stenta la vita, rubacchiando alla giornata, ora delle salsicce (1), ora della carne secca (2), poi della legna (8); oppure egli trufferà il prossimo, con alcune vendite fraudolenti (4 e 5). Quando però ha la pancia piena, si diverte un mondo a canzonare il prossimo; ora facendo una gran paura a certi dottori e scolari, che si fermavano a disputare innanzi alla bottega dov'egli lavorava (3), ora sostituendo della roba poco pulita a certa gelatina, che alcuni amici dello stesso pelo gli volevano involare (11), ora forando due otri d'olio ad un contadino, per assaggiarlo, e costringendolo così a tappare i buchi, con ambedue le mani, in modo da potergli cavar le brache e sculacciarlo senza riceverne offesa (9).

Con quest'ultima burla, raccontata con insolito brio e vivacità, siamo già entrati nel campo tradizionale; giacchè l'astuzia di tener l'avversario con le mani impacciate, per colpirlo o derubarlo, ha carattere popolare, comparisce combinata con altre trame, nella novella X, 1 delle *Piacevoli Notti* e nella 10.ª di Antonio Cesari, ed io stesso ricordo di aver udito alcunchè di simile, in Calabria. Tradizionale è pure la facezia 7.ª, nella quale Scacazzone finge di dare un ducato a tre ciechi,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

facendoli con tal beffa azzuffare tra loro; ma la fonte immediata pare che sia da ricercare nella nota buffoneria del Gonnella (cfr. pag. I, 395), onde si tratta anche qui di un semplice cambiamento di nomi. E la stessa cosa si deve dire della facezia 6.ª, il cui spirito costituisce un merito pel Domenichi (IV, 206), che l'aveva esposta a guisa di preambolo di un'altra avventura, a nome d'un soldato svaligiato. Il Sozzini, riadattandola con le necessarie modificazioni al dosso del suo burlone, racconta che questi, ritornando da Roma verso Siena, entrò arditamente a mangiare in un'osteria, quantunque avesse le tasche vuote. Quando fu pieno, domandò all'oste, che cosa facesse pagare la giustizia per una ceffata. — Dieci lire, gli fu risposto. — Dunque, riprese Scacazzone, dammi una ceffata e rendimi il resto, perchè io non ho un quattrino. — L'oste s'infuria, si accende un litigio; ma il non desiderato avventore alfine lo persuade ad aspettare il pagamento a quando ne avrà i mezzi.

Come ognun s'avvede da questo saggio, penetra di tanto in tanto un tenue soffio d'aria ossigenata anche fra le 36 burle del gentiluomo senese; ma esso spira quasi sempre da direzioni ben conosciute e non è così fresco da temperare l'afa di questa meschina raccolta, inferiore d'assai a quella così fiorentinamente vivace del Barlacchia, e persino alla cremonese di Poncino dalla Torre, attraente, se non altro, pel colore locale. Viceversa, qui non vi sono che nudi e schematici racconti, senza contorni descrittivi, nè storici, nè dei luoghi; dacchè il buon vegliardo, scrivendo in età troppo avanzata, manca di calore e di fantasia, non sa vivificare i suoi soggetti, nè dar rilievo alle azioni dei suoi personaggi. Perciò, quei poveri brani di prosa si susseguono gli uni agli altri, scoloriti, monotoni, senza un intimo nesso fra loro, e persino con qualche contraddizione. L'unico pregio, che si possa segnalare, è la toscanità della lingua, una toscanità ancora grezza, quasi dialettale e popolana, che non ha ricevuto le sapienti cure di una mente colta e addestrata; ma, non per questo, priva di certa sua grazia, fatta di spontaneità, di semplicità, di naturalezza e, nei passi migliori, anche di vivezza, specialmente nei dialoghi. Ma son pregi superficiali, che non valgono a compensare quel che d'insufficiente, di monotono, d'insulso si lamenta nel disegno e nell'esecuzione dell'opera.

Anche la facezia, dunque, del pari che la novella in prosa,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Segni d'esaurimento e di stanchezza. sul finire del gran secolo mostra gravissimi sintomi d'esaurimento e di stanchezza, una mancanza quasi assoluta di facoltà inventive, di calor vitale, di fantasia vivificatrice; e, quel ch'è peggio, gli argomenti si ripetono macchinalmente, anzi si copiano con pochi scrupoli, da un autore all'altro. Una reazione era necessaria, in nome dell'originalità del pensiero, dell'osservazione diretta e immediata della vita; ma, prima di vedere com'essa fu cercata malauguratamente negl'incendi pirotecnici delle metafore e delle acutezze, a scapito del buon senso e del buon gusto, abbiamo ancora da volgere la nostra attenzione alle più belle creazioni poetiche, che siano mai sbocciate dall'umana fantasia.

Le novelle poetiche. Tra i poemi cavallereschi. 20. La poesia cavalleresca, dopo le ripetute prove fatte nelle opere del Pulci, del Bojardo, del Cieco da Ferrara, non poteva più rinunziare, senza scapito evidente, a valersi della novella, considerata ormai come uno degli elementi più attraenti e pittoreschi, nella variopinta trama di prodezze e d'avventure dei cavalieri medievali: elemento medievale essa stessa, è perciò facilmente adattabile, nella sua natura proteiforme, alle svariate esigenze dell'epopea. Però, nonostante il molto cammino già percorso nei citati poemi italiani, dal Pucci a Francesco Bello, mancava ancora alla novella in versi il suo Boccaccio: il grande poeta, cioè, che sapesse condurla a quella somma perfezione artistica, che la novella in prosa aveva già raggiunto da tempo, col meraviglioso libro del Certaldese. Ed il grande poeta fu alfine, come tutti sanno, Lodovico Ariosto (1474-1533); il quale, continuando nell'*Orlando Furioso* « la invenzione del conte Matteo Maria Bojardo », secondo egli scriveva al marchese Gian Fr. Gonzaga, non disdegnò di accogliervi, in copia ancor maggiore del suo predecessore, il materiale novellistico. Di questa viva inclinazione ai piacevoli racconti, anche prima di terminare il *Furioso*, egli dette buona testimonianza nelle *Satire*, ricche di arguzie, di apologhi, di novellette, sull'esempio di Orazio, esposti con un sapore ed una grazia particolari, a rincalzo di questa o quell'altra opinione; ed ogni lettore avrà certamente ammirato, fra gli altri, gli apologhi gustosissimi della fortuna (cfr. pag. I, 615), del pastore assetato in cerca d'acqua (sat. III); oppure la storiella tradizionale del veneziano a cavallo (sat. IV), o quella più caustica ed acre dell'anello del diavolo (cfr. pag. I, 346 e II, 129), l'unico mezzo sicuro, secondo il poeta, che potrebbe evitare ai mariti gl'infortuni coniugali.

Lodovico Ariosto.

Le *Satire*.

Ma l'Ariosto si palesa, anche più di proposito, un mirabile e genialissimo scrittor di novelle, nel suo capolavoro, dove ne troviamo una diecina sapientemente innestate sui rami più robusti, mentre altre due son raccontate, in forma autonoma, quali vere e proprie novelle. Le Novelle del *Furioso*.

Staccare questi episodi stupendi dal quadro generale, ove li ha collocati il poeta, può sembrare opera di profanazione, non dissimile da quella di chi volesse togliere dei bellissimi brillanti da un insigne lavoro d'oreficeria, per meglio esaminarne la lucentezza; o di chi strappasse dal suo verde cespo una rosa, per contarne i petali. Essi fanno parte integrante d'un tutto inscindibile, e quindi, insieme ad un valore assoluto, ne acquistano pure uno relativo, che risulta dalla combinazione con altri elementi, dalla particolare efficacia, che hanno in quel dato luogo e non altrove, dalla perfetta fusione e compenetrazione con la materia cavalleresca. Sappiamo bene tutto ciò; ma tuttavia non possiamo fare a meno dal considerarli separatamente, fuori del loro complesso organismo, per obbedire soltanto alle particolari esigenze del nostro lavoro, e senz'alcuna pretesa d' esprimere un nuovo giudizio sul *Furioso*. Diremo solo che l' autore, in quella dozzina di soggetti novellistici, che gli piacque disseminare sapientemente nell'opera sua, offre la più grande varietà di casi e di figure, contrapponendoli spessissimo l'uno all'altro e mostrando, anche in tale distribuzione, un vivissimo senso d'arte e d'armonia: Grande varietà di temi e di figure.

> Signor, far mi convien, come fa il buono
> sonator sopra il suo instrumento arguto,
> che spesso muta corda e varia suono,
> ricercando ora il grave, ora l'acuto (VIII, 29).

Basta enumerare i diversi argomenti, nello stesso ordine con cui si susseguono nel poema, per scorgere in essi la massima varietà di caratteri, di avventure, d' intrighi, di affetti, nonostante che unica sia la passione che li determina: l'amore. Ma quante gradazioni e collisioni ed effetti, ora tristi, ora lieti, eroici e comici, edificanti e ridicoli, non produce l'amore, con le sue tempeste, con le sue esaltazioni, con le sue follie! Non si sono interamente asciugate le lacrime, sulla falsa accusa d'impudicizia mossa a Ginevra di Scozia, e sulla inconcussa fedeltà di Ariodante, il quale, pur credendola colpevole, si apprestava a difenderla, sconosciuto,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

contro il proprio fratello (c. V); che ci commuove profondamente ad ammirazione ed a pietà la sventura di un'altra nobil donna, devotamente innamorata del suo perfido Bireno: Olimpia (IX, 18 sgg., X e XI, 22 sgg.) Alla liberazione della dolce Isabella dai ladroni, pel valore indefettibile di Orlando (XIII), segue quella più ardua di Norandino e di Lucina, dall'orrida prigionia dell'Orco (XVII, 18-69); e, mentre da queste storie d'amore e di sventure emana un soave profumo di bontà femminile, ecco che il racconto successivo di Ermonide morente (XXII, 11-66) metterà a nudo i truci misfatti e la nequizia di Gabrina.

Più oltre, se si ride allegramente sulle debolezze femminili, con l'esempio di Fiordispina, nienteaffatto indispettita della prodigiosa trasformazione di Bradamante nel virile Ricciardetto (XXV, 26-70), ed ancor più con la bella disinvoltura di Fiammetta (XXVIII): ecco prontamente, a ristabilire la compromessa dignità del sesso, il santo martirio provocato volontariamente dalla casta Isabella (XXIX), la quale, per non romper fede al cenere del marito, non esiterà a farsi decapitare, con un'astuzia, dal terribile Rodomonte; ecco ancora la scaltra risolutezza di Drusilla (XXXVII, 51-75), che, tutta intesa a vendicare l'ucciso marito, finge d'acconsentire a nuove nozze con Tanacro, ed approfitta della cerimonia nuziale, per avvelenare lui e sè stessa. Altrove, se da una parte l'implacabile Lidia è dannata all'inferno, per soverchia crudeltà verso l'amante (XXXIV, 11-43), ed il nappo incantato farà vedere infallibilmente, quanto poca fiducia si debba riporre nell'onestà femminile (XLIII, 9-49), non appena sia insidiata dalla ricchezza; dall'altra, il lubrico caso del giudice Anselmo (XLIII, 69-144) proverà all'evidenza che le debolezze non sono delle donne, più che degli uomini, e che non toccherebbe proprio a costoro il diritto di scagliare la prima pietra, contro le colpevoli.

Per tal modo, nei racconti sempre mutevoli di Lodovico, come nelle immagini d'un caleidoscopio, pianto e riso, ammirazione e dileggio, atti di sublime sacrifizio e piccole furberie, le supreme idealità cavalleresche e la povera realtà umana si alternano e si equilibrano, in una concezione sana e serena della vita, di cui la satira scopre i lati più deboli, e li persegue con un amabile sorriso di compatimento e con ironia urbana e faceta, ma senz'acrimonia e senza fiele, ben sapendo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

che l'uomo è di sua natura un essere imperfetto, fragile e corruttibile, esposto facilmente a tutti gli allettamenti della bellezza esteriore e del vizio.

Donde provenga questa svariata materia novellistica, ben sappiamo sino ai più minuti particolari, grazie alle pazienti ed accurate indagini d'una schiera di valenti studiosi, e specialmente del Rajna. Figlio del suo secolo, ancorchè dotato di genio superiore, l'Ariosto non tanto ha cura d'inventare i suoi piacevoli racconti, di sana pianta, quanto d'imprimervi una magnifica impronta particolare e indelebile, di atteggiarli secondo il proprio modo di sentire e di giudicare, di dar loro, insomma, una nuova fisonomia ed un'espressione di suprema bellezza. Perciò la sua creazione poetica non sorge immediatamente dal poco o dal nulla anteriori, con un miracoloso « fiat lux », come nelle parti migliori la *Divina Commedia;* ma piuttosto, a somiglianza dei drammi di Shakespeare, è un atto riflesso, un'opera assai complessa di sapiente selezione ed assimilazione, una compiuta e perfetta rifusione d'invenzioni in massima parte preesistenti, che nel crogiuolo incandescente della sua fantasia, si riplasmano in fogge nuove e stupende, ed acquistano maggior grazia, impareggiabile bellezza, anima e vita. Giacchè questo mago della poesia ha veramente le portentose qualità da lui attribuite al mago Atlante, di costruire sulle vette inaccessibili dei monti e negl'intrichi delle selve, maravigliosi castelli e palagi incantati, popolati ognora di creature viventi e lautamente forniti di

Nuovo e perfetto atteggiamento della materia novellistica.

suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
quanto può cor pensar, può chieder bocca;

e, tutto intento a conseguire la compiutezza, l'armonia, la bellezza dell'edifizio, non gl'importa di valersi degli esperimenti e di materiali altrui, più che dei suoi, sempre che li trovi adatti alle nuove forme architettoniche da lui escogitate, tanto se appena e rozzamente squadrati, quanto se finiti di tutto punto, togliendo di qua solo pietre e mattoni, di là fregi e capitelli, statue ed interi colonnati, artisticamente lavorati e di nient'altro bisognosi che della messa in opera. È il principio oraziano, che trionfa, così nel *furioso,* come già nell'*Eneide* di Virgilio, dell'arte riflessa, creazione ed imitazione insieme, in cui il punto supremo da toccare è segnato dalla forma, che dev'essere perfetta, limpida, insupe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

rabile. Perciò, allorquando si parla di fonti del *Furioso*, bisogna tener presente che non è la stessa cosa, come pel Domenichi, pel Bandello o per altri cinquecentisti, i quali copiano con pochissime modificazioni, o fedelmente traducono, sostituendo per lo più il loro nome a quello di altri scrittori; ma si tratta invece di fissare, come pel *Decamerone*, il nucleo generatore, da cui venne fuori, attraverso una geniale e profonda elaborazione, il capolavoro pieno di calore, di vita e di sentimento; si tratta di seguire il complicato processo, per cui da un'informe larva s'è potuta spesso sviluppare la dorata farfalla, che volteggia graziosamente fra l'erbe e sui fiori.

21. La distanza, che corre fra il primo germe fecondatore e la perfetta novella ariostesca, il più delle volte è così immensa, che si stenta a credere, anche con le prove più indubbie, che possa esservi una parentela di primo grado, quale da madre a figlia; segnatamente, quando il poeta ha dinanzi a sè, non già dei modelli classici, che il buon gusto e la tradizione consigliavano di rispettare, ma informi, e spesso deformi, romanzi cavallereschi. Chi esamini, ad esempio, la mirabile storia di Ariodante e Ginevra, la cui superiorità artistica è segnata dalle molte e tutte inferiori imitazioni, del Bandello (cfr. pag. II, 31), dello Shakespeare *(Much ado about nothing)*, del Whetstone *(Discourse of Rinaldo and Giletta)*, del Giraldi (cfr. pag. II, 91), del Lasca *(La gelosia*, parte 1.[a]), del Timoneda (patraña 19), e poi dello Zeno *(Inganni felici)*, di Giov. Pindemonte *(Ginevra di Scozia)*, ecc.; chi esamini, dico, questa novella, non sa persuadersi che tal prodigio di bellezza sia venuto fuori dallo sconcio e goffissimo intrigo della vedova riposata, secondo è raccontato nel romanzo spagnuolo di *Tirante el Blanco* (VI, 55 sgg.); e che taluni elementi accessori provengano, parte dall'*Amadis* e dalla *Historia de Grisel y Mirabella* di Juan de Flores, pure spagnuoli, parte dal *Palamidès* e dal *Tristan*, francesi. Perocchè, non si tratta soltanto di radicali mutamenti, nei personaggi e nella trama anteriori, — per cui la parte odiosa e procace della vedova riposata, segretamente accesa di Triante e invidiosa della principessa Carmesina, viene più opportunamente affidata al miserabile Polinesso; la meschina e laida astuzia del travestimento è sostituita con qualche cosa di meno indecente, e la scoperta dell'inganno sarà pro

La storia di Ginevra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

vocata in un modo molto più interessante e drammatico; — non si tratta, ripeto, soltanto di queste sapienti trasformazioni, che pure cambiano faccia al racconto; ma la robusta originalità dell'Ariosto consiste soprattutto, nel ricomporre bellamente, in una nuova e feconda unità organica, i disparati elementi, raccolti da libri diversissimi e rivissuti nell'alta fantasia, dando così luogo ad una stupenda creazione, la sola che veramente ci appaia compiuta e vitale. Di qui, quel mirabile intreccio di casi, ora drammatici, ora comici, che si snodano con la massima naturalezza e coerenza, come dei fatti realmente successi, fino alla conclusione perfettamente morale e logica, racchiusa nella celebre sentenza:

Miser chi, mal oprando, si confida
ch'ognor star debbia il maleficio occulto.

Di qui quel leggero colorito patetico, che non giunge mai alle forti tonalità della tragedia, perchè lo smorzano, fin da principio, il provvidenziale intervento di Rinaldo, e in seguito il comico tranello del travestimento notturno; di qui ancora, la felice pittura dei caratteri, tutti riuscitissimi, all'infuori di quello meno logico di Dalinda, la quale si trova imbarazzata essa stessa a spiegare, come mai si sia lasciata indurre tanto stoltamente, dall'infido amante, a comparire sul verone negli abiti della sua padrona, senza neppur sospettare, in quella strana richiesta del Duca d'Albania, « una fraude pur troppo evidente » (V, 26).

Il processo di formazione ed i miracolosi effetti, che ne risultano, si scorgono ugualmente in tutte le altre novelle del *Furioso;* nessuna delle quali corrisponde esattamente ad un unico esemplare, quantunque il poeta si tenga, in certi punti, così prossimo ai classici latini — Ovidio, Catullo, Virgilio, Apuleio ed Igino, più specialmente, — da parafrasarli o tradurli addirittura. Ma trattasi, ripetiamo, sempre di riscontri parziali che, se valgono a dimostrare, come nemmeno l'Ariosto abbandoni il metodo caro ai nostri letterati del Rinascimento, di suggere il miele dai fiori più belli, provano altresì ch'egli trattava la materia raccolta, con la più ampia libertà e con criteri suoi personali.

Ciò si può anche vedere, nella complessa *Storia di Olimpia,* aggiunta al poema nell'edizione definitiva del 1532; dove le tre parti, che la compongono, provengono da molteplici opere, con molto di nuovo e d'inventato, specialmente nella prima e quella d'Olimpia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

parte. Qui infatti, se l'idea generale della donna illimitatamente devota, che dà all'uomo amato molte prove di abnegazione e di sacrifizio, discende dal mito di Arianna, i diversi fatti, in cui quell'idea si concreta, sono interamente nuovi e bellissimi: valga per tutti l'episodio stupendo di Cimosco, che col suo infernale archibugio trionfa facilmente di tutti i suoi nemici, ed uccide, l'un dopo l'altro, i parenti di Olimpia, fino a che non cadrà egli stesso sotto la spada vendicatrice di Orlando. Vigoroso e opportuno è l'altro episodio dell'infelice giovine, che, stretta da tutte le parti, finge di acconsentire alle nozze con Arbante e lo fa uccidere a tradimento, prima di consumare il matrimonio. Ma esso, salvo la profonda mutazione dei particolari, ha un notevole precedente, quanto allo schema, nella vendetta compiuta da Camma contro Sinorige, novamente riprodotta e con minore infedeltà, sulle tracce di Fr. Barbaro e del Castiglione (cfr. pag. II, 198), nella novella posteriore di Drusilla e di Tanacro (XXXVII, 56 sgg.): quindi le differenze si spiegano, dopo tutto, con la necessità di non ripetersi. O, meglio ancora, tale episodio si accosta più da vicino all'aspra vendetta presa, secondo le *Metamorfosi* d'Apuleio (VIII, 1-14), da Carite contro Trasillo; il quale, dopo averle ucciso a tradimento il marito, durante una caccia, sperava di giungere alfine a godersene il talamo (cfr. pag. II, 119).

Più facile, per le maggiori analogie che offre, riuscì agli studiosi di ravvisare che la seconda parte dei casi d'Olimpia, abbandonata per altra donna dall'ingrato Bireno, in un'isola deserta (X), fu modellata sull'abbandono di Arianna, da parte di Teseo; principalmente secondo la versione datane da Ovidio, nella 10.ª delle *Eroidi*, ma con frequenti reminiscenze d'altri luoghi dello stesso poeta e dell'*Epitalamio di Peleo e Teti* di Catullo. Infine, la parte terza, riguardante Olimpia esposta in pasto all'orca marina e salvata da Orlando (XI, 33 sgg.), è una più ricca e fantasiosa duplicazione della precedente liberazione di Angelica, ad opera di Ruggero, ispirata dall'episodio di Andromeda, nel lib. IV delle *Metamorfosi;* mentre il sopraggiungere improvviso di Oberto re d'Ibernia, ed il suo innamorarsi della tradita, riepilogano, umanizzandola, la liberazione d'Arianna, salvata nell'isola di Nasso, dal provvidenziale arrivo del dio Bacco e dalla tenerezza in lui destata (Catullo, *Epith.*, e Ovidio, *Ars amandi,* I, 537).

Per tal modo, la vecchia mitologia, nelle mani esperte di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Lodovico, perde i suoi attributi divini ed il suo carattere soprannaturale, per diventare vivissima rappresentazione degli istinti e delle passioni umane, tuffandosi, per ringiovanire, nella realtà della vita e accostandosi il più possibile alla natura, conforme alle tendenze generali della Rinascenza. Ma v'ha di più. Se qualche traccia dell'elemento sopraumano rimane ancora in alcune novelle, essa s'intravvede appena, nella serietà della trattazione di qualche virtù esemplare, come nella storia edificante della morte d'Isabella, derivata dal trattato *De re uxoria* del Barbaro (cfr. pag. II, 118), ma presentata da tanti altri scrittori, quale esempio di martirio cristiano, eroicamente affrontato da diverse donne; tra le quali Santa Eufrasia ebbe l'onore della beatificazione (*Acta Sanctorum;* ma vedasi anche, per le successive trasformazioni: Giorgio Cedreno, Niceforo Callisto, El Macin, Giov. Lod. Vives, il Betussi, nelle sue addizioni al *Libro delle donne illustri* del Boccaccio, ecc.). Oppure il soprannaturale si manifesta dall'adozione, piuttosto rara nei racconti del *Furioso,* d'ingredienti fantastici, appartenenti al patrimonio tradizionale di tutti i popoli. Succede pertanto nella storia di Lucina, che il Polifemo virgiliano ed omerico si trasformi nell'orrido Orco delle fiabe popolari; ond'egli supplisce all'antica cecità con un fiuto infallibile, si tiene accanto nella fosca caverna, a conforto della solitudine, una buona matrona, malcontenta della propria sorte, come appunto insegna qualunque novellina, e perciò è sempre pronta a porgere alle vittime, consigli ed aiuto, per sfuggire alle zanne del truce marito.

Com'è trattata la mitologia.

Altre volte, la materia mitologica ed eccezionalmente qualche credenza cristiana acquistano, nella profonda elaborazione del poeta, un gusto nuovo e saporitissimo; il quale, per chi conosca le sorgenti originarie, sa di arguto scherzo e di festevole parodia. Astolfo, all'imbocco della caverna infernale, scambio di trovarvi puniti i lussuriosi, come si vede sul bel principio dell'inferno dantesco, s'imbatte invece nelle anime di coloro, che si mostrarono crudeli verso gli amanti; e Lidia, richiesta dell'esser suo dal paladino, di mezzo al nero fumo che l'avvolge e la tormenta, non esiterà a confessare la sua ingratitudine verso il fido Alceste, come se parlasse delle proprie colpe la donna perseguitata, alla presenza di Nastagio degli Onesti, nella famosa pineta di Ravenna (*Decam.,* V, 8). Assai più interessante è poi il trattamento, a cui fu sottoposta la favola di Cefalo e Procri; la quale, combinandosi molto inge-

Lidia.

La favola di Procri sdoppiata in due distinte novelle.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

gnosamente con nuove invenzioni e con altri elementi d'origine cavalleresca, venne a sdoppiarsi in due ben distinte, anzi opposte novelle, che della comune madre conservano solo qualche tratto ed una fiera deplorazione contro l'avarizia, causa prima d'ogni maleficio e d'ogni più vile abiezione.

La prima parte forma la novella del cavalier mantovano.

22. Il mito di Cefalo è noto, per i racconti divulgatissimi di Ovidio (*Metam.*, VII, 651 sgg.), di Igino (fab. 189) e d'altri mitografi, senza contare un dramma sull'argomento, di Niccolò da Correggio, rappresentato proprio a Ferrara, nel 1487, e pubblicato nel 1510, talchè Lodovico dovette pure conoscerlo. Sappiamo pertanto, che Cefalo e Procri, innamorati l'un dell'altro, giurarono di mantenersi intatta la fede coniugale; e difatti Cefalo, ch'era appassionato cacciatore, respinse una prima volta le preghiere dell'Aurora, la quale, invaghitasi di lui, lo avrebbe assai volentieri sostituito al vecchio Titone. Ma, quando la dea gli dichiarò, che pretendeva d'essere amata solo nel caso, in cui la moglie fosse stata la prima a tradirlo, e gliela mise in sospetto, egli acconsentì a farne la prova. L'Aurora, dunque, lo trasforma in figura d'un forestiero e gli dà splendidi doni da recare a Procri; onde questa, abbagliata dalle ricche offerte, si lascia facilmente sedurre dall'uomo sconosciuto. Al momento buono, però, la dea restituisce Cefalo nella sua vera forma; Procri, turbata di vedersi dinanzi il marito, s'accorge d'essere stata ingannata e ripara presso Diana, nell'isola di Creta.

Questa la prima parte del mito, che servì di guida a Lodovico, per intessere la splendida novella del cavalier mantovano. Il quale, ospitando cortesemente Rinaldo nel suo lussuoso palazzo, dapprima lo invita a bere in un nappo incantato, perchè possa così conoscere a prova la castità della moglie, e poi, al saggio rifiuto del paladino, gli racconta piangendo la propria disgrazia coniugale, stoltamente da lui stesso provocata. In questa storia, le linee fondamentali del mito classico permangono ancora nettamente visibili; ma la ricostruzione ariostesca, oltre ad accogliere il gustoso ingrediente del nappo fatato, tolto a prestito dal romanzo francese del *Tristan*, come lo stesso poeta induce a credere, presenta una tessitura assai più dilettevole e ricca degli originali citati, e vanta soprattutto molte finezze psicologiche, che dànno ai caratteri un vivo rilievo. L'Aurora è sostituita dalla maga Melissa, parimenti accesa dell'altrui marito, e così esperta d'incanti e di malie, da render

Il nappo incantato.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

chiara la notte, oscuro il giorno, e fermare il sole nel suo corso. Ed essa, non solo adopra col giovine cavaliere, di cui è ferventemente innamorata, gli argomenti più insinuanti e persuasivi, per rendergli sospetta la moglie, con un'abilità tutta femminile; ma lo trasfigura in altra persona e l'accompagna essa stessa, in figura di fante, portando seco le più ricche gemme da offrire alla rivale. Così potrà egli fortemente tentarla e, mercè il nappo fatale, da lei donato, avrà pure il modo di assicurarsi degli effetti ottenuti. E gli effetti, si capisce, son tali, che l'incauto marito si dovrà poi dolere amaramente della propria imprudenza, perdendo la moglie e l'onore insieme; onde non gli resterà altro conforto, che di volgere contro la perfida Melissa il suo odio implacabile e costringerla, col disprezzo, ad abbandonare per sempre quei luoghi, senza ottenere alcun profitto dalle sue perfide trame. Inoltre, gli sarà di sollievo il vedere di frequente, alla prova infallibile del nappo, che neppure gli altri mariti erano più fortunati di lui:

Il conforto ch'io prendo, è che, di quanti
per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(ch'a tutti questo vaso ho messo inanti),
non ne trovo un, che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
mi dà, fra tanto mal, qualche diletto.
Tu, tra infiniti, sol sei stato saggio,
che far negasti il periglioso saggio (XLIII, 44).

Qui la satira, come si vede, taglia nel vivo e l'umorismo ha un sapore molto amaro: tra infiniti mariti, che avevano fatto la prova, neppur uno, uno solo poteva vantarsi di possedere la moglie onesta; e Rinaldo è chiamato saggio, perchè ha voluto restare nella illusione di non esser tradito! E tutto ciò il poeta ci dice, col suo più amabile sorriso, con la migliore grazia di questo mondo, in quella sua forma limpida e precisa, che non ammette equivoci, come si trattasse della cosa più naturale del mondo. Ma il carattere psicologicamente più complesso e drammatico, non è quello del narratore, bensì della moglie messa alla prova, ch'era stata allevata, fin dai primi anni, lontana dal commercio degli uomini, nella splendida solitudine del suo palagio: perchè il savio genitore, avendola avuta d'illegittimo amore, non voleva ch'ella crescesse simile alla madre, la quale gli s'era offerta per danari. E virtuosa e casta si mantenne ella veramente, per lungo tempo, anche dopo ch'ebbe sposato quel gentile mantovano, che la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

circondò d'affetto: ne dette prova non dubbia, respingendo inesorabilmente le tenere sollecitazioni d'« un cavallier giovene, ricco e bello », che reggeva quella terra, ed un giorno, essendole capitato in casa dietro ad un suo falcone, se n'era subito innamorato. Ebbene, proprio di questo bel giovine, infiammato vanamente d'amore, assume le sembianze l'incauto marito, per mettere a più dura prova la fedeltà della donna, dopo averle fatto credere bugiardamente che partiva per un lungo viaggio, nel Levante. E con lei adopra, così trasformato, gli argomenti più allettatori, per farla cadere, preghiere appassionate e lusinghe e doni di grandissimo pregio, senza neppur dimenticare di addurre l'assenza propizia del marito:

> E le ricordo, che gran tempo sono
> stato suo amante, com'ella sapea;
> e che l'amar mio lei, con santa fede,
> degno era avere al fin qualche mercede (*st. 37*).

La Procri d'Igino non ha bisogno di tante insistenze e sollecitazioni, e cede al primo venuto, mossa solamente dalla cupidigia dei ricchissimi regali. La donna ariostesca invece, più riflessiva e più fine, a quelle parole così dolci e così penetranti, si turba, arrossisce, non vuole ascoltare; ma anch'essa soccombe alla fine, vinta dal bagliore di quelle belle gemme, « che mosso arebbon tutti i cor più saldi ». Quanta finezza d'osservazione e che sicura conoscenza del cuore femminile, in queste gradazioni; quale delicatezza di sfumature in tutta la scena! Ma v'è di più. Alla scoperta del marito, restituito dall'Aurora nella sua vera forma, Procri rimane turbata e fugge lontano; la sua alunna, più scaltra e vendicativa, abbandona bensì il tetto coniugale, ma per correre in casa dell'amante, ch'ella tante volte aveva respinto, e gettarsi per sempre nelle sue braccia. L'amore verso il marito, nel cuore della donna, si era mutato in odio feroce, dopo l'onta patita, e la vendetta che gl'infligge, non potrebb'essere per lui più crudele e sanguinosa. Il sospetto infondato gli è diventato a un tratto dolorosa realtà, ed ora ella si gode quel leggiadro cavaliere, di cui l'imprudente marito aveva assunto l'aspetto, per meglio tentarla.

Con questa meravigliosa conclusione, l'Ariosto discende, come nessun altro suo predecessore, nelle profondità del cuore umano e ne scandaglia con occhio penetrante le debolezze e le contraddizioni, ch'egli poi saprà condire di quel suo divino sorriso, arguto, bonario, indulgente, lontano da ogni malignità e dalla bassa furberia degli uomini mediocri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

23. La seconda parte dei casi di Procri, passando a formare, nel *Furioso,* la novella di Adonio, subisce una metamorfosi ancor più profonda e geniale, tanto che ne balza fuori un vero capolavoro. Aprendo con la consueta moralità il canto XLIII, il poeta aveva inveito contro l'esecrabile avarizia, accusandola di pervertire non solo le belle e gran dame, ma anche molti uomini illustri per altezza d'ingegno o per militari imprese. È dunque logico aspettarsi che, dopo il caso di leggerezza femminile, raccontato a Rinaldo, venga presto a ristabilire l'equilibrio un esempio contrario, da cui risulti come in simili circostanze, non avrebbero meglio resistito gli uomini. Già il paladino, commentando il fatto, non aveva mancato di riprendere l'ospite della sua grave imprudenza, d'aver esposto al più arduo cimento la propria donna, senza pensare che, al fiammeggiar dell'oro, rimane preso anche l'uomo più saldo: Dalla seconda discende la novella d'Adonio.

Che più fallasti tu a tentarla parmi,
di lei, che così tosto restò presa.
Se te altretanto avesse ella tentato,
non so se tu più saldo fossi stato.

Orbene, il dubbio di Rinaldo diventa certezza, di lì a poco, nella seguente novella di Adonio, che a lui medesimo sarà narrata da un nocchiero, nel discendere il Po, per confermarlo vieppiù nell'opinione già espressa, « che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina ».

La favola d'Igino, riprodotta con poche varianti anche da Antonino Liberale, proseguiva che Procri, giunta che fu nell'isola di Creta, ricevette da Diana, impietosita delle sue disgrazie, un infallibile dardo ed il cane Lelape, a cui nessuna fiera poteva sfuggire. Con questi preziosi doni, Procri, in abito giovanile e coi capelli tagliati, ritorna da Cefalo, lo sfida alla caccia e facilmente lo vince:

Cephalus, ut vidit tantam potentiam canis atque jaculi esse, petit ab hospite (non existimans conjugem suam esse), ut sibi jaculum et canem venderet: illa negare cœpit; regni quoque partem pollicetur; illa negat. — Sed, si utique, ait, perstas id possidere, da mihi id quod pueri solent dare. — Ille, amore jaculi et canis incensus, promisit se daturum. Qui, cum in thalamos venissent, Procris tunicam levavit, et ostendit se foeminam esse, et conjugem illius; cum qua Cephalus, muneribus acceptis, rediit in gratiam.

Da questo mediocrissimo canovaccio, la fertile fantasia di Lodovico prende le mosse, per disegnare il suo splendido ricamo, ritenendo dell'esemplare latino poco più dell'idea fon-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

damentale e qualche particolare accessorio. Notiamo anzitutto, che la rivincita di Procri veniva, come s'è visto, dopo quella sua vergognosa sconfitta, allorquando, accecata dallo splendore dei ricchi doni, essa aveva, se non col fatto, certamente con l'intenzione dimostrato al marito d'esser pronta a tradirlo. Ristabilire questa premessa era indispensabile, anche per l'Ariosto: ma, avendo egli già sfruttato una volta questo primo episodio, gli fu d'uopo, per non ripetersi, escogitare un novello antefatto; e questo gli riuscì bellissimo, ed anche originale, poichè, se pel fine a cui tende, equivale all'antico, non gli corrisponde però quasi affatto, nell'invenzione, alla stessa guisa che non è possibile confonderlo nemmeno coi precedenti casi del cavalier mantovano.

Qualche rapporto genetico s'intravvede bensì, fra il mito classico e i due racconti ariosteschi; però ci vuole una vista molto acuta a scoprirlo. Nella novella anteriore, e così pure nella favola originaria, il marito aveva preso occasionalmente l'apparenza d'un amante, che offriva magnifici doni alla donna, allo scopo di sperimentarne la fedeltà; ma qui abbiamo, con felice sostituzione, un amante vero e proprio, nel mantovano Adonio, che, nobile e gentile al pari di messer Federigo degli Alberighi (*Dec.*, V, 9) spende e consuma tutto il suo patrimonio, « in vestire, in conviti, in farsi onore », allo scopo di conquistare la bella moglie del giudice Anselmo. Ed in queste prodigalità egli persiste, fino a che la povertà lo costringerà ad abbandonare la patria e la sua vana impresa. Solo sette anni dopo, ritornando alla donna, più acceso che mai, egli riesce a corromperla; ma, questa volta, egli adopera nei suoi assalti dei mezzi straordinari, che aveva potuto insperatamente procurarsi, in seguito ad una strana avventura. Questi mezzi non son più i soliti regali, forniti dall'Aurora o dalla maga Melissa; giacchè, per aver salvato la vita ad una serpe, ch'era poi la fata Manto così trasformata, egli può disporre addirittura della fata stessa, che lo accompagna riconoscente, sotto forma di cane, ed obbedisce prontamente ai suoi cenni, facendo mille giuochi graziosissimi e versando, ad ogni scossa, monete d'oro, anelli, perle, e persino vesti preziose. Non è dunque meraviglia che, per ottenere una bestiolina così portentosa, pronta sempre a soddisfare qualunque bisogno e qualunque capriccio, la bella Argia, dopo molte titubanze, si pieghi finalmente ad ascoltare e insistenti esortazioni della sua balia e del fedele amante,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ed approfitterà dell'assenza del marito, per concedergli una notte d'amore.

Il lettore ha già compreso che, nella duplice trasformazione di Manto, in serpe ed in cane, solo questa seconda bestia è una rimembranza, e neppure in tutto fedele, del Lelape mitologico. Perocchè, se com'esso, quello d'Adonio è un cane prodigioso, le sue virtù tuttavia non consistono nel cacciare le fiere, ma nel produrre continua e svariata ricchezza, accostandosi in ciò all'asino e alla pupattola cacadenari delle fiabe popolari (cfr. pag. I, 522 e 717), le quali, in certi altri casi, preferiscono un uccello o una pianta, come nella divulgatissima Cenerentola. E appunto dalla tradizione orale, dovette venire anche l'idea della fata, trasformantesi in serpe ogni sette giorni (a meno che non sia un'eco del *Guerin Meschino*), e così pure la fruttuosa riconoscenza da essa dimostrata ad Adonio, per averle salvato la vita. Nella *Posilecheata* del Sarnelli, che ripete motivi popolari, troviamo ugualmente che la principessa Pomponia, per la maledizione lanciatale da una fata, si trasforma in serpe, appena tocca il letto nuziale, nella prima notte del suo matrimonio, e in tale stato rimane tre anni, tre mesi, tre giorni, tre ore e tre minuti (conto II); troviamo altresì che la buona Pacecca, per aver salvato una colomba da un uccellaccio, n'è poi ricompensata con infiniti benefizi, essendo ella una fata (I). Una fata è pure, nello stesso libro, la sardella dal capo e dalla coda d'oro, che protegge ed arricchisce la caritatevole Nunziella, per contraccambiarle un'elemosina ricevuta, allorchè le si era presentata sotto le sembianze d'una povera vecchierella (V). Tutte queste metamorfosi, a cui vanno assoggettate le fate nelle fiabe popolari, ci spiegano altresì, come Manto si accosti al personaggio omerico di Proteo e, al pari di questo, abbia il potere di trasformarsi « in quante forme ha il mondo » (XLIII, 105).

Assimilazione di elementi popolari.

Ma, intanto che noi ci siamo intrattenuti con le varie trasformazioni di Manto, il geloso giudice è ritornato da Roma, ha assunto informazioni presso un astrologo, sui portamenti della moglie, e poi, più insistentemente, presso la balia, e da questa, che frattanto s'era bisticciata con la padrona, riesce a saper tutto l'intrigo. Che fare? Il prudente dottore, infiammato d'ira e di vendetta, adotta il consiglio suggeritogli per simili disgrazie da Bernabò da Genova (*Decam.*, II, 9): ed anch'egli ordinò ad un famiglio di condurre con un pretesto la moglie

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

in un bosco solitario, e ucciderla inesorabilmente. Sennonchè Argia, avvisata del pericolo dalla sua fata benefica, alla prima minaccia di morte, improvvisamente scompare; onde le afflizioni del marito si accrescono, temendo che si divulghino sempre più lo scandalo e la propria vergogna. Perciò manda messi dappertutto a rintracciare la fuggitiva, indi pensa di scoprirla egli stesso, nel luogo dov'era a un tratto sparita; ma quivi, invece di trovare la folta selva, vede sorgere abbagliante un gran palagio, « dentro e di fuor tutto fregiato d'oro ». Un orrido etiope, che sta sulla porta, se ne dichiara padrone; cortesemente glielo fa visitare dappertutto, e Anselmo, preso dallo stupore di contemplare tante meraviglie, esclama ad un tratto, che

non potria quant'oro
È sotto il sol, pagare il loco egregio.

Ed ecco che il moro si mostra pronto a donarglielo; però, ad un patto disonesto. Il giudice da principio si scandalizza, poi tentenna, finalmente cede; e tutto va a finire come nella favola di Cefalo, alla quale il poeta si raccosta un poco più, salvo a render maggiore la vergogna del marito, che s'era lasciato disonestamente sedurre da quell'orribile mostro, a tutto vantaggio della scaltra Argia. Questa infatti si fa vedere al momento opportuno e può rinfacciargli giustamente che, almeno lei aveva seguito le leggi di natura e si era lasciata adescare, oltrechè da un premio molto superiore, dalle preghiere fervidissime di un amante, bello e fedele.

Le maggiori novità di questa seconda parte, rispetto alla rivincita di Procri, son quelle del ricchissimo palagio fatto sorgere per incanto dalla fata Manto, e l'introduzione del turpe moro, che coadiuva Argia nell'esecuzione della sua vendetta. Di palazzi magnifici, che sorgono per virtù d'incantesimi, o anche naturalmente, per solito di fronte ad un palazzo reale, non v'è carestia nelle fiabe e nei racconti d'origine popolare. Basterà ricordare la leggenda di Costantino e suoi derivati (cfr. pag. I, 188), l'introduzione al *Pentamerone*, il conto 3.° della *Posilecheata;* o, meglio ancora, la ròcca di Popiglio, innalzata per virtù di un'ampolla (cfr. pag. II, 124 seg.), secondo la 10.ª novella di Lorenzo Selva. Ma l'Ariosto, che aveva fatto edificare castelli e palagi al suo mago Atlante, non ebbe bisogno probabilmente di suggerimenti tradizionali, ed avrà fatto da sè. Piuttosto non mi sembra improbabile, che venga dalla novella 24 di Masuccio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

l'idea di quel brutto moro, il quale compie nei due testi lo stesso ufficio, là a disonore d'una donna, qui d'un uomo. Tanto più, che si nota qualche analogia anche nell'intreccio, in quanto che il Salernitano aveva discorso similmente di un amante occultato, che discopresi al momento propizio, « e con molte ingiurie rimorde la malignità della donna ». L'Ariosto, che non è uso ad adoprare le ingiurie, pei bisogni del suo tema inverte le parti e conclude festevolmente la sua piacevole storia, col dire che i due coniugi,

> a pace e concordia ritornaro,
> e sempre poi fu l'uno all'altro caro (*st. 143*).

Abbiamo dovuto notare, analizzando la novella di Adonio, com'essa discenda nel suo complesso dalla favola mitologica, e palesi qua e là, nei particolari, diverse reminiscenze d'origine sì letteraria che popolare. È quasi superfluo avvertire che tali influssi non scemano punto il merito del poeta, che elaborò il suo tema con molta originalità e somma perizia, quasi di getto, assorbendo e fondendo saldamente insieme i vari elementi costitutivi, fantastici e realistici, inventati ed ereditati. Ne risultò, pertanto, una narrazione perfettamente organica ed armonica, un capolavoro riboccante di brio, di evidenza, di comicità, in cui non sai se più ammirare l'intreccio piacevolissimo, o l'abilità di sormontare, senza troppo grave offesa del pudore, le particolari difficoltà di certi punti, oltremodo scabrosi; se la vivezza dei caratteri, o il sovrano magistero dell'arte, che raggiunge effetti veramente stupendi. Il merito del poeta.

Situazioni e personaggi sono infatti disegnati magistralmente, con arguta festività e non comune efficacia. Comicissima, in particolare, la figura del giudice Anselmo, a cui tutta la sapienza giuridica acquistata con molti anni di studio, non valse ad evitare lo sproposito di sposare una donna assai più giovine, avvenente e graziosa, che non convenisse alla sua tranquillità e alla sua condizione. Perciò egli vive in continua trepidazione che non gliela rubino, consulta ad ogni sospetto un astrologo suo amico, su quello che gli minacci l'avvenire e, all'affacciarsi del temuto pericolo, crede di poterlo scongiurare, facendo alla moglie lunghe prediche, sul pregio ineffabile della castità, e circondandola di gelose cure. Si pensi dunque che colpo terribile dovett'essere, ad un tal marito, la sua elezione ad ambasciatore, con l'incarico di recarsi a Roma presso Riuscitissimo carattere del giudice.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Sua Santità: dover lasciare sola una moglie, così bella ed accorta, e sapere dai consulti astrologici, ch'essa sarà immancabilmente,

> tosto ch'egli abbia il piè fuor de la soglia,
> non da bellezza nè da prieghi indotta,
> ma da guadagno e da prezzo corrotta! (*st. 88*).

E, purtroppo, la terribile predizione, invano deprecata col relegare la donna nella solitudine d'una villa e col fornirla di ogni ambita ricchezza, si avvera. Glielo dichiara, al suo ritorno in famiglia, l'astrologo ansiosamente consultato; glielo conferma, in modo indubitabile, la servitù: Argia è stata posseduta! Quest'uomo allora, geloso del suo affetto ed ancor più dell'onore macchiato, non vede altro scampo che la morte della colpevole, segreta, insospettabile, immaginata nel mistero d'un bosco solitario. Ma la donna sfugge al tranello tesole, e le preoccupazioni di lui, le ansie, gli affanni si moltiplicano ognor più nelle vane ricerche. Finalmente, allorquando per una strana successione di eventi, anch'egli è caduto in un errore, cento volte più grave di quello che vorrebbe punire, eccola dinanzi a lui la moglie maledetta, causa di tutte le sue afflizioni; ma eccola in condizione di vittoriosa, che, con aria di trionfo, gli può gettare sul viso il suo obbrobrio e la sua abiezione:

> S'io ti parvi esser degna d'una morte,
> conosci che ne sei degno di cento . . .

Che farci? Al povero sconfitto non resta che confessarsi vinto ed afferrare la mano, che gli viene stesa generosamente dall'avveduta consorte:

> — Di par l'avere e'l dar, marito, poni;
> fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni (*st. 142*).

E la pace coniugale vien suggellata, con una più ampia considerazione dell'autore, che generalmente i torti degli uomini e delle donne si pareggiano; ma, qualora si dovesse andare proprio al fondo della questione, si potrebbe trovare con sorpresa, che non son proprio i primi, i più degni di tener alte le fronti.

Il capolavoro, ossia la storia di Astolfo e Giocondo.

24. In tutti i racconti finora esaminati, abbiamo osservato che l'ispirazione, dove più dove meno larga e palese, venne al poeta dalle sue svariate letture. Fa eccezione alla regola una sola novella, ch'è anche la più geniale del *Furioso*, e forse il maggior capolavoro della novellistica italiana; cioè,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

la festevolissima storia di Astolfo e Giocondo, raccontata dall'oste d'Arli, per confortare l'accigliato Rodomonte, dopo lo scorno che questi ha ricevuto da Doralice, e confermarlo nell'opinione, che non esiste al mondo la donna fedele: o meglio, ne esiste una sola, ed ognuno s'illude esser la sua. La tesi è vecchia, quanto il primo dubbio dell'uomo sulla probità della propria compagna, e quasi con le stesse parole la troviamo formulata nel *Lais du mantel mautaillé* (cap. 19) e poi di nuovo, nell'*Orlando Innamorato* (II, III, 146); ma l'applicazione, che ne fa l'Ariosto, è originale, bellissima, divertentissima.

Innanzi tutto, la sua novella non deve nulla ai libri, giacchè il Timoneda, come pure il La Fontaine, son posteriori, e malamente la ripetono da lui: l'uno (patraña 8), coi nomi mutati di Acrio, re di Polonia, e dei fratelli Redulfo romani; l'altro, conservando i nomi originari. Essa ha origine presumibilmente orientale: così almeno induce a credere il suo spirito rigidamente misogino, aggiunto al fatto che la storiella è contenuta anche nelle *Mille e una notte*. È però certo, che giunse in Italia, fin dal secolo XIV, per trasmissione orale.

Chi era il Valerio, citato dall'oste.

Il poeta stesso c'informa, con argutissimo anacronismo, che l'oste provenzale l'aveva appresa dalla bocca d'un gentiluomo veneziano, Gian Fr. Valerio — un amico dell'Ariosto, celebrato anche nel c. XLVI, st. 16, — espertissimo di frodi femminili, ch'egli « sapea tutte per conto »; ed a tale scuola, appunto, il detto oste s'era ricreduto dell'errore d'aver creduto altra volta all'esistenza di talune donne pudiche (XXVII, 131 sgg.).

Non vi sarebbero buone ragioni di mettere in dubbio, che il racconto sia dovuto alle informazioni del Valerio, comunicate a viva voce all'amico Lodovico; il quale poi non avrebbe avuto nessun plausibile motivo, per condividere con altri un onore, che poteva tutto riservare per sè, nè per introdurre quell'anacronismo, piuttosto raro nel *Furioso*, di descrivere un personaggio contemporaneo, con un complesso di minute notizie, senza l'obbligo morale di elogiare il vivacissimo informatore, che vien menzionato due volte, come un ostinato calunniatore delle donne. Sappiamo d'altra parte, che il Valerio o Valier, come si diceva alla veneziana, fu persona di molto ingegno: « uomo di buono ingegno », lo disse Ortensio Lando, nei *Sette libri de cataloghi;* e quale « uomo d'ingegno e di nobilissimi co-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

stumi, liberale et amabile molto », lo ricorda un codice marciano, pur deplorandone la misera fine. Figlio naturale di famiglia patrizia, sacerdote, amico non solo dell'Ariosto, ma del Bembo, gradito a Fr. Gonzaga, a cui nel 1506 inviava « alcune novelluzze », ch'erano piaciute e che ora non sappiamo disgraziatamente dove siano andate a finire, fu nel 1513 segretario a Roma del cardinal Bibbiena; indi passò ai servigi di Francesco I re di Francia, a favore del cui governo fu imputato di rivelare i segreti della Repubblica e, per tale reato, impiccato con altri complici, nel 1542, come ricordano, con più o meno precisione, il Giovio (P. II, lib. IX), il Capellari, nel *Campidoglio Veneto,* e parecchi storici veneziani.

Ad ogni modo, venga dalla viva voce del Valier, o di altra persona, la prima ispirazione, certo è che la novella fu attinta dalla tradizione orale e non dai libri, poichè, innanzi ad essa, non si avevano altre redazioni letterarie, che quella del Sercambi (cfr. pag. I, 247) rimasta inedita, e la narrazione che serve di cornice alle *Mille e una notte,* inaccessibile allora agli Europei, se pure esisteva già questa famosa raccolta. D'altra parte, fra i tre racconti che sostanzialmente svolgono il medesimo soggetto, si osservano tali differenze, nella trama e negli episodi, che a prima vista si riconoscono indipendenti l'un dall'altro.

La redazione del Sercambi e sue differenze.

La versione del Sercambi, che è la più prossima alla novella cinquecentesca, offre di comune solo l'azione principale, ma localizzata a Napoli, invece di Pavia: protagonisti sono il re Manfredi ed un suo cavaliere Astulfo e, delle donne, la regina Fiammetta e Lagrinta. Dopo le loro tresche, interviene in buon punto la Savia di Siena, che, nelle vicinanze di Lucca, elude così bene la sospettosa vigilanza del gelosissimo marito, che i due viaggiatori messisi alla ricerca degl'inganni femminili, ritengono di essere ormai pienamente istrutti, « che la femmina guardare non si può che non fallisca », e perciò se ne ritornano rassegnati alle loro mogli. Quel che v'ha di notevole, in quest'antica redazione, è di presentare gli stessi nomi di Astulfo e Fiammetta, che si conservano nel *Furioso,* quantunque scambiati da un attore all'altro; onde Astulfo metterà in capo la corona di re longobardo, e viceversa Fiammetta, da regina di Napoli, dovrà contentarsi di scendere parecchi gradini, per diventare l'astuta giovinetta di Valenza, nel gustosissimo episodio che si svolgerà a Zattiva, fra lei ed i suoi tre amanti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

L'immensa superiorità dell'invenzione ariostesca, su quella appena discreta del novellatore lucchese, a prescindere dalla comicità inesauribile, dalla insuperabile vivezza dei caratteri e delle situazioni e dal magistero dell'arte, che tocca la più alta perfezione psicologica e formale, sta nella migliore scelta degli episodi e nella drammatica profondità dei contrasti. Pertanto, la chiamata a corte di Giocondo, da Roma a Pavia, trae origine dalla vanità del Re longobardo, che si credeva il più leggiadro degli uomini, e perciò voleva assicurarsi coi propri occhi, se veramente il vantato giovane romano potesse competere con lui in bellezza; onde non fu per lui una sgradita sorpresa, quella di vederselo comparire dinanzi, pallido, scarno, malato. Poi sarà la volta di Giocondo, che avrà motivo di consolarsi e di rifiorire come un cherubino, confrontando mentalmente il bel garzone, che aveva scoperto nel letto della propria moglie, col sordido, sgrignuto e contraffatto mostricciattolo, che insudiciava il talamo della regina; e cosi via. Ma soprattutto l'episodio di Fiammetta, ancorchè non sappiamo, se dovuto al poeta o al suo informatore, è quello che segna una netta superiorità, sull'episodio equivalente delle *Mille e una notte* e del Sercambi, sì per efficacia e comicità d'intreccio, si per urbanità di trattazione e finezza psicologica. L'invenzione della donna lussuriosa che, secondo la raccolta araba, tradisce più di novantotto volte il proprio amante, è molto esagerata e grossolana; quella dello scrittore lucchese, che rappresenta la Savia di Siena ordinariamente tenuta in una casa senza finestre, dal marito gelosissimo, e quando questi viaggiava da una città all'altra, se la trasportava a spalla, chiusa in una cassa, appare assai faticosa e inverosimile, oltrechè sciupata, da quella che era nei *Sette savi* (cfr. pag. I, 565). Nel *Furioso* invece, Fiammetta è una figura perfettamente umana, piena di vivacità e di malizia, che passa da un amante all'altro, non per sola libidine, ma dapprima per dare un po' d'aiuto alla sua numerosa famiglia, poi per soverchia tenerezza di cuore verso l'antico damo, non potendo soffrire che questi si struggesse per lei. E l'astuzia a cui essa ricorre, per contentare il Greco, sua prima fiamma, è così ingegnosa e singolare, che conclude in modo davvero convincente la serie dei mille esperimenti già fatti dai due bellissimi amici, sulla instabilità e la lussuria del sesso femminile: Gaiezza che non offende ed arte prodigiosa.

Se più che crini avesse occhi il marito,
non potria far che non fosse tradito (*XXVIII, 72*).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Certo, dal lato morale, questa conclusione, oltre ad essere ingiusta, è anche calunniosa ed offensiva; ma l'Ariosto, che in fondo in fondo voleva un gran bene alle graziose figliuole d'Eva, sa farsi perdonare la sua sgarberia, premettendo fin dal proemio la sua finissima e sorridente palinodia, col pregare amabilmente le donne di saltare alcune carte, senza leggerne verso; oppure di voler dare alla storiella, raccontata dall'oste ignorante, quella medesima credenza, « che si vuol dare a finzioni e a fole ». E, non pago di ciò, fa interloquire, alla fine del racconto, « un uom d'età, ch'avea più retta — opinion degli altri, e ingegno e ardire », per ribattere calorosamente le malignazioni del temerario narratore e sostenere con sincerità di convinzione che, fra le donne, per una trista, ve ne sono almeno cento degne d'onore. Perciò, egli soggiunge,

> non biasmar tutte, ma serbarne fuore
> la bontà d'infinite si dovrebbe;
> e, se'l Valerio tuo disse altrimente,
> disse per ira, e non per quel che sente *(st. 78)*.

È qui la veridica voce del poeta, che parla in nome della giustizia e del buon senso; onde la satira antifemminile, la quale si annunziava in molti luoghi, così pungente ed aspra, si attenua tutta quanta più ragionevolmente, in uno scherzo gioviale ed innocuo, con grande vantaggio della moralità e dell'arte. Arte miracolosa e perfetta, adeguata ad ogni più vario argomento, tragico o comico, fantastico o realistico, posseduta soltanto da quel gran mago della poesia cavalleresca, che i contemporanei proclamarono divino, il La Fontaine cercò più volte d'imitare nei suoi *Contes*, e che i posteri riconoscono concordemente, come il più grande poeta di tutto il Rinascimento; anzi, per ciò che riguarda la novella in versi, di tutti i secoli della nostra letteratura. E certamente l'Ariosto è l'unico scrittor di novelle, che sia in tutto degno di stare al fianco, da pari a pari, dell'immortale autore del *Decamerone;* l'unico, tra i poeti narrativi, che abbia a dovizia originalità di vedute, spirito comico inesauribile, fluidità e limpidezza di vena, padronanza assoluta di dire tutto ciò che vuole, in quelle sue ottave così agili ed armoniose, con quella sua lingua saporosa, ricca, morbida e precisa.

Due novelle satiriche del Folengo.

25. Dopo l'Ariosto, la novella in versi non può che discendere dalle sublimi vette toccate col *Furioso,* come decade in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

generale tutta la poesia cavalleresca. Ce ne accorgiamo sùbito, leggendo nell'*Orlandino* (Venezia, Sabbio, 1526) di Limerno Pitocco, ossia di Teofilo Folengo (1496-1544), una novelletta satirica sull'impura origine dei villani (V, 57 seg.) ed una seconda novella amplissima, sulle prodezze dell'abate Griffarrosto (VIII, 4 sgg.). Nè l'una nè l'altra, presentano un'invenzione originale; ma si leggono tuttavia con interesse, per la satira violenta, aspra, pungente, e per l'umorismo sfrenato, rumoroso, volutamente triviale e sguaiato, di cui son condite. La forma è, anch'essa, alquanto grossolana e rozza, mista d'italiano, di latino e di dialetto; peraltro scorre giù con notevole franchezza, e non manca d'efficacia. La prima storiella, raccontata incidentalmente, solo per deplorare la scortesia d'un villano verso Milone, si svolge stringata e rapida, in sole due ottave, sviluppando, probabilmente senza una diretta conoscenza, il brevissimo accenno, che ne aveva già fatto Matazone da Calignano; giacchè il motivo era tradizionale ed un'origine simile si attribuisce oggigiorno, tra la popolazione veneta, ai Friulani. La novelletta del Folengo ha tutta l'aria di provenire da una favola latina; ma, in verità, non sapremmo precisamente indicarla. Come saggio, basterà qui citare la prima stanza, che dà un'idea abbastanza chiara del motivo satirico:

Passava Giove per un gran villaggio,
con Pane, con Priapo et Imeneo;
trovan ch'un asinello, in sul rivaggio,
molte pallotte del suo sterco feo.
Disse Priapo: — Questo è gran dannaggio:
En, domine, fac homines ex eo. —
— Surge, villane, — disse Giove allora,
e'l villan di que' stronzi saltò fora.

La novella del beato Griffarrosto riprende il diffuso tema dei vari quesiti, posti da un signore ad un abate ignorante; quello stesso cioè, che abbiamo già visto trattato dal Sacchetti (cfr. pag. I, 282) e, in modo diverso, dal Toscanella (cfr. pag. II, 228). Nell'*Orlandino,* il bizzarro signore è Rainero, governatore di Sutri, e l'abate, il vorace e corpulento Griffarrosto, che dovrebbe rispondere a quattro domande imbarazzanti: 1.° quant'è distante il cielo dalla terra; 2.° qual'è la distanza dall'Oriente all'Occidente; 3.° quante gocce d'acqua sono nel mare; 4.° che cosa pensi il governatore. Risponde per lui, il cuoco, come nella patraña 14 del Timoneda e nella novellina milanese moderna, « El coeugh » (Imbriani, *Novel-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

laja fiorentina, p. 621); ma le quattro domande e risposte solo parzialmente si accordano con le versioni letterarie anteriori. Con lo *Speculum morale* (I, IV, 10), seguito da Stefano di Borbone (p. 81), e col racconto sacchettiano, ha in comune solo il quesito, « quant'acqua vi sia nel mare », e la relativa risposta; mentre un secondo quesito dello stesso Sacchetti, sulla distanza dalla terra al cielo, riceve una soluzione del tutto diversa. Un'altra domanda fatta all'abate Griffarrosto, « quel che io penso », si ritroverà più tardi nella 40.ª novella del *Grand parangon* e nel *Patrañuelo* sopra citato. Viceversa, non corrispondono affatto le altre questioni, che sono in essi, tre, e non quattro; cosicchè è da concludere, che la redazione del Folengo è indipendente da tutte le altre, e fu attinta sicuramente dalla tradizione popolare.

Ma, quel che di più notevole si osserva in essa, è la satira sferzante ed acre contro la corruzione monacale, impersonata, con ardito anacronismo, nell'abate Griffarrosto, che potrebb'essere quell'Ignazio Squarcialupi, persecutore dell'irrequieto e bollente frate mantovano. Certo è che il poeta ne fa una caricatura soverchiamente grossolana e sguaiata, ma vivace e, in qualche punto, abbastanza felice; la quale trova il suo natural condimento nella forma rozza ed aspra, nelle immagini triviali, plebee e talvolta persino indecenti. L'abate di Sutri è tutto pancia, grasso come un porco di gennaio, la cui devozione consisteva nel frequentare più la taverna che il tempio, dove « jejunium praedicabat pleno ventre ».

Mille ducati avea costui d'entrata,
ch'andavan tutti drieto per l'uscita;
dico nel cacatoio, perchè grata
fu sempre a lui di crapular la vita *(st. 7).*

Invece di libri sacri, portava seco una gran tasca, piena di cose mangerecce:

e così carco di tal libraria,
dicea non esser altra teologia *(st. 10).*

Il suo studio poi, in cambio di sacri volumi, era arredato con ogni sorta di leccornie, salsicce, mortadelle, prosciutti, ecc., ed i recipienti eran pieni dei vini più squisiti:

barili, fiaschi ed altri vasi assai,
chè in cotai libri studia sempre mai.

Ben meritati suonano dunque i rimbrotti di Orlando, che lo accusa di provocare con la sua voracità la fame di tutto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

il popolo; ma soprattutto il governatore Rainero è quello che interpreta fedelmente gl'intimi sentimenti dell'indignato poeta, allorquando rinfaccia all'abate Griffarrosto la sua insaziabile ingordigia e gli rammenta che non così vivevano i Benedetti, gli Antoni ed i Paoli, nei loro chiostri:

> Ma quelle sue radici e succo d'erbe
> son, oggidì, cangiati in tordi e starne,
> e le lor giande, more e fraghe acerbe
> son ora, per miracol, fatte carne;
> e le paglie de' letti già in superbe
> coltrine e piume; e quelle faccie scarne
> pigliato han volti grassi di tre gole,
> col color stesso, quando spunta il sole.
> Lor verghe e bastoncelli, per miracoli
> di santi d'oggi, sono be' destrieri;
> le celle di cannuzze e gli cenacoli
> pigliato han forma de palazzi alteri;
> e molte oggi badie son recettacoli
> di lorde putte, cani e sparavieri.
> O stolti, pazzi, sciocchi e forsennati,
> che 'l vostro aver lasciati a' preti o frati! *(st. 29-30).*

Qui la satira si fa generale e investe tutti gli ordini religiosi, degenerati da quello che erano, al buon tempo antico. In fondo in fondo, vi ritroviamo il fiero biasimo di Dante e del Boccaccio, ripetuto con parola meno pura ed autorevole, da un frate irrequieto e battagliero, che peraltro sentiva sdegno non mendace, nel vedersi avvolto dalla depravazione e dalle discordie di tanti suoi confratelli. « Mensibus istud opus tribus indignatio fecit », afferma dell'*Orlandino* il Folengo, in un suo epigramma, ricalcando un famoso motto di Giovenale; e la fretta si lamenta, purtroppo, nella trascuratezza della forma, nelle ottave niente affatto armoniose ed eleganti, nei molti versi duri, stentati, prosaici, nella stessa irruenza della satira, troppo impetuosa, esagerata e triviale, perchè possa costituire un durevole monumento d'arte. Siamo dunque ben lontani dalla serena e luminosa compostezza, che si ammira nel *Baldus* dello stesso autore, un'opera quella molto più ricca di elementi satirici, burleschi e novellistici, ma che fu riveduta parecchie volte, con sapienti ed amorevoli cure, fino a raggiungere la più alta perfezione artistica.

Dopo questo poema, che pone in ridicolo la poesia cavalleresca, non mette quasi conto di ricordare che anche il *Rugino,* nel continuare, com'esso dichiara senz'alcun fondamento di verità, la tela dell' *Orlando Innamorato,* contiene

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

due novelle rozzamente scritte ed ormai dimenticate, l'una di « maestro Diego », e l'altra sul noto motivo della giovine moglie che inganna il vecchio marito. Ricorderemo piuttosto le tre narrazioni d'infelici amori, che Bernardo Tasso (1493-1569), a scopo di varietà, volle inserire nell'*Amadigi di Gaula* (1.ª ediz. 1560). Esse però, all'infuori dello stile corretto e chiaro, ma freddo, e di alcune immagini bene scelte, non hanno altri pregi, sì per l'invenzione stentata, poco originale e disamena, si per la rappresentazione fiacca, superficiale, monotona, o pei caratteri scialbi e generici.

e tre d'infelici amori, di Bernardo Tasso.

Per tali racconti, non crediamo che l'autore abbia tenuto sotto gli occhi qualche modello; ma, se la trama è di sua personale iniziativa, essa risulta ogni volta, dalla combinazione di elementi preesistenti, sovrapposti l'uno all'altro, piuttosto che fusi e animati dalla debole fantasia del poeta; talchè gli effetti ottenuti sono assai mediocri. La prima novella di Onoria ed Armonio (XXVI, 17 sgg.) ci ripresenta la storia di due amici fedeli, l'uno dei quali, Arsilio, prende moglie e l'altro se ne innamora fervidamente, ritirandosi, per non svelarsi, a vivere lontano, di pene e di stenti, in una foresta. Di là lo tolgono, malato e triste, i due sposi; indi Onoria, nel visitarlo, riceve le sue confessioni ed implorazioni d'amore, ond'ella, dopo aver tentato invano di farlo rientrare in sè, gli promette di contentarlo. Sennonchè Armonio, recatosi all'appuntamento, scopre un pugnale nascosto sotto il guanciale; sa da Onoria che voleva con esso uccidersi, dopo avere acconsentito al sacrifizio del proprio onore, e non potendo permettere ciò, si trafigge. Onoria chiama il marito, lo informa d'ogni cosa e poi volge l'arma contro di sè, pregando l'afflitto consorte di farla seppellire, insieme con l'amante; ma Arsilio, dopo tanta tragedia, rimasto privo della moglie e dell'amico, li segue nella stessa tomba.

Mediocrità d'invenzione.

Nelle linee generali, troviamo qui le medesime situazioni, che avevano preparate il Boccaccio, nella novella di Tito e Gisippo, ed il Bojardo, in quella di Prasildo e Iroldo (cfr. pag. I, 560 sgg.); ma lo svolgimento è meno ricco di episodi e si notano inoltre alcune deviazioni, che non vanno perfettamente d'accordo con le premesse. Infatti, mentre presso i due predecessori l'azione si sviluppa in modo coerente, con una gara di generosità fra i due amici, che si cedono nobilmente la donna amata; in questa mediocre imitazione, uno degli amici

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

rimane completamente assente, al momento più drammatico, e l'altro non esita ad attentare all'onore di lui, chiedendo ad Onória una corrispondenza, che non è soltanto di genere sentimentale. La donna poi, che è rimasta a lungo esitante, combattuta fra la pietà per l'amante e la fede giurata al marito, non si capisce perchè accondiscenda spontaneamente alle sensuali richieste del primo, salvo ad imitare da ultimo, per riabilitarsi, il fiero gesto dell'antica Lucrezia; laonde tutto il suo contegno sa d'artifizio, manca di verità psicologica e di senso drammatico, e quindi non persuade, nè commuove.

La seconda novella, che vien raccontata da un cavaliere ferito, nel tema principale, riguardante la sfortuna amorosa incontrata dal suo amico Galindo (LI, 4-56), è una mediocre variazione della Lidia ariostesca, che qui si vede sostituita da Sofronia, figlia bellissima del re di Toscana, ma ingrata e crudele. Ed essa dimostra, appunto, queste sue pessime qualità, respingendo il tenero e fido amante, e costringendolo ad affogarsi in mare, dalla disperazione, dopo che n'era stata essa stessa salvata dalla morte e che aveva ricevuto da lui altre prove non dubbie d'affetto. Gli episodi, naturalmente, non sono quei medesimi, che potevano leggersi nel *Furioso;* ma la premessa d'un re d'Africa, che poteva guarire d'una strana malattia, solo con un bagno nel sangue d'una vergine, discende dal caso consimile di quella lebbrosa, di cui si parla nella *Tavola rotonda,* la quale non poteva risanare, se non bevendo una scodella « piena di sangue d'una donzella vergine ». Noi sappiamo inoltre che, nella celebre leggenda di Amico ed Amelio (cfr. pag. I, 235), il bagno nel sangue innocente di due bambini fu il rimedio suggerito dall'arcangelo Gabriello, perchè Amico potesse guarir della lebbra.

Anche in questo racconto si potrà lamentare, che il personaggio della donzella ingrata sia piuttosto un tipo di donna generico, che un vero carattere, giacchè il poeta bergamasco non si curò di render ragione della mutazione improvvisa, nè dell'ostinata durezza di lei, che da principio mostrava di gradire l'affetto di Galindo e dopo, quando proprio avrebbe dovuto più amarlo, per le tante prove ricevute, gli negò invece ogni corrispondenza e qualunque segno di gratitudine. In tutta la novella, non ci sono che questi due soli versi, per spiegare come si mutasse a un tratto il cuore della donna:

Di ghiaccio fe' quel che parea di foco,
in brevissimi giorni, in spazio poco!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Psicologicamente, non vale molto di più la 3.ª novella (LXI, 5 sgg.), d'argomento simile al precedente, salvo che le parti sono invertite, e questa volta è una giovine innamorata, che si duole dell'ingratitudine del suo amante Polindo, già da lei liberato, dopo molti pericoli, dalla prigionia d'un gigante: n'è ricompensata, da ultimo, con l'abbandono di Polindo, che si dà ad un'altra donna, di lei meno bella e meno ricca. Invece di soffermarci ad osservare che si tratta della tesi opposta a quella della narrazione precedente, della quale si ripetono persino taluni episodi, preferiamo informare i nostri lettori che i pericoli, a cui va incontro la donna innamorata, rassomigliano assai da presso a quelli corsi da Prasildo, nella sopra citata novella dell'*Orlando Innamorato*. Se quivi Tisbina pretende dall'amante un ramo dell'albero del tesoro, dai pomi di smeraldo; al gigante, che tiene Polindo prigioniero, si offre l'unico pomo di mirabile virtù, colto da un albero d'oro. Nell'uno, un vecchio eremita insegnerà il modo d'impadronirsene, e qui, mutato il sesso, sarà una maga. Infine, come Prasildo compie la pericolosa impresa, entrando nel giardino per la porta della povertà, e ignudo, uscendone poi per quella della ricchezza; del pari nuda potrà giungere all'albero d'oro la donzella dell'*Amadigi*, la quale si trarrà fuori d'ogni rischio, per una porta diversa da quella dell'entrata. Quindi il poeta, esaurito già alla terza novella, non fa che ripetere con qualche nuovo ricamo, le belle invenzioni del Bojardo e persino le sue stesse, senza riuscire tuttavia, neppure con codesti mezzi, a fare opera artistica, o per lo meno dilettevole.

Travestimenti di novelle boccaccesche.

26. Dopo ciò, non ci sembreranno tanto disgraziati e ridicoli, quanto sono, gli aborti poetici del ferrarese Vincenzo Brugiantino († 1570), il quale si sobbarcò con impari forze, all'immane fatica, non certo compensata dal mediocrissimo successo, di tradurre in ottava rima ed in versacci sgangherati, nientemeno che *Le cento novelle* di Giovanni Boccaccio, corredandole d'una tediosa allegoria e d'un proverbio per ciascuna (Venezia, 1554). Nè più avveduto di lui era stato l'anonimo autore dell'*Historia de li doi nobilissimi amanti, Ludovicho et madonna Beatrice* (Venezia, 1524), il quale almeno s'era contentato di strapazzare, in odio alle Muse, solamente la novella VII, 7 del *Decameron* (cfr. pag. I, 148), precedendo in quest'ammirazione pel comicissimo racconto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

boccaccesco il La Fontaine, che ne trasse più tardi, con ben altro spirito ed altra grazia, il suo *Cocu battu et content.*

Scarsissime sono state in questo secolo i travestimenti poetici e le traduzioni latine di novelle boccaccesche; e se ne capisce il perchè, qualora si pensi, come il « Centonovelle » volessero e potessero tutti gustarselo, nella redazione genuina, esaltata e giudicata concordemente impareggiabile: quindi doveva sembrare stolta presunzione, quella di chi si permettesse di contraffarla, più o meno grossamente, sotto altre forme. Del primo genere, si ricorda appena la monotona e artificiosa versione in ottava rima, che il piemontese Annibale Guasco († 1619) fece della magnifica novella di *Ghismonda* (Pavia, 1583); del secondo, la traduzione in latino pubblicata dal Bandello ancor giovine, circa l'amicizia di Tito e Gisippo.

D'altro canto, si fanno sempre più rare anche le novelle anonime dei cantori popolari, che erano stati così numerosi e fecondi, nei secoli precedenti. Ormai essi si adattano a ripetere soggetti precedentemente composti, e si tira avanti così alla meglio, col patrimonio ereditato. Attesta Pietro Aretino che lo Zoppino, quale mezzo di richiamo, non sapesse far di meglio, che spacciare al pubblico per le piazze, la vecchia fola di Campriano, interrompendosi astutamente a mezza strada, per assicurarsi che non mancasse l'uditorio alla prossima tornata. Il repertorio dei ruffiani, secondo il Garzoni, era ormai limitato alle novelle dell'Ariosto e del Boccaccio, a quelle del Giraldi e dello Straparola; ma vi mancavano del tutto i racconti popolari. Gli stessi buffoni, per rallegrare le mense dei signori, all'infuori dei loro motti e delle loro piacevolezze, non avevano altra risorsa, che recitare i testamenti villaneschi di Barba Mengone e di Pedrazzo, fare del bergamasco a spada tratta, come se fossero i primi della vallata, e parlare di medicina, come avrebbe fatto un maestro Grillo. **Le novelle popolari:**

Le novelle in versi, dunque, che si recitavano nei luoghi di ritrovo, furono rare, e noi stessi non ne conosciamo a stampa che pochissime, fra cui la tradizionale e divulgatissima *Novella di Bussotto aquarolo,* « el quale, per aiutare rizzare un asino d'un mugnaio, ch'era caduto, gli spiccò per disgrazia la coda, e fuggendosi per paura, si riscontrò per strada in una giovane gravida, e urtandola, la fece cadere, cascandogli anch'esso addosso, onde la giovane per il dolore si sconciò e partorì quivi una creatura morta. Detto Bussotto, seguitando *Bussotto aquarolo.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

pur di fuggire, e birri el seguitavono per pigliarlo, per una borsa di danari, che aveva trovata, e rendutola a chi non era sua. E, alla fine, preso lo menorno alla ragione, dove el giudice dette tre belle sentenze, in favore di detto Bussotto » (Firenze, 1588: cfr. pag. II, 151). Si aggiunga l'*Esempio* del giovane prodigo, più volte menzionato per l'addietro (cfr. pagg. I, 475, II, 114 e 151); la comica *Historia del geloso,* integralmente riprodotta dal Fabrizi, nel proverbio 20, che alla sua volta fu parzialmente imitato dal Fortini (cfr. pag. I, 657) e dal Bandello (III, 47); e qualche altra.

Uno villano inspiritato, Maggiore importanza ha, per noi, la *Novella de uno villano, che credea essere inspiritato, et venne per rimedio alla speciaria della Borsa* (Venezia, Francesco di Salò e compagni); ed assai più, l'*Opera nuova, piacevole et da ridere de un villano nomato Grillo, quale volse diventar medico* (Venezia, 1521).

La prima di queste novelle discende, forse indirettamente, dalla famosa *Macheronea* di Tifi Odasi, ossia del padovano Michele degli Odasi (morto, tra il 1492 e 94), il quale fu nella poesia maccheronica il maggior precursore di Merlin Cocai. Nel frammento rimastoci, l'Odasi aveva cominciato a raccontare una burla giuocata in Padova ad un presuntuoso speziale, il quale aveva accettato l'invito d'un certo Tomeo, di liberargli la casa invasa dagli spiriti. Ma Tifi, coi due amici Bertapaia e Canziano, camuffatisi da diavoli, incutono tale spavento al preteso negromante, che lo costringono a fuggire, insieme con tutti quelli che si trovavano in casa Tomeo, abbandonando alla discrezione di quei burloni la cena succulenta.

Anche l'anonimo rimatore ci racconta una simile beffa; ma in essa le parti sono diversamente distribuite e, alla casa di Tomeo, si sostituisce una stanza della speziaria. Qui vien fatto entrare un povero villano, che aveva chiesto allo speziale un rimedio contro gli spiriti, da cui si credeva posseduto: il luogo tutto intorno è addobbato con ossa umane ed altre cose paurose; lo speziale, in abito da prete, con la stola, il messale e l'acqua santa, raccomanda alla sua vittima di non spaventarsi di quanto sta per vedere; ma « il villan manigoldo, paziente, — nudo, piloso, sporco de natura », non dà alcun segno di temere per quegli strani preparativi. Il negromante, allora, a voce alta evoca i diavoli, e questi, che

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

erano due suoi garzoni truccati da demoni e colle facce tinte di carbone, si precipitano nella stanza con orribile frastuono. L'esorcista, fingendosi spaventato dalla loro apparizione, fugge in piazza; onde il villano, atterrito per davvero, lo segue, così nudo come si trovava, e ambedue vanno a cadere dentro una fossa poco odorosa, che era stata scavata il giorno prima. Intanto la gente trae, a quello strano spettacolo; i due disgraziati vengono estratti dall'intriso, in uno stato pietoso, ed il credulo villano, prestando fede che il compagno abbia tanto sofferto per causa sua, lo ricompensa, malgrado tutto, con un buon regalo d'ova e di galline. Come si vede, la beffa dell'Odasi, nelle sue linee generali, si ravvisa ancora nelle stanze del poemetto; ma le parti sono scambiate ed il novello autore, o anteriormente chi per lui, invece di attenersi alla versione genuina del fatterello, preferì allontanarsene e portare il suo modesto contributo alla secolare corrente satirica contro il villano, chiamandolo in causa, dove proprio non c'entrava affatto.

Grillo medico.

Ma il buon villano, così maltrattato, non tarderà molto a far le sue vendette e ad avere una splendida rivincita, a dispetto di quei cittadini, che lo volevano rappresentare incredibilmente semplicione e goffamente ridicolo. Alludiamo alla fiaba del *Grillo medico,* che vanta origini antichissime, è diffusa fra diversi popoli europei e s'ispira, pel suo significato, ad un'altra corrente del tutto opposta, la quale tende ad esaltare, contro la sapienza poco pratica, l'ingegno naturale, e l'umiltà dello stato sociale, di contro al privilegio della nascita e del censo.

Disamina di questa fola.

Le diverse imprese attribuite a Grillo, noi le conoscevamo, in gran parte, ma a pezzi e bocconi, e non sempre sotto quel nome tradizionale, avendone tenuto discorso, a proposito di alcuni episodi, propri di quel ciclo, e che furono successivamente sfruttati dal Sercambi, da Poggio e dal Sermini (cfr. pagg. I, 258, 344, 442). Il poemetto dell'anonimo canterino ha il merito di presentarcele tutte quante insieme, quelle imprese, e nella forma genuina, concatenate l'una all'altra sotto una più ampia cornice, come succede nella *Storia di Campriano,* od in quella di *Salomone e Marcolfo,* oppure del posteriore e popolarissimo *Bertoldo.*

Cosicchè la gesta di Grillo si compone complessivamente di cinque episodi e si può brevemente riassumere in questo

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

modo: Grillo, povero contadino con moglie e figli, costretto dalla miseria e indispettito di vedere che un suo fratello dottore, senza lavorare, era più fortunato di lui, vende tutto e coi danari ricavati si avvia verso la città di Cuccagna, dove ha intenzione di fare il dottore, nonostante che moglie e fratello cerchino dissuaderlo. Quivi, comprato un abito da medico ed un libretto di medicina, deve affrontare la prima difficoltà, sollevatagli per vendetta dalla moglie, che lo annunzia alla corte come un gran medico. I. Egli, però, riesce con l'astuzia a guarire la figlia del Re, facendo in modo che, ridendo, ella si liberi da una spina di pesce, rimastale in gola (è suppergiù la cura adottata dal *Vilain mire,* nei *Contes moralisés* del Bozon, nella 7.ª favola elegiaca di Walter e nelle *Sérée* del Bouchet, che si accorda perfettamente col poemetto italiano). II. Lautamente compensato dal Re, Grillo suscita l'invidia degli altri medici, ond'è obbligato a guarire, tutti in una volta, gl'infermi dell'ospedale di S. Bartolomeo. N'esce ad onore, col metodo che abbiamo visto raccontato nella favola sopra citata, e dal Vitry (ex. 254), seguito dalla *Mensa philosophica,* nonchè da Poggio, dal Sermini e dal Toscanella (p. 32). III. Derubato dell'acquistato tesoro da tre cortigiani, i suoi nemici approfittano di tale occasione, per rovinarlo del tutto, proclamandolo indovino; e Grillo, costretto dalle minacce del Re a valersi della sua pretesa virtù, per un caso fortuito scopre i ladri e sale così in maggiore considerazione. IV. Poi, domandata licenza, indovina novamente che il Re chiudeva nel pugno un grillo, pronunziando a caso quelle stesse parole, che salvano Grillo nella corrispondente novella del Sercambi (15, « De ventura in matto »). V. Ritornato finalmente al proprio villaggio, ricco ed onorato, egli continua ad esercitarvi l'arte medica, e dà ancora un'ultima prova della propria sapienza, col far ritrovare ad un suo vicino un asino, che aveva smarrito, mediante un forte clistero: precisamente come nella facezia 87.ª di Poggio e nella 79.ª delle *Cent nouv. nouvelles.* Dopo ciò, il verseggiatore ha ben ragione di chiudere la sua piacevole storia, osservando che, in questo povero mondo,

non val ingegno aver, senza ventura.

È difficile immaginare quanto riuscisse gradita questa novellina, non solo alle molte popolazioni dell'Italia e dell'Eu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ropa, che la ricordano ancora; ma anche a parecchi insigni letterati. In tutto od in parte, col nome tradizionale di Grillo, oppure con differenti denominazioni, essa mutò più volte veste letteraria, ed a prescindere dai riscontri orientali del *Somadeva* e della *Çukasaptati,* fu esposta più volte, quando in latino, quando in francese, e in italiano e in altre lingue, da Jacopo di Vitry a Poggio, dal *Fableau du Vilain mire* alla commedia del *Médecin malgré lui* del Molière, dal Sercambi al Toscanella. In particolare, fecero chiara allusione al poemetto Andrea Calmo e Tommaso Garzoni, nel sec. XVI, il Basile, Sarnelli, Corsini e Lippi, nel seguente, lasciando quest'ultimo poeta a Paolo Minucci, suo dotto commentatore, l'incarico di postillare e spiegarne l'accenno troppo rapido. Dopo costoro, nel 1738 venne in mente ad Errante Vignaiuolo, cioè al ferrarese Girolamo Baruffaldi, la cattiva idea di darne alle stampe un prolisso poema, di dieci canti, nei quali la vecchia favola riappare stucchevolmente diluita in un mare di parole.

Eppure questa notevole fortuna avuta dal poemetto, solo in minima parte è dovuta ai pregi letterari. Esso, in verità, è di fattura molto grossolana, non va esente da incongruenze ed oscurità, oltre di che abbonda di versi sgangherati e fuor di misura, i quali, per chiudere l'ottava, non disdegnano di puntellarsi su frequenti assonanze e di spostare gli accenti tonici delle parole, nei modi più arbitrari. Ciò nonostante, si osserva una discreta vivacità di esposizione, specialmente nei dialoghi, e l'argomento piace, per la varietà degli episodi, per le difficoltà e gl'imbarazzi sempre rinnovantisi contro Grillo; i quali imbarazzi tengono desta l'attenzione e la soddisfano, in quanto che il contadino finisce col risolverli felicemente, talvolta lavorando d'astuzia, tal'altra per un giuoco di fortuna. Il comico poi sprizza fuori continuamente dal contrasto, fra le ingenue dichiarazioni di Grillo, di essere soltanto un povero contadino, e l'incredulità degli altri, che adoprano lusinghe e minacce, per indurlo a fare quel che veramente egli non può sapere, e che non aveva mai fatto per lo passato. Nasce altresì, da quel misto di furberia contadinesca e di fortunata casualità, che aiutano il villano ignorantissimo a vincere ogni più ardua impresa, e che le persone colte, di lui meno abili e pronte, scambiano per alta sapienza e ricompensano con larghissimi premi, oppure per-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

seguitano con l'invidia più malevola. Appunto per queste sue attrattive, l'ignoto cantastorie non si peritava di esordire con una certa sicumera, dinanzi ai suoi ascoltatori, che

> nel *Cameron* di messer Giovan Boccazzo,
> non è più bella fabula di questa,
> nè in le cinquanta (di Masuccio), over nel suo *Corbazzo*,
> da dar agli auditori gioia e festa.

Il *Libro delli volgari proverbi* del Fabrizi.

27. La fola di Grillo medico, indipendentemente dall'anonimo poemetto, la ritroviamo pure raccontata in terzine, col nome diverso di Galvano contadino e contaminata col tema satirico della pioggia velenosa (cfr. pag. I, 615), nel *Libro della origine delli volgari proverbi* di Aloyse Cynthio de gli Fabritii, « di Vinegia cittadino, delle arti et di medicina dottore », pubblicato a Venezia, nel 1526, con una dedica in prosa al pontefice Clemente VII. Strano uomo, questo Aloise Cinzio, e più strano libro ch'è il suo! Come titolo, come disegno generale di voler spiegare con una novella l'origine vera o supposta d'un proverbio italiano, ed in parte anche per il contenuto oscenissimo, esso discende direttamente dal *De proverbiorum origine* del Cornazano, donde il poeta tradusse e parafrasò, più o meno liberamente, ben otto racconti (numeri 6, 10, 12, 14, 15, 17-19); dei quali una sola volta cambiò il primitivo proverbio, « Pur feno, che gli è paglia d'orzo » (cfr. pag. I, 498), in quest'altro ugualmente equivoco: « Chi pecora si fa, lo lupo la mangia ».

Da quali autori discende.

Però, accanto a questa prima fonte d'ispirazione, si nota quasi altrettanto vivo e possente l'influsso esercitato dal Boccaccio, da Poggio, da Masuccio, e soprattutto dalla tradizione popolare; onde l'opera italiana risulta molto più vasta e complessa del suo modello latino, e comprende 45 proverbi, invece di dieci; ne comprenderebbe anzi 46, contando quello intitolato, « Chi prima va al molino, prima macina », che fu pubblicato postumo ed a parte. Inoltre, ogni proverbio si distende assai largamente per tre lunghi canti, o « cantiche », come all'autore piacque di chiamarli, occupati solo in parte dalla novella, ma in parte forse maggiore, da considerazioni moraleggianti, da fiere tirate satiriche e da interminabili sproloqui di carattere erudito, rimpinzati di citazioni mitologiche, storiche, scientifiche. Pertanto ogni proverbio viene ad essere costituito da tre distinti elementi, in vario modo combinati insieme: novella, satira ed erudizione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Tornando alle fonti sopra citate, dal *Decamerone* vediamo riprodotte, integralmente o solo in parte, otto novelle, scelte fra le meno decenti, le quali poi salgono a nove, aggiungendovi il contrasto fra la Povertà e la Fortuna del prov. 1.°, derivato dal lib. III, *De casibus virorum illustrium* dello stesso Boccaccio, come prima del Fabrizi aveva fatto, per un suo sonetto, il Prudenzani, e farà dopo per una novella, anche l'Angeloni. Di Poggio si rileggono svolte, da sole, o incastrate quali elementi episodici in più ampie narrazioni, sette facezie, fra le più sconce, s'intende; mentre il novellatore salernitano contribuisce dal canto suo, non solo con l'offerta di cinque novelle, ma principalmente col suo spirito fieramente satirico, avverso al clero di qualunque grado ed al sesso femminile. Sennonchè le stoccate di Masuccio si potrebbero considerare complimenti e carezze, a confronto delle veementissime invettive, delle biliose contumelie, anzi delle infami calunnie, che vomita contro tutti, ma più specialmente contro i religiosi e le donne, il furibondo medico veneziano, con un linguaggio deliberatamente grossolano, plebeo, oscenissimo, benchè ritmicamente chiuso in terzine di ostentata imitazione dantesca.

Dopo aspre opposizioni, esso provoca l'istituzione della censura in Venezia.

Non v'è dunque da stupirsi, che i frati degli zoccoli, in Venezia, sapendosi colpiti, facessero di tutto per impedire la pubblicazione di un'opera siffatta, ancorchè indirizzata al papa mediceo allora regnante, con parole di sincero rispetto; e che, ad evitare prevedibili scandali, si adoperasse nel Consiglio dei Dieci, Francesco Pesaro, loro capo. Fatto sta che il privilegio per dieci anni fu pure concesso, « con la gratia del sommo Pontifice et della illustrissima Signoria di Vinegia»; il temuto libro uscì tra il pubblico, nell'ottobre 1526, e lo scandalo, che s'era invano cercato di prevenire, scoppiò in modo clamoroso e allarmante. L'autore s'ebbe per conto suo qualche persecuzione, da parte dei colpiti, e da questo fatto ebbe poi origine la leggenda, ch'egli fosse bruciato vivo, insieme col suo libro, giudicato pieno d'eresia. Ma, se in tutto ciò vi fu esagerazione, è però indubitato che si deve a tale pubblicazione la disgraziata istituzione della censura preventiva in Venezia, per ogni genere di scritture, con deliberazione del Consiglio dei Dieci, in data del 29 gennaio 1527, nella quale si ordinava che, per l'avvenire, nessun libro potesse stamparsi nè vendersi, nel dominio veneziano, senza espressa licenza del loro magistrato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Com'è giudicato dai critici.

Quali gravi pecche nasconde dunque questo malfamato *Libro dei proverbi,* per provocare dal governo più liberale di quel tempo così gravi provvedimenti? I pochi studiosi, che se n'occuparono di proposito, hanno esposto su di esso le opinioni più disparate e contrastanti. Mentre il Lemcke scorgeva, nelle novelle, la rappresentazione in forme sensibili dell'infamia umana, e nella satira la « rabbiosa espressione d'un animo selvaggio, bizzarro, dall'avverso destino inasprito contro tutti, sino alla follia; che cerca di vendicarsi di torti veri o presunti, col rappresentare cinicamente e con diligente crudezza tutte le cose più ignobili, che si possano trovare nella natura umana »; per contrario, Vittorio Imbriani non si stancava di ripetere, con lirica esaltazione, che « pochissimi monumenti della letteratura nostra superano questo, in valore ed importanza »; e, non pago di ciò, chiamava l'opera « meravigliosa », « ciclopica ». Più temperato e cauto, il Rua segue una via di mezzo, trovando da una parte alquanto esagerato l'entusiasmo dell'Imbriani, ma opponendosi dall'altra, recisamente, alla requisitoria del Lemcke; giacchè a lui non parrebbe di poter ravvisare costantemente nel libro di Aloise Cinzio, nè il ghigno del pensatore maligno, nè i morsi del forsennato; ma una natura schiva e proclive alla mestizia, anche se bizzarra; e, quanto alla cruda rappresentazione dei vizi umani, essa servirebbe soltanto di piacevole adescamento, per conseguire, secondo lui, un fine più elevato, che sarebbe poi quello della volgarizzazione scientifica, considerato che il poeta s'indugia a lungo, e così di frequente, su questioni di carattere erudito.

In verità, mi pare che questi valentuomini abbiano ben visto quali sono, nel *Libro dei proverbi,* i diversi elementi costitutivi, ma poi li abbiano considerati isolatamente, staccati l'uno dall'altro, piuttosto che nel loro insieme; donde nasce la troppo evidente esagerazione e unilateralità dei giudizi, la loro inconciliabile discrepanza e quella parte di vero, che ciascun d'essi pure contiene. Se però vogliamo giungere ad una conclusione meno elastica e soggettiva, non avremo che da interrogare, senza prevenzioni di sorta, lo stesso autore; il quale fortunatamente potrà informarci nella Prefazione, con tutta schiettezza e sincerità, quale concetto egli avesse della letteratura e da quali intendimenti fosse guidato, nel comporre la sua opera. Orbene, secondo il Fabrizi, l'ufficio d'uno scrittore dovrebb'esser quello di affaticarsi, affinchè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

le scritture sue, da gli lettori di quelle, *siano de cose rade, nè mai più da loro* (si possibil è) *non udite.* La qual cosa tengo non agevole, anzi quasi impossibile . . . E però, si non m'inganno, colui è caldamente da essere essaltato, che *cosa nuova e rada, nè più udita, discriverà.* Appresso il quale, il secondo luogo quello otteneràa, che *le comuni e divolgate cose porrà dinnanzi alli lettori suoi, ma con nuovo et inusato modo;* talmente che le scritture suoe del cieco et errante volgo leveranno le tenebre da gli suo caliginosi occhi, e de gli non volgari, con dilettazione et ammirazione, a' loro animi saranno a grado, et agli sciocchi e rintuzzati ingegni, al studio di virtù et a laudevole vita de santi costumi fregiata et illustrata, piano et aperto sentiero. La qual cosa, fra mortali, non truovo alcuno aver ancora conseguita. E però quello che ciò fesse, meritar me aviso . . . di non poca divinitate partecipare e, come più che uomo, riverito et appregiato. E, benchè fra cotali non sia da porre, niente di meno *di questa impresa, ancora che* per la debile forza mia *non abbia la palma conquistata,* non merito da morditori d'esser lacerato od assannato.

Ecco dunque nettamente tracciato il programma poetico del nostro Fabrizi: cercare con ogni sforzo « le cose nuove e rade, non più udite », e, quando ciò non sia possibile, presentare ai lettori « le comuni e divolgate, ma con nuovo et inusato modo ». Ora, supponiamo che un tal uomo, ch'era un medico per giunta, quindi più facilmente trasportato dall'esercizio della professione e dai suoi studi a considerare la povera umanità, come una moltitudine di malati, e l'esistenza una interminabile serie di casi patologici; supponiamo, dico, che quest'uomo s'imbatta un giorno nella raccolta latina di facezie del Cornazano, sconcissima, senza dubbio, ma originale, e che se la legga con vero diletto; ed ecco che si sentirà anch'egli ispirato a mettere insieme un libro simile, sostituendovi però il volgare al latino, come voleva l'uso dei tempi, e la terzina dantesca al distico elegiaco. Quanto alla materia, comincerà egli, per il momento, a tradurre in versi italiani i quattro quinti delle novelle ammirate, ed al resto provvederà bene in seguito, attingendo l'occorrente da altri libri, oppure dai bassifondi delle tradizioni popolari. La ricerca del nuovo e del raro.

Bisogna proprio esser folli, rabbiosi e selvaggi, per far questo? Ma allora, in quale casa di salute chiuderemo un Panormita, un Pietro Aretino, lo stesso Cornazano, e tanti altri adoratori di Priapo, di cui fu purtroppo così abbondevole la Rinascenza?

Sennonchè, una volta presa una tale strada, sorge il problema, quale interpretazione e qual valore si debba dare a questo basso mondo novellistico. Il Cornazano ci ride sopra e se ne fa argomento di giocondità e di spasso; Masuccio, invece, s'infiamma di sdegno, digrigna i denti e lancia ma-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ledizioni e rampogne, contro l'umana corruttela. Aloise Cinzio, che ben sa di avere per le mani, « comuni e divolgate cose », perchè le ha prese dal Cornazano o da altri ben noti repertori, persuaso com'era, che nel nuovo e nel raro debba consistere il principal fondamento di un'opera letteraria, si studia di atteggiare almeno queste vecchie cose, « con nuovo et inusato modo »; e, seguendo gl'impulsi del proprio temperamento, si sceglierà a maestri, Dante e Masuccio.

L'influsso di Dante e di Masuccio.

28. Ambedue questi scrittori, nonostante l'enorme distanza che li separa, avevano fatto la tristizia umana oggetto di rappresentazione artistica, sferzandone le deplorevoli manifestazioni col flagello della loro satira multiforme, implacabile, austera. Ed ecco, sul loro esempio, il medico veneziano scaricare anch'egli la sua faretra, colpendo rabbiosamente coi suoi strali i vizi più abbominevoli e le infami figure da lui stesso disegnate. Ne deriva, che si vedano nelle sue cantiche, variamente intrecciati, racconto e satira, la brutale, cinica, particolareggiata descrizione delle lascivie più vituperose, e la rampogna più feroce, che le condanna. Ma, come accade quasi sempre, che i discepoli esagerino e riducano a difetti i maggiori pregi dei loro maestri, similmente avviene al medico veneziano, che ha un temperamento esuberante, violento, facile ad esaltarsi fino all'estremo fanatismo, ch'egli non serbi quasi mai la giusta misura nelle sue cose, nè dal lato morale, nè da quello artistico, e si mostri eccessivamente aggressivo, intemperante, declamatorio, ringhioso.

Dante è il suo poeta prediletto. Il Fabrizi ha per lui un'ammirazione entusiastica, un fervido culto, che non si limita solo a citarlo, fin dalla Prefazione, per farsi forte della sua autorità nella questione della lingua; ma si palesa altresì nell'uso della terzina, da certe movenze stilistiche e con l'imitarne volentieri, sia pure strascinandole nel fango delle proprie narrazioni, non poche belle frasi e similitudini. Nel prov. 35, fra gli altri esempi, egli non dimentica di rievocare, dall'*Inferno* dantesco, Semiramide e Francesca da Rimini; nel 40.° ripete dal c. XVI del *Purgatorio*, terzina per terzina, la teorica del libero arbitrio; e nel 15.°, infine, dovendo descrivere, a servizio d'un suo tristissimo personaggio, una visione del paradiso, si vale dell'occasione, per compendiare la terza cantica della *Commedia* e riportarne tutti quei passi, che suonano deplorazione al degenerare della Chiesa e degli ordini monastici.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ma Dante, da solo, non poteva bastare a chi raccontava delle storielle tradizionali; onde lo scrittore veneziano si pose anche sotto la protezione di Masuccio, maestro sdegnoso di satira anticlericale e antifemminile, nel suo *Novellino*. E da questo libro, insieme con alcuni racconti licenziosi, il bravo medico apprese l'arte di mescolare insieme narrazione e deplorazione, attinse a piene mani molti spunti satirici, sviluppati poi con grand'enfasi e inveleniti al massimo grado, con rabbiosa iracondia ed esagerata intolleranza. Così l'elemento satirico dovrebbe servire a correggere quel che v'ha di eccessivo nella rappresentazione novellistica; ed al medesimo scopo sembra pure destinato un terzo ingrediente, anch'esso traboccante e soffocante, a dispetto d'ogni freno di arte: l'erudizione.

L'erudizione appare immancabilmente, ad ogni propizia occasione, provocando continue digressioni e cacciando dappertutto, tra gli altri due elementi costitutivi, a guisa di tentacoli, prima e dopo e nel corso d'un racconto, interminabili e monotone enumerazioni, o mitologiche, o storiche, o scientifiche, queste ultime consacrate a descrivere i regni della natura (prov. 3, 9, 12) e le più favolose o reali mostruosità da essa prodotte (5 e 13).

L'erudizione elemento perturbatore.

Così, ad esempio, la considerazione piuttosto ovvia del proverbio 1.°, che contro la fortuna a nulla valgono, nè il sapere, nè tesori, nè grandezza di dominio, è un eccellente pretesto per sciorinare un lunghissimo elenco di persone sfortunate, tratto dal *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio; ed allo stesso modo, nel prov. 7.° si saccheggia un'altra opera del medesimo autore, *De claris mulieribus*, per dimostrare, con una fitta schiera di nobili esempi femminili, che non è la natura, che spinga verso la lussuria la compagna dell'uomo, bensì la propria volontà ed il vizio. Altrove (4), una dea dal nome osceno, si vanta d'aver dato al mondo le lettere, le scienze e le arti, nonchè le più insigni opere di guerra e di pace; e naturalmente il poeta non sarà parco di citazioni e di esempi. Poco dopo (6), il biasimo al « femminino stuolo disfrenato — e di ciaschedun vizio pien vasello », è un magnifico appiglio, per addurre in prova una moltitudine di donne incontentabili; indi seguirà (24) la solita esuberante enumerazione di personaggi mitologici e classici, per dimostrare che grandi sono le forze d'amore; ed infine, nel prov. 44, non pago d'aver occupato tutta la prima cantica, con la citazione interminabile di persone lussuriose, il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

poeta riempie anche la seconda, degli amori nefandi tra congiunti, che passarono alla storia ed alla tragedia.

Tendenza ad accumulare materiali.

Sono eccessi pericolosi, che attestano come fosse scarso nell'autore il senso della misura e della proporzione, quantunque egli avesse una sola volta l'accortezza di avvertire, in un momento di lucidità artistica, che nei racconti le lungaggini son tediose:

> chè ogni prolissità ciascun aggrava,
> quando talor a quello che si dice,
> un quarto e men di foglio gli bastava *(prov. 16)*.

Sforzata contaminazione di elementi eterogenei.

Ma poi, all'atto pratico, egli stesso se ne dimentica e non sa resistere alla tentazione di accumulare materiali, citazioni su citazioni, prove su prove, nemico d'ogni semplicità e speditezza. Così fa con l'erudizione, e così pure farà con la satira e con le novelle, nelle quali non si contenta quasi mai di ammannire un solo racconto, ma è capace di sovrapporne l'uno sull'altro (senza riuscire nemmeno a fonderli bene insieme) talora due, talora tre, e persino quattro, differenti ed eterogenei. Perciò vediamo cuciti alla peggio, nello stesso proverbio (1), la contesa della Povertà e della Fortuna — derivata, come s'è detto, dal *De casibus virorum illustrium* — e la novellina popolare del pero incantato, che salverà l'Invidia dal soccombere alla Morte (cfr. pag. I, 646); oppure due facezie di Poggio (161 e 85) fra loro discordanti, e di conseguenza, sciupate (prov. 5).

Poco dopo, un'altra facezia dell'umanista toscano (128) viene accodata al prov. « Futuro caret » (6), tradotto dal Cornazano; mentre a formare il prov. 8.° concorrono almeno tre motivi novellistici, cioè quello dei consigli (cfr. pag. I, 723), la facezia 12.ª del Bracciolini, sul Crocifisso (cfr. pag. I, 344 e 583), e la parabola orientale sulla gara dei sogni (cfr. pag. II, 95). Nel prov. 21, al racconto boccaccesco di Andreuccio (cfr. pag. I, 126), fa seguito quello sconcissimo dell'amore alla prova, già trattato nel *Mambriano* (cfr. pag. I, 570) e ripreso più tardi dal Domenichi (*Fac.*, I, 26); agli equivoci notturni del prov. 25, provocati da una culla spostata (dal *Decam.*, IX, 6: cfr. pag. I, 136), tengon dietro i casi tanto dissimili di Maria per Ravenna (cfr. pag. I, 657); e Masuccio, alla sua volta, dovrà rassegnarsi a veder contaminate, nel prov. 27, due sue novelle ben distinte (3 e 13), cioè le brache di S. Griffone, con l'arma scandalosa che indispettiva il vecchio giudice di Salerno.

Proseguendo nella rassegna, troviamo che l'esordio boccac-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

cesco di frate Rinaldo (*Dec.*, VII, 3), ad un certo punto del prov. 32, deve rinunziare al suo naturale scioglimento, per combinarsi con la facezia 170 di Poggio, ch'è più laida, ma non più spiritosa; ed il racconto successivo risulterà dallo strano connubio di due temi affatto diversi: vale a dire, del comico motivo degli usatti, mollificati in maniera nuovissima, come poi insegnerà anche il Bandello (II, 59), e di un'astuzia femminile, già esposta dal Sercambi (cfr. pag. I, 257 seg.). Parimenti, nel prov. 40, vediamo la novella 9.ª di Masuccio accostata ad un motivo popolare, che verrà poi riesposto con più spirito, dalla Regina di Navarra (*Hept.*, 35) e, dietro a lei, dal Bandello (I, 35: cfr. pag. II, 41). Ma il nostro stupore si accresce, al vedere accozzati insieme, nel prov. 36, ben tre racconti boccacceschi (*Dec.*, III, 8 e 3, IX, 2), e propriamente, Ferondo, il confessore mezzano della sua scaltra penitente, che qui è sostituita da una monaca, e le brache della badessa; laddove la seguente novella s'inizia con uno spunto boccaccesco (V, 3), prosegue con la patetica storia di Ottinello (cfr. pag. I, 514 e 572), orrendamente mutilata, per terminare con l'arguzia antifemminile di *Rebindemini*, che abbiamo già conosciuta per mezzo del *Novellino* (cfr. pag. I, 45). Non basta ancora, chè il culmine di queste strane mescolanze è toccato dal prov. 42, dove mal si fondono insieme ben quattro temi differenti: il primo ed il quarto d'ignota provenienza, ed incastrati in mezzo a loro, il motivo tradizionale della zuppa di sassi, gradito al Sercambi (nov. 122, « De inganno placibili »), e quell'altro della tela bruciata, derivato invece sicuramente da Masuccio (cfr. pag. I, 457 e 594).

È, come si vede, un'orgia di vivande appetitose, che finiscono col produrre paurose indigestioni. Eppure, in questa mania di aggrovigliate complicazioni, in questo disordinato cumulo di materiali eterogenei e negli stravaganti miscugli dei contrastanti elementi, faceva consistere Aloise Cinzio la sua particolare abilità, il « nuovo et inusato modo », che gli permetteva di conseguire l'utile e il dolce, e lo avrebbe reso, al cospetto dei lettori, gradito ed originale scrittore, anche se la contenenza era già nota per altre vie.

Per questo appunto, sarebbe in errore, chi s'illudesse di poterne dare un'esatta valutazione, considerando solo questa o quella parte della complessa opera, piuttosto che il tutto, ritenendo che il fine principale fosse, per il poeta, o la disonesta

Satira, erudizione, novelle formano un tutto indivisibile.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

lascivia dei racconti, o la satira mordace e violenta, o la indigesta e pesante erudizione. Questi tre elementi, invece, come nascono insieme nella mente dell'autore, così pure devono valere tutti insieme, e non già quali parti staccate, per sè stanti. Del resto, che tali fossero precisamente i suoi intendimenti, non ha mancato di dichiararlo egli medesimo nella Prefazione, là dove c'informa che soprattutto aveva indirizzato le sue fatiche allo scopo, che i lettori « *dolcemente ridano,* e, come con un soave e dilettoso de l'animo sapore, *le gravissime e difficilime cose* in loro trattate, *et a l'onesto viver nostro sommamente giovevoli,* lievi e chiare le siano ad intendere »; aggiungendo ancora, che s'incontra non poca fatica e difficoltà a voler scrivere « di grande et alta materià, con giocoso e lepido stile ». Pertanto il valentuomo ci sembra ugualmente sincero nelle sue dichiarazioni, e quando promette alte e grandi cose, coi suoi ammaestramenti morali e con la sua faticosa erudizione, e quando spera di produrre diletto e giuoco, con le sue grottesche sudicerie. Il moderno lettore, però, che ormai non sa più che cosa farsi di quelle uggiose e pesanti tiritere erudite, se può ancora prendere qualche interesse alle terzine del medico veneziano, volgerà la sua attenzione massimamente alla satira ed alle 46 narrazioni, le quali, nonostante i gravi difetti, son le cose meno ammuffite di quel massiccio volume.

La satira e le sue varie manifestazioni

29. La satira, invero, ha tanta parte ed assume tale importanza nei *Proverbi,* che quest'opera potrebb'essere considerata ugualmente, così satirica, come novellistica. L'autore si proponeva di fare del suo libro uno specchio della vita contemporanea, che riflettesse imparzialmente l'immagine di ognuno, il valore vero ed il finto, sì da « rimproverare e dannare li mancamenti e vizi, non più de frati che de preti, non più de nobili e grande matrone, che de villesche e sezzaie femmine ». Nel fatto, esso riuscì uno specchio molto convesso, in cui ogni viso prende un atteggiamento assai grottesco, laido e deturpato; onde abbiamo, dinanzi a noi, la caricatura esagerata della realtà, e non la realtà stessa. Peraltro, è proprio vero che la rappresentazione investe molti ordini di persone, e non soltanto i religiosi e le donne, quantunque cadano sulle loro spalle i colpi più violenti; perocchè la satira del medico veneziano è discretamente varia ed avventa i suoi strali un po' dappertutto. Ora egli deplora, con sincero rimpianto, che il giuoco distrugga ogni fede e bandisca dal mondo tutte le virtù (2); ora che le invasioni di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

albanesi e bergamaschi abbiano cagionato, nella sua patria, la depravazione dei costumi, onde Venezia non è più quella d'un tempo (8). Altre volte si scaglia impetuosamente contro l'avara sete dell'oro, nemica di gloria e di virtù, causa funesta di degenerazione e di mali gravissimi (18, 19 e 43), vantando per contro la propria vita modesta e virtuosa, tutta consacrata alle Muse:

Più virtute non val, saper nè ingegno;
ma sol si onora, sol si apprezia ed ama
chi, qual già Crasso, d'oro è carco e pregno;
onde felice il cieco vulgo chiama,
chi al mondo sol è carco di tesoro
e, sopra ogn'altro, estolle al ciel sua fama.
Ed io, al contrario, sol virtute adoro,
perciò che l'uom per lei felice vive
e, morto, poi salisse al divin coro;
et io, al contrario, sol con le mie dive
Muse bramo di star, nè un pel mi curo,
di quanto il Tago tien fra le sue rive;
chè, si di aurati marmi un bel tuguro
non stanzerò, cantando, almeno all'ombra
starò d'un verde alloro, o cerro duro *(prov. 18)*.

Ben poco conosciamo della vita del poeta, per verificare, se rispondano a verità questi fieri accenti, che splendono di bellezza morale, fra tante scene grossolane e sozze, come lucide perle in mezzo ad un letamaio. Il fatto sta ch'egli non si stanca di ripeterli altre volte, in contrapposto all'abiezione del mondo degenere, divenuto, secondo lui, « cloaca d'ogni vil mistura »:

Ahi, vedi il secol nostro a che è condutto,
che, dove già pietà, giustizia e fede
solean pur nosco aver qualche ridutto,
or niuna in terra più abitar si vede;
ma superbia, ignoranzia et avarizia
hanno (lasso!) occupata la lor sede;
tal che più cosa degna non s'inizia,
ma chi a lussuria, qual porco fetente,
chi a gola attende, e qual torpe in pigrizia.
Ma sian sue brame a che ognun vuol, intente:
io solo a te ridrizzerò il mio stile,
di virtù sopra ogn'altro sol splendente . . .
Chè non curo de Tago o Patol fiume,
accumular quella disiata arena,
di cui, chi oggi più ne ha, tenuto è un nume . . .
Ma teco cerco, nel mio basso stato,
gioir, con dolce e lieta povertate,
sol inimica del vulgo insensato;
onde li avari, il verno con l'estate,
vadino pur d'intorno il mar solcando,
sempre di rabbia carchi e d'ansietate *(prov. 45)*.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Sono scatti di passione, ai quali non sarebbe giusto negare qualsiasi sincerità e schiettezza d'ispirazione, sol perchè si vedono contornati da inverecondo scene di bassa sensualità; e, ad essi, bisogna pure aggiungere un vivo e indiscutibile amor di patria, che gli faceva dire di Venezia, ch'era una città « ricca, potente, popolata e bella, — del mar reina e di mercatanzia » (16), ancorchè le rimproverasse poi, d'avere « una plebe troppo scioccarella » e bestialmente credula, o che le sue donne andassero sempre dietro a qualche fratocchio, o che i medici, suoi colleghi, ivi fossero ignorantissimi:

Misero me, che ciascun pedantuzzo,
che appena sa la ianua drittamente,
di medico portar vuole il capuzzo;
et è nel medicar tanto eccellente,
che, s'el toccasse il mur d'un campanile,
sonando sue campane intensamente,
non prenderia di grossa, nè sottile
pietra, rimbombo, nè percossa alcuna,
più che la fosse in India et egli a Tile *(prov. 45)*.

Purtroppo, di fronte a cosiffatte manifestazioni di critica, urbana, arguta, moderata, gioconda, e, appunto per questo, efficaci, malgrado quel che di stentato e di grossolano si lamenta nell'espressione poetica, stanno le ringhiose e sfrenate diatribe, che l'autore erutta ininterrottamente contro le persone di chiesa ed il sesso femminile. I primi sono incolpati d'ogni più infame ribalderia, d'ogni vizio più vituperevole, sia nelle novelle, sia nella satira che le postilla e commenta. Dove gli altri novellatori avevano posto in iscena dei laici, egli fa di tutto per ficcarci dei religiosi, capacissimi di commettere qualsiasi turpitudine e qualsiasi delitto. E ciò egli fa troppo spesso, a dispetto della verosimiglianza e d'ogni più elementare convenienza, sì morale che artistica. Essi sono ipocriti, degeneri dai loro antichi maestri, avari, pieni di fasto, di boria e d'ignoranza, ammorbati specialmente di lussuria, e pronti, per soddisfarla, a tradire il loro sacro ministero.

Contro i religiosi

Per descriverli, il poeta non dimentica nulla di quanto avevano scritto, Dante nella *Commedia,* il Boccaccio nella nov. VII, 3, Masuccio nella 2.ª (prov. 32 e 22: cfr. pag. I, 451); ma inoltre egli vi aggiunge del suo tante altre carezze, che queste da noi qui sotto citate possono considerarsi le più lievi e le più presentabili:

Ahi, dove che gli antichi in abbandono
si posero di vita, per recarsi
lo mondo ad onestate e viver buo o,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

or il pongono sotto a sè, a tirarsi
  le mogli altrui e le ricchezze loro:
  e beato ch'in ciò meglio sa ingegnarsi *(prov. 32)*.

Dei cordiglieri di S. Francesco, che sono sempre i più bersagliati, poi scrive:

che, dove prima in grotte ed aspri dumi
  vivean al mondo, or in aurate celle,
  de vari odori piene e di profumi,
lussurian più che, sotto delle stelle,
  non fa il novel salace passerino,
  o le perdici di lussuria ancelle;
che, dove non toccavan pria quatrino,
  or hanno piene d'oro le gran tasche,
  contra il precetto del suo Serafino.

Ma, perchè i disonesti appetiti di costoro potessero essere alimentati e soddisfatti, era pur necessario che vi fossero la condiscendenza e la depravazione femminile, e questa depravazione non manca mai nei *Proverbi* del Fabrizi. Giacchè, se egli dichiara da una parte, di non ignorare che esisterono ed esistono al mondo anche i buoni religiosi e le donne virtuose, nel fatto poi non si occupa che di femmine sciocche, perverse o dissolute, e queste sole rappresenta, senz'ammettervi nessuna lodevole eccezione. Già, per lui, tutto il muliebre sesso è bestiale ed imperfetto: la donna ha un cervello così leggero, irrazionale e incurabile, • le donne.

ch'el non si trovò mai di medicina
  dottore, che sapesse medicare,
  de loro, vecchia o giovene o bambina;
chè ce bisognerebbe a raddrizzare
  un femminil cervel tutta Anticira,
  per medicina, o de siroppi un mare *(prov. 4)*.

È vero che, in cambio di cervello, la natura dette alle donne un'astuzia indiavolata; ma, appunto da questa bassa qualità, dipendono tutti i loro vizi e capricci, la vanità del vestire e del farsi belle con ogni artifizio, anche se invece son brutte e vecchie; da essa dipende la loro volubilità e ostinatezza, con cui si rendono le peggiori nemiche dell'uomo. La donna non si vince facilmente, nelle sue sfrenate opinioni: a farle attorno la guardia, è fatica sprecata, e la fede coniugale è sepolta col buon tempo antico, quando si parlava ancora della virtù di Penelope, di Lucrezia o di Marzia (27). Ora invece, l'amore dura ben poco, nel cuore d'una donna, o non esiste affatto,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

per cui il matrimonio distrugge nell'uomo qualunque possibilità di vita tranquilla:

Sì che di prender moglie ognun si penta,
che non è sotto il ciel peggior inferno,
dove, di saggio, stolto si diventa.
L'onor si perde, e sotto mal governo
va tutto il nostro e, qual legno tra scogli,
fra travaglie viviamo in sempiterno *(prov. 4)*.

Ma dunque, si dirà, questo rabbioso e spietato nemico delle donne e del matrimonio, non nacque anch'egli da una madre e non volse mai lo sguardo sorridente verso un bel viso femminile?

Della madre, nulla sappiamo, perchè il poeta non ne parla affatto; ma una soave fanciulla stava fitta nel cuore, anche a lui; ed è curioso notare, a questo proposito, quanti sforzi egli dovette compiere, per non mettersi in aperta contraddizione con sè medesimo. In verità, con tutta la sua maldicenza, egli non può escludere che qualche rara donna, onesta e virtuosa, esistesse pure al proprio tempo, e, fra queste pochissime, ma lodevoli eccezioni, egli pone, si capisce, la sua. A volergli credere, erano state l'onestà e le alte virtù di lei, che lo fecero uscire dalla volgare schiera, aprendogli « la strada, per la quale al ciel si vola » (39); ma, altre volte, egli si lamenta di amare da sette anni una tigre, dura ai suoi lamenti, dalla quale invoca, con parole tenere e affettuose, pietà e corrispondenza, prima che le trecce d'oro divengano canute, e la serena fronte si copra di rughe (6 e 12).

Dunque, qualche doverosa distinzione si trova pure accennata nei *Proverbi,* come per i religiosi, così per le donne. Ma che cosa sono queste fuggevoli ammissioni, di fronte al pantano sconfinato delle passioni più ignobili e dei vizi più abbominevoli, che il poeta ci pone continuamente sotto gli occhi, con voluta e deplorevole insistenza? Non poteva sfuggire, neppure a lui, questa strana predilezione del male, e prevedendo facilmente opposizioni e biasimi, da parte dei colpiti, volle nella Prefazione anticiparne le difese, ripetendo le speciose ragioni, che furono sempre addotte, in simili casi. Egli dunque si dichiarava sempre pronto a ritrattare quegli eventuali errori di fede, che per ignoranza gli fossero sfuggiti dalla penna; ma, quanto alle persone di chiesa, ammoniva gl'ipocriti a non credersi, nè santi nè divini, ed a prendere esempio da Cristo, che « prima fece le buone opere, e poscia

Come si giustifica delle lascivie.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

incominciò quelle a predicare »; mentr'essi facevano tutto il contrario. Finalmente, per ciò che riguarda la licenziosità, invocava l'esempio degli antichi comici, Aristofane, Plauto, Terenzio (naturalmente si guardò bene dal citare Boccaccio, Poggio, Masuccio, Cornazano, per non scoprire il suo giuoco); onde i facili riprensori, secondo lui, dovrebbero tacere, perchè « di cotesto scrivere non sono stato io, nè cominciatore, nè al secolo nostro di tale cosa introduttore; ma de tali imitatore ».

30. Sono scuse molto magre, come ognun vede, che non giustificano proprio nulla; tanto più che le sue 46 novelle superano in oscenità qualsiasi raccolta anteriore, quantunque fabbricate con gli stessi materiali, che lo scrittore aveva trovato sparsi qua e là, in diversi novellieri, o nella tradizione popolare. Quali fossero questi novellieri, abbiamo già detto; ma, per completarne la lista, aggiungeremo che il prov. 20, « Passato è il tempo che Berta filava », riproduce, con qualche incertezza ed oscurità, tutta quanta la comica *Historia del geloso,* ch'era scritta in ottave; mentre il Fortini ed il Bandello (cfr. pag. I, 657 e II, 280) si contenteranno di ripeterne, pel suo tramite, solo alcune parti. Inoltre, dal poemetto riguardante *La istoria di Maria per Ravenna* (cfr. pag. I, 513) discendono, dopo alcuni rabberciamenti, i due proverbi consecutivi, 24 e 25. Nel primo di essi, che porta il titolo, « Alli signali se cognoscono le balle », la principale figura del vecchio impotente si vede agire, nei suoi amori, senza alcuna coerenza; e, per il secondo racconto, il quale conserva più fedelmente, insieme col proverbio, la sostanza dell'originale, si deve lamentare che sia stato male appiccato dietro al tema boccaccesco della « culla », che apparisce ancor più strapazzato dell'altro. Infine, il prov. 43, « La necessità non ha legge », presenta un dibattito fra la testa e la berretta, con quei medesimi argomenti, che potevano leggersi nel dialogo *Philotimo* di Pandolfo Collenuccio, pubblicato proprio a Venezia, nel 1517; cioè, nove anni prima che venisse alla luce il *Libro dei proverbi.*

Fonti delle novelle.

Se le fonti letterarie sfruttate dal Fabrizi occupano complessivamente, poco più che la metà dell'opera, l'altra metà è costituita da racconti tradizionali, raccolti dalla fama corrente. Sono i più laidi, s'intende; ma non mancano neppur essi di riscontri letterari, nella novellistica nostra e d'oltralpe.

Motivi popolari.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Citiamo in prova il prov. 13, « L'è fatto il becco all'oca », che svolge lo stesso soggetto del *Mambriano* (cfr. pag. I, 570); esso però ha del suo alcuni particolari caratteristici, i quali lasciano molto perplessi ad ammettere una discendenza diretta da quel poema; tanto più che l'argomento, come sappiamo, era noto allora nell'Italia settentrionale. Oltre a ciò, nel racconto principale, trovasi inserita una certa discussione, fra tre monache depravate, che io ho udita ripetere in Calabria, e Beroaldo de Verville dal canto suo, nel *Moyen de parvenir*, attribuì alle suore di Poissy. Parimenti sembra attinta dalla tradizione orale, piuttosto che dai libri, la lubrica pesca del secchiello, raccontata nel prov. 16, « Chi non ha ventura, non vada a pescar »; sebbene sia il medesimo argomento delle *Cent nouv. nouvelles* (3), seguite dal *Grand parangon* di Nicola de Troyes, nonchè della *Lozana Andaluza* dello spagnuolo Francisco Delicado e delle *Piacevoli Notti* (VI, 1). In questi autori, però, le beffe son due, mentre Aloise Cinzio ne racconta una sola.

Lo stesso dicasi della scandalosissima, ma ingegnosa e mordace novellina dell'anello portentoso (30, « Chi troppo vuole, de rabbia mor »), che vanta un notevole precedente nel favolello *De l'anel,* di Haisiau, e trova migliore compagnia, nella novella 39 del *Grand parangon* ed in alcune redazioni popolari moderne, pubblicate in *Kruptadia.* Così pure, la salace storiella successiva (31, « La le va drieto, qual la matta al fuso ») è una festevole variante della *Figliuola del mercatante* (cfr. pag. I, 512 e II, 143) e della novella 44.ª del La Sale, ma con scioglimento affatto diverso; la 38.ª (« Dove ch'el dente duol, la lingua tragge »), apprende dalla *Historia duorum amantium* del Piccolomini, il modo di conquistare una signora milanese, ed aggiunge a questa premessa l'ingenua denunzia del figlioletto, al padre ingannato, com'era già in una novella inedita del Sercambi (testo Renier, appendice n°. 12) e quale la ripeterà dopo, il Domenichi (III, 144). Infine la 46.ª (« Chi prima va al molino, prima macina ») è una brutta deturpazione del comico motivo, raccolto per la prima volta dal Sercambi nella novella 33 (« De vana lussuria »), e raccontato parecchie altre volte dai novellatori cinquecentisti (cfr. pag. I, 585 e 679).

Una particolare attenzione merita la novella 28 (« Chi così vuol, così abbia »), la quale risulta dalla contaminazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ben riuscita, di due temi diversi. Essa presenta in alto rilievo i caratteri dei vari personaggi e, indirettamente, serve a sfatare una maligna leggenda, che s'era venuta formando, intorno al predicatore fra Roberto da Lecce: leggenda, che io trovo ripetuta come cosa seria, anche dal Torraca, nel suo studio su quel celebre oratore. Racconta dunque Aloise Cinzio, con insolita arguta comicità, che in Padova una bella fanciulla, di nome Beatrice, era giunta all'età critica, bene istrutta nella lettura e nei lavori femminili. I suoi genitori vedono che è tempo di darle marito, prima che capitino dei malanni; ma il desiderio paterno è avversato dalle cattive annate, onde tocca alla madre ad insistere che, malgrado tutto, bisognava pure decidersi:

Una leggenda su Roberto da Lecce.

Ma sì la madre avevasi ficcata
  nel capo e nella mente questa cosa,
  che vivo nol lasciava una giornata;
ma sempre d'ora in ora: — Quando sposa,
  quando la farem sposa? — a lui diceva;
  — che vi aspettate, che la sia rugosa?
Si tanto la sua dote parvi lieva
  fuor della borsa, prima che sia spenta,
  colla mia il sposo fate la riceva.
Una sol figlia a maritar la stenta;
  come faresti, sì, qual messer Nale,
  a tre data le avesti la sua tenta?
Non è al mondo un cervel tanto bestiale,
  quanto è di questo diavol disfrenato,
  che mai niuna ragion voltar nol vale.

Batti oggi, batti domani, finalmente lo sposo è trovato: si celebrano le nozze. Disgraziatamente, la venuta a Padova d'un famoso predicatore, dell'ordine di S. Francesco, fu causa di molti guai. Veniva egli a predicare per il Santo, e la calca era immensa. Beatrice potè assicurarsi un buon posto, di faccia all'oratore, e questi, montato sul pulpito, inizia la quaresima, con una dotta dissertazione sull'anima, rimpinzata di citazioni greche ed ebraiche. Un giorno, pose l'occhio sulla donna e se ne invaghì. Alla predica, ora non parlava che di cose amorose; ma essa non s'avvedeva, che tutto questo armeggiare era per lei e che, se ella era presente, l'orazione non finiva mai, mentre riusciva una cosa languida e smorta, quand'ella si assentava. Finalmente, egli predicò che bisognava confessarsi e mondarsi dei peccati. Gran folla si accalca, intorno al suo confessionale; poi vien la volta di Beatrice. Il cordigliero non si lascia sfuggire l'occasione e, dopo aver

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dipinto a neri colori il marito, come un gran ribaldo, che la tradiva con due donne, le spiattella la sua brava dichiarazione. Sdegnata, ella

sputolli in faccia e disse: — In sempiterno
sia maledetto, ch'in frate si fida,
e chi li lascia al mondo a tal governo,
che tutti ad un gran foco non gli guida.

Il frate rimane turbato a queste fiere parole, tanto che si arma d'una spada, per tema che il marito non lo venga a sapere; ma poi, non vedendo comparir nessuno, riprende animo, scrive lettere, passa e ripassa dinanzi alla casa, fino a che la donna, per levarselo d'attorno, gli mandò a dire che, se veramente era di lei innamorato, doveva predicare armato, nel prato della Valle. Il vagheggino acconsente, invita alla predica tutto il popolo e vi apparisce armato di tutto punto. Predica con grand'enfasi, che tutti dovevano armarsi come lui, a difesa della fede, contro i Turchi:

— Ciascun in man, come io, la spada pigli,
vestasi ognun, come io qui, l'armatura
e cuoprasi d'accial, qual io i capigli:
imbracci il scudo, e con buona ventura,
andiamo a propugnar la fe' di Cristo;
nè in ben oprar alcun abbia paura;
ch'io, che de tutti voi son il più tristo,
voglio esser quel che vada innanzi, e primo
che, fra quella canaglia, m'aggia misto . . .
Chè, si per esser de frondi d'olive
incoronati, o di quercia o d'alloro,
mille genti di vita s'hanno prive,
che debbiamo far noi, per quel tesoro,
che mai tignia, nè tempo non corrode,
ma eternalmente vive, amplo e decoro? —

Indi il ribaldo, trattesi le armi, le benedisse, adempiendo così puntualmente la promessa fatta alla donna e pretendendo poi, da parte di lei, che gli assegnasse, secondo il patto, l'ora pel convegno. Spogliata di alcuni gustosi particolari e ridotta al suo nucleo sostanziale, questa prima parte della novella corrisponde esattamente all'aneddoto latino, che pochi anni dopo pubblicherà, a disonore di fra Roberto da Lecce, esplicitamente nominato e descritto, il caustico Erasmo, nell'*Ecclesiastae, sive de ratione concionandi* (Basilea, 1539, III, 288), seguito alla lettera dal Gast (I, 53, « De concionatòribus », e quindi: Domenichi, *Facezie,* ediz. 1548, « De' predicatori »), e compendiato dall'Estienne *(Apologie,*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

cap. XXXVI). Ma comprende ognuno, che la sostituzione del nome specifico di fra Roberto, a quello indeterminato del predicatore, dev'essere una piccola malignità di Erasmo, o dei suoi informatori, contro il celebre oratore italiano, a sostegno della propria tesi, nemica della ciarlataneria e d'ogni enfasi istrionica, nell'eloquenza sacra. Tanto più che, fra le due redazioni, non mancano piccole differenze (per Erasmo, il fatto succede a Roma, non a Padova; e da ultimo, fra Roberto svela il proprio trucco ad alcuni cardinali suoi amici); le quali differenze bastano però a convincerci, che la storiella a quei tempi era tradizionale e correva, sotto varie forme, in bocca del nostrò pòpolo.

La seconda parte, che il Fabrizi vi aggiunse arbitrariamente, secondo il suo costume, non doveva essere in origine congiunta alla prima, come la troviamo nel suo proverbio; ed infatti, separatamente svolta, la leggiamo presso il La Sale (nov. 4), il Prudenzani (*Ira*), il Cornazano (2.ª delle *Facezie* volgari), il Costo, ecc. (cfr. pag. I, 503 e II, 143). Perciò non sarà arrischiato il ritenere, che proviene anch'essa da fonte orale, benchè si approssimi, più di ogni altro testo, alle *Cent nouv. nouvelles*. Comunque sia, è indubitato che il poeta seppe fonder bene, questa volta, i due soggetti, ed aggiungere alle figure nettamente disegnate, fin dal principio, della madre provvida, dello scaltro predicatore, della sposa onesta e perseguitata, anche quella del marito millantatore e vigliacco. La storia, infatti, prosegue e si scioglie nel modo seguente: Beatrice, all'invito categorico del suo seduttore, rimane sbigottita e, non trovando alcuna via di scampo, decide di confessar tutto al marito. Questi impreca contro i falsi religiosi, invocando dal cielo la loro distruzione; ma poi, dovendo pur provvedere al fatto suo, suggerisce alla moglie di fissargli un convegno, per quella sera, nonostante che la prudente donna, per timore del peggio, ne lo dissuada. A mezzanotte, dunque, il frate troverebbe il balcone di casa aperto. Quel ribaldo prevede l'insidia, si arma d'un giaco e se ne viene sul posto,

dicendo: — Ov'è quel becco del tuo sposo? —
Ed imbracciato il scudo, che avea a tergo,
prese la spada, come si alla pugna
volesse andar, con Marte, e non d'un smergo.
Di qua e di là, tutto quel loco oppugna,
nè menor ciascun colpo in l'aer discarga,
che quel che per la vita, ardito pugna.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ma il povero marito, che si larga
  iactanzia aveva fatta alla sua moglie,
  di sotto il letto un palmo non si slarga;
ma più tremol che a borea tenere foglie,
  tutto ristretto, in un canton si asconde,
  qual topo, che dal gatto si discioglie.

Onde il valoroso francescano potè giostrare nel talamo, finchè volle, sino al mattino, ed alla donna non rimase altro scampo, che accogliere la buona ventura e ripetere più volte, contro il marito, la frase: « Chi così vuol, e cosi s'abbia ». Precisamente come dirà e farà la degna comare descritta dal Costo: non però quell'altra del Cornazano, il quale riporta bensi lo stesso motto proverbiale, ma facendolo pronunziare all'audace conquistatore.

Valore letterario dei *Proverbi*.

31. Abbiamo analizzato con una certa larghezza questa novella, perchè essa ci può dare un'idea abbastanza esatta delle qualità artistiche del medico veneziano, quali almeno appaiono nelle sue migliori composizioni. Nella generale, sfrenata tendenza a ritrarre degl'istinti umani, proprio i meno nobili, e di mezzo alla esagerata e stomachevole rappresentazione di tutto ciò che è pornograficamente grottesco, orrido, mostruoso; tra le fastidiose lungaggini e le continue interruzioni, ora satiriche, ora erudite, che inceppano il racconto, si coglie di tanto in tanto, qualche scena viva ed efficace, qualche ritratto ben fatto, qualche osservazione psicologica esatta ed acuta.

Scene e figure ben tratteggiate.

Nel prov. 11, troverai vivace, e in qualche punto, insolitamente delicato, il dialogo che si svolge in una barchetta, presso Mantova, tra due poveri pescatori, sulle miserie e sulle gioie del loro stato; efficaci e commoventi, nel 9.°, la disperazione e la preghiera alla Vergine, di un altro pescatore, bersagliato dalla fortuna; buona la psicologia, nelle graduali promesse fatte da un pesce fatato, per aver salva la vita, e migliori le illusioni accarezzate, nel ridursi a casa, dal fortunato mortale, che lo aveva pescato (16). E cosi via.

I caratteri, che presenta Aloise Cinzio, non sono, nè nobili, nè virtuosi, nè decenti; ma, pel tristo ufficio che devono compiere, sono spesso ben disegnati. Tale è l'accorta ruffiana, descritta nel prov. 38, o la numerosa collezione dei frati ipocriti e donnaiuoli, che figurano nelle novelle 16, 22, 29. Il più scaltro e ribaldo della serie, è un tristo fiorentino, bastardo di un oste giustiziato per vari delitti, e ladro più del padre. Il quale, riparato a Venezia per non cadere nelle mani della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

giustizia, quivi vestì l'abito di S. Francesco, e con la sua raffinata ipocrisia non tardò molto a farsi credere un santo:

Col capo a terra, andavasi per via,
  col scapolar su gli occhi e balbutendo,
  per mostrar che in orar sempre egli sia.
Tre ore in orazion giacea piangendo,
  prima che mai compisse la sua messa;
  ma sempre il cor a qualche froda avendo.

In chiesa poi, il furbacchione se ne stava tutto compunto ed assorto in estasi:

Con le man giunte e con il volto afflitto,
  parea ch'el fusse andato suso in cielo:
  sì stava qual già Cristo, in croce fitto.
Onde lo vulgo, dal corporeo velo
  dicea che l'alma in estasi era gita,
  tenendo santo ciaschedun suo pelo.
Così restava, fin che ben impita
  era di terror la turba; poscia lasso
  fingeva ritornar ancor in vita...
Or a lui, della terra e d'ogni vico,
  tutti correvan, come al giubileo,
  o passere al maturo e dolce fico;
chè, con sua cetra giamai così Orfeo
  le fiere a sè non trasse fuor del bosco,
  come egli della plebe il buono e reo (*prov. 29*).

Oltre a quest'abilità di dipingere, con vivezza di colori, donne sciocche od astute, e fratacchioni impostori ed ipocriti, il Fabrizi possiede anche una discreta dose di comicità e d'arguzia, ancorchè non sia accompagnata, quasi mai, da finezza di osservazioni, nè contenuta nei limiti d'una decente urbanità. Già lo sappiamo, che il suo spirito è molto grossolano, e che le sue tendenze lo conducono, più verso la caricatura, che alla naturalezza. Tuttavia, anche negli argomenti più luridi e scabrosi, egli sa trovare la nota ridicola e faceta, come ad esempio nelle novelle 12, 16, 17, 30, 31, 33, 39, dove contende al Cornazano la palma di raccontare lepidamente le più nauseanti sudicerie.

Però, accanto a questi pregi, sovrabbondano in larga copia i vizi, che rendono la maggior parte delle sue narrazioni stranamente complicate e prolisse, involute ed oscure in molti punti, o peggio ancora, arruffate, uggiose, pesanti. Abbiamo accennato alle insulse contaminazioni di temi diversi, che mal si piegano, nelle sue mani callose, ad una tollerabile fusione. Ma un difetto fors'anche maggiore, è ch'egli si di- Deficienze artistiche

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

mostri privo del senso della convenienza, sì artistica che morale, in modo da urtare di continuo contro il buon senso e la verosimiglianza. Com'è possibile crédere alla scandalosa costumanza, praticata apertamente coi viaggiatori, dalle monache d'un solitario monastero, posto fra Roma e Napoli, secondo è descritta con tutti i più sudici particolari, nel prov. 2, « Ogni scusa è buona, pur che la vaglia »? O chi vorrà illudersi, sulla verità di quanto è raccontato nel prov. 42, « Ciascun tira l'acqua al suo molino »); cioè che i monaci d'un convento seppellissero vive, nelle arche, le persone a loro sgradite, dopo averle imbavagliate e martoriate?

Ancor più sconveniente ed assurdo è quel che si legge nel prov. 8, « La va da tristo a cattivo », in cui un albanese ed un bergamasco commettono i più nefandi delitti. L'uno, dopo aver rubato, ricompensa il padre adottivo, che lo aveva allevato e salvato dai rigori della giustizia, dichiarandosi pronto ad impiccarlo, per guadagnarsi il compenso promesso dal signor di Ragusa; l'altro, spinto da una passione infame per la propria sorella, incontrando in lei resistenza, barbaramente la uccide e, non pago di tanto misfatto, avvelena la madre e brucia la casa, con tutti gli altri congiunti, che v'erano sepolti nel sonno. Orbene, trovatisi insieme questi due mostri, in un luogo deserto, senz'avere altro cibo che una piccola schiacciata, se ne disputano il possesso, col rimetterla intera, a chi di loro esponesse la più bella visione. E, fin qui, la logica bene o male cammina; ma l'assurdo vien dopo, allorchè il poeta, sostituendosi visibilmente a quei due manigoldi, saccheggia non solo il *Paradiso* dantesco, ma l'*Eneide* altresì, raccontando che Cillenio con le sue preghiere mosse a compassione S. Giorgio, ed in compagnia di questo santo, potè visitare i diversi cieli ed apprendervi, per bocca di parecchi beati, cose riguardanti la fede, la decadenza della Chiesa e la corruzione del clero. A questo proposito, egli riproduce testualmente, di volta in volta, i molti passi corrispondenti del poema dantesco; onde un vile assassino può assumersi l'austera parte dell'Alighieri e, dalla bocca vituperosa, sputar sentenze e rimbrotti su cose sacre. A sua volta il bergamasco, ancora più furbo, soggiunge che, avendo invocato invano tutti i santi, s'era dovuto rivolgere all'inferno, ed un messaggero lo aveva subito condotto a visitarne i vari luoghi; fino a che, per acchetare i latrati di Cerbero, il visitatore fu costretto a gettargli nelle fauci la disputata focaccia.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Anche qui, per quanto l'idea dell'inferno sia meno sconveniente ad un malfattore di quella del paradiso, ripugna tuttavia ai nostri occhi il notare, ch'egli si sostituisca ad Enea, nel sesto libro dell'*Eneide,* e che veda e descriva quelle medesime cose, già vedute nell'Orco dall'eroe troiano.

Ai notati gravissimi difetti d'ideazione e d'invenzione, bisogna ancora aggiungere quelli poetici e formali, che fanno di Aloise Cinzio un mediocre verseggiatore, di rado agile, aggraziato, fluido e saporoso. Invero, la sua vena poetica è molto torbida, spesso addirittura lutulenta; le sue terzine generalmente si susseguono faticose, stentate, piene di zeppe e prosaicamente monotone, animate solo nei punti, dove l'odio contro i frati e le donne perverse trae dall'anima del poeta accenti vigorosi, oppure dove l'immaginazione persegue, con non dissimulata compiacenza, scene di seduzione ed atti crudamente lascivi, o goffamente ridicoli. Allora le immagini spesseggiano, si fanno più calzanti ed acquistano vivacità, nettezza e malizia; i versi di solito molto aspri, prosaici, talvolta sgangherati e ansanti dietro alla rima, che non vuol venire, rammorbidiscono i loro contorni e scorrono giù, quasi senza fatica. La lingua poi, per quanto lo scrittore invochi l'autorità di Dante, ha un forte sapore dialettale e non va esente da frequenti e duri latinismi, dei quali egli non sembra dolersi, perchè, secondo il suo modo di vedere e secondo la dottrina acquistata dal libro *De vulgari eloquentia,* « quel sermone è più bello, il quale più debitamente corresponde allo latino ». e formali.

Perciò, tirando le somme, l'opera del Fabrizi non supera, come valore artistico, il livello della mediocrità, e quanto a valore morale, sarà bene lasciarla sepolta nelle rarissime copie, che tengono chiuse sotto chiave poche biblioteche, orgogliose di possedere un così ghiotto cimelio e di poterlo offrire all'esame di qualche appassionato ricercatore di curiosità letterarie.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

CAPITOLO IX

La decadenza.

Sommario: 1. Decadimento della Novella, alla fine del secolo XVI. Sua influenza sulle letterature straniere. — 2. Caratteri generali della novellistica nel Seicento. Il secentismo. Varietà d'indirizzi e limitato influsso della novella spagnuola. — 3. La novella accademica. L'Accademia degl'Incogniti, a Venezia, e le *Cento novelle amorose*. Moltitudine d'autori e varietà d'ingredienti. Il Campeggi e la tradizione boccaccesca. — 4. Altri temi stilisticamente rinnovati: dal *Pecorone*, da Apuleio, da Masuccio. Un ciabattone stravagante, ossia Fr. Belli. — 5. Motivi tradizionali e spiriti di reazione al passato. Docilità verso la Chiesa e verso la Spagna. — 6. Rinunzia ad ogni genere di satira, fuorchè antifemminile. L'elemento erotico e romanzesco. Stravaganze di pensiero e di forma. — 7. L'ammaestramento morale. L'abuso di sentenze. Scarso valore storico della raccolta. Allusioni e critiche a costumanze locali. Preludi di modernità. — 8. I principali accademici. Il rappresentante più tipico del secentismo, ossia Maiolino Bisaccioni. Carattere romanzesco delle sue novelle. L'invenzione d'insieme, nello *Albergo*. — 9. Combinazioni artificiose e meccaniche. Stile e lingua. — 10. Giovan Fr. Loredano si raccosta alla vita e dipinge la società aristocratica. Caratteristiche dell'opera. Non va esente da gravi mende. — 11. Gli manca il senso drammatico: stranezze ed incongruenze. Migliore l'elemento romanzesco. Superficialità dei caratteri: fiori stilistici. — 12. Le *Curiosissime novelle amorose* di Girolamo Brusoni. Sue qualità e maniera di novellare. Libere imitazioni da altri autori. — 13. Disamina dell'*Amante schernito*. I racconti originali. Prevenzioni contro la donna. Il lato debole della raccolta. La migliore novella, cioè « Gl'inganni della chitarra ». — 14. Un secentista romantico, ossia Francesco Pona. La *Lucerna:* episodi e novelle più notevoli. Conclusione sugli accademici veneziani. — 15. Nelle altre regioni: Pier Geronimo Gentilericcio e le sue novelle. *Le instabilità dell'ingegno* del Brignole-Sale; i *Ragguagli di Cipro* di Luca Assarino. Gli *Avvenimenti vari* di Giulio del Testa-Piccolomini. — 16. La fiaba dialettale. La novità nell'uso del dialetto a Napoli, e perchè. Il *Viaggio di Parnaso* di G. C. Cortese. Il *Pentamerone* di G. B. Basile. In che si distingua dai predecessori. La cornice: confronto col *Decameron* e col libro dei *Sette savi*. — 17. Il racconto iniziale e l'organismo dell'opera. Moralità e commenti. La materia del *Cunto* è tradizionale, ma elaborata in forma artistica e personale. Analogie con altri scrittori. Scarse derivazioni da fonti scritte. — 18. Esame della forma. Il Basile artista: sue caratteristiche. Evidenza di descrizioni e di caratteri; vivezza nei dialoghi. — 19. Osservazioni morali e satiriche. Le donne. Influenza del mondo reale sull'elemento maraviglioso. Costumi e color locale. Ricchezza d'eloquio: esempi diversi. — 20. Intemperanze secentistiche: tiritere di sinonimi, volgarità di locuzioni e artifizi deplorevoli. Fortuna ed imitazioni del *Cunto:* « Peruonte » del Wieland; le *Fiabe* di Carlo Gozzi. Derivazioni di Lorenzo Lippi. — 21. La *Posilecheata* del Sarnelli. Originalità,

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

brio e vivezza della cornice. Le cinque fiabe. — 22. **Libri di passatempo.** Le *Novelle* di Francesco Angeloni. Varietà di temi e povertà d'immaginazione. Le donne. Cura di risparmiare gli ecclesiastici. — 23. Fonti e precedenti: Masuccio, Bandello, Costo, Boccaccio, Cervantes. Giudizio complessivo. — 24. I *Trastulli della villa* di Adriano Banchieri: si ritorna alla cornice romanzesca. Mediocre valore delle novelle. Temi già noti, resi in forma meno corretta. — 25. Le novelle facete. Lo *Specchio ideale* di Francesco Moneti. — 26. Giov. Sagredo e l' *Arcadia in Brenta*. Titolo e invenzione generale. I narratori: messer Fabrizio. La comicità, a spese della morale. Ricchezza e varietà della materia. Scarsa originalità di essa. — 27. Le fonti principali: Domenichi, D'Ouville. Come se ne valse. L'impaccio della forma. Confronti coi predecessori: Castiglione, Domenichi. — 28. Le novelle e gl'ispiratori: Boccaccio, La Sale. Conclusione. — 29. **La scapigliatura in Firenze.** Vita spensierata sotto il governo granducale. Carattere particolare della novellistica fiorentina. La *Vita di Curzio da Marignolle* di Andrea Cavalcanti. Futilità dell'argomento, ma schiettezza di dettato. Novelle tragiche e comiche. A difesa di Dante. — 30. Le Vite di don Vaiano e di Fr. Ruspoli del Rosselli. Aneddoti, macchiette e quadretti comici. *Novellette* di Paolo Minucci. La beffa al gobbo Tafredi. Una facezia del Panciatichi; il « Gobbo di Peretola » del Redi. — 31. Lorenzo Magalotti: Novellette occasionali. Le comiche avventure di Rossana, d'imitazione boccaccesca. I gatti di Ansaldo: pregi di questa storiella. Gli *Amori del conte Sigismondo d'Arco* e la questione della paternità. Disamina della novella. — 32. Le *Lepidezze di spiriti bizzarri* di Carlo Roberto Dati. Mediocrità del contenuto; notevole copia di accenni storici e vivace color locale. Abbondanza di furti ingegnosi. Rapporti con le scritture anteriori. — 33. **I moralisti.** La novella a scopo di edificazione. Il perchè del suo fiorire; mediocre importanza di essa. L'esempio, nelle prediche e nei trattati: Paolo Segneri. — 34. Daniello Bartoli. Compilazioni a fondo morale. I *Cento avvenimenti* dell'Astolfi; quelli « ridicolosi » del Vedriani — 35. L'*Utile col dolce* del padre Casalicchio. Titolo e piano dell'opera. Prolissità e sciatteria della forma. — 36. La parte viva: spunti satirici e morali. Ricchezza dei materiali novellistici. Epilogo.

1. Dicevamo dunque che, dopo l'Ariosto, dopo il Giraldi, dopo il Domenichi, tanto la novella in versi ed in prosa, quanto la facezia, mostravano ugualmente gravi sintomi di stanchezza e di esaurimento. Ed invero, se i poeti avevano rivolto altrove le grazie delle loro non vergini muse, trascurando anche più di prima il genere novellistico, i narratori in prosa dell'ultimo quarto del XVI secolo, non osavano quasi mai muovere un passo, che li portasse fuori della tradizione boccaccesca, paghi di rimaneggiare in modo stucchevole, o copiare addirittura, la materia esausta dei loro predecessori. Era una miseria, non saprei dire se più squallida dal lato morale, o dal lato artistico; e questa paralisi delle facoltà inventive, che colpisce sfavorevolmente la nostra attenzione, doveva riuscire allora, tanto più penosa e preoccupante, quanto più crudo risultava il contrasto con la magnifica floridezza del periodo anteriore.

Decadimento della Novella, alla fine del secolo XVI.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Bastava volgersi indietro, per vedere quanta gloria ed ammirazione aveva saputo acquistarsi la novellistica italiana, con la vaghezza e varietà delle sue produzioni, col senso gagliardo e pulsante della vita, con la penetrante sagacia delle osservazioni psicologiche e morali, con le felicissime pitture del costume, con la genialità delle critiche, ora sorridenti e facete, ora beffarde e pungenti, verso la società contemporanea. E quale pienezza di forme, in tali creazioni, quanta finezza di analisi, che dovizia di espressioni, pronte a secondare i pensieri più svariati, che musica nei periodi e nelle parole! Quel che più conta si è che, non soltanto fra noi, aveva saputo la novella suscitare fervide simpatie e gagliarde commozioni, giocondità di risa e vivo diletto; ma più vasti trionfi aveva ottenuti e continuava ad ottenere, fra gli stranieri.

Sua influenza sulle letterature straniere.

Col suo divino Boccaccio, con Masuccio, con l'Ariosto, col Bandello, con lo Straparola, col Giraldi, e persino con alcuni minori novellieri, l'Italia godeva ormai d'un primato indiscusso e incontrastato, fra tutte le letterature dell'Europa, che da essa ricevevano gli esempi più perfetti da imitare, o da tradurre; da essa apprendevano la difficile arte di commuovere ed ammaestrare senza pedanterie, di dilettare senza provocare stanchezza, di mescolare sapientemente il faceto col serio, l'utile col dolce, la giovanile ed esilarante festività della commedia, con gli orrori delle funeste passioni e col pianto.

Sul mercato letterario del libero scambio, i nostri novellatori avevano qualche volta acquistato, dalle altre nazioni, la materia prima necessaria ad intessere i loro racconti; ma l'avevano subito dopo rimessa in circolazione, con una liberalità da gran signori, a benefizio di tutti, profondamente rielaborata con sagace accuratezza, enormemente accresciuta delle loro particolari osservazioni ed analisi, dirozzata, raggentilita, nobilitata, secondo le buone norme dell'arte più raffinata, e, soprattutto, l'avevano ravvivata con la loro squisita sensibilità, con la loro soda e vivace coltura, con le doti mirabili del proprio temperamento.

Con l'autorità di Poggio, il vocabolo e la sostanza della facezia penetra e si diffonde in tutte le letterature, non meno nella Spagna ed in Francia, che nella Germania e in Inghilterra. Fino al 1600, gli Spagnuoli non leggono altri novellieri che gl'italiani, o tradotti in castigliano, o più ancora, direttamente sugli originali; perchè la maggior parte di essi, data la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

facilità d'intendere la nostra lingua, disdegnava giustamente, come poco corrette, le traduzioni. Onde, se da una parte possedevano già, voltati in castigliano, Boccaccio, Doni, Bandello, Giraldi Cinzio, Straparola, Castiglione, Guicciardini e qualche altro scrittore di minor conto; dall'altra, tutti i nostri libri di amena letteratura si diffondevano facilmente, nel testo originario, da un capo all'altro della penisola Iberica, formavano il gusto di quella popolazione ed esercitavano un influsso tanto profondo, sui pochi novellatori anteriori a Cervantes, che questo scrittore, pubblicando nel 1613 le sue *Novelas ejemplares,* poteva vantarsi giustamente d'essere il primo spagnuolo, che avesse novellato in lingua castigliana: perocchè, egli soggiunge, « las muchas novelas, que en ella andan impresas, todas son traducidas de lenguas extranjeras »; vale a dire, unicamente dall'italiana.

Difatti, chi legga il *Sobremesa,* o il *Patrañuelo* di Giovanni Timoneda, oppure la *Floresta española* di Melchiorre de Santa Cruz, nonchè i *Contos* ed il *Fabulario* dei portoghesi Gonzalo Fernandes Trancoso e Sebastián Mey, — per non citare che le raccolte più copiose, — incontra dappertutto argomenti, reminiscenze, metodi di narrazione, che risalgono senz'altro ai nostri scrittori.

Perciò non fa meraviglia che Lope de Vega, proemiando nel primo quarto del secolo XVII, a *Las fortunas de Diana,* preferisca apertamente alle novelle nazionali del Cervantes, quelle tragiche del Bandello, e che da queste, non meno che dal *Decameron* e dagli *Ecatommiti,* cavi egli stesso la trama di parecchi drammi. Allo stesso modo, non ci stupiremo che, per la grande autorità goduta dal Cervantes, la lingua spagnuola finisca con l'adottare definitivamente il termine italiano di « novela », per significare ciò che prima, con mutevoli e svariate denominazioni, si chiamava ora « enxemplo », ora « cuento », oppure « patraña ».

Similmente la Francia aveva, già da tempo, accolta dall'Italia la parola « nouvelle », accanto al vocabolo più generico « conte », a cominciare dalle *Cent nouvelles nouvelles* di Antonio La Sale, il quale, persino nel titolo dell'opera sua, cercò d'accostarsi, com'egli stesso dichiarava, al nostro impareggiabile *Centonovelle,* e proseguendo col *Grand parangon des nouvelles nouvelles* di Nicola de Troyes. Mentre questi, valendosi d'una traduzione francese, trovava comodo di saccheg-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

giare una buona metà del *Decamerone,* più cauta e intelligente la Regina di Navarra preferiva avvicinarsi allo stesso capolavoro, ma solo nel titolo, nella struttura generale dell'opera e nell'arte di ordinare il racconto, scrivendo il suo *Heptaméron,* così simpaticamente personale, eppure sì largamente imbevuto di elementi italiani. Intanto, altri narratori d'oltralpe, come l'autore dei *Joyeux devis,* quello dei *Comptes du monde adventureux,* poi anche madame Jeanne Flores e lo Chappuys, l'una coi *Contes amoureux,* il secondo con le *Facétieuses journées,* non dispregiavano neppur essi i nostri novellieri, mettendo a sacco, per raffazzonare le loro raccolte, oltrechè l'immancabile *Decameron,* il *Pecorone* di ser Giovanni altresì, e Masuccio e le *Piacevoli Notti* dello Straparola.

Nemmeno di là dalla Manica, l'operosa e colta Inghilterra dei tempi di Elisabetta volle rimanere estranea a questa gara di universale ammirazione, verso i nostri novellatori; i quali furono allora molto letti e studiati, da quei fieri isolani, ancorchè meno negli originali che nelle traduzioni francesi, sì da determinare, col loro influsso, una notevole corrente letteraria, così nella novella, come nel poema e nel dramma, e da ispirare al possente genio di Guglielmo Shakespeare parecchi dei suoi capolavori.

Quali fossero all'estero gli scrittori preferiti, in questo fortunato periodo della nostra maggiore espansione letteraria, ce lo annunzia apertamente il Fenton, con i suoi *Tragical Discourses of Bandello* (1567), benchè condotti sulla redazione francese del Belleforest; lo conferma anche più autorevolmente, con le molteplici versioni del *Palace of Pleasure,* il Painter, il quale, a preferenza dei pochissimi autori francesi da lui riprodotti, mise al posto d'onore, nella propria raccolta, il Boccaccio e il Bandello, senza però dimenticare, nè ser Giovanni, nè il Giraldi Cinzio, nè lo Straparola. Quanto ai gusti prevalenti tra i lettori francesi, abbiamo la testimonianza non sospetta di Tristan l'Hermite, che, verso il 1642, poneva queste parole in bocca del protagonista del suo *Page disgracié,* un romanzo notoriamente intessuto di elementi autobiografici:

Bien souvent je contois quelque aventure nouvelle, que j'avois apprise d'autres fois: c'estoit une vieille histoire renouvelée, que j'avois prise, ou dans le *Decaméron* de Bocace, ou dans Straparole, Pauge Florentin, le *Fugilozio* [del Costo] . . . et autres autheurs, qui se sont voulus charitablement appliquer à guerir la melancholie (cap. 29).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

E le stesse predilezioni manifesterà poco dopo, con parola più suggestiva e autorevole, il gran La Fontaine, al quale non cadrà in mente di poter compromettere la sua gloria di eccellente favolista, travestendo in bei versi francesi le più piccanti novelle del Boccaccio e di Poggio, o dell'Ariosto, del Machiavelli e dell'Aretino; verso i quali, anzi, esprimeva tutta la sua ardente ammirazione, nei celebri versi:

Je chéris l'Arioste et j'estime le Tasse;
plein de Machiavel, entêté de Boccace,
j'en parle si souvent qu'on est étourdi (*Épitre à Mons. l'Évêque de Soissons*).

2. Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, l'Aretino, Straparola, Bandello, Costo... Ahime! accanto a questi rispettabili nomi del tempo passato, appena qualcuno ne troviamo, di mezzo al gregge numeroso dei novellatori secentisti, che meritasse d'esser citato, con pari simpatia, dagli stranieri contemporanei, sebbene non mancassero del tutto, neppure allora, le traduzioni di taluni nostri libri, almeno in francese: traduzioni, per altro, che avvolse ben presto l'oblio, insieme con i pomposi originali, col passar della moda e del capriccio, che li avevano generati. E, purtroppo, la novellistica italiana, dopo il gran secolo, precipita così in basso, che cessa quasi del tutto, dall'avere quell'importanza europea di prima, o dall'esercitare un'apprezzabile influenza sulle altre letterature. Dal 1600, costretta a vivacchiare modestamente negli angusti confini di casa nostra, essa comincia a risentire, in più larga misura che non renda o diffonda altrove, gl'influssi buoni e cattivi degli altri popoli; verso i quali le parti ormai si presentano inesorabilmente invertite, e tanto più gravemente, quanto più stretti ed opprimenti ne conosciamo dalla storia i vincoli politici, a detrimento della nostra patria.

Caratteri generali della novellistica nel Seicento.

Presa nel suo complesso, la produzione novellistica, all'epoca del marinismo, offre quei medesimi caratteri e quei tristi segni di decadenza, che sono comuni ad ogni altra opera dell'immaginazione; caratteri e decadenza dovuti alle stesse cause generali e che qui dobbiamo contentarci di enumerare soltanto. Cioè: fiacchezza spirituale, connessa alla servitù politica della nazione, e quindi, assenza di nobili idealità da propugnare nella vita e nell'arte; restrizioni alla libertà religiosa e civile, imposte dall'assolutismo spagnuolo e dalla vigilante reazione cattolica; donde, per naturale conseguenza, l'abito dell'ipocrisia,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dell'insincerità, della menzogna, nella vita quotidiana e nella letteratura, che suol essere della vita lo specchio fedele; ma vi notiamo soprattutto, una grande stanchezza ed insofferenza verso il principio di considerare l'arte, come una modesta imitazione dei più ammirati capolavori; mentre proprio all'applicazione d'un tal principio s'imputava il torto d'aver fatto della letteratura del Cinquecento una fredda e monotona ripetizione di schemi, d'immagini e di forme convenzionali.

Il secentismo. Di qui nacque, per reazione, quello sfrenato desiderio di libertà, quella smania affannosa del grandioso e del nuovo, anche se falso e stravagante, purchè facesse colpo sull'immaginazione dei lettori, costringendoli ad inarcare le ciglia, e producesse, per la sua stessa stranezza, stupore e maraviglia. A ciò si aggiunga, come succede nei periodi di decadenza, l'errore di ricercare la novità, più nei fronzoli e nelle pompe della rettorica, o negli stravaganti artifizi stilistici, anzichè nella sostanza viva del pensiero, quasi che l'una cosa potesse staccarsi e isolarsi dall'altra. Nè, infine, va dimenticato, se non altro come elemento concomitante, l'esempio pernicioso della letteratura spagnuola, allora ben nota agl'Italiani e da loro apprezzata anche più del giusto, a causa delle particolari condizioni politiche, per quella sua funesta azione di suggestione e di rincalzo, la quale valse a sostenere, più a lungo e più largamente che altrimenti non sarebbe forse avvenuto, le aberrazioni del secentismo e del cattivo gusto.

Ora tutte queste cause, comuni ai diversi generi della nostra produzione letteraria, influirono indubbiamente, quale più e quale meno, anche sulla novellistica del secolo XVII; ma giova subito notare, a scanso d'equivoci, che, come la poesia non fu tutta quanta, nè esclusivamente marinista, del pari sarebbe ingiusto il ritenere, che fossero macchiate della medesima pece tutte quante le novelle. Se queste obbediscono, nella loro grande maggioranza, alla tendenza universale e contagiosa del nuovo, del grandioso, dello strabiliante, e sono tutt'altro che esenti dagli artifizi, dalle stramberie, dalle goffaggini concettuali e formali dell'epoca, è anche vero che una parte di esse segue invece criteri diversi e perciò non può legarsi confusamente in un sol fascio, insieme con le prime, come legna tagliate nel medesimo bosco.

Varietà d'indirizzi. Nella novellistica del Seicento, noi osserviamo, chiaramente espressi, almeno tre differenti indirizzi: I. quello che potremmo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dire, più squisitamente e più goffamente secentistico, allevato e cresciuto nell'aria greve e viziata delle accademie; II. il nuovissimo e fortunato tentativo di avvalorare le fiabe popolari, nelle quali troviamo sostituita, per la prima volta, la spontaneità e freschezza d'un dialetto, alla studiata regolarità della lingua nazionale; III. l'indirizzo tradizionale, che prosegue, con disinvoltura e franchezza, la varietà e la snellezza delle antiche forme, senza troppo concedere alle pericolose novità del secolo.

Quest'ultimo criterio appare seguito, più specialmente, nei libri di passatempo, scritti alla buona e senza intenzioni artistiche, o anche nelle pochissime novelle e nelle molte lepidezze, burle e capestrerie, che ci lasciarono alcuni scapigliati fiorentini. S'incontra, infine, nelle compilazioni e nelle raccolte, dovute a scrittori di cose religiose, che si proposero principalmente di raggiungere scopi morali o edificanti.

Orbene, delle tre correnti sopra indicate, solo la prima, e per qualche raro tema anche l'ultima, possono aver subito gl'influssi immediati e diretti della novella spagnuola; ma, più per la predilezione verso una particolare categoria d'argomenti, svolti con sazievole prolissità e introducendovi a iosa elementi romanzeschi, passionali e fantastici di pessimo gusto, arruffate complicazioni d'incidenti strani, insospettati, inverosimili nella loro iperbolica esagerazione, anzichè per aver derivato dalla letteratura dei tronfi dominatori, considerevole copia di materiali e d'ingredienti esotici. A questo proposito, sarà bene ridurre in più giusti limiti una erronea, od esagerata opinione, che corre da un pezzo fra noi, sulla presunta vastità di rapporti e di scambi, che sarebbero avvenuti nel campo novellistico, fra la Spagna da una parte, e l'Italia dall'altra. Dobbiamo anzi dichiarare recisamente, e con buone prove, che pochissimi furono i soggetti penetrati nelle nostre raccolte, pel tramite degli scrittori spagnuoli; fra essi poi, nemmeno una mezza dozzina presenta le deplorate gonfiezze e stramberie del secentismo.

e limitato influsso della novella spagnuola.

La stessa compiacenza verso le avventure arruffate, passionali e romanzesche, che spaziano per mezzo mondo, seguite o no dalle agnizioni, con lieta o con trista catastrofe, se ha riscontro nei gusti degli scrittori spagnuoli, non manca peraltro di precedenti notevolissimi nella nostra novellistica e nel teatro comico cinquecentesco, allorchè era invalsa l'abitudine di pren-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dere a modello certe avventure del *Decameron* ed imitarle, avviluppandone e ingaburgliandone prolissamente la trama, fino alla sazietà. Perciò è tutt'altro che sicura la formula in uso, che il secentismo, lamentato nelle nostre più complicate narrazioni, si debba senz'altro attribuire all'imperante spagnolismo; giacchè la contemporaneità e somiglianza dei due fatti non autorizzano necessariamente a doverli spiegare, come generati l'uno dall'altro; e nulla si oppone a considerarli procedenti parallelamente dalla medesima degenerazione del gusto, senza voler escludere, con ciò, la possibilità di parziali interferenze e d'influssi reciproci.

La novella accademica. 3. Fatte queste premesse, passiamo ad esaminar da vicino la produzione più tipicamente secentistica, la quale, meglio d'ogni altra, rispecchia le particolari caratteristiche del secolo. Se l'Italia, dalle Alpi al mare e dal Veneto alla Sicilia, fu allora tutta un'accademia, anzi un intricato labirinto di accademie, pullulanti in tutte le città e distinte coi titoli più stravaganti e capricciosi, seri, scherzosi, battaglieri, buffoneschi, umoristici; almeno una di esse, e fra le più famose, si propose in special modo, nel suo programma, di promuovere fra i soci la coltivazione intensiva della novella, ammettendone la lettura nelle adunanze, con pari diritti delle cicalate e delle bizzarrie accademiche: e la cosa, durata per parecchi lustri, ebbe tanto successo, che Luca Assarino ben poteva chiamare il Seicento, il secolo dei romanzi e delle novelle.

L'Accademia degl'Incogniti, a Venezia. L'accademia, che per tal via sperava di emulare la gloria dell'autore del *Decamerone*, fu quella degl'Incogniti, fondata a Venezia nel 1630, da un gentiluomo veneziano, Gian Francesco Loredano (1607-1661); il quale venne più volte onorato di pubbliche cariche, nella sua patria, e fu soprattutto un fecondo compositore di romanzi e di novelle, che la fervida immaginazione e la vasta coltura gli permettevano di accozzare senza sforzo ed a getto continuo.

Il nuovo sodalizio ebbe reputazione e fortuna, ed accolse ben presto nel suo seno, quanti logoratori di penne poteva allora contare la città della laguna. E tutti costoro leggevano, nelle tornate accademiche, le loro elaborate composizioni, fino a che, accumulatosi ormai un materiale considerevole, con la previsione di accrescerlo ancora col trascorrere del tempo, nel 1641, per le continue esortazioni del fondatore, fu dato incarico al segretario Francesco Carmeni di diffondere, per mezzo delle stampe, quegli applauditissimi capolavori.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Così venne fuori il primo volume delle *Novelle amorose,* comprendente 30 racconti, a cui se ne aggiunse, due anni dopo, un secondo, con altri 30 racconti, e finalmente, nel 1651, il nuovo segretario Maiolino Bisaccioni poteva raccogliere in tre parti, com'era stata vivissima brama dei collaboratori, le *Cento novelle amorose dei signori Accademici Incogniti,* composte da ben 44 autori e disposte senz'ordine alcuno, secondo la loro presentazione. e le *Cento novelle amorose.*

Ecco dunque, almeno per il numero dei componimenti, un novello *Decamerone,* che, nell'intenzione dei valorosi accademici, doveva eclissare l'antico, e che, in verità, incontrò per alcun tempo un notevole successo, come attestano le varie riproduzioni dell'opera, le quali però cessarono del tutto, non appena l'infausta meteora del cattivo gusto cominciò a declinare in Italia.

Una moltitudine così grande di collaboratori, quali figurano nella raccolta, con un contributo di componimenti variabile da uno a tre per ciascuno, e fino ad un massimo di sei, offre subito, al primo colpo d'occhio, una notevole varietà di attitudini, di ingegni, di umori, e presenta al tempo stesso tutti i gradi della coltura. Insieme coi più rinomati scrittori dell'epoca, quali il Loredano, fondatore ed anima dell'Accademia, dove, « come un sole tra i pianeti », afferma un suo biografo, « spiccava i prodigiosi raggi dell'eloquenza », ed era già famoso per altre opere, che avevano fatto grande strepito nell'Italia e di là dai monti; o l'instancabile Girolamo Brusoni, o l'avventuroso Maiolino Bisaccioni, di volta in volta valoroso soldato, legale, governatore di città e, negli ultimi anni, storico, traduttore e fecondo romanziere; insieme con tali valentuomini, incontri dei medici, come il veronese Francesco Pona, e famigerati avventurieri della penna, come il parmigiano Ferrante Pallavicino (1615-1664), prete spretato e furioso libellista, passato al protestantesimo e decapitato ad Avignone, per la sua lingua velenosa. Trovi ancora parecchi rimatori, oggi dimenticati, quali i veneziani Pietro Michieli (1603-1651) e G. B. Bertanni, il vicentino Pace Pasini (1583-1644) e Guid'Ubaldo Benamati, da Gubbio († 1653); trovi altri nomi, più o meni illustri,di professori, come il pavese Annibale Campeggi (1593-1630) e Tommaso Placido Tommasi, da Pesaro; di romanzieri, come il padovano Antonio Santa Croce; di storici, come Pietro Pomo da Pordenone, nonchè di ecclesiastici e gentiluomini, in cerca di nominanza e di svaghi letterari. Moltitudine d'autori

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e varietà d'ingredienti.

Tanta dovizia di collaboratori e di professioni, desta nel lettore la curiosità di sapere, se ad essa corrisponda la varietà degli spiriti e degli argomenti trattati. Ed invero, sotto il titolo alquanto restrittivo di *Novelle amorose,* non si tarda a scoprire che vi è rappresentato, senza sottili distinzioni, l'elemento vecchio ed il nuovo, il tradizionale e l'inventato, il cauto proposito di attenersi al Boccaccio, e quello opposto di adattarsi alle mutate esigenze dei tempi, il romanzesco ed il tragico, mescolati alla rinfusa con l'aneddotico, col fantastico e col comico.

Il Campeggi e la tradizione boccaccesca.

Il Campeggi, ad esempio, che fu dei primi ad occuparsi di novelle, sin dal 1630 ne pubblicava due, annunziandole solennemente, come « esposte nello stile di Giovanni Boccaccio »; e le dedicava al Loredano, che non dimenticò di farle poi inserire nella comune raccolta. (P. I^a., nov. 23 e 24). E, del Boccaccio, l'Oscuro Accademico sembra un sincero e fervido ammiratore, a leggere questi versi di un sonetto proemiale, in cui egli proclamava, fra l'altro:

> Ei di novelleggiar ben seppe l'arte
> ed ogni alma allettar svogliata e schiva:
> o caso narri, o favola descriva,
> sempre immenso diletto altrui comparte.

Disgraziatamente, il novellatore secentista non seppe apprendere dal lodato maestro, nè l'ammonimento a scegliere soggetti interessanti, nè l'arte di presentarli sotto forme, ornate sì e decorose, ma pure dilettevoli ed aggraziate. Invece, nelle sue due novelle non fece che travestire di nuove fogge, più pesanti e più goffe, secondo la moda, dei temi logori ed ammuffiti per troppa vecchiaia: l'uno dei quali originario del *Panciatantra,* ma preso direttamente dalla *Moral Filosofia* del Doni (Petraglione, nov. 59), salvo a tagliarne fuori l'ultima parte; onde ritorna in iscena la moglie adultera, legata dal marito ad una colonna, la quale con un'astuzia poi se ne libera, facendo credere ciò essere avvenuto per grazia del cielo.

L'altra novella ripete il motivo della Matrona d'Efeso, trito e ritrito mille volte, da Petronio in avanti (e sembra tolto proprio da lui); nonostante che, di lì a poco, piacesse ancora di ritentare un tal soggetto, alla gioconda Musa del La Fontaine. Invenzioni orientali ambedue, pomposamente infagottate fra gale accademiche ed in troppo appariscente contrasto, con la vivace snellezza dei trecentisti e del Doni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Altri, senza pretendere stoltamente di poter contraffare lo stile del Certaldese, mostrava tuttavia, a ben visibili tracce, di non averlo letto senza profitto: ad esempio, Pace Pasini, che nella nov. II, 15, rifacendosi dai tempi di Federico Barbarossa, descrisse in buona lingua e con certa malizia, un comico intrigo domestico, che ricorda in parecchi punti l'avventura del proposto di Fiesole. Anche qui un soldato tedesco, che n'è il protagonista, credendo di godersi una fanciulla di Monza, giace invece con la madre di lei, un'orrida vecchiaccia, la quale fa nascere, quand'è scoperta, altri buffi incidenti.

Similmente G. Fr. Guerrieri, nella nov. III, 21, dipinge Fermidoro a somiglianza di Federigo degli Alberighi (*Dec.*, V, 9), immaginando che quel suo cavaliere napoletano, per guadagnarsi l'animo di Ricilda, che lo disprezza e gli preferisce un altro amante, dissipi le proprie sostanze in doni, torneamenti e giostre, riducendosi alfine a mendicare con un suo figliuolo. Ma un giorno, vivendo in una grotta da povero pescatore, può salvare da un naufragio la donna adorata e, offrendole nuovi e straordinari segni del suo amore, l'ottiene in moglie, con le molte ricchezze sottratte al mare. Le analogie fra le due novelle sono evidenti: cavalleresco, liberale, devoto il protagonista; renitente ed ostile, dapprima, la donna, poi, per le molte prove avute, convertita a riamarlo. V'è corrispondenza persino in certi particolari, come quello della barca, unico mezzo per vivere, eppure sacrificata dall'amante divenuto pescatore, a somiglianza del gentile falcone, ch'era l'unico spasso di Federigo e sacrificato anch'esso, senz'alcuna esitazione. Tuttavia la novella secentesca non è gran cosa, non soltanto perchè lo stile risente dei vizi del tempo; ma perchè l'azione si svolge fiaccamente ed i personaggi sono mal presentati. Fermidoro, prima di bruciare la barca, si lascia prevenire dalle richieste della donna, bisognosa di fuoco, per riscaldarsi dopo il naufragio: così il sacrifizio dell'uomo manca di quella spontanea generosità, che rende tanto poetico il suo predecessore boccaccesco. Il carattere della donna, poi, non è un modello di coerenza, quando disprezza il primo e tenero amante, per volgere i suoi favori ad un giovane insignificante, di bassa nascita e che non vanta altro titolo che la bellezza. Nè essa dimostra alcuna nobiltà d'animo, nella buona fortuna, allorchè accetta, da una parte, il dono d' un ricchissimo cinto da Fermidoro e, dall'altra, l'offende, per questa sua stessa temerità di farle dei regali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

4. Difetti dunque non ne mancano; nonostante ciò, il racconto del Guerrieri può annoverarsi tra i meno goffi e scipiti della raccolta. Esso attesta pertanto, che la febbre del nuovo, che infiammava gli accademici veneziani, se faceva tendere i nervi ed i muscoli, per correre vie ignote, non giungeva però a tal punto di frenesia, da tagliare tutti i ponti con la vecchia tradizione, e specialmente col massimo rappresentante di essa, il Boccaccio. Cosicchè spesse volte la differenza si riduceva, come nella poesia, ad una questione puramente esteriore e formale, piuttosto che di pensiero. E che altro effetto poteva, difatti, sperar di ottenere il Loredano, rifacendo coi nomi del marchese Arderico e di Aleria (II, 1), la bella novella di Galgano da Siena, letta nel *Pecorone?* (I, 1: cfr. pag. I, 208). Differenze sostanziali, che meritassero la spesa di un rimaneggiamento, rispetto al noto racconto trecentesco, non ve ne sono: dunque lo scrittore veneto, che pure non è un plagiario, ma contrappone dappertutto pensiero a pensiero, frase a frase, non poteva sperare altro risultato, dal suo tentativo, che di superare la leggiadra semplicità dell'originale, con le lambiccate fiorettature e le studiate antitesi del nuovo stile.

Altri temi stilisticamente rinnovati: dal *Pecorone*,

E che stile! Aleria vien descritta come una bellezza, « che non dava campo, nè alla menda, nè all'invidia. Il bello delle più belle cedeva ai pregi di quel volto, che si sarebbe creduto divino, se coi continuati vezzi non avesse fatto pompa della sua umanità ». Quand'ella andò sposa al conte di Santa Croce, in mezzo al tripudio e alle feste, i suoi adoratori n'ebbero amaramente a soffrire; ond'ecco una bella occasione, per sfoderare una serie di antitesi: « Quelli che, nell'allegrezze comuni, celebravano il funerale alle proprie consolazioni, videro nelle altrui contentezze, le proprie mestizie. Il suono e il ballo, che hanno forza di rapire il cuore dalle mani della stessa melanconia, non potevano raddolcire il dolore in quegli animi, che, con la bellezza d'Aleria, perdevano ancora le speranze della vita... Alcuni si diedero ad osservare nèi in quel volto, che essendo un cielo di bellezza, non si poteva credere senz'ombre ». Arderico però, « che era l'elitropio di questo sole », non perde la speranza, la segue in chiesa, s'arrischia a metterle destramente, nel libro di preghiere, una lettera; ma questa viene stracciata ed ogni sforzo è vano. Quand'ecco che un giorno, ad Arderico fugge di pugno un astore: egli entra nel palazzo di lei, per ricuperarlo, e quivi è trattenuto a merenda dal

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

conte di Santa Croce, in compagnia della moglie. È il momento della conversione. Ma sentite prima, che sorta di esagerazioni e di goffagini escono dalla bocca del conte, in lode dell'amico, allorchè la moglie gliene domanda il nome. Il nome: che strana richiesta, dopo tante sollecitazioni amorose!

Non conoscete Arderico, marchese di Castel Nuovo? — risponde maravigliato il marito. — È possibile che voi sola siate cieca agli splendori del sole? Perdonatemi, voi mi mortificate, quando trascurate la cognizione di soggetto così degno. È necessario far giudizio, che abbiate il cuore impegnato, o l'anima deviata *(anche questo?)*, quando non avete avuto occhi, per conoscere i meriti d'un tanto cavaliere. La perfezione, ch' in tutte le cose sospira se stessa, in questo signore adempisce tutti i voti. Egli, con una prudenza non errante, apporta ammirazione anche in coloro, che l'odiano . . . Voi, all'incontro, non vi mostrate così trascurata, nel conoscere le prerogative degli altri, *se non volete che io formi poco degni concetti del vostro cuore.*

Con un discorso così esuberante e fiammeggiante, e sopra tutto così saggio, la conclusione fu, che il cuore d'Aleria — e qui l'antitesi non doveva mancare, — « quel cuore, che non potè cader vinto *per gli occhi,* si vidde tradito *dall'orecchio* ».

Lungaggini, che ritardano l'azione, sentenze ad ogni piè sospinto, enfasi continuata, iperboli ed antitesi a getto continuo, rettorica falsa e parolaia: ecco le nuove grazie, che il Loredano sa contrapporre alla bella semplicità di ser Giovanni. Eppure, nonostante tutti questi vizi, noi non possiamo negare al gentiluomo veneziano, nè l'abilità coloritrice della frase, nè la vivezza dell'immaginazione, nè l'acutezza dell'ingegno, traviato senza dubbio dai deliramenti dell'epoca, ma ingegno.

Che diremo però d'un Bertanni che, nella stessa raccolta (II, 22), ha la temerità di riesumare, per la seconda volta, il medesimo tema, allo scopo di sciogliere il nodo d'uno spropositato intrico, o pasticcio amoroso, fra Oderisi d' Eugubbio e madonna Bella, senza temere il pericoloso confronto, non dico col *Pecorone,* o col *Novellino* di Masuccio (cfr. pag. I, 458), allora giudicati freddi e antiquati, ma col suo celebratissimo collega? Del resto, anche altri accademici Incogniti, a meno che non fidassero ciecamente sull'ignoranza dei loro ascoltatori e lettori, dimostrano assai spesso di non temere il paragone coi più divulgati novellatori precedenti, se, alla chetichella, ne sfruttano e ne travisano le invenzioni. Così quel prolisso, da Apuleio.
insulso ed enfatico narratore, che è G. B. Settimo, per quanto si affatichi a sostituire i nomi dei personaggi ed a risciacquare in più torbide acque qualche elemento secondario, non riesce

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tuttavia a dissimulare, che la prima idea di esaltare la fedeltà d'una moglie vendicativa, verso il marito proditoriamente uccisole, venne a lui dalla maschia figura di Carite, in Apuleio; o, che fa lo stesso, dalla fedele riproduzione del Granucci (cfr. pag. II, 119).

da Masuccio.

Del pari, non si peritò Pietro Paolo Bissari di rinfrescare, con agile mano (III, 13), la novella 43.ª di Masuccio, omettendo solo qualche tenue particolare, semplificandone lo stile — cosa rara in un secentista, — e dando nomi diversi ai personaggi; di modo che messer Mazzeo Protojudice, la figlia di lui Veronica e l'amante Antonio Marcello, si chiameranno invece: Ridolfo, Laurinda e Federico. Tuttavia la scena rimane sempre localizzata a Salerno, ed il fatto è raccontato quasi con le stesse parole. Similmente il rimatore Pace Pasini (III, 37) riesporrà, con una diversa serie di avventure, ma fortunatamente in istile semplice e senza smorfie, la drammatica novella del morto a cavallo; la quale vien trattata in maniera differente dalle redazioni anteriori di Masuccio (cfr. pag. I, 453), del Timoneda (patraña 3.ª) e di altri autori, certo per influenza di un'altra versione, che non sapremmo dire se fosse orale, oppure scritta.

Un ciabattone stravagante, ossia Fr. Belli.

La stessa lode di eccezionale schiettezza formale non possiamo concedere a Francesco Belli, novellatore mediocrissimo, ampolloso e persino scorretto, che in un suo racconto (I, 15) raffazzonò senza garbo e senza malizia, la vecchia astuzia femminile dell'amante, nascosto dietro l'uscio per l'improvviso ritorno del marito; ed un'altra volta sciupò miserabilmente, sotto i nomi mutati di Lamprio, re delle Gaule, della regina Craunia e della damigella Lirida, la bella leggenda di uno strano amore di Carlo Magno, che lo stile ampolloso e ridicolo del novello autore c'impedisce di individuare, se provenga dal Petrarca, oppure da qualcuno degl'imitatori cinquecentisti, Doni, o Betussi, o Erizzo (cfr. pag. II, 177).

Per dare un saggio di questa prosa buffissima, tutta luccicante di brillanti di vetro, tralasciamo di rilevare come l'accorto autore, a conclusione d'una fantasiosa leggenda medievale, pretendesse saviamente d'insegnare, che « non dev'essere tolta la fede, dalla stravaganza del fatto, se prima non si toglie la possibilità di farlo alle cose soprannaturate »; ma ci limiteremo ad osservare il modo veramente curioso, con cui egli ci descrive la gratitudine di Lamprio rinsavito, verso un santo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

uomo che, di sotto alla lingua della morta damigella, aveva tolto, per ispirazione divina, un prodigioso anello, causa della passione amorosa di quel Re tormentato:

E saputo, per ordine e conforme al successo, chi era stato lo Alessandro che, colla sua spada fatale, aveva reciso lo innestricabile nodo, l' Ulisse involatore del Palladio, c' avea reso Ilio espugnabile, l' Edippo scioglitore dello enimma, per cui s'era precipitata la Sfinge [Lamprio] adorollo, non come prima causa, ma come seconda bensì, ministra della soprema, ch'é Dio; e parve in quell'atto, un Enea, a cui fosse levata dagli occhi la nube contendentegli la visione delle forme divine; sembrò lo suo spirito, come lavato in qualche fiume salubre e mondato dalla lepra dei fantasmi; somigliò la Pithia quando, non più focosa e furiosa, rimaneva senza lo influsso agitante.

Voi ridete di gusto ed avete ragione. Ma, proprio questa arlecchinesca rappezzatura dello stile, che accumula con grandi sforzi metafore su metafore e comparazioni su comparazioni, l'una più strampalata dell'altra; questa stravagante ed esuberante erudizione, che chiama a raccolta, nello stesso periodo, la mitologia e la storia, la poesia e la leggenda, i più ammirati poemi eroici e le più note tragedie dell' antichità, per spremere di qui un concettuzzo, di là un traslato iridescente, o un raccostamento arditissimo; proprio tutto questo scoppiettante fuoco d'artifizio doveva costituire l'incomparabile specifico, la caratteristica invidiata e sfolgorante, perchè il recente *Centonovelle* facesse dimenticare l'antico, e producesse nei lettori lo sbalordimento e la maraviglia, indicati dal Marino come la meta suprema della grande poesia.

5. Tuttavia una parte dei soggetti, travestiti dagli Accademici, è tratta dal vecchio repertorio, e qualcuno persino dal fondo tradizionale. Sono queste, forse, le novelle più attraenti, le poche che non perdono del tutto ai nostri occhi, nonostante le troppe carezze, l'antica giocondità e freschezza; anche perchè lo stile, per quanto è lecito nel Seicento, si mantiene in esse, abbastanza semplice e naturale. Con tali pregi, Domenico Caramella (III, 36) ci racconta un comico caso, ch' egli avrebbe udito a veglia, da un facetissimo gentiluomo: come uno zingaro, volendo dar marito ad una bella figliuola, si proponga di scegliere, fra cinque pretendenti, quello che saprà compiere il più bel furto. Vince la curiosa gara un onesto facchino milanese, amato segretamente dalla ragazza, che lo protegge e lo consiglia, mentre i quattro rivali, a causa delle loro ruberie, finiscono condannati all'esilio.

Motivi tradizionali

È una piacevole fola, sul tipo della contesa delle tre mogli,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

o dei tre poltroni; ed anch'essa si legge con diletto, sorvolando su qualche vistoso ricamo secentistico, perocchè quel succedersi d'ingegnose mariolerie tiene desta l'attenzione e fa zampillare facilmente il comico. Oltre a ciò, lo studioso avrà la lieta sorpresa di ritrovare, nei diversi episodi, accidenti tradizionali letti altrove: per esempio, quello del primo zingaro, che vede all'osteria un villano cavar dalla tasca due zecchini e mettersene uno in bocca. Allora coglie un pretesto, per esaminare l'altro zecchino, e bel bello se ne appropria. Il villano lo accusa di furto; accorre gente. Lo zingaro nega indignato, e, dando un pugno sul viso all'impronto calunniatore, gli fa saltar fuori di bocca lo zecchino nascosto. Ecco un eccellente motivo, per protestare altamente, contro chi voleva diffamare un innocente, mentre il grullo s'era dimenticato d'aver messa in bocca la sua moneta. Come ognun vede, si ha qui un notevole riscontro ad una storiella del *Brancaleone* (cfr. pag. II, 130); laddove la furberia del quarto pretendente, salvo i nomi diversi, ha comune il tema, con la facezia 166 di Poggio e con la bebeliana, « De mercatore et Judaeo », riprodotta altresì nei *Convivales sermones,* dal Gast (I, 186).

Fra le tante pretensiose goffaggini, di cui è zeppa l'opera veneziana, non dispiace neppure, nella Parte III, la nov. 6.ª di Giovanni Dandolo, la quale si aggira sulle comiche disavventure d'un amante sfortunato, e vanta il raro pregio d'uno stile vivo e spigliato; nè la 17.ª di Stefano dalla Casa che, nonostante i mitologici ricami dello stile culto ed elaboratissimo, sa farci almeno ridere, con l'arguta comicità dei caratteri e con l'astuzia boccaccevole d'una fanciulla genovese, la quale riuscì per breve tempo a nascondere i propri falli, col farsi credere amata da uno spiritello, che era poi un gentiluomo in forma umana. Infine, la novella 29.ª di Gabriel da Canale palesa anch'essa una discreta abilità di avviluppare e snodare, con festevolezza ed arguzia, una triplice coppia di « qui pro quo », terminati piacevolmente con soddisfazione di tutti.

In tutte queste narrazioni, che poco o molto attingono gli elementi dall'inesausto patrimonio popolare e si mantengono tuttora ligie alla buona tradizione paesana, penetra e si diffonde un refrigerante soffio di vita e di giocondità, che mette l'animo di buon umore. Però, rispetto all'indirizzo generale seguito dall'Accademia, esse rappresentano più l'eccezione che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

la regola, più il passato spregiato che l'acclamata modernità, e sono come l'ultima eco del Cinquecento ridanciano ed arguto.

Le *Novelle amorose* accolgono, in molto più larghe proporzioni, l'elemento nuovo ed originale, non soltanto pel modo di raccontare e di descrivere, ma anche nell'invenzione e nella scelta della materia novellistica; talchè non sarebbe forse esagerato affermare che, sotto questo aspetto, esse costituiscono un audace tentativo di rivolta contro il passato, un moto di reazione verso la novellistica anteriore, che doveva presentare allora, agli occhi dei più, tutti i sintomi della freddezza, della senilità e dell'esaurimento. e spiriti di reazione al passato.

Di qui la necessità di restaurare tutto « ab imis ». Ma che cosa vi sostituisce in cambio l' Accademia veneziana? quale programma si propone? Innanzi tutto, essa evita prudentemente d'immischiarsi, a scanso di spiacevoli conseguenze, nelle cose attinenti alla Chiesa ed allo Stato *(parum de principe, nihil de Deo)*: l'una inflessibile, nell'esigere che venissero rispettate le prescrizioni del Concilio di Trento; l' altro rappresentato dal rigido assolutismo spagnuolo, che non scherzava neppure. Perciò manca generalmente nella produzione secentistica, e nelle *Cento novelle* in modo particolare, qualsiasi accenno, che potesse lontanamente apparire irriverente ed offensivo verso le istituzioni sacre, o contro le persone di Chiesa. Docilità verso la Chiesa e verso la Spagna.

Quelle poche volte, che l'azione novellistica spinge, per necessità di svolgimento, qualche personaggio a varcare la soglia d'un monastero o d'un convento, che pure erano tanta parte della vita italiana, l'autore adopera tale cautela e discrezione, dinanzi agl'impenetrabili misteri della clausura, che l'acuta vista del più arrabbiato inquisitore non vi avrebbe potuto scoprire nulla di men che rispettoso e corretto. Fra quarantaquattro autori delle più disparate condizioni sociali, solo Antonio Santa Croce si arrischia a toccare in una novella (III, 38) un tasto piuttosto pericoloso: come una ragazza, chiusa in un chiostro dal padre contro la propria volontà, ne faccia di tutti i colori. Orbene, egli ha il coraggio di deplorare che, per tal modo, « sotto la legge d'una perversa e barbara consuetudine », la giovinetta « si trovò destinata a viver viva sepolta, dalla tirannide paterna, per lasciare comodità di maritarsi ad una sorella maggiore, quasichè la legge cristiana obblighi a professare la virginità per consuetudine, non per elezione, e l'alleggerimento delle famiglie non possa farsi, senza la depressione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

delle anime ». Quindi, a conclusione del racconto, lo scrittore si permette di ammonire i genitori a non voler monacare per forza le loro figliuole, « per non patirne infamia, appresso il mondo, e severo gastigo da Dio; il quale non può tollerare che si perda un'anima, per salvare la roba ». Viceversa il Bisaccioni, che, incurante di contraddirsi ad ogni momento, ha la mania di filosofeggiare su tutto, dopo aver accennato in una interminabile novella (III, 16) ad una presunta costumanza del Perù, — quella cioè di comprare le mogli, talchè, « quelli è più ricco stimato, la cui moglie è fertile di femine », — non sa aggiungervi altro commento, che questa spiritosaggine di nessun valore etico: « Egli è però bene che non si dilati alle nostre contrade, perchè non avressimo tanto numero di verginelle che, rinchiuse ne' chiostri (piacesse a Dio, che tutte volontarie!), porgessero devoti prieghi per noi, al Creatore, poichè, se un'economica violenza molte colà ne rinchiude, un'altra dell'utile ne svierebbe la inclinazione devota ».

Per analoghi motivi, viene esclusa dalle *Novelle amorose* qualunque maliziosa allusione, o critica, o biasimo, che potesse ferire gli Spagnuoli, spadroneggianti in Italia, come se una parola d'ordine corresse da un capo all'altro della Penisola ed imponesse il silenzio, dalla libera Venezia e dalla Toscana alla stremata Lombardia e, giù giù, sino al fremente vicereame di Napoli. L'unico scrittore che ne parli, Girolamo Cialdini, ne esalta i vizi e l'albagia, come se fossero alte virtù. Accompagnando sino a Madrid un certo personaggio (I, 21), egli scrive, nella sua goffissima e spagnolissima prosa, che per l'occasione acquista una insolita e discreta efficacia, come Lucidoro

> non puotè non ammirare lo splendore della Corte, la superbia degli edifici, la sontuosità dei tempî, la magnificenza della piazza, e specialmente il fasto grande, che torreggia in ogni minimo moto di quella nobiltà. Hanno gli Spagnuoli, per qualità congenita e per carattere originale, una certa alterigia, che tira al maestoso. Stimo che di questa restino imbevuti, per partecipazione di qualche raggio di quella maestà che, arredata del fregio cattolico, vantaggiosamente campeggia nel teatro della repubblica cristiana.

Nè vi è da stupirsene. La Spagna impersonava allora il principio della monarchia di diritto divino, il sostegno principale del cattolicismo nel mondo, l'assolutismo intransigente della ragion di Stato, è vero; ma tutto ciò valeva ad assicurare, fra i popoli, l'ordine e l'autorità costituita. A questo riguardo, le idee dominanti, fra i nobili accademici, erano tut-

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

t'altro che sovversive ed eterodosse. Maiolino Bisaccioni, anche fantasticando su casi inverosimili e romanzeschi della lontana Scozia (III, 15), trovava bene il modo di ficcarvi dentro l'apologia del Principato, proclamandolo

un atto di sovraumana qualità che, per essere una tendenza di Dio, può chiamarsi sacrosanta; e però sacrilego essere ciascheduno, che la contamina e permette che sia usurpata. Io mi persuado che i re si ungessero, anche di precetto di Dio, per caratterizzarli dell'autorità di maneggiare il principato e il regno... Riservossi Iddio di aver nelle proprie mani i cuori dei re, prerogativa che li rende sacrosanti ed uniti, in un certo modo, alla divinità.

Con questa ortodossia al sommo delle labbra, se non in fondo al cuore, che meraviglia può fare che un Pietro Pomo, storiografo di Ferdinando II, per avere immaginato in una novella (I, 17) che il poeta tedesco Agisulfo fosse salito al trono d'Ibernia, in seguito ad una sollevazione popolare contro il tiranno Crudarte, chiuda in fine quel suo sproloquio col dichiarare, di punto in bianco, che tutto ciò fu favola?

Questo lieto fine ebbe finalmente l'istoria del poeta re... Eh Dio, che fu favola, signori, poiché qual favola può trovarsi maggiore, che un impeto popolare, sempre per sè scandaloso, ceda a profitto della virtù, e d'un poeta?

Savio e circospetto l'amico, non è vero? Coi tempi che correvano, anche a Venezia il parlare in novella di sollevazione popolare, contro la santità dello Stato, poteva esser male interpretato, e quindi era meglio spiegarsi chiaramente, senza dar cattivo esempio.

6. Però, con tutte queste restrizioni e cautele, si comprende bene, come i signori accademici dovessero tener chiusi gli occhi dinanzi alla realtà contemporanea, e rinunziassero, senza alcun rimpianto, a valersi dell'arma aguzza e tagliente della satira, che avevan saputo maneggiare così bene tutti i loro predecessori. Infatti, la satira di qualsivoglia specie, vuoi generale o del costume, vuoi particolare, in quanto è rivolta a flagellare alcuni ceti sociali e determinate categorie di persone, cessa quasi del tutto dal mordere, fatta eccezione per la donna, la sola che continui ad essere, come sempre, esposta al più grossolano vilipendio ed alle calunniose esagerazioni, al motteggio e al ridicolo.

Rinunzia ad ogni genere di satira,

fuorchè antifemminile.

Scrittori mediocrissimi, in ogni altra cosa, sanno essere chiari, spiritosi ed acuti, quando devono scagliare le loro frecce contro il sesso femminile. Il Bertanni (II, 21) che, di solito,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

è barbaro di pensiero e di stile, e storpia orrendamente persino la lingua, quand'esce a parlare delle donne, si anima, schizza veleno da tutti i pori e le dipinge capricciose, volubili, interessate. Giovanni Dandolo (III, 6), con più ingegno e finezza, non fa troppe distinzioni, quanto ad arrendevolezza amorosa, fra le dame dell'alta società e le umili popolane, scrivendo delle prime, che anch'esse « sono fragili, poco meno delle donne ordinarie. Tentate apertamente, negano; ritentate, non consentono; poscia, più oltre perseguitate, non dissentono. Si lasciano col tempo persuadere a qualche favore e ne attribuiscono la colpa alla cavalleria, le cui leggi, per lo più, sono formate da loro, conformi al senso e contrarie all'onestà ».

Però la pagina psicologica più viva e più condita di sottile malignità, sul carattere femminile, la scrisse Gabriel da Canale (III, 29), che avevamo già citato, come uno dei più briosi ed arguti novellatori. Circa le donne, egli è d'opinione che, piuttosto « fanno molti favori, che dir di sarli, perchè sempre contrastano con la lingua, ma non sempre con l'opre; perchè vogliono, piuttosto che donarsi, esser rapite ». Secondo lui,

> tre sono i gradi delle dolcezze amorose: discorso, capelli e bacio, con i quali si arriva ai desiderî bramati . . . Ma, passati questi gradi e pregiudicato che s'abbi una volta al rispetto, non occorre più supplicare, perchè d'avvantaggio sono liberali le donne, e quasi importune al concedere. La difficoltà consiste nelle prime instanze; passate che siano queste felicemente, tocca agli uomini riassumere la ritrosia, abbandonata da loro, perchè altrimenti non vi è esca per tanto fuoco, nè lena per tante carriere.

È proprio penoso il dover osservare che, in un'Italia travagliata da tanti mali, ridotta alla servitù ed all'abiezione, con tanti vizi che la invadono, la immiseriscono e la soffocano, i suoi figli più intelligenti non abbiano occhi, che per scrutare minutamente le debolezze femminili, e lingua per descriverle. Solo allora essi abbandonano, come un ingombro, le ampollose turgidezze di moda, e diventano lucidi, precisi, persino eloquenti.

L'elemento erotico e romanzesco.

In compenso di tutto ciò che abbandona, il Seicento, vedendosi precluse, o precludendosi esso stesso, le ampie vie della realtà e della vita, ricorre per aiuto al romanzo, venuto anche esso in voga, così nella Spagna e nella Francia, come da noi: e l'aiuto che ne ottiene la novella, è talmente largo, illimitato e sovrabbondante, che al critico moderno riesce assai spesso difficile il distinguere, se certi componimenti debbansi considerare novelle, oppure romanzi.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Perocchè tali narrazioni, oltre ad essere oltremodo prolisse e complicate, contengono un garbuglio inestricabile di avventure, che si strascinano pesantemente da una regione all'altra dell'Europa e spesso dell'America, e tanti altri pasticci ed intrugli convenzionali, che son propri del romanzo secentesco: agguati notturni nelle pubbliche vie, aggressioni brigantesche nei cupi silenzi dei boschi, cartelli di sfida e duelli per ogni nonnulla, avvelenamenti e barbare uccisioni, fughe perigliose di amanti per terra e per mare, rapimenti e peregrinazioni di donne in abiti maschili, interminabili viluppi di calamitose peripezie e contrarietà di fortuna, seguite spesso da felici agnizioni, e, quel ch'è peggio, l'abuso immoderato di riportare integralmente le lettere scambiate fra i diversi personaggi, senza enunciarle o riassumerle, come usava una volta. Non a torto, dunque, contro questo interminabile vaniloquio, gravato e imbellettato delle più goffe o turgide preziosità stilistiche, scattava dalla bile un contemporaneo di raro buon senso, Vincenzo Renieri, il quale dichiarava sprezzantemente che, ogni qualvolta, per sua disgrazia, inciampava in così fatte composizioni, non sapeva risolversi, « se ingegni spiritosi » dovesse chiamarne gli autori, « o spiritati ». Stravaganze di pensiero di forma.

Che dire poi dei personaggi, che vediamo muoversi e parlare nelle circostanze più straordinarie ed inverosimili? Di tutti coloro, che svengono e risuscitano con la massima facilità, ad ogni carezza o parolina della persona amata, e si risolvono a morir sempre nel momento giusto, per non impedire un matrimonio contrastato, o per risolvere qualunque altra situazione imbarazzante? Essi non hanno nè caratteri, nè fisonomie ben distinte, non hanno coerenza, nè sentimenti, nè linguaggio convenienti alla particolare condizione d'ogni individuo; anzi non hanno nemmeno dei nomi possibili, che li avvicinino alla società contemporanea, o per lo meno s'imprimano facilmente nella memoria di chi legge. Basta scorrere qualsiasi novella, per imbattersi nelle denominazioni più bizzarre e romanzesche: Clitoneo, Palmirio, Grisolio, Roleone, Niarpe, Eucopiste, Bimauro, Solidargo si chiamano i maschi; Resalba, Alminda, Clorisia, Eurilla, Gerecinda, Pallaviola, Cilandra, Illirida, Euridea, le eroine dell'altro sesso. Costretti a navigare fra le tempeste d'un oceano pieno d'insidie e di mostri, questi uomini di cartapesta perdono qualunque naturalezza nel pensare e nell'operare, mancano di logicità e di vita intima, di ragionevo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

lezza e di misura, e ti sembra che parlino, tutti a un modo, il linguaggio stravagante, falso e ridicolo, fabbricato faticosamente nella fucina dell'Accademia.

Ecco come il Malipiero — uno dei tanti — vorrebbe rappresentarci un tiranno, nella sua sanguinaria brutalità, e rendercelo odioso. Trattasi nientemeno dell'antico Dionisio, re di Siracusa (II, 5), che il novellatore finge terribilmente irritato contro un gentiluomo, Anzio, perchè questi aveva osato difendere la causa dei poveri. Ond'egli comanda al fe.lele Alipandro, duce delle legioni:

Per il pranzo, che dimattina sarà apparato alla mia persona, in questa reggia, tu mi farai, tra l'altre vivande, comparire il teschio d'Anzio, sopra la mensa. Il dì seguente poi, tagliando pure la testa a sua moglie Scamandra, la riporrai nel mezzo là tavola mia. Il dì terzo, farai il simile del primogenito di questi due genitori rubelli. Ogni mattina, infine, una testa porrai per imbandigione delle mie mense, fin tanto che in casa d'Anzio vi trovi persone.

E tutto questo sterminio, questa truculenza cannibalesca, che farebbe inorridire il gigante Caligorante, come fa sorridere di compatimento noi altri lettori, dovrebbe succedere al tempo in cui Siracusa era, sotto Dionisio, « un teatro spettacoloso di tragedie », allorchè non v'era ancora, per delizia dei sudditi — avverte bene il circospetto novellatore, — « il giusto e religioso governo d'un cattolico rege ». Ed « il cattolico rege », è superfluo spiegare che fu poi quello umanissimo di Spagna.

Ed ora, osservate come scrive alla donna amata un eroe di Ferrante Pallavicino (I, 26), novellatore men che mediocre e disuguale, a seconda dell'umore bizzarro, ma che pure si vantava di scrivere « a suo modo ed a suo gusto, non volendo obbligarsi ad infiniti umori diversi, col procedere in regola, dove il tutto consiste in capricci »:

Bellissima dama. Il nembo della vostra gentilezza, che si risolve in diluvi di grazie, minacciarebbe giustamente tempesta di sdegno, quando non venissi a godere in presenza quel Sole, da cui distilla pioggia di dolcezza . . .

Inorridite? Ebbene è questo il linguaggio, che troviamo adoperato dai nove decimi degl'Incogniti: quel culto linguaggio, che serve ugualmente bene al poeta, quanto ad un garzone di bottega, e con cui specialmente essi fanno spasimare d'amore le loro dame annoiate ed i loro cavalieri sfaccendati, le une sempre disposte a tradire la fede coniugale, gli altri sempre in cerca d'avventure galanti e di baci inverecondi, come se

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nella vita non ci fosse nient'altro e di meglio da fare: quindi, ognora pronti a tradire gli amici, ad ingannare i creduli mariti, nonchè a metter mano alle spade, ad ogni pretesto, ed a riempire le vie cittadine di tumulti e di sangue.

Chi più e chi meno, secenteggiano gli scrittori più intelligenti, come il Loredano, il Brusoni ed il Pona, con alla testa Maiolino Bisaccioni; dietro a loro, secenteggiano più sfrenatamente i mediocri e gl' ignoranti, come il Rocchi, il Malipiero, il Cialdini, il Carmeni, il Tomasi, i quali bistrattano non solo la grammatica, ma anche la lingua. G. B. Fosconi, che fu uno dei segretari dell'Accademia e curò la pubblicazione della seconda parte delle *Novelle,* giunge a tal punto di stravaganza e di goffaggine (III, 31), da immaginare che, nell'antica Babilonia, al tempo del tiranno Abruno e degli dei falsi e bugiardi, certo Gilidarte scopra con un cannocchiale la bella Celidea, chiusa nel serraglio, affacciarsi ignuda ad una finestra. Ed allora naturalmente,

arse e gelò ad un punto, il povero Gilidarde; e con ragione, poichè non si dovea pena minore d'una cura, in un tempo gelata e ardente, a quel cuore che, per mezzo del guardo, aveva osato d'avvicinarsi ad un sol di neve. Ma c'ho detto *arse e gelò?* Morì e tornò in vita, cadde per qualche spacio tramortito e, rinvenuto, ebbe a dolersi con l'anima propria; a cui, avendo partecipato una sì cara dolcezza, n'avea avuto l'ingrata corrispondenza di rimaner da lei abbandonato, in quel punto ch'egli bramò d'aver più d'un'anima, per maggiormente godere.

Infelice Galileo, dove è andata a finire la tua mirabile invenzione, che ti svelava per la prima volta le meraviglie dei cieli stellati! Anzi, povero senno umano, quanto è facile a delirare, nei suoi vaneggiamenti! Disgraziatamente, con queste ridicole elucubrazioni, la novella secentesca si estrania sempre più dalla vita e diventa un meccanico esercizio rettorico, un incoerente e inconcludente giuoco dell'immaginazione, abbandonata a sè stessa; la quale immaginazione mai come allora meritò, per le sue stravaganze, d'esser chiamata la pazza di casa.

7. Tuttavia, poteva quel secolo corrotto ed ipocrita dimenticarsi del tutto, che la letteratura mancherebbe al suo scopo, se non si facesse collaboratrice e banditrice della morale? Ed ecco che, a suggello di tanti adulterì, di tante imprese galanti e stomachevoli bestialità, minuziosamente e crudamente descritte, — giacchè le *Cento novelle* son denominate e vogliono L'ammaestramento morale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

veramente essere soltanto amorose; — ecco che, in fondo ad ogni racconto, non manca mai il suo bravo ammonimento morale, il « fabula docet », a edificazione dei lettori, i quali non s'aspetterebbero tanto facilmente l'utile, dopo tanta profusione di cose dolci, o dolciastre.

Invero, fra i diversi scopi che, almeno a parole, gli accademici speravano di poter conseguire, ve n'era anche uno morale, anzi moralissimo; cioè, per ripetere le parole della prefazione, stesa dal segretario Carmeni:

Tanto più dovran le presenti *Novelle* riuscirti grate e lodevoli, quanto che in loro avrai uno specchio, che ti servirà per correggere i mancamenti dell'anima; e, se il titolo d'*Amorose* ti potesse sospender il crederlo, sappi che più le sceleraggini castigate, che le leggi intimate, dànno precetti di ben vivere. Sentirai passar poche colpe, senza la dovuta pena, e non troverai pena, che non sia giustamente applicata per antidoto ad Amore, ch'è una peste ed un difetto, non un affetto del cuore.

L'abuso di di sentenze.

In omaggio a questi savi intendimenti, la narrazione s'interrompe molto di frequente, per dar luogo, ora ad una sentenza più o meno sagace ed opportuna, ora ad una solenne riflessione di carattere generale; la quale cade spesso dall'alto, sia pel concetto che per la forma disusata e peregrina, come se parlasse l'oracolo d'Apolline o la Sibilla cumana. Alcuni fra i migliori, in verità, sanno fare osservazioni assennate ed acute, cui la forma epigrammatica e luccicante aggiunge, anzichè togliere, un certo sapore nuovo e gradito; ma, per pochi notevoli esempi, che diluvio di strampalate considerazioni ti casca sul capo, che gragnuola di lambiccati concettini e d'ingegnose « vivezze » t'investe da tutte le parti!

Maiolino Bisaccioni, che più d'ogni altro ha colmi i suoi forzieri di perle false, non è capace di esporre il fatto più insignificante o l'accidente più volgare, senza tempestarlo ad ogni momento, di massime più o meno fondate, di arzigogoli impensati, di pruriginose sottigliezze! Se nella nov. I, 5, ad esempio, scopre che « quell'accademico, che disse Amore figlio del pianto, non si dilungò molto dal vero », nella seguente osserva invece, che « un Amore eloquente non lascia da parte luogo oratorio, e perciò, non senza cagione, ha detto alcuno che quel nume fosse scolare di Mercurio ». Di Mercurio? Sì, proprio di questo dio, perchè — si legge nella nov. II, 16 — « Amore, se non è figlio, è per lo meno discepolo di Mercurio, onde la maggior parte degli amanti si sforzano con la elo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

quenza di cattivar gli animi delle amate ». Ma eccolo, di lì a poco, correggersi di nuovo e contraddirsi, sostenendo che tale passione nasce più facilmente, quando s'è bevuto, e perciò egli dichiara di non sapersi spiegare, « perchè gli antichi non fingessero Amor, figlio di Bacco ». Basta? Non ancora, perocchè, subito dopo, Amore è già diventato tutt'altra cosa, vale a dire: « benchè si finga fanciullo, ha costumi da savio ed accorto », con tutto quel che segue.

Orbene, da questo caleidoscopio d'incessanti variazioni sullo stesso concetto, può vedersi chiaramente come, nè qui, nè altrove, nulla importi all'autore l'esattezza e l'efficacia del pensiero: gli sta a cuore soltanto di far pompa d'ingegno, di scovare, come allora si diceva, spiriti, vivezze ed acutezze, di ostentare la sua prontezza ed agilità nello scoprire rapporti inopinati fra le idee più lontane, e sciorinarli bel bello al pubblico incantato, a guisa del funambolo, che cammina sulla fune, non per necessità ch'egli abbia di muoversi da un luogo ad un altro, ma per mostrare agli ammirati spettatori elasticità di membra e capacità d'equilibrio.

Fu molto esagerata dagli studiosi la ricchezza di elementi storici, che la raccolta veneziana conterrebbe: è vero proprio il contrario. Come potrebbe abbondare di tali elementi, che richiedono acuto senso della vita e spirito d'osservazione, una opera concepita quasi interamente, fuori della realtà e della società contemporanea, la quale va a cercare i suoi eroi di cartapesta, nella Spagna e nel Portogallo, nella Scozia, nell'Irlanda, nella Grecia, nell'Austria, nell'Ungheria, persino nell'antica Babilonia, o nel remotissimo Chilì e nelle isole dell'America, e preferisce vagabondare in cento altre città dell'Italia, piuttosto che indugiarsi proficuamente a Venezia? Scarso valore storico della raccolta.

La maggior parte delle *Novelle amorose* — la parte nuova specialmente, — tende ad offrirci un quadro della nobiltà italiana nel Seicento, di quella nobiltà annoiata ed inquieta, che aveva ormai rinunziato a qualunque altra attività, che non fosse quella di corteggiare perpetuamente le dame, tenere a posto gli avversari, soverchiarli all'occorrenza, con l'aiuto di malviventi prezzolati, e suscitare, per ogni più piccolo incidente, sfide e duelli. Ed è vero. Ma il quadro tracciato è così di maniera, tanto profondamente alterato dai vaneggiamenti dell'immaginazione, talmente zeppo d'intrugli romanzeschi e pessimamente inventati, che la storia, là dentro, ci sta veramente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

a pigione. Lo spirito della realtà viva è così lontano dall'anima e dalle intenzioni dei signori accademici, il colore locale tanto manchevole, che uno di essi, il canonico Malipiero, fantasticando sulla fuga di due amanti (I, 18) che, sfuggendo a molti pericoli, riparano alfine a Venezia, e là trovano protezione e sicurezza, non s'arrischia ad indicare quella città col suo proprio nome, ma ricorre all'anagramma e la denomina « Zianeve ». E di « Zianeve », dei suoi superbi palagi, del governo, della nobiltà, il dabben veneziano tesse l'elogio, con sincerità di cuore, se non col rispetto dovuto alla buona lingua ed al buon gusto, evitando sempre però, con ogni cura, di segnare il vero nome di Venezia.

Allusioni e critiche a costumanze locali.

Di propriamente storico, nelle *Cento novelle,* io trovo ben poco ed in ogni caso, molto meno che in altre raccolte. Storiche non sono certamente le pallide allusioni all'antica Siracusa, sotto il tiranno Dionisio, o quelle più ridicole alla vecchia Babilonia, dove anticamente si faceva all'amore da lontano, coi cannocchiali; ma vi sono pur anco alcuni accenni a costumanze locali, poche deplorazioni di veri vizi del tempo e talune osservazioni tratte dal vero. Ed appunto, per questa desolante scarsità di elementi attinenti a cose vissute, si rende tollerabile talvolta, la lettura di certe novelle, anche se meschine di invenzione, insulse e male scritte, che però t'aprono, di tanto in tanto, uno spiraglio di luce, quando sul carattere dell'autore, spogliato della sua toga accademica, quando sulle reali condizioni e sui pregiudizi dell'epoca.

Accanto al bravo Michiele, che lamenta l'usanza di Venezia « di far i matrimoni molto disuguali », senza troppo badare all'età degli sposi, particolarmente dei mariti (I, 3), e che nella narrazione successiva descrive la costumanza di tenere a Brescia una giostra contro il saracino, nella gaia ricorrenza del Carnevale; Gabriel da Canale (II, 19) ricorda, come fosse allora lettura prediletta della gioventù, l'*Adone* del Marino, e Giovanni Pasta (III, 33) trova da lodare in Genova, non meno l'intenso traffico, che « il primato delle accademie, alle quali non spiacevano le veglie poetiche », di cui offre anche un saggio.

Altri poi riesce per noi interessante per altre vie, in quanto deplora dannose o viziose consuetudini: ed in ciò si distingue G. B. Settimo, il quale, propenso a moraleggiare, biasima quei mariti, che ammettevano facilmente dei giovani in casa propria,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

« costume che, da nazioni straniere, pare che da alcun tempo in qua, sia passato tra gli Italiani. Ma perchè — egli avverte — questi non sono di quella candidezza d'animo che gli oltramontani », alcune volte avviene che succedano dei brutti guai. Marco dal Giglio, invece, tuona contro il costume depravato del secolo (III, 14), che faceva più capitale di un'oncia d'oro che d'una marca di virtù; infine, il dottor Guerrieri (III, 22), mentre lodava la semplice bellezza d'una pastorella, riteneva opportuno di contrapporvi i belletti e le mode esotiche delle cittadine. Scriveva egli dunque, con bella disinvoltura di pensiero e di forma:

Non pose ella mai nel capo falso innesto di crini, nè stese in alcun tempo, nel volto, sozza impiastratura di minio. Le vesti, non essendo mendicate da clima straniero, non glie alteravano il vago suo essere; nè l'immensità dei guardinfanti moderni glie adombrava la schiettezza e l'agilità della vita.

Non è dunque spenta del tutto — e come potrebbe esserlo? — la schietta voce del tempo, nelle *Cento novelle,* ed in qualche raro caso fa piacere di constatare, che quella è anche la voce del buon senso e della saviezza. Vi sarebbe pertanto, nella ponderosa congerie di cose morte e di stramberie, una parte, sia pur piccola, che meriti d'esser lodata e ricordata? Ecco: nel suo complesso, la raccolta veneziana è d'una tale pesantezza, monotonia e goffaggine, che riesce insopportabile alla lettura; e forse poche altre opere meritano, quanto questa, l'accusa mossa dal Parini a tutta la letteratura secentista, « di uno sfrenato arbitrio di fraseggiare », congiunto ad « una perversa maniera di pensare, di ragionare, d'immaginare ». Tuttavia, insieme ad alcune passabili, se non amenissime novelle del vecchio genere comico e scherzevole, essa potrebbe aggiungere al suo attivo parecchi altri meriti, più per quello che gli scrittori promettono ed accennano, che per quello che mantengono e ci dànno effettivamente. In fondo in fondo, l'Accademia voleva farla finita coi vecchi temi, ripetuti le mille volte dal Boccaccio in poi, e con le vecchie forme, fredde e compassate nella loro impeccabile eleganza. Quindi l'ardore di novità e la brama d'una maggiore libertà nell'arte, che infiammavano quei nostri antenati, non sono cose cattive e deplorevoli per sè stesse, in quanto movevano da un principio di progresso e da tendenze rinnovatrici; ma nella pessima applicazione che se ne fece. Perciò, tra quei tentativi miseramente abortiti, per difetto di fantasia, di sentimento e di gusto, tra quei ruderi di un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

grandioso edifizio, crollato per deplorevoli errori di costruzione, non è difficile scoprire qualche cosa di buono e di fecondo, che preannunzia e prepara la novella moderna.

Preludi di modernità.

Tale, ad esempio, la preferenza data al creare e all'inventare nuove combinazioni, anzichè baloccarsi eternamente a rifriggere i consueti motivi, come se la novella, specchio della vita continuamente rinnovantesi, in luogo di cominciare, terminasse col Boccaccio; tale altresì, il desiderio spesso riuscito di dare più drammatico movimento alla narrazione, maggiore sviluppo all'elemento psicologico, più slancio e varietà d'intonazione agli esordì, in maniera da incatenar subito l'attenzione degli ascoltatori e svezzarli finalmente da quell' immutabile « ei fu » e simili principî delle età precedenti. Infine, frammezzo alle deviazioni, alle incoerenze ed ai contorcimenti stilistici, si nota in qualcuno, che sappia maneggiare meglio la penna, un risoluto distacco dal fraseggiare complesso, studiato, latineggiante del Boccaccio e dei novellatori cinquecentisti, per prediligere un periodare breve e snodato, sentenzioso ed incisivo, più vicino insomma, alla maniera del parlare comune e come piace ora a noi moderni.

Ne daremo gli esempi, di mano in mano che avremo occasione di accennare agli accademici più rappresentativi; per ora, udite con quanta disinvoltura sa entrare in argomento il Pasta (III, 32), che pure fu un misero novellatore, di debolissima invenzione ed infetto di tutti i morbi dell'età sua:

Sia pur comodo e ricco di beni di fortuna un uomo, chè, se alla fine non vede in sua casa successione, più di qualsivoglia infelice si può chiamar misero e sfortunato. Per tale riputavasi Roberto Guidoboni, gentiluomo fiorentino, e tale era in effetto: al quale, punto non suffragavano addobbati palagi, sontuose mense, nè il sollevavano amenità di giardini, nè gli erano di sodisfazione opulentissime ricchezze, privo del tesoro animato d'un maschio.

8. Pertanto non sarà difficile, per entro ai tre volumi della raccolta, imbattersi in pagine altrettanto interessanti, quando per qualche scena vivamente drammatica, o per un felice esame psicologico, quando per osservazioni nuove ed argute, ovvero per lo stile insolitamente spigliato, sobrio ed efficace.

Ma l'Accademia degli Incogniti non salì a grande fama, per queste faticose spigolature, che noi oggi siamo costretti a fare in mezzo a tante messi abbattute dalla tempesta, nè per la turba innumerevole dei suoi soci, presto dimenticati. Essa potè segnare un solco nella letteratura italiana ed acquistarvi il diritto di

I principali accademici.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

cittadinanza, in grazia di alcuni accademici più immaginosi e prolifici, che solo una piccola parte delle loro fatiche consegnarono ai diversi segretari del sodalizio, per essere pubblicata nei grossi volumi collettivi. La parte più ragguardevole della loro produzione novellistica essi raccolsero e fecero stampare per conto proprio, e quella ebbe maggiore o minor fortuna, a seconda dei meriti individuali loro riconosciuti. Tali novellatori di più copiosa vena e più durevole ricordanza furono: il Loredano, il Brusoni, il Pona ed il Bisaccioni.

Il rappresentante più tipico del secentismo, ossia Maiolino Bisaccioni.

Di costoro, quegli che ottenne più larghi consensi, fra i contemporanei, e fu riputato addirittura un caposcuola, una guida infallibile per soddisfare ai capricci dell'ora e riscuotere gli applausi del pubblico, fu Maiolino Bisaccioni di Ferrara (1582-1667), dotato d'immaginazione superficiale, ma vivacissima, di grande rapidità nel concepire e fabbricare novelle o romanzi, e di singolare ingegnosità, per ingemmarli di tutte le vivezze, delle più strepitose metafore e dei falsi splendori, che meglio potessero rintronare gli orecchi ed abbagliare la vista.

Come segretario dell'Accademia, toccò a lui l'onore di dare alla stampa, nel 1651, l'edizione completa delle *Cento novelle amorose;* ma, fra queste, non ve ne sono che appena sei delle sue, estratte dai libri già pubblicati, quali la *Nave* e l'*Isola,* o destinate a comparire in un volume posteriore, come il *Porto.*

Carattere romanzesco delle sue novelle.

L'*Albergo* (Venezia, 1637), la *Nave* (1643), l'*Isola* (1648), il *Porto* (1664) sono appunto le denominazioni d'una vasta collana di 62 novelle, divise in quattro parti ed in cinque volumi, e collegate fra loro dalla medesima invenzione generale, la quale fa della complessa opera un miscuglio di romanzo e di novelle. Il romanzo prevale nella prima parte e forma la cornice, atta a racchiudere non solo gli 8 racconti dell'*Albergo,* ma anche i 24 successivi della *Nave,* i 18 dell'*Isola* e i 12 del *Porto;* però, di mano in mano che la raccolta si va ingrossando, lo scrittore dà sempre maggiore importanza alle novelle, alle quali basteranno ormai poche parole di prefazione, come semplice collegamento con le parti anteriori.

L'invenzione d'insieme nell'*Albergo.*

L'introduzione generale al primo volume, ancora incerta, prolissa ed incoerente, si può brevemente riassumere così: L'autore, dopo un ammonimento allegorico, ricevuto da un vecchio misterioso apparsogli nell'isola del sopore, ha occasione di recarsi a Genova, dove si trattiene in un albergo (di qui

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

il titolo). Là s'imbatte dapprima in un amico francese, Claudio, il quale, a spiegazione della sua tristezza, gli racconta la propria disavventura matrimoniale, finita tragicamente: ciò che forma il soggetto della prima novella. Poi vi capita un giovine straniero, che espone anch'egli la sua storia d'amore; e intanto, siccome Claudio, dimentico dell'antica fiamma, s'innamora d'una giovine condotta seco a Genova, in abito maschile, celebrandosi le loro nozze, vien pregato proprio il signor Conte di descrivere le veglie, alle quali aveva assistito presso il Principe di Avellino. Ecco dunque il Bisaccioni, riandare, non senza efficacia, il suo passato giocondo, mentre tutti gli ascoltatori, senza tanti preamboli e senza bisogno di molte parole per farsi conoscere dall'uditorio, racconteranno a turno altre sei lunghissime novelle d'amore, con le quali si arriva alla mezzanotte, e allora l'adunanza si scioglie, per lasciare in libertà gli sposi, ma dopo aver stabilito fra loro « di tornare altra volta a così dolce conversazione ».

E la « dolce conversazione » infatti prosegue, invece che nell'albergo, sopra una nave, sulla quale il Bisaccioni, dopo le nozze di Claudio, s'imbarca per un lungo viaggio. Come vincere la noia? Un mezzo eccellente fu sempre, per i novellieri, quello di raccontare novelle, ed il Conte ha così un altro pretesto, per metterne insieme altre 24: dodici per ciascuno dei due volumi, onde la *Nave* è composta. Ma, all'improvviso, ecco levarsi una fiera burrasca: i viaggiatori son costretti a scendere in Sardegna (donde il titolo: l'*Isola*) e trattenersi a Cagliari per qualche giorno; ed allora, per ingannare la noia, essi dànno mano alle novelle, che sommano a 18. Ripreso il viaggio, prima che si giunga alla meta, i compagni si radunano ancora sulla nave a sontuoso banchetto e, in quest'occasione, naturalmente la lista dei racconti si accresce di altri 12 (il *Porto*): coi quali termina finalmente il viaggio ed il quinto volume.

Non è difficile comprendere in che modo il Bisaccioni, con solo 64 novelle, abbia potuto rimpinzare ben cinque volumi. Egli disdegna le novellette brevi ed argute, piene di comici incidenti e di piacevoli fatterelli, che dal *Novellino* in poi destavano il buon umore delle brigate e formavano la delizia dei nostri padri. I molti volumi del ferrarese non contengono neppur uno di tali racconti. Ben altra merce è la sua, e dico « sua », perchè uscita effettivamente dal cervello di lui. Non aggiungo « dalla propria anima », perchè il sentimento vi manca comple-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

tamente, e lo scopo del prolisso novellatore non è quello di commuovere o di ammaestrare, bensì di abbagliare, stordire, colpire, con l'affastellamento incessante di fatti su fatti, incidenti sopra incidenti, episodi sopra episodi, che hanno per teatro, non questa o quella parte dell'Italia, nè dell'Europa, ma il mondo. Quindi abbiamo davanti intrecci di casi straordinari, complicatissimi e arruffati di mille vicissitudini, destinati ad eccitare e tenere accesa la curiosità nei lettori, piuttosto che persuaderli e creare in loro l'illusione della realtà. Tutti quegl'ingredienti convenzionali e romanzeschi, che altri novellatori o romanzieri spargono e sminuzzano per entro ad un libro, il Bisaccioni, nella sua illimitata prodigalità, è capace di affastellarli ed ammannirli in una sola novella, che perciò assume proporzioni smisurate, si gonfia, si amplifica, si aggroviglia con la combinazione abbastanza ingegnosa di mille intrugli, in modo da produrre l'effetto: viaggi per diverse regioni dell'Europa e talvolta da un continente all'altro, in balìa dell'elemento infido, il che dà luogo, com'è naturale, ad incontri inaspettati, a mille pericoli di burrasche e di pirati, ad avventure senza fine; poi, dappertutto sfide, duelli, tornei, aggressioni, tradimenti, vendette, fatti di sangue orribili, travestimenti continui da un sesso all'altro, imbrogli d'inconsapevole bigamia, duplici e persino triplici amori contemporaneamente, in uno stesso personaggio, con relativi problemi di casistica amatoria; provvidenziali scioglimenti di tali nodi gordiani, o per morte di alcuni pretendenti, o per felici agnizioni; contrastate conversioni d'infedeli o di protestanti al cattolicesimo, e via dicendo.

9. Asserire che un tal genere di novelle sia di nostro genio, non sarebbe conforme a verità; diciamo anzi che si tratta d'un genere falso e di pessimo gusto, il quale ben presto stanca ed annoia. In codesto miscuglio faticoso, eterogeneo e caotico, non si scorgono caratteri ben definiti, non passioni bene sviluppate, nè allettevole curiosità di luoghi, di genti e di costumi; ma solo una scialba parvenza di vita, che vorrebbe essere aristocratica e cavalleresca, ed invece sta lontana le mille miglia dalla vita reale. Fra quelle meccaniche ed artificiali combinazioni, senza interesse e senz'anima, manca persino la verosimiglianza, quantunque lo scrittore dichiari esplicitamente, sul frontespizio dell'*Albergo,* di aver tratto dal vero le sue favole, e ripeta poi nel testo la sua intenzione, di voler mischiare l'istoria e la favola, coprendo l'una col manto dell'altra.

Combinazioni artificiose e meccaniche.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ma v'ha di più. Seguendo con uno sforzo di pazienza quell'affannoso succedersi di casi, l'uno più spettacoloso dell'altro, che ti tolgono il respiro ed affaticano il cervello, tu non avverti spesso, nè unità di concepimento, nè un saldo nesso di concatenazione, il quale ti permetta alla fine di raccapezzarti, di riassumere, di ricordare.

Nondimeno non può negarsi all'immaginoso novellatore di Ferrara, fertilità d'invenzioni, sia pure pochissimo dilettevoli, una discretà abilità di tener sospesa l'attenzione e di avviluppare e poi sciogliere, con ingegnosa catastrofe, le sue complesse trame, e talvolta, fin anco, di tentare il genere psicologico, descrivendo e analizzando felicemente contrasti interiori. Tale, ad esempio, la novella 5.ª dell'*Isola,* riprodotta nelle *Cento* degl'Incogniti (II, 11), in cui « Gismondo viene amato da Erminia, giovane povera, e da una ricchissima vedova. Mentre queste due contendono di gentilezza, ricusandolo, egli corre a farsi religioso, facendo poi anch'esse lo stesso ».

Ad ogni modo, è indubitato che la maniera di concepire del Bisaccioni è un fantasticare esuberante, sfrenato, stravagante, che, se incontrava a quei tempi simpatie e consensi, ingenera nei moderni lettori, sazietà, noia e disgusto.

Stile e lingua. Quella strana maniera di novellare poi, per far colpo, trova un potente alleato nello stile, raramente agile, mosso, colorito, qualche volta, come per capriccio, spezzettato, a periodetti slegati, brevissimi, tutto fremiti e singhiozzi; ma il più delle volte è lussureggiante, come in pochi altri scrittori di quell'età, enfatico, stranamente intarsiato di metafore arditissime, stravaganti e prolungate sino alla noia, ancorchè infiorato di lambiccate sentenze e d'arguzie scintillanti.

Si deve peraltro avvertire che, di mano in mano che lo scrittore procede nell'opera sua, si osserva un graduale miglioramento, per lo meno il proposito di liberarsi da certe goffe grossolanità, le quali invece abbondano nel primo volume. Fin dalle prime pagine, incontri questa strana ramanzina, tutta smorfie e concettini, fatta, quel ch'è peggio, non già da un letterato o accademico, rotto a cotali ghiribizzi; ma da un cuoco geloso e sudicio, ad una cameriera dello stesso albergo, dalla quale il tristo si credeva tradito (Venezia, 1638, pag. 24):

Non cesseranno mai, traditora, le tue perfidie? Che mi giovano i doni, che mi fai? che mi profittano le delizie, con le quali privatamente mi tratti, se ti prendi a diletto di arrostirmi il cuore, sopra la graticola delle tue frodi? Sol-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

lecita pure, scellerata, il fuoco delle mie pene, con le legne de' tuoi mancamenti; percotta pure con l'acceso lardo de' tuoi misfatti osceni quest'anima, che nello schidone amoroso si volge al fuoco de' tuoi sguardi, chè alla fine ti pentirai d'avermi troppo arso; e quando mi averai fatto carbone, conoscerai che non valerò, nè per te, nè per me. Batti pur, crudele, questo misero fegato sopra il tagliere della impietà, con il pestatoio della tua impudicizia, chè, alla fine, sciolto in acqua del dolore, ti accorgerai non esser più buono a far polpetta amorosa al tuo gusto.

Il novellatore ferrarese, però, coi suoi pregi e coi suoi difetti, è tutto qui, nella seguente descrizione di un'eruzione del Vesuvio, sgargiante e sfarzosa, con cui s'apre il racconto già citato di Gismondo e d'Erminia (*Isola,* nov. 5; *Cento nov.*, II, 11):

Già rotti i confini della terra e spezzati con impeto i sassi del Vesuvio, sgorgavano le fiamme, non so bene se da Cocito scatenate, o tra le viscere della terra dai raggi solari concette: a sì fieri parti del monte, scotevasi la vicina città, da cui l'onde medesime, quasi che intimorite di tanto incendio, si ritiravano; ed i Tritoni suonavano a raccolta, richiamando la greggia del Tirreno a men pericolosi luoghi. Scapigliate le vergini, al tremoto ed all'ulular dei cani, fuggivano ai tempî, e le madri, stretti i bambini al seno, timide scorrevano, senza saper dove, nè da chi fuggissero. Il popolo di Napoli istimò l'ora fatale, o del mondo o della patria. Ma Gismondo, c'avea nel petto altro fuoco e più cocente, poco di ciò che gli altri temendo, istimò che gli altrui danni o timori potessero dargli commodo amoroso, per vedere o parlare alla sua bella e sospirata Erminia. Era costei, ecc.

Il Bisaccioni, insomma, fu l'uomo del suo tempo e, smanioso di farsi leggere e d'acquistare popolarità, forse indulse più d'ogni altro, alla imperante corruzione letteraria. Pensiero, stile, lingua, tutto nella sua prosa è subordinato al desiderio di piacere ai più, di blandire, di conquistarsi, senza badare ai mezzi, il plauso dei contemporanei, noncurante di arte, di tradizioni, di regole, persuaso com'egli era, che « l'ingegno umano ha inventato molti sdruccioli, per giungere a' suoi fini e valersi delle forze altrui, dove mancano le proprie. Guai a quelli, che non sa ponersi i chiodi acuti della prudenza, sotto le scarpe della occasione! ». E perciò, forte della sua prudenza, o del suo calcolato opportunismo, egli poteva ben ridersi, com'egli dice, dei « satrapi del sapere, dei geometri delle più fine voci »; nè temeva di adoprare all'occorrenza, parole di cattivo conio, frasi dialettali, impure ed improprie, « fuori della squadra di quei stringati, che non ammettono una sillaba od un accento, non masticati e ruminati dalla schiera dei più approvati autori: perchè si parla ai più e con ferma credenza, che in essi consista l'applauso delle favole ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ed invero, i più allora applaudirono a quest'audacia sprezzante d'ogni buona norma, noncurante dell'esperienza dei secoli passati, a questa bassa e capricciosa demagogia dell' alfabeto. I suoi libri rimasero a galla, per un pezzo, sulle putride acque del cattivo gusto, e si ristamparono parecchie volte; poi scomparvero definitivamente nel gorgo della dimenticanza, sicchè oggi è gran fortuna il poterne rintracciare una copia integra, dimenticata in qualche polveroso scaffale di biblioteca. *Sic transit gloria mundi!*

10. Il Fusconi che, in qualità di segretario degl'Incogniti, nel 1643 pubblicò la seconda parte delle *Novelle amorose,* quello stesso anno volle assumersi l' incarico di raccogliere insieme anche quelle del « Prencipe » dell'Accademia, le quali, com' egli avvertiva, andavano prima di allora, « qua e là disperse ». Così venne alla luce, in Venezia, la prima parte delle *Novelle amorose* di Giovan Fr. Loredano, il nobil uomo a cui già il Campeggi aveva dedicato le sue, il Bisaccioni l'*Albergo,* e tante altre opere gl'indirizzarono i contemporanei, quante forse non ne potè mai vantare il più potente monarca, coi propri favori.

Giovan Fr. Loredano si raccosta alla vita

Alcune delle 24 novelle, — chè tante ne contengono complessivamente ambedue le parti nell' edizione definitiva (Venezia, 1661) —; alcune di tali novelle erano già conosciute fuori della raccolta, o perchè edite precedentemente nelle *Bizzarrie accademiche* (Venezia, 1638), o anche perchè sei erano comprese fra le *Cento* degl' Incogniti. Però, adunate tutte quante insieme, ci dànno un'immagine più compiuta ed esatta del loro ammirato autore. Il quale, a differenza del Bisaccioni, che amava almanaccare garbugli romanzeschi e lontani dalla realtà quotidiana, pur essendo anch'egli un romanziere, se non rinunziò del tutto agli allettamenti del romanzo, preferì generalmente di ritrarre la società, in mezzo alla quale viveva; anzi, quasi esclusivamente la classe aristocratica, fiacca, come tutti sanno, indolente e rosa da molti vizi.

e dipinge la società aristocratica.

Rare volte egli tenta dipingere azioni nobili e cavalleresche; ma quel marchese Arderico, che rinunzia ai baci d'una donna lungamente desiderata, per mostrarsi grato alle lodi, prodigategli in sua assenza dal marito (nov. 1), proviene pari pari dal *Pecorone,* come abbiamo più sopra osservato; sicchè il Loredano non può vantare altro diritto di paternità, che sulla virtuosa Aurilla (II, 5), la sola donna che, in nome del dovere,

Caratteristiche dell'opera.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sappia resistere alle insidiose premure d'un certo Lattanzio. Il più delle volte dunque, gli argomenti, che vediamo svolti in queste *Novelle amorose,* sono i consueti adulterî, ora con lieta, più spesso con luttuosa fine, ma profumati di nuovi aromi; i non meno consueti inganni amorosi, oppure ingiuste gelosie severamente punite, od infine, dei « qui pro quo », per lo più multipli, con almeno due coppie d'amanti, che si scambiano ai posti di combattimento.

In complesso, la materia preferita dal Loredano s'avvantaggia d'assai, su quella raccozzata dal conte Maiolino e da parecchi altri accademici dello stesso stampo; sia perchè più interessante n'è la trama e più prossima al vero, sia perchè si palesa meno carica di esagerazioni, di convenzionalità e d'artifizi. Il Loredano aveva veramente la stoffa del novelliere. Aveva fantasia alquanto superficiale, ma vivace ed agile; non era privo di acume nell'osservare i vizi dell'età sua e, soprattutto, sapeva guardarsi dagli eccessi, in cui tanto facilmente cadevano i suoi confratelli.

Perciò le sue novelle generalmente non sono male architettate e l'intreccio è immaginato con abilità e chiarezza di disegno; di maniera che l'azione procede diritta e sicura verso lo scioglimento, senza troppe lungaggini e divagazioni, in uno stile leggibile che, se qua e là mostra le sciagurate intemperanze del secolo, in complesso ha il merito d'esser semplice, sobrio ed agile, tutto l'opposto della maniera boccaccevole. Disgraziatamente, i tempi infelici gl'impedirono di elevarsi al disopra della mediocrità, aggravando le manchevolezze del suo temperamento, con gl'influssi perniciosi del secolo.

A lui, del resto, non dispiaceva di mostrarsi uomo del proprio tempo, persuaso che « bisognava dar nell'umore al secolo ed al genio dei più »; nelle sue *Lettere,* poi, dichiarava più esplicitamente, che « tutte le cose non corrispondono a tutti i tempi... Vi sono alcuni, che biasimano questo stile per troppo ricco: sospiro la miseria di questi intelletti, che nelle miniere impoveriscono ».

Pertanto, se nelle *Novelle* trovi dovunque qualche cosa da lodare e sei attratto dalla curiosità a leggerle, senza molta fatica, nessuna di esse però ti soddisfa interamente, ora per qualche disuguaglianza e stranezza nell'invenzione, ora perchè certe situazioni avrebbero bisogno d'essere meglio presentate e approfondite; dove a motivo dei caratteri superficiali e sbia-

Non va esente da gravimende.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

diti, dove infine, a cagione dello stile, che, pur essendo libero da certe volgarità e sguaiataggini di moda, non è neppur esso netto del tutto da metafore ricercate, nè da giochetti, preziosità ed antitesi di cattivo genere. Giovan Francesco era, in verità, più destro ad inventare un piacevole intrigo, una scena drammatica, un carattere nuovo ed originale, anzichè ad eseguir bene, ad animare, a colorire con l'arte, quanto aveva felicemente ideato con l'immaginazione.

Il senso della vita rimase, per lui, un arduo segreto, ch'egli si sforzò invano di conoscere; e, quanto più studio e cure spese intorno ad un soggetto, tanto più questo gli uscì dalle mani, contorto e lambiccato. Infatti, si nota minore spontaneità e vivezza nei racconti della prima parte, accuratamente riveduti e limati, anzichè nei 15 della parte seconda, scritti più alla lesta e che, perciò, egli si dolse di non aver potuto « ridurre a perfezione »: cioè, diremmo noi, d'impiastricciare coi soliti belletti secentistici.

Che magnifico soggetto poteva essere, in altre mani, quello della nov. I, 9, dove, nella persona del genovese don Diego Saranda, il narratore volle presentarci un amante sfortunato! Disgustato di una dama, don Diego risolve di non più amare e perciò si sfoga a vituperare le donne, senz'alcuna pietà. Ripreso di questa ingiusta prevenzione, da Isabella, egli non sa resistere al sorriso affascinante della nuova sirena ed arde novamente dalla brama di affrontare i pericoli d'un amore proibito. Ma la sfortuna lo perseguita. Due volte invitato a casa di lei, dapprima è costretto a fuggirsene, alla minaccia d'un incendio, e la seconda volta, scambiato di notte per un altro, viene assalito furiosamente da quattro persone, che per poco non lo ammazzarono a bastonate. Divenuto timido e circospetto, egli vorrebbe abbandonare l'impresa; ma Isabella lo rinfranca, ond'egli, senza incontrare altri ostacoli, torna in casa di lei ed entra nel letto. Ma, nel mentre ch'egli l'attende impaziente e freme di concupiscenza, ecco che la donna s'indugia a montare una trappola, accesa di odio contro un topo, che le aveva rosicchiata una pesca. Diego supplica, invoca pietà, si lamenta... Invano: chè la trappola, maneggiata da una mano troppo febbrile, continuava a scattare rumorosamente, ed Isabella rimaneva là, più ostinata che mai. Il poveretto capì alla fine d'essere sfortunato in amore e, preso da nuovo disgusto contro le donne, corse a rivestirsi in fretta nel corridoio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Ognun vede di quanta comicità ed arguzia, anzi di qual sottile umorismo sarebbe suscettibile un tema simile. E che varietà di contrasti e di atteggiamenti potrebbero scaturire, dai diversi temperamenti di Diego e d'Isabella, l'uno sfortunato, vile e ridicolo, l'altra tanto inferocita contro un miserabile animaletto, da non sentire più i propri stimoli, nè gli spasimi dell'amante! Ma il novellatore secentista, come esaurito dallo sforzo d'una prima ideazione, non ci dette nulla di meglio, che un componimento incoerente ed artificioso, il quale si snoda stentatamente e con poco sapore, senza molta chiarezza di disegno, nè di caratteri. E dal caso raccontato, egli non seppe cavare miglior conclusione di questo scipito predicozzo contro la volubilità delle donne, incolpate quasi anche della sfortuna e della viltà degli uomini: « Gli animi delle donne non tengono alcuna fermezza, e gli uomini saggi non debbono giammai avventurare la vita, per servire alle vanità degli amori, o alle compiacenze del senso ». Da ciò si rileva chiaramente, che lo spirito dello scrittore non ha saputo secondare e fecondare la sua stessa invenzione, di fronte alla quale è rimasto freddo ed inerte.

11. Come in questi argomenti leggeri si lamenta una grande povertà di « vis comica », nei soggetti gravi e luttuosi manca ancor più il senso drammatico. Parecchie novelle terminano, è vero, con vaste stragi. Dei quattro personaggi, che figurano nella nov. I, 8, nessuno si salva: Leonora si uccide, in un impeto di gelosia, disperata di non poter ottenere la mano di don Pietro di Ponzes, ch'ella sapeva amato da un' altra donna; don Pietro, a sua volta, cade trafitto, dopo aver ucciso, per difendersi, il padre ed il fratello della sua bella; e l'afflitta Giacinta, causa involontaria di tante sciagure, se dapprima aveva rinunziato al mondo ed erasi fatta monaca, dopo, al vedere il padre e lo sposo trucidati per lei, si lascia uccidere anch'essa dal dolore. E così tutti periscono, come avviene parimenti dei personaggi delle novelle 3.ª e 7.ª. Orbene, se quest'orgia di sangue e questa interminabile successione di morti non delude del tutto la curiosità stuzzicata e non stanca la nostra attenzione, perchè ingegnosa e sottile è la tessitura del racconto, dobbiamo pur dire ch'essa non ci commuove, non ci scuote e ci lascia pressochè indifferenti.

Gli manca il senso drammatico:

La psicologia dell'anima umana v'è appena sfiorata; le persone, che ci sfilano innanzi, non prendono consistenza e vigore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

drammatico, ed infine troppo debole è il pathos, che vediamo scaturire dal susseguirsi o dal sovrapporsi di tanti elementi sensazionali: scene di gelosia, vendette per salvare l'onore della famiglia, monacazioni per disperazione amorosa, combattimenti fino all'ultimo sangue, ecc. Inoltre, non mancano nella raccolta inverosimiglianze, stranezze, mezzucci di carattere romanzesco, i quali non trovano sufficiente spiegazione nella logica del racconto, e perciò sanno d'artifizio e di ripiego.

Stranezze ed incongruenze.

Nella nov. I, 3, ad esempio, gli amori di Lovanio verso Diadora nascono fra gl'incendi d'una casa, come, in una nota novella del Bisaccioni, Gismondo approfittava d'una eruzione del Vesuvio, per calmare le sue fiamme amorose; nella 8.ª su ricordata, Giacinta può innamorarsi in sogno di don Pietro di Ponzes, senza averlo mai conosciuto, nemmeno per sentito dire: eppure la poveretta soffre e smania, per questa sua strana passione, fino al giorno in cui verrà a conoscere veramente il misterioso personaggio del suo sogno e ad innamorarsene sul serio. Nella novella 7.ª v'ha poi di peggio, che cioè, tutti i personaggi si lamentino ed esprimano ad alta voce i loro più gelosi segreti, di maniera che questi giungono agli orecchi di chi aveva interesse a saperli.

Migliore l'elemento romanzesco.

Sono espedienti da commedia e da romanzo, e lo scrittore, infatti, saprà meglio valersene in altre narrazioni di soggetto più adatto, le quali potrebbero felicemente essere sceneggiate per il teatro. Tale è senza dubbio la nov. I, 5, che non sarebbe forse spiaciuta al Goldoni, se l'avesse conosciuta, per aggiungere una degna compagna alla sua *Pamela maritata*. Come novella d'intreccio, è una delle migliori: essa è condotta innanzi, sino allo scioglimento, con molta abilità, accumulando gradatamente sospetti e prove, a carico d'una moglie onesta, finchè, al momento più tragico, tutto si chiarisce e la serietà della donna risulta irreprensibile agli occhi del marito. Questo complesso di buone qualità traspare facilmente, anche dal sunto che ne diamo:

Il conte di Villafranca, mentre attende alla caccia, scopre, nascosta tra le foglie, la lettera d'una donna, con la quale vien fissato un appuntamento ad un cavaliere. I caratteri, il nome, la firma eran quelli della propria moglie: « Felicita ». Insospettito, il conte vuol sincerarsi di tutto e, fingendo di partire, si acquatta, la notte, dietro la sua casa. Una donna esce e si getta nelle braccia d'un uomo: oh rabbia, non v'è

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

più dubbio! Col pugnale in mano, egli si lancia contro gli adulteri; ma la donna fugge e l'avversario osa battersi con lui. A casa, ritrova la moglie: non valgono ragioni... Egli l'ha veduta, coi propri occhi, fare strazio del suo onore: deve morire! Ma, in buon punto, ecco arrivare una lettera del cugino, il quale lo informa che la sorella, un'altra Felicita, era fuggita di casa, col marchese Odorico. Il conte di Villafranca respira, nonostante il disastro altrui: egli è ben felice di trovare la moglie innocente, dopo che l'aveva così fieramente sospettata, ingannato dalla somiglianza dei nomi e della scrittura. E la donna, ch'egli aveva vista al buio in compagnia d'un uomo? Anche questo particolare si chiarisce: era la serva, che si teneva un amante!

Qui la logica è perfetta, e tutto il racconto fila spedito verso la catastrofe, in uno stile rapido, appena trapunto qua e là da qualche fiore secentistico. Però, quel benedetto espediente delle lettere era un mezzo troppo ghiotto, per un novelliere costretto ad inventare col proprio cervello: e, purtroppo, dello stesso mezzuccio il Loredano fa un deplorevole abuso, inondando i suoi racconti con un diluvio di lettere, ora per ubbidire alla moda, senza un'evidente necessità, ora per appoggiarvi le sue laboriose elucubrazioni; come è il caso di quella madre, che trova un'epistola amorosa, nelle mani della figliuola (I, 6), o di Arsinda, che rimane ingannata da una finta lettera del marchese Odorico (I, 7).

Alla ingegnosità, quasi sempre lodevole della trama, non corrisponde dunque la compiutezza ed il garbo dell'esecuzione; pertanto sarebbe strano che dovesse corrispondervi la nettezza dei caratteri, che invero ci appaiono manierati, scialbi, senza rilievo. Basti dire che, dei tanti personaggi che popolano il novelliero del Loredano, il più vivo ed accurato è quello di Gelasio (I, 3), che non è poi gran cosa. Benchè sposato e geloso, per di più, del proprio onore, egli era, ciò nonostante,

Superficialità dei caratteri:

così dedito a tutti gli amori che, a guisa d'un camaleonte, che veste tutti i colori che se gli appressano, egli cangiava amore e volontà in tutti gli oggetti. Per saziare l'ingordigia de' suoi appetiti, non faceva distinzione, nè a nobiltà, nè a bellezza. Egli si confessava imprigionato, così da un crine d'oro, come da uno d'argento. Si credeva del pari tiranneggiato, da una dama d'onore e da una più infima meretrice. Trionfava delle sue affezioni, tanto quel bello che non aveva mende, neanche per l'osservazione dell'invidia, quanto una bellezza offesa da mille nèi e trasformata da una infinità d'imperfezioni.

Gli altri ritratti abbozzati dallo scrittore, se in qualche cosa fermano l'attenzione, è solo per notarne l'indeterminatezza

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e la scarsa individualità, frammezzo al lusso delle frasi abbaglianti, o altrimenti, per farci sorridere delle singolari arditezze dell'elocuzione.

fiori stilistici.

La contessa di Castelnuovo, nella novella I, 4, è celebrata come un « erario di tutte le ricchezze della natura », ed « il contento, che ricevevano gli amanti nel mirare qualità così ammirabili, nel di lei volto, lo pagavano con l'usura della perdita della libertà ». Un'altra bella signora, la Deodora del racconto antecedente, poteva facilmente riconoscersi, in mezzo alla turba delle donne atterrite e piangenti per la paura d'un incendio, pel fatto che, « al dispetto dei fiori, che le erano fuggiti dal volto, mostrava nella faccia un giardino di bellezze ». Per una terza beltà (I, 6), si mette a soqquadro tutto l'Olimpo, per dire ch'essa era « favorita da tutte le Grazie, e non era inferiore a loro, che nel numero. Sorti l'acquisto di questo cielo amoroso, Evandro, il più nobile, ma anche il più vecchio di tutti i pretendenti. Fatalità di queste Aurore, che non vengono possedute che da Titoni! ».

Tra questo scoppiare fragoroso di mortaretti, lampeggia non di rado qualche locuzione veramente pittoresca che, di mezzo al fosco cumulo delle nubi, getta all'improvviso vivissima luce sulle persone e sui tempi. Efficacissima, ad esempio, questa pennellata, adoprata per biasimare la prepotenza nobilesca d'un giovinastro di Alessandria (I, 4): « Aveva la contessa un fratello, giovine e ricco, e tanto basti per descriverlo insolente »; oppure, nella stessa novella, è detto felicemente d'un governatore della città, corrotto per danari, che, « abbagliato dallo splendore dell'oro, non ebbe occhi per la giustizia ».

Per questa mescolanza di buono e di men buono, di qualità ora belle ora brutte, il libro del Loredano può riuscire ancora tollerabile al lettore moderno, oltrechè utile allo studioso, che cerchi di penetrare nei fitti misteri del Seicento. Certo è, ch'esso piacque moltissimo ai contemporanei, fu ristampato una diecina di volte, e la prima parte ebbe anche l'onore d'una traduzione francese, intitolata: *L'amour dans son trône, ou Nouvelles amoureuses,* Paris, 1646. Invero, fra tanti rumorosi e sguaiati accademici, smaniosi di novità e di stranezze, Giovan Francesco conservò una certa compostezza e misura, e fu uno dei pochissimi, che di meditato proposito sapessero contrapporre alla stanca produzione dei novellatori boccaccevoli, una raccolta non del tutto spregevole, frutto d'invenzioni proprie e d'osservazioni originali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

12. Un altro novatore che, per la maniera di novellare, merita d'esser ricordato accanto al suo maestro, è Girolamo Brusoni (1610-1686) di Badia, esaltatore delle *Glorie degli Accademici Incogniti* (Venezia, 1647) e poligrafo fecondissimo; il quale disseminò, fra i tanti libri da lui composti, non poche novelle: « parti d'una età giovanile », avvertiva il Curti, che poi le raccolse insieme e le pubblicò a Venezia, nel 1655, col titolo di *Curiosissime novelle amorose*. Nell'edizione definitiva del 1663, le novelle sono in tutto 26, raggruppate a sei a sei, in quattro libri. Di queste, solo alcune son nuove, o provengono da romanzi perduti; ma quattro figuravano già nel *Camerotto* (Venezia, 1645) ed altre cinque potevano leggersi, fra le *Cento* degl'Incogniti.

Le *Curiosissime novelle amorose* di Girolamo Brusoni.

Traspare da questa raccolta una singolare personalità di scrittore, che tenta col proprio ingegno di aprirsi una via nuova e ben distinta, da quella gloriosamente percorsa dal Boccaccio e dallo stuolo innumerevole degl'imitatori cinquecentisti. Appunto per questo tentativo audace, rassomiglia molto al Loredano, a cui peraltro rimane superiore, per una più ricca fantasia, per maggior vivezza e speditezza di esposizione, e segnatamente per lo stile, più vigoroso, più semplice e rapido, quasi del tutto libero dalle gonfiezze e preziosità secentiste, ch'egli sinceramente aborriva. Quella specificazione di « curiosissime », che il Brusoni volle aggiungere alle proprie Novelle, — naturalmente di contenuto « amoroso », come prescriveva l'Accademia veneziana, — non è un epiteto ozioso, senz'alcuna corrispondenza col pensiero ispiratore; ma serve bene a indicare quella particolare predilezione dello scrittore, per tutto ciò che, nel genere tragico e lugubre, ovvero nel patetico, nel romanzesco e nel comico, presenta qualche cosa di singolare e d'insolito. Infatti, nelle sue narrazioni, quegli elementi abbondano, di rado schietti e d'un solo colore, per lo più mescolati insieme, con molto accorgimento, in modo da produrre truci scene drammatiche e contrasti psicologici, non privi d'effetto.

Sue qualità e maniera di novellare.

È ben difficile che il Brusoni si decida a frugare, per entro alle opere altrui; se qualche volta vi attinge, ne trae solo lo spunto, il motivo fondamentale, ch'egli poi rielabora profondamente, ed atteggia e colorisce alla propria maniera, introducendovi molto del suo. Su 26 temi, solo quattro o cinque palesano visibili tracce di precedente ispirazione; peraltro, messo a confronto con gli esemplari, appare, anche allora, la bella

Libere imitazioni da altri autori.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

originalità del novellatore secentista, che fidava assai nella propria fantasia e preferiva rifare tutto daccapo un intreccio, con elementi novamente escogitati, anzichè piegarsi all'umiliazione d'imitare servilmente.

La novella, che più da vicino riproduce un testo anteriore, è quella che porta il titolo: *La gelosa mal capitata* (II, 5); per la quale lo stesso autore dichiara, ch'essa faceva parte di un romanzo rubatogli, intitolato *Ginevra*. Comunque, anche se trattato due volte, il tema è identico ad un episodio della favola 189.ª d'Igino; là dove è narrato di Procri che, gelosa dell'Aurora, seguì una mattina il proprio marito Cefalo a caccia, per ispiarlo. Si nascose tra i virgulti; ma quegli, vedendo muovere le piante, mandò in quella direzione una freccia infallibile, che la uccise. Tuttavia, mentre ad Igino, per raccontare il fatto, bastano le quattro parole, che abbiamo qui riferite, la novella posteriore è invece molto più ampia, è ricca di particolari e trasporta il tragico accidente nella Scozia, in un ambiente cavalleresco ed in mezzo agli uomini, ove i protagonisti assumono i nomi romanzeschi di principessa Eutichia e di Delmino; cosicchè il mito classico riappare tutto rinfrescato, acquistando con ciò un sapore assai diverso.

Un'altra novella (III, 5, « La vendetta sicura »), se prende lo spunto da uno dei tanti testi, che raccontavano l'aspra vendetta fatta da un signore provenzale contro la moglie infedele (cfr. pag. I, 613), spiega poi, durante lo svolgimento, notevoli divergenze, che la rendono certamente inferiore alla versione tradizionale; ma le conferiscono, per compenso, una sua propria fisonomia. Colpisce soprattutto, in essa, questa differenza', che i due amanti del Brusoni non vengono trascinati da mule assetate, nella corrente d'un fiume, e quivi annegati; ma, conforme al più civile costume del suo tempo, — e come del resto aveva già cominciato a fare, nella stessa novella, Margherita di Navarra, — essi sono avvelenati a pranzo, con un farmaco di lenta azione, che farà morire di malattia i colpevoli, senza però suscitare alcun sospetto contro l'uccisore. Fra le due redazioni, non rimane, dunque, altro di comune, che lo schema generale d'una sagace vendetta, per punire un adulterio, oltrechè il commento decisamente favorevole all'accorto marito, che il Brusoni loderà, come gli altri, per aver saputo compiere in modo sicuro la desiderata vendetta, « senza mettere la propria vita a pericolo e la sua riputazione in azzardo ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Assai maggiore distanza è quella che corre, fra la nov. IV, 5 (« L'onore ricuperato ») ed un famoso racconto del Cervantes, intitolato « La fuerza de la sangre », racconto che rivedremo più fedelmente riprodotto dall'Angeloni, nella 2.ª delle sue novelle. I particolari della romanzesca e complicatissima trama furono dal Brusoni talmente mutati, e non in meglio purtroppo, che, ad attestare la diretta filiazione, non appare altro visibile indizio, che il motivo centrale. Trattasi, dunque, d'una giovine violata una notte, da uno sconosciuto, che la rende madre. Dopo una lunga serie di sofferenze, la misera riesce alfine a identificare il misterioso personaggio, causa delle sue tribolazioni, e, inducendolo al matrimonio, ricupera così il proprio onore.

Nel racconto spagnuolo, prendono larga parte all'azione il fanciullo nato dalla colpa ed il nonno di lui, che, non appena informato del fallo commesso dal proprio figlio, provvede tosto a farlo riparare, con le nozze. Il Brusoni invece, accenna bensì alla nascita d'un bimbo, ma poi lo pianta in asso definitivamente, per seguire le vicende della dolente madre; sicchè la sua novella trascura un elemento, che sarebbe potuto riuscire molto commovente. Inoltre, al vecchio gentiluomo, alla cui onestà si doveva la redenzione della colpa filiale, egli sostituisce, meno opportunamente, un certo cavaliere, che la donna nelle sue peregrinazioni incontra per caso, e ch'essa invoca a suo protettore. Ebbene, proprio costui aveva commesso una notte la mala azione, approfittando d'una circostanza, che gli era sembrata favorevole, senza conoscere tuttavia la violata fanciulla; perciò, ora che viene a scoprire da sè ogni cosa, egli è ben lieto di offrire alla donna il suo tardo pentimento e la dovuta riparazione, per mezzo del matrimonio. Ma si devono proprio all'accademico veneziano tutte queste ed altre modificazioni, che rendono appena riconoscibile l'invenzione del Cervantes, e l'appesantiscono con nuovi ricami? Io credo di sì: non solo perchè il motivo fondamentale vi corrisponde, ma anche perchè, se le circostanze accessorie ed i nomi sono tanto cambiati, la scena tuttavia continua, come prima, a svolgersi nella Spagna e la città di Toledo figura ugualmente in ambedue gli scrittori. In tal caso, le profonde alterazioni introdottevi dimostrerebbero luminosamente, come l'ingegno del Brusoni rifuggisse dalla troppo servile imitazione e preferisse di muoversi liberamente, anche a rischio di rimanere inferiore al suo ispiratore.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Disamina dell'*Amante schernito.*

13. Di questo metodo di lavorare può fornire un'altra evidentissima prova la nov. I, 2 (« L'amante schernito »), la quale fu tolta senza dubbio al Doni (nov. 18), quantunque il motivo non fosse sgradito ad altri novellatori del gran secolo (cfr. pag. I, 670). In tutti costoro però, il fatterello è spacciato in poche battute e nel modo più semplice, a guisa di un'arguta facezia, piuttosto che di novella: quanto bastava, insomma, a rendere ridicolo un giovane dappoco che, per timore di guastare il suo bel tabarro, si lasciò sfuggire la fortunata occasione di godersi la sua bella, destinata ad altri dalla volontà dei genitori. Ben altra cosa è la novella del Brusoni, che dipinge un quadretto luminoso e fresco di vita veneziana, indugiandosi graziosamente sui più gustosi particolari, vivificando coi vivaci colori la tenuità dell'argomento e dando alle sue figure un più largo respiro.

Anche il mutamento del tratto finale, che può sembrare a prima vista meno logico, rispetto alla redazione primitiva — cioè, che l'amante si preoccupasse intempestivamente, non già di sporcare il proprio vestito, ma dell'abito lussuoso della giovinetta, andata a nozze quella stessa mattina; — anche un tal mutamento offre il compenso di mettere in piena luce la differenza dei caratteri e di rendere la scenetta più piccante, nel fervido dialogo fra Reginetta ed Agapito. Del resto, chi legga senza nulla sapere dei racconti cinquecentisti, non si accorgerà nemmeno che vi sia nella novella secentesca alcunchè d'illogico e di forzato; e di tale avviso dovett'essere in Francia il La Fontaine, allorchè nel suo *Nicaise,* ritoccò qua e là la redazione del Brusoni, ma nell'insieme fu ben contento di verseggiare tal quale, l'arguta trama del non citato prosatore italiano. Infatti, anche a paragone del racconto francese, «L'amante schernito » può essere gustato, come uno dei più bei racconti del Seicento, tanta è l'arguzia, la giocondità e la grazia, che zampillano da tutte le scene.

Quei due giovanotti di Murano non erano veramente di uguale condizione; ma, a furia di vedersi, finirono con l'amarsi. Lui, Agapito, era un povero garzone d'un mercante di vetri, che non avrebbe mai osato d'alzare gli occhi fino alla Reginetta, figlia maggiore del suo padrone e ch'era stata educata in monastero, se non ve lo avesse incoraggiato una mattina ella stessa, coi suoi scherzi audaci:

Di costui, con la frequenza della veduta, invaghitasi Reginetta . . . gli diede finalmente ardire di scoprirsele amante . . . Poichè, trovatolo un giorno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

che, toltosi ai lavori della fornace, se ne andava passeggiando per la corte soletto, gli spruzzò, ridendo, nel volto dell'acqua, che recava in un vaso per inaffiare alcuni quadri di fiori, da lei, come fomenti della propria bellezza, con somma diligenza coltivati. Agapito, inanimito dal favore della donzella, affissatosi nel suo viso, scoccò prima dall'arco degli occhi due strali infocati in sembianza di sguardi, che passarono a contaminarle il seno, e poi, sciolta con un sospiro la lingua, pietosamente disse: — Avete ragione, bellissima Reginetta, di spruzzarmi d'acqua, essendo io tutto di fuoco. — A cui Reginetta: — Veramente, in quest'ora del giorno, è un pessimo stare attorno alle fornaci, accrescendosi col caldo del sole l'ardore del fuoco; e però fate bene d'andare per poco, in traccia del fresco, per ristorarvi.

E il dialogo prosegue così, serrato, pieno di argutezze, da parte dell'affettato garzone; di semplicità e di candore, da parte di lei, che alfine gli osserva scherzando: « E, da quando in qua — disse, — siete diventato così bel parlatore, che sputate concetti? Io non sapeva che fosse ancora voi stato in accademia e allo studio di Padova ». Ma, tant'è, quella grazia di favellare alla moda finì con l'ammaliare la bella Reginetta, che giurò di non lasciarselo sfuggire a nessun costo. Ma ecco che viene il padre a scompigliarle ogni cosa, giacchè, per amor della dote, ei la vorrebbe accasare con un ricco mercante di Venezia. Reginetta protesta, ma inutilmente e, decisa di vendicarsi, promette al suo Agapito di fargli cogliere il primo fiore, senza tuttavia ribellarsi alla volontà paterna: perocchè, quand'era a dozzina dalle monache, ella aveva imparato, « che son pazze quelle che, o con la fuga, o con altra violenza, precipitano sè medesime ». Il giorno stesso del matrimonio, dunque, si troveranno insieme ambedue, nell'orto; dove infatti essa non mancò all'appuntamento, recandosi nell'abito da sposa e « tutta calda d'amore e di desio ». Ma quel semplicione, impensierito che si sporcassero quei bei vestiti da sposa, domanda licenza, per andare a prendere un sacco da stendere a terra. Reginetta lo esorta a rimanere: « Lascia — disse — che perisca il mondo, non che si guasti una veste, purchè io possa godere de' tuoi desideratissimi abbracciamenti, vita mia ». Lo scioccone insiste, corre pel sacco; ma, al ritorno, la donna gli dice tutta sdegnata: « Goditi ancora, disgraziato, il sacco che qui recasti ». E lo piantò di botto, solo con la sua mellonaggine.

È questo un modo di raccontare fresco, drammatico, tutto cose, a cui certo non ci avevano abituati quegli altri turgidi parrucconi dell'Accademia, nemmeno i migliori. Ma il Brusoni ha forse di meglio da offrire al moderno lettore, tra le sue novelle originali; sia che con abilità romanzesca, egli desti la

I racconti originali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

curiosità e l'acuisca sino al fondo, verso una soluzione impre-vista, ma non innaturale, come negli « Errori della notte » (III, 1); sia che fabbrichi scene lugubri e paurose, che poi si dissolvono repentinamente in una placida serenità, come nella fosca beffa del « Mortorio dei vivi » (IV, 3); o, infine, ch'egli attenda a sciogliere qualche arduo problema di psicologia femminile, come nell' « Adultera generosa » (IV, 1) e nella « Forza dell'invidia », con cui si chiude il libro.

Prevenzioni contro la donna.

In tali racconti, il Brusoni non si mostra molto tenero verso il sesso gentile. A suo avviso, la donna è un essere inferiore, che concede i propri favori, o per interesse, o per capriccio, mai per amore; e quasi tutte le figure muliebri, da lui disegnate, rispecchiano questa sua prevenzione, ch'egli non si stanca di ripetere. Perciò esse sono leggere, simulatrici, vendicative.

Se nell' « Amante schernito », come abbiamo visto, Reginetta si offre all'uomo del suo cuore, il giorno stesso delle sue nozze, e rinsavisce solamente al vederlo tanto dappoco; nella novella successiva (I, 3), una popolana, malcontenta d'esser maritata dai genitori con un umile gondoliere, si affretta a gettarsi ai piedi dell'amato gentiluomo ed umilmente supplicarlo a non lasciarla più languire:

> Son qui, ai vostri piaceri e ai vostri comandi; e spero di rimaner satisfatta in maniera della vostra gentilezza, che potrò sempre consolarmi, con la memoria d'aver donato la rosa d'amore, a un cavalier così degno.

Tutt'al più, le donne saranno lodate, in questo libro, quando sanno salvare le apparenze agli occhi del mondo ed evitare gli scandali, come ben fece quella madre, celebrata appunto per « savia » (III, « La madre savia »), solo perchè pensò a nascondere le gravi colpe della figliuola dissoluta e deludere la buona fede d'un ricco cavaliere, col fargliela credere intatta, mediante l'accorta sostituzione d'una cameriera, nella prima notte del matrimonio: espediente codesto, non ignoto alla novellistica comparata e ripetuto con diversi ingredienti da un altro Incognito, Sebastian Bonadies (III, 27).

Lasciando allo scrittore secentista tutta la responsabilità della sua strana morale, noi ci permettiamo ancora di aggiungere, che la sua preconcetta ostilità contro il sesso femminile riceve la più ampia conferma dall'ultima novella, « La forza dell'invidia »; la quale sarebbe veramente una delle più argute,

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

se alla vivacità del dialogo fosse premesso un esordio meglio impostato e vi fosse più chiaramente spiegato, chi erano quella Bianca e quella Isabella, che disponevano a loro talento, l'una del corpo, l'altra dell'animo di Filandro. Vi è raccontato che Celia, quantunque sposata, amava Filandro di puro e idealissimo amore. Ma un giorno, avendo scoperto ch'egli aveva una relazione di tutt'altro genere, con una ragazza di nome Bianca, presa dall'invidia e dalla gelosia, si lasciò convincere dai consigli dell'amica Isabella e andò ad offrirgli il proprio corpo. « Ma, oh forza inarrivabile dell'invidia, in un cuor femminile! » esclama a questo punto il nostro autore:

Se, per invidia delle consolazioni di Bianca, cadde Celia in seno di Filandro, quale sentissi Isabella, per invidia dei contenti di Celia? Cadde anch'ella, come l'altre: e diede a vedere col suo esempio, al mondo, che, più della ingenita lubricità, più dell'impulso d'Amore, più degli stimoli della natura, sia possente nello spirito della donna la forza dell'invidia degli altrui piaceri, per farle dimenticare l'onestà, l'onore, il marito, i figli e sè stessa, e precipitarsi a occhi veggenti, nelle insanie delle voluttà; confermando insieme quel detto universale de' savi, che la donna non conosca altro affetto in amore che, o il proprio capriccio, o l'interesse.

L'ingiustizia è patente; tuttavia si perdonerebbero volentieri al Brusoni le sue sferzate antifemminili, se egli avesse altre buone novelle da aggiungere al piccolo nucleo di quelle sopra lodate. Le rimanenti, in verità, hanno tutte qualche pregio, sono scritte con la solita semplicità e franchezza e si fanno leggere senza soverchio peso; o perchè lo scrittore non manca neppur qui d'abilità, nel congegnare e tessere la sua trama; o perchè egli riesce ad impostare l'argomento in maniera sempre nuova e drammatica, alla moderna, slanciandosi di botto « in medias res » e lasciando che le cose via via, si spianino da sè; infine, perchè, se i suoi caratteri non sono profondi, non si può dire neppure che siano mal disegnati. Ciò nonostante, esse offrono uno scarso interesse, specialmente quelle a fondo romanzesco, tagliate fuori della storia e della vita reale, e d'un sapore accademico e convenzionale, che francamente a noi non piace.

Il lato debole della raccolta.

Appunto in codesti frammenti, in codeste briciole di romanzi, si ha spesso da lamentare, dove la farragine delle cose affastellate, dove una grave esagerazione e puerilità nell'invenzione, o peggio, quel frequente rinvio ad altre opere dello stesso autore, per cercarvi la continuazione e la spiegazione di certi episodi accennati in fretta, che perciò mancano di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

effetto e tolgono ogni possibilità d'illusione. Prendiamo un esempio dalla 1.ª novella: ma chi vorrà credere, nonostante la lunga descrizione, alla straordinaria precocità di quei due bambini, Anselmo e Laureta, che si amano appassionatamente, già prima di toccare i sette anni? Al decimo anno poi, Anselmo, vedendo partire la sua fiamma, ne prova « un incomparabile affanno » e le rivolge queste gravi parole:

E certo io ne morrò, se tu non mi porgi almeno soccorso, con assicurarmi della tua fede. Già sai, che io più volte ti ho giurato di non volere al mondo altra donna che te, e tu m'hai promesso più volte di non volere altro uomo che me.

Il discorso è chiarissimo, e Laureta lo comprende tanto bene che, per non restare indietro al suo piccolo amico, non esiterà a promettergli, dal canto suo, eterna fede, soggiungendo per soprammercato: « Pure, se 'l ti piace, poichè io ti veggio un anello in dito, sposami con quello ».

Ben detto; ma così parlano ed operano gli adulti, non i fanciulli appena decenni; onde l'artifizio si rende palese e non può a meno di produrre il riso, dove lo scrittore pensava seriamente di prepararsi le fila alla futura tragedia.

La migliore novella, cioè « Gl'inganni della chitarra ».

Di fronte a simili insulsaggini, può sembrare un capolavoro il racconto intitolato: « Gl'inganni della chitarra » (I, 4), che certamente è il più bello di tutto il libro, per invenzione, condotta e stile. Con procedimento drammatico e moderno, qui l'autore suscita, fin dal principio, l'attenzione intorno a certo oscuro avvenimento; poi, di mano in mano che l'azione procede, le cose si complicano, s'incalzano, s'ingarbugliano, fino a che, arrivati al fondo, tutto improvvisamente si rischiara e la curiosità sino allora tesa, rimane in tutto appagata e soddisfatta. Vediamo:

Armidoro, palermitano, suonando di notte la chitarra, passa in Pisa per una via, quando ad un tratto si sente chiamare da una voce femminile. Incuriosito, sale in una casa; ma tre uomini lo minacciano di morte, come seduttore della sorella Lisetta. Al rumore accorre anche il padre; il povero giovine si scusa d'essere stato preso in iscambio, e Lisetta, confermando le sue parole, soggiunge di non conoscerlo. Messo in libertà, Armidoro si ritira verso casa, allorchè d'improvviso viene assalito da un uomo: si difende, ferisce il suo assalitore, e questi allora, confessandosi colpevole, gli domanda perdono. Armidoro,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

impietosito, lo fa curare da un chirurgo; indi viene a sapere che colui era l'amante di Lisetta, il quale lo aveva aggredito, mosso da gelosia, per averlo veduto entrare in casa di lei. Il buon Armidoro lo esorta ad accordarsi coi fratelli della giovine; anzi fa di più: s'incarica egli stesso della bisogna, onde Lisetta può evitare la punizione minacciatale dai suoi, perchè si ostinava a tacere il nome dell'amante, e tutto va a finire lietamente, con un buon matrimonio.

Se il Brusoni avesse composto altre novelle dello stesso valore, sarebbe certamente da annoverare fra i nostri migliori novellieri, anche se la lingua molte volte è impropria e l'elocuzione non sempre felice. Ma, carico com'è di molto ciarpame e con poche cose veramente notevoli, egli deve contentarsi di eccellere soltanto nel gruppo veneto degl'Incogniti e di rappresentare, meno sguaiatamente degli altri, l'indirizzo novatore e accademico. E questo, per un novellatore del Seicento, è già qualche cosa!

Un secentista romantico, ossia Francesco Pona.

14. Mentre nel Brusoni abbiamo notato la tendenza a mescolare insieme scene fosche e truci con elementi giocondi, il romanzesco ed il fantastico col mondo reale, il medico veronese Francesco Pona (1595-1655) si distingue da lui e da tutti gli altri accademici, per una più acuta inclinazione a fantasticare e moraleggiare, ripiegandosi su di sè stesso e cercando di penetrare, con occhio indagatore, negli occulti misteri della propria anima. Tra i freddi ed ampollosi manipolatori di sottili concetti e di frasi iridescenti, e fra quei pochissimi, che si degnarono di volgere un'occhiata distratta al mondo esteriore, egli era un elemento eterogeneo, un sognatore vaporoso, quello che si direbbe ora, un romantico: un romantico inclinato a fantasticare scene cupe, misteriose, soprannaturali, al chiaro di luna ed al cospetto pauroso della natura solitaria, oppure a scambiare notturni colloqui col suo io interiore.

Tale ci appare, nell'unico suo racconto inserito fra le *Cento novelle amorose* (III, 23), dove, in persona propria, egli immagina che uno studente italiano s'invaghisca in Lovanio d'una fanciulla di nome Florida, allorchè, richiamato in patria dalla infermità della madre, al suo giungere in paese la trova già morta. Mentre di nuovo vuol ritornare alla donna amata, nel silenzio della notte, ecco che improvvisamente il suo cavallo si arresta, davanti ad un cadavere che gli attraversava la strada. Ma, non riconoscendo il morto, il cavaliere prosegue

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

pel suo cammino, tutto immerso in gravi pensieri, allorquando da un vicino boschetto gli viene incontro un venerabile vecchione, che benignamente lo saluta.

Mi levo a rendergli onore — egli prosegue; — ma, nel volerli baciar la mano, trovo un corpo d'aria, e quale Enea incontrò Anchise. Mi chiese egli sorridendo, s'io il conosceva. Io, stringendomi nelle spalle, risposi non sovvenirmi d'averlo veduto altrove. — Non è — diss'egli — chi teco più alle strette conversi: giorno e notte io ti sono accanto, e sarotti indivisibil compagno, sino alla morte. Sono il tuo Genio. Questi orrori taciti m'hanno indotto a parlarti ed a lasciarmi vedere; — e nel dir questo, nel verde grembo della terra si assise. Si andava la luna intanto, per l'alto cielo insensibilmente avanzando, e insuperbir pareva, in sembiante altero, per lo corteggio delle stelle; ed acquistando vigore nell'innalzarsi, per allora libera dal pudor delle corna, si mostrava ai mortali senza ignominia. L'aure lusingavano il bosco con armonioso sussurro e, tacendo lo stuolo garrulo dei volanti, cantavano in loro vece, dolcemente mormorando, le frondi; mentre pur un gentil ruscello, sconvolgendosi con placido corso tra le pietre minute, pareva a suo sforzo gareggiare col fiumicello, poco lunge intumidito. Così la stanchezza e l'ora notturna (con somiglianti incentivi, che m'allettavano al sonno) pressochè mi facean forza di chiudere, in seno alla quiete, le addormentate palpebre; ma io ribatteva gli assalti, perchè m'era più dolce il favellare col Genio mio.

È quasi superfluo rilevare che questa scena notturna, al chiaro di luna, fra lo stormir delle frondi, è disegnata con discreta franchezza. La morte della madre, l'incontro del cadavere sconosciuto nella quiete della notte, l'impennarsi del cavallo, l'improvvisa apparizione del vecchio, gli stessi elementi naturali, che sembrano partecipare vivamente allo strano colloquio fra lo studente innamorato ed il suo Genio; tutto contribuisce, in questa romantica visione, a produrre l'effetto fantastico e la suggestione; ed una grande aspettazione nasce spontanea, nell'animo del lettore, per sapere che cosa d'importante avrà mai da comunicare al giovine cavaliere quel misterioso vegliardo. Ma l'aspettazione, purtroppo, rimarrà in parte delusa, perchè, se allo scrittore non è mancata la disposizione a preparare l'elemento fantastico, egli non riuscì però altrettanto bene a mantenersi a lungo, in quella illusione, ed a colorare di essa le proprie riflessioni morali, che restano pertanto aride, generiche, astratte.

Che cosa infatti dirà il Genio? Questi lamenta i vizi e la corruttela del secolo; ma le sue parole scorrono monotone ed inefficaci, non si adeguano alla particolare condizione psicologica dell'ascoltatore ed hanno tutta l'aria d'un predicozzo. Cosicchè il meglio della novella è racchiuso in quella misteriosa visione notturna, che troverà poi la sua conclu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

sione, nel doloroso risveglio del giovane innamorato. Destandosi all'alba, egli non ritrova più il suo Mentore: turbato, prosegue a cavallo il viaggio fino a Lovanio; ma qui apprende che la sua Florida è morta e, ricordandosi allora dei saggi consigli ricevuti dal Genio, si dà tutto agli studi.

Queste medesime caratteristiche del Pona, di fantasticare e meditare intorno a gravi problemi morali, le ritroviamo in un romanzetto giovanile, *La lucerna,* pubblicato a Verona nel 1622, sotto lo pseudonimo di Eureta Misoscolo, e ristampato in seguito, con notevole successo, una diecina di volte. Come l'autore scriveva a monsignor Cozza, la prima idea di comporre un tal libro gli venne, leggendo la *Lucerna* del Franco. Però, deplorando che quell' « ingegno per altro non ordinario, urtasse in bassezze scurrili » e, d'altra parte, riflettendo « quanto alto volar potesse un libero genio, raccomandato a simil filo », egli si dette a favoleggiare a suo modo, « sotto la invenzione di Luciano prima, e poi del Franco ». Ne venne fuori un curioso libretto di quattro dialoghi, che in altrettante sere si figurano scambiati, fra lo scrittore e la propria lucerna, fedele compagna dei suoi studi. *La Lucerna* :

In tali dialoghi, seguendo la dottrina pitagorica della metempsicosi, il dottor veronese immagina che quella lucerna abbia un'anima ed una sera prodigiosamente, incominciando a parlare, gli racconti la sua lunghissima storia. Onde veniamo a sapere che, prima di assumere quel corpo, l'anima era passata in un'infinità di esseri, animati e inanimati, ragionevoli ed irragionevoli, e perciò aveva avuto moltissime vite, incontrato numerosissime avventure ed acquistato una grandissima esperienza.

Per questa gustosa invenzione, ci sfila dinanzi una sequela forse troppo lunga e quindi anche monotona, di trasformazioni, di scene, di aneddoti, esposti in forma autobiografica, su tutto quello che l'anima, racchiusa ora nella lucerna, ha veduto e fatto, da quando per la prima volta, caduta dalle stelle, era entrata nel corpo d'una leonessa. Successivamente assunse mille forme, di pulce, di cane, di scimmia, quando di persone d'altissima condizione sociale, quando di esseri abbietti, e persino d'una meretrice. Talvolta aveva impersonato un personaggio celebre nella storia, tal'altra un eroe romanzesco o puramente immaginario: ora Silla, ora Cleopatra, ora Brunichilde; poi lucerna del Cardano o del Franco, episodi e novelle più notevoli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ed era stata proprio lei, che aveva esaltato la mente ed armato il braccio omicida del Ravaillac, l'aborrito uccisore di Enrico IV, re di Francia.

Naturalmente, non tutti questi episodi sono novelle; anzi, a rigore, non vi sarebbe in tutto il romanzo, che una sola novella, raccontata con tale intenzione e nella forma consueta. È quella, che un faceto dottore racconta dopo cena, per soddisfare alle preghiere di sei scolari, durante un viaggio in barca verso Venezia (sera III, p. 160 sgg.): quanto al soggetto, salvo leggere varianti, essa è un'ampia, ma non sgradevole parafrasi della 98.ª narrazione del *Novellino*, che già prima il Sansovino aveva riportata nella sua Scelta.

Nondimeno, anche diversi episodi della *Lucerna* assumono proporzioni e forma di novelle; ad esempio, quello della figliuola di Serindo principe di Cipro, che, nonostante le profonde alterazioni, rientra nel ciclo di Gibello (cfr. pag. I, 547) e rassomiglia, pertanto, alla nov. I, 1 degli *Ecatommiti;* mentre il particolare della capra, che allatta il bimbo esposto, richiama alla nostra memoria la storia del principe Abide, narrata da Giustino e dai suoi imitatori (cfr. pag. II, 118). Novelle possono considerarsi anche la complessa storia di Argenide, ricalcata sul noto romanzo latino di Giovanni Barclay, ch'era uscito l'anno prima e che fu, più tardi, voltato in italiano dallo stesso Pona; o l'altra più breve e tragica avventura d'una fanciulla udinese, abbandonata dall'amante, la quale, mentre attendeva a disfarsi con gl'incantesimi d'una rivale, procurò a sè stessa la morte; ed una terza sulla regina del Congo, Europome, che, dopo rapimenti, naufragi, travestimenti ed altri ingredienti convenzionali, termina felicemente, con una generale agnizione. Infine, fra tanti casi veristici ed in mezzo a tante scene di carattere licenzioso, che fecero pentire più tardi lo scrittore e lo resero sospetto all'Inquisizione, non manca neppure un'ingenua fiaba (sera IV, 207 sgg.), protagonista certo medico padovano, il quale, rinchiuso dal Sultano di Costantinopoli in una tomba, perchè incapace di restituire alla vita il morto figliuolo, apprende casualmente dall'esempio delle serpi, la virtù di un'erba miracolosa, con cui egli fa poi risuscitare il principe ed ottiene così la propria liberazione. Ora, tutti sanno che quell'erba prodigiosa fa parte della tradizione popolare e, con diversa trama, ricompare nel cunto I, 7 del Basile, come pure nel 1.° del Sarnelli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Varia dunque e dilettevole è, nella *Lucerna*, la materia di parecchi episodi e delle novelle, che acquistano un particolare rilievo, per la tessitura favolosa del romanzo. In esso si avvicendano, di volta in volta, la rappresentazione realistica ed acuta del vizio e la gravità dei commenti morali, l'ingegnosità dell'intreccio, cosparso di notevoli osservazioni psicologiche, e l'arguzia bonaria o frizzante, di cui è condito, riflessioni filosofiche, elevate e serie, e sfoghi di ripugnante bestialità. Si aggiunga a tutto questo il garbo della forma, colorita e piana, solo di tanto in tanto punteggiata di qualche locuzione studiatamente pretensiosa o impropria, per influenza del dialetto, ed allora si vedrà che, se forse sarebbe esagerato proclamare la *Lucerna* la più bella raccolta di novelle del secolo, come piacque di celebrarla a qualche fervido ammiratore, essa è però di amena e proficua lettura, una curiosa ed originale invenzione di genere misto, fantastico e realistico, morale e satirico.

Conclusione sugli accademici veneziani.

In conclusione, se l'Accademia degl'Incogniti, per seguire l'andazzo del secolo tutto acceso dalla febbre di novità, propugnò un profondo rinnovamento della novella, essa non riuscì a raccogliere nelle sue sale, fatte pochissime eccezioni, che una turba sconclusionata di verbosi chiacchieroni, ai quali fu fatica troppo ardua raccontare con chiarezza e con garbo il più semplice fatterello di cronaca; mentr'essa ebbe il torto d'incoraggiarli e d'applaudirli, ad ogni più stolta stramberia, come se fossero tanti Boccacci redivivi. Ma, con tali colpe, le si deve anche riconoscere un po' di merito, nell'avere indirizzato per nuove e promettenti vie, alcuni soci più intelligenti e più seri; tra i quali il Brusoni, il Loredano, il Pona, e dopo loro il Dandolo, il Michiele e qualche altro di minori pretese, non devono confondersi in una medesima condanna d'irrisione e di sprezzo, insieme con quegli altri, che furono veramente enfatici, pretensiosi e goffi.

Nelle altre regioni.

15. Se ora, da Venezia volgiamo lo sguardo al resto della Penisola, pullulante di accademie più o meno allegre e buffonesche, vedremo che il contagio della estrema povertà di pensiero ammantata di parole pompose e sgargianti, è diffuso in tutte le regioni, eccettuata Firenze, a somiglianza di una terribile pestilenza, che supera qualunque difesa e si attacca inesorabilmente a tutti.

In Liguria, ecco il savonese Pier Girolamo Gentilericcio,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Pier Geronimo Gentilericcio

o Gentile-Ricci (1563-1640), esibirci un suo pesantissimo libro, dal titolo poco incoraggiante, *Della filosofia d'amore* (Venezia, 1618): esso tuttavia, nella onesta intenzione dell'autore, dovrebbe esporre in forma piacevole, sostanza filosofica e morale. Invece, se la cornice è puerile ed uggiosa nella sua barocca invenzione, le sette novelle, che troviamo distribuite una per ogni libro, con l'intendimento di porgere un certo sollievo alle gravi discussioni filosofiche, non lo sono da meno. Tanto l'una, quanto le altre, poi, sono scritte nell'italiano più perfido ed artificioso, che potesse almanaccare il cervello d'un secentista alla moda.

e le sue novelle.

L'introduzione c'informa che, in occasione della nascita del principe Federico della Rovere, due amici, Idalio e Ligurteo, dopo aver ammirato in Urbino i grandiosi preparativi che si facevano, per celebrare degnamente quel lieto evento, stabilirono di dissertare insieme, negli otto giorni che dovevano fermarsi in quella città, su tutte le questioni filosofiche attinenti all'amore, per via di ragionamenti ed esempi; e ciò, a conforto del primo di essi (oh dolcezza invidiabile!), che si mostrava inconsolabile per un suo amore infelice. Così, dal terzo giorno in poi, ad ogni questione filosofica dibattuta, ora Idalio, ora Ligurteo mettono mano ad una novella d'amore; e siccome questo bel divertimento durerà una settimana, si hanno complessivamente sette racconti, ma tediosi, volgari e insipidi, oltremodo sgraziati di sostanza e di forma. Fra essi, solo i primi due presentano un certo interesse, per i temi che trattano. L'uno moralissimo, in lode della fedele Ferminda, ritorna sul vecchio motivo trecentesco della moglie calunniata dal cognato (cfr. pag. I, 183); l'altro, in una redazione alterata ed assai meno bella della vulgata, offertaci dall'*Imago mundi* di Jacopo d'Acqui, da Filippo Foresti e dai cronisti piemontesi, o anche dal Bandello (II, 27), svolge la famosa leggenda di Aleramo e d'Adelasia, che alcuni anni dopo, un concittadino del Gentilericcio, Agostino Maria Monti, non tralasciava d'introdurre nel suo *Compendio di memorie istoriche della città di Savona* (Roma, 1697, pp. 409 sgg.).

Eppure il nostro letterato, così gravato di frasche e di fiori secentisti, aveva dato in gioventù un miglior saggio della sua prosa. Ci rimane di lui, infatti, una novella isolata del 1604 circa, in cui il racconto d'una sollevazione popolare contro il dominio dei marchesi Anselmo ed Ottone, per pu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nirli d'una violenza usata verso una sposa, riesce bensì freddo e prolisso; ma è scritto in buona lingua ed in istile boccaccevole, esente perciò dai vizi posteriormente acquistati. In una lettera che serve di proemio, l'autore dichiara di aver udito il fatto, dalla bocca della signora Aurelia Gavotta, che lo aveva riferito una sera in mezzo ad una nobile brigata; ma tale dichiarazione può anch'essere un espediente puramente novellistico, senz'alcun fondamento di verità, perchè non inventato, ma storico è il racconto della rivolta, e come tale leggesi nel citato *Compendio* del Monti, all'anno 1085.

Le instabilità dell'ingegno del Brignole-Sale;

Se il Gentilericcio, in questa novella giovanile, aveva preso a modello lo stile del Boccaccio, nella vicina Genova la struttura del *Decameron* ebbe presente Anton Giulio Brignole-Sale (1605-1662), nel tentativo fatto di racchiudere entro una vistosa cornice, i divertimenti, i giuochi, i canti, le danze, le poesie, i discorsi paradossali, ed anche alcune novelle, d'una comitiva di quattro giovani cavalieri e di altrettante dame, che lasciano la città sotto la minaccia della pestilenza e si rifugiano sul ridente colle d'Albaro: quivi, retti dal consueto principe, passano allegramente in una villa, otto giornate. Questa l'ossatura delle *Instabilità dell'ingegno* (Bologna, 1635), che, fin dal titolo eccentrico e dalla introduzione antiquata, si annunzia come un esperimento mal riuscito di voler saldare insieme la tradizione boccaccesca, con le stravaganze del Seicento.

E le stravaganze, purtroppo, abbondano, non solo nella forma leccata ed affettata, tutta smorfie e sdolcinature sazievoli, ancorchè lontana dalla goffa grandiosità di altri scrittori contemporanei; ma anche per le scarse attrattive del contenuto, in cui predomina sulle novelle la esagerata predilezione per quegli altri divertimenti sopra enumerati. Solo all'ultimo giorno — *dulcis in fundo,* — la regina Aurilla si ricorda finalmente, che il *Decameron* è quasi tutto composto di novelle, ed allora, per non mancare alla secolare consuetudine, essa invita cinque dei presenti a raccontare un fatto per ciascuno, che possa diventare argomento d'una tragedia o d'una commedia.

Per tal modo, l'un dopo l'altro, essi andranno a ripescare nel vecchio repertorio leggendario di tre letterature, le cose più tediose ed ammuffite, quali sono la classica storia di Gige e Candaule, già narrata diffusamente da Erodoto (I, 7-12) ed

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

accennata da Plutarco (*Conviv. disputationum* I, V, 1), indi ripresa nei *Ragguagli di Cipro,* da Luca Assarino (Venezia, 1654, 5.ª ediz., VII, 41 sgg.); l'altra di Abradate e Pantea, che giunge con notevole ritardo, dopo Senofonte, senza contare il Fregoso, il Gast, il Bandello e il Granucci (cfr. pag. II, 115). La 3.ª invece si aggira sugli amori di Alfonso da Ferrara e di Porzia da Correggio; la 4.ª racconta una barbara vendetta d'Ippolito d'Este che, spinto da insana gelosia, strappa gli occhi al fratello Giulio; ed infine il grave elenco si chiude con la tragica storia di Rosmunda, già decrepita al tempo del Machiavelli e del Bandello (cfr. pag. II, 37).

Sono avvenimenti e successi, piuttosto che vere novelle, sul genere di quelli che si leggono nelle *Sei giornate* dello Erizzo, con questa distinzione utile a farsi: che nel novellatore cinquecentista, la materia era poco dilettevole, ma lo stile era per lo meno corretto e sicuro, nonostante l'elocuzione fosse a volte rettorica e troppo fiorita; laddove la maniera di raccontare del gentiluomo ligure ha tutte le affettate leziosaggini ed i capricci svenevoli dell'età sua.

Ragguagli di Cipro di Luca Assarino.

Appena un cenno merita, accanto a costoro, lo storico e romanziere notoriamente servile, Luca Assarino, nato a Siviglia da padre genovese (1607-1672), per avere intercalato alcune novelle e facezie poco originali ed argute, nei suoi *Ragguagli di Cipro,* tanto letti al suo tempo, quanto sono oggi giustamente dimenticati. Come la struttura generale del libretto risente vivamente l'influsso dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, così i vari racconti furono manifestamente attinti da altre opere ben note. La lunga disputa, qual sia la cosa più potente al mondo, fra l'amore, la ragione e il vino, che s'incontra nel ragguaglio XXI, trae origine dalle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio ed era stata già messa in novella dal Granucci (cfr. pag. II, 235). Allo stesso modo, nulla più che una briosa riduzione della *Historia lepida* del Passerini (cfr. pag. I, 322), riprodotta nello stesso secolo una seconda volta dal Casalicchio (I, X, 5), è l'arguzia, che si legge incastrata nel precedente racconto, per dimostrare i tristi effetti dell'ubbriachezza; mentre è un capriccio, ispirato da una drammatica novella del Bandello (I, 8), la scherzosa discussione, che si fa nel ragguaglio XIV, sulla celebrata castità di Giulia da Gazuolo; e deriva finalmente da Paolo Diacono, l'aspro castigo, dato alla lussuriosa Romilda dal re Cacano (ragg. XXVII), tutt'altro che nuovo alla novellistica, dopo il Bandello (IV, 8).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Il cap. XXIX, dove s'immagina che « Marc'Antonio Colonna, invitato dalla contessa d'Arundel in un suo giardino, insieme con molte altre dame e cavalieri, ode vari motti, detti in occasione d'amore », offriva bene il destro di sfoggiare un po' di spirito, trattandosi di gentildonne che portano dei nomi famosi, come Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Maria Cornaro, ecc. Ma, neppur qui, egli seppe trovare la nota arguta ed originale, poichè fra quella diecina di motti, che si suppongono pronunziati a turno dai presenti, uno solo è veramente spiritoso: quello del Colonnese. Questi ricorda che altra volta, quand'era governatore in Sicilia, passeggiava con un barone spagnuolo per un giardino, dove in vaghissime statue vedevansi rappresentati tutti i fiumi. Il barone volle vantarsi che, persino nelle statue, il Tago teneva le parti pudicamente coperte, con una foglia di fico; mentre le statue degli altri fiumi erano scoperte. « Vedete — disse, — come la modestia ibera si scuopre anche ne' marmi insensati. — Non l'intendete, — rispose Marc'Antonio: — egli sta coperto, perchè è circonciso ». È arguto, ma è troppo poca cosa, in un libro che ha la pretesa di far della satira antifemminile, e adopra una forma immaginosa e paradossale, ingemmata spesso, ma più nelle discussioni che nei racconti, di metafore eccessive ed abbaglianti.

Gli *Avvenimenti vari* di Giulio del Testa-Piccolomini.

Non ci conforta l'animo, stanco di tutta questa boriosa povertà intellettuale, la dolce visione di Siena solitaria e meditabonda tra le sue svelte torri elevate al cielo ed i merlati palagi medievali, dove ci trasporta con la sua prosa ampollosa e vuota, Giulio del Testa-Piccolomini (n. 1597, morto dopo 1654), il Vivace Intronato della famosa Accademia. Il manoscritto autografo degli *Avvenimenti vari*, non ancora pubblicato per intero, c'informa che quei 20 racconti, o « favolosi avvenimenti », in esso contenuti e divisi in due gruppi di dieci ciascuno, furono composti dall'autore, nel suo cinquantesimo anno di età, ma preparati per la stampa, che poi non si fece, solo nel 1654. Non si può dunque dire, che sia mancato al Del Testa il tempo di meditarli e limarli; tuttavia le due novelle finora conosciute non fanno molto rimpiangere la mancata pubblicazione della raccolta, perchè, all'infuori della lingua prettamente toscana, non hanno altro pregio. Si osserva infatti, negli argomenti trattati, la spiccata tendenza ad imbastire intrecci piuttosto complicati, senza troppa cura di ridurre ad unità la sequela degli episodi e degli accidenti, che sembrano l'uno più

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

esagerato dell'altro. La narrazione inoltre procede faticosa ed impacciata, senza spontaneità, nè vivezza, fra lungaggini sazievoli, in uno stile enfatico, artificioso e luccicante di metafore secentesche.

Della 1.ª novella, basta solo enunciare il soggetto, per accorgersi quanto sia povera e stentata l'inventiva dell'accademico senese, che non meritava davvero l'appellativo sceltosi di « Vivace »: Un tale Clearco, non potendo in villa godersi a suo agio la donna amata, per la incomoda presenza del marito, pensa di dar fuoco ad un pagliaio d'un vicino. Tutti i contadini accorrono per estinguere le fiamme e, fra essi, il geloso custode della bella; il quale si ammala e poi muore dalla fatica, lasciando libero il tristo eroe dell'impresa, di sposarne la vedova.

Ben misera cosa è anche la 2.ª novella, che si aggira prolissamente intorno ai casi di certo Leonido. Questi, appena tornato dalla guerra, in Murano salva dalla morte un povero pescatore: n'è poi salvato, a sua volta, allorchè, per aver ferito un tal Cloridano, si getta nelle acque della laguna. Il curioso poi è che, stabilitosi a Siena, egli potrà accoglervi cortesemente l'antico avversario, Cloridano, stringersi con lui in salda amicizia e, dopo tutte queste avventure, rinunziando al mondo, finirà monaco insieme con quel pescatore, che aveva conosciuto a Venezia.

In questa sequela di avventure, poco interessanti e slegate, non v'è altro di notevole che qualche accenno a costumanze locali. Il novellatore, che non teme di stancare con le soverchie minuzie e d'esser prolisso, discorrendo di Venezia, accenna ai suoi palazzi magnifici, all'attività dei commerci, alla festa dell'Ascensione; indi, passando a Siena, non si dimentica di celebrare le « superbissime vegghie » ed « il valore delle dame » nel disputare: ciò che, all'attonito forestiere, avrebbe dato, secondo lui, la illusione « di trovarsi fra sapientissimi filosofi, se le di loro soprannaturali bellezze non gliel'avessero fatte conoscer per tante Minerve ».

La fiaba dialettale.

16. Per guarire l'Italia da questa cronica anemia di pensiero e spazzarne via i putridi convenzionalismi, non ci voleva meno d'una mente di artista e di poeta, che andasse a cercare il nuovo, richiesto dalle esigenze dei tempi, là dove veramente poteva abbondevolmente trovarsi, accumulatovi da una lunga serie di generazioni e selezionato dal genio della stirpe; cioè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nella coscienza e nella tenace memoria del nostro popolo, non del tutto guasto dalla servitù politica e dalle fatali avversità della storia. E il benefico movimento di liberazione e di opposizione insieme, alla letteratura ufficiale, aulica e compassata, ebbe il suo centro a Napoli, suscitatovi dalla irrequieta suscettibilità regionale di quella popolazione desiderosa d'autonomia; come di là, qualche decennio prima, si era propagata, per tutta la Penisola, l'aberrazione stilistica del marinismo.

La novità nell'uso del dialetto a Napoli, e perchè.

Pertanto, con l'acuta smania di novità, buone e cattive, che fermentava allora da un capo all'altro della nostra patria, sapeva male ai letterati napoletani, che l'espressione del loro pensiero dovesse eternamente sottostare alla dittatura della Toscana, come se il dialetto del loro paese, dovizioso, vivace, musicale ed arguto, fosse da meno della lingua irradiatasi da Firenze, giudicata al confronto, poco serenamente, fredda e monotona.

Di qui il tentativo, favorevolmente accolto e incoraggiato, di sostituire l'uno all'altra; e, siccome ogni dialetto è associato e compenetrato in modo indissolubile, coi sentimenti, con le credenze, con le superstizioni del volgo, così era ben naturale, che si cominciasse a prestare attenzione a quell'ingente patrimonio di sapienza popolare, tramandato ed arricchito nei secoli, da una generazione all'altra, e che, pur tuttavia, era rimasto fino allora inesplorato e negletto.

Di cosiffatte aspirazioni regionali e letterarie, si fecero interpreti e banditori, nella capitale del mezzogiorno, alcuni letterati, tra i quali meritano particolar menzione Giulio Cesare Cortese, Giambattista Basile e Pompeo Sarnelli: napoletani i primi due, il terzo oriundo pugliese, di Polignano, ma divenuto napoletano di residenza, di adozione e di sentimenti.

Il *Viaggio di Parnaso* di G. C. Cortese.

Il Cortese (m. circa 1627), a cui principalmente spetta il merito di avere iniziata e promossa la letteratura dialettale, con forza di convinzione e calore di fede, più che un novellatore, è un poeta vario di cose argute e piacevoli, graziosamente infiorate d'immagini, di allusioni e di credenze popolari; però, in un poemetto in ottave, intitolato *Viaggio di Parnaso* (Napoli, 1621), egli mostra anche di non essere stato invano l'amico intimo del Basile, e di conoscere perciò le fantasie della tradizione paesana, di cui seppe giovarsi, adattandole gustosamente ai casi propri, con una grazia bonaria ed arguta, che non può sfuggire a chi abbia senso di poesia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Delle sue novellette, che si leggono qua e là intercalate nel poema, alcune hanno origine letteraria e manifestamente furono attinte da diversi scrittori. Dal *Decameron,* ad esempio, deriva quella della moglie che, salendo sopra un fico, si trastulla con l'amante, sotto gli occhi del marito (cfr. pag. I, 147 e 499); al Doni sembra poi debba risalire quell'altra, che abbiamo pure ritrovata in una novella del Brusoni (cfr. pag. II, 350), dell'amante taccagno, che perde le grazie d'una bella giovine, per timore di danneggiare la sua cappa. Ma, ancor più di tali raccontini, appresi di seconda mano e dal Cortese solo rinnovati, c'interessano le poche fiabe, ch' egli ebbe occasione di esporre saporitamente; come il grazioso accenno all'asino del monte Parnaso (c. I, st. 27 seg.), il quale, più intellettuale di quello di Campriano o del cane ariostesco (cfr. pag. I, 522 e II, 265), emetteva per le vie naturali, non già le solite monete fiammanti, ma i bei poemi napoletani.

Anche più piacevole è quell'altra novellina dei doni portentosi, fatti da Apollo al nostro poeta, il quale però, in luogo di vedersi assicurata la felicità, rimane più che mai pensieroso e imbarazzato sull'uso da farne:

> Sto penziero m'allarga *(m'allontana)* da la Musa,
> chisto scire *(uscire)* me fa de cellevriello . . .
> Ad ogni bene m'è la porta chiusa:
> mannaggia chi me deze sto cortiello! (VII, 41).

Beato lui, se invece di chieder consiglio ed aiuto ai suoi protettori, napoletani, fiorentini e spagnuoli, senz'alcun profitto, si fosse rivolto per schiarimenti, meglio che allo sciocco d'Antuono del suo Basile (I, 1), a quell'arguta vecchietta dell'Isotta, ben conosciuta da Lorenzo Selva! (cfr. pag. II, 124). Col suo bell'accento toscano, essa gli avrebbe insegnato il resto della favola, e il modo di edificar facilmente, anche sui ridenti colli di Napoli, una ròcca altrettanto comoda e sicura, quanto era quella di Popiglio.

Il Pentamerone di G. B. Basile.

Ma la fiaba dialettale, attinta dalle labbra di quella medesima popolazione, doveva assurgere a ben' altra importanza ed acquistare insolita bellezza artistica, per merito principalmente di Giovan Battista Basile (1575-1632), concittadino ed amico del Cortese, e, come lui, persuaso che si potesse vantaggiosamente contrapporre il dialetto natio alla lingua abburattata dall'Accademia della Crusca. Seguace del Marino, nelle sue mediocri liriche italiane, e miglior poeta burlesco, immaginoso,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

esuberante, pronto ad afferrare rapidamente nelle idee le relazioni più intime e le più lontane, parlatore brillantissimo, gioviale ed arguto nelle accademie o nelle brigate, egli era proprio l'uomo che ci voleva, per combinare e fondere insieme, con bell'effetto, gli artifizi più intemperanti del secentismo, tanto graditi al gusto del secolo, con la schietta ingenuità popolare; gli svariati elementi di coltura e le reminiscenze letterarie, con la mitologia, le tradizioni, le fantasticherie, i giuochi, i proverbi ed insomma, tutte quante le dovizie del pittoresco linguaggio napoletano. E, da questo miscuglio d'ingredienti così svariati, ma organicamente unificati, rivissuti, assimilati da una fantasia sfarzosa e da un temperamento spiritoso ed arguto, venne fuori l'opera più originale, più complessa e bizzarra, che possieda la nostra letteratura dialettale: *Lo Cunto de li cunti, overo lo Trattenemiento de' peccerille*, pubblicato postumo, sotto l'anagramma di Gian Alesio Abbattutis (Napoli, 1634-36).

Non erano mancati, a dir vero, predecessori al Basile, i quali avessero tentato di rivestire della lingua letteraria, e persino del latino, l'umile e spregiata fiaba popolare: basti citare, per tutti, il napoletano Girolamo Morlini, e più specialmente lo Straparola (cfr. pag. I, 587 seg. e 713). Ma quei due valentuomini, come non mancammo di avvertire a suo tempo, sortirono dall'avara natura troppo scarse qualità artistiche, perchè sapessero mettere in luce il lato poetico e meraviglioso di cosiffatti racconti; e, d'altra parte, mal conoscevano essi la lingua, in cui si sforzavano di tradurre dal dialetto originario, per poter rendere le delicate sfumature e la fresca ingenuità dell'anima popolare. Cosicchè i loro conati, ancorchè meritori, non giunsero a fare opera di molto pregio e ad elevare l'umile novellina a dignità artistica. Il Basile invece, a prescindere dalla superiorità dell'ingegno, fioriva in un tempo più propizio alla sua iniziativa, allorchè le tradizioni e i pregiudizi del passato erano caduti in discredito e solo si applaudiva a tutto quello, che avesse apparenza di straordinario e di nuovo. In che si distingua dai predecessori.

Oltre a ciò, egli apparteneva ad una grande città, dove il dialetto aveva già superato felicemente le prime sue prove ed era apprezzato anche più del giusto, per quel vivace sentimento di autonomia regionale, che teneva male il posto della perduta indipendenza politica. Quindi Giovambattista potè muoversi a suo agio, senza temere insidie, ed abbandonarsi libe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ramente al proprio genio, con piena dedizione, mettendo a profitto quelle belle qualità di mente e di cuore, che aveva ammirate in lui il Bisaccioni, allorchè si erano insieme conosciuti, alla corte di Avellino. Il merito più singolare, che si ammira nel *Cunto de li cunti,* è quello di aver rinnovato, a distanza di tre secoli, e con altri mezzi, con altri fini e con diverso linguaggio, il prodigio del *Decameron:* vale a dire, che la nuova opera è perfettamente organica ed originale, ed ha il pregio di accogliere insieme, non un gruppo qualsiasi di racconti, ma solo quelli di un genere particolare, dilettevoli tuttavia, nuovi e interessanti, collegati insieme da una magnifica cornice, che è essa stessa una più ampia ed originalissima fiaba. Vero è, per non cadere in esagerazioni, che il libro del Basile, per meriti artistici, è di gran lunga inferiore a quello del Certaldese; ma il disegno generale, l'originalità, l'invenzione e disposizione delle parti, la forma stessa, spiritosa e vivace, se sono di natura differente, sono peraltro anch'essi molto pregevoli, e perciò degni di particolare considerazione.

La cornice: confronto col *Decamerone*

Il *Cunto,* dicevamo, si apre con una larga introduzione, a guisa del *Decamerone,* e può anch'essere che questo libro famoso influisse, in qualche modo, sulla concezione dello scrittore napoletano, almeno in certe analogie di struttura, del resto puramente esteriori. Anche il Basile distribuisce le sue fiabe in cinque giornate — donde il titolo di *Pentamerone,* che apparisce fin dalla 1.ª edizione, nella dedica della giornata IV, — di dieci ciascuna, e le fiabe similmente si fanno raccontare a dieci vecchiette; nè manca, al luogo di convegno, la fresca ombra delle piante e la consueta fontana. Inoltre ogni giornata comprende diversi trattenimenti, in aggiunta dei racconti, e termina con la recitazione d'una lunghissima ecloga, in cambio d'una graziosa ballata. Ma, laddove il *Decameron* comincia con la descrizione della pestilenza e si tuffa subito nella dolorosa realtà della vita contemporanea, il libro dialettale ottiene invece, dalla stessa tradizione popolare, un congruo pretesto per favoleggiare. Onde il quadro d'insieme è costituito da una novellina, non meno fantastica di tutte le altre, la quale ad un certo punto s'interrompe, per trovare il suo logico epilogo, al chiudersi della quinta giornata; allorchè la Zoza verrà a spiegare, con la sua presenza, il perchè di tutte quelle fiabe, e racconterà essa, per ultima, la propria storia, riferendo cioè la sventura, di cui fu vittima, e per la quale era stata privata indegnamente del trono e dello sposo, penosamente acquistati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Paragone per paragone, io trovo che l'architettura disegnata dal Basile rassomiglia — casualmente, s'intende, — assai più a quella, su cui poggia il romanzo dei *Sette savi,* che al *Centonovelle:* non solo per la ragione che anche il libro orientale si apre con un atto d'ingiustizia femminile, che verrà punita soltanto alla fine e in modo analogo; ma perchè, tanto il racconto iniziale, quanto i susseguenti, appartengono allo stesso mondo dell'immaginazione popolare e si sorreggono a vicenda, mantenendo accesa sino al fondo la curiosità del lettore. e col libro dei *Sette savi.*

17. Vediamo dunque questa trama, così bene intonata: Il racconto iniziale

Zoza, figlia del re di Valle pelosa, soffriva di malinconia e nessuno l'aveva mai vista ridere. Riuscendo vani i tentativi fatti dal padre, questi alfine ordinò che, innanzi al palazzo, si facesse una gran fontana d'olio, nella speranza che, tra la folla che vi sarebbe accorsa, sorgesse un qualche incidente, per farla ridere. Avvenne che, mentre una vecchia con una spugna riempiva il suo orciuolo, un paggio, con un sassolino ben diretto, glielo mandò in frantumi, sicchè si accese fra i due una violenta disputa, con scambio d'improperi e d'imprecazioni. La donna alla fine, oltremodo stizzita, si alzò la sottana, facendo « vedere la scena voscareccia »; e bastò quell'atto inverecondo, per fare scoppiar dalle risa la Zoza, che si trovava alla finestra. La vecchia allora, più che mai inviperita contro la giovine, le lanciò una maledizione, che non potesse mai trovar marito, se non pigliava il principe di Camporotondo. Chiestole il perchè di quell'insulto, Zoza venne informata, che il principe di Camporotondo era un bel giovane, ma posto dentro una sepoltura, per maledizione d'una fata, e poteva farlo risuscitare solo quella donna, che avesse riempito in tre giorni, delle sue lacrime, un'anfora attaccata ad un uncino. Ed ecco la Zoza cimentarsi all'impresa. Tre fate, per viaggio, mosse a compassione, le dettero tre doni, una noce, una castagna ed una nocciuola, con la raccomandazione di aprirle solo al momento del bisogno. Dopo sette anni di aspre ricerche, la giovane giunse finalmente a Camporotondo, trovò l'anfora appesa alla fontana e, postasela fra le ginocchia, in due giorni la empì quasi delle sue lacrime. Ma, essendosi poi lasciata vincere dalla stanchezza e dal sonno, una schiava mora, ch'era venuta ad attingere acqua, le tolse l'anfora, la colmò in breve del proprio pianto e fece così risuscitare il Principe. Mentre questi, grato, la conduce in città e la sposa con grandi feste, la Zoza si sveglia, rimane costernata di quanto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

era successo; ma poi, fattasi animo, si reca anch'essa alla città. Qui prese un bel palazzo, di fronte a quello del principe Taddeo; coi doni ricevuti dalle fate, destò nella rivale la voglia di possederli e, con l'ultimo di essi, anche la brama d'ascoltar favole. Un bando del Principe fa venire a corte tutte le donne; Taddeo ne sceglie dieci, fra esse, le più sciolte di lingua, ed il novellare incomincia sotto una pergola, in un bel giardino, al mormorio d'una fontana: ed ognuna racconterà per cinque giorni, cioè fino a tanto che la Principessa partorisca, « no cunto de chille appunto, che soleno dire le vecchie, pe trattenemiento de peccerille ». Perchè, secondo un gran filosofo, l'estrema felicità dell'uomo sta nell'udire racconti piacevoli, in quanto che, ascoltandoli, « se spapurano l'affanne, se dà sfratto a li penziere fastidiuse e s'allonga la vita ».

e l'organismo dell'opera.

Per Zoza, come s'è detto, la conclusione verrà dopo, alla quinta giornata, allorchè, essendosi ammalata una delle novellatrici, viene invitata a sostituirla, proprio lei, e così avrà finalmente la sospirata occasione di esporre « la storia de li guaie suoie. La schiava, che se sente toccare li taste, fa fuorfece, fuorfece, azzò no scompa lo cunto. Ma lo Prencepe, a despietto suoio, lo vo sentire e, scoperto lo trademiento de la mogliere, la fa morire prena e bona, e se piglia Zoza ». In modo consimile, se il lettore ricorda, il principe dei *Sette savi,* accusato dalla matrigna, poteva da ultimo discolparsi, dimostrando chiaramente la propria innocenza e facendo sì, che venisse invece punita chi aveva macchinato la sua rovina.

Moralità e commenti.

Tale, nel *Pentamerone,* la fantasiosa invenzione, che collega insieme e spiega il perchè delle 50 fiabe; sì l'una, come le altre, munite della loro brava moralità, all'inizio ed alla fine d'ogni racconto, rincalzata a furia di proverbi popolari, che ne racchiudono la tesi e l'ammaestramento. Questi commenti si propongono di mostrare, senza arzigogoli e sottigliezze, diverse verità di per sè stesse lampanti: ad esempio, « chi cerca chello che non deve, trova chello che non vole . . . come soccesse a na schiava pezzente, che, non avenno portato maje scarpe a li piede, voze portare corona ncapo » *(Introduz.);* oppure: « Non se perdette maje lo fare bene: chi semmena cortesie, mete beneficio, e chi chianta amorevolezze, recoglie amorosanze » (I, 3).

In genere, lo scrittore, nelle sue conclusioni, s'attiene allo spirito d'ogni fiaba, deplorando talvolta l'invidia, di cui mette in evidenza i tristi effetti, tal'altra l'ingratitudine umana, tanto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

più biasimevole, quanto più gli stessi bruti si mostrano riconoscenti; oppure l'egoismo e la superbia dei parenti ricchi, che non riconoscono, nè legami di sangue, nè doveri di parentela. Per contrario, non si risparmiano lodi alla bontà, all'amicizia, all'umiltà, all'ubbidienza, alla carità ed a tutte quelle altre virtù elementari e meno discutibili, che vengono ugualmente celebrate nelle novelline di tutti i popoli.

La materia del *Cunto* è tradizionale,

Non occorre nemmeno avvertire, che la sostanza di queste fiabe napoletane non differisce, nei suoi elementi costitutivi, da quella ammannitaci dallo Straparola ed in seguito dal francese Perrault; come non si distingue neppure, tranne per la forma troppo studiata e solo negli accessori, dal ricco fondo delle tradizioni, che son comuni a tutte le popolazioni d'Italia, anzi dell'Europa, e che ognuno di noi ascoltava da fanciullo, tanto volentieri, nelle lunghe sere d'inverno accanto al fuoco, dalla bocca della nonna o della mamma. Il segreto di questa perenne vitalità e di quest'incanto indistruttibile, che si rinnova da una generazione all'altra, nell'anima pura dei fanciulli, lo spiegava egregiamente il La Fontaine nel componimento, *Le pouvoir des fables,* e specialmente negli ultimi versi, tanto suggestivi e tanto veri:

Si *Peau d'âne* m'étoit conté,
j'y prendrois un plaisir extrême.
— Le monde est vieux — dit-on: je le crois; cependant
il le faut amuser encor, comme un enfant.

Dunque, troviamo anche nel *Cunto* le solite novelline fantastiche, popolate di esseri soprannaturali e meravigliosi, fate, orchi, animali ed oggetti dotati di virtù prodigiose, elementi della natura animati da sentimenti umani o sovrumani, ecc.: tutte cose, dalle quali emana tuttavia, insieme col diletto, un soave profumo di bontà e di bellezza morale, quindi di commiserazione e disprezzo contro tutto quello, che è malvagio, tristo ed abietto. Ciò nonostante, è merito non piccolo del Basile d'aver dato vita, brio e forma artistica, a quest'umile mondo della fantasia, fino allora inespresso o male espresso; di modo che, col *Pentamerone,* esso fa il suo ingresso trionfale nel dominio della letteratura, non solo italiana, ma europea, dacchè i *Contes de fées* di Charles Perrault sono posteriori di parecchi decenni, e non sono migliori. Quello che più colpisce e diletta, nello scrittore meridionale, è il vedere com'egli, che pure fu artificioso e sottile secentista, abbia saputo inserire

ma elaborata in forma artistica e personale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e fondere mirabilmente la coltura, l'erudizione e persino le sue intemperanze verbali, con l'elemento popolare: così mirabilmente, da dare l'impressione che questo secondo elemento non abbia nulla sofferto dalle soverchie carezze del letterato marinista, e che conservi tuttavia la schiettezza, l'ingenuità ed il sapore originario, con di più, una buona dose d'arguzia e di spirito.

Però sarebbe un errore il credere, che Giovambattista sia un semplice trascrittore di fole napoletane, poco diverso in ciò dallo Straparola, e che il *Cunto* sia, in anticipo, una qualunque raccolta stenografata, come le tante novellaie regionali moderne, che, dai fratelli Grimm in poi, furono messe insieme, a scopo erudito, dai demopsicologi, con la scrupolosa cura di non alterare nulla di quanto era uscito dalla bocca di questo o quel popolano analfabeta. Maggior errore sarebbe poi quello di ritenere, che l'opera delle cinque giornate fosse destinata veramente, come annunzia il sottotitolo, a svago dei ragazzi, quale « trattenemiento de peccerille ».

Nè il popolo napoletano si esprime a quel modo, deliberatamente « culto », gustosamente brioso e con tanto lusso di « argutezze »; nè un fanciullo gusterebbe gran cosa della barocca e lussureggiante prosa dello scrittor secentista. Questi, da vero artista, ebbe soprattutto l'intuito di dare all'opera sua il colore, l'intonazione e tutta l'apparenza d'una scrittura popolare, conservandone pressochè intatta la sostanza fantastica, come l'aveva egli stesso accolta dalla fama corrente. Ma, quando gli parve utile e confacente ai propri fini, egli non si fece scrupolo di giovarsi delle sue letture e di seguire i propri gusti di scrittore raffinato, artificioso e faceto, non tanto nell'invenzione, per lo più semplice e naturale, quanto più specialmente nella forma elaboratissima.

Analogie con altri scrittori.

Invero, non mancano analogie di pensiero, fra il Basile ed i suoi predecessori, pur ammettendo che talune di esse siano fortuite, per avere tutti attinto ugualmente alla corrente orale, che anche oggi ripete fedelmente quelle panzane medesime. Così, d'accordo col Grimm, io escluderei senz'altro qualsiasi rapporto di dipendenza, tra le fiabe di « Peruonto » (I, 3), « Cagliuso » (II, 4), « Li cinco figlie » (V, 7) e le corrispondenti favole delle *Piacevoli Notti,* III, 1, XI, 1, VII, 5 (cfr. pag. I, 716 e 587); oppure tra « Vardiello » (I, 4), da un lato, e certi altri racconti del Morlini (nov. 2 e 49: cfr. pag. I, 586) o del Bebel, o del *Bertoldino,* dall'altro. Nè può ammettersi una filiazione

diretta, fra « Lo polece » (I, 5) ed una novella del Doni, per la prima parte, e del Sercambi, per tutto il resto (cfr. pag. I, 620 e 247). Tanto meno poi, fra « Verdeprato » (II, 2) ed una simile novella di Michelangelo Biondo, inserita nel dialogo *Angitia* (Roma, 1540); o fra « La palomma » (II, 7) ed una parte della « Sposa dimenticata », quale si legge nel *Mambriano* (cfr. pag. I, 571). Infine, non v'è che una lontana parentela, tra la « Penta manomozza » (III, 2), ch'è una redazione molto guasta e storpiata, ed il noto miracolo, originariamente della Madonna, ma travisato e deturpato di poi, in cento guise, da Filippo di Beaumanoir allo Straparola, dal nostro *Pecorone* alla spagnuola *Historia del rey d'Ungria*.

Per il cunto di « Rosella » (III, 9) però, il discorso cambia ed è ormai indubitato ch'esso deriva pari pari, dalla « Filenia » del *Mambriano* (cfr. pag. I, 571); tanto che non dispiacque al novellatore di ripetere, per la seconda volta, tutta la scena della dimenticanza, ch'egli aveva già esposta, con altro contorno di fatti, sotto i nomi di Nardo Aniello e Filadoro, nella « Palomma » sopra citata. Inoltre, io rimango fortemente in dubbio, che « La papara » (V, I) non sia altro che l'esatta e precisa riproduzione della « poavola » straparoliana (cfr. pag. I, 717), tanto si rassomigliano perfettamente l'una all'altra, anche nei più piccoli particolari.

Scarse derivazioni da fonti scritte.

18. Ciò nonostante, non saranno sicuramente questi pochi prestiti, in una raccolta di 50 racconti, che c'impediranno di riconoscere, che l'opera secentesca fu quasi interamente costruita con materiali tradizionali: fiabe, proverbi, canti e giuochi d'ogni sorta, frequenti allusioni a svariatissime costumanze locali. Assai più larga delle derivazioni sopra indicate, è la parte fatta dal Basile alla corrente letteraria, per ciò che riguarda la forma, la quale sarebbe inconcepibile, fuori del secolo XVII e del particolare ambiente, in cui si venne maturando l'arte dello immaginoso scrittore. Questa forma, inoltre, è molto più complessa e ricca di elementi, che non faccia credere la sua apparente intonazione popolare, sovraccarica com'è di traslati, d'immagini, di antitesi, di ampolle, di bisticci e pasticci, senza escludervi nemmeno le continue reminiscenze letterarie. In un solo passo dell'Introduzione, troviamo mescolati insieme, Zoroastro ed Eraclito, per indicare persone che non conobbero mai il riso, con mastro Roggiero, musico del tempo e che sappiamo ricordato in altri scritti; Lucia Canazza e mastro Grillo, con la ninfa

Esame della forma.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Egeria o, per dirla alla napoletana: « chella Geria, che se fece a Romma, fontana de lagreme »; « compà Junno, o Pezillo, o lo cecato de Potenza », famosi cantori di quei tempi, accanto ad una reminiscenza virgiliana, a proposito della bambola che filava oro. E si dice di questa che, nell'accendere in cuore della schiava la brama delle novelle, « parze n'Ammore, nforma d'Ascanio nzino a Dedone, che le mese lo fuoco mpietto ».

Il Basile artista: sue caratteristiche.

Pur tuttavia, nessuno può negare al Basile il vanto d'essere un magnifico narratore, facile, dovizioso, vivacissimo, pieno di sapore e di brio, che sa incatenare ed affascinare chi legge, come uno dei suoi maghi maravigliosi. Egli descrive con mirabile evidenza le scene e le persone più fantastiche, quasi le vedesse con gli occhi, nella realtà; maneggia con bella disinvoltura l'elemento maraviglioso e rappresenta vivamente le figure, i mostri, i tipi più diversi, specialmente se può cogliere in essi alcunchè di comico, di grottesco, di ridevole, assai meglio di quando tenta di commuoverci col patetico. Alcune fiabe, nelle sue mani, hanno raggiunto, se non proprio la forma definitiva, certo un alto grado di bellezza artistica; assai più alto, che non abbiano saputo toccare i suoi predecessori, sia che egli scherzi amabilmente e sorrida, con spirito inesauribile, alle sciocccherie di un Antuono (I, 1), di Peruonto (I, 3), di Nardiello (III, 5), oppure del comicissimo Vardiello (I, 4), una specie di Bertoldino, anzi il fratello legittimo del Jufà calabro-siculo; sia che faccia vibrare la corda delicata del sentimento, con le immeritate tribolazioni di Cenerentola (I, 6); segua con ansiosa sollecitudine le pericolose avventure di Petrosinella (II, 1), ovvero quelle assai più tristi di Nella, in *Verdeprato* (II, 2). E quanto più vivamente dello Straparola, egli riesce a farci aborrire l'ingratitudine umana ed amare gli animali riconoscenti! (II, 4 e III, 5). Con che delicatezza e tenerezza palpita il suo cuore d'artista, alle angustie della innocente Lilla, rimasta dolorosamente incinta, per avere inghiottito una foglia di rosa! (II, 8).

Egli sa molto bene, non esservi cosa al mondo, che più ecciti pietà, quanto il vedere chi patisce innocentemente (II, 9). E per questo il *Cunto* è popolato di tante soavi fanciulle, che non fecero mai male, eppure sono sempre inesorabilmente perseguitate, quando dalle sorelle gelose, quando dalle matrigne o dalle suocere perverse. Sennonchè è risaputo che, quanto più l'innocenza è oppressa, tanto più suscita facilmente simpatie

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e protezioni; onde, nel mondo lucente delle fate benefiche, dei principi sfolgoranti di bellezza ed in cerca di sposa, degli stessi animali portentosi, memori e riconoscenti, la virtù non può mai finire senza un premio adeguato e senza trionfare di qualsiasi malvagità. Perciò, nessuno si stupisce di tutti quei matrimoni principeschi, che coronano gioiosamente le tribolazioni delle fanciulle perseguitate, o povere e virtuose.

Rapiti dall'efficacia della narrazione e dal naturale procedere dell'azione, i lettori si lasciano spesso sfuggire, quanto giovino ad essa la franchezza di certe descrizioni, la sveltezza e vivezza dei dialoghi, il plastico rilievo e la determinatezza dei caratteri; ma un esame più attento farà vedere la diligente avvedutezza, con cui sono stati curati, in ogni racconto, fino ai più piccoli particolari. Qui ti colpisce l'evidenza, con la quale è presentata la scena della trasformazione della botte di Peruonto in nave e, di questa, in palazzo (I, 3); quindi assisti stupito, alla rapida metamorfosi dell'ingrata Renzolla (I, 8), che, per maledizione d'una maga, muta faccia ad un tratto, a somiglianza d'una capra: Evidenza di descrizioni

E, ditto a pena ste parole, se le stese lo musso co no parmo de varva, se le strensero le masche *(guance)*, se le ndurzaje la pelle, se le mpelaje la facce, e le trezze a canestrelle tornaro corna appontute.

Ma, più oltre, la maraviglia scompare, e invece riderai di gusto, agli stranissimi effetti prodotti dal cuore d'un drago marino, che un re bramoso di prole, dette a cuocere ad una sua damigella (I, 9):

La quale, serratose a na cammara, non cossì priesto mese a lo fuoco lo core e scette (*uscì*) lo fummo de lo vullo *(bollore)*, che non sule sta bella coca deventaje prena, chè tutte li mobele de la casa ntorzaro *(impregnarono)*. E, ncapo de poche juorne, figliattero; tanto che la travacca fece no letticciulo, lo forziero fece no scrignetiello, le seggie facettero seggiolelle, la tavola no tavolino, e lo cantaro fece no cantariello mpetenato, accossì bello, ch'era no sapore.

E l'ammirazione ti riprende, quando ti balzeranno vive, davanti agli occhi, le mille figure di vecchie, di donzelle, di principi, di sciocchi, di maghi e di orchi, di esseri buoni e cattivi, belli e deformi, seri e buffi, stupendamente rappresentate nelle loro svariate azioni, nei loro discorsi, nei loro semplici sentimenti; segnatamente se i loro caratteri hanno qualche lato comico o scherzevole, faceto o ridicolo. e di caratteri;

Non hai finito di ridere con le gustose semplicità di Var

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

diello (I, 4), che Nella (II, 2) t'invita seco a rallegrarti della sua buona fortuna. Di tre sorelle, era quella che

portaje da lo ventre de la mamma la bona ventura; e creo ca, quanno essa nascette, se conzertaro tutte le cose a darele lo meglio meglio che potettero: lo cielo le deze l'accoppatura de la luce soja; Vennere lo primmo taglio de la bellezza; Ammore lo primmo vullo de la forza soja; Natura lo shiore shiore de li costumme. Non faceva servizio, che no le colasse a chiummo; non se metteva a mpresa, che no venesse a pilo; non se moveva a ballo, che no ne scesse a nore. Pe la quale cosa, non tanto era da le gnallarose de le sore midiata, quanto era da tutte l'autre amata e voluta bene.

Per contrario, l'orca, con la sua orrida bruttezza, ispira terrore e ribrezzo (II, 7):

Aveva li capille comme a na scopa de vrusco, non già ped annettare le case de folinie e ragnatele, ma pe annegrecare ed affommare li core. La fronte era de preta de Genova *(mola)*, pe dare lo taglio a lo cortiello de la paura, che sbennegnava li piette; l'uocchie erano comete, che prodecevano tremmolicce de gamme, vermenare de core, jajo de spirete, filatorie d'arme e cacarelle de cuorpo; pocca portava lo terrore ne la facce, lo spaviento ne l'occhiatura, lo schianto ne li passe, la cacavessa ne le parole; era la vocca sannuta comm'a puorco, granne comm'a scorfano, steva comm'a chi pate de descenzo *(epilessia)*, vavosa comm'a mula. Nsomma, da lo capo a lo pede, vedive no destellato de bruttezza, no spetale de struppie.

vivezza nei dialoghi.

In corrispondenza dei caratteri, e variabili a seconda dei temperamenti e delle circostanze, sono i monologhi e i discorsi, ora stolti e strampalati, come quello di Vardiello, che ai signori della Corte confessa d'aver trovato un tesoro, in un palazzo, « drinto n'ommo muto, quanno chiovettero passe e fico secche », e naturalmente vien mandato all'ospedale dei matti, « comme a jodece competente sujo »; ora imprudenti, come le intese che si scambiano fra loro l'orco e l'orca, nella fiaba di « Verde prato » (II, 2), e che Nella può ascoltare attentamente, per farne suo pro, appollaiata sopra un albero; altre volte pieni di senno, come quello fatto ai suoi figli da un padre morente, nella fiaba di « Cagliuso » (II, 4). Ed ora, sentite che gragnuola di rimbrotti avventa contro il figlio scemo e traviato massaro Miccone (III, 5):

Che te pienze fare, sbaraglione? Non vide ca la robba mia oramai se ne vace pe l'acqua a bascio? Lassa, lassa ste mardette ostarie, che commenzano co nommo de nemice e fenisceno co segnefecato de male: lassale, ca so mingrania de lo cellevriello, dropesia de la canna e cacarella de la vorza: lassa, lassa sto scommenecato iuoco, che mette a riseco la vita... Lassa, lassa de vordelliare pe sse male razze, figlie de lo brutto peccato, dove spanne e spinne... ca no so meretrice, ma no maro trace, dove si pigliato da turche; allontànate dalle occasiune, ca te scraste da lo vizio: remota la cauza, deise chillo, se remmove l'effetto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

19. Dappertutto poi occorrono osservazioni e riflessioni acute, assennate, dettate dal buon senso e tanto più opportune, in quanto sembrano sgorgare spontaneamente dalla stessa logica del racconto. Non si potrebbe affermare con più vivezza ed arguzia, questa ovvia verità, che, dalla stessa madre, nascono figli assai diversi fra loro, per doti fisiche e morali; allo stesso modo, soggiunge scherzosamente il novellatore, che,

Osservazioni morali e satiriche.

da lo stisso ligno, rescano statole d'idole e travierze de forche; segge de mperature e copierchie de cantari; comme ancora strana cosa é che, da na pezza stessa, se faccia carta che, scrittoce lettere ammorose, aggia vasate de na bella femmena e stojate de brutto mafaro: cosa che farria perdere lo jodizio a lo meglio astrolaco de lo munno (II, 2).

Con le donne, quando son buone, egli si mostra tenero e benevolo; ma, se sono cattive, non le risparmia davvero e, come si compiace di malmenarle, così le fa esporre ai più severi castighi. Di tanto in tanto, secondo le esigenze dell'azione, scappa fuori qualche osservazione pungente: si nota, ad esempio, che « le femmene hanno cossì pe natura la curiositate, comme le chiacchiere », o che è loro arte servirsi dell'astuzia e della lusinga (II, 5). E veramente, commenta in modo più chiaro nella fiaba successiva, veramente

Le donne.

la femmena ha le malizie comm'a granatelle, nfilate a ciento p'ogne capillo de la capo: la fraude l'è mamma, la buscia nutriccia, la losenga maestra, lo fignemiento conziglio, e lo nganno compagno, che bota e revota l'ommo comme le piace.

Che più? Esse sono estremamente vanitose delle loro bellezze, e perciò,

comme se tocca sto tasto de la bellezza, non c'è gliannola che se dia venta, non c'è orca marina che ceda. Ogneuna se picca, ogneuna ne vo la meglio; e si lo schiecco *(specchio)* le dice lo vero, ncorpa lo vrito, che non fa naturale, e l'argiento vivo, ch'è puosto a la storza (II, 6).

In questa medesima fiaba, si assiste ad una curiosa rassegna internazionale, sui difetti femminili, per i quali non v'era donna del mondo, che piacesse allo schifiltoso Re di Roccaspra:

La spagnola no le piaceva pe lo colore crepato *(sbiadito)*; la napoletana non le deva a lo more pe le stanfelle, co le quale cammina; la todesca le pareva fredda e jelata; la francese, troppo cellevriello sbentato; la veneziana, na conocchia de lino, co li capille cossì jancacce!

Da tutto ciò si vede, come l'edifizio del *Pentamerone*, ancorchè disegnato ed innalzato con materiali fantastici, tiene

Influenza del mondo reale sull'elemento maraviglioso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

aperte parecchie finestre sul mondo reale e verso l'umana società, alla stessa guisa che, nei regni dell'oltretomba danteschi, fremono spesso le passioni degli uomini viventi. Invero, Giovambattista trasporta in mezzo alle sue creature immaginarie, fin dove le ragioni dell'arte glielo consentono, le costumanze, il tenor di vita, gli svaghi, persino le mode della sua Napoli, non altrimenti da quello che facevano, nei loro poetici componimenti, il Tassoni, il Redi, il Lippi; e questo felice anacronismo aggiunge, anche alle fiabe, una nota saporosa, gaia ed arguta, che giova non poco ad interrompere la monotonia dell'elemento maraviglioso e la fatica del prolungato fantasticare.

Costumi e color locale.

Non è esagerato affermare, che ci fanno conoscere i tempi, le condizioni ed i costumi del XVII secolo, meglio le fantasticherie delle cinque giornate, così riboccanti di vivaci allusioni e di color locale, che le insipide novelle degl' Incogniti, anche se osavano spacciarle come prese dal vero. Gli è che il modo di concepire e d'esprimersi del Basile è molto complesso; la sua fantasia mobilissima, nell'atto stesso che cerca di afferrare e fissare il fantasma poetico, non esclude la riflessione e persino la cavillazione, onde pochi autori riuscirono più felicemente di lui a fondere insieme, in cento maniere diverse, le maraviglie più vaporose dell'immaginazione con le osservazioni più esatte della realtà, il fantastico ed il burlesco, il fortuito ed il meditato, dando a questa crepitante fusione, organicità e coerenza ed un colore vivissimo e originale.

Se egli deve deplorare l' ingratitudine di Caluso verso la gatta benefattrice (II, 5), eccoti nel commento l'amaro ritorno ai propri tempi: « Ca, ogge, la sgratetudine è fatto male domesteco, comme a lo male franzese e lo crastone *(febbre epidemica)* ». Non si era abbastanza caritatevoli con la vecchietta della « Palomma », che viveva d'elemosina? Ma, purtroppo, le cose non vanno meglio al tempo odierno: e « se darria chiù priesto na vorza de tornise a no spione magna-magna, che no trecalle a no povero abbesognuso » (II, 7); dove quella liberalità usata con le spie, ma negata ai poveri, è uno sprazzo di luce sulla miseria dei tempi.

A volte, di mezzo alle sfolgoranti descrizioni di agi e comodità, che sembrano inventate di sana pianta, intravvedi invece le sfarzose abitudini introdotte nel Regno dalla dominazione spagnuola; come dal rompersi improvviso d'una nuvola, si scorge un tratto azzurro di cielo. Il portentoso dattero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

delle fate non fa che largire a Zezolla, tutto quello che avrebbe potuto desiderare, pel proprio abbigliamento, una gran dama di Napoli:

E, ditto le parole solete, ecco scettero na mano de dammecelle, chi co lo schiecco, chi co la carrafella d'acqua de cocozze, chi co lo fierro de li ricce, chi co la pezza de russo, chi co le pettene, chi co le spingole, chi co le vestite, chi co la cannacca e collane. E, fattala bella comme a no sole, la mesero a na carrozza a seje cavalle, accompagnata da staffiere e da pagge de livrera.

Parimenti, l'accoglienza fatta ad un sovrano, nel palazzo della lucertola-fata (I, 8), non differisce da quella che poteva allora vedersi, per le grandi occasioni, nei ricevimenti principeschi e signorili, a prescindere da tutte le altre costumanze locali accennate nelle comparazioni, le quali si riferiscono ugualmente alla vita del tempo:

Sentuto lo re la resposta, venne e fu recevuto da cavaliero, scennole ciento pagge nante co ntorce allommate, che pareva na granne assequia de n'ommo ricco; ciento autre pagge portaro le vevanne a tavola, che parevano tante guarzune de speziale, che portassero le sauzarielle *(piattelli)* a li malate; ciento autre, co stromiente, o stordemiente, mosechiavano. Ma, sopra tutte, Renzolla servette a dare a bevere a lore, co tanta grazia, che bevette chiù ammore che vino.

Nè manca, di tanto in tanto, qualche accenno urbanamente satirico, come nel cunto III, 5, dove, parlandosi del mirabile scarafaggio, si dice che « sonava de manera na chitarrella che, se l'avesse sentuto no spagnuolo, averria ditto ch'era cosa sopervosa e granniosa ».

A questa pienezza di rappresentazione, dà certamente grandissimo aiuto la perfetta conoscenza, che l'autore ha del suo dialetto, così riboccante di scorci e di malizie, così agile e flessuoso, così pronto a secondare le più piccole sfumature del pensiero. Ricchezza d'eloquio:

Fu già osservato dagli studiosi, in quante maniere diverse e con quale ricchezza di tavolozza, il Basile sappia descrivere lo spuntar del giorno o il calare delle tenebre; ma non è solo in queste descrizioni, talune artificiose e di cattivo gusto, ch'egli dimostra l'esuberante versatilità dell'ingegno e l'opulenza del suo linguaggio. Questa virtuosità si scorge dappertutto, incominciando dagli esordi d'ogni novellina, differenti l'uno dall'altro e da quell'immutabile « c'era una volta » della consuetudine popolare: si osserva, così nel raccontare e nel descrivere, come nel moraleggiare e dissertare sulle cose narrate. Insomma,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

l'idea non si presenta mai nuda e secca, nella fioritissima prosa del *Pentamerone,* ma contornata d'immagini, drappeggiata mollemente con mille pieghe e mille ricami, come un'ampia toga sulle spalle d'un oratore romano. E che ricca gradazione di sinonimi offre quella prosa, che prodigalità di comparazioni, di antitesi e similitudini! Ecco lo sciagurato di Peruonto avviarsi lemme lemme verso il bosco: ti par di vederlo!

esempi diversi.

Partette lo mantrone de Peruonto, e partette come va chillo, che sta miezo a li confrate; partette e camminaje, come se jesse pe coppa all'ova, co lo passo de la picca e contanno le pedate, abbiannose chiapo chiano, adaso adaso, e palillo palillo, facenno siamma siamma, a la via de lo vosco, pe fare la venuta de lo cuorvo (I, 3).

Simile freschezza e ricchezza d'eloquio, immediatamente dopo, trovi in Vardiello, allorquando nella sua smemorataggine ha versato tutto il vino della botte, e cerca di riparare al mal fatto, spargendovi sopra farina (I, 4):

Vardiello, azzò la mamma no s'addonasse de tanta ruina, pigliaje no sacco raso raso, varro varro, chino chino, zippo zippo e a curmo a curmo, de farina, e la sporpogliaje pe ncoppa a lo nfuso *(il vino sparso).*

Adoprata più sul serio, la ritrovi, per descrivere le prime disavventure della buona Zezolla (I, 6), della quale si racconta che,

scapeta oje, manca craje, venne a termene che se redusse da la cammara a la cocina, e da lo vardacchino a lo focolare, da li sfuorge de seta e d'oro a le mappine, da li scettre a li spito. Nè sulo cagnaje stato, ma nomme perzì, che, da Zezolla, fu chiammata « Gatta cennarentola ».

Nè bisogna dimenticare quanto sia efficace, nella sua concisione, l'accenno alle fatiche di quel povero villano, padre di dodici figlie (I, 8), il quale stentava la vita e, « pe campare noratamente la casa, jeva ogne matina zappare a jornata, che non sapive dicere, s'era chiù lo sodore, che jettava nterra, o le spotazze, che metteva a la mano ».

Si deve a questa bella padronanza di mezzi espressivi, se certe scene, le quali sarebbero in sè grossolane e triviali, acquistano una vaghezza inaspettata, come avviene, ad esempio, nel brutto incontro di Viola con l'Orco (II, 3); dove l'arte arguta dello scrittore riesce a temperare lo sconcio e il grottesco della situazione iniziale, mediante le tenere e sentimentali effusioni dell'orrendo mostro. Similmente, nel sudicio accidente notturno,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

a cui va soggetto il Principe tedesco della fiaba III, 5, l'imbarazzo viene mascherato abilmente, con la malizia delle espressioni e con l'inaspettata citazione, in un senso affatto nuovo, di alcuni famosi versi del Petrarca.

20. Ma, come spesso avviene, che l'artista abusi facilmente dei larghi doni che la natura gli ha generosamente prodigati, sovente, troppo sovente, si nota nel libro dello scrittore secentista l'eccesso, lo sfoggio, lo scialacquo dei mezzi stilistici, onde l'arte degenera in artifizio e cade nelle più deplorevoli esagerazioni del marinismo. Il Basile ha i difetti dei suoi stessi pregi: la mancanza di freno, di misura, di temperanza. Egli non vuole soltanto fare, ma strafare, e perciò spreca all'impazzata le sue ricchezze, abbarbagliando, stordendo il lettore, assalendolo da tutti i lati, con un giuoco serrato di scherma, che toglie il respiro e finisce con lo stancarti. Come nel Rabelais, le schiere dei suoi sinonimi sono spesso interminabili, e certo quelle noiose tiritere da vocabolario non giovano affatto ad illuminare il pensiero, o a renderlo più vago. Il cunto II, 10, ch'è di soggetto comico, ribocca di tali eccessi; peggiore è poi l'abuso di volgarità e di frasi grossolane, che si odono giornalmente, è vero, sulle labbra delle persone meno educate, ma offendono il senso della convenienza e della delicatezza, e ripugnano ancor più in un'opera d'arte, che mira a conseguire un effetto morale, se l'autore la intitola: « trattenemiento de peccerille ».

Intemperanze secentistiche: tiritere di sinonimi, volgarità di locuzioni.

Scelgo a caso alcuni esempi più citabili. Nella fiaba II, 1, per dire che la comare dell'orca volle ficcare il naso nelle faccende di Petrosinella, sostituisce alla frase consueta la parola di Cambronne, cruda cruda; e del resto, le varie operazioni fisiologiche, meno pulite e odorose dell'uomo, sono largamente rappresentate nel *Pentamerone,* anche là dove il significato è semplicemente metaforico e la sostituzione sarebbe stata facilissima. Del pari, stona maledettamente, a proposito della candida Zezolla (I, 1), questa sconveniente comparazione, che occorre in una favola delle più delicate e sentimentali: « Posta dinto na carrozza d'oro, co tante serviture attuorno, che pareva pottana, pigliata a lo spassiggio, ntorniata de tammare »; dove, per ben capire la sguaiata allusione, bisogna ricordare che gli sbirri a Napoli avevano l'incarico di proibire alle meretrici di andare in carrozza ai pubblici passeggi.

Con tali disposizioni, non ci maraviglieremo di trovare a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e artifizi deplorevoli. iosa, in un'opera scritta a Napoli ed in un tempo che più infieriva il marinismo, tutti gl'intrugli e gli aromi della cucina secentista; i quali disturbano meno nelle parti scherzevoli ed argute, anzi giovano in qualche caso a velare, con un tratto spiritoso, la rusticità un po' volgare di certe scene, o l'inverosimiglianza di certe altre; ma urtano maledettamente contro la ragione e il buon senso, dove l'argomento è serio ed il tono sentimentale.

Scrivere della Zoza che, dal dolore, « stette mpizzo (*fu sul punto*) de sballare li fagotte de l'arma, a la doana de la morte »; ovvero che i rami degli alberi, in un giardino, « erano così ntricate, che non le poteva spartire lo sole, co la perteca de li ragge » (*Introd.*); o anche che Porziella, accorata di dover sposare l'Orco, « fu mpizzo mpizzo pe dare vuolo a lo farcone de l'arma, de detro a la quaglia de lo dolore » (I, 5), è quasi nulla, a confronto di quel Principe fatato (II, 2), « lo quale jeva per maro de la bellezza soja, tanto jettai l'amo de la servetute ammorosa, a sta bella aurata, pe fi che la ncroccaje pe le garge de l'affetto, e la fece soja ». Questa pesca di orate, attaccate all'amo per le branchie, è certo metafora poco comune: tuttavia è meno arrischiata della bellezza di Viola (II, 3), « che faceva sceruppe solutive de desiderio, pe purgare li core d'ogne tormiento »; oppure del grave torto commesso verso un re, da un ignoto amante (I, 3), che veniva così biasimato da un consigliere di Corte: « Veramente mereta no gran castico... Pe v'ammezzare la politeca de Tiberio, v'ha puosto nnante no Cornelio Taceto; pe rappresentareve no suonno vero d'infammia, l'ha fatto scire pe la porta de cuorno ». Povero Tacito ed infelice Virgilio, accoppiati insieme, nel sottile bisticcio d'un secentista, per denotare la vergogna d'un padre tradito!

Ma v'ha di più. L'addio di Cienzo a Napoli (I, 7), sul punto di andare in esilio, pur volendo commuovere, non riesce che a farci sbadigliare, con la sequela artificiosa delle antitesi e dei giochetti; ed ancor più goffo è il saluto, che il principe Cecio rivolge alla bella Renza (III, 3): « A Dio, protacuollo de tutte le privilegie de la natura! A Dio, archivio de tutte le concessiune de lo cielo: a Dio, tavola universale de tutte li titole de la bellezza! ». A cui la giovine, per non restare indietro, in questa gara di raffinate cortesie, risponde commossa: » Singhe lo buono venuto, o despenza de lo companateco de le grazie;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

o magazzeno de le mercanzie de la vertù; o doana de le trafeche d'Ammore », e giù per questa china precipitosa, con moto ognora crescente Ma, perchè dimenticare la scena dell'innamoramento del Re di Roccaforte (I, 10), tutta luccicante di metafore, d'iperboli e di concettini, l'uno più strepitoso dell'altro; oppure quell'altra del principe Nardo Aniello? (II, 7). Il quale, solo a mirare la faccia tonda di cristallo della sua bella, « trapassanno li ragge dell'uocchie all'esca de lo core sujo, allommaje tutto, de manera che deventaje na carcara (*fornace*), dove se cocevano le prete de li designe, pe fravecare la casa de le speranze ».

Qualche critico di oneste intenzioni, di fronte a queste ridicole aberrazioni, che non cessano d'esser tali, perchè infagottate nei rozzi panni d'un dialetto, piuttosto che pomposamente abbigliate nella lingua letteraria, affacciò l'ipotesi, che il Basile abbia voluto burlarsi degli artifizi del secolo e quindi fare opera di satira e d'ironia; ma, purtroppo, questa ipotesi non regge, ed è proprio vero che il *Cunto,* con tanti pregi, è anche sovraccarico delle goffaggini e delle ampolle del suo tempo. Tuttavia è l'opera più notevole di tutta la novellistica del Seicento, anzi la sola veramente notevole per originalità e novità di vedute, non indegna perciò di esser ricordata accanto alla *Secchia rapita* e al dramma musicale, che sono i frutti artistici più pregevoli, maturati dalle audaci aspirazioni di quel secolo.

Fortuna ed imitazioni del *Cunto*.

Nella storia della letteratura comparata, essa tracciò un solco profondo, non destinato a scomparire, ed ebbe, fin dal suo apparire, un lusinghiero e meritato successo. Le edizioni dialettali in breve si moltiplicarono; poi vennero le traduzioni in vernacolo bolognese e, non altrettanto felici, quelle in italiano; fino a tanto che, sul principio dell'Ottocento, cresciuti d'importanza, per merito dei fratelli Grimm e poi del Liebrecht, gli studi di demopsicologia, il *Pentamerone* entrò nelle buone grazie dei più insigni folkloristi italiani e stranieri, che lo proclamarono la migliore e più ricca raccolta di fiabe popolari, lo tradussero diligentemente in tedesco ed inglese, e lo studiarono con intelletto d'amore, per tutto ciò che potesse giovare ai loro intendimenti.

Così il libro potè contare complessivamente una quarantina di ristampe, fra italiane e straniere, esercitare una discreta influenza su certe correnti della letteratura europea, special-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

mente sul movimento romantico in Germania, ed ispirare al poeta Wieland il racconto di *Peruonte,* verseggiato sulla bellissima fiaba di « Peruonto » (I, 3). Ma già, prima che la bizzarra raccolta napoletana varcasse le Alpi ed acquistasse ammiratori e nominanza all'estero, essa aveva ispirato in Italia due poeti, il pittore fiorentino Lorenzo Lippi (1606-1664) ed il veneziano Carlo Gozzi (1720-1806). Cioè, l'unico poeta del Seicento, che insieme con l'autore del *Mondo nuovo,* applicasse l'ingegno a verseggiar novelle fantastiche, ed il puntiglioso avversario del Goldoni, a cui, per far dispetto, l'intollerante concittadino volle dimostrare, che si poteva facilmente affollare un teatro, anche col porvi in iscena le umili fiabe delle nostre nonne. I componimenti, che il Gozzi imitò dal *Pentamerone,* sono solamente due: *L'amore delle tre melarance,* ricalcato nel terzo atto, sul cunto « Le tre citra » (V, 9), e con qualche scena parzialmente ispirata da altre novelline; ed *Il corvo,* attinto dalla omonima fiaba napoletana (IV, 9).

« Peruonte » del Wieland; le *Fiabe* di Carlo Gozzi.

Le imitazioni del Lippi richiedono più lungo discorso. Raccontano i suoi biografi che, trovandosi a villeggiare una volta nei dintorni di Firenze, al vedere le rovine del castello di Malmantile, gli venne il capriccio di comporvi sopra qualche piccola leggenda, che fosse come il rovescio della *Gerusalemme liberata,* tanto per la volgarità del soggetto, quanto per lo stile burlesco, che avrebbe dovuto essere tutto intessuto delle più basse similitudini, e di riboboli, proverbi, idiotismi del popolo fiorentino, in modo da far vedere la facilità e pienezza della lingua parlata. Sbozzato il poema ad Innsbruck, verso il 1647, e dedicatolo all'arciduchessa Claudia, il Lippi lo riprese poi in mano, al suo ritorno in Firenze, e per consiglio di Salvator Rosa, che gl'indicò il *Cunto* del Basile, v'inserì alcune fiabe, tolte da quella raccolta. Così il primitivo disegno venne ampliato, ed i cantari salirono, da sette a dodici. E, in tal forma, il poema giocoso faceva la sua apparizione a Firenze, nel 1676, cioè dodici anni dopo la morte dell'autore, col titolo di *Malmantile racquistato* e l'anagramma di Perlone Zipoli. Qualche anno dopo, una seconda edizione (Firenze, 1688), dottamente commentata da Paolo Minucci, ne spiegava con diligenza ed acume, pei non toscani, tutte le allusioni, i motti, le locuzioni popolari, i proverbi; e finalmente, gravata di nuovo peso, nel 1731 usciva alla luce una terza edizione — furono tutte complessivamente otto, — con altre annotazioni del Biscioni, dove opportune, dove superflue.

Derivazioni di Lorenzo Lippi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Non è compito nostro dire, come l'azione esposta nel *Malmantile* manchi d'organicità e d'interesse, nè come quella incoerente congerie di episodi slegati, di descrizioni burlesche, di fiabe popolari e di personaggi contemporanei, scherzevolmente camuffati, può avere importanza regionale e folkloristica, per i molti accenni a costumanze, a tradizioni, a giuochi popolari, e per il linguaggio fiorentinamente plebeo; ma ne ha ben poca dal lato artistico, perchè, in quei dodici cantari, non si scorge quasi mai vigore e bellezza di poesia, nè un piano ben meditato, e tanto meno un pensiero nuovo ed originale. Avvertiamo solo, che le parti meno noiose sono le tre novelline, che occupano da sole pressochè la metà dell'opera e provengono, come fu detto, dal *Cunto* del Basile, ma rimaneggiate nella sostanza ed ancor più nel loro spirito, in maniera poco abile.

La storia « dei due gran figli del signor d'Ugnano », che s'immagina narrata da Baldone e si distende per tutto il canto II, si mantiene fedelissima al cunto I, 9, tanto che, all'infuori dei nomi mutati e di qualche altra lieve variante, si ritrovano ripetuti persino i proverbi e certe particolari espressioni. Se il Basile, ad esempio, scriveva: « E tirava de valestra a chi me s'accostava », il Lippi gli fa eco, col verso: « Facea lor dare il pan colla balestra »; e là, dove il primo adduceva il proverbio napoletano: « Passaje lo tempo che Berta filava », l'altro lo riproduceva tal quale, alla maniera fiorentina: « Non è più tempo, che Berta filava ». Così pure la comica scena del cuore di drago marino, che abbiamo citata qui addietro (pag. 375), si rivede più diluita, ma certo non migliorata, nelle ottave seguenti:

Ed egli, preso il prelibato cuore,
lo diede al cuoco; al qual, mentre lo cosse,
si fece una trippaccia, la maggiore,
che ai dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie, a quell'odore,
anch'elle diventaron tutte grosse:
e in poco tempo, a un'otta tutte quante
fecer d'accordo il pargoletto infante.
Allor vedesti partorire il letto
un tenero e vezzoso lettuccino:
di qua l'armadio fece uno stipetto,
la seggiola di là un seggiolino:
la tavola figliò un bel buffetto,
la cassa un vago e piccol cassettino:
il destro un canteretto mandò fuore,
che una bocchina avea tutta sapore (II, 16-17).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Se questa fiaba conserva, sotto il travestimento fiorentino abbastanza dello spirito originario, viceversa la storia delle proprie sventure, raccontata da Psiche a Calagrillo (IV, 29 segg.), per averlo difensore delle sue ragioni, contro Martinazza che le aveva rapito il marito, ed ora se lo tratteneva in Malmantile, è un miscuglio incoerente di diversi motivi, derivati da ben quattro racconti del Basile (II, 5, III, 5, IV, 1 e Introduz.) e malamente innestati sul vecchio tronco della classica favola di Cupido e Psiche. Similmente, dalla contaminazione di altri due cunti (V, 9 e IV, 9) rimanipolati con qualche nuovo elemento, risulta la novella, che nel cantare VII (st. 27 sgg.) raccontano le Naiadi d'un fiume a Paride Garani, per consolarlo del pericolo corso d'annegare in quell'acqua.

Manca dunque, in questi racconti rimati, quella spontaneità, ora maliziosa, ora ingenua, e quella naturalezza, che ammiriamo tanto nel Basile. Quivi la narrazione è un atto riflesso, dove sforzato, dove studiatamente burlesco, dove satirico, a cui non sempre giova la stessa sovrabbondanza e ricercatezza delle locuzioni, dei riboboli e dei modi del gergo fiorentino; cosicchè, se in altre opere si avverte l'accademia letteraria, nel *Malmantile* predomina, non meno affettata dell'altra, l'accademia vernacola. E l'una vale l'altra.

La *Posilecheata* del Sarnelli.

21. Il più felice imitatore del *Pentamerone* riuscì certamente Pompeo Sarnelli (1649-1724), a cui si deve l'edizione del 1674: egli fu il solo scrittore napoletano, dopo il Basile, che riprendesse il genere dei *cunti* tradizionali. Si ha di lui una graziosa *Posilecheata*, uscita a Napoli nel 1684, sotto l'anagramma di Masillo Reppone de Gnanopoli, nella quale piacevolmente egli descrive, come avverte il titolo, una sua scampagnata a Posillipo, il 26 luglio di quello stesso anno. Pertanto, sia pure per un solo giorno, il novello autore ci fa rivedere quella ridente costiera, che già Tommaso Costo aveva celebrata nel suo *Fuggilozio;* ed anche ora essa ci vien descritta come il luogo incantevole, « dove abetano lo spasso e la contentezza. Chillo maro, che le vasa lo pede, è sempe chino chino de falluche de segnure che, co musece e suone, se nne vanno la sera, pe lo frisco, pascennose de chell'aria nzoccarata ». Invitato dunque dall'amico Petruccio, che, per ragioni di salute, abitava in una villa da quelle parti, Masillo trova il modo di farvi una scappata all'improvviso, ed è accolto con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

grandi feste da lui e dalla Cianna, la buona moglie d'un ortolano, che accudiva alle faccende della casa. Al lauto pranzo prende parte anche il dottor Marchionno, un medico tutto pancia, altrettanto arguto e gioviale, quanto sfacciato e vorace, il quale s'invita da sè, sapendo di non far cosa sgradita al padron di casa. Egli diluvia a quattro palmenti, e chiede or questa or quella cosa, pronunziando su tutte le pietanze i suoi giudizi da buongustaio e riempiendo i brevi intervalli; della sua parlantina indiavolata, con una profluvie di saporite barzellette, di motti spiritosi, di proverbi, di giochetti, intercalati bravamente nella sua profonda erudizione gastronomica.

Gustosissima questa cornice del nuovo libro, riboccante tutta quanta di briosa giocondità, d'arguzia e di spirito, scritta di getto e con bella disinvoltura, una delle più felici introduzioni, insomma, che siano state composte, dal Boccaccio in poi. Ben riuscito e festevolissimo poi, il carattere di quel dottore, che occupa fin dal suo apparire inaspettato tutta la scena, e richiama subito l'attenzione sulla sua mole corpulenta di formidabile mangiatore non mai sazio, sulla sua divertentissima coltura letteraria e sull'inesauribile buon umore. Eccone la presentazione: Originalità, brio e vivezza della cornice.

Nce vedimmo adduosso no ciert'ommo, co na sottanella nfi a lo denucchio, tutta sbottonata, pe la gran panza ch'aveva. Teneva no paro de spalle, che pareva vastaso *(facchino)* de la doana; aveva na vocca cossì larga, che parea de lupo, e naso apierto, comm'a cavallo. E co na facce tosta, che no l'avarria sperciata no pontarulo, a mala pena ditto: — Ben trovate! — schiaffannose da miezo a miezo, nfra me e l'ammico, ncomenza a dicere: — Non sapite vuje, segnorielle mieje, ca a lo mmito non deveno essere, nè manco de le Grazie, nè chiù de le Muse? Azzoè: o tre, o nove. Ma duje è troppo poco.

E qui, una volta preso l'aire col detto classico di Varrone, secondo Macrobio, eccoti una divertente cicalata sulle tante virtù del numero tre, con molteplici citazioni, cavate in parte dalla *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno (lib. IX), e parte dalla fiaba IV, 6 del *Pentamerone*. Ad essa seguirà un'altra sequela di burleschi quesiti popolari; poi, al momento opportuno, vedremo anche rimessa a nuovo, la notissima facezia sui piccoli pesci, precedentemente attribuita ad innumerevoli buffoni e parassiti, e qui adattata al dosso del novello ghiottone, togliendola, sembra, dal Domenichi (cfr. pag. II, 183).

Allorchè, finalmente, il pranzo pantagruelico ha termine ed il dottor Marchionno potrà dichiarare di essere più stracco che sazio, si passa ai divertimenti. Cioè, dapprima si fan venire

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

le quattro figliuole della Cianna, per cantare le canzoni popolari di moda, accompagnandosi coi loro strumenti da montagna; quindi, in vista del mare azzurro, là sulla terrazza scoperta, le cinque donne racconteranno, una dopo l'altra, una fiaba per ciascuna, non però « comme a chille de lo livro, che songo cose studiate » (si allude al *Cunto* del Basile); ma « a la foretana, accossi comme l'avimmo ntiso contare, da l'ancestune nuoste ».

Le cinque fiabe.

Nel fatto poi, i cinque cunti del Sarnelli, se sono interamente diversi nella sostanza, da quelli del Basile, non se ne distinguono molto, nè per la struttura, nè pel metodo e l'arte dell'esporre, e neppure per i preamboli o per gl'intendimenti morali, ancorchè questi siano nella *Posilecheata,* più sinceri e profondi. Le differenze più notevoli si riducono, dunque, ad una maggiore correttezza e sobrietà di stile, da parte del Sarnelli; ad una più tollerabile misura nello sfoggio delle immagini, della coltura, dei sinonimi e dei proverbi: tutte cose, per vero, che, anche qui, sovrabbondano e talora impacciano. Ma soprattutto si osserva di veramente originale, che al novello autore piacque introdurre, non senza abilità, una sua particolare mitologia, nella tessitura d'ogni racconto, atta a spiegare l'origine fantastica dei più famosi monumenti napoletani, quali il Nettuno al largo del Castello, la Capo de Napole, il cavallo di bronzo, il Gigante; o infine, come nel cunto 3.°, la storia favolosa di certi fiumi e località del golfo.

Pertanto le fiabe della *Posilecheata* vengono ad assumere, rispetto al modello, una più spiccata impronta locale ed una loro particolare ragion d'essere. Inoltre, quelle aggiunzioni d'iniziativa personale, inserite garbatamente nella ingenua trama della favola popolare, rivelano come, tra i voli più audaci della fantasia, il novellatore non si dimenticasse di aver compilato, a servizio dei viaggiatori e forestieri, una buona *Guida di Napoli.*

Tutto sommato, non bisogna pretendere dal Sarnelli, più di quello ch'egli volle darci; cioè una pregevole e interessante imitazione del *Cunto de li cunti,* ch'egli vedeva andare per le mani di tutti, compaesani e forestieri, ammirato e lodato, « pe la mmenzione de la tessetura, e pe la vezzarria de li conciette, e pe la grazia de le parole ». Perciò si lusingava anche lui di poter mandare presto, dietro al piccolo volumetto di saggio, « no livro gruosso », il quale rimase però

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

una buona intenzione, per il fatto che l'accoglienza del pubblico fu piuttosto fredda, e la *Posilecheata* ebbe pochi lettori e non molte edizioni: sette ristampe in tutto. Laonde il suo maggior titolo di merito fu quello ben noto di avere ispirato a quel bizzarro ingegno di Carlo Gozzi, la fiaba dell'*Augellin Belverde*.

22. Tanto nel *Pentamerone*, quanto nel *Malmantile* e nella *Posilecheata*, che gli tennero dietro a distanza, è tutt'altro che rara la nota comica e burlesca; talchè spesse volte il riso scoppia rumoroso ed irresistibile, anche di mezzo alle scene più maravigliose e fantastiche. Orbene, questo stesso scopo di scacciare la malinconia, cercarono, più di proposito, altri novellatori del Seicento, i quali, dai loro confratelli di Venezia e di Napoli, si distinguono principalmente, per avere scritto più alla buona, in modo semplice e piano, senza velleità riformatrici e rivoluzionarie; anzi, la maggior parte, senz'avere nemmeno intenzioni d'arte. Perciò essi, o per indolenza, o per convinzione, proseguono con meno felici attitudini la tradizione cinquecentesca, che mostrano anche di conoscere e di sfruttare.

Libri di passatempo.

Primo fra costoro, per ragioni di tempo, ma non di merito, è Francesco Angeloni (circa 1559-1652), protonotario apostolico, antiquario e storico della sua Terni. Queste più alte occupazioni non gl'impedirono di esercitarsi a comporre commedie e novelle di genere allegro: le ultime, scritte od almeno ritoccate dall'autore, nella sua gagliarda vecchiezza, verso il 1623, come ci risulta da prove sicure. Rimaste per lungo tempo inedite, queste 38 Novelle furono pubblicate alla spicciolata, ai nostri tempi e solo per una metà circa, traendole da un autografo, che si conserva alla Marciana di Venezia e porta la dichiarazione: « Autografe e dall'Angeloni stesso raccolte ». Il Mazzuchelli pretendeva, non si sa perchè, che lo scrittore ne avesse composte cento, « a similitudine di quelle del Boccaccio »; ma, nè egli addusse prove, nè sembra che quella sua notizia abbia buon fondamento. Anche la somiglianza col Boccaccio è da intendere con molta discrezione, perocchè le *Novelle* dell'Angeloni si presentano senza cornice e senza un ordine prestabilito, slegate e indipendenti l'una dall'altra, all'infuori di due piccoli gruppi, omogenei per affinità di materia, ma forse formatisi così per mero caso. Di maniera che, in luogo di seguire il *Decameron*, esse anticipano quella li-

Le *Novelle* di Francesco Angeloni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

bera disposizione, che daranno alle loro *Novelle amorose* gli Accademici Incogniti.

Varietà di temi

Scorrendo i racconti dello scrittore ternano, ciò che più ci colpisce, a confronto dell'uniformità di soggetti lamentata in altri novellieri secentisti, è la piacevole varietà della materia, ed insieme una evidente predilezione per i temi veristici e di genere comico. Infatti, all'infuori dell'elemento maraviglioso e del tragico, scarsamente rappresentati, le 38 novelle dell'Angeloni offrono ogni altra specie di racconti: dal romanzesco, intricato di molteplici avventure, all'aneddoto breve ed arguto; dall'intrigo domestico, coi soliti inganni femminili conditi di brutta licenziosità, alle sottili ruberie di taluni scaltri ladruncoli; dalla fredda favola mitologica alle tristi imprese di femmine da conio; dalle ridicole delusioni degli amanti, alle arguzie, agli scherni vituperosi lanciati contro i pedanti.

Allo scrittore però è mancata l'abilità, per dare organicità, vita e calore a questa svariata materia, o quanto meno per imprimerle una fisonomia personale e caratteristica; cosicchè quel qualsiasi diletto, ch'essa può offrire, deriva più dalla buona scelta degli argomenti, che dalla elaborazione formale, appena mediocre e stentata. La narrazione, ove si eccettuino le prime tre novelle, localizzate nella Spagna e di manifesta origine iberica — arruffate, ampollose, pesanti di costruzione e di stile, con qualche spagnolismo per giunta; — la narrazione, dico, procede di solito, abbastanza svelta e concisa, in tono semplice, bonario e naturale, esente per lo meno dall'enfasi e dagli artifizi tanto comuni in quell'età. Disgraziatamente, quella concisione e semplicità palesano troppo apertamente la povertà e l'inerzia dell'immaginazione, che non è capace di lumeggiare nitidamente una scena, dar moto agli affetti, e tanto meno sa ravvivare le situazioni ed i caratteri.

e povertà d'immaginazione.

La caratteristica predominante in queste novelle, insomma, è l'assenza dei colori vivi: tutto vi è freddo, monotono, scialbo, narrazione e personaggi, sì la lingua che lo stile, anch'esso trascurato e inelegante. Ed ogni qualvolta il novellatore si studia di rialzare un po' il tono dimesso della sua prosa, allora cade in esagerazioni ed inverosimiglianze strane e ridicole.

Le donne.

Delle tante donne, che compaiono sulla scena, quasi tutte sfacciate, viziose, degradate, — giacchè l'autore è d'opinione che, di lor natura, esse siano « instabili, leggiere e senza fede », — una sola fa eccezione, e questa è veramente una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nobile figura di donna. È la giovine Aurifila della novella 4.ª, che, per sostentare sè e la madre, nello squallore in cui le ha lasciate alla morte il padre dissipatore e vizioso, s'induce a tagliarsi, per venderle, le sue magnifiche trecce; ma di questa bella abnegazione, sarà poi ricompensata, con lo sposare un ricco gentiluomo, il quale la vuol conoscere e l'ottiene in moglie. Bel tipo di fanciulla, questa dolce Aurifila, timida e coraggiosa al tempo stesso, e perciò combattuta da interni contrasti, fidente in Dio, ma capace di affrontare, per la madre adorata, qualunque più grave sacrifizio: e con tali doti, appunto, la rivediamo più ampiamente descritta, in una novella moderna di Enrico Castelnuovo, intitolata *I capelli di Teresina.*

Del resto, non sembra che il nostro sacerdote avesse soverchie tenerezze per le persone virtuose, se nei suoi racconti, con moralità molto equivoca, prevalgono decisamente i caratteri comici, scaltri e sensuali; forse perchè di questi non v'era penuria nella tradizione letteraria e popolare, ed egli poteva attingervi a piene mani, avendo cura soltanto di mutare in laici, tutte le persone di chiesa, nelle quali veniva ad imbattersi. Cura di risparmiare gli ecclesiastici.

A paragone del contrasto moralissimo, ma poco ameno, fra la Povertà e la Fortuna (nov. 5), tolto di peso dal Boccaccio (cfr. pag. II, 285), e del noioso tema mitologico, che trasferisce fra la Nera ed il Velino, il classico mito d'Alfeo ed Aretusa, tante volte imitato nella nostra letteratura, dal *Ninfale Fiesolano* all'*Ambra* del Magnifico, dall'ecloga *Leucopetra* di Bernardino Rota alle *Trasformazioni di Millefonti* di Carlo Emanuele I; a paragone, dico, di questi e d'altrettali racconti seri e freddissimi, molto più lunga è la serie delle novelle facete o realistiche, le quali hanno sede in diverse città d'Italia e continuano, in tono minore, la corrente boccaccevole.

23. Più lunga, ho detto, ma non più originale; dacchè, quasi d'ogni tema, è possibile scoprire la fonte originaria o avere dei riscontri molto prossimi, nella novellistica anteriore. Difatti, la novella 9.ª riguardante una beffa notturna, fatta da due mogli di Fano ad uno dei loro amanti, è ricalcata sulla 2.ª dei *Diporti,* alla stessa guisa che questa storia proveniva da Masuccio (cfr. pag. I, 460 e 709). Il furto d'una coppa d'argento, ai danni d'un dottore veneziano (nov. 17), riproduce esattamente la prima parte della narrazione ben nota del detto Ma- Fonti e precedenti: Masuccio,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

succio (cfr. pag. I, 458), passata a formare ugualmente la novella 24.ª dei *Comptes du monde adventureux*. Però l'imitatore ternano ebbe il torto di omettere il secondo episodio, che rendeva il fatto assai più ghiotto e interessante. L'amante molesto, serrato con un pretesto fuori di casa dalla bella (nov. 14), mentre si accorda più fedelmente con un episodio d'una più vasta trama di Stefano della Casa (*Cento nov. amorose,* II, 19) e con altri racconti contemporanei, perde molto in novità e freschezza, dopo le prove fatte dal Lando e dal Doni, dal Bargagli e dal Granucci (cfr. pag. II, 118). Inoltre, la novella 28, relativa a quella moglie che delude, con uno stratagemma, la gelosa custodia del marito, se non fu attinta di peso dalle *Facezie* del Domenichi (V, 228 sgg.), è certo l'eco fedelissima d'un vecchio motivo, che occorreva già nelle *Cent nouv, nouvelles* (37), donde passò poi al La Fontaine (« On ne s'avise jamais de tout »), nei *Joyeux devis* (16), nei *Contes* di Noël du Fail (12), nella *Mensa philosophica,* e di qui nel Toscanella (c. 23). Roba molto frusta, dunque, e tutt'altro che peregrina.

Più interessanti e vivaci sono le storie dei tre giovinastri, che importunano la stessa donna (23) e del morto a cavallo (35): la prima delle quali rientra nel famoso ciclo orientale dei tre galanti puniti (cfr. pag. I, 620 e 724), mentre la seconda riproduce un altro soggetto di nostra certa conoscenza (cfr. pag. I, 453). Sì l'una come l'altra, però, hanno la sfortuna di giungere troppo in ritardo, rispetto al Sercambi, al Doni, allo Straparola, da una parte, e dopo Masuccio, dall'altra, senza contare la patraña 3.ª del Timoneda, che non è veramente gran cosa. Appunto per questa molteplicità di redazioni, il lettore non tarderà a scorgere nei racconti posteriori del secentista, gli evidenti peggioramenti di sostanza e di forma, onde lamenterà che la forzata sostituzione dei preti o dei monaci primitivi, sia pur fatta per plausibili motivi di religione, con incolpevoli laici, indebolisce la logica delle loro azioni e, togliendo loro l'aculeo satirico, li renderà insipidi.

Bandello, E quali altre sgraziate goffaggini non è capace di produrre quella benedetta necessità di risparmiare gli ecclesiastici! Le novelle 32 e 34, a guardarci bene, derivano ambedue dal Bandello (I, 35 e II, 2: cfr. pag. II, 41, 92 e 95), che seppe mantenerle argute e piccanti, a dispetto della morale. Ed a questo proposito, non mi maraviglio che la fonte sia sfuggita ai miei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

valenti predecessori, perchè il trucco dell'Angeloni è così inabile, da rendere le sue figure proprio strane ed appena riconoscibili. Basti dire che, nel 1.° racconto, non è più una moglie, che s'innamora d'un frate e, per averlo, gli scrive una lettera, facendosi scoprire con tale imprudenza, dallo scaltro marito; ma, viceversa, è proprio il marito d'Eleonora, che s'invaghisce d'una vedova: quindi, per tale amorazzo, egli si farà beffare e graffiare dalla moglie, nella solita scena notturna, che l'Angeloni ha tuttavia il merito di presentare in modo meno indecente del predecessore, sopprimendo il disgustoso particolare delle pillole purgative. Peggio ancora avviene, nell'altra novella, dove il festevolissimo don Agostino diventa un cavaliere pazzamente innamorato d'una ritrosa contadina. Dalla passione si ammala, ed allora, non più la propria astuzia gli farà trovare il mezzo per uscire di spasimo, bensì l'accortezza d'un medico, in fama di astrologo, il quale si farà un dovere di annunziare a tutto il paese un pericolo gravissimo. Un giorno dovrà passare da quelle parti, non già il misterioso e temuto augello griffone, di bandelliana invenzione; ma una grossa schiera di corvi, i quali — cosa strana — beccheranno gli occhi alla gente, senza altra possibilità di difesa, che di coprirsi bene il volto, appena si farà udire il suono della campana. Ed il resto, dopo tante complicazioni e stravaganze inverosimili, accadrà finalmente, come nell'arguto originale, ch'è seguito con più fedeltà, da un certo punto in poi.

Noi non crediamo che la novella 38.ª dell'Angeloni, contenente il noto motivo di « Rebindemini » (cfr. pag. II, 291), abbia alcun rapporto immediato con un proverbio analogo del Fabrizi, e tanto meno, con la storiella somigliante del *Novellino* Panciatichiano, il cui testo era inedito. Ma, chi confronti la prosa dell'anonimo fiorentino con quella del secentista, si accorgerà subito, come quest'ultima abbia minor grazia e vivezza, e pochissima verosimiglianza. Vedrà inoltre, che quel povero Tizio, costretto a sposare una laida meretrice, suscita più la pietà che il riso, tanto è feroce lo strazio, che piacque al novellatore far di lui e di tutta la genia dei pedanti, germogliati, secondo la novella, « dalla infelicissima congiunzione di quelle due rare e cospicue piante ». Ad ogni modo, quell'acre satira contro i pedagoghi, punto migliori dei loro vituperosi progenitori, ci riporta indietro verso il Cinquecento, allorchè il tipo del pedante era più fresco, tanto nella novella, quanto nella com-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

media, e tutti si facevano un merito di picchiare implacabilmente su quella testa di turco.

Restiamo ancora nella cerchia del Cinquecento, con un nucleo di furti ingegnosi, che son narrati con brio e spigliatezza, e perciò costituiscono la parte più dilettevole del novelliero. Il fatto fu già rilevato da tutti gli studiosi, ch'ebbero ad occuparsi dell'Angeloni; ma nessuno di essi avvertì che un
Costo, po' di merito spetta pure al Costo, perchè proprio dal *Fuggilozio* provengono, non solo la materia prima e l'efficace tessitura del racconto, ma l'onore poco ambito d'aver localizzato a Napoli cosiffatte mariolerie. La mula tinta di nero, il furto dell'asino o dei dolci, che n'è il duplicato, oggetto delle novelle 16, 21 e 11, hanno infatti i loro esatti equivalenti, nella copiosa raccolta del novellatore napoletano (VI, 408 segg.: cfr. pag. II, 130), la quale correva allora per le mani di tutti.

Se volessimo prolungare questo elenco delle riproduzioni angeloniane, dovremmo ancora discorrerne per un pezzo. Perciò ci contenteremo di aggiungere che, nella novella 36.ª, il gentiluomo milanese, Crescenzio, castiga l'avarizia d'una donna, precisamente come aveva fatto, proprio in Milano, secondo il
Boccaccio, *Decameron* (VIII, 1), il tedesco Gulfardo. Delle prime tre novelle, arruffate e romanzesche, tutte quante spagnuole d'origine, di spiriti e di forma, la prima è una malaccorta deturpazione del motivo cavalleresco, « il guanto », soppressovi però questo particolare del guanto, ch'era tanto caratteristico, e volta la conclusione a lieto fine, mercè il tardo ravvedimento della ritrosa dama. La seconda narrazione riproduce con qualche taglio, ma fedelmente, come avevamo dianzi avvertito (cfr. pag. 349), la novella del Cervantes, intitolata « La fuerza de la
Cervantes. sangre »; e la terza, infine, è una cosa tanto vuota e scipita, che non vale la pena d'occuparsene.

E allora, che cosa rimane di vivo e di personale, in queste
Giudizio complessivo. 38 novelle? Ben poco, e quel poco gravato, per di più, dal dubbio che, ad approfondire le indagini, si debba ancora ridurre a più tenui proporzioni. In verità, l'Angeloni non ebbe il dono d'una fertile immaginazione, che gli concedesse d'inventare il più piccolo aneddoto; nè si dimostrò un restauratore abbastanza felice, nelle superficiali e spesso goffe innovazioni, che, per ragioni religiose o d'altro genere, si permise d'introdurre nella trama dei vecchi racconti. Perciò, di lui si ricorda appena qualche graziosa burla e qualche facezia spiritosa, come

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

quella non nuova, ma esposta con arguzia, dell'amante nascosto sotto il letto e fatto passare innanzi al marito, per uno spirito (12); o quell'altra più originale, dell'avvocato romano, il quale, disceso nella bottega d'un calderaio, per lamentarsi del continuo fracasso, nell' attesa che giunga quel benedetto padrone, si addormenta saporitamente, al frastuono dei rami battuti, e quindi non ha più ragione di fargli le sue rimostranze, perchè quel rumore cadenzato, anzichè disturbarlo, gli aveva ottimamente conciliato il sonno (21).

Ma è troppo piccolo vanto, anche per un novellatore secentista, e si deve forse a questa consapevole povertà, se l'autore si trattenne dal pubblicare le sue novelle, sulle quali si contentò di scriverci sopra: « Dall'Angeloni stesso raccolte », lasciando ai posteri la cura di discutere i suoi scarsi meriti. I quali si riducono ad una buona e svariata scelta dei temi e ad una forma generalmente semplice, spigliata e sopportabile, meno che nelle tre prime novelle ed in qualche altro racconto di carattere serio.

I Trastulli della villa di Adriano Banchieri:

24. Coi *Trastulli della villa* del monaco bolognese Adriano Banchieri (1567-1631), pubblicati con lo pseudonimo di Camillo Scaliggeri dalla Fratta (Venezia, 1627), si ritorna alla concezione cara al Granucci, a Lorenzo Selva, a Latrobio, al Bisaccioni, al Brignole-Sale: cioè si espongono le novelle, non più sciolte, come scopo a sè stesse, ma inquadrate a guisa di episodi secondari, entro una vasta cornice romanzesca; di maniera che il libro partecipa a un tempo, del romanzo e della novella. La cornice dei *Trastulli,* come altri ebbe ad osservare, è un'amplificazione aneddotica della storia di Cacasenno: vale a dire, di quell'ultima e meno felice parte della trilogia bertoldesca, ch'è dovuta alla penna medesima del nostro faceto scrittore. E del *Cacasenno,* infatti, essa riproduce, con nomi differenti e con nuovi particolari, tanto l'architettura esteriore, quanto i caratteri; salvo che la narrazione è molto più diffusa nei *Trastulli,* ove si distende per ben sette libri, corrispondenti alle sette giornate che dura l'azione. Inoltre essa comprende, a differenza del *Cacasenno,* una farragine di cose molto disparate: novelle, accorte risposte, proverbi e sentenze morali, rime, lettere piacevoli; ed il fatto principale si svolge in un paese immaginario del Perù, invece che in Italia.

si ritorna alla cornice romanzesca.

Bastava già il magico nome del Perù, con le sue ricchezze favolose, ad esercitare un fascino particolare sulle bislacche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

fantasie secentesche; e noi appunto sappiamo come, verso quella lontana regione dell'oro, veleggiasse più volte la immaginazione del Bisaccioni, per trovare un teatro degno a certe sue elucubrazioni stranamente romanzesche. Però, nel caso concreto, il nostro bolognese fu indotto certamente a pensarvi, dalla conoscenza ch'egli ebbe indubbiamente, d'un insulso libretto, intitolato *La nobiltà dell'asino di Attabalippa del Perù,* e stampato insieme con alcune composizioni proprie, a Venezia, nel 1599. Fatto sta, che i nomi di Attabalippa e del Perù ricorrono entrambi nell'opera di lui, dove si racconta che Asdrubale, ministro del re Attabalippa, incontra sopra una montagna una famiglia di contadini: Bertolino, a lui già noto come ex-buffone della Corte; la moglie Polissena, la vecchia madre Niccolosa, scaltra, saputa e loquace, che fa sentire continuamente la voce del buon senso, ed il figliuolo Tamburlino, che fa rider tutti con le sue scempiaggini. Il sagace ministro, in quel goffo fanciullo, vede un eccellente mezzo di spasso e di festa per la Corte, e, con questa intenzione, lo chiede per alcuni giorni ai suoi genitori. Avviene così che tutta la famiglia decide di accompagnarli verso la città di Cuzco, dove risiede il Re. Il viaggio, che dura parecchi giorni, è quanto mai allegro, fra le esilaranti scimunitaggini di Tamburlino, le continue domande della Niccolosa, ad ogni novità che incontra, e le sue acute osservazioni su tutto, troppo acute anzi, sulle labbra d'una contadina ignorante. Cosi si hanno le peregrine risposte e dissertazioni del ministro; nè mancano infine, a scopo di varietà, altri incidenti, quali gli incontri di alcuni commedianti, che recitano commedie, cantano canzoni e dicono buffonerie, e poi quello del capitano Tiff Toff, un ridicolo spaccamontagne, il quale si vanta d'imprese prodigiose, ed è una specie di capitan Spavento della commedia dell'arte, che tutto gonfia ed esagera grottescamente. Finalmente, al sesto giorno, la brigata fa il suo ingresso trionfale nella città di Cuzco, dove il re Attabalippa e la sua degna consorte si divertono un mondo a udire quei poveri contadini e, dopo averli trattenuti alla reggia per tutta la giornata, li lasciano liberi di tornarsene alle loro montagne.

In questa semplicissima trama, che offre il destro di accogliere ingredienti svariati e d'intrecciare capricciosamente col serio il faceto, non potevano naturalmente mancar le novelle, a render l'opera sempre più « giovevole, dilettevole e curiosa »,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

come avvertiva lo stampatore Giuliani. E di novelle, la tavola dell'indice ne registra ben 39, senza però far distinzione, tra favole e novelle propriamente dette; sicchè queste ultime non superano effettivamente la trentina, raccontate ad ogni favorevole occasione, e spesse volte senza una vera necessità, dai personaggi più autorevoli, ora dalla Niccolosa, ora dal ministro: 5 nelle tre prime giornate, 6 nella quarta, 7 nella quinta e solo 2 nella sesta.

Sono novellette piuttosto brevi, di contenuto morale o faceto; ma esenti da ogni licenziosità, perchè il bravo frate volle bensì fare opera divertente, da gustarsi non meno dai dotti che dagl'idioti; ma tale da non offendere i buoni costumi e da poter andare nelle mani di tutti. E, da questo lato, egli merita lode incondizionata, perchè capita così di rado la ventura d'imbattersi in un libro di novelle, che non sia bruttamente macchiato di oscenità. Mediocre valore delle novelle.

Tuttavia i racconti dei *Trastulli* porgono un mediocre interesse ed hanno ben poco di caratteristico, segnatamente quelli di genere serio e morale. Nei comici, si nota più di frequente maggiore spontaneità ed una certa dose di festività e buon umore, che alletta alla lettura, ma non riesce ad affermarsi artisticamente; perchè, se l'autore sortì dalla natura una discreta disposizione al faceto ed al comico, non ebbe ugualmente l'ingegno tanto vivo da fare opera aggraziata ed arguta. Fra l'altro, troppo scarsa è in lui la coltura letteraria, e quindi la finezza del gusto; cosicchè la sua comicità degenera spesso in buffoneria e lo spirito assume troppe volte un aspetto grossolano e sguaiato. Oltre a ciò, la forma è quasi sempre trascurata, scorretta e sciatta, incurante di eleganza e di garbo; lo stile, nella sua arida semplicità, molto stentato, sgrammaticato persino nell'uso dei pronomi, e la lingua è torbida, impacciata o impropria.

Rimane dunque la sostanza; nè molto varia, nè molto originale. Essa porge qualche diletto, solo quando il novellatore è pago di ripetere, dalla tradizione letteraria, o direttamente dal popolo, alcuni arguti motivi, che peraltro si ritrovano, quasi sempre, meglio narrati in opere precedenti. Dove invece si arrischia a tentar cose nuove, riesce per lo più rozzo ed insipido. Temi già noti, resi in forma meno corretta.

Fra le novellette morali meno fredde ed insulse, rammentiamo quella del ladro condotto al patibolo per i suoi delitti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

(lib. II, p. 48); il quale, mentre all'ultimo momento ottiene di poter baciare la madre piangente, con un morso le strappa il naso, per punirla di non averlo corretto in tempo, quand'egli era fanciullo. Lo strano si è che il manigoldo, dopo questa prodezza, divenuto ad un tratto moralista, pretenda di rivolgere alla moltitudine accorsa un bel predicozzo, ammonendo tutti che imparino dal suo esempio, ed i genitori, particolarmente, cerchino d'impedire che le male pratiche non guastino i loro figliuoli.

L'aneddoto è antichissimo e si leggeva già in Jacopo da Vitry (ex. 287), nel Bourbon (n. 43), in Martino Polono ed in altri infiniti predicatori, dai quali lo ereditarono, fra noi, Bernardino de' Busti (serm. XXV, p. 236) ed il Barletta. Dobbiamo però osservare che, in costoro, chi riceve la punizione dal figlio, non è la madre vedova, ma il padre; onde il Banchieri, in tal punto, si trova d'accordo perfettamente, solo col Pontano, che nel trattato *De liberalitate* (vol. I, p. 103) aveva raccontato il fatto nei medesimi termini. Altri aneddoti divulgatissimi ed anche più antichi, sono quelli riguardanti « Diogene al sole ed Alessandro » (IV, 206), « Talete ad un matematico » (ivi), « Damone e Pitia » (V, 275); ma si presentano così sfigurati, che riescono appena riconoscibili. Molto probabilmente il raccoglitore si affidava alla sua memoria, che ne serbava un ricordo assai confuso. Così, nell'aneddoto di Talete, non rivediamo più la semplice vecchierella riprendere l'antico sapiente; ma invece è proprio costui, che rivolge parole di rimprovero ad un matematico suo compagno, caduto in un fosso, per volere studiare l'influsso di una stella. Similmente, nell'esempio degli « amici buoni », egli omette i nomi di costoro, avvertendo solo che il fatto avvenne, « in una città famosissima », senza specificar quale; ed al posto del re Dionisio di Siracusa, pone un semplice giudice, il quale, com'è da aspettarsi, ammirando da ultimo la insigne prova d'amicizia, perdona il reo e dichiara di voler essere il terzo amico. Analoghe considerazioni potrebbero farsi, per l'altro esempio degli « amici obbligati » (V, 265), prolissa deturpazione della classica facezia di Scipione Nasica ed Ennio; oppure per l'apologo della gotta (III, 138), assai meno arguto di quello raccontato dal Petrarca (*Lettere famil.*, III, 13), poi dal Gast (I, 224), seguito dal Domenichi (IV, 188), e rinnovato più tardi leggiadramente da Gaspare Gozzi.

25. Decisamente, le cose serie non eran fatte pel tempera-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

mento gioviale del monaco olivetano, che si mostra incapace di esporle appena decentemente, e tanto meno d'infondervi uno spirito nuovo. Invece, l'umore scherzoso, che lo scrittore ricevette piuttosto abbondante da madre natura, lo aiuta a raggiungere una discreta disinvoltura nei racconti faceti, benchè si scorga anche in questi ultimi, ben poco di nuovo e d'originale. Infatti, per la centesima volta, vi ritroviamo l'arguzia tradizionale della donna ostinata (I, 4) a contraddire il marito sarto, sostenendo anche in punto di morte, che certo arnese doveva chiamarsi « forbici » e non « cesoie » (cfr. pag. II, 188). Delle opposte prodezze compiute da un guidone calcante e dal celebre don Chisciotte (II, 52 e 68), cita egli stesso le fonti spagnuole, nel *Picaro Gusmán* di Matteo Alemán (P. I, lib. III, cap. 6) e nel capolavoro del Cervantes, rispettivamente: entrambi autori che proprio allora cominciavano a diffondersi per l'Italia. Quanto alle due burle attribuite al Gonnella, quelle della quaglia e delle brache (I, 18 e 20), si può dire che non vi sia raccolta di *Buffonerie* o di *Facezie*, intitolate dal famoso buffone, che non le contenga (cfr. pag. I, 395).

Le novelle facete.

La più spiritosa e spigliata di tutte le novelle, è certamente quella del facchino bergamasco (V, 245), che nella sua città si qualifica per organista, solo perchè serviva a tirare i mantici dell'organo, ed alla fine rimane clamorosamente scornato. Ma la sfortuna vuole, ch'essa non sia altro che una parafrasi molto diluita e meno corretta, d'una nota facezia del Domenichi (IV, 211); sicchè al Banchieri spetta tutt'al più, il merito assai modesto dell'accorto imitatore. E non è questo, si badi, l'unico caso, in cui egli attinga alle *Facezie* del Domenichi. Proviene dalla medesima raccolta, anche la favola del sonaglio da appiccare alla gatta (I, 38 = Dom., III, 174); al modo stesso che la novelletta del gentiluomo freddoloso risale fino a Poggio (cfr. pag. I, 373), da cui, in tempi diversi, passò al Bebel (II, « De pannoso quodam »), al Sagredo (II, 63) e ad altri.

A volte, con più provvido consiglio, l'autore ama ispirarsi direttamente alla corrente popolare, come gli accadde sicuramente per l'arguta novella del tedesco ubbriacone (III, 145), la quale, per la prima volta, crediamo, fa il suo ingresso nella novellistica letteraria, circa due secoli avanti che vi accennasse rapidamente il Pananti, nel *Poeta di teatro*, come ad un fatto notissimo:

> È conosciuto l'epitaffio: *Est, est,*
> *et propter nimium est, sepultus est* (st. 37).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Il frate secentista, naturalmente, è più minuto e preciso, e racconta la cosa anche in altro modo, cercando, prima di tutto, di sostituire, per scrupolo di religione, al vescovo Giov. Fugger di Augusta, il cui nome si legge tuttora sopra una tomba di Montefiascone, un semplice cittadino di Brunswick, venuto in Italia a visitare le migliori città e cavarsi la voglia di bere. In secondo luogo, il viaggio del beone si svolge bensì sulla strada di Roma; però questa parte da Bologna, « dove sta la chiave della cantina ed ivi cominciasi universalmente a bever bene », e non termina già a Montefiascone, come vuole la fama corrente, ma a Poggibonzi, in Toscana. Appunto in questa vitifera regione, che attendeva ancora d'esser celebrata dal Redi, nel famoso ditirambo, il lurco tedesco ordina al servitore di precederlo nel cammino, e « dove trovasse del vino buono, scrivesse a lettere maiuscole Est, che significa: Qui è il vino buono ». Il padrone poi, senza esporsi a delusioni, scendeva solo ai luoghi segnati, e là trincava di gusto. Quando però il servo giunse a Poggibonzi, « all'osteria di Nanni, all'insegna delle chiavi, vi trovò fiaschi di vino di tre sorte: moscatello, vernazza e trebbiano », ed allora « fece nuovo pitaffio triplicato: Est Est Est ». Che bazza per il padrone! Egli vi si fermò tre giorni, per godersi sì dolci bevande; ma, ubbriacatosi come una scimmia, prese a minacciare con un pugnale la gente per le vie, sicchè si dovette prenderlo e rinchiuderlo in una stanza. Qui chiese invano il beone, della teriaca, per rimettersi; ma, non potendo esser capito, se ne morì. Ed il buon servitore, ritornato in patria, a chi gli domandava notizie del padrone, rispondeva piangendo:

Meus patronus plus non est,
quia propter Est Est Est,
trincher vaine mortuus est.

L'arguzia è di per sè stessa evidente, ed anche la novelletta sui fastidi di Lodovichino da Rimini (II, 50), o come lo scrittore ripete in dialetto, « Aldvighin da Rimen », ha un gradito sapore di cucina popolare. Secondo il Banchieri, quel compassionevole personaggio avrebbe passato tutto un meriggio d'estate, triste e pensieroso, solo perchè certi poveri muli stavan valicando le montagne di Terraina e, con quella infocata canicola, dovevano morirsi dal caldo. Aneddoto e protagonista hanno sembianze tradizionali; ma il piacevole narratore, volendo allungarne un po' la trama, credette bene d'attribuirgli una se-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

conda arguzia, togliendola di peso, questa volta, non più dalla tradizione, ma dal *Cortegiano* del Castiglione. E racconta così che, trovandosi quell'accattafastidi in piazza, mentre il boia scopava un borsaiuolo, vedeva il poveretto procedere a passi lenti e gli sbirri dietro, che gli gridavano: « Cammina, sgraziato, chè riceverai manco frustate ». Onde il buon riminese esclamò: « Lasciatelo andare a suo modo, e quando sarete scopati voi, anderete al modo vostro ».

E adesso notate, quale felice caricatura si fa dell'ambasciatore di Trugillo (IV, 229), in una delle pochissime novelle veramente argute ed originali, che occorrono in tutto il libro. Mandato al re Attabalippa dalla illustre comunità di Trugillo, per ringraziarlo di alcune esenzioni, il prudente ambasciatore, aspettando nell'anticamera di essere ammesso alla presenza del sovrano, si ripassa nella mente l'orazione, che doveva pronunziare. Intanto, baloccandosi distrattamente con l'occhio del chiavistello, vi caccia dentro un dito. Un palafreniere dapprima, e poi il maggiordomo vengono per introdurlo; ma, quanto più l'ambasciatore rigira il suo dito, tanto più questo si gonfia e rimane impigliato. La disgrazia giunge agli orecchi di Sua Maestà, ed allora questi in persona vien fuori ad ascoltare l'orazione. Inutile degnazione! chè il valentuomo è così smarrito e confuso per la sua disavventura, che non riesce ad aprir bocca, fra le risa di tutti. Alla fine, fu necessario che un magnano venisse a staccare l'anello dall'uscio, col quale in dito il disgraziato ambasciatore se ne tornò alla comunità di Trugillo, pieno di confusione e di rossore.

Carina, non è vero? Nondimeno occorre dichiarare, che l'umoristico incidente è meglio ideato che scritto, in quanto che la forma non risponde docile all'intenzione dello scrittore, la cui lingua è povera ed impropria. Ecco perchè, tutte le volte che potè farlo, egli ricorse ben volentieri al dialetto; come fece nella burla gonnelliana della quaglia, dove le dame della Corte di Ferrara contendono fra loro in vari dialetti: ovvero nell'avventura dell'organista, in cui il dialogo acquista insolita vivezza dall'uso della parlata bergamasca; o infine nell'altra novella del tedesco ubbriaco, nella quale qualche parola detta in tedesco produce fra gli ascoltatori festevoli equivoci. Nessuna meraviglia dunque, se l'autore, volendo mostrare nel *Discorso della lingua bolognese* (Bologna, 1630), i pregi del dialetto natio, v'incluse come saggio sei brevi novellette d'ar-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

gomento faceto, o popolare, o di storia locale, senza però innalzarsi, neppur qui, ad alti voli.

Lo Specchio ideale di Francesco Moneti.

Accanto al Banchieri, merita d'esser menzionato un altro faceto monaco, Francesco Moneti di Cortona (1635-1712), che applicò l'ingegno a commentare largamente, non meno dal lato linguistico che filosofico e morale, il *Bertoldino,* alla stessa guisa che l'altro aveva voluto farsene continuatore, aggiungendovi del suo una terza parte. L'opera del frate cortonese porta lo strano titolo, di sapore perfettamente secentistico, *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie* (Firenze, 1707), giacchè muove dalla considerazione che, nelle ridicolose azioni e semplicità di Bertoldino, si nasconda la più morale e profonda scienza della vita.

Tra le riflessioni, con cui l'autore segue e postilla passo passo il lepido libretto del Croce, si leggono intercalate anche quattro novelle e dieci arguzie; ma sì le une che le altre hanno scarso valore, e talune non vantano neppure il pregio dell'originalità. Delle novelle, la sola fornita di qualche grazia è la storiella di quel tale che, per sfuggire alla morte, prese l'impegno d'insegnare a leggere ad un asino (p. 120: cfr. pag. II, 236); ma è presa da Poggio. Delle facezie, quella del contadino napoletano che, rimproverato dal Re, per avere bastonato a sangue un asino, rispondeva prontamente: « E che nce buoi, bene mio? Agge no poco de pacienza, pecchè isso non sapiva, e nemmene saccio, che l'aseno mio aggia de li protetture in Corte! » (p. 203), l'aveva precedentemente raccontata il Domenichi (VII, 369) ed in forma più prossima, il Casalicchio (I, VII, 2): l'uno dei quali attribuisce il fatto all'arcivescovo di Toledo, il secondo ad un principe, ma senza specificarne il nome.

Di modo che, in questo diffuso volume del Moneti v'è assai poco da spigolare, e forse la facezia più nuova ed arguta rimane quella riferita ad un certo poeta, il quale, incolpato di avere spacciato per suo un sonetto del Marino, rispondeva: — Che volete che io ci faccia, se il Marino aveva il medesimo ingegno di me? — (p. 142).

26. Tutto sommato, questo gruppo di novellatori che, scrivendo libri ameni, tenne fede alla tradizione anteriore, palesa mediocrità d'ingegno, scarsità d'iniziativa e noncuranza d'arte, paghi tutti di vivacchiare spensieratamente sull'eredità del passato e di far eco ad alcuni cinquecentisti — naturalmente senza mai citarli, — con particolar riguardo ai compilatori di facezie.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Pertanto la loro voce è fioca, e non rappresenta che in minima parte le grandi correnti del secolo, che, se ebbe sulla coscienza gravi pecche, non mancò certamente d'ambizione e d'ardimento.

Con ciò, non vogliamo chiudere proprio negativamente questa nostra rassegna, prima d'aver preso cognizione d'una novella e promettente pubblicazione, che ci viene annunziata dalla laguna, con un titolo allettatore e lusinghevole, cioè *L'Arcadia in Brenta, overo la Melanconia sbandita* (Colonia, 1667) di Ginnesio Gavardo Vacalerio: brutto anagramma, sotto cui si nasconde un bel nome patrizio. N'è infatti autore il cavaliere Giovanni Sagredo (1616-1682 circa), che dal governo di Venezia, sua patria, ebbe affidati altissimi uffici, onde fu mandato ambasciatore in vari stati dell'Europa, nominato podestà di Padova, procuratore di S. Marco, e designato persino per il dogato. Egli fiorì dunque, in quella stessa città, dove pontificava nel campo novellistico l'Accademia degli Incogniti e dettava la legge del cattivo gusto; ma, o fosse la giovane età, che lo fa appartenere ad una generazione posteriore, o fosse la diversità dell'indole e dell'educazione letteraria, è ben certo che il novello scrittore non partecipa affatto a quel movimento accademico, in quanto che nell'*Arcadia* è seguito un indirizzo molto diverso e si tende verso scopi meno rivoluzionari e più divertenti.

Giov. Sagredo e l'*Arcadia in Brenta*.

Una raccolta — la definiva esattamente, in una dedica del 1672, l'editore bolognese G. B. Vaglierino: — « una raccolta di facezie, scherzi e burle, divisa in otto giornate, l'ultime del Carnevale, per isbandire dagli animi la malinconia, tanto loro pregiudiciale ». E tale è, difatti, questa copiosa collezione faceta, scritta con mano leggera e generalmente con semplicità di stile, che degenera spessissimo in frettolosità e sciatteria; ma senza alcun sussiego accademico e senza fiorettature secentesche, tranne qua e là, negl'intermezzi e nelle descrizioni dei luoghi, od in certi giuochi, avendo avuto l'autore assai più riguardo alla buona e ricca sostanza, che alla forma letteraria, nè elegante, nè pura. Il titolo dell'opera indica chiaramente che l'azione si svolge sulle amene rive del fiume Brenta, popolate di palazzi signorili e di splendide ville, dove si dava convegno, durante l'estate, la migliore società di Venezia, in cerca di frescura, di svaghi e d'allegria. E appunto, con simili intenzioni, là si dirigeva in barca una gaia comitiva di tre cavalieri e di tre bellissime dame, non già nei calori della consueta villeggiatura, ma alle tiepide aure prenunziatrici della bella stagione,

Titolo e invenzione generale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nelle ultime giornate del Carnevale. La quale comitiva, partendo da Venezia, risale il fiume, percorso in ogni senso da innumerevoli barche, sotto un limpido cielo tutto voli e canti d'augelli, tanto che « pareva la Brenta un paradiso, un'Arcadia, frequentata non so se da ninfe, o da dee ». Di qui il titolo e la ragione del libro. Così la gioconda brigata trascorre piacevolmente la prima giornata, occupata, durante il viaggio, a proporre ingegnosi giuochi di società, che allora dovevano esser comuni nella popolazione veneziana; oppure sciogliendo indovinelli, cantando canzonette, novellando e riferendo argute facezie; fino a che, sulla sera, la barca giunge alla meta del viaggio, cioè ad una villa del cavaliere Ginnesio Gavardo — anagramma dello scrittore, — del quale è detto che, « avendo servito la patria negl'impieghi più cospicui, godeva talvolta quest'ozio, per esimersi dalle cure moleste ». In questo ridente luogo, i sei camerati rimangono altri sei giorni, partecipando a divertimenti curiosi e svariati, tra i quali la recitazione di facezie e di novelle costituisce quotidianamente lo svago più importante e favorito. Il quarto giorno, ad accrescere lo spasso e l'allegria, ecco arrivare improvvisamente il personaggio più gioviale e spregiudicato della compagnia, una specie di Dioneo del Seicento, che, fin dal primo incontro, si arrogherà la libertà di raccontare le cose più grasse, sfidando impavido le proteste e la collera delle donne; ma, per contrario, sarà poi egli la vittima designata di tutte le burle notturne. È messer Fabrizio Fabroni da Fabriano, « un uomo faceto, grasso, polputo, buon mangiatore e amico della brigata »; il solo carattere, aggiungiamo noi, che, fra quei buontemponi poco individuati e distinti, abbia un felice rilievo e tratti ben definiti.

I narratori: messer Fabrizio.

Disgraziatamente, come dal suo inesauribile buon umore zampilla sempre la nota più spiritosa e vivace, così sgorga pure, a fiotti, il turpiloquio licenzioso e scurrile, nonostante le continue ammonizioni delle dame ed i severi castighi del principe, che fioccano su di lui ad ogni istante, per aver varcato i limiti della onestà. Ma sì; è lo stesso che pregare il lupo, che smetta di urlare! Racconti allegri e ridicoli, chiedono ogni volta gli ascoltatori; spiritosi sì, ma modesti. Egli però non tarda a ribattere, con ostinata improntitudine: « Chi li vuole allegri, altre volte v'ho detto, vogliono esser grassi; perchè chi urta in cose secche, urta in secco, nè può andar avanti, ed una donna magra commuove più alla compassione che al riso ». Oppure dichia-

La comicità, a spese della morale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

rerà, più apertamente, che ai suoi racconti, le donne fingeranno di stomacarsi, ma, « alla fine poi, si leccheranno le dita ». Ed una volta che, per tali intemperanze, egli fu condannato a recitare di seguito parecchie facezie, « tutte ridicole e modeste », egli replicava, apparentemente contrito, con queste parole: « Farò quello vi piace; ma succederà a me ciò, che accade alle volte a' cuochi, li quali, benchè cuoprano le pentole, il grasso monta al di sopra del coperchio ». Che farci dunque? Lasciarlo dire e rassegnarsi, anche quando le conta un po' troppo grosse, come accadde una volta, nell'ottava giornata, in cui, discorrendo del contadino Bertoldo, egli fu così piccante, che « si smascellavano gli auditori dalle risa, e le donne, benchè a viva forza tenessero chiusa la bocca, ridevano con gli occhi ». Però quando, lusingato dal successo, egli minacciò di mettere ancora più zenzero nel manicaretto successivo, non valendo nè proteste nè preghiere, da parte delle donne, a farlo desistere, ad esse non rimase altra via di scampo, che svignarsela, lasciandolo solo a sfogarsi liberamente con gli uomini.

L'oscenità non manca dunque, in questa raccolta, che pure è dovuta ad un maturo uomo di legge, per quanto essa ci appaia velata da una certa malizia, e venga ripresa di frequente, od anche punita. Tuttavia, per non cadere nelle esagerazioni del Landau, giova subito notare che la dose non è superiore che in tanti altri libri di novelle, e forse qui offende anche meno, perchè condita di spirito e diretta più a suscitare il riso, che a solleticare l'animo di chi legge. Lo stesso Fabrizio, in fondo in fondo, è un comico personaggio, un bell'originale, come si direbbe, che riesce simpatico con la sua indomabile festevolezza ed a cui si finisce col perdonare facilmente le sue scappate; perchè è sboccato bensì, ma non corrotto, nè ignaro delle buone regole dell'educazione. Laonde, se ridiamo di cuore alle ripetute beffe, che gli vengono fatte, per impaurirlo e turbargli il riposo notturno, non ammettiamo però nel nostro riso alcun risentimento di vendetta contro di lui, come la vendetta escludevano affatto i suoi compagni d'allegria, tutt'altro che scandalizzati, nel segreto dell'animo, delle sue più arrischiate capestrerie.

Dal lato estetico poi, il contegno vivace ed esuberante di Fabrizio è uno dei pochissimi ingredienti, che diano sapore ed importanza al quadro generale dell'*Arcadia* ed agl'intermezzi; i quali riuscirebbero altrimenti troppo affrettati e monotoni,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

senz'altro scopo che di tenere insieme, alla vecchia maniera degli scrittori boccaccevoli e con un mezzo purchessia, la materia faceta o novellistica, e gli svariati passatempi, onde son ricche quelle otto giornate. E son ricche davvero, chi pensi ch'esse racchiudono complessivamente una sessantina di novelle ed oltre 370, fra motti e facezie; senza poi contare le poesie, gl'indovinelli, le questioni argute ed ingegnose, che dànno campo a briose discussioni, nè le capricciose imprese ed iscrizioni, le lettere bizzarre ed i tanti giuochi di società, che si vedono ovunque intercalati, con trovate opportune e quasi sempre felici, allo scopo di accrescere varietà ed attrattive al gaio libro veneziano. Solo la settima giornata finisce, forse, col produrre noia e stanchezza, per un eccessivo cumulo di facezie, che toccano il centinaio, a confronto di due sole e povere novelle; di modo che salta subito agli occhi la sovrabbondanza dell'elemento faceto e la sproporzione fra le parti.

Ricchezza e varietà della materia.

Da quanto si è detto, risulta evidente che la struttura dell'*Arcadia,* sì per la cornice ispirata al costume locale, sì per il fine precipuamente dilettevole e per la sostanza deliberatamente scherzosa; ma soprattutto per la stragrande prevalenza, che le arguzie ed i motti hanno sulle novelle, richiama alla memoria, anzichè l'antico disegno del *Decameron,* quello più recente del *Fuggilozio,* di cui vediamo rispecchiate, con maggiore esagerazione, le principali caratteristiche, nella economia dell'opera, nella scelta della materia e nel modo troppo schematico di esporla.

Scarsa originalità di essa.

In verità, la maggiore preoccupazione del Sagredo non fu tanto quella di apparire novellatore nuovo ed originale, o di fare opera d'arte, quanto di riuscire divertente, faceto, spiritoso, anche riproducendo illimitatamente le altrui invenzioni, forte del motto di Terenzio, che « niente dir si può, che precedentemente non sia stato detto ». Epperò i suoi finti narratori si propongono indifferentemente, ora di recitare « qualche bella risposta, o propria o d'altri, purchè ella contenga spirito e vivacità » (I, pag. 16), ora di frammischiare alle risposte italiane, « qualcheduna di latina ed anco di francese o di spagnuola, a beneplacito, dilettevole essendo la varietà » (VI, 268); quando il principe comanda, « che ognuno faccia qualche racconto faceto, a suo beneplacito, lasciando libertà di produrre anco dei frutti degli altrui ingegni, purchè siano scelti e spiritosi » (II, 51); quando si stabilisce concordemente di esporre,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

« pria novelle vivaci e curiose, poi risposte spiritose e pronte » (VIII, 367). Così il libro del gentiluomo veneziano, salvo qualche parte insipida, o troppo licenziosa, ha per lo meno il pregio d'una sostanza varia, ricca, bene scelta, riboccante di comicità, d'arguzia e di spirito; e, appunto per questa sua vivezza, si legge volentieri anche oggi, a distanza di due secoli e mezzo. Onde ci spieghiamo perfettamente, perchè dovessero gustarla assai più i nostri antichi, italiani e stranieri, in una successione ininterrotta di ben quindici ristampe, dalla prima edizione del 1667 a quella del 1823, che fu l'ultima.

27. Non ci sembra equo rimproverare all'autore, che non ha taciuto quali fossero il metodo e gl'intendimenti del suo lavoro, d'aver fatto, anzichè opera originale e profonda, una avveduta e divertente compilazione, trascegliendo accuratamente dalle precedenti raccolte, fior da fiore, come la Matelda dantesca; perocchè non si può ragionevolmente pretendere più di quello ch'egli volle donarci. D'altra parte, anche così com'è, la prosa dell'*Arcadia* non è quasi mai la meccanica trascrizione o la fedele traduzione delle altrui scritture, un'antologia, per così dire, faceta, come quella di Cristoforo Zabata: essa risulta da una revisione abbastanza intelligente, delle sue fonti, di solito formale, ma spesso anche sostanziale, per ridurle ai propri intendimenti e adattarle al nuovo piano dell'opera. Inoltre, non bisogna dimenticare che, in mezzo alla massa considerevole dei vecchi elementi, derivati dai libri e rinfrescati soltanto, con una mano di vernice non sempre buona, nè vivace, si scorge pure molto di nuovo e di personale, specialmente nelle poesie, nei giuochi e nelle novelle, rimaneggiate meno superficialmente delle facezie; cosicchè non va negato al diligente compilatore anche il merito di scrittore, sia per l'ampiezza e l'ordinamento della materia trattata, sia per la simpatica fisonomia, che seppe dare al proprio lavoro.

Le opere, a cui amò attingere più largamente l'arguto cavaliere, non sono molte di numero, nè sconosciute. Sono anzi notissime, appartenenti a scrittori famosi; ma questo non gl'impedì di smungerle e sfruttarle sino all'estremo limite possibile, non ponendo altro divieto ai propri bisogni, che l'essere i racconti omessi, meno spiritosi e piacevoli. Sopra un totale di 435 numeri, fra novelle e facezie, noi vediamo che, oltre 80 brani derivano dalle invano combattute *Facezie* del Domenichi, il quale rimane pertanto vendicato delle numerose piraterie, che

Le fonti principali:

Domenichi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

egli aveva a sua volta commesse sulle scritture precedenti; e almeno una quarantina furon cavati dalla raccolta francese di Antonio Le Métel, Sieur d'Ouville (✝ 1657), vasta compilazione di arguzie d'ogni sorta, con molto d'italiano, ch'era uscita a Parigi, negli anni 1643-44, in quattro parti e col titolo complessivo di *Contes aux heures perdües*. Degli altri autori, basterà ricordare che Poggio fornì 17 o 18 facezie; 6 per ciascuno ne dettero il *Fuggilozio* ed il *Piovano Arlotto;* 4 il Boccaccio ed altrettante il Castiglione e il La Sale, ovvero il Malespini, che lo traduce. Inoltre 3 racconti furon cavati rispettivamente, dal Timoneda, dal Parabosco e dal Toscanella; almeno 2 dalle *Ore* del Guicciardini, e dal *Novellino* (47) deriva indubbiamente la bella facezia, un po' ritoccata, del sarto e dello scolare (II, 64).

D' uville.

Certo è un'espropriazione molto estesa e sfacciata, specialmente nei riguardi del Domenichi e del Sieur d'Ouville, assai più ampia che non facessero supporre le generiche dichiarazioni del compilatore; ma non sarebbe giusto dimenticare, per questo, che tutte le spoliazioni, sommate insieme, oltrepassano di poco i 170 brani, di fronte ad una massa imponente di 435.

Como se ne valse.

Sarà istruttivo osservare, in che modo il Sagredo si valga dei tanti fiori strappati a piene mani dalle aiuole dei suoi antecessori. A volte egli si serve, non senza abilità, di aneddoti già noti, per dare gustoso rilievo ai caratteri dei propri interlocutori; e ciò capita spesso di rilevare, negli scherzosi episodi o nelle beffe, che vengono esposti negl'intermezzi. Così l'arguta discolpa, che Poggio aveva attribuita a Banaccio de' Guasci (3) pel suo alzarsi tardi dal letto, si ritrova un po' diluita e più complicata, al principio della giornata III, in bocca di Silvio, sorpreso a dormire, nella propria camera, dalle compagne più mattiniere. Di un faceto bisticcio, che il Domenichi aveva appropriato a maestro Alberto veronese (I, 20), si farà bello all'inizio della quinta giornata, messer Fabrizio, allorchè apostrofato da Marina, al momento di calzarsi, con le parole: « Messer Fabrizio, sete vivo, o morto? », risponde lepidamente: « Non son morto, ma tiro le calze ». E lo stesso dicasi delle burle fatte allo stesso personaggio, che non sono inventate, ma provengono tutte dalla tradizione letteraria o popolare; come quella dei gamberi, introdotte in camera, con le candelette accese sui dorsi, che si svolge nella notte della giornata quinta. Invece, secondo la testimonianza già sospetta del Sacchetti (nov. 191),

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

cotale beffa avrebbe immaginata, più di tre secoli prima, il Buffalmacco, per spaventare il suo vecchio maestro Tafo, che aveva il torto di svegliarlo, la mattina, troppo presto. Dopo, la ripetè per conto proprio, nel secolo XVI, Erasmo, seguito testualmente dal Gast (II, 166, « De cancris in coemeterio ») e dall'Estienne (*Apologie,* cap. XV, vol. I, p. 283), ed in una forma molto più prossima a quella dell'*Arcadia,* la narrò il Malespini (II, 73), quale episodio d'una più vasta trama.

Altre volte, lo scrittore combina insieme, per contaminazione, aneddoti di diversa origine e raccontati altrove sotto nomi differenti. Egli invece li adatta a qualcuna delle sue figure, come si può vedere nel caso del famoso ladro Solferino (VI, 294 segg.), di cui si riferiscono, come fossero veramente sue, varie arguzie, che però erano già vecchie, quand'egli, per i suoi peccati, saliva sulla forca. Risale al *Cortegiano,* per esempio, questa, che vediamo poi riprodotta dal Guicciardini, dal Banchieri (II, 50) e dal Casalicchio (I, VII, 2):

Per diversi furti fu frustato in Pistoia ... ed essendogli detto da uno, che aveva compassione: — Perchè non affretti tu che, tanto più presto terminando il viaggio, tanto meno saresti battuto? — rispose: — Quando tu sarai frustato, camminerai a tuo modo: — il che è poi passato in proverbio.

Appartiene invece al *Fuggilozio* (II, 124) quest'altro motto dello stesso Solferino, che avrebbe pronunziato mentr'egli veniva condotto al patibolo:

Vedendo che il popolo correva innanzi, mosso dalla curiosità di vedere un uomo ridente.... niente atterrito dall'immagine della morte: — Non vi affrettate, signori, diceva; già questa festa non si può fare senza di me. —

Infine, è cavato dal D'Ouville (II, 64, « D'un qu'on menoit pendre »), più sicuramente che dalle *Facezie* del Domenichi (I, 53), o di Poggio (20), che fu del resto la fonte primitiva, quest'ultimo tratto di spirito del medesimo personaggio:

Montato sopra le scale, il padre assistente gli disse che, morendo contrito, anderebbe quella sera, a cena coi beati. — Caro padre, rispose, fatemi un servizio; andateci voi, perchè non ceno la sera. — Rispose il francescano: — V'andrei volentieri, fratello; ma questa sera si digiuna al mio convento. —

Come si vede, il riadattamento è fatto con sicuro discernimento: d'altra parte, non occorre nemmeno avvertire, che lo spiritoso raccoglitore si valse quasi sempre dei materiali acquistati nelle sue letture, con molta libertà e senz'alcun ritegno,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dove riassumendo gli aneddoti anteriori, in forma più concisa, dove invece ampliando la tessitura originaria: ora mutando qualche particolare, ora aggiungendone anche dei nuovi. Quando poi egli ha sott'occhio scritture straniere, allora procura di conformarsi alle nostre abitudini ed al gusto nazionale; come si nota nei molti casi, in cui, dovendo rappresentare servitori sciocchi o goffi, li fa sempre bergamaschi, tanto per seguire la tradizione, più avversa che mai a quelle laboriose popolazioni.

L'impaccio della forma.

Purtroppo, in questo lavoro di rimaneggiamento e di revisione, rade volte s'incontra un sensibile miglioramento, rispetto alle redazioni anteriori, o sostanziale o semplicemente formale. Al contrario, si lamenta quasi sempre una minore chiarezza e facilità d'esposizione, determinata dalla soppressione di gustose particolarità e di elementi interessanti; o, più di frequente, dalla sostituzione di designazioni vaghe e generiche agli antichi nomi specifici, anche se questi avessero, per avventura, importanza leggendaria o storica. Oltre di ciò, se è indubitato che il Sagredo ha buon fiuto, per accaparrarsi soltanto quello ch'è veramente faceto e brioso, non ha poi nella misura adeguata le qualità 'necessarie, per affermare la sua valentia di scrittore. Gli manca, fra l'altro, la frase maliziosa ed arguta; troppo superficiale è in lui la conoscenza della lingua, ed il suo stile è bensì semplice e naturale, ma troppo scolorito e scarno, spesso anche stentato.

Confronti coi predecessori:

Il confronto con Poggio, o col Castiglione, o col Domenichi, riesce quasi sempre a lui svantaggioso, e, quanti più sforzi egli fa, per emularli ed apparire indipendente, tanto più ne deturpa i racconti tolti a prestito. Pochi esempi basteranno. La gustosissima facezia di Pirrinicolo, appresa pel tramite del Domenichi (I, 36), ma originaria del Pontano (cfr. pag. I, 359) e da qui riprodotta pure dal Bandello, passando nell'*Arcadia* (VI, 281), perde molto dell'antica venustà e gentilezza, sia per il cambiamento dei nomi, che nell'originale erano tanto caratteristici, sia per il minor garbo della forma.

Castiglione,

Chi può dimenticare, dopo aver letto il *Cortegiano,* o la più antica facezia di Poggio, o quell'altra del Pontano (cfr. pag. I, 374 e II, 195), la corpulenta figura di Galeotto da Narni, o di qualsiasi altro cavaliere, che risponde per le rime a chi aveva voluto beffarlo, per l'enormità della sua pancia? Ebbene, ecco qua che cosa è diventata quella lepida arguzia, trasportata da Perugia, o da Siena, a Napoli, e messa a carico d'un innominato soldato spagnuolo, non più obeso... ma gibboso!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Un soldato spagnuolo sbarcato a Napoli, avendo la gobba nel petto, passò per piazza. Alcuni napolitani, beffeggiandolo, gli dissero: — Buon giorno, signor spagnuolo; gli altri portano le valigie di dietro, e voi dinanzi. — Così s'usa, in paese di ladri, — rispose lo spagnuolo (V, 210).

Ancora. Una delle più ghiotte facezie del Domenichi (VI, 334) lepidamente raccontava: Domenichi.

Era ita la signora Camilla Gonzaga da Nuvolara, a visitare la marchesana di M. e, dopo le prime accoglienze, disse la marchesana alla signora Camilla, veggendola molto grassa e piena di carne: — Che volete voi fare, signora, di tanta carnaccia? — Rise la signora Camilla e, senza troppo pensarvi, disse: — Io voglio coprire coteste ossa vostre, spogliate affatto di sugo e di carne; — perciochè la marchesana era molto magra, e non avea se non la pelle e l'ossa.

Qui tutto si muove, davanti agli occhi del lettore, che vede con l'immaginazíone le due dame dell'alta aristocrazia, così diverse della persona, ma così pronte di lingua, andare a farsi visita, poi scambiarsi i complimenti d'uso; onde la risposta pungente della signora Camilla — personaggio storico, ben noto al suo tempo, — trova nell'accenno opportuno delle prime accoglienze, la preparazione e la premessa necessarie, per esplodere, alla provocazione dell'amica, con bell'effetto. Questo però si dilegua, nel sunterello affrettato e misero del Sagredo, che sopprime nomi, omette circostanze, cambia il sesso ad uno dei personaggi e non ritiene dell'originale, che le due battute del dialogo:

Un magro disse ad una donna grassa: — Che volete voi fare di tanta carne? — Voglio ricoprire le vostre ossa, — rispose (VII, 338).

Decisamente, il nostro veneziano non aveva fortuna con le persone grasse, o con quelle troppo magre: si direbbe che tutto il suo spirito si esaurisca, nella felice rappresentazione di messer Fabrizio da Fabriano e nel porre a contrasto la mole maestosa del suo corpo, col brio inesauribile del suo temperamento. Ce ne dà piena conferma una seconda facezia dello stesso genere, alla cui lettura la nostra curiosità rimane delusa e ritorna, con acuito desiderio, al vecchio esemplare del Domenichi che, sulla fede del Giovio da lui esattamente volgarizzato (cfr. pag. II, 208), aveva attribuito l'aneddoto a quel singolare tipo d'umanista, che fu il summentovato Galeotto da Narni.

Ecco qui di seguito le due redazioni, perchè ognuno possa vedere, quanto sia peggiorata nella sua meschina nudità, rispetto al modello spigliato ed arguto, quella del secentista:

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

DOMENICHI (VI, 309): Avea scritto Galeotto da Narni un certo libro, per lo quale da' frati inquisitori era stato condannato di eresia: onde, essendo egli in Vinegia menato fra le due colonne, su la piazza di S. Marco, a un tribunale, perchè si ridicesse di quel che egli avea scritto e ne domandasse publicamente perdono, avvenne che un subito riso, che si levò fra il popolo, mise sottosopra quel giudicio. Perciochè, veggendo un certo gentiluomo, grandissimo di persona e molto asciutto di carne, ed oltra ciò grandemente conosciuto per la disonesta vita della moglie, passar Galeotto, lo chiamò per ischerno « porco grasso ». Onde Galeotto subito, con volto allegro e ridente, gli rispose: — Io voglio piuttosto esser un porco grasso, che un becco magro. — Era Galeotto tanto sconciamente grasso e pien di carne, che ogni cavallo o mulo non lo poteva portare, e perciò si faceva portare sopra una carretta.

SAGREDO (VIII, 394): Un uomo secco, lungo, che aveva moglie dissoluta, disse ad un suo amico grasso, incontrandolo una mattina per tempo: — Addio, porco grasso. — Quando dovessi essere una bestia — rispose, — vorrei piuttosto essere porco grasso, che becco magro. —

28. « Un magro », « una donna grassa », « un uomo secco », « un amico grasso ».... ecco che cosa diventano, nelle facezie di Gavardo, le figure vivaci ed argute dei suoi predecessori: niente altro che ombre vane, senza nemmeno l'aspetto di persone, e tanto meno dei caratteri. Ma, da questi stessi esempi, è facile dedurre che, se lo scrittore secentista non è un servile plagiario, nè un meccanico compilatore, nemmeno quando mette le mani sulla roba degli altri, non possiede neppure tali doti artistiche da emulare i suoi maestri e distinguersi da loro, per un'impronta nuova e singolare. Egli ebbe più l'indole, che l'ingegno e l'arte del novellatore, e questa sua insufficienza, già visibile nelle brevi facezie, che pure sono la parte migliore, si accresce ancor più nelle novelle; dove non di rado, in luogo di condensare, compendiare, ridurre, egli si compiacque, all'opposto, di complicare e arruffare la matassa di certi racconti, accozzando insieme, con mediocri risultati, due o tre temi diversi e ben noti singolarmente, tolti, come fu detto, dalle opere del Boccaccio, del Parabosco, del Bandello, del La Sale (o Malespini), del Sieur d'Ouville, ecc. E il Sagredo trascorre dall'uno all'altro di questi scrittori prediletti, con la massima disinvoltura, avendo di mira, sopra ogni cosa, a conseguire, nelle avventure prescelte, varietà e comicità. Sbandire la malinconia! ecco il programma. Non una ruga di dolore o di pensiero gli increspa mai la fronte; non un personaggio un po' complesso è capace di fermare un po' a lungo la sua attenzione, per farne un vero carattere, nelle tormentose contraddizioni e debolezze del cuore umano. Ond'è che le immagini evanescenti e sfumate di questo caleidoscopio si susseguono e si dissolvono rapidissimamente, senza lasciare alcuna traccia profonda, nel lampeggiamento istantaneo d'un fugace sorriso.

Le novelle e gl'ispiratori:

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Solo nelle prime tre novelle (p. 22 sgg.), che Marina per penitenza è obbligata a raccontare, vediamo affacciarsi sul proscenio il vecchio motivo dei « deux changéors », attinto, noi crediamo, più probabilmente dal Bandello (I, 3) che da ser Giovanni (II, 2), oppure dal La Sale (1) o dallo Straparola (II, 2). Poi è la volta d'un altro soggetto tradizionale, quello dei villani e dei fichi portati in regalo (cfr. pag. II, 153), appreso sicuramente dai *Contes* del D'Ouville (I, 48, « Autre naïveté »), salvo a dare ai protagonisti fisonomie e nomi italiani: da ultimo, segue un'avventura amorosa, ricalcata senza dubbio sulla novella 16.ª del Parabosco.

Se insistiamo ancora nella nostra rassegna, troveremo che « l'istoria dell'albara d'oro » (I, 32), cioè la nota favola del tesoro rubato e recuperato con l'astuzia, come pure quella successiva dei due mercanti (I, 34), provengono ambedue dalle *Ore* del Guicciardini (cfr. pag. II, 234), sebbene siano entrambe diffusissime, e della seconda, più specialmente, s'incontri una redazione latina, quasi identica, nei *Convivales sermones* (I, 117: cfr. pag. II, 151). Più avanti, notiamo che l'astuzia di fare indossare una pianeta da prete ad un rigattiere, per derubarlo (II, 80), ci sospinge verso il Brancaleone (cfr. pag. II, 129) e le *Decades illustrium exemplorum* del padre Bonciario, tradotto più tardi dal Casalicchio (I, IX, 8); la storiella dell'anello del diavolo (V, 224), tirata in ballo da quel capo ameno di Fabrizio, in modo da allarmare l'uditorio, viene certamente dall'Ariosto (cfr. pag. II, 252); infine, l'avventura capitata a due amici, Fileno e Filippo, innamorati di due belle donne (VI, 253), del pari che l'altra, pure amorosa, dello scolare di Padova (VIII, 370) discendono ambedue dai *Diporti* del Parabosco (2 e 4). Ebbene, gira e rigira, in tante riproduzioni ed imitazioni, quante ne accumula nel suo libro l'autore dell'*Arcadia,* non si riesce quasi mai a scoprire, nè una situazione resa più comica e interessante, nè qualche bella scena, od un carattere vivamente rappresentato, che giustifichino in qualche modo la ripresa di quei vecchi motivi.

Certo, rispetto al Boccaccio, non era facile contendere con qualche speranza di successo; tuttavia nessuno si aspetterebbe che, dall'argutissima novella di Chichibio (*Dec.,* VI, 4), dovesse uscire quel ridicolo aborto, che deturpa la terza giornata (p. 100). Quivi la parte del bugiardo veneziano è sostenuta, da un certo mastro di casa d'un certo cardinale, al quale il medico aveva Boccaccio,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

stranamente prescritto, perchè potesse vivere più a lungo, di « cibarsi della carne di grue, solamente pasciute di vipere trinciate »! Al paragone di questo mostruoso pasticcio, fanno quasi bella figura il magro sunterello del Toscanella (cfr. pag. II, 227) e certe imitazioni spagnuole, che si leggono nel *Sobremesa* del Timoneda e, poco dopo, nella *Floresta Española* di Melchor de Santa Cruz e nei *Cuentos de Garibay;* i quali s'accordano tutti fra loro, nel tentativo ortodosso, ma non felice dal lato artistico, di scansare l'intervento di madonna Brunetta, senza cadere peraltro nella scipitaggine.

La Sale. Del resto, simili infortuni non capitano solo all'ammirato autore del *Decameron*. Anche quello delle *Cent nouv. nouvelles* avrebbe ragione di dolersi, che la sagace vendetta fatta del proprio onore, dal troppo lodato presidente di Provenza (47), sia divenuta in questa centesima truccatura preparata dall'*Arcadia* (III, 120: cfr. pag. II, 186) un intruglio talmente incoerente e confuso, che bisogna aspettare un bel pezzo i ravvolgimenti del novellatore, prima di poter giungere alla catastrofe delle mule assetate, che saltano giù nel fiume, con la relativa carrozza.

Le poche altre volte che il La Sale fu preso di mira, venne trattato con più discrezione; particolarmente per la sua nov. 24.ª, che rivediamo riprodotta nella giornata III, p. 128. Ma lo scrittore francese non avrebbe facilmente immaginato, a proposito delle sue novelle 62 e 16, che si potessero utilmente accostare l'una all'altra — non dico fondere, ch'è ben altra cosa, — per cavarne fuori un miscuglio purchessia. Infatti, che affinità vi poteva essere, fra il tema dell'anello dimenticato nel letto da un amante e ritrovato da un rivale, e l'altro del marito cieco da un occhio, il quale non s'avvede del ganzo che gl'invade la casa, perchè l'astuta moglie, col solito pretesto del sogno, gli copre con una mano l'occhio sano? Ma, a proposito del secondo motivo, non sarà inutile ricordare, ch'esso fu trattato parecchie volte, e non dal La Sale soltanto: a cominciare da Pietro Alfonso, con tutta la schiera dei suoi ammiratori e seguaci, per giungere all'Arienti, alla Regina di Navarra, all'Estienne, al Sieur d'Ouville (I, 171, « D'une femme, qui subtilement trompa son mari qui estoit borgne »), il quale ultimo però non si allontana dalla versione più divulgata.

Un altro caso forse più caratteristico, di queste arrischiate contaminazioni, lo troviamo nella novella raccontata da Giacinto,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

nella giornata II, p. 66; la quale è costituita anch'essa di due parti ben distinte, di cui la prima, relativa al furto d'un cavallo, col pretesto di provarlo alla corsa, proviene da una facezia di Poncino dalla Torre (34, « Del cavallo »): la seconda invece è ricalcata sulla nov. II, 3 del Bandello, e contiene un'astuzia del derubato, per farsi pagare il cavallo da un galante abate, reo di tutt'altra colpa. Ed al Bandello probabilmente, spetta pure la paternità di un'altra più semplice novelletta, cioè l'orazione funebre pronunziata enfaticamente da un pedante, in lode d'un tal Cesare Ripa, posto al disopra dei più grandi generali (VIII, 402), con procedimento oratorio e risultato analogo a quello che, secondo il narratore lombardo, avrebbe ottenuto in altri tempi, fra Bernardino da Feltre, per aver voluto porre S. Francesco sopra tutti i santi (III, 10: cfr. pag. II, 200 seg.).

Lo sforzo supremo, per combinare insieme elementi svariati e di diversa provenienza, fu tentato dal Vacalerio ancora una volta, nella giorn. II, 69; dove Silvio, alla nota astuzia della moglie scaltra, che elude la custodia del geloso marito, attinta con ogni probabilità dal Domenichi (V, 228), attacca un secondo episodio, simile fino ad un certo punto alla nov. I, 16 del Bandello, salvo a proseguire, nella terza parte, con un comico « qui pro quo ». In questa aggiunta finale, alla padrona vedremo sostituirsi nel letto, una brutta serva, suppergiù come sapevamo della Ciutazza boccaccesca, nella famosa avventura del proposto di Fiesole (*Dec.*, VIII, 4). Ma con tanti intrugli e ingredienti, quanti si accumulano in questo racconto, vano sarebbe aspettarsi dallo scrittore, coesione, naturalezza, verosimiglianza, caratteri; tutte cose, che vengono solo dall'unità e dal calore del concepimento, non già da queste meccaniche e fredde sovrapposizioni.

Ecco perchè nell'*Arcadia* preferiamo, nonostante la soverchia magrezza, i racconti più brevi, le facezie, le arguzie, i motti, che si svolgono rapidamente, in poche battute, e destano l'ilarità e il buon umore, proprio come era nell'intenzione del compilatore; al quale certamente spetta il merito d'aver composto un libro leggero, vario, dilettevole, per tanti aspetti interessante, anche se la ricchezza dei tanti materiali messi insieme, e la maggior parte spiritosi, ridicoli, arguti, mostri più il buon gusto della scelta e della distribuzione, che il pregio della novità e dell'originalità. Peccato che, alla eccellente qualità del contenuto, non corrisponda la bontà della elocuzione, ge- Conclusione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

neralmente sciatta e trasandata, ancorchè esente dalle gonfiezze e dalle stramberie comuni agli scrittori di quel secolo; nè allieta la garbatezza della lingua, spessissimo impropria o scorretta, o inquinata da parole e costrutti dialettali. Ma siamo nel Seicento ed è già molto che, di quel disgraziato periodo letterario, ci rimanga un libro di novelle ancora leggibile ed arguto!

La scapigliatura in Firenze.

29. Il pregio della lingua e dell'elocuzione, che abbiamo invano desiderato nella maggior parte dei novellieri non toscani brilla fortunatamente in tutto il suo splendore, negli scritti dei fiorentini, i quali salvarono l'ingegno dalla generale infezione del secentismo e, con salutare convinzione, continuarono intrepidi le belle tradizioni delle età precedenti. In mezzo alla precipitosa decadenza artistica delle altre regioni, Firenze manteneva tuttora fulgida la sua gloria d'un gran centro luminoso di studio e d'arte. Il popolo, sotto il mite e snervante governo dei granduchi viziosi e corrotti, aveva molto perduto dell'antica importanza politica e della sua civile fierezza, sotto l'occhio vigile delle spie, dei gesuiti, dei colli torti, e nelle continue inframmettenze della Chiesa e degli Spagnuoli, alle quali nessuno sapeva coraggiosamente resistere; ma le scienze, promosse dal genio di Galileo ed incoraggiate dall'Accademia del Cimento, erano più rigogliose che mai. Mentre la scoperta di nuovi astri e dei nuovi veri si diffondeva pel mondo ed apriva alle menti orizzonti sconfinati, in una prosa vigorosa, chiara, semplice, precisa, le arti vi prosperavano anch'esse, attiravano da ogni parte gli artisti migliori, e la popolazione, nella mollezza del vivere facile e spensierato, non aveva abbandonato la sua naturale gaiezza, nè l'umor gioviale, faceto ed arguto, nè l'amore delle burle, delle monellerie e degli spassi.

Vita spensierata sotto il governo granducale.

Se altrove le beffe s'inventavano, o semplicemente si affidavano alla memoria, pel tramite dei libri, quivi si facevano ininterrottamente e poi si raccontavano, come al buon tempo del Sacchetti e del Brunelleschi; e, fra quegli artisti, che di giorno si estasiavano in una visione di bellezza e di luce, a dipingere angeli e madonne, non era difficile trovare ancora dei Bruni e dei Buffalmacchi, in cerca di novelli Calandrini da beffare; fra quei preti e curati, che avevano magrissime entrate, ma l'animo sollazzevole ed un buon umore inesauribile, non mancava mai qualche seguace del piovano Arlotto, al modo stesso che, in mezzo alla folla degli sfaccendati e dei buontemponi, che riempivano di giorno i mercati, le piazze, le botteghe, i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

luoghi di ritrovo, si mescolavano tuttora i naturali discendenti dei Dolcibene, dei Gonnella, dei Barlacchia, che vivevano alle spalle altrui, spacciando piacevolezze, buffonerie e commettendo truffe. E tutte le volte che una burla, una marioleria, un motto, più ingegnosi e ridevoli del solito, oppure un grave fatto di sangue fuori dell'ordinario, faceva il giro dei crocchi, suscitando grasse risate ovvero fremiti di raccapriccio, prima che dalla memoria dei contemporanei se ne dileguasse l'impressione, non mancavano a Firenze scrittori dotti o scapigliati, che lo raccogliessero e gli dessero sulla carta forma letteraria, atteggiandolo, com'era consuetudine e secondo dettava il capriccio, a guisa di facezia, di lepidezza o di novella, conforme alla natura ed importanza dell'argomento.

Nella città dei granduchi, le persone oziose soprattutto volevan ridere e stare allegre, onde il buon umore veniva coltivato anche artificialmente, per mezzo di alcune accademie dai nomi bizzarri, destinate ad accoglìervi gli scapigliati dell'alfabeto. Tale era l'accademia dei « Cuculiani », che si adunava in casa di Carlo Roberto Dati, o quella dei « Magnamuccoli », fondata da Paolo Minucci, o quell'altra dei « Percossi », che si raccoglieva intorno a Salvator Rosa, nel memorabile decennio della sua dimora in Firenze.

Carattere particolare della novellistica fiorentina.

Cresciuta in un ambiente così singolare, la novellistica fiorentina ha caratteri propri e, mentre non rassomiglia a nessun'altra produzione regionale, si può considerare come la naturale prosecuzione della fioritura anteriore, salvo le proporzioni più ridotte e l'importanza complessivamente assai minore. Scarso, invero, fu il contributo che la capitale della Toscana dette alla novella, in questo secolo. Nessuna grande raccolta bene ordinata, che meriti il nome di novelliero, come invece ce ne furono tante nel Cinquecento; ma piuttosto racconti spicciolati di casi occorsi, più che vere novelle, dettati di mano in mano che se ne presentava l'occasione e spesso intercalati in opere di tutt'altro genere: lettere, commenti di testi, discorsi accademici, trattati, donde bisogna estrarli, liberandoli dal contorno eterogeneo ed occasionale.

In compenso, abbondano le facezie, le burle, le capestrerie, attribuite a diversi personaggi e raccolte insieme, a guisa di biografia la più parte, sull'esempio delle *Buffonerie* del Gonnella, del *Piovano Arlotto* o delle *Facezie* del Barlacchia. Appunto, una di tali vite aneddotiche e facete compose per suo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

svago, Andrea Cavalcanti (1610–1672 circa), un erudito dall'immaginazione agile, fresca e, come accademico della Crusca, amante della buona lingua. Pago di farne dono agli amici, si compiacque di fissare sulla carta, tanto i fatti luttuosi, che funestarono e commossero la sua città, quanto gli aneddoti, le burle, le bizzarrie d'un bello spirito fiorentino, poeta burlesco, licenzioso, satirico, che morì nella miseria a Parigi, dopo una vita disordinata e dissipatrice di vero scapestrato.

La Vita di Curzio da Marignolle di Andrea Cavalcanti.

Le *Notizie intorno alla vita di Curzio da Marignolle* (1563-1606), stese dal Cavalcanti almeno una quarantina d'anni dopo la morte del protagonista e pubblicate postume, solo nel 1870, furono attinte dalla tradizione popolare, della quale conservano tutta la freschezza; ma, fra quegli aneddoti più o meno frivoli, pochissimi assumono forma ed hanno sapore di facezie, appena appena una mezza dozzina. Fra essi, è veramente gustosa la vendetta contro i frati della badia di Vallombrosa, perchè a lui stanco e digiuno, avevano negato ospitalità, sordi al suo gran picchiare alla porta, per farsi aprire. Che ti fa egli allora? Visti dei cappucci tesi ad asciugare, li mette sul capo a certi asini, che pascolavano in un pratello lì vicino, e via verso Firenze. Immaginarsi lo scandalo e il rumore, che ne fecero i frati, appena si furono avvisti della cosa! Il priore voleva porlo, senz'altro, nelle mani dell'Inquisizione; ma il Granduca, informato del fatto, si mise di mezzo, conciliò le parti e fece in modo che i monaci, da un lato, offrissero un pranzo al Marignolle, e questi, dall'altro, porgesse le sue scuse.

È pure graziosa l'arguzia, che si riferisce di lui, mentre dimorava in Francia (p. 42). Divenuto famigliare del cardinale Maffeo Barberini, legato pontificio, fu mandato in Corte, a vedere a che punto fosse il festino. Vide che, finito il ballo, secondo l'uso e la libertà del paese, si baciavano l'un l'altro, « sicchè tornò a riferire: — Monsignore, io gli ho lasciati che si baciavano, e credo che adesso faccino quella cosa, che va dietro al bacio ».

Gli altri aneddoti non hanno molto sale, e forse per questo il buon Cavalcanti si decise a prenderne a prestito uno salace, ma argutissimo, sulla rete di Vulcano, che non gli appartiene sicuramente; perchè chiunque poteva prenderne conoscenza, fin da quando Curzio non balbettava ancora, nelle *Facezie* del Domenichi (VI, 322), dov'è attribuito nientemeno a Niccolò Machiavelli.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

In conclusione, io credo che il merito di gioviale novellatore, che spetta indubbiamente al nostro accademico, sia stato un po' esagerato dagli studiosi, forse per trovare un qualche punto d'appoggio, in contrasto con la generale decadenza del tempo. Certo, egli ebbe stile semplice, colorito, toscanamente arguto; ma la sostanza è cosa troppo tenue e perciò non desta interesse. Oltre a ciò, dove gli fu necessario diffondersi alquanto, come nella facezia dei cappucci frateschi, egli riuscì un tantino arruffato, a somiglianza d'una persona che parli all'improvviso, senza avere la calma necessaria per ordinare bene il suo pensiero, e perciò si lascia distrarre dagli elementi secondari e dalla foga di accumulare notizie. Futilità dell'argomento, ma schiettezza di dettato.

Quest'aurea mediocrità del novellatore si avverte più facilmente, nelle narrazioni di carattere tragico, quali « Il caso della Fulvia Piccolomini », « Il successo della Picchena », che ispirarono al Guerrazzi due romanzi, *Il destino* ed *Il mastio di Volterra;* od in quelle di meno sicura autenticità, come « Il caso della Rossina » e « La morte della signora Caterina Canacci », la quale fornì l'argomento ad un altro romanzo guerrazziano, la *Veronica Cibo*. Queste non sono vere novelle, ma relazioni di fattacci truci e luttuosi di cronaca, che lo scrittore, chiunque esso sia, espose prolissamente e con visibile ricercatezza, facendole oggetto di lunghe e studiate considerazioni morali. Novelle tragiche

Piacciono assai di più altre cinque novelle di soggetto comico e scherzoso, contenute in un codice Riccardiano, e di là tratte dal Fanfani e dal Papanti. Esse raccontano con festività e vivezza burle fatte a villani ed a religiosi; oppure piacevoli motti, com'è il caso di Guido Adimari, che si libera con una savia risposta dalle continue riprensioni della sorella, e quello di donna Olimpia Maldaichini, la quale motteggia un prelato, che l'aveva regalata di rado. Però la novella più arguta, più spigliata ed importante del gruppo è la 3.ª, la quale ci attesta come durasse ancor vivo e intenso il culto di Dante, in Firenze, se bastò la critica irriverente ed ingiusta verso il divino poeta, d'un presuntuoso senese, per trovare in Jacopo Soldani chi ne rintuzzasse vivacemente la presunzione, esponendolo al ridicolo. e comiche. A difesa di Dante.

Il fatto è questo. Mentre Leopoldo di Toscana era al governo di Siena, a Corte, fra quegli appassionati lettori della *Divina Commedia,* non si discorreva che di Dante e della sua eccellenza. Dispiacendo queste lodi ad un miope senese,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

questi si vantò, alla presenza di molte persone, di trovare almeno due grossi spropositi, per ogni verso. Mal gliene incolse, perchè Jacopo Soldani, ch'era stato maestro del governatore, si dimostrò di contraria opinione e, voltosi immediatamente al severo critico, lo invitò subito a trovare un solo errore in questi tre versi, « che non sono anco, nè i migliori, nè i più sublimi della sua opera:

> Chi se' tu, tu che vuoi sedere a scranna
> e giudicar le cose di lontano,
> con la vista più corta d'una spanna?

Fecesi in un subito un silenzio mirabile, che a un tratto scoppiò in un solenne scroscio di risa »; onde il saccentone rimase scornato e, pian piano, per la più breve se la svignò.

Le Vite di don Vaiano e di Fr. Ruspoli del Rosselli.

30. Questa simpatica schiettezza di esporre curiosi fatterelli, si gusta pure nella prosa di Stefano Rosselli (1598-1664), che stese la *Vita di don Vaiano Vaiani* e quella del poeta *Francesco Ruspoli*, col commento alle poesie di lui, come il Cavalcanti dettava, nello stesso periodo, la biografia del Marignolle.

Aneddoti.

Son due opericciuole intessute di aneddoti, che prendono talvolta forma di lepide novellette. La prima, pubblicata a spizzico ai nostri tempi, e non interamente, ci racconta le furfanterie, le trufle e le ribalderie di quel briccone, che fu don Vaiano Vaiani da Modigliana; il quale una sera svaligia la casa di Alessandro Machiavelli, dottore in leggi, poi, denunziato al Vicario, ebbe la sfrontatezza di sostenere che quelle gioie gliele aveva date la moglie di lui; onde il derubato, visto che quel ribaldo tentava ancora di levargli l'onore, si accontentò di riacquistare le sue gioie. Un'altra volta, scroccò parecchi regali ad un giovine innamorato, a cui il briccone faceva credere di darli alla giovinetta del suo cuore, fino a che il giuoco fu scoperto ed il tristo fu pagato con molte busse. Il vizio era però troppo radicato, ed egli continuò a ingannare il prossimo, quando spacciandosi per mago e negromante, d'accordo con un Tommaso Fossi, detto « il prete brutto », ch'egli fingeva di evocare, camuffato da diavolo; quando col dare a bere a certi gonzi, che in un certo luogo si doveva trovar sepolto un vitello d'oro. Condannato per queste ribalderie dal tribunale dell'Inquisizione, nel 1640 egli scappa da Firenze a Roma, riesce con finte lacrime a farsi mitigare la pena e, mentre è rinchiuso in prigione, ne prepara un' altra delle sue. Trovavasi insieme con lui, un altro religioso, imputato di eretica opiniòne,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

intorno alla Trinità. Vaiano entra con lui in domestichezza ed un giorno gli volge questo discorso: « Dimmi — gli disse, — che importa a te, che le divine persone siano, o due o tre o quattro? Forse devi loro dar le spese tu? — E, aggiungendo empietà ad empietà: — Perchè non puoi tu dire, a mo' di costoro, e credere al tuo? ». L'altro si lascia convincere, corre dal Maestro del sacro palazzo e gli dichiara di essersi ricreduto, grazie alle sante parole di don Vaiano. E la commedia finì con la scarcerazione di entrambi: bel tratto d'ipocrisia, da aggiungere ai tanti altri documenti, che conosciamo sulla malattia del se colo. Eppure, con tali raggiri, quella buona lana potè corbellare il mondo sino alla morte, accolto, onorato, stipendiato ovunque e lautamente, da cardinali e da vescovi.

Il *Commento alle poesie* del Ruspoli (1579-1625) ci fa conoscere un'altra macchietta fiorentina, in questo poeta maldicente, capriccioso e satirico, « ma, dopo tutto, un uomo onesto, coraggioso, franco, e perciò temuto dagli umili e dai potenti », compresi i gesuiti, ch'egli soleva chiamare « tafani spirituali ». Sempre pronto in conversazione a dir frivolezze, nel suo linguaggio fiorito di similitudini e di metafore, appena toccato, ribatteva subito con risposte argute e non risparmiava mai nessuno. Una volta prese di mira, in un sonetto, il poeta Carlo Marucelli (p. 44) e poi mandò l'amico Albizo da Fortuna, a recitarglielo sulla faccia, in una spezieria e fra una moltitudine di gente, che se la godeva un mondo, a quelle sferzate. E qualche staffilata assestò pure sul corpo magro e allampanato del musicista Jacopo Peri, ormai decrepito, che, al dire del faceto avversario, aveva certi pedacci grandi, e li « teneva in modo larghi e con le punte tanto l'una dall' altra lontane che, quando camminava per le strade, serrava quasi con essi gli sportelli alle botteghe » (p. 60); come quell'antico cavaliere degli Adimari, già descritto dal Sacchetti (nov. 114), che, nel cavalcare per la città, teneva la via ed usurpava quello del comune.

macchiette quadretti comici.

Son profili e ritratti di persone allegre, quadretti gustosi, disegnati con spontaneità e brio, ai quali si potrebbero, volendo, ancora aggiungere il battibecco fra il Ruspoli ed Alamanno de' Medici, in piazza S. Maria (p. 77), il sogno di Filippo Pandolfini (p. 116) e la solennissima beffa fatta ai pedanti (p. 122).

Di simil genere sono le brevi novellette, inserite nel dottissimo commento al *Malmantile racquistato,* dal volterrano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Novellette di Paolo Minucci. Paolo Minucci (1625-1695), dottore in legge e segretario di casa Medici, a chiarimento di motti, proverbi, allusioni e costumanze popolari, accennate nel poema del Lippi. Diciotto ne estrasse il Tessier, per un opuscolo a parte (*Novellette di P. M.*, Venezia, 1870), altre cinque ne riportarono il Passano e il Papanti; ma la maggior parte di esse sono appunti schematici, ancorchè ben fatti per lo scopo cui devon servire, rapide citazioni di racconti già noti, senza neppur tacere la fonte e col semplice intendimento di chiarire il testo poetico, non già di fare il novelliere. Tali sono le chiose alle frasi, « Dare il pan con la balestra » (II, 3), la cui origine si fa risalire alla nota facezia del *Piovano Arlotto;* l'altra, « Non è più tempo che Berta filava » (II, 6), nella quale vien riportata una narrazioncella latina dello Scardeonio, pulitissima a confronto del prov. 20 del Fabrizi. Il motto, « Gli è fatto il becco all'oca » (II, 13), è illustrato con la corrispondente novella del *Mambriano;* i successivi, « Addio, fave » (III, 2) ed « È tutta fava » (VI, 93), derivano dal Cornazano; ma hanno il pregio di sorvolare sulle cose troppo piccanti, mostrandosi travestiti in foggia decente. Inoltre, le due prodezze di Campriano contadino (IV, 47 e XI, 28) provengono dal noto poemetto popolare (cfr. pag. I, 522), senza però ignorare la tradizione orale, mentre la storiella della pelle dell'orso (VII, 87) sembra compendiata dall'analoga facezia del Domenichi (V, 282: cfr. pag. II, 188). Per l'altra della moglie ostinata a ripetere sempre « Forbice » (X, 53), lo scrittore dichiara d'averla trovata in un manoscritto del Buontempi, insieme con la barzelletta successiva, « L'è sempre quella bella »; ed infine, la fola di mastro Grillo (X, 54) egli riassunse dall'arguta stampa popolare, che ben conosciamo (cfr. pag. II, 283).

Le novellette o facezie, attinte direttamente alla tradizione orale, son pochissime, e solo queste hanno il profumo della novità, benchè narrate, come le altre, in forma rapidissima, secondo richiedeva l'occasione. Fanno parte di questo gruppo, la graziosa fola popolare dell'« Ammazzasette » (I, 27), di cui conosciamo una variante calabrese; l'altra meno arguta, che vorrebbe spiegare il detto, « E broda e ceci » (II, 77), e la presunta origine del proverbio « Adagio, Biagio » (X, 21), che non ha nulla di comune con la sconcia facezia di somigliante titolo del Cornazano, o del Fabrizi (cfr. pag. I, 657). Finalmente è cosa più viva la serie delle astuzie e piacevolezze attribuite

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

a certo Pippo (III, 64), buffone e servitore del cav. Vieri da Castiglione, il più bizzarro e faceto bell'umore che lo scrittore avesse mai conosciuto a Firenze. Di costui si racconta, fra l'altro, che una volta il Granduca, per certo mancamento, volle mandarlo in carcere e, con quest'intenzione, gli dette un biglietto da portare al segretario del Magistrato degli Otto. Il furbo indovina il tranello e consegna il biglietto ad un tedesco, che stava a servizio presso il suo stesso padrone, a nome di questo. E così quegli andò a finire in « domo Petri », e Pippo, in maschera, potè godersi il carnevale, passeggiando liberamente, fino a tanto che il Serenissimo lo vide e, venuto a conoscenza della sua gherminella, mandò subito a liberare di prigione il merlotto.

Fra queste burle di buontemponi, il Minucci ne ricorda pure una solennissima, che fece molto chiasso a Firenze, nella classe scapigliata degli artisti, e di cui fu vittima il gobbo Tafredi. È un fuggevole accenno, che accende il desiderio, anzichè soddisfarlo; onde si vuol vedere un po' più chiaramente, come andò la faccenda. Ed informazioni particolareggiate e precise potrà darci Filippo Baldinucci (1624-1696) che, nelle *Notizie dei professori del disegno,* discorrendo della vita spassosa di tanti capi armonici, quanti allora maneggiavano colori e pennelli, si abbandona spesso al suo genio di piacevole narratore e racconta le gustose beffe architettate da questo o quell'altro artista, in forma di novelle. E per novella può passare, meglio d'ogni altro, il tiro birbone giuocato nel 1630 da Baldassare Franceschini, detto « il Volterrano », al gobbo Tafredi, che dovette per lo scorno lasciare, alcuni anni dopo, la città del Battista, per cercarsi miglior fortuna ad Innsbruck.

La beffa al gobbo Tafredi.

Era il Tafredi un piacevole buffone di Ferdinando II, spiritoso e faceto nel muovere a riso, ma deforme della persona e permaloso all'eccesso nel sopportare gli scherzi altrui. Tanto bastava per diventare lo zimbello di tutti gli artisti, uno dei quali, appunto il Volterrano, essendo capitato una volta a Montelupo, ebbe il ghiribizzo di dipingere sopra un boccale il ritratto del povero gobbo, con sotto questi versi:

Se il cavalier dipinto nel boccale,
brutto e gobbo apparisce, anzichè bello,
non s'accusi il pennello,
perchè la colpa è dell'originale.

Indi, fatto cuocere il boccale, se lo porta a Firenze e d'intesa col Granduca e con altri personaggi, mostrandolo al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

buffone, gli fa credere che cento, mille di simili boccali, ne avesse egli visti sparsi per le osterie del contado. Figuratevi la collera e l'avvilimento di quel disgraziato, che doveva sempre più credere alla pubblicità della propria vergogna, giacchè, dovunque egli andasse, quell'infame boccale lo precedeva, senza ch'egli potesse mai accorgersi donde veniva l'atroce beffa.

Questo umor gaio e siffatta passione pei racconti faceti penetra un po' dappertutto negli scritti dei fiorentini, illuminando d'un breve sorriso anche le opere più serie. Se Lorenzo Panciatichi (1635-1676) si accontenta di trapiantare dalle *Facezie* del Domenichi (V, 261), dov'era penetrata pel tramite del Gast (I, 288, « De tonsore »), la leggiadra novelletta della barba fatta per amor di Dio, per infiorarne i suoi *Scritti vari,* dai quali, due secoli dopo, la riprenderà ed esporrà novamente il Guerrazzi; con più accorgimento Francesco Redi (1626-1698) darà un promettente saggio delle sue attitudini al novellare, raccontando per incidenza, in una briosa lettera al dottor Lorenzo Bellini, del 1689, la gustosissima storiella del gobbo da Peretola, ch'egli desunse dalla tradizione orale e che noi sappiamo ancor oggi diffusissima in molte regioni dell'Italia, anzi dell'Europa e persino nel Giappone.

Una facezia del Panciatichi; il « Gobbo di Peretola » del Redi.

31. Nemmeno ad un altro illustre scienziato, amico del Redi, dispiacque seminare di leggiadre novellette le sue *Lettere famigliari* e quelle *Contro l'ateismo,* donde cinque ne estrasse e pubblicò a parte il Papanti. Vogliamo alludere a Lorenzo Magalotti (1637-1712), segretario dell'Accademia del Cimento e vigoroso descrittore di esperienze scientifiche, a cui i lunghi viaggi fatti per molti anni nei diversi paesi dell'Europa, non alterarono punto la pura ed elegante lucidità dello stile, nè la toscanità dell'ispirazione.

Lorenzo Magalotti: Novellette occasionali.

Egli però, oltre ai raccontini occasionalmente sparsi nelle sue opere, ci lasciò alcune belle novelle scritte alla spicciolata, di argomento comico ed anche grassoccio, in cui è palese l'intenzione d'imitare il Boccaccio. Nella lunga e complessa storia di Rossana e Antenore, che il Poggiali trasse da un codicetto autografo, l'esordio ci fa vedere chiaramente, come il Magalotti si proponesse di scrivere tutto un novelliere e d'inquadrarlo nella consueta cornice boccaccevole, giacchè la comica avventura figura raccontata da persona immaginaria, in una brigata di donne, che hanno una regina e, persino nei nomi, riproducono quelli famosi dei narratori nel *Decameron.* La narrazione porta infatti questo cappello:

Le comiche avventure di Rossana, l'imitazione boccaccesca.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Già era la novella di Neifile finita, quando la Reina, fatto comandamento alla Fiammetta che incominciasse, ella, morsesi alquanto le vermigliuzze labbra, donnescamente così incominciò.

Del resto, le rimembranze boccaccesche affiorano ad ogni passo, sia nei caratteri dei personaggi, che nella tessitura del racconto e nei dialoghi; ma soprattutto, nelle movenze dello stile, benchè l'argomento non abbia una strettissima affinità con quelli del *Decameron*, e risulti dalla fusione di due motivi abbastanza comuni nella novellistica. Il primo è quello del giovane, che approfitta d'un convegno stabilito fra due amanti, per sostituirsi all'uomo amato; poi, essendo scoperto dalla donna, la induce a rassegnarsi, suppergiù come avviene nella nov. I, 16 del Bandello e nelle posteriori di Stefano dalla Casa, dell'Angeloni (nov. 14) e del Sagredo (VI, 249). Il secondo motivo aggiunge ancora una beffa, che viene ordita dal fortunato rivale, a danno dell'amante tradito; e questa parte rassomiglia nella sostanza ai racconti dell'Arienti (nov. 12) e del Fortini (V, 35), nei quali certi burloni fanno credere ad un indegno religioso, che un loro compagno, in abito femminile, sia una donna, ond'egli ne rimane schernito.

Scarsa è dunque l'originalità di questa novella, che in alcuni tratti e per la forma palesa d'essere una fedele imitazione del *Decameron*. Pertanto discende per dritta linea, dalle ipocrite portanovelle del libro trecentesco, la ruffiana che si presta volentieri ai servigi di Rossana, ed era « una vecchia sua vicina, la qual da tutti era tenuta una santa; ma in verità, ottimamente e meglio d'ogni altra, l'arte sapeva del ruffianesimo ». In Rossana poi, che, al vedersi dinanzi inaspettatamente Giovanello Fighineldi, in luogo dell'atteso Antenore, grida tutta spaventata: « Oimè, son morta! »; ma ben presto si rabbonisce alle dolci parole dell'amante, rivediamo l'immagine della savia Catella, disposta a lasciarsi convincere dalle buone ragioni di Ricciardo Minutolo (*Dec.*, III, 6). Persino nella ironica esclamazione del novellatore:

O singular dolcezza del sangue femminile, quanto sei tu stata sempre da commendare, in sì fatti casi! Mai di lagrime, nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole ed agli amorosi desideri arrendevol fosti;

persino in queste parole di commento, ritroviamo la trascrizione precisa d'un famoso passo del *Decamerone* (VII, 7), già riprodotto, non so quante altre volte, dai novellieri del Quattro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

e Cinquecento (cfr. pag. I, 485). Con tutto ciò, la novella di Rossana può dirsi ben raccontata, con una cotal gentilezza di lingua piuttosto rara nel Seicento, ed una maliziosa scelta d'immagini, che velano urbanamente la nudità del soggetto, senza tuttavia smussarne il lato comico.

I gatti di Ansaldo: pregi di questa storiella.

Tali qualità di forma si ammirano pure in altre novelle del Magalotti, scritte con maggiore semplicità e punto ribelli alla buona morale; così quella di Abramo e del pellegrino, e particolarmente la storiella argutissima dei gatti di messer Ansaldo, che ispirò di recente a Sem Benelli alcune scene dell'*Arzigogolo*. Il tema era tutt'altro che nuovo nel secolo XVII, e noi ben sappiamo che, pur essendo diffusissimo nelle tradizioni di vari popoli, il valentuomo lo trasse da una famosa facezia del *Piovano Arlotto* (n.° 68: cfr. pag. I, 389). Egli però lo corresse di alcune incoerenze, lo arricchì di particolari molto caratteristici, valendosi sapientemente del fresco avvenimento della scoperta dell'America, e lo condì di tanta arguzia e festevolezza, che la novella venne ad acquistare un sapor nuovo, nella sua bella forma definitiva, sia per verosimiglianza, sia per comicità e spigliatezza. In tale struttura e fisonomia, essa fu anche verseggiata due volte, dapprima dal trentino Valeriano Vannetti (*Rime burlesche,* Rovereto, 1757), poi novamente dal bolognese Cesare Cavara (*I gatti di Ansaldo,* Bologna, 1866).

Gli *Amori del conte Sigismondo d'Arco* e la questione della paternità.

Fu ancora attribuita al Magalotti, con grande insistenza, una lunghissima narrazione di carattere sentimentale e d'intonazione affatto diversa dalle argute novelle sopra esaminate; ma essa, come fu già chiaramente dimostrato, con buone prove, non appartiene a lui. Trattasi della celebre *Novella degli amori del conte Sigismondo d'Arco con la principessa Claudia d'Inspruch,* scritta evidentemente sullo scorcio del secolo XVII, diffusa in parecchi manoscritti e pubblicata per le stampe, nel 1708, senza nome d'autore: questo cominciò ad apparire solo più tardi, nella numerosa serie delle posteriori ristampe, che superano la ventina. Sulla paternità del racconto, furono versati fiumi d'inchiostro, per farne autore, quando il Magalotti, quando il professore ed accademico padovano Firmiano Pochini (1653- dopo 1710); a favore del quale, se non l'assoluta certezza, sussistono le maggiori probabilità, perchè il nome di lui figura in un manoscritto di Cortona, mentre quello dello scienziato toscano apparisce la prima volta molto tardi, e soltanto nelle ristampe, dal 1765 in poi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Disamina della novella.

Comunque sia, la novella ci racconta un amore puramente platonico, fra due personaggi storici di stato disuguale, i quali tuttavia si giurano eterna fede e la mantengono, nonostante il matrimonio della principessa Claudia Felice con l'imperatore Leopoldo I. Sennonchè a questa unione succede presto la morte di lei, nel 1675, e di conseguenza il ritiro dal mondo del fido paggio, che pel dolore si rende frate in Italia. Il fatto più singolare di tale racconto, rispetto alla novellistica secentesca, è il tono languido e delicato, che vi domina e che preludia al romanzo sentimentale del periodo successivo, anche per la forma autobiografica, in quanto che vi troviamo lo stesso Sigismondo, che in prima persona evoca il suo passato. Giova peraltro avvertire che, se da noi mancavano ancora autorevoli esempi di questa spiritualizzazione dell'amore, essi abbondavano invece nella letteratura della vicina Francia, specialmente nei romanzi di Pietro Camus, che venivano fin d'allora tradotti in italiano.

Orbene, fu proprio questa novità d' intonazione, davvero eccezionale fra noi, in mezzo e dopo tante scene di bassa sensualità, che dette alla novella un'importanza ed una diffusione, che per sè stessa non meriterebbe, nè per lo stile privo di rilievo, di vivo movimento drammatico e talora di scorrevolezza, nè per l'azione, ch'è una povera cosa ed offre spesso una psicologia falsa ed inverosimile. Inoltre, tutti quanti gli attori mancano di passione, d'intimo vigore, di evidenza, senza contare che la morale stessa è molto discutibile.

Basti dire che questo strano idillio fra i due amanti, cominciato fin dalla fanciullezza ad Innsbruck e rafforzato in seguito da un pericoloso episodio, in cui Sigismondo ebbe la ventura di salvare la vita all'amata giovinetta, durante una caccia al cinghiale, prosegue indisturbato a Vienna, sotto gli occhi dell'Imperatore; il quale non trova nulla da ridire su quello scambio di tenerezze, tanto che, in punto di morte, la consorte potrà raccomandargli di proteggere e trattare da buon fratello, il devoto Sigismondo, come se tutto ciò fosse la cosa più naturale del mondo. Ma v'ha di più. Quando alla principessa, che aveva sempre temuto l'evento del matrimonio, giunge la proposta di sposare l'Imperatore, essa non potrebbe avere, nella sua costernazione, un consigliere più ragionevole, nè più disinteressato dello stesso Sigismondo, il quale trova le nozze imperiali convenientissime, senza provare, in fondo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

al cuore, il più piccolo impeto di gelosia e nessun profondo turbamento. E la stessa calma tranquilla avrà poi Leopoldo, nonostante la presenza del giovine conte a Vienna; il quale, per contrario, soffre e si ammala dalla passione, ma poi ne guarisce per una visita fattagli dall'amata donna, come un qualunque eroe di poema cavalleresco. Sono dunque situazioni concepite fuori della realtà e piene d'un languore romantico, che solo l'intonazione ideale della novella in qualche modo giustifica e rende sopportabili alla lettura: ben lontane però dal modo vivo, concreto, naturalissimo d'immaginare e di scrivere d'un Lorenzo Magalotti.

Le Lepidezze di spiriti bizzarri di Carlo Roberto Dati.

32. In compagnia di costui e del Redi, può star benissimo un altro ingegno vigoroso e colto, consacratosi tutto all'insegnamento ed agli studi più severi, in contrasto con la universale frivolezza e corruzione del secolo: vogliam dire, il fiorentino Carlo Roberto Dati (1619-76), il quale, dopo aver composto con amore e dottrina il *Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua* (Firenze, 1657) e le *Vite de' pittori antichi* (Firenze, 1667), attese negli ultimi anni a raccogliere, per suo spasso — dal 1669 fin dopo il 1673, — quanti fatterelli bizzarri, curiosi od arguti, di contemporanei o tradizionali, gli venivano sotto mano. Pertanto riuscì a metterne insieme poco meno di trecento, che furono pubblicati postumi dal Moreni, col titolo da questo aggiuntovi di *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti* (Firenze, 1829).

Dopo il libro del Sagredo, è questa la raccolta di burle, motti e facezie più copiosa del Seicento, come è, fra tutte, la più tersa ed accurata nei rispetti dell'elocuzione, assolutamente netta dai vizi del secentismo, che l'autore condannava a viso aperto e metteva in ridicolo. Tuttavia non scorgiamo, in tale

Mediocrità del contenuto;

purgatissima collezione d'uno scrittore già celebre, molto spirito, giacchè, quanto a sostanza, essa è di gran lunga meno saporosa e dilettevole dell'*Arcadia in Brenta.* Vi è, di fronte a parecchie cose buone, una soverchia abbondanza d'aneddoti insulsi e futili, che lasciano indifferenti od annoiano; e forse fu questo visibile peccato d'origine, che indusse il Gamba a giudicarla troppo severamente, fino a dichiarare che nulla essa giova alla fama del Dati.

Nondimeno, a voler prescindere dalla innegabile mediocrità del contenuto, essa ha il pregio di rappresentarci con vivezza alcuni cospicui personaggi contemporanei, quali il poeta Claudio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Achillini, « dedito ed eccellente in far burle », ancorchè una di queste (p. 9), consistente nel far credere a certi suoi ospiti di essere avvelenati dai funghi, sembri tolta dall'*Arcadia in Brenta;* Salvator Rosa, « pittore e poeta napoletano eccellente », il quale, per punire un burbanzoso spagnuolo di non ammirare mai nulla in Roma, gli dà a intendere che Piazza Navona sia il cortile di un'osteria (p. 28); poi il granduca Ferdinando I e il duca di Guisa, Curzio Marignolle e la gioventù scapigliata di Firenze, amante di burle, di monellerie e di spassi. Nè dimenticheremo alcuni famosi predicatori, che spacciavano dal pulpito le metafore ed i concettini più sgangherati e sconvenienti, come quel tale, che osava asserire di Maria Maddalena, che questa santa « aveva appigionata la bocca ai sospiri, e che S. Giuseppe moribondo, essendo impallidito, aveva in quelle ceneri fatto il bucato all'anima, che se n'andava candidissima al Paradiso » (p. 97); o quell'altro spacciatore di frottole, che non si peritava di paragonare « la Beata Vergine a una femmina, che abbia due amanti, e che uno sia il favorito e l'altro lo spenditore, cioè S. Giuseppe e lo Spirito Santo, che reggeva a grazie, soggiugnendo: — E sapete se ella lo pelava! — Concetto orribile », commenta indignato l'autore, « e da pazzi, e che non può ascoltarsi senza offesa » (p. 98).

notevole copia di accenni storici e vivace color locale.

Talvolta Carlo Roberto presenta sulla scena sè stesso, come già faceva il Sacchetti, o alcuni suoi congiunti; uno dei quali, lo zio canonico Michele Dati, espresse argutamente il proprio parere sopra una predica, che un suo amico aveva tenuta agli ebrei, dicendo ch'egli la stimava bellissima, « ma che rendeva grazie a Dio di non esser nato ebreo, perchè, per quella predica, non si sarebbe mai convertito alla fede cristiana » (p. 124). Così alla povertà di « vis comica » e d'arguzia, supplisce in parte, con le sue speciali attrattive, l'abbondanza degli aneddoti storici, colti freschi freschi dal vero, sicchè ti dànno l'illusione di partecipare alla vita spensierata e gaia della Firenze medicea, specialmente a quella rumorosa e sbrigliata, che conducevano i letterati, gli artisti ed i giovani scapigliati, capaci di chiudere per chiasso un vecchio abate, loro conoscente, dentro un valigione, con la testa in fuori, e di deporlo « sopra uno sportello di bottega, in Mercato nuovo, in modo che, a muoversi, sarebbe cascato » (p. 36).

A volte però, la cerchia delle osservazioni si allarga verso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

un orizzonte più vasto, ed allora l'autore lascia volentieri le mura della propria città, per dare una capatina anche in altre regioni, e raccogliervi, dalla fama popolare o da precedenti scritture, racconti più vivaci ed ameni del solito, che rivedremo appropriati a persone differenti da quelle originarie. Tale è la serie dei furti ingegnosi, che non mancano mai nei novellieri del Seicento, e che l'ottimo Dati, d'accordo con la tradizione corrente, attribuisce il più delle volte a ladri napoletani. Qualcuno di simili eroi è veramente scaltro: ad esempio, quel cavaliere d'industria, che a Parigi si spaccia per gentiluomo, è ammesso a frequentare la corte e ne approfitta, per involare in chiesa un cintiglio di diamanti ad un signore, sotto gli occhi del Re, a cui il furbacchione fa segno di tacere, quasi che si trattasse solo di voler fare uno scherzo. Indi se la svigna col ricco bottino, e al derubato tocca riceversi, per tutto conforto, anche le canzonature del suo sovrano, che aveva piacevolmente assistito al giuoco (p. 90): tale e quale, insomma, come il bel tratto ritrovasi esposto latinamente dal padre Menochio (centuria XI, cap. 61) e di qui, tradotto, nei *Ridicolosi avvenimenti* del Vedriani (nov. 97).

Abbondanza di furti ingegnosi.

Con tanti bravi suonatori di cembalo, figurarsi poi come si dovesse allora stare a Napoli! Il vicerè Duca d'Ossuna si era bensì vantato, ch'egli avrebbe liberata finalmente la città dai continui furti; ma due ladri gli fecero subito vedere la difficoltà dell'impresa. Vestiti da operai, quei furfanti s'introducono nelle sue stanze, staccano dalle pareti i lussuosi paramenti e se li portano via liberamente, senza che venisse in mente ad alcuno di ostacolarli, nella falsa opinione che fossero addetti al servizio del guardaroba (p. 90). Colpo ardito, ma non vero; dacchè per il Guicciardini il fatto era già successo in Roma, al cardinal Farnese.

Nonostante la consumata abilità degl'italiani, i ladri stranieri non erano a loro inferiori, per risolutezza e scaltrezza; e d'uno spagnuolo si racconta, come a Madrid avesse sì bene osservato la costumanza di tenere aperte le case, ch'egli potè introdursi bel bello in una camera da letto ed involarvi una ricca coperta.

Nello scendere, incontrò il padrone che tornava, e domandato chi fosse, rispose d'aver portato a mostra, alla signora, una bellissima coperta indiana; ma ch'ella non l'aveva voluta comperare, per averne una simile. Se la fece mostrare il signore e, vedendola, disse che veramente era similissima alla sua. Il ladro andò via liberamente, e il signore si accòrse del furto e che veramente la coperta era simile, perchè era la sua.

La novelletta, come ognun vede, è gustosa e contiene più spirito di quella somigliante, che aveva precedentemente rac-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

contata il Gast (II 48) e, dietro a lui, il nostro Domenichi (V, 279); nei quali scrittori, il ladrocinio consisteva in alcuni bei panni d'arazzo. Il ladruncolo quivi sfugge alle domande del padrone, ch'è un giudice, dicendo che la moglie di lui non aveva voluto prestargli una certa somma, sopra quel ricco pegno che le aveva offerto per garanzia: e ciò, commovendo l'onesto signore, lo induce a sborsare il danaro richiesto, per riavere, s'intende, i suoi stessi arazzi.

Rapporti con le scritture anteriori.

Scorrendo con l'occhio simili mariolerie, che il disinvolto scrittore accumula da ogni parte, senza troppo scandalizzarsi della moralità offesa, si avverte spesso l'origine letteraria, e la fonte scritta allora si affaccia subito all'attenzione di chi legge, con viva insistenza. Tale è il caso, molto divulgato, della ruberia di un abito da vescovo, che rivediamo perpetrata in Roma, ai danni d'un ebreo (p. 107: cfr. pag. II, 413), com'era già presso il padre Bonciario, a cui si deve probabilmente la facile sostituzione d'un abito episcopale, alla tradizionale pianeta. Ma la pianeta ricomparisce anch'essa, poco dopo, nella facezia seguente, dove è fatta indossare dal solito furfante, non più ad un rigattiere romano, ma ad una donna; di modo che costei non s'arrischia a corrergli vanamente dietro, con quel sacro paramento indosso.

Inoltre proviene sicuramente dal Ceccherelli, meglio che dalla *Lezione di maestro Bartolino,* la storiella di quel paggio del granduca Francesco (p. 80: cfr. pag. I, 387) che fu scoperto dal suo signore a rubare un pan di burro, e ne fu solennemente canzonato. Dal *Cortegiano* poi, ovvero da una fonte francese ancor più prossima, discende l'altro furto non meno noto, di un anello (p. 105: cfr. pag. II, 195), che rileggiamo riprodotto dal Dati, senz'altro notevole cambiamento, all'infuori del nome del personaggio danneggiato: questi, che era Alfonso d'Aragona nella redazione del Castiglione e suoi seguaci, appare posteriormente sostituito col « Duca di Loreno ».

Similmente osserviamo un pieno accordo col testo del Sozzini, nella duplice truffa dei capponi e d'un capretto, con relative astuzie adoprate per sfuggire al pagamento dovuto (p. 88 seg.: cfr. pag. II, 249): solo che l'eroe di tali prodezze, ch'era il senese Dore di Topo, ha cambiato, come spesso avviene, connotati e domicilio, e sarà chiamato « Michele da Prato, bravo ballerino e uomo faceto »; il quale, stabilitosi a Firenze, avrebbe fatto « a' suoi dì bellissime burle ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Proseguendo ancora col nostro inventario, ritroviamo, ereditata da Poggio, la satirica piacevolezza di quei grossi contadini, che volevano comprare un Crocifisso vivo (p. 120: cfr. pag. I, 344 e 583); mentre il Sagredo vi aveva già sostituito, per conto suo, un S. Sebastiano. Viceversa, risale proprio all'*Arcadia in Brenta* (V, 212) l'arguzia dell'esaminatore, che domandò per burla ad un prete, « quanti fossero i sette peccati mortali »: n'ebbe in risposta, che sono otto. « E, detti tutti i vizi capitali, soggiunse: - L'ottavo, coglionare il prossimo, come fa V. S. illustrissima » (p. 123).

A chi si stupisse di veder trasfuse, nel libro secentesco, tante iepidezze originarie di altri e ben noti autori, faremmo osservare ch'esso fu dettató, per suo spasso, da un uomo « di varia lettura ed erudizione », come piacque di definirlo al Salvini, e perciò non potevá essergli estranea la copiosa letteratura del genere. D'altro canto, sono così evidenti e precise le corrispondenze nella sostanza, e talvolta anche nella forma, da togliere ogni dubbio sulla scarsa originalità di tale raccolta. Basterà confrontare, col testo primitivo, le facezie sul condannato vile, che si mostra esitante a spiccare da grande altezza un salto mortale (p. 129); o quella su Michelangelo, che dipinge nell'Inferno della cappella Sistina un prelato importuno (p. 148); oppure lo scambio dei motti latini, fra un papa e un cardinale (p. 155); o infine l'astuzia di quel mangiatore fiorentino che, stando a mensa, non si perdeva in lungaggini (p. 158), per essere ben sicuri, che tutt'e quattro queste arguzie furono tolte dal Domenichi (VII, 370 e Aragonés, 13; *Hist. varia*, 277 e *Fac.*, V, 277; VI, 345: per l'ultima, cfr. pag. II, 204); il quale autore, in verità, le aveva anche esposte con maggior chiarezza e precisione. Del pari, si gusta meglio nell'ampio e particolareggiato testo del Vasari, anzichè nella stringata riproduzione secentesca (p. 148), l'aneddoto intorno a Leonardo, sul perchè indugiasse tanto a porre fine al Cenacolo di S. Maria delle Grazie: e così via discorrendo.

Da tutto questo, può trarsi la precisa e documentata conferma di quanto avevamo sopra accennato, che la parte veramente nuova, viva e spiritosa della collezione fiorentina si riduce a proporzioni molto modeste; assai più modeste, che non faccia supporre il nome illustre dello scrittore. Il dettato stesso, se è senza dubbio pregevole, rispetto alle tante arruffate e bislacche scritture secentesche, e non smentisce nep-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

pure quel « giudizio finissimo e saporitissimo gusto nel comporre », che nel colto scrittore sinceramente lodava il Salvini già citato, mal regge tuttavia a confronto delle migliori raccolte del Cinquecento, alle quali così di frequente ci riportano i soggetti comuni.

33. Nel corso di questo capitolo, ci è occorso più volte di dover rilevare, come una naturale conseguenza delle severe disposizioni del Concilio tridentino, non solo la scomparsa quasi totale d'ogni punta satirica contro la Chiesa ed i suoi ministri; ma anche la scrupolosa cura messa dai novellatori, per scansare qualsiasi occasione, che potesse richiamare la pubblica curiosità sulle condizioni del clero e sulle cose sacre. Da questo lato, non si pecca di esagerazione ad affermare, che le prescrizioni e le direttive degl'inquisitori non furono meno rigidamente imposte, che puntualmente osservate. Però questa vittoria di carattere esclusivista e negativo non riusciva a soddisfare in tutto la Chiesa cattolica, sia perchè la restrizione, accolta per le cose religiose, non poteva dirsi ugualmente rispettata per la buona morale — chè anzi non s'era mai visto in giro, come allora, un tale ammasso di scurrilità e di lascivie; — sia perchè lo stesso clero, quando non aderiva apertamente ai deplorati vizi del secolo, trovava utile valersi di opportuni esempi, nell'esercizio quotidiano della predicazione e della propaganda cristiana. Onde, come in altri campi della letteratura, così pure nella novella, avvenne che, volendo svolgere in pratica i principî del Concilio tridentino, la Chiesa romana non si contentò d'opporre al trasmodare del pensiero laico la sua opera di limitazione e di reazione; ma si studiò altresì di fare opera positiva, per restaurare e diffondere il buon costume, contrapponendo instancabilmente e con meditati propositi, pensiero a pensiero, forma a forma, arte ad arte. Un esercito di predicatori e teologi, di preti e frati dei diversi ordini, ma più specialmente gesuiti, si dette con infaticabile zelo ed illuminato fervore, a preparare per il popolo ogni sorta di libri religiosi e morali, su argomenti sacri e profani, redatti in latino, in italiano ed in altre lingue europee, in forma di prediche, di conversazioni, di trattati, rimpinzati ad ogni passo, per alleviarne la fatica, di racconti devoti, di esempi edificanti, di aneddoti storici, quando non furono voluminose compilazioni di novelle svariate ed amene, dove tuttavia la moralità fu preservata o purgata diligentemente da

I moralisti.

La novella a scopo di edificazione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

ogni insidia più velenosa e da qualsiasi sensualità pervertitrice.

Di maniera che vediamo rinnovarsi per tutto il secolo XVII, con intendimenti più meditati ed in mezzo ad una società più progredita e più colta, il tentativo medievale ch'era riuscito altra volta, nell'Europa del Dugento e Trecento, di quei repertori, di quelle somme, di quei trattati, preparati a servigio del pulpito o della gioventù, e scritti col tono declamatorio del sermone, a base di miracoli, di leggende sopraunaturali, d'incantesimi e di magie, di visioni diaboliche o paurose di anime dannate; ma pieni pur anco, di piacevolezze ed arguzie, di novellette, di fatterelli curiosi, allegri e divertenti, quasi sempre accompagnati da precetti morali.

Tale nesso, fra i dimenticati racconti del Medio evo e quelli prediletti dai moralisti del Seicento, è più stretto che non si creda, così nello spirito superstizioso, angusto e grossolanamente credulo, come nella materia narrativa; onde non è raro il caso di vedere, dopo una portentosa scoperta di Galileo, o fra le acute esperienze fisiche e naturali promosse dalle accademie scientifiche, restituiti alla luce, come roba degnissima di seria meditazione, quando un miracolo o un'apparizione diabolica di Cesario, quando una tormentosa tentazione di romiti oranti; ora una superstiziosa leggenda del Cantimpré, ora un racconto tradizionale di Sant'Antonino da Firenze, ora infine una fosca visione di punizioni infernali. Simili anticaglie ed ubbie d'altri tempi, nell'intenzione dei pazienti compilatori, vorrebbero prendere il posto degli aborriti novellieri profani, traboccanti di trivialità, d'irreligione e di sconcezze; e questi onesti intendimenti non sarebbero, in verità, affatto indegni di considerazione e di rispetto, vuoi dal lato religioso che da quello morale. Sennonchè, alla innegabile buona volontà, disgraziatamente non fu pari l'ingegno o l'arte dello scrivere, e tanto meno, senza questi pregi, potrebbe interessare l'infelice scelta degli argomenti; cosicchè tutta quella congerie di cose morte, se può riuscire di qualche utilità allo storico, in quanto gli permette di misurare con l'occhio indagatore, l'ampiezza di certe correnti dello spirito pubblico, non ha di per sè stessa veruna importanza artistica, nè aggiunge alcunchè di vivo e di originale alla storia della novellistica nostra. Anche perchè, dopo tutto, di novelle propriamente dette, v'è piuttosto penuria che abbondanza, e quelle poche sono imitate o tradotte da precedenti autori.

Il perchè del suo fiorire;

I mediocre importanza di essa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Di fronte a cotali scritture, ripetiamo, sembra di trovarsi davanti a compilazioni, a repertori, a trattati medievali, salvo, s'intende, l'accresciuto sussiego ed il minor candore della fede: e non solo perchè di là proviene una parte considerevole del materiale, che si vede riesposto con mal celata povertà di critica e di pensiero; ma soprattutto per il fatto, che si rinnova in siffatte opere l'uso pedantesco di citare quasi sempre meticolosamente le fonti, più per farsene una testimonianza nelle cose meno attendibili e mostrarsi in qualche modo ossequenti al principio d'autorità, anzichè a sfoggio di erudizione, o per compiere un dovere di lealtà letteraria.

L'esempio, nelle prediche e nei trattati:

Nella generale meschinità del pensiero e nella deplorevole sciatteria della forma, possono costituire una buona eccezione e gettare qualche vivo sprazzo di luce, alcuni fra i migliori seguaci della battagliera Compagnia di Gesù, meritamente stimati per vastità di dottrina, sincerità di convinzioni e splendore di eloquenza. Si distinguono particolarmente, tra essi, Paolo Segneri di Nettuno (1624-1694) ed il ferrarese Daniello Bartoli (1608-1685); i quali, pur non allontanandosi troppo da quelle direttive culturali, religiose e morali, che sembrano comuni a tutti gli scrittori del loro ordine, mirano a conseguire, nei loro racconti, una notevole efficacia descrittiva ed un'accurata analisi psicologica, a cui dà un vivo rilievo l'eleganza della frase armoniosa e la fluidità del periodo.

Paol Segneri.

Il Segneri, oratore avveduto, copioso e facondo, esclude di proposito dalle sue prediche le narrazioni profane, che non siano storiche o edificanti o morali, pago di attingere le sue parabole ed i suoi esempi dall'aneddotica classica o dalle scritture ascetiche, infiorando per tal modo le sue forbite orazioni di miracoli, di prodigi, di scene diaboliche, di funebri apparizioni, di drammatiche e fosche confessioni; ma non propriamente di novelle, dalle quali anzi rifugge apertamente, per plausibili ragioni di convenienza. Ai parroci egli raccomanda vivamente che,

non solo il loro parlare sia costumato; ma lontanissimo da buffonerie, da favole, da facezie e da certe inezie che, come opposte al decoro, più che procurano di ricreare chi ascolta, più tolgon anche di credito a chi ragiona: quasi che egli sia pastor tanto mal accorto, che si creda di render paghe col sufolo, quelle pecore che non sa nutricare con le vermene (*Il parroco istruito,* cap. VII, in *Opere*, Parma, 1714, III, 651).

Appena qualche esempio storico o edificante affiora qua e là, piacevolmente atteggiato a guisa di novella; come il terri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

bile caso di quel nobile cavaliere, che neppure in punto di morte seppe rinunziare all'amorazzo d'una fanciulla moresca, rispondendo ripetutamente alle esortazioni del confessore: « Non posso, non posso! »; e spirò senza ricevere i sacramenti (*Quaresim.*, pred. XI; *Opere,* I, 108). Oppure quell'altro « successo non tanto noto », tramandatoci dagli storici Cedreno e Zonara, circa l'imperatore d'Oriente Basilio che, salvato durante una caccia da sicura morte, fece decapitare con nera perfidia e contro ogni più bella aspettativa, il gentiluomo a cui doveva la vita, « sotto colore che quell'uomo fusse stato ardito di metter mano alla presenza dell' Imperatore » (*Ivi,* I, 143, pred. XVII). Ma son pochissimi casi sporadici, che non potrebbero a rigore nemmeno chiamarsi novelle.

Invece, di esempi morali e di novellette, lucidamente esposte, formicola ad ogni ragionamento, *Il cristiano istruito;* il quale raccoglie da molteplici autori, quasi sempre indicati, i migliori frutti del sapere, della predicazione e dell'esperienza dell'ammiratissimo oratore. Così, ad ispirazione del Cantimpré, c'imbattiamo nel noto racconto medievale del pollo mutato prodigiosamente in rospo, per punire l'ingratitudine d'un figlio troppo beneficato, verso il vecchio genitore (P. I, rag. 16; vol. II, 106): prodigio codesto, che i lettori ricorderanno di aver incontrato anche nel *Quaresimale* di fra Roberto da Lecce, e che fu poi ripetuto latinamente dal padre gesuita M. Antonio Bonciario (*Thrasymenus*, IV, 7). Più oltre, sulla scorta d'un esempio latino di Giano Nicio, si scoprirà l'origine molto leggendaria della « Strada pia » a Bologna (cfr. pag. II, 97); e dalla stessa fonte discende pure l'« avvenimento di grande orrore » narrato più avanti (P. II, rag. 10; vol. II, 279) intorno a quei due giovani amanti siciliani, che finirono in modo tragico, simile al destino toccato nel *Decameron* (IV, 8) a Girolamo ed alla Salvestra, salvo qualche particolare diverso e che il tono, già tanto commovente, v'è profondamente mutato in aperta condanna e deplorazione degl' infelici amanti.

Altrove rileggiamo la famosa leggenda della statua parlante, fabbricata da Alberto Magno e rottagli da S. Tommaso, allora suo discepolo (P. I, rag. 21; vol. II, 144), non diversamente da ciò che avevano favoleggiato precedentemente Matteo Corsini nel *Rosaio di vita,* il Delrio nelle *Disquisitiones magicae,* ben note all'oratore romano, il Maiolo (*Dies caniculares,* Magonza, 1607, p. 762) e parecchi altri. Poi è la volta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dell'eroica morte di Sant'Eufrasia (P. I, rag. 25; vol. II, 167), fattasi uccidere da un soldataccio, come sapevamo della Isabella ariostesca (cfr. pag. II, 259); sennonchè il pio Segneri ebbe per guida la *Historia ecclesiastica* del Niceforo. Nè poteva mancare ad una diligente istruzione d'un parroco ideale, la miracolosa conversione di Cassano re dei Tartari (P. III, rag. 5; vol. II, 402), già messa in novella dal Bandello (IV, 12); ma qui volgarizzata dalle *Historiae* di Sant'Antonino, alle quali pure attinse il Bonciario (II, 9); nè la fosca leggenda dell'impiccato riconoscente (P. II, rag. 20; vol. II, 348), che lo scrittore gesuita racconta come un fatto vero, successo nei contorni di Roma, l'anno 1620, mentre già prima d'un secolo il Morlini l'aveva localizzato nella sua Napoli, facendone protagonista un patrizio partenopeo (nov. 35).

Risorge, nei paurosi e drammatici racconti del predicatore secentista, un po' dello spirito arcigno del Passavanti; ma senza quella robustezza di fede e quella commovente ingenuità. Poche volte il Segneri attinse direttamente alla tradizione popolare, come nel caso dello strano rimedio adottato da un medico, per liberare lo stomaco d'un contadino da una vipera viva, facendo sospendere il paziente col capo all'ingiù e la bocca aperta sopra un catino di latte (P. III, rag. 11; vol. II, 444), con procedimento e risultato analoghi alla novella 219 del Sacchetti e ad una fiaba del Sarnelli (4). Ancor più raramente egli atteggia le labbra ad un arguto sorriso di commiserazione verso le umane debolezze, come avviene nell'aneddoto, originario del Pontano ed ampiamente parafrasato dal Bandello (I, 47), circa quel nobile giovine pazzamente innamorato che, per ubbidire ad un folle comando della sua bella, si getta a cavallo nei pericolosi gorghi d'un fiume (P. III, rag. 15; vol. II, 473); oppure in quell'altro esempio, che lo precede e fu attinto dalle « Vite » di Diogene Laerzio, relativamente allo scolaro ateniese che, recatosi da una donna di mal affare, cercava di nascondersi dalla vergogna, al passare di Socrate, suo maestro. Ma questi, fattosi sulla porta, con volto tra piacevole e grave gli disse: « Vienne pur fuori, o figliuolo: l'uscire da cotesta casa non è vergogna; vergogna è stata l'entrarvi! » (P. III, rag. 12; vol. II, 452).

In un solo racconto il serio e il faceto si mescolano bellamente insieme, per tracciare un vivace quadretto di costume e mettere in evidenza uno stolto pregiudizio nobilesco (P. I,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

rag. 29; vol. II, 200). Trattasi d'un borioso cavaliere che, dopo aver calunniato un'onesta signora, vantandosi d'averne disposto a suo talento, va a confessarsene dal dotto francescano Alfonso di Castro; ma questi gli dichiara senz'altro: « Signore, voi siete dannato! Andate, andate, non v'è confessione per voi »; e lo accomiatò. Il cavaliere recasi allora dal padre Vittoria, domenicano ed « uomo di egual fama al Castro, ed anche maggiore », e gli manifesta quale rigido trattamento egli abbia ricevuto. Il domenicano lo esorta a riparare il fallo commesso e disdirsi della calunnia; ma il penitente prorompe: « Che io mi disdica?... Questo non può eseguirsi, perchè troppo n'andrebbe della mia riputazione. Volete che io da me mi condanni di mentitore? ». Il buon padre cerca di convertirlo; poi, vedendo inutile ogni suo tentativo, rizzatosi dalla sedia esclama: « Ha avuto ben ragione l'altro confessore, a non volervi ascoltare. Egli ha più sapere di me, perchè egli scorse il vostro male al principio, là dove io non l'ho conosciuto se non in fine. Siete dannato: non v'è confessione per voi, non v'è più rimedio! E gli voltò le reni ».

Così procede, quasi dappertutto, l'oratore romano, esponendo i suoi racconti con vivezza, drammaticità, evidenza ed efficacia; ma è pur vero che, mentre da una parte egli mostra il viso dell'arme alle buffonerie, alle favole e alle facezie, dall'altra non può fare a meno di foggiare i propri esempi in forma di novelle e di facezie, rispettando, almeno nell'arte, la bella tradizione italiana fondata dall'aborrito e combattuto creatore del *Decamerone*.

Daniello Bartoli.

34. Se negli austeri scritti del Segneri apparisce assai di rado la nota ingegnosa ed arguta, il Bartoli invece le fa una lautissima accoglienza e la predilige sopra ogni altra, nei numerosi trattati dai titoli suggestivi e bizzarri, di pura marca secentista, dove prende a pretesto qualunque spunto d'indole religiosa, filosofica, scientifica, grammaticale, geografica, per intesservi intorno le sue divagazioni erudite e stilistiche e le sue considerazioni morali, drappeggiando sfarzosamente la sua prosa di studiate eleganze e di saporitissime locuzioni. Anche egli, come il suo più eloquente confratello, attinge le notizie dai libri e si fa un merito di affastellare e sfoggiare citazioni su citazioni, spesso anche testualmente riferite negli originali latini, accontentandosi di parafrasare e schierare con ingegnosissimo processo i suoi testi classici e nostrali, sacri e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

profani, traendo a nuove e inaspettate conclusioni i doviziosi materiali pazientemente accumulati dalle fonti più svariate. Suoi autori prediletti furono Plutarco, Diogene Laerzio, Eliano, fra i greci; e fra i latini, Cicerone, Plinio, Macrobio, tutti gli scrittori classici, insomma, che radunarono apotegmi, aneddoti e facezie; ma, da essi, il padre gesuita trascelse solo quello che aveva importanza storica e morale; molto più raramente lo spiritoso e l'arguto, ed in questa limitazione volontaria, egli merita certamente lode, perchè non oltrepassò mai i ferrei cancelli della convenienza, della moralità e del decoro.

Ecco trapiantata dalla *Naturalis historia* di Plinio, nella sua *Geografia morale* e di nuovo nei *Simboli trasportati al morale* (*Opere,* Venezia, 1716; I, 294 e II, 598), la memorabile gara fra i pittori Zeusi e Parrasio; poi ancora da Plinio, l'aneddoto divulgatissimo di Apelle e del calzolaio (*Dei simboli,* I, 496), e quell'altra gara fra Apelle e Protogene (*Ivi,* II, 611); ecco ripetuta, sulle tracce di Platone, la storiella del pastore Gige e dell'anello incantato (*Ivi,* I, 494); nè deve mancare, secondo Laerzio, l'aneddoto di Diogene che, messo all'incanto e gridando il banditore: « Ecco un servo da vendere », replicava a voce più alta: « Chi vuol comperarsi un padrone, tragga innanzi e comperi me, che son desso » (*Ivi,* III, 684 e *Geografia morale,* I, 245).

D'indole più arguta sono alcuni aneddoti, cavati dalle *Storie varie* di Eliano: ad esempio, quello di Menecrate canzonato da Filippo di Macedonia, nella sua boria di credersi un dio (*Dei simboli,* II, 598); anche meglio, quello del ghiottone Filossendo, che si consolava d'aver pagato troppo caro un pasto delicatissimo, dicendo: « Quanto più caro costa alla borsa, tanto più saporito riuscirà al palato » (*Ivi,* I, 542); o infine, la piacevole beffa fatta dal pittore Pansone ad un committente, che gli aveva dato a dipingere un cavallo, in atto di correre (III, 653). Troppo noti sono, al confronto, se pure ugualmente graziosi, gli aneddoti riprodotti dalle opere di Cicerone, relativamente al tiranno Dionisio che spogliò d'un manto d' oro la statua di Giove (III, 671), alla proverbiale spada di Damocle (III, 672), o l'astuzia adoperata da Gaio Cannio, per gabbare Pitio banchiero (*Dell'ultimo fine dell'uomo,* II, 514); per la quale ultima piacevolezza, lo scrittor ferrarese dichiara di aver voluto seguire S. Ambrogio, a preferenza del testo più antico e più genuino dell'Arpinate.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Da Dione Cassio, vien riportato un pungente motto contro Tiberio (*Dei simboli,* I, 533), il quale, rimproverando uno schiavo che, per la sua somiglianza con Agrippa, sfacciatamente si spacciava per signore, e dicendogli: « Falsator barattiere, come di Stico, che tu eri, ti sei fatto Agrippa? » s'ebbe subito dall'impronto servo questa calzante risposta: « Così appunto, come tu, di Tiberio che eri, ti sei fatto imperatore ».

Ma, se con questi motti e aneddoti restiamo, tutt'al più, nel breve dominio della facezia, almeno in due casi il Bartoli dette prova di saper trattare con ampiezza, brio e comicità notevoli, anche la novella, e specialmente quei temi a lui cari, che gli permettevano di sperimentare la sua abilità descrittiva, finezza di osservazioni psicologiche, stupenda gradazione di colori e pronta sagacia, nel cogliere gli stridenti contrasti fra le dorate chimere dell'immaginazione e l'austera realtà della vita. Veramente, anche allora il forbitissimo stilista ferrarese ha bisogno di ricalcare le altrui pedate; però il suo ricamo è così morbido, così fresco ed elegante, che i pregi della forma compensano in gran parte la mancanza di novità e d'invenzione.

Ma quale persona, anche mediocremente colta ignora i fragili castelli in aria di Gripo pescatore (III, 804), imitati dal *Rudens* di Plauto; oppure i fulgidi sogni provocati dall'arrivo al Pireo d'una ricca nave, in quattro amici ateniesi (*La povertà contenta,* III, 131), già descritti dalla fertile fantasia di Luciano? (*Navigium seu vota*). Queste due novelle sono ormai penetrate fin nelle antologie scolastiche, ond'io passo oltre volentieri, per osservare che, fra tanto lusso di citazioni classiche e la trascrizione testuale d'interi periodi latini, si desidera invano un qualsiasi accenno di debito riconosciuto, sotto talune piacevolezze, che scopriamo tolte di peso da scrittori italiani. Tali i due aneddoti riguardanti Michelangelo (*Ricreazione del savio,* I, 48 e *Povertà contenta,* III, 161), che provengono senza dubbio dalla *Vita* del Vasari, ed una facezia che, per diritto di precedenza, spetta al Domenichi, ma fu poi riprodotta più volte in raccolte posteriori (cfr. pag. II, 226): si riferisce a quel pover'uomo, che accoglieva con un motto di spirito una visita notturna di ladri nella sua squallida casa (*La povertà contenta,* III, 131). Ma, qualunque sia stato il motivo dell'omessa citazione, trattasi di una rara eccezione, che non fa alcun torto a chi di rinvii fu invero prodigalissimo fino alla pedanteria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Riassumendo, tanto il Segneri, quanto il Bartoli, non sono intenzionalmente novellatori di professione, ma solo d'occasione; nè offrono nei loro scritti il più tenue contributo di creazioni personali, al secolare patrimonio novellistico. Tuttavia, con pregi, caratteri e intendimenti diversi, dimostrano entrambi che avrebbero posseduto le necessarie attitudini, per riuscire coloriti, leggiadri e disinvolti narratori, qualora non si fossero arrestati, senza varcarlo, dinanzi al limitare dei vietati giardini d'Armida. Altri religiosi però non ebbero, verso il genere novellistico, il loro severo disdegno e, pure partendo da analoghi sentimenti di riprovazione, di fronte al dilagare di tante raccolte a stampa, invereconde e licenziose, che andavano allora per le mani di tutti, vollero provarsi ad opporre l'antidoto, affastellando con pazienti ricerche, ma senza alcun'ombra di originalità, nè d'arte, voluminose collezioni di racconti edificanti, o quanto meno istruttivi e morali, i quali ricordano l'organismo famoso del *Centonovelle* boccaccesco, solo per certi atteggiamenti particolari, o per il numero complessivo dei brani raccolti.

Compilazioni a fondo morale.

A dieci a dieci, sono infatti raggruppati, come nelle giornate del *Decameron,* i cinquanta racconti latini, che il gesuita perugino Marco Antonio Bonciario († 1640) accolse nelle cinque decadi di un'opera intitolata, *Thrasymenus sive Anthologia illustrium exemplorum,* e pubblicata postuma a Perugia, dai nipoti, nel 1641, con una dedica al pontefice Urbano VIII. Si ritorna qui, all'uso della cornice boccaccevole, giacchè queste narrazioni abbondevoli di elementi maravigliosi e straordinari, si fingono dette a Castiglione, sulle ridenti rive del lago Trasimeno — donde il titolo, — da una brigatella di accademici del luogo, i « Tranquilli », tra i quali figurano anche, coi loro propri nomi, i poeti Francesco Coppetta e Cesare Caporali.

Il primo intendimento dello scrittore era stato quello di trascegliere, fra le cento novelle dell'ammiratissimo *Decamerone,* le trenta più oneste, per ridurle in latino; poi egli preferì dedicarsi ad una sua propria antologia di « exempla historica ex frequenti tum lectione, tum auditione », onde ne risultò l'attuale raccolta, stesa negli ultimi anni di vita e rimasta priva dell'ultima mano. Il miglior pregio di essa è d'indole morale, ed è quello d'aver escluso qualunque oscenità di soggetti e di eloquio, anche là dove il discorso cadeva, per avventura, su intrighi d'amore. Però l'arte vi fa difetto, la contenenza in gran-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

dissima parte è ostica e inamena, e l'originalità manca del tutto. Mentre lo scrittore rimprovera ai suoi predecessori di tutte le lingue che conosceva, d'aver raccontato casi triti e comuni, che si ripetono insulsamente da un'opera all'altra, fatta eccezione del solo Boccaccio, egli poi non s'avvede di scagliar sassi in piccionaia; in quanto che neppur lui s'allontana dalla strada ordinariamente battuta, riducendo in latino quel che si poteva già leggere altrove, o nella stessa lingua, o in volgare. Basterà quindi accennare che, fra le cose meno pesanti e meno frigide, c'imbattiamo in parecchie antiche conoscenze; ritroviamo, cioè, ben sei novelle del Bandello (dec. I, 10, II, 8, III, 1, 2, 10, V, 8), e propriamente quelle su Pandolfo del Nero (III, 1), la contessa di Challant (I, 4), Simone Turchi (IV, 27), la vendetta d'uno schiavo (III, 25), lo scherzo d'una scimmia (III, 65), i mugnai di Parigi (IV, 6); così pure, in comune, le conversioni miracolose di Cassano e di Guglielmo d'Aquitania (II, 9 e IV, 1), per le quali il dotto perugino conobbe anche altre fonti meno eterodosse. Rivediamo inoltre, tra una selva di prodigi, di leggende e di miracoli, attinti in parte dalle *Magicae disquisitiones* del gesuita Martino Delrio, o da Cesario, o dal Cantimpré, ecc., due novelle degli *Ecatommiti* ed una del *Decamerone,* del *Pecorone,* di Ascanio de' Mori, rispettivamente; nonchè la giustizia resa ad un cavallo (IV, 10), che fu presa direttamente dai *Ricordi* di fra Saba da Castiglione, ma è originaria del *Novellino* (52).

Cento avvenimenti dell'Astolfi;

Ugualmente in deche sono ripartiti i *Cento avvenimenti meravigliosi, stupendi e rari,* editi da G. Felice Astolfi, canonico di S. Salvatore in Venezia, fin dal 1603; ma, fra tutte quelle avventure e vite e miracoli di santi e fatterelli diversi, estratti da opere ascetiche o da cronache medievali, brevemente e rozzamente dettati, non v'è neppure un solo brano piacevole che, o per natura dell' argomento o per l'atteggiamento datogli, potrebbe passare per novella. Quindi ben fecero il Gamba, il Passano e il Papanti ad escludere quest'arida compilazione dal novero delle novelle.

quelli « ridicolosi » del Vedriani.

Novelle sono invece, per sostanza e per forma, i *Cento avvenimenti ridicolosi,* ricavati da vari autori, negli ultimi anni di sua vita, dal teologo modenese Lodovico Vedriani (1601-1670), e pubblicati con pochissimo del proprio, nella nativa città, l'anno 1665, sotto lo pseudonimo di Dionigi Filadelfo. Più dei racconti, trascritti testualmente dai novellieri

Digitized by Google   Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

più in voga, oppure da lui tradotti dal latino, salvo qualche taglio o rabberciamento poco destro nei passi e nelle locuzioni troppo libere, c' interessa la prefazione, per sapere con quale criterio fu messo insieme questo pudico florilegio di « avvenimenti ridicolosi, dai quali, oltre il faceto, si imparano molte moralità ». Di là veniamo a conoscere, che il pio sacerdote era stato indotto a preparare la sua opera, « da un desiderio ardente di sollevare ed in uno stesso tempo giovare al suo prossimo », soggiungendo che anch'egli aveva dovuto raccogliere, come già Virgilio, « *ex stercore margaritas*... attesochè gli era convenuto scegliere » i propri racconti, « dal fango di molti libri, pieni d'impurità ed impietà ». E qui, deplorate le oscenità e gli amori profani di certe letture malsane, che la gioventù prediligeva, in cambio di coltivare quegli studi più seri, « che insegnano la prudenza, costumi virtuosi e adornano l'animo di soda erudizione e grate notizie », si lusingava che ciò avesse a fare il proprio libro; « il quale, dal principio suo al fine, sarà tutto puro, nè toccherà le cose sacre, le quali, ancorchè santissime.... sono pur troppo poste in scherzo », da taluni pessimi cristiani.

Non è dunque una scelta, come quella fortunatissima del Sansovino, fatta con lo scopo di offrire ai lettori le novelle più dilettevoli e le meglio scritte, bensì condotta innanzi col dichiarato proposito di evitare gli scogli pericolosi dell'irreligiosità e dell'indecenza. Da ciò s'intende perchè, accanto ai soggetti arguti e briosi, ve ne siano di quelli parecchio insulsi e male esposti, ai quali nulla giovano le brevi osservazioni morali, aggiunte in principio dal raccoglitore, nè le sentenze o i proverbi, con cui egli chiude costantemente ogni novella. Si spiega altresì, come il compilatore non abbia alcuna buona ragione per tacere le sue fonti, additate talora con parole sprezzanti, come nel caso delle *Facezie bebeliane,* tacciate di « libro infame, quasi tutto empio » (avv. 9), o con una circonlocuzione poco chiara, qual'è quella apposta alla novella di Chichibio (avv. 51), parecchio rassettata e dichiarata presa, « da più scrittori toscani », anzichè dal Boccaccio. Solo per dimenticanza, o quando gli autori non erano in odore di santità, la citazione manca, e tal sorte capita una volta al Bandello (avv. 7 e nov. III, 11) ed una diecina di volte al Domenichi, citato per una sola facezia su dieci, che appaiono tolte dall'edizione curata dal Pettinari. Tuttavia, anche la lista dei prestiti fatti

Digitized by Google	Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

con altri scrittori è incompleta. Comunque, i novellieri preferiti furono, oltre al Domenichi, le *Facezie* di Poncino dalla Torre, con otto racconti, lo Straparola e il Ceccherelli con sette ciascuno, il Giraldi con sei, il Gazeo con cinque, le *Facezie di diversi* e il Dresselio, con tre per ognuno; il Bebel, il Sansovino, il Granucci, il *Piovano Arlotto* e padre Menochio, rispettivamente con due, ecc.

In complesso, questo florilegio del buon sacerdote modenese, privo com'è di alcun merito letterario e presto dimenticato, non può avere altra importanza per noi, se non quale documento dell'epoca a cui appartiene, e d'essere, oltre a ciò, uno dei primi tentativi di quelle raccolte novellistiche ideate con intendimenti prevalentemente morali, che avranno maggior fortuna in Italia nei secoli successivi.

L'Utile col dolce del padre Casalicchio.

35. Ben altra importanza ed assai più ampia diffusione ebbe, di lì a pochi anni, un'opera voluminosa dal titolo promettente e allettatore, derivato dall'*Arte poetica* di Orazio; vale a dire, *L'utile col dolce* del gesuita Carlo Casalicchio (1624-1700), nato a Sant'Angelo le Fratte, ma vissuto quasi sempre a Napoli. Ed in questa città il libro vide la luce nel 1671, indi fu ristampato ben dodici volte e, tradotto in lingua tedesca, incontrò buona accoglienza anche nella Germania. L'intento, propostosi dal morigerato autore, fu press'a poco quello di altri suoi predecessori; cioè d'imbastire un libro istruttivo e morale, ma nel tempo stesso di varia e non spiacevole lettura, in cui « il dolce dei fatti e detti graziosissimi » si mescolasse

Titolo

opportunamente, egli scrive, « coll' utile degli avvertimenti, documenti e dottrine moralissime », press' a poco come insegnava il vecchio precetto oraziano, per la poesia.

Nondimeno, più avveduto e solerte dell'Astolfi, del Vedriani, e anche del Bartoli, egli seguì pel suo lavoro una via diversa, raccogliendo sotto svariate tesi di carattere etico-religioso una lunghissima serie di ben trecento discorsi, stesi così alla buona e senza pompa oratoria; i quali offrono un miscuglio non troppo pesante alla lettura, di erudizione sacra e profana, di devozione e di buona morale, illustrata non soltanto da frequenti citazioni, osservazioni e sentenze, ma anche da favole, parabole, aneddoti e facezie, e persino da brani in versi italiani e latini. Però la parte principale è sempre rappresentata da uno o più racconti, per lo più novelle, che allo scrittore, per quello che hanno di divertente e d'arguto, piacque

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

di chiamare complessivamente « arguzie », in quanto che, annunzia il frontespizio della seconda edizione napoletana del 1678, esse furono scritte « per ricreazione e spiritual profitto di tutti, e consolazione specialmente dei tribolati ed afflitti, e per efficace antidoto contro la peste della malinconia ».

Quindi il libro poggia solidamente su tre elementi: erudizione, moralità, narrazioni; e con tale struttura esso rispondeva, in modo adeguato, ad un bisogno universalmente sentito di dare alla gioventù italiana un'educazione più oculata e più seria; ma soprattutto esso andava incontro ai desideri d'una più vasta cerchia di lettori, fra i quali più specialmente i predicatori si trovavano sotto mano un ricchissimo prontuario di nozioni e ragionamenti, di ammaestramenti e d'esempi da spacciare bellamente ai fedeli.

e piano dell'opera

Il disegno dell'opera, in verità, è piuttosto complicato ed a volte anche farraginoso, per l'affastellamento dei copiosi materiali d'ogni sorta, che si susseguono e si affiancano, senza fondersi e compenetrarsi secondo un piano bene ordinato ed organico. Basti dire che la trattazione è ripartita in tre centurie, ogni centuria si suddivide, a sua volta, in deche, e ogni deca comprende dieci capitoli, denominati, per le ragioni anzidette, « arguzie ». Una quarta centuria, vivente l'autore, comparve pure a Napoli, nel 1693, pei tipi di Giacomo Raillard, in due volumi a parte, sconosciuti ai bibliografi; ed anche essa fu condotta con lo stesso ordine e metodo, benchè taluni racconti vi riappaiano ripetuti sotto altra forma e lo stile si dimostri di qualità inferiore, come d'una mente già stanca. È però certo che, anche questa quarta parte, fu incorporata alle altre ed attribuita costantemente al medesimo scrittore, a cominciare dalla edizione veneziana del 1733; onde non vi sono fondati motivi, per dichiararla apocrifa, come fece qualche nostro predecessore per incompiuta informazione bibliografica.

Prolissità e sciatteria della forma

Comunque sia, al vizio del soverchio affastellamento, che si deplora in tutta l'opera, se ne aggiunge ancora un altro, forse più grave, ed è quello d'una increscevole prolissità e sciatteria della forma; perocchè, se per un rispetto è vero che lo scrittore rifugge dalle lambiccature e dalle goffaggini pretensiose del suo tempo, e scrive in modo piano e familiare, col tono modesto di chi è abituato a predicare alla buona e senza troppa enfasi; per un altro, è pure certo ch'egli ha la

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

disgraziata abitudine di diluire sazievolmente la sua povera prosa, cercando di spiegare minuziosamente ogni cosa, sino ai più insignificanti particolari, onde si ripete e si fa eco e si addormenta mollemente sulle parole, fiacco, pigro, cascante, incapace di dare rilievo, e tanto meno vita ed evidenza, ai fatti ed ai personaggi presentati: la lingua poi, che è l'italiano comune, è spesso impura, impropria, scorretta, per visibile influenza del dialetto napoletano.

Ben di rado il pio gesuita riesce spigliato, spiritoso ed efficace, come nell'apologo del padre, il figliuolo e l'asino (I, IV, 5), attinto dalla nota facezia di Poggio (100), o nella comica e ben graduata rappresentazione del millantatore bugiardo, costretto a disdirsi da un vetturino, al passaggio d'un fiume (I, IV, 9), ovvero nell'arguta storiella dei tordi-merli (I, VIII, 9: cfr. pag. II, 141 e 188). Consimili pregi, meno d'invenzione che formali, trovi pure nella satirica leggenda del diavolo fattosi predicatore in Sant'Antonio di Padova (I, V, 3), appresa dal *Thrasymenus* del Bonciario (II, 4); nella vivace macchietta, derivata dalla *Vida de Lazarillo de Tormes,* di quel cavaliere spagnuolo, gonfio d'albagia, che non dispone d'un soldo, eppure vuol tenere un servitore, a solo pan nero e ravanelli (I, IX, 2); nella lepida storia di alcuni ubbriachi (I, X, 5) efficacemente riprodotta, non dal testo latino del Passerini (cfr. pag. II, 362), ma appresa pel tramite del padre Gazeo (*Pia Hilaria,* Colonia, 1631, p. 114); nella comica beffa fatta ad un re da alcuni mercanti (II, II, 2), originaria del *Conde Lucanor,* ma qui volgarizzata dall'*Agudeza y arte de ingenio* del Gracián; nella successiva lepidezza, circa quella donna che teneva ad onore di esser bastonata dal proprio marito (II, II, 3), tolta dal padre Stengelio, ancorchè in precedenza narrata anche dal nostro Domenichi (VI, 294); nella diffusissima storia del mezzo amico (II, VI, 4), conosciuta per avventura, attraverso l'avvenimento 23.° del Vedriani, e perciò risalente al Granucci, anzi più legittimamente fino al Sercambi (cfr. pag. II, 114): ed in poche altre ancora.

In generale però, predominano in tutto quanto il libro la prolissità, la verbosità, la snervatezza, davvero sazievoli. Al nostro bravo gesuita basta uno spunto qualsiasi, una sentenza, un passo d'autore ecclesiastico, o classico, o profano, un motto di filosofo o di persona arguta, un brano poetico latino o volgare, per fabbricarvi sopra uno slavato commento, o predi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

cozzo, o sproloquio che si sia, tutto lardellato di altre citazioni, di altri intrugli, di altre considerazioni. Del pari, da una breve favola di Fedro, da un epigramma di Marziale o del Sannazaro, da una succosa piacevolezza spagnuola del Timoneda, dell'Alemán, del *Conde Lucanor;* da un esempio morale, o portentoso e fantastico, o semplicemente curioso di S. Bernardino, dell' Herolt, dell' Engelgrave, del Maiolo, del Bonciàrio, del Biderman, lo stemperato sermonatore coglie il pretesto e l' occasione per stendere parecchie pagine, raramente traducendo o trascrivendo alla lettera, quasi sempre parafrasando, diluendo, smungendo la sua narrazione da tutti i lati e considerandola sotto ogni possibile aspetto, fino al limite estremo della più stucchevole sazietà. Così egli si comporta con gli scrittori su nominati, e non diversamente farà con le favole dell'Astemio, con le facezie del Pontano o di Poggio, del Castiglione o del Domenichi, del Guicciardini o del Sagredo, ovvero coi racconti già non poco diffusi dello Straparola e del Boccaccio.

Basterà un paio d'esempi. Non ignorano i lettori un arguto epigramma latino del Sannazaro, che in soli due distici, eleganti e perspicui, ci fa sorridere urbanamente sull'uscita spiritosa d'un tale Aufidio, costretto a porsi nelle fiere mani di un chirurgo, per una ferita riportata in rissa: e tale arguzia gradirono poi, tanto il Domenichi (VII, 369), quanto, dietro a lui, il Sagredo (IV, 167); i quali peraltro si guardarono bene dall'indicare l'origine. Più onesto di loro, il Casalicchio non solo rivela il proprio debito verso il poeta napoletano; ma ne riporta testualmente i versi latini, dai quali prende occasione per edificare questo slavato sermone, di cui ci limitiamo a trascrivere solo la parte sostanziale (I, V, 6):

... I peccatori e coloro che non temono Dio hanno vuoto il cervello e sono privi affatto di vero e sodo discorso; onde si veggono precipitare da un abisso in un altro, d'ignoranza e confusione, con infinito lor danno e rovina. Ciò volle significarci il dottissimo nostro Sannazaro, quando argutamente ci descrisse un tale, ch'essendo stato ferito nel capo, in una rissa, da un altro, ed essendo stato portato in sua casa e chiamato ivi il chirurgo, acciò lo medicasse, questi diligentemente faceva il suo officio e col tasto indagava la profondità della ferita e la sua grandezza, affinchè la piaga non facesse borsa, se da per tutto non fosse stata ben bene osservata e medicata. Ma, sentendo il ferito molto dolore, per tale diligenza ed osservazione, si lamentò col chirurgo, dicendoli che presto la sbrigasse; e, soggiungendoli che non sapeva che si volesse egli fare, con tante ed importune diligenze, il chirurgo rispose, che non si maravigliasse punto di quello che faceva, e che avesse pazienza, se con ciò gli apportava dolore, perchè tutto era ordinato al suo bene e alla sua salute; mentre andava osservando, se

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

scopriva niente cervello, per vedere se fosse stato offeso in quella parte, tanto delicata e pericolosa. Al che il ferito tosto ripigliò: — Ben per certo, cervello andate cercando nel mio capo? E non sapete che, per molto che adopriate tutti i vostri istromenti e tutta la vostr'arte, non ne scoprirete mai nemmeno una dramma di cervello, nel mio capo? Poichè, se ve ne fosse stato un tantino, non avrei commessa la rissa con colui e non sarei stato ferito. — Il che elegantemente e argutamente spiegò in questi versi il dottissimo Sannazaro:

Dum caput Aufidio chirurgus tractat et ipsum
altius exquirit, quo videat cerebrum,
ingemit Aufidius: — Quid me, chirurge, fatigas?
Cum subii rixam, non habui cerebrum.

Il secondo esempio lo sceglieremo fra i racconti dell'*Arcadia in Brenta,* da poco uscita, dalla quale il moralista napoletano attinse una mezza dozzina di facezie, senza mai citarla apertamente, forse per non battere la grancassa ad un libro, ch'egli doveva giudicare, e non a torto, men che castigato. Ebbene, aveva raccontato il Sagredo, com'è sua abitudine, in forma molto concisa e non senza efficacia (V, 210), come:

Uno guercio, incontrato un gobbo: — Hai caricato molto a buon'ora, questa mattina, — gli disse. — Bisogna che sia a buon'ora, per certo, — rispose il gobbo, — perchè tu non hai aperta che una sola finestra.

Ma questa succosa brevità, che sorvola rapidamente su qualunque circostanza di luogo e di tempo, non era fatta per andare a genio a chi invece era avvezzo a spiegar tutto minutamente, per filo e per segno; cosicchè la piacevolezza fu rivestita a nuovo, di fogge più vistose ed abbondanti, nel modo che segue:

... Si racconta di colui, ch'essendo gobbo in tal maniera, che compariva come se sempre portasse su le spalle una cassetta, ed essendo a buon'ora, veduto costui a camminare per la strada, da un cieco di un occhio solo, da una finestra dove stava affacciato, così appunto da questo gli fu detto: — O signor mio, si vede che V. S. è diligentissimo, mentre ha caricato a buon'ora, questa mattina. — Ed il gobbo, alzando gli occhi quanto più potè, verso la finestra donde l'era venuto il picco; veduto ch'era cieco d'un occhio colui che gliel'aveva detto, incontanente rispose: — Sì, signor mio, avete ragione ch'è molto a buon'ora, mentre voi avete aperta una finestra sola.

Quasi sempre così: ond'è superfluo avvertire che, in questa risciacquatura di colori, ogni più arguto motivo perde in leggerezza e sapore, la rappresentazione manca di vita, la satira si smussa e si fiacca, e l'effetto svanisce, almeno in gran parte. I personaggi poi, fatte pochissime eccezioni, assumono una tinta scialba e uniforme, ragionano con un solo cervello, che è quello dell'autore, anche quand'è loro assegnata la ridevole parte dello

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

scimunito, com'è il caso di quel Blasio dell'arguzia I, II, 2, derivato dal Bonciario (II, 10), ancorchè apparisse già nel Vedriani (21), e parlan tutti lo stessissimo linguaggio, impacciato, pedestre, torpido e lento, come l'acqua d'una palude melmosa.

36. Tuttavia questa voluminosa collezione, con tutti i lamentati eccessi e malgrado le sue mende non lievi, generalmente non affatica e non tedia, come per difetto d'arte si potrebb'essere indotti a sospettare. I pregi sono altrettanto evidenti, quanto i difetti: la devozione, benchè venga raccomandata da un pulpito gesuita, ha un tono caldo e bonario di convinta sincerità, che tien desta l'attenzione ed avvince; la morale è franca, opportuna, persuasiva, senza andare a cercare le astruserie e le sottigliezze della casistica; l'erudizione anch'essa, se non tutta quanta di prima mano, è per lo meno copiosa, svariata, seria, nè trascura le opere mal famate dei reprobi, come Erasmo, delibate per poterle confutare e rendere innocue. Oltre a ciò, non manca, dopo tutto, un po' di critica sui costumi del tempo, nè la nota arguta o satirica, a seconda dei casi, sulle umane debolezze e sulla società contemporanea. Vediamo, ad esempio, come si parla dell'albagia dei dominatori. Dopo aver descritto comicamente, sulla scorta del *Lazarillo de Tormes,* lo scorno toccato ad un cavaliere spagnuolo, altrettanto borioso quanto miserabile, ecco un po' di commento non indegno di un animo generoso ed onesto (I, IX, 2): La parte più viva ed amena.

Vanitas vanitatum et omnia vanitas! In un tal paese, dicono di avere a gran vergogna, dicono, di non esser cavalieri, affermano di non esser gentiluomini, dicono di non esser nati bene, se non s'alimentano a loro spese molti cavalli nella stalla; e frattanto eglino si crepano della fame con li loro figliuoli insieme: se non escono per la città con molti creati appresso, ed eglino con li figli, la sera, vanno a letto digiuni; se non compariscono con le più belle gale e lussi del mondo, frattanto da sotto non hanno camicia; se non alimentano le donnacce e non si giuocano le centinaia, e frattanto li patrimoni stanno in graduazione, per li creditori delle somme così esorbitanti, che assorbiscono assai più di quello che importa tutto il loro valsente. Replichiamo dunque: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas!*

Pochissimi novellatori del Seicento usano un linguaggio a trettanto coraggioso; nè troviamo minor franchezza e buon senso, allorchè il dabben gesuita inveisce contro la licenziosità e le goffaggini delle mode (I, I, 9), o contro la passione del giuoco (I, VI, 5), o contro il duello (III, X, 2), oppure contro il vizio dell'ubbriachezza (I, III, 8 e I, X, 5), definito come « uno dei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

maggior mali che sia nel mondo, mentre fa diventare gli uomini bestie, privandoli dell'uso della ragione ».

Verso le donne, il nostro bravo moralista non si mostra, in generale, troppo tenero e indulgente: contro di esse non si perita di accogliere nel suo moralissimo libro, benchè rivedute e corrette, le mordaci novelle della « matrona d'Efeso » (I, IV, 2) e di Belfagor arcidiavolo (I, IV, 10), l'una dal padre Nereimbergh, l'altra dallo Straparola, per giungere alla conclusione, che potranno i mariti imparare, da tali esempi, « a non fidarsi mai delle loro moglie, per costanti, amorevoli e affettuose che lor si dimostrino »; giacchè delle donne « si dice dai dotti, essere instabile il cuore e volubile l'affetto ». Perciò, raccontato una volta (I, VIII, 1), sulla scorta di Sant'Adamanno scozzese, come un pover'uomo, per obbedire alla moglie, rompesse con suo grave danno un bastone di virtù portentose regalatogli da un santo, egli non esiterà a sentenziare col tono più serio e deciso:

che non deve il marito, per umano rispetto, o per altra frivola causa, lasciar che domini la moglie e che si facci in casa quello ch'ella vuole, e che non devesi andar con essa, per via di ragioni, delle quali non sono le donne capaci; nè tessere questioni con loro stesse, perchè non si arrenderanno mai.

E allora? Allora, per avere il dominio sulla ostinata figliuola di Eva, ed assicurare nello stesso tempo la pace domestica, non v'è che un solo rimedio da adoperare verso di lei, ma proficuo e infallibile; quello stesso che, tanti secoli prima, suggerirono ai disperati mariti gli antichi sapienti: il bastone! Ecco la sola ragione che piega e convince (I, I, 7), ecco la medicina che aveva già sperimentato efficacissima un tribolato marito del *Conde Lucanor* (cap. 45), nonchè delle *Piacevoli Notti* (VIII, 2), e che lo scrittore napoletano insistentemente pur esso raccomanda (II, IV, 2):

Quando il caso portasse che, dopo avere fatte le tue diligenze, prendessi una donna che fosse di mala condizione, sappila governare in maniera ch'ella abbia a star soggetta a te, e non tu a lei.

D'altra parte, non mancano buoni consigli alle mogli troppo ciarliere o caparbie, per evitare la collera dei loro mariti: quando questi strillano e si lamentano e minacciano, acqua in bocca, e lasciar passare la bufera, senza mai provocarne lo scoppio (I, I, 10); o, meglio ancora, seguire il suggerimento del-

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

l'Herolt, che è quello di consigliarsi con l'erba valeriana, la quale non fa che rispondere: « Odi, vedi e taci! ».

Certo, in tutto ciò v'è un po' di prevenzione, d'ingiustizia, d'intemperanza; ma, se questa eccessività non è bella dal lato morale, letterariamente parlando non costituisce un difetto; anzi quel tantino di acredine e di passione, che troviamo sparse qua e là nelle interminabili pagine dell'*Utile col dolce,* rende animato eccezionalmente lo stile, eccita l'attenzione e, quando v'è arguzia, serve di antidoto alla malinconia, come si proponeva appunto di fare il nostro valentuomo.

Ricchezza dei materiali novellistici.

Ad un tal fine, però, tende precipuamente la moltitudine doviziosa e svariata delle novelle e delle facezie, raccolte da ogni parte e comprese tutte in queste tre categorie: racconti edificanti, ricchi di elementi soprannaturali e leggendari; educativi e morali; infine piacevoli, arguti e satirici. Gli autori, se classici, o di larga notorietà, od ecclesiastici, vengono quasi sempre citati, con qualche parola di elogio particolare, come: « monsignor Maiolo, nel suo eruditissimo volume », i « santi ragionamenti di S. Bernardino », il « nostro gran Pontano », il « Bonciario nelli suoi eruditissimi esempi », e via discorrendo. Se invece trattasi di novellatori profani e in odore di dubbia moralità, allora, o vengono sommariamente indicati con una perifrasi più o meno intelligibile — nell'arg. II, II, 2, con l'espressione « un argutissimo ingegno della Spagna », si allude al Gracián; più oltre (I, IX, 2), quel « certo libro venutomi nelle mani, poco fa, ma molto antico però ed affumicato », sarebbe la *Vida de Lazarillo de Tormes;* — ovvero vi manca qualunque indicazione, e tal sorte spetta costantemente al Boccaccio (I, IX, 9), al Bracciolini, sfruttato almeno sei volte, nonchè al Domenichi, al Sagredo e ad altri colleghi dello stesso pelo, le cui piacevolezze vengono anche racconciate e purgate, più gravemente del solito.

Tuttavia, certe omissioni non possono spiegarsi altrimenti che per poca diligenza, o con un'involontaria dimenticanza; com'è il caso della caritatevole azione di frate Ginepro (I, II, 3), tolta indubbiamente dai *Fioretti di S. Francesco,* se non dalla versificazione fattane in *Pia Hilaria* dal Gazeo (p. 46); o dell'apologo dell'invidioso e dell'avaro (I, VII, 6), proveniente da una nota favola d'Aviano (cfr. pag. II, 236), e di parecchi esempi del Bonciario, citato tre volte sole, su otto che avrebbe dovuto. Ad ogni modo, non può cader dubbio che l'invenzione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

è nulla, come s'è visto anche pel Segneri e pel Bartoli; ma con questo evidente vantaggio su di essi, che molto più ricca, più attraente, più varia n'è la contenenza, ed ha inoltre un carattere più propriamente e deliberatamente novellistico

Epilogo. Tutto sommato, il grosso libro del Casalicchio è qualche cosa di più e di meglio d'una semplice compilazione, quali sono certamente i *Cento avvenimenti* del Filadelfo; perchè nell'*Utile col dolce* un'elaborazione personale c'è e si nota da cima a fondo, ovunque, anche se di mediocre valore letterario, verbosa e spesso arruffata. Inoltre esso ha una sua propria struttura ed un disegno particolare, inconfondibile con altre opere del genere, sicchè può considerarsi come la più notevole e vasta raccolta novellistica, che sia venuta fuori dall'operosa officina della Compagnia di Gesù, per tutto il XVII secolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF MICHIGAN